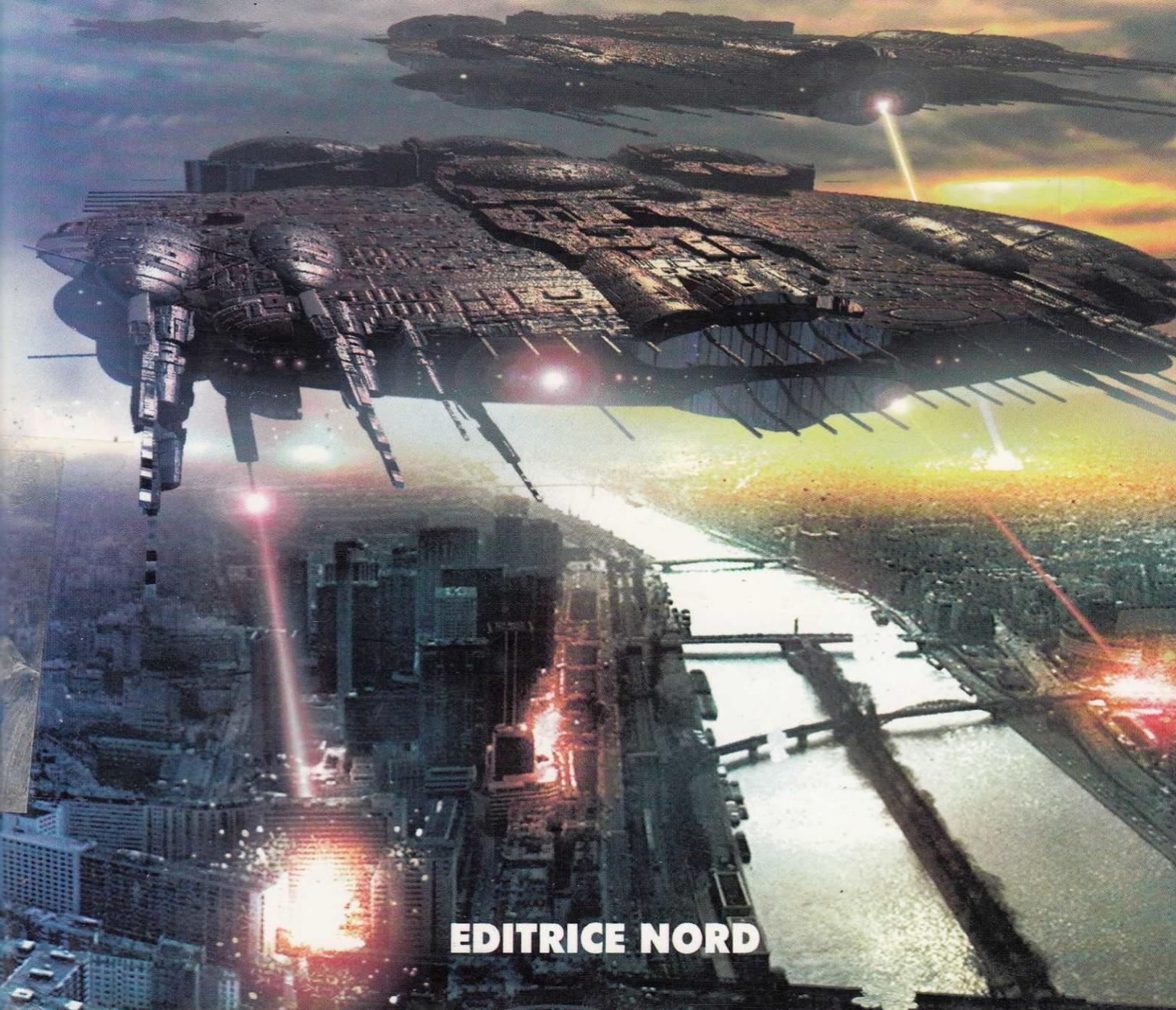


DAI MARZIANI DI ORSON WELLES A «INDEPENDENCE DAY»
milioni di persone hanno provato l'emozione di un'invasione aliena.
Quale sarà la prossima? Scopritelo in questo volume di storie
inedite e introvabili che riserva grandi emozioni e molte sorprese!

QUANDO GLI ALIENI INVASERO LA TERRA

a cura di **PIERGIORGIO NICOLAZZINI**



EDITRICE NORD

Piergiorgio Nicolazzini vive e lavora a Milano. E' curatore di varie collane di narrativa e saggistica per l'Editrice Nord nel campo della fantascienza e della scrittura creativa. Per la collana "Grandi Opere" ha curato, fra l'altro, un'antologia tematica sulla storia alternativa, **I mondi del possibile** (1993), e un'altra sulla nuova fantascienza, **Cyberpunk** (1994), la più ampia mai apparsa sull'argomento.

Ha collaborato a moltissime iniziative e pubblicazioni, in Italia e all'estero, tra cui le riviste *Robot*, *Aliens* e *Ucronia*. Si occupa attivamente, a livello critico e editoriale, di temi e autori di fantascienza, cyberpunk e altre letterature di frontiera. Lavora a varie iniziative nel campo della scrittura creativa ed è curatore del periodico *Scrivere*.

Collana
GRANDI OPERE
NORD

**UNA RACCOLTA DI ROMANZI E RACCONTI
SU COME I PIÙ' GRANDI AUTORI DI FANTASCIENZA
HANNO IMMAGINATO L'ARRIVO
SUL NOSTRO PIANETA DI CIVILTÀ' E
INTELLIGENZE EXTRATERRESTRI**

**QUANDO
GLI ALIENI
INVASERO LA TERRA**

**A CURA
DI PIERGIORGIO NICOLAZZINI**

Editrice Nord

Riferimenti bibliografici e copyright delle opere contenute in questo libro:

"La "cosa" da un altro mondo" di John W. Campbell. Tit. Orig.: "Who Goes There?". Copyright © 1938 by John W. Campbell. First appeared as Don A. Stuart in *Astounding Science Fiction*. August 1938. Trad. Riccardo Valla.

"Non avrai altro popolo" di Lester del Rey. Tit. orig.: "For I Am a Jealous People!". Copyright © 1954 by Lester del Rey. First appeared in *Star Short Novels*. ed. Frederik Pohl, 1954. Trad. Beata della Frattina, per gentile concessione di Arnoldo Mondadori Editore

"Gli alieni che sapevano proprio *tutto*" di George Alec Effinger. Tit. orig.: "The Aliens Who Knew, I Mean. *Everything*". Copyright © 1984 by George Alec Effinger. First appeared in *The Magazine of Fantasy & Science Fiction*. October 1984. Trad. Gian Paolo Cossato e Sandro Sandrelli, per gentile concessione di Armenia Editore.

"Impulso" di Eric Frank Russell. Tit. orig.: "Impulse". Copyright © 1938 by Eric Frank Russell. First appeared in *Astounding Science Fiction*. September 1938. Trad. Laura Serra. per gentile concessione di Armenia Editore.

"Gli uomini della Luna" di Edgar Rice Burroughs. Tit. orig.: "The Moon Men". Copyright © 1925 by Edgar Rice Burroughs, Inc. First appeared in *Argosy All-Story Weekly*. 21 February 1925. Trad. Gianluigi Zuddas.

"Invasori" di John Kessel. Tit. orig.: "Invaders". Copyright © 1990 by John Kessel. First appeared in *The Magazine of Fantasy & Science Fiction*, October 1990. Trad. Paola Tomaselli, per gentile concessione di Arnoldo Mondadori Editore.

"Adesso, non guardare" di Henry Kuttner. Tit. orig.: "Don't Look Now". Copyright © 1948 by Henry Kuttner. First appeared in *Startling Stories*. March 1948. Trad. Gian Paolo Cossato e Sandro Sandrelli, per gentile concessione di Armenia Editore.

"La notte dell'invasione" di Howard Waldrop. Tit. orig.: "Night of the Cooters". Copyright © 1987 by Omni Publications Intl Ltd. First appeared in *Omni*, April 1987. Trad. Nicola Fantini.

"*Coup de foudre*" di Gregory Benford e David Brin. Tit. orig.: "Paris Conquers All". Copyright © 1996 by Mercury Press. Inc. First appeared in *The Magazine of Fantasy & Science Fiction*, March 1996. Trad. Gloria Barberi.

"Vicini invadenti" di Bob Shaw. Tit. orig.: "Invasion of Privacy". Copyright © 1970 by Bob Shaw. First appeared in *Amazing*. July 1970. Trad. Eladia Rossetto, per gentile concessione di Arnoldo Mondadori Editore.

"Il guaritore" di Mary A. Turzillo. Tit. orig.: "Worm Turned". Copyright © 1993 by Mary A. Turzillo. First appeared in *tomorrow: speculative fiction*. August 1993. Trad. Enzo Verrengia.

"Ombre sui tetti" di Adalberto Cersosimo. Copyright © 1996 by Adalberto Cersosimo

"Lo strano comportamento delle vespe" di Geoffrey A. Landis. Tit. orig.: "The Singular Habits of Wasps". Copyright © 1994 by Geoffrey A. Landis. First appeared in *Analog*. April 1994. Trad. Nicola Fantini.

"Gli alleati" di Enzo Verrengia. Copyright © 1996 by Enzo Verrengia.

"Denti più bianchi, alito più fresco" di Thomas Marcinko. Tit. orig.: "Whiter Teeth. Fresher Breath". Copyright © 1994 by Thomas Marcinko. First appeared in *Interzone*. February 1994. Trad. Gloria Barberi.

"Nanoware Time" di Ian Watson. Tit. orig.: "Nanoware Time". Copyright © 1989 by Ian Watson. First appeared in *Isaac Asimov's Science Fiction Magazine*. June 1989. Trad. Anna Dal Dan.

"Verso il Kilimanjaro" di Ian McDonald. Tit. orig.: "Toward Kilimanjaro". Copyright © 1990 by Ian McDonald. First appeared in *Isaac Asimov's Science Fiction Magazine*, August 1990. Trad. Nicola Fantini.

"E poi arriveranno loro..." di Paul Di Filippo. Tit. orig.: "And Them. Too, I Hope". Copyright © 1996 by Paul Di Filippo. First appeared in *Pirate Writings*. Vol. 4, No. 3, 1966. Trad. Enzo Verrengia.

"L'alieno dentro" di Danilo Arona. Copyright © 1996 by Danilo Arona.

Codice libro 15 029 GO
ISBN 88-429-0919-X

©1996 per l'edizione italiana e per i diritti antologici by Casa Editrice Nord Via Rubens, 25 - 20148
Milano
Stampato dalla New Agel, S. Vittore Olona (Milano)

PRESENTAZIONE

"Sappiamo oggi che nei primi anni del ventesimo secolo il nostro mondo veniva osservato da vicino da intelligenze superiori all'uomo, eppure mortali come lui... attraverso uno smisurato abisso etereo, menti che stanno alle nostre menti come le nostre stanno alle bestie della giungla, intelletti immensi, freddi e indifferenti guardavano la nostra terra con occhi insidiosi; lentamente e sicuri preparavano i loro piani contro di noi."

Con queste parole, pronunciate dai microfoni della Columbia Broadcasting System, la voce del ventitreenne Orson Welles entra attraverso la radio nelle case di milioni di americani. Sono le otto di sera del 30 ottobre 1938. Ma solo una parte di essi ascolta il programma dall'inizio, molti si sintonizzano solo in seguito, ignari del fatto che in realtà si tratta dell'adattamento radiofonico de *La Guerra dei Mondi* di H.G. Wells, realizzato dal Mercury Theatre On the Air. Le scene di panico e d'isteria collettiva sono storia nota. L'immaginario della minaccia aliena ha invaso lo spazio della realtà.

La trasmissione di Welles colpisce nel profondo e fa scattare meccanismi consci e inconsci, per cui il terrore che qualcuno là fuori sia pronto a scatenare una guerra di conquista si riflette, con ben più crudo realismo, nell'immagine deformata delle truppe hitleriane che stanno per invadere il continente europeo.

Ma il regista americano, che fissa in tal modo uno dei grandi paradigmi della *fiction* d'invasione, si appoggia sul vero e unico capostipite del genere, cioè il classico *La Guerra dei Mondi* del quasi omonimo scrittore inglese, e ne dilata imprevedibilmente l'effetto. Già il capolavoro di H.G. Wells, pubblicato nel 1898, come tutti i libri "epocali" riesce a interpretare meglio di altri un decisivo momento di svolta. Nel caso specifico, *La Guerra dei Mondi* rappresenta la perfetta sintesi della "guerra futura", riassumendo un'intera tradizione di narrazioni ipotetiche e ucroniche innescata da George Tomkyns Chesney con *La battaglia di Dorking*, nel quale l'ipotetica invasione tedesca dell'Inghilterra

adombra l'incubo dello strapotere teutonico. Nel quarto di secolo che separa Chesney da Wells, le guerre future imperversano a decine, in tutte le possibili varianti e imitazioni. Tuttavia, il mito della guerra immaginaria *fin de siècle* attende ancora una forma adatta a far convivere la favola sociale, i fantasmi dell'imperialismo, l'evoluzionismo darwiniano, le risorse dell'immaginario scientifico e il gusto del *romance* fantastico. Ebbene, questa forma è lo *scientific romance* wellsiano che, nella sua manifestazione più compiuta, proietta scenari di distruzione su scala interplanetaria, ritagliando negli spazi inesplorati dell'immaginario incubi dei quali non ci si potrà più liberare, caratterizzando la dimensione "altra" dell'invasore. L'evoluzione di un genere letterario ancora da venire è segnata. E all'interno di essa anche quella di un intero sottogenere.

Quarant'anni separano il romanzo di Wells dall'adattamento radiofonico del regista di *Citizen Kane*, un periodo che coincide esattamente con l'evoluzione della fantascienza americana. Il rigore speculativo e l'estrema duttilità dello *scientific romance* wellsiano si stemperano nel disordinato ma vulcanico laboratorio artigianale delle riviste popolari, avviando un deciso processo di individuazione. Una volta scoperta la propria autonomia, la fantascienza parte alla conquista degli spazi sconfinati dell'universo e dell'immaginario. Il sottogenere dell'invasione si cristallizza nelle sue varianti più esotiche e fantasiose, e per esempio autori come Murray Leinster e Edmond Hamilton (che frequentemente si cimentano con il tema) vi scorrazzano in piena libertà. Ma se il gusto un po' *mèlo* di queste mirabolanti invasioni si limita a sfiorare le angosce che avevano nutrito l'evoluzione del tema in Europa, esse attendono solo il momento propizio per riesplodere nell'isteria collettiva scatenata da Welles.

Stupisce, ma solo fino a un certo punto, la concomitanza fra l'arrivo dei marziani nel New Jersey e la scoperta della creatura imprigionata nel ghiaccio dell'Antartide (nel romanzo breve "La 'cosa' da un altro mondo" di John W. Campbell, Jr., scritto sotto lo pseudonimo di Don A. Stuart) che fissa le coordinate di un'altra forma di invasione. Meno clamorosa, ma più insidiosa, essa sostituisce al tema dell'attacco in forze e dello scontro aperto l'infiltrazione di un singolo essere minaccioso, la "cosa", appunto, un'entità metamorfica che al problema della supremazia e dell'invincibilità del nemico alieno, aggiunge quello dell'inconoscibilità, con ben altro rilievo epistemologico. E senza nulla togliere alla splendida produzione di Howard Hawks del 1951, chi ha saputo coglierne fino in fondo la sostanza e le implicazioni è stato John Carpenter nel 1982 con *La cosa*, un punto di svolta per il suo cinema e quello di fantascienza (e consigliamo agli spettatori entusiasti di *Independence Day* di andarselo a rivedere). Ma sull'argomento lasciamo la parola al bravo Danilo Arona

nell'appendice al volume.

Dopo la generosa e sfrenata colonizzazione degli anni '30, affiora nella fantascienza l'esigenza di un approccio più consapevole: lo sforzo degli autori della Golden Age è quello di disciplinare il *sense of wonder* secondo i dettami di una logica scientifica illuminata dalla volontà della mente razionale, che può svelare misteri e meraviglie dell'universo fisico. Ma il *testo* che si costituisce in questi anni è più composito, si arricchisce di elementi non solo letterari, anzi si oggettiva per esempio nell'Esposizione Universale del 1939 nel cuore di New York e nel suo avveniristico Futurama; è vero tuttavia che lo sguardo verso il futuro e lo slancio neopositivistico su cui si fonda la fantascienza dell'epoca svela le proprie inquietudini e lascia filtrare improvvisi rovesciamenti di prospettiva, dove il gesto espansionistico si tramuta in una strenua lotta per difendere la civiltà, nell'invasione wellesiana oppure nei racconti di Don A. Stuart (alias Campbell, Jr), che non sembrano immemori dell'influenza di Wells.

Nell'immediato dopoguerra e in pieno clima di guerra fredda, si attua uno spostamento deciso verso il paradigma della possessione, della duplicazione, dell'invasione dall'"interno", che sceglie come obiettivo il corpo, la mente, l'identità. Nutrita dalla psicosi di altre guerre e di nuovi nemici nell'ombra esalta una dimensione paranoica che cancella con un colpo di spugna gli obsoleti raggi della morte e si concretizza nel paradigma del "body snatcher". Il romanzo di Jack Finney *L'invasione degli ultracorpi* e soprattutto il successivo film di Don Siegel non perderanno terreno neppure nei decenni successivi, confermando in almeno un paio di *remake* espliciti la forza di una metafora inesaurita. Ma gli anni '50 hanno saputo disegnare la figura dell'alieno anche con sottile ambiguità, basti per tutti l'esempio di Arthur C. Clarke con *Le guide del tramonto*, prima che il tema inizia a perdere inevitabilmente un po' di slancio nei decenni successivi, per essere riformulato in soluzioni estreme o grottesche, per esempio da Thomas M. Disch, o ritradotto nei termini di una poetica personale (Philip K. Dick con *I giocatori di Titano* o *L'ora dei grandi vermi*). Se in termini espliciti il suo destino appare quello di una rivitalizzazione secondo la logica del *blockbuster* (per esempio, *Il giorno dell'invasione* di Larry Niven e Jerry Pournelle) o di quella di un genere che riscrive con abilità i suoi tropi, sotto l'influenza di nuovi incroci e contaminazioni (come testimonia la serie di "Worldwar" di Harry Turtledove), in realtà negli ultimi anni la fantascienza ha scoperto e disseminato altrove i suoi spazi di alienità e di invasione, nella dialettica fra naturale e artificiale.

Comunque, attraverso il frenetico risveglio dell'attenzione verso ipotetici osservatori e/o visitatori da un altro mondo (abbondantemente nutrito dai media

e dalla *fiction* seriale in genere), il nostro sguardo puntato verso i contini dell'ignoto ripropone senza sosta il quesito: chi c'è là fuori? La risposta più recente è sotto gli occhi di tutti dal 4 luglio 1996 nelle sale cinematografiche. Ma sicuramente non sono i prodotti da grande schermo che esauriscono ogni impatto emotivo e cognitivo nel proprio *trailer*, risultando per il resto vuoti contenitori, a poter rilanciare le domande e le risposte che ci attendiamo. Chi legge fantascienza sul serio è abituato a porsi ben altri interrogativi e a formulare ben altre ipotesi.

Un'antologia narrativa, per quanto ampia, non basta certo a illustrare come un genere abbia progressivamente elaborato uno dei suoi punti di forza, tuttavia può offrire nella sua studiata varietà una mappa per agevolare una ricognizione sia dal punto di vista storico che tematico. L'attenzione è volutamente puntata (ormai si è capito) sul concetto di invasione ostile, o comunque problematica. Insomma, di E.T. parleremo un'altra volta. Del capolavoro di John W. Campbell, Jr. "La 'cosa' da un altro mondo" abbiamo già detto. Era doveroso riproporlo. Dopo una robusta spolverata, resa necessaria dal passare degli anni, rispunta un gigante dei *pulp* come Edgar Rice Burroughs, con un romanzo breve, inedito in Italia, che ripropone con rude efficacia la sua stoffa di narratore. Si può leggere in trasparenza la reazione immediata quanto ingenua dell'autore alla minaccia del "bolscevismo", nonché all'aria di disarmo che tira nel suo paese. Scaturito dal racconto "Under the Red Flag", "Gli uomini della Luna" uscì nel 1925 come parte di una serie, spostando lo scenario fantasioso dal nostro satellite a una Terra sotto il dominio della razza Kalkar. Si cambia registro con l'invasione submicroscopica di Eric Frank Russell ("Impulso") e si veleggia all'incrocio tra fantascienza e religione nel vibrante e problematico racconto di Lester del Rey "Non avrai altro popolo", giustamente celebre. Il tema della possessione e degli "ultracorpi" si ripropone nella deliziosa variante offerta dal compianto Bob Shaw ("Vicini invadenti"). Soluzioni narrative ingegnose e imprevedibili, in pieno clima anni '90, ci arrivano da due scrittori britannici, Ian McDonald con la radicale e inquietante trasformazione descritta in "Verso il Kilimanjaro" (che nel frattempo è già diventato romanzo) e Ian Watson con "Nanoware Time". Nello stesso clima, l'americano John Kessel proietta su vari piani il tema dell'invasione e dell'alienità, con uno sguardo lucidissimo e penetrante al ruolo e alla funzione della fantascienza. La scrittura tesa di Mary A. Turzillo ne "Il guaritore" e il virtuosistico scenario di Thomas Marcinko in "Denti più bianchi, alito più fresco" dimostrano come si possa rivitalizzare un tema liberandosi della paccottiglia ingombrante della tradizione. Un filo conduttore non meno importante è quello del rovesciamento ironico che la fantascienza corre spesso il rischio di smarrire (e il cinema recupera talvolta solo con effetti grossolani). Chi

altri se non George Alec Effinger poteva ridefinire il concetto di invasione aliena con un tocco di umorismo sardonico? Stabilisce in tal modo un legame ideale con "Adesso, non guardare" di Henry Kuttner, che strizza l'occhio (è proprio il caso di dirlo) alla psicosi dei marziani. Oltre ai contributi italiani di Adalberto Cersosimo e di Enzo Verrengia, che esplorano il tema su versanti opposti ma complementari (dalla rievocazione d'atmosfera a nuovi scenari di "guerre future"), non manca il *pastiche* di solida fattura (holmesiano, per gradire) con Geoffrey A. Landis o il gusto ironico e paradossale nella fantasia evolucionistica di Paul Di Filippo.

Infine, nel momento in cui la fantascienza smonta, riscrive e ricompona in collage i suoi classici, gode di una certa fortuna la rivisitazione de *La Guerra dei Mondi* (ormai un sottogenere a sé, con decine di esempi narrativi). Ebbene, si è cercato di privilegiare il gusto e l'originalità: Howard Waldrop con "La notte dell'invasione", e nientemeno che Gregory Benford e David Brin in coppia con "*Coup de foudre*", che riproiettano nella Parigi di Jules Verne l'invasione marziana, con esiti di autentico e intelligente divertimento. E se parliamo di "intelligenza", non ci riferiamo per una volta a quella degli invasori alieni, bensì a quella virtù che oggi latita, soprattutto nei prodotti più strombazzati sul grande schermo. È una virtù che, unita all'emozione e a un pizzico d'ironia, la vera fantascienza non ha mai fatto mancare ai suoi lettori.

Piergiorgio Nicolazzini

INDICE DELLE OPERE

Presentazione

La "cosa" da un altro mondo di John W. Campbell, Jr.

Non avrai altro popolo di Lester del Rey

Gli alieni che sapevano proprio *tutto*

di George Alec Effinger

Impulso di Eric Frank Russell

Gli uomini della Luna di Edgar Rice Burroughs

Invasori di John Kessel,

Adesso, non guardare di Henry Kuttner

La notte dell'invasione di Howard Waldrop

Coup de foudre di Gregory Benford e David Brin

Vicini invadenti di Bob Shaw

Il guaritore di Mary A. Turzillo

Ombre sui tetti di Adalberto Cersosimo

Lo strano comportamento delle vespe di Geoffrey A. Landis

Gli alleati di Enzo Verrengia

Denti più bianchi, alito più fresco di Thomas Marcinko

Nanoware Time di Ian Watson

Verso il Kilimanjaro di Jan McDonald

E poi arriveranno loro... di Paul Di Filippo

Appendice

L'alieno dentro di Danilo Arona

I film di cui si parla

LA "COSA" DA UN ALTRO MONDO

di John W. Campbell, Jr.

1

Là dentro puzzava. Un fetore strano, composito, che solamente le baracche coperte di ghiaccio di un campo antartico possono conoscere, composto di acido sudore umano e dell'odore greve, simile a quello dell'olio di fegato di merluzzo, che si leva dal grasso di foca fuso. Un sottofondo di unguento contrastava con l'odore di muschio delle pellicce inzuppate di neve e di sudore. Inoltre, l'odore acre dello strutto bruciato, e quello animalesco — ma non del tutto spiacevole — dei cani, diluiti dal tempo, stagnavano nell'aria.

Persistenti odori di olio lubrificante contrastavano nettamente con le tracce di quelli del grasso per i finimenti delle slitte, e del cuoio. E tuttavia, in modo difficile da definire, al di là di tutto quel fetore di esseri umani e di ciò che li accompagnava — cani, macchine, cucina — si avvertiva un'altra traccia. Era strana, faceva rizzare i capelli: era il debolissimo suggerimento di un odore che non rientrava affatto tra quelli dell'attività e della vita.

Eppure pareva l'odore di un organismo vivente. Ma veniva dalla cosa che giaceva legata con corde e tela cerata sul tavolo, e che lentamente, metodicamente, sgocciolava sulle assi massicce, bagnate e nude sotto la luce forte e non schermata delle lampadine elettriche.

Blair, il biologo della spedizione, piccolo e dalla testa calva, allungava nervosamente la mano verso la tela cerata, facendo trapelare il ghiaccio scuro e cristallino che stava al di sotto, e poi rimetteva a posto la tela, senza riuscire a stare fermo. I suoi piccoli movimenti di ansia repressa, simili a quelli di un uccellino, facevano danzare la sua ombra sulla fila di biancheria grigia e

consunta ch'era appesa al basso soffitto, e la cintura equatoriale di capelli crespi e grigi che circondava il suo cranio calvo formava sulla testa dell'ombra una sorta di comica aureola.

Il comandante Garry spostò di lato le gambe mollicce di una tuta di maglia e si avvicinò al tavolo. Lentamente, il suo sguardo esplorò le file di uomini ammassati come sardine nell'edificio amministrativo. Infine il suo corpo alto e rigido si raddrizzò, ed egli annuì. — Trentasette. Tutti presenti. — La voce era bassa, ma possedeva la chiara autorità del comandante per natura, oltre che per grado.

— Voi conoscete a grandi linee la storia del ritrovamento effettuato dalla Spedizione al Polo Secondario. Ho parlato con il comandante in seconda McReady, e con Norris, come pure con Blair e il professor Copper. C'è differenza di opinioni, e poiché essa riguarda l'intero gruppo, è dunque giusto che sia il personale della Spedizione, al completo, a decidere.

«Ora chiederò a McReady di darvi i particolari della storia, poiché ciascuno di voi è stato troppo occupato con il proprio lavoro per poter seguire con attenzione il lavoro degli altri. McReady?»

Facendosi avanti dal fondo della stanza velato dal fumo, McReady parve una figura uscita da qualche mito dimenticato: una gigantesca statua di bronzo che prendeva vita e si metteva a camminare. Torreggiò con la sua altezza di un metro e novanta quando si fermò accanto al tavolo, e, dopo aver lanciato caratteristicamente un'occhiata al soffitto per assicurarsi che ci fosse ancora spazio sotto i bassi travicelli, raddrizzò la schiena. La giacca a vento, disadorna e di un chiassoso color arancione vivo, che aveva ancora addosso, non pareva tuttavia fuori luogo sulla sua massiccia figura.

Anche laggiù, un metro e venti al di sotto delle folate di vento che soffiavano sulle solitudini antartiche dietro il soffitto, il freddo del continente di ghiaccio riusciva ugualmente a penetrare, e spiegava la rudezza dell'uomo. Ed egli era come un uomo di bronzo: folta barba di bronzo rossiccio, folti capelli dello stesso colore. Le dita nodose e robuste che si stringevano, si allentavano, tornavano a stringersi e poi a rilasciarsi sulle assi della tavola erano color del bronzo. Anche gli occhi profondamente incassati sotto le massicce sopracciglia erano bronzei.

La robustezza del metallo capace di sfidare il tempo parlava dai lineamenti rugosi e pesanti del suo volto, e dal timbro tonante della sua voce stentorea. — Norris e Blair sono d'accordo su una cosa; l'animale che abbiamo trovato non era... terrestre di origine. Norris teme che in questo ci possa essere del pericolo; Blair dice che non ce n'è affatto.

«Ma riprenderò dal modo, e dal motivo, che ce l'hanno fatto trovare. A quanto

si sapeva prima che noi venissimo qui, si aveva l'impressione che questo punto si trovasse esattamente al di sopra del Polo Magnetico Sud della Terra. La bussola punta effettivamente verso il basso, qui, come tutti voi ben sapete. Gli strumenti più raffinati dei fisici, progettati espressamente per questa spedizione e i suoi studi sul polo magnetico, hanno scoperto un effetto secondario; un influsso magnetico secondario, meno potente, posto a circa 80 miglia a sud-ovest da noi.

«La Spedizione al Polo Magnetico Secondario si recò a investigare. Non c'è bisogno di scendere nei particolari. L'abbiamo trovato, ma non si tratta della grossa meteorite o della montagna magnetica che Norris si era aspettato di trovare. I minerali ferrosi sono magnetici, naturalmente; il ferro lo è ancora di più... e certe leghe speciali lo sono ancora più del ferro. Dalle indicazioni alla superficie, il polo secondario da noi trovato era piccolo; talmente piccolo che l'effetto magnetico da esso posseduto era assurdo. Nessun materiale magnetico immaginabile avrebbe potuto avere un simile effetto. Rilevamenti acustici eseguiti attraverso il ghiaccio indicavano che si trovava a meno di trenta metri dalla superficie del ghiacciaio.

«Credo sia bene spiegarvi la struttura del luogo. C'è un ampio plateau, una spianata ininterrotta che si stende per più di 150 miglia a sud della stazione, dice Van Wall. Egli non aveva né il tempo, né la benzina per volare più in là, ma a quella distanza continuava a estendersi verso sud. E proprio in quel punto, dove si trovava la Cosa sepolta, c'è una catena montuosa sommersa dai ghiacci: una parete granitica irremovibile, che ha arginato il ghiaccio che avanzava dal sud.

«E a 400 miglia più a sud c'è il Plateau Polare Sud. Varie volte mi avete chiesto perché qui da noi faccia più caldo quando si alza il vento, e Melfi di voi lo sanno. Come meteorologo, io avrei dato la mia parola che nessun vento potesse soffiare a meno 50 gradi, e che solo un vento di 5 miglia potesse soffiare a meno 45, senza riscaldarsi a causa dell'attrito con il terreno, la neve, il ghiaccio e l'aria stessa.

«Ci accampammo laggiù sul bordo di quella catena di monti sommersi dal ghiaccio: per dodici giorni. Scavammo il campo nel ghiaccio azzurro che costituiva la superficie, e riuscimmo a ripararci dalla maggior parte del vento. Ma per dodici giorni consecutivi il vento soffiò a 45 miglia all'ora. Salì fino a 48 e scese alle volte fino a 41. La temperatura era meno 53 gradi. Salì a meno 51 e scese a meno 56. Era meteorologicamente impossibile, ma continuò senza interruzione per dodici giorni e dodici notti.

«In qualche punto a sud, l'aria gelida del Plateau Polare scivola giù per una discesa di 6000 metri, valica un passo montano, passa su un ghiacciaio e si dirige a nord. Ci deve essere una catena montana che le fa da canale e da guida per 400 miglia, fino a colpire il plateau liscio dove abbiamo trovato il polo secondario;

poi, 350 miglia più a nord, raggiunge l'Oceano Antartico.

«Laggiù ogni cosa è coperta dal ghiaccio fin da quando l'Antartide congelò venti milioni di anni fa. Laggiù non c'è mai stato il disgelo.

«Venti milioni di anni fa, l'Antartide cominciava a congelarsi. Abbiamo svolto indagini, meditato e costruito illusioni. Ciò che pensiamo sia successo, si dev'essere svolto pressappoco così:

«Qualcosa scese dallo spazio: una nave. L'abbiamo vista laggiù nel ghiaccio azzurro: un oggetto simile a un sottomarino, ma privo di torretta e di governali, lungo novanta metri e largo quindici nel punto più ampio.

«Eh, Van Wall? Dallo spazio? Sì, ma lo spiegherò meglio più avanti. — La voce ferma di McReady continuò:

— Scese dallo spazio, spinta e sollevata da forze che gli uomini non hanno ancora scoperto, e chissà come... forse qualcosa, a quel punto, entrò in avaria... entrò in collisione con il campo magnetico della Terra. Giunse qui a sud, probabilmente fuori controllo, muovendosi in cerchio intorno al polo magnetico. Questa è una zona selvaggia, ma quando l'Antartide si stava ancora congelando dev'essere stata mille volte più selvaggia. Ci devono essere state delle tempeste, delle valanghe, nuova neve che cadeva mentre il continente si copriva di ghiaccio. Laggiù i turbini dovevano essere particolarmente feroci, e il vento doveva gettare una cortina impenetrabile di bianco sui bordi della montagna che ora è sepolta.

«La nave urtò col muso il granito massiccio, e si spezzò. Non tutti i passeggeri che erano a bordo furono uccisi dall'urto, ma la nave si dev'essere guastata irreparabilmente, il suo meccanismo di propulsione si dev'essere bloccato. Si era scontrata con il campo magnetico della Terra, ritiene Norris. Nessuna cosa fatta da esseri intelligenti può scontrarsi con la morta immensità delle forze naturali di un pianeta e sopravvivere.

«Uno dei passeggeri uscì all'esterno. Il vento da noi osservato in quel punto non è mai sceso al di sotto di 41 miglia all'ora, e la temperatura non ha mai superato i meno 51 gradi. E a quell'epoca... il vento doveva essere ancora più forte. E la neve scendeva come una coltre compatta. La Cosa si dev'essere completamente perduta dopo i primi dieci passi. — S'interruppe per un istante, e la sua voce profonda e ferma lasciò il posto al sibilo del vento che spazzava il tetto, e all'inquieto, maligno gorgoglio dell'aria che vibrava nel camino della stufa.

La tempesta: un vento di tempesta spazzava il terreno sovrastante. In quello stesso momento, la neve raccolta dal vento echeggiante veniva spinta sotto forma di strati orizzontali, accecanti, contro il fronte del campo sepolto. Se un uomo fosse uscito dai tunnel che collegavano, al di sotto della superficie, tra loro

gli edifici del campo, quell'uomo si sarebbe perduto dopo dieci passi. Là fuori, le dita nere e sottili dell'antenna radio s'innalzavano nell'aria per un centinaio di metri, e sulla sua punta c'era il chiaro cielo notturno. Un cielo di vento sottile e sibilante che si precipitava senza interruzioni da un orizzonte all'altro, sotto il manto ondulato della vicina aurora. E lontano, a nord, l'orizzonte fiammeggiava dei colori strani, iracondi, del crepuscolo della mezzanotte. Questa era la primavera, a un'altezza di cento metri sulla superficie antartica.

Quanto alla superficie stessa... la superficie era la morte bianca. Morte portata da un gelo dalle dita sottili come aghi, un gelo scacciato sempre più avanti dal vento, capace di risucchiare l'ultima briciola di calore da ogni cosa che la possedesse. Il gelo... e la bianca nebbia della tempesta senza fine e senza posa, le fini, finissime particelle di neve che sfioravano ogni cosa e l'oscuravano.

Kinner, il piccolo cuoco dal volto segnato da una cicatrice, rabbrivì. Cinque giorni prima, egli era uscito alla superficie per andarsi a rifornire a una scorta di carne congelata. L'aveva raggiunta con un balzo, dal sud. La bianca, gelida morte che fluiva lungo il terreno l'aveva accecato in venti secondi. Aveva cominciato a camminare in cerchio, barcollando, incapace di ragionare.

C'era voluta quasi mezz'ora perché alcuni uomini con corde lo trovassero in quella caligine impenetrabile.

Era facile per un uomo — o per una Cosa — perdersi in dieci passi.

— E a quell'epoca la tempesta era probabilmente ancor più impenetrabile di oggi. — La voce di McReady richiamò con un sobbalzo l'attenzione di Kinner. La richiamò al gradito, umido tepore dell'Edificio Amministrativo. — E inoltre, a quanto pare, il passeggero della nave non era affatto preparato a ciò che incontrò. Esso congelò a meno di dieci passi di distanza dalla nave.

«Noi scavammo nel ghiaccio per trovare la nave, e per caso il nostro tunnel incrociò il corpo ghiacciato dell'animale. L'ascia da ghiaccio di Barclay gli colpì il cranio.

«Quando vedemmo di cosa si trattava, Barclay ritornò al trattore, accese il fuoco, e quando il vapore fu a pressione inviò una chiamata per far venire Blair e il dottor Copper. Barclay era ammalato, in quel momento. Rimase malato per tre giorni, anzi.

«Quando Blair e Copper furono da noi, tagliammo via l'animale e il blocco di ghiaccio che lo sigillava, come vedete; lo avvolgemmo in un telo e lo caricammo sul trattore per portarlo qui. Volevamo entrare in quella nave.

«Raggiungemmo il fianco della nave e vedemmo che il metallo non era di tipo a noi conosciuto. I nostri attrezzi non magnetici, di bronzo al berillo, non riuscivano a intaccarlo. Barclay aveva sul trattore alcuni utensili d'acciaio, e neppure quelli riuscirono a scalfirlo. Eseguiamo alcuni test che ci vennero in

mente: provammo perfino con l'acido delle batterie, ma senza risultato.

«Dovevano conoscere qualche processo passivante che permetteva al magnesio di resistere in quel modo all'acido, e la lega doveva essere costituita almeno al 95 per cento di magnesio. Ma non avevamo modo di saperlo, e così, quando scorgemmo il portello, ch'era ancora semiaperto, tagliammo il ghiaccio che lo circondava. C'era del ghiaccio duro e cristallino all'interno della camera stagna, in punti che non potevamo raggiungere. Dalla piccola apertura potevamo vedere all'interno: c'erano soltanto metallo e attrezzi: perciò decidemmo di spaccare il ghiaccio con una bomba.

«Avevamo bombe alla decanite e alla termite. La termite va bene per sciogliere il ghiaccio: la decanite avrebbe potuto infrangere cose di valore, mentre il calore della termite si sarebbe limitato al ghiaccio. Il dottor Copper, Norris e io piazzammo una bomba alla termite da 25 libbre, la innescammo e facemmo correre il cavo di collegamento lungo il tunnel, fino alla superficie, dove Blair e il trattore a vapore ci attendevano. A un centinaio di metri, dietro quella parete di granito, facemmo esplodere la bomba alla termite.

«Il magnesio della nave prese fuoco, naturalmente. Il bagliore della bomba ci illuminò e poi si estinse, ma subito riprese nuovamente a brillare. Corremmo indietro, al trattore, mentre a poco a poco il bagliore aumentava. Dal punto in cui ci trovavamo, potevamo vedere che l'intero campo di ghiaccio era illuminato dal di sotto da una luce insopportabile; l'ombra della nave era un grosso cono scuro, diretto verso nord, dove il crepuscolo era appena terminato. Durò ancora per un momento, e noi contammo ancora tre forme d'ombra, che potevano forse essere altri... passeggeri... laggiù congelati. Poi il ghiaccio cominciò a sgretolarsi e a cadere sulla nave.

«Ecco perché vi ho descritto quel luogo. Il vento che scendeva dal Polo era alle nostre spalle. Il vapore e la fiamma chiara come quella all'idrogeno furono spazzate via, formando una nebbia di ghiaccio; il calore che fiammeggiava sotto il ghiaccio fu spinto via, in direzione dell'Oceano Antartico, prima che ci toccasse. Altrimenti non saremmo mai tornati indietro, neppure con la protezione di quel costone di granito che schermava la luce.

«Eppure, anche in quell'inferno accecante, siamo riusciti a vedere delle grandi forme agghiacciate, alcune masse scure che si arrossavano. Per un certo tempo riuscirono perfino a resistere alla furiosa incandescenza del magnesio. Quelli, noi lo sapevamo, dovevano essere i motori. Segreti che se ne andavano in fumo in quel chiarore abbagliante... segreti che avrebbero potuto dare all'uomo i pianeti. Misteriose cose, che potevano sollevare e spingere quella nave... e che si erano saturate della forza del campo magnetico terrestre. Vidi muoversi le labbra di Norris, e mi buttai a terra. Non riuscii a udire le parole precise.

«L'isolamento... o quello che era... aveva ceduto. Tutto il campo magnetico, che avevano assorbito venti milioni d'anni prima, si scatenò improvvisamente. L'aurora della parte di cielo sovrastante abbassò la sua lingua su di noi, e l'intero pianoro si bagnò di un fuoco gelido che copriva la vista. L'ascia che tenevo in mano divenne rossa per il calore, e sibilò sul ghiaccio. I bottoni metallici dei miei vestiti mi bruciarono la pelle. E da dietro la parete di granito saettò verso l'alto un lampo di un colore blu elettrico.

«Poi le pareti di ghiaccio crollarono sulla nave. Per un istante stridettero come quando si schiaccia tra due pezzi di metallo il ghiaccio secco.

«Per ore fummo ciechi, costretti a brancolare nel buio, mentre i nostri occhi riacquistavano gradatamente la vista. Scoprimmo che tutti gli avvolgimenti elettrici, entro il raggio di un miglio, erano rottami fusi; la dinamo e tutte le apparecchiature radio, le cuffie e i microfoni. Se non avessimo avuto il trattore a vapore, non saremmo mai riusciti a raggiungere il Campo Secondario.

«All'alba Van Wall volò fino a noi dal Magnetico Principale, come sapete. Tornammo alla base il più presto possibile. E questa è la storia di... quella Cosa là. — La folta barba bronzea di McReady indicò la cosa posata sul tavolo.

Blair continuava a muoversi nervosamente: le sue dita minute e ossute si torcevano alla luce della lampada. Piccole lentiggini scure sulle sue nocche scivolavano avanti e indietro quando, sotto la pelle, i tendini si tendevano. Alzò un angolo della tela cerata e fissò con impazienza la Cosa scura, incastonata nel ghiaccio, che vi era contenuta.

Il corpo massiccio di McReady si raddrizzò. Quel giorno aveva guidato per quaranta miglia il trattore a vapore, tra scossoni e sobbalzi, per giungere al Magnetico Principale. Perfino la sua calma decisione aveva dovuto cedere all'ansia di riunirsi nuovamente con altri uomini. Tutto era troppo isolato e tranquillo, laggiù al Campo Secondario, dove un vento da lupi scendeva dal polo, ululando. Un vento da lupi che ululava mentre egli dormiva: il sibilo del vento e la maligna, indescrivibile faccia del mostro che si alzava minacciosa, così come egli l'aveva scorta nel ghiaccio chiaro e azzurrino, con un'ascia da neve, di bronzo, conficcata nel cranio.

Il gigantesco esperto di meteorologia riprese a parlare. — Il problema è il seguente. Blair desidera esaminare la Cosa. Farla sgelare, fare dei vetrini da microscopio con i suoi tessuti e così via. Norris ritiene che ci siano dei pericoli, e Blair ritiene che non ce ne siano. Il dottor Copper è più o meno dell'idea di Blair. E Norris, ovviamente, è un fisico, e non un biologo. Comunque, ha fatto un'osservazione che merita di essere esposta a tutti quanti noi. Blair ha parlato di forme di vita microscopiche che, quando i biologi le trovano, sono ancora pienamente vitali, perfino in questo luogo freddo e inospitale. Queste torme di vita congelano ogni inverno e si sgelano ogni estate... per tre mesi... e continuano a vivere.

«L'osservazione fatta da Norris è questa: sgelandosi, ritornano in vita. Ci devono essere delle forme microscopiche viventi, associate a questa creatura. Ce ne sono con tutte le forme viventi che conosciamo. E Norris ha paura che noi si possa scatenare un'epidemia... una malattia portata da qualche germe ignoto alla Terra... se facciamo sgelare gli esseri microscopici che sono rimasti congelati laggiù per venti milioni di anni.

«Blair ammette che simili microrganismi potrebbero conservare ancora in sé il potere della vita. Cose prive di organizzazione, quali possono essere le singole cellule, possono conservare la vita per periodi sconosciuti, una volta completamente congelate. La bestia in sé è morta come quei mammut congelati che ogni tanto si trovano in Siberia. Le forme di vita organizzate, altamente

sviluppate non sopportano il congelamento.

«Ma i microrganismi potrebbero sopportarlo. Norris suggerisce che rischiamo di mettere in libertà qualche tipo di malattia contro cui l'uomo, non avendola mai incontrata in precedenza, sarebbe totalmente privo di difesa.

«La risposta di Blair è che ci possono essere dei simili germi ancora vitali, ma che Norris ha completamente rovesciato i termini del problema. Questi germi sono assolutamente non-immuni all'uomo. La nostra biochimica organica, probabilmente...

— Probabilmente! — La testa del piccolo biologo si sollevò di scatto, con un movimento simile a quello di un uccello. Il cerchio di capelli grigi intorno alla sua testa calva si arruffò, come per la collera. — Ehi, basta dare un'occhiata...

— Lo so — ammise McReady. — Quella Cosa non è terrestre. Non sembra probabile che possa avere una biochimica sufficientemente simile alla nostra da rendere anche lontanamente possibile un'infezione reciproca. Direi che non c'è pericolo.

McReady fissò lo sguardo sul dottor Copper. Il fisico scosse lentamente la testa.

— Nessunissimo pericolo — affermò con aria di sicurezza. — L'uomo non può infettare o essere infettato da germi che vivono in forme relativamente vicine alla nostra come possono esserlo i serpenti. E i serpenti sono, vi assicuro — la sua faccia ben rasata fece un sorriso inquieto — *molto più* vicini a noi di quanto non lo sia... quella Cosa.

Vance Norris si fece avanti, irritato. Egli era relativamente basso in quella riunione di omoni, con la sua statura di un metro e 75 o poco più, e la costituzione massiccia e muscolosa lo faceva sembrare ancora più piccolo. I suoi capelli neri erano ricci e duri, come corti fili d'acciaio, e i suoi occhi avevano il colore grigio dell'acciaio spezzato.

Se McReady era un uomo di bronzo, Norris era d'acciaio. I suoi movimenti, i suoi pensieri, l'intero suo portamento avevano gli impulsi rapidi, secchi, delle molle d'acciaio. I suoi nervi erano d'acciaio: duri, pronti ad agire... facili a corrodersi.

Egli era certo del proprio punto di vista, ora, e scattò in sua difesa con un caratteristico, rapido fiotto di parole smozzicate.— Biochimica differente, al diavolo. Quella cosa può essere mortale, o, per Dio, può non esserlo, ma a me non piace affatto. Maledizione, Blair, fa' vedere a tutti il mostro che ti stai accarezzando là sotto. Fagli vedere quella Cosa schifosa, e lascia che decidano da soli se sono disposti a permettere che si scongeli qui, in questo accampamento.

«E a proposito di scongelarsi, poi. Se la vogliamo scongelare, deve venire

scongelata in una delle capanne, questa sera stessa. Qualcuno... chi sta di guardia questa sera? Magnetismo?... no, Connant. Questa sera, raggi cosmici. Bene, ti tocca startene a tenere compagnia a questa mummia di Blair che ha venti milioni di anni.

«Togli la tela, Blair. Come diavolo possono sapere cosa stanno per accettare, se non possono vederla? Può benissimo avere una biochimica diversa. Non so che cos'altro abbia, ma so che ha molto che non mi va. Se si può giudicare dall'espressione della sua faccia... e non è umana, perciò non si può mai dire... era infastidita al massimo, quando è congelata. Infastidita, anzi, è un termine molto approssimativo per definire ciò che provava: approssimativo come dire che rivela un odio folle, pazzesco, insano. Nessuna delle due definizioni giunge a sfiorare la realtà, neppure lontanamente.

«Come diavolo possono capire, questi uomini, la Cosa su cui stanno votando? Loro non hanno visto quei tre occhi rossi, e quei capelli blu che sembrano vermi che si agitano. Che si contorcono... accidenti, continuano a contorcersi anche in questo stesso istante, dentro il ghiaccio!

«Nessuna cosa che sia stata mai generata dalla Terra sarebbe riuscita ad avere un'espressione come quella: l'indescrivibile concentrato, sublimato, di collera distruttrice a cui quella Cosa ha atteggiato il proprio volto quando si è guardata intorno, in questa solitudine di ghiaccio, venti milioni di anni fa. Folle? Era completamente impazzita: una follia bruciante, fulminante!

«Al diavolo! Continuo a fare brutti sogni da quando ho visto per la prima volta quei tre occhi. Incubi. Ho sognato che quella Cosa si scongelava e tornava in vita... che non è stata morta, e neppure del tutto incosciente, per tutti questi venti milioni di anni, ma soltanto rallentata... in attesa. E la sognerete anche voi, mentre quella maledetta cosa che la Terra non riconoscerrebbe mai come sua continuerà a sgocciolare e sgocciolare nella stanza dei raggi cosmici, questa notte.

«E tu, Connant — Norris si girò di scatto verso lo specialista in raggi cosmici — ti divertirai certamente, a rimanertene lì tutta la notte, nel silenzio. Col vento che soffia al di sopra di te... e quella Cosa che sgocciola...— Tacque per un istante, e si guardò intorno.

— Lo so. Dite che non sono scientifico. Ma adesso ecco la scienza: la psicologia. Avrete incubi per un anno. Ogni notte, da quando ho posato l'occhio su quella Cosa, li ho. È per questo che la odio... sì, la odio proprio... e non la voglio tra i piedi. Rimettetela là da dove è venuta, e lasciatela nel ghiaccio per altri venti milioni di anni. Ho avuto degli incubi molto dettagliati: che non è fatta come noi... cosa che è ovvia... e che la sua carne è di tipo diverso dalla nostra, e che essa la può realmente controllare. Che può cambiare la propria forma, e

assumere l'aspetto di un uomo... e mettersi in agguato per uccidere e divorare...

«Non si tratta di un argomento logico. Lo so. Ma quella Cosa, comunque, non obbedisce alla logica terrestre.

«Forse possiede una biochimica aliena, e forse i suoi microbi hanno una biochimica differente. Un germe non può resistere alla nostra biochimica, ma voi, Blair e Copper, cosa mi dite di un virus? Un virus è solo una molecola di enzimi, mi insegnate. Per operare gli occorre soltanto una molecola proteica di un corpo qualsiasi.

«E come potete essere certi che, con tutti i milioni di varietà di vita microscopica che può ospitare, *nessuno* di tali varietà sia pericolosa? Che mi dite di malattie come l'idrofobia... la comune rabbia... che attacca qualsiasi creatura a sangue caldo, qualunque sia la sua biochimica? E la psittacosi, la febbre trasmessa dai pappagalli? La tua biochimica è come quella dei pappagalli, Blair? E la putrefazione pura e semplice... la cancrena... la necrosi... allora? Questa non fa affatto la schizzinosa, non guarda la biochimica!

Blair sollevò lo sguardo interrompendo i propri movimenti nervosi quel tanto che bastava per incontrare per un istante gli occhi incolleriti, grigi di Norris. — Finora, di tutto ciò che hai detto, l'unico male che si trasmetta sono i sogni. Posso arrivare ad ammetterlo. — Un sorrisino vagamente maligno, da diavoletto, si disegnò sulla faccia coperta di rughe dell'omino. — Ne ho fatti anch'io. Trasmette l'infezione dei sogni. Che, senza dubbio, è una malattia estremamente pericolosa!...

«E per quanto riguarda le altre cose da te elencate, i tuoi concetti sui virus sono affetti da gravi errori. In primo luogo, nessuno ha dimostrato che la teoria della molecola enzimatica costituisca la vera... e l'unica possibile... spiegazione. E in secondo luogo, fammelo sapere, quando ti prenderai il mosaico del tabacco o la ruggine del grano. Una pianta di grano è molto più vicina, come biochimica, al tuo corpo, di quanto non possa esserlo questa creatura di un altro mondo.

«E anche la rabbia che tu hai citato è un fenomeno assai circoscritto. Non puoi prenderla... né darla... a una pianta di cereale o ad un pesce: e il pesce è un discendente collaterale di un antenato comune a te e al pesce. Mentre questa Cosa, Norris, non lo è affatto. — Blair indicò compiaciuto, con la testa, la massa deposta sul tavolo e coperta dalla tela cerata.

— E allora scongela quella maledetta roba in una vasca di tormalina, se proprio vuoi scongelarla. Io avevo suggerito di...

— E io ti ho detto che la Cosa era priva di senso. Non si possono accettare dei compromessi. Perché tu e il comandante Garry siete venuti qui a studiare il magnetismo? Perché non vi siete limitati a studiarlo a casa vostra? A New York c'è tutto il magnetismo terrestre che volete. Io non potrei studiare il tipo di vita

che questa cosa ha posseduto un tempo, se dovessi servirmi di campioni tenuti in formalina, esattamente come voi non potreste ricavare a New York il tipo di informazioni che vi occorrono. E se questa cosa venisse trattata con la formalina, *mai più, in tutto il futuro, si potrà averne un duplicato!* La razza di cui faceva parte deve essersi ormai estinta, nei venti milioni di anni in cui è rimasta congelata, cosicché, anche se fosse venuta da Marte, noi non potremmo mai più trovarne un'altra. E... la nave è distrutta.

«C'è solo un modo in cui lo si deve fare... e questo è il miglior modo possibile. Deve venire scongelata lentamente, con attenzione; non in formalina.

Il comandante Garry fece un passo avanti, e Norris indietreggiò, borbottando irosamente tra sé e sé. — Credo che Blair abbia ragione, signori. Che cosa dite voi?

Connant brontolò: — Ci sembra giusto, credo... solo che forse dovrebbe starsene lui a fare la guardia mentre si sgela. — Fece un sorrisino rassegnato, scostandosi dalla fronte un ciuffo di capelli, rossi come una ciliegia matura. — Magnifica idea, anzi: che se ne stia a far da balia al cadavere che gli è così simpatico!

Garry sorrise. Una risata generale di assenso si diffuse a ondate tra il gruppo. — Penso che qualsiasi spettro quella Cosa possa avere posseduto, debba già essere morto di fame da tempo, se è rimasto da queste parti per tanti anni, Connant — disse Garry. — E tu mi sembri capace di tenergli testa. Connant, detto anche l'Uomo di Ferro, sarà certo capace di tenere testa a qualsiasi oppositore, credo!...

Connant si agitò nervosamente. — Gli spettri non mi danno molti pensieri. Comunque, diamo un'occhiata a quella Cosa. Io...

Impaziente, Blair stava già sciogliendo le corde. Un singolo strattone assestato alla tela cerata rivelò la Cosa. Il ghiaccio si era un po' sciolto a causa del calore della stanza, ed era chiaro e azzurrino come un vetro spesso, di buona qualità. Risplendeva umido e lucido sotto la luce aspra della lampadina appesa al soffitto.

La stanza, immediatamente, si fece muta. La Cosa giaceva a faccia in su, sulle assi grezze e unte del tavolo. L'ascia da ghiaccio era rotta, ma la sua punta era ancora conficcata in un cranio di forma strana. Tre occhi folli, pieni d'odio, brillavano di una fiamma vivente, lucida come sangue appena sgorgato, in una faccia contornata da un orribile, contorto nido di vermi: vermi blu, mobili, che strisciavano dove ci sarebbe dovuto essere del pelo...

Van Wall, il pilota alto un metro e ottanta, fatto di 90 chili di nervi di ghiaccio, emise uno strano gorgoglio strangolato e scappò in corridoio. Metà dei presenti guadagnarono le porte. Gli altri indietreggiarono goffamente per allontanarsi dal

tavolo.

McReady rimase immobile a un capo del tavolo a osservarli: il suo corpo massiccio restò piantato solidamente sulle gambe robuste.

Norris, all'altro capo, fissava la Cosa con occhi truci, carichi di odio bruciante. Fuori della porta, Garry cercava di parlare contemporaneamente con una mezza dozzina di uomini.

Blair aveva con sé un martello da tappezziere. Il ghiaccio che racchiudeva la Cosa si sfaldava facilmente sotto quell'artiglio d'acciaio, liberando gradualmente ciò che teneva imprigionato da ventimila millenni...

— Lo so che quella creatura non ti piace, Connant, ma non si può fare a meno di scongelarla ora. Tu dici di lasciarla stare com'è adesso, fino al nostro ritorno alla civiltà. Certo, ammetto che la tua obiezione, che nel mondo civile potremmo fare un lavoro più accurato e completo, è ragionevole. Ma... come possiamo far attraversare l'equatore a questo blocco? Dovremo fargli attraversare prima una zona temperata, poi la zona equatoriale, e poi una buona metà dell'altra zona temperata, prima di arrivare a New York. Tu non sei molto entusiasta di dover rimanere nella stessa stanza per una notte; però, che cosa consigli? Che metta quella Cosa in ghiacciaia con i quarti di bue? — Blair rialzò il capo, interrompendo per un attimo il suo minuzioso lavoro di scalpellatura. Il suo cranio pelato e macchiettato di efelidi annuì trionfante.

Kinner, il cuoco massiccio dalla faccia segnata da una cicatrice, risparmiò a Connant la fatica di rispondere. — Ehi, sfammi ad ascoltare, professore. Tu prova solo a ficcare quella roba in ghiacciaia con la carne, e, per tutti gli dèi che sono mai esistiti, io ci ficco anche te a tenerle compagnia. Voialtri sapientoni avete già abusato dei miei tavoli della mensa per metterci ogni cosa di questo campo che si poteva muovere, e io ho dovuto sopportarlo senza dire niente. Ma provate a mettere una roba come questa nella mia ghiacciaia fuori, o anche solo nella ghiacciaia qui dentro, e poi la vostra sbobba ve la cucinerete da voi.

— Ma, Kinner, questo è l'unico tavolo dell'Accampamento Magnetico Principale che sia abbastanza ampio per lavorare comodamente — obiettò Blair. — Tutti noi te l'abbiamo spiegato.

— Certo, e tutti voi ci avete portato qualcosa. Clark porta qui i suoi cani tutte le volte che si azzuffano, e li mette sul tavolo per ricucirli. Ralsen ci porta le sue slitte. Accidenti, l'unica cosa che non abbiate ancora messo su questo tavolo è l'aeroplano. E ci avreste messo anche quello, se soltanto aveste potuto inventare un modo per farlo passare nei tunnel.

Il comandante Garry sorrise in direzione di Van Wall, il massiccio capo pilota. La folta barba bionda di Van Wall fremette in modo sospetto mentre egli rivolgeva gravemente un cenno d'assenso a Kinner. — Hai ragione, Kinner, Il reparto aviazione è l'unico che ti tratti in modo corretto.

— In effetti, qui dentro a volte diventa davvero un po' troppo affollato — ammise Garry. — Ma temo che tutti noi proviamo la stessa sensazione, di tanto in tanto. Non c'è molta privacy, in un accampamento dell'Antartide.

— Privacy? E che diavolo è? Sapete, quello che davvero mi ha fatto piangere,

è stato quando ho visto Barclay attraversare questa stanza a passo di marcia, salmodiando: «L'ultima asse del campo! L'ultima asse del campo!» e portarsela via per costruire quella specie di casetta che si è fatto sul trattore. Accidenti, la luna intagliata nella porta che si è portato via mi è davvero mancata: più di quanto non mi sia mancato il sole quando è tramontato. Ciò che Barclay si portava via non era solamente l'ultima asse di legno. Si portava via l'ultimo pezzetto di intimità che esistesse in questo posto maledetto da Dio.

Un sorriso si fece strada perfino sul volto arcigno di Connant, mentre si alzava un'ennesima volta il bonario mugugno di Kinner. Ma subito si dileguò quando i suoi occhi scuri, profondamente infossati, si volsero nuovamente verso la cosa dagli occhi rosso vivo che Blair scalpellava via dal bozzolo di ghiaccio. Si passò una manona tra i capelli lunghi fino alla spalla, e con gesto familiare spostò una ciocca che gli cadeva dietro l'orecchio.

— So che la baracca dei raggi cosmici diverrà un po' troppo affollata, se dovrò starci seduto insieme con quella cosa — brontolò. — Perché non continui a togliere il ghiaccio che ha intorno... e nessuno verrà a ficcarci il naso, ti assicuro... e poi non appendi quella roba sopra la caldaia dell'impianto generatore? Il calore è sufficiente. Riuscirebbe a scongelare un pollo, o perfino un quarto di bue, in poche ore.

— Lo so — protestò Blair, posando il martello per poter meglio gesticolare con le dita ossute coperte di lentiggini; il suo corpo minuto era teso dall'impazienza. — Ma tutto questo è troppo importante per correre rischi. Non c'è mai stato un ritrovamento come questo; non potrà mai più essercene uno uguale. È l'unica possibilità che l'uomo potrà mai avere, e occorre eseguire le cose nel modo più esatto.

«Senti, ricordi quei pesci che abbiamo preso tempo fa, nel Mare di Ross? Congelavano quasi nello stesso momento in cui li posavamo sul ponte, e poi ritornavano in vita se li scongelavamo lentamente. Le forme di vita inferiori non muoiono, se le si congela rapidamente e le si sgela con lentezza. Noi abbiamo...

— Ehi, per l'amor del cielo!... stai dicendo che quella maledetta cosa ritornerà a vivere! — strillò Connant. — Piglia quella tua schifosa bestia... No, ci penso io! La faccio a pezzetti così piccoli che...

— No! No, sciocco... — Blair balzò davanti a Connant per proteggere il suo prezioso ritrovamento. — No. Soltanto le forme di vita *inferiori*. Per l'amor di Dio, lasciami finire. Non puoi scongelare le forme di vita superiori e pretendere che rivivano. Aspetta un momento, ora... fermati! Un pesce può riaversi dopo essere stato congelato, poiché è una forma di vita talmente bassa che le singole cellule del suo corpo possono riprendere a vivere, e questo da solo basta a ripristinare la vita. Ma ogni altra forma di vita, superiore a quella di un pesce,

che si faccia scongelare allo stesso modo resterà morta. Anche se le cellule singole ritornano in vita, esse poi muoiono, poiché per vivere hanno bisogno di organizzazione, di un'attività cooperativa. In ogni animale che non abbia subito danni e che sia stato congelato rapidamente c'è una sorta di vita potenziale. Ma non può... non può, in nessuna circostanza... ridiventare vita attiva negli animali superiori. Gli animali superiori sono troppo complessi, troppo delicati. Questa è una creatura intelligente, giunta a un punto di altezza, nella sua evoluzione, che equivale a quello a cui siamo giunti noi. O forse superiore. Ed è altrettanto morta quanto potrebbe esserlo un uomo congelato.

— Come fai a saperlo? — chiese Connant, brandendo minacciosamente l'ascia che aveva afferrato un istante prima.

Il comandante Garry gli posò una mano sulla spalla massiccia, per calmarlo. — Aspetta un istante, Connant. Desidero chiarire una cosa. Sono d'accordo: non scongeleremo questa Cosa, se c'è la sia pur remota possibilità che ritorni in vita. Sono d'accordo che è un essere estremamente spiacevole da avere tra noi, vivo; non avevo idea che questa remota possibilità di resurrezione potesse esistere.

Il dottor Copper si tolse la pipa dai denti e sollevò il suo corpo massiccio, scuro, dalla cuccetta dove era rimasto a sedere fino a quel momento. — Blair sta facendo un discorso tecnico. Quella Cosa è morta. Morta come i mammut che trovano in Siberia, congelati. La vita potenziale è come l'energia atomica: c'è, è lì, ma nessuno può farla uscire, ed essa certamente non si libera da sola se non in casi rarissimi: rari come il radium nella nostra analogia fisica. Abbiamo ogni sorta di prove che gli animali non rivivono dopo essere stati congelati: neppure i pesci, parlando in generale; non esiste alcuna prova contraria, che cioè le forme di vita superiore possano rivivere, in nessuna circostanza. Che cosa volevi dire, Blair?

Il piccolo biologo scosse il capo. La sottile corona di capelli che faceva cerchio intorno alla sua pelata tremolò della collera del giusto. — Volevo dire — cominciò in tono risentito, — che le singole cellule potrebbero esibire talune caratteristiche che possedevano quando erano in vita, se venissero scongelate nella debita maniera. Le cellule dei muscoli umani sopravvivono per molte ore, dopo che l'uomo muore. Per il semplice fatto che sopravvivono, e che sopravvivono alcune altre cose, poche, comunque, come i capelli e le unghie, non potete certamente accusare un morto di essere uno zombie o qualcosa di simile.

«Ora, se io scongelerò questa Cosa nel modo adatto, forse avrò la possibilità di determinare il tipo di pianeta da cui proviene. Noi non sappiamo, né potremmo sapere con alcun altro sistema, se sia provenuta dalla Terra o da Marte o da Venere o dal di là delle stelle.

«E per il semplice fatto che ha un aspetto diverso da quello dell'uomo, voi non potete accusarla di essere malvagia, o crudele o chissà cosa. Forse l'espressione che vediamo sulla sua faccia è l'equivalente di una rassegnazione al destino. Il bianco, per i cinesi, è il colore del lutto. Se gli uomini possono avere usanze differenti, perché non potrebbe una razza, così diversa da noi, avere un codice diverso per interpretare le espressioni del viso?

Connant rise piano, senza alcuna allegria. — Pacifica rassegnazione al destino! Se quello è il meglio che riesce a fare quando si tratta di rassegnarsi, non credo di avere alcuna voglia di vedere l'espressione che ha quando impazzisce di collera. Quella faccia non è mai stata intesa perché esprimesse la pace. Anzi, non ha mai avuto alcun pensiero filosofico corrispondente alla pace, nella sua natura.

«So che adesso è il tuo beniamino... ma cerca di ragionare. Quella Cosa ha passato la sua adolescenza nel male, facendo lentamente arrossire vivi i locali equivalenti dei gatti, e ha raggiunto poi la maturità accompagnandosi con nuove, ingegnose torture.

— Non hai il minimo diritto di dire queste cose — ribatté irosamente Blair. — Come puoi fare la benché minima affermazione a riguardo di espressioni facciali che per loro profonda natura sono completamente diverse da quelle umane? Può darsi che non esista neppure l'equivalente umano di quei sentimenti. Si tratta solamente di un modo diverso con cui la Natura ha scelto di svilupparsi: un ulteriore esempio della meravigliosa capacità di adattamento che troviamo nella Natura. Cresciuta su un pianeta diverso, forse più aspro, essa ha una forma e dei connotati diversi. Ma è un figlio legittimo della Natura, esattamente come lo sei tu. Tu ora esibisci l'infantile debolezza umana consistente nell'odiare ciò che è diverso. Sul suo mondo d'origine, essa probabilmente classificherebbe te come una mostruosità bianca, smorta come la pancia di un pesce, con un numero insufficiente di occhi e un corpo fungoide, pallido e gonfio di gas.

«Solo perché la sua natura è diversa, non hai alcun diritto di affermare che tale natura è necessariamente malvagia.

Norris proferì un unico, tonante: — Puah! — Abbassò lo sguardo sulla *cosa*. — Può darsi che le creature provenienti da altri mondi non debbano *necessariamente* essere malvagie soltanto perché sono diverse, certo. Ma quella creatura *lo era davvero!* Figlia della Natura, eh? Be', per l'inferno, come doveva essere malvagia quella Natura!

— Ehi, volete piantarla lì, voialtri rompiscatole, di polemizzare tra di voi? e volete decidervi a togliere quella roba dal mio tavolo? — brontolò Kinner. — E metteteci un telo sopra. Ha un aspetto indecente.

— Kinner mi diventa pudico — lo burlò Connant.

Kinner guardò con la coda dell'occhio il grosso esperto in fisica. La guancia sfregiata si torse, unendosi alla linea delle labbra strette per formare un sorriso torto. — D'accordo, grand'uomo, ma di cosa ti lamentavi un minuto fa? Possiamo mettere quella roba su una sedia accanto alla tua, questa sera, se lo desideri.

— Non ho paura della sua faccia — ritorse Connant. — Non mi dà nessun particolare piacere fargli la veglia funebre, ma vedrò ugualmente di farlo.

Il sorriso di Kinner si allargò. — Già, già — fece. Si accostò alla stufa e cominciò alacremenente a far scendere la cenere, seppellendo le schegge di ghiaccio. Blair si rimise al lavoro.

«Clic» riferì il contatore dei raggi cosmici. «Clic, brrrp, clic.» Connant sobbalzò e lasciò cadere la matita.

— Maledizione. — Il fisico lanciò un'occhiata all'indirizzo dell'altra estremità della baracca, al contatore Geiger collocato sul tavolo accanto a quell'angolo, e si mise carponi sotto il tavolo dove stava lavorando, per cercare di recuperare la matita. Poi si rimise a sedere e riprese il lavoro, cercando di scrivere in modo più chiaro. La sua calligrafia tendeva ad avere sobbalzi e fremiti, all'unisono con i suoni improvvisi, simili al verso di una gallina soddisfatta, che emetteva il contatore Geiger. Il sibilo attutito della lampada a petrolio che usava per l'illuminazione, la mescolanza di gorgoglii e di fanfare proveniente dalla decina di persone che dormivano nel corridoio della Casa Paradiso costituivano i rumori di fondo su cui s'inserivano i chioccolii irregolari del contatore e il fruscio occasionale del carbone che si assestava nella stufa panciuta di rame. Oltre al debole, continuo *drip-drip-drip* della Cosa nell'angolo.

Connant si strappò di tasca un pacchetto di sigarette, e batté il fondo in modo che una sigaretta saltasse fuori, quindi si piazzò tra le labbra il cilindretto di tabacco. L'accendino fece cilecca, ed egli frugò rabbiosamente in mezzo alla pila di carte, per trovare un fiammifero. Fece scorrere varie volte la ruota dell'accendino, lo lasciò cadere sul tavolo con una imprecazione e si alzò per andare a prendere con le molle un pezzo di carbone acceso dalla stufa.

L'accendino funzionò poi al primo colpo, non appena egli fu ritornato alla scrivania. Il contatore emise una serie di chioccolii soddisfatti quando una salva di raggi cosmici lo raggiunse. Connant si voltò verso il contatore per indirizzargli un'occhiata di stizza, e cercò di concentrarsi sull'interpretazione dei dati raccolti nel corso della precedente settimana. Il riepilogo settimanale...

Poi vi rinunciò, arrendendosi alla curiosità, o al nervosismo. Prese la lampada dalla scrivania e la trasportò sul tavolo nell'angolo. Poi ritornò alla stufa e raccolse le molle. La bestia continuava a sgelarsi da 18 ore, ormai. Egli la tastò con la molla, ponendo in quell'atto un'inconsapevole cautela: la carne non era più dura come le lastre di una corazza, ma aveva assunto una consistenza di gomma. Sembrava una massa di gomma bagnata, azzurra, coperta di luccicanti goccioline d'acqua simili a piccoli gioielli rotondi, alla luce della lampada a petrolio. Connant provò l'irragionevole desiderio di versare l'intero serbatoio di petrolio su quella cosa contenuta nella cassa, e di gettarvi la sigaretta accesa. Insensibili, i tre occhietti rossi lo fissavano truceamente, e i bulbi oculari color rubino

rimandavano a lui i raggi di luce fumosi e opachi.

Comprese vagamente di avere continuato a fissare quegli occhi per un tempo assai lungo, e addirittura comprese in modo assai vago che insensibili, quegli occhi, non lo erano più. Ma questo non gli parve importante: come non gli parve importante il faticoso, lento movimento delle appendici simili a tentacoli che spuntavano dalla base del collo sottile, lentamente pulsante.

Connant riprese la lampada e tornò alla sedia. Si mise a sedere, fissando le pagine di espressioni matematiche che aveva davanti a sé. Il chioccolio del contatore, adesso, era divenuto, stranamente, meno fastidioso; il fruscio dei carboni nella stufa non riusciva più a distrarre la sua attenzione.

Il cigolio del pavimento di assi di legno, dietro di lui, non interruppe il filo dei suoi pensieri, mentre egli scriveva in modo automatico il resoconto settimanale, riempiva colonnine di cifre e apponeva delle note di commento, col riassunto delle osservazioni.

Il cigolio delle assi del pavimento si fece più vicino.

Blair riaffiorò bruscamente dalle profondità del sonno, agitate da incubi. La faccia di Connant galleggiava vagamente sopra di lui: per un istante gli parve la continuazione degli orrori scatenati che gli erano apparsi nel sogno. Ma la faccia di Connant era rabbiosa, e un poco spaventata. — Blair... Blair, maledetto dormiglione, sveglia.

— Uhm?... Eh? — Il piccolo biologo si strofinò gli occhi, e le sue dita ossute e lentiginose si raccolsero a formare come il pugno mutilato di un bambino. Dalle cuccette adiacenti, altre facce si sollevarono per fissarli.

Connant si raddrizzò. — Alzati... e muoviti. Il tuo maledetto animale è scappato.

— Scappato?... cosa? — La voce stentorea del capo pilota Van Wall s'innalzò a un volume che fece tremare le pareti. Dal fondo del tunnel di comunicazione, altre voci si misero improvvisamente a urlare. I dodici abitanti della Casa Paradiso si precipitarono d'improvviso nella stanza: Barclay, massiccio e quasi tondo in un enorme paio di mutandoni di lana, portava con sé un estintore.

— Che diavolo succede? — chiese Barclay.

— Quella vostra maledetta bestia si è liberata. Mi sono addormentato una ventina di minuti fa, e quando mi sono svegliato, la Cosa non c'era più. Ehi, Doc, col cavolo che ci hai raccontato che quelle bestie non possono ritornare in vita. La maledetta vita potenziale descritta da Blair ha sviluppato un potenziale del diavolo e ci è scappata sotto il naso.

Copper lo fissò con occhi vacui. — Non era... terrestre — sospirò d'improvviso. — Io... io credo che le leggi della Terra non siano valide per essa.

— Be', si è messa in lista per una licenza e se l'è presa da sola. Dobbiamo trovarla e catturarla in qualche maniera. — Connant imprecò amaramente; i suoi occhi neri e infossati erano torvi e incolleriti. — È un miracolo che quell'infernale creatura non mi abbia divorato mentre dormivo.

Blair gli restituì lo sguardo, e i suoi occhi pallidi furono improvvisamente pieni di paura. — Forse l'ha fatto davvero... ehm... uhm... dovremo scoprirlo.

— Scoprilo tu. Era la tua beniamina. Io ne ho più che abbastanza; starmene seduto laggiù per sette ore, con il contatore che ticchettava ogni pochi secondi, e voi altri dormiglioni qui dentro a fare il coro dei russanti. Mi meraviglio di essere riuscito ad addormentarmi. Vado all'Amministrazione.

Il comandante Garry entrò in quel momento, chinandosi per passare sotto l'uscio. Era occupato ad affibbiarsi la cintura. — Non ce ne sarà bisogno. Il

ruggito di Van sembrava il suo aeroplano quando decolla controvento. Allora, non era morta?

— Non sono stato io a portarla fuori in braccio, di questo potete esserne certi — ritorse Connant. — L'ultima volta che l'ho vista, da quel suo cranio spaccato cominciava a uscire una poltiglia verde, come quando si schiaccia un grosso bruco. Doc ha detto in questo istante che le nostre leggi non valgono per quella Cosa... non è terrena. Be', è un mostro ultraterreno, con un caratterino ultraterreno, a giudicare dalla faccia, e se ne va a spasso con la testa spaccata e il cervello che gli cola fuori.

Sulla soglia comparvero Norris e McReady; dietro di loro, gli stipiti incorniciavano le facce di molti uomini tremanti. — Qualcuno l'ha vista venire da questa parte? — fece Norris, in tono innocente. — Alta circa un metro e venti... tre occhi rossi... cervello che cola via... Ehi, qualcuno ha controllato che non sia uno scherzo di dubbio gusto? Se lo fosse, penso che tutti sareste d'accordo con me nel prendere il beniamino di Blair e legarlo al collo di Connant, come l'albatros nella ballata dell'antico marinaio di Coleridge.

— Non è una burla — disse Connant, rabbrivendo. — Oh, Dio, preferirei che lo fosse. Preferirei portarmela al... — S'interruppe. Un urlo selvaggio, sovranaturale echeggiò lungo i corridoi. Gli uomini s'irrigidirono bruscamente. Metà dei presenti si volse verso quella direzione.

— Credo che sia stata localizzata — terminò Connant. I suoi occhi scuri si posavano qua e là, animati da uno strano nervosismo. Corse alla sua cuccetta nella Casa Paradiso, e quasi immediatamente fu di ritorno con un pesante revolver calibro 45 e un'ascia. Li brandì tutti e due con delicatezza, e si avviò lungo il corridoio in direzione del Canile. — Andando in giro a caso, deve avere imboccato il corridoio sbagliato... ed essere finita tra i cani. Ascoltate... i cani hanno spezzato le catene...

I guaiti semiterrorizzati della muta di cani si erano trasformati nella confusione selvaggia della caccia. Le voci dei cani rimbombavano negli stretti corridoi, e insieme con esse giunse un basso ringhiare ondeggiante: odio allo stato puro. Uno strillo di dolore; una dozzina di guaiti ringhiosi.

Connant corse alla porta. A un passo da lui, McReady, poi Barclay e il comandante Garry lo seguirono immediatamente. Altri uomini si avviarono di corsa verso l'Amministrazione, e verso le armi: la capanna delle slitte. Pomroy, che si occupava delle cinque mucche dell'Accampamento Magnetico Principale, si avviò per il corridoio nella direzione opposta: aveva in mente un certo forcone dal manico lungo quasi due metri e dalle punte assai sottili.

Barclay si arrestò con uno scivolone, quando la mole gigantesca di McReady fece una brusca giravolta e si allontanò dal tunnel che conduceva al Canile,

svanendo in una direzione laterale. Nel dubbio, il meccanico esitò per un momento, senza lasciare l'estintore che aveva in mano, mentre decideva il percorso da seguire. Poi riprese a correre dietro le ampie spalle di Connant. Qualunque cosa McReady avesse in mente, ci si poteva fidare che fosse capace di metterla in atto.

Connant si arrestò al gomito del corridoio. Il respiro sibilò bruscamente nella sua gola. — Gran Dio... — La pistola sparò con fragore di tuono; tre assordanti, quasi tangibili ondate di suono echeggiarono negli stretti corridoi. Poi altre due. Il revolver cadde sulla neve compressa del cammino, e Barclay vide l'ascia da ghiaccio passare in posizione difensiva. Il corpo massiccio di Connant gli ostruiva la vista, ma dietro di esso egli udì qualcosa che miagolava e, follemente, rideva. Adesso i cani erano più calmi: nel loro basso ringhiare c'era una mortale serietà. Zampe munite di artigli raschiavano sulla neve indurita, catene spezzate sbattevano e tintinnavano.

Connant bruscamente cambiò piede, e Barclay poté vedere cosa aveva davanti. Per un istante rimase impietrito, poi il fiato gli uscì dalle labbra in una feroce bestemmia. La Cosa si lanciò contro Connant, e le braccia poderose dell'uomo calarono l'ascia, di piatto, su quella che sarebbe potuta essere una testa. Ci fu un terribile scricchiolio, ma poi la carne ridotta a brandelli, lacerata da una mezza dozzina di cani da slitta inferociti, ritornò di nuovo in piedi. Gli occhi rossi bruciavano di un odio ultraterreno, di un'ultraterrena, insopprimibile vitalità.

Barclay volse contro di essa l'estintore; il getto accecante, corrosivo, di nebbia chimica confuse la Cosa, la disorientò e, insieme con il selvaggio attacco dei cani — incapaci di provare per più di pochi istanti paura di qualsiasi cosa che fosse, o che potesse essere, viva — la tenne a bada.

McReady, aprendosi la strada in mezzo agli altri, stava arrivando dal corridoio stretto, stipato di persone che non riuscivano a vedere la scena. L'attacco di McReady aveva la decisione di qualcosa di progettato con cura. Una delle torce a cherosene usate per riscaldare i motori dell'aereo era stretta nelle sue mani bronzee. La torcia ruggì impetuosamente quando egli svoltò il corridoio e aprì la valvola. Il rabbioso miagolio salì di tono. I cani si ritirarono precipitosamente dalla lancia di fiamma, lunga quasi un metro e di colore bluastro rovente.

— Bar, prendi un cavo sotto tensione, portalo fino a noi in qualche maniera. E un manico. Possiamo folgorare con l'elettricità questo... mostro, se non riesco a incenerirlo io. — McReady parlava con l'autorità di chi ha già in mente un programma d'azione. Barclay si avviò per il lungo corridoio, diretto all'impianto generatore, ma già prima di lui Norris e Van Wall si erano messi a correre.

Barclay trovò il cavo nell'armadietto dei pezzi di riserva dell'impianto elettrico, nella parete del tunnel. La voce di Van Wall echeggiò in un grido di

avvertimento: — Tensione! — quando la dinamo con motore a benzina, tenuta di riserva per i casi di emergenza, entrò rombando in azione. Una mezza dozzina di uomini, intanto, si era già radunata laggiù; carbone e legna venivano infilati nel focolare dell'impianto elettrico a vapore. Norris, che bestemmiava con voce bassa e monotona, lavorava con dita svelte e sicure dall'altra estremità del cavo di Barclay, collegandola a una presa.

I cani si erano ritirati, quando Barclay raggiunse il gomito del corridoio: si erano ritirati di fronte a una mostruosità inferocita che lanciava fiamme dai tre occhi rossi e pieni d'odio, miagolando per la rabbia di vedersi in trappola. I cani formavano un semicerchio di musci sporchi di rosso, con una frangia di denti bianchi e scintillanti, e uggiolavano con malvagia bramosia che quasi uguagliava la furia degli occhi rossi. Calmo, McReady stava all'erta nel gomito del tunnel: nelle mani aveva la torcia ancora ferocemente accesa, ed era pronto a rimetterla in azione contro il mostro.

Fece un passo di lato senza distogliere gli occhi dalla bestia quando Barclay lo raggiunse. C'era un sorriso esile e tirato sulla sua scarna faccia bronzea.

La voce di Norris lanciò un richiamo dal fondo del corridoio, e Barclay fece un passo avanti. Il cavo elettrico era fissato con del nastro isolante al lungo manico di una pala da neve: i due conduttori erano stati allontanati tra loro, e venivano tenuti alla distanza di un paio di spanne per mezzo di un pezzo di legno legato ad angolo retto, di traverso, sull'impugnatura del manico. I fili di rame, privi d'isolamento, caricati a 220 volt, scintillavano alla luce delle lampade a petrolio. La Cosa miagolò, s'immobilizzò per un attimo e poi cercò di sottrarsi. McReady si accostò al fianco di Barclay. I cani davanti a loro avvertirono la natura del piano degli uomini con l'intelligenza quasi telepatica dei cani da slitta addestrati. Il loro uggiolio divenne più acuto, più sommesso, e i loro passi al rallentatore li portarono più vicini al mostro. All'improvviso un enorme cane dell'Alaska, nero come la notte, si lanciò contro la Cosa intrappolata. Essa si voltò come un turbine, colpendo il cane con le zampe armate di artigli affilati come sciabole.

Barclay fece un balzo in avanti e affondò la sua arma. Un urlo sovrumano, acutissimo, si alzò e si ruppe, soffocato. L'odore di carne bruciata si fece più aspro in tutto il corridoio; si alzarono volute pigre di fumo denso e grasso. L'eco del rombo della dinamo a benzina divenne un tonfo cupo all'altro capo del corridoio.

Gli occhi rossi si velarono nella tremolante parodia, sempre più rigida, di una faccia. Membra simili a braccia e a gambe sobbalzarono e tremarono. I cani balzarono avanti, e Barclay ritirò la sua arma montata sul manico di una pala. La Cosa che giaceva sulla neve non si mosse più, mentre i denti scintillanti la

facevano a brandelli.

Garry si guardò attorno, nella stanza affollata. Trentadue uomini: alcuni ancora tesi per il nervosismo, appoggiati contro la parete; altri incerti e rilassati; alcuni seduti; molti, volenti o nolenti, costretti a rimanere in piedi per mancanza di spazio, vicini come sardine. Trentadue, più i cinque che si stavano occupando di ricucire le ferite dei cani: trentacinque in tutto, il personale al completo.

Garry cominciò a parlare: — D'accordo, penso che siamo arrivati tutti. Alcuni di voi... tre o quattro al massimo... hanno visto ciò che è successo. Tutti voi avete visto la Cosa che è sul tavolo, e potete farvi un'idea generale. A beneficio di chiunque non l'avesse vista, ora solleverò... — La sua mano corse al telo cerato che copriva il rigonfiamento della Cosa deposta sul tavolo. Ne usciva un acre odore di carne bruciata. Gli uomini si affrettarono a dire che non ce n'era bisogno, e si agitarono preoccupati.

— Ho proprio idea che Charnauk non guiderà più nessuna muta — continuò Garry. — Blair vuole poter mettere le mani su questa Cosa, per compiere degli esami più dettagliati. Noi vogliamo sapere che cos'è successo, ed essere certi che adesso sia permanentemente, completamente morta. Giusto?

Connant sorrise. — Chiunque non sia d'accordo può venire qui a tenerle compagnia per la notte.

— D'accordo, allora. Blair, che cosa mi puoi dire di essa? Che cos'era? — Garry si voltò verso il piccolo biologo.

— Mi chiedo se l'abbiamo mai vista nella sua vera forma naturale. — Blair portò lo sguardo sulla massa ancora coperta dalla tela cerata. — Può darsi che imitasse le creature che hanno costruito quell'astronave... ma non penso che sia la verità. Secondo me, quella era la sua vera forma. Quelli di noi che erano vicino al gomito del corridoio l'hanno vista in azione; la Cosa che c'è sul tavolo è il risultato. Quando si è liberata, a quanto pare, ha cominciato a guardarsi attorno. L'Antartide è ancora coperta di ghiaccio come lo era intere epoche geologiche fa, quando questa creatura la vide per la prima volta... e si congelò. Dalle osservazioni da me compiute mentre si stava scongelando, e dai campioni di tessuto organico che in quella occasione ho staccato e colorato, credo che fosse originaria di un pianeta più caldo della Terra. Non poteva, nella sua forma naturale, sopportare la temperatura. Non c'è alcun organismo vivente sulla Terra che possa vivere nell'Antartide durante l'inverno, ma la miglior soluzione di compromesso sono i cani. La Cosa ha trovato i cani, e in qualche modo è riuscita ad avvicinarsi a Charnauk e ad ucciderlo. Gli altri cani hanno sentito il suo

odore... o il suo rumore... non so, e si sono inferociti, hanno spezzato le catene e l'hanno attaccata prima che avesse finito con Charnauk. La cosa che noi abbiamo trovato era in parte Charnauk, che stranamente era morto solo per metà, in parte Charnauk semi digerito dal protoplasma di quella creatura, simile a gelatina, e in parte era un residuo della Cosa che abbiamo trovato originariamente, fusosi, o qualcosa di simile, fino a raggiungere lo stato base del suo protoplasma.

«Quando i cani l'hanno attaccata, essa si è trasformata nella miglior creatura da combattimento che le è venuta in mente. A quanto si direbbe, una bestia di un altro pianeta.

— Trasformata — scattò Garry. — E in che modo?

— Ogni organismo vivente è costituito di gelatina... di protoplasma, cioè, e di minuscole, submicroscopiche entità chiamate nuclei, che controllano la massa che li circonda, il protoplasma. Questa Cosa non era altro che una modificazione del piano universale seguito dalla Natura; cellule, costituite di protoplasma, controllate da nuclei infinitamente più piccoli. Voi fisici potreste paragonarla, paragonare una cellula isolata di qualsiasi organismo vivente... a un atomo; la massa dell'atomo, la parte che riempie lo spazio, è costituita dalle orbite degli elettroni, ma le sue caratteristiche sono determinate dal nucleo atomico.

«Queste considerazioni non s'allontanano in modo troppo radicale da ciò che già conosciamo. Si tratta solamente di una modificazione che non abbiamo mai incontrato in passato. È altrettanto naturale, altrettanto logica, quanto ogni altra manifestazione della vita. Obbedisce esattamente alle stesse leggi. Le cellule sono fatte di protoplasma, le loro caratteristiche sono determinate dai nuclei.

«Solo che in questa creatura i nuclei cellulari possono controllare le cellule *con un atto di volontà*. Ha digerito Charnauk, e, mentre lo digeriva, ha studiato ciascuna cellula dei suoi tessuti, e ha modificato le proprie cellule in modo da imitarla esattamente. Alcune parti della cosa... le parti che hanno avuto il tempo di cambiare fino in fondo... sono cellule di cane. Ma non hanno nuclei come quelli delle cellule di cane. — Blair sollevò un angolo della tela cerata. Uscì una zampa di cane tutta lacerata, coperta di ispidi peli grigi. — Questa, per esempio, non è affatto canina; è imitazione. Di alcune parti non sono certo; il nucleo si nasconde dietro un altro nucleo che imita quello delle cellule canine. A tempo debito, neppure un microscopio avrebbe potuto mostrare la differenza.

— E supponendo — chiese amaramente Norris, — che avesse avuto tutto il tempo che voleva?

— Allora sarebbe diventata un cane. Gli altri cani l'avrebbero accolta tra loro. Noi l'avremmo accolta tra noi. Noi stessi l'avremmo accolta come uno di noi. Non credo che possa esistere uno strumento capace di distinguerla: né il microscopio, né i raggi X, né altro. È un membro di una razza supremamente

intelligente: una razza che ha appreso i segreti più profondi della biologia, e li ha volti a proprio uso.

— E che cosa intendeva fare? — Barclay lanciò un'occhiata alla tela cerata e ciò che si nascondeva sotto di essa.

Blair sorrise, a disagio. L'ondeggiante aureola di capelli sottili che circondava il suo cranio pelato si scosse, accompagnando il movimento dell'aria. — Impadronirsi del mondo, immagino.

— Impadronirsi del mondo! Proprio questo, tutto da solo? Mettersi sul trono come un dittatore solitario?

— No. — Blair scosse il capo. Il bisturi che aveva continuato a stringere fra le dita gli cadde di mano; si chinò a raccogliarlo, cosicché, mentre parlava, la sua faccia rimase nascosta agli altri. — Diventerebbe la popolazione del mondo.

— Diventerebbe... Popolerebbe il mondo? Perché, si riproduce in modo asessuale?

Blair scosse il capo e trangugiò. — È un... non ne ha bisogno. Pesava 38 chili. Charnauk ne pesava circa 40. Sarebbe diventato Charnauk, e gli sarebbero rimasti 38 chili per diventare... oh, Jack, per esempio, o Chinook. Può imitare qualsiasi cosa... ossia diventare qualsiasi cosa. Se avesse raggiunto il Mare Antartico, sarebbe diventato una foca... magari due foche. Avrebbero potuto attaccare un'orca marina, e poi diventare due orche, oppure un branco di foche. O magari avrebbe preso un albatros, o un gabbiano, e sarebbe volato fino in Sudamerica.

Norris imprecò a voce bassa. — E ogni volta che avesse digerito qualcosa, e l'avesse imitato...

— Gli sarebbe rimasto il proprio peso di partenza, per ricominciare di nuovo, — terminò Blair. — Nulla potrebbe ucciderlo. Non ha nemici naturali, poiché diventa qualsiasi cosa voglia diventare. Se un'orca marina lo attaccasse, diventerebbe un'orca marina. Se fosse un albatros e un'aquila lo attaccasse, diventerebbe un'aquila. Signore, potrebbe diventare un'aquila femmina. Tornare indietro, fare il nido e deporre le uova!

— Sei sicuro che quella creatura infernale sia morta? — chiese il dottor Copper, piano.

— Sì, grazie al Cielo — rispose il piccolo biologo. — Quando hanno portato via i cani, io stesso sono rimasto lì, a colpirla per cinque minuti con l'aggeggio per la folgorazione elettrica costruito da Bar. Ormai è morta... e cotta.

— Allora possiamo soltanto ringraziare che siamo nell'Antartide, dove non ha neppure un'unica, singola, solitaria forma di vita da imitare, tolti gli animali dell'accampamento.

— Noi — fece Blair, con una risatina sciocca. — Potrebbe imitare noi. Un

cane non riuscirebbe a percorrere 400 miglia fino al mare; non c'è cibo. Non ci sono gabbiani da imitare in questa stagione. Non ci sono pinguini, così nell'entroterra. Non c'è nulla che possa raggiungere il mare da questa località... eccetto noi. Noi abbiamo il cervello. Noi possiamo farlo. Non capite?... Deve *imitare noi... deve essere uno di noi... è l'unico modo in cui può servirsi di un aeroplano... Volare per due ore, e dominare... essere... tutti gli abitanti della Terra.* Ha un mondo da raccogliere... *se imita noi!*

«Ma non lo sapeva ancora. Non ha avuto la possibilità di impararlo. Aveva fretta... era in pericolo... ha preso la cosa che ha trovato, la più vicina alla sua stessa taglia. Ecco... io sono Pandora... ho aperto il vaso! E l'unica speranza che può uscirne... è che non c'è nulla che possa uscirne! Voi non mi avete visto. Me ne sono occupato io. Ho risolto il problema. Ho rotto il magnete di ciascun aereo. Non è rimasto un solo aereo che possa volare. Nulla può volare. — Blair rise scioccamente e si accasciò a terra, piangendo.

Il capo pilota Van Wall si tuffò in direzione della porta. I suoi passi erano un'eco che svaniva nel corridoio mentre il dottor Copper si piegava senza fretta sul corpo del piccolo uomo steso sul pavimento. Dal suo armadio all'altra estremità della stanza, egli prese qualcosa e iniettò un'imprescritta soluzione nel braccio di Blair. — Forse ritornerà normale quando si sveglierà — disse con un sospiro, rialzandosi. McReady lo aiutò a sollevare il biologo e a trasportarlo di peso su una cuccetta. — Dipende solo da questo: se riusciremo a convincerlo che quella cosa è morta.

Van Wall ritornò nella baracca, strofinandosi con aria distratta la folta barba bionda. — Non pensavo che un biologo potesse portare avanti fino in fondo una simile iniziativa. Si è dimenticato dei ricambi del secondo armadietto. Tutto a posto. Li ho rotti io.

Il comandante Garry annuì. — Mi domandavo della radio.

Il dottor Copper sbuffò. — Non penserete che possa scappare via su un'onda radio, vero? Se suspendessimo le trasmissioni, arriverebbero cinque spedizioni di soccorso nel giro di tre mesi. La cosa da farsi è quella di parlare, senza riferire niente. Ora, mi chiedo se...

McReady fissò il medico con aria interrogativa. — Potrebbe essere come una malattia infettiva. Ogni cosa che abbia assorbito il suo sangue...

Copper scosse il capo. — Blair ha dimenticato una cosa. Sarà benissimo capace di imitare, ma deve possedere, almeno fino a un certo punto, una propria chimica organica, un proprio metabolismo. Se non li avesse, allora diventerebbe cane, certo... ma resterebbe un cane e niente di più. Deve essere un cane fasullo. E dunque lo possiamo scoprire mediante prove sul siero. E la sua chimica, poiché proviene da un altro mondo, deve essere così completamente,

radicalmente diversa, che alcune cellule, ad esempio quelle che raggiungono l'organismo dalle gocce di sangue, sarebbero trattate come germi patogeni dall'organismo del cane... o dell'uomo.

— Sangue?... Una di quelle imitazioni sarebbe capace di sanguinare? — domandò Norris.

— Certo. Nel sangue non c'è nulla di arcano. I muscoli sono composti di acqua per il 90%; il sangue è diverso soltanto in questo: ha qualche centesima parte di acqua in più, e meno tessuto connettivo. Un'imitazione sanguinerebbe normalmente — gli assicurò Copper.

Dalla cuccetta, Blair si rizzò bruscamente a sedere. — Connant... Dov'è Connant?

Il fisico si recò accanto al piccolo biologo. — Sono qui. Che cosa vuoi?

— *Tu* sei? — disse Blair, ridendo scioccamente. Tornò a sprofondare nella cuccetta, contorcendosi in mute risate.

Connant lo fissò con occhi vacui. — Che? Sono io cosa?

— Sei *davvero* lì? — Blair fu scosso da un accesso di risate. — Sei *davvero* Connant? Quella bestia voleva essere un *uomo*... non un cane!...

Il dottor Copper si alzò stancamente dalla cuccetta e lavò con cura la siringa ipodermica. Il sottile tintinnio parve molto rumoroso, nella stanza affollata, ora che la gorgogliante risata di Blair era finalmente cessata. Copper rivolse lo sguardo verso Garry e scosse lentamente il capo. — Non c'è speranza, temo. Non credo che riusciremo mai a convincerlo che la Cosa è morta.

Norris sorrise, con inquietudine. — Non credo che riuscirete a convincere *me*. Oh, accidenti a te, McReady.

— McReady? — Il comandante Garry distolse lo sguardo da Norris per fissare McReady con curiosità.

— Gli incubi — spiegò Norris. — McReady aveva una teoria sugli incubi da noi avuti alla Stazione Secondaria dopo avere trovato quella Cosa.

— E com'era? — Garry fissò McReady senza battere ciglio.

Per lui rispose Norris, parlando inquieto, a scatti. — Che la creatura non fosse morta, ma avesse una sorta di esistenza enormemente rallentata; un'esistenza che le permetteva comunque di essere vagamente cosciente del passaggio del tempo, e del nostro arrivo dopo infiniti anni. Io stesso ho sognato che era capace di imitare le cose.

— Be' — brontolò Copper, — ne è capace.

— Non fare lo stupido — ritorse Norris. — Non è questa, la parte che mi preoccupa. Nel sogno poteva leggere la mente; leggere i pensieri e le idee e i modi di agire individuali.

— E cosa c'è di male? Mi pare che la cosa vi preoccupi più di un'altra, e cioè il pensiero di come sarà divertente avere con noi un matto, in un campo antartico. — Copper indicò con il capo la forma dormiente di Blair.

McReady scosse lentamente la testa. — Voi sapete che Connant è Connant: infatti egli non soltanto assomiglia a Connant... cosa che, a quanto cominciamo a pensare, era capace di fare anche la bestia... ma pensa come Connant, parla come Connant, si comporta con noi come si comporta Connant. E per farlo non basta solamente un corpo che assomigli al suo, occorre anche la mente stessa di Connant, i suoi pensieri e i suoi caratteristici modi di agire. Pertanto, anche se da una parte voi sapete che la Cosa avrebbe potuto assumere un *aspetto* simile a quello di Connant, dall'altra l'intera questione non vi preoccupa molto, poiché voi sapete che la mente della Cosa proverrebbe da un altro mondo: sarebbe una mente completamente inumana, non potrebbe reagire e pensare e parlare come un uomo che conosciamo, e non potrebbe farlo in maniera così abile da

ingannarci anche solo per un momento. L'idea che quella creatura imiti uno di noi è affascinante, ma è irreali, poiché la Cosa è troppo inumana per poterci ingannare. Essa non possiede una mente umana.

— Come ho detto in precedenza — ripeté Norris, fissando McReady senza battere ciglio, — tu riesci a dire le cose più infernali nel più infernale dei momenti. Mi fai il favore di completare il tuo pensiero... in un modo o nell'altro?

Kinner, il cuoco della spedizione dal volto segnato da una cicatrice, era rimasto fermo accanto a Connant fino a quel momento. Improvvisamente si scosse e, attraversando l'intera lunghezza della stanza affollata, si diresse alla sua cucina, dove si mise rumorosamente a scuotere la cenere dal focolare della stufa.

— Alla Cosa non servirebbe a niente — disse il dottor Copper con tono bassissimo, come se pensasse a voce, — limitarsi ad assomigliare a qualcosa che essa cerca di imitare; dovrebbe comprenderne le sensazioni, le reazioni. E la Cosa è *profondamente* inumana; ha poteri di imitazione che vanno al di là di qualsiasi concetto degli uomini. Un buon attore, mediante l'esercizio, può giungere a imitare un altro uomo, i suoi modi di agire, in modo sufficiente a ingannare quasi tutti. Naturalmente, però, nessun attore riuscirebbe a imitarlo in modo talmente perfetto da ingannare uomini che sono vissuti con la persona imitata nella assoluta mancanza di privacy che c'è in un accampamento dell'Antartide. Ciò richiederebbe un'abilità super umana.

— Oh, ci sei arrivato anche tu? — Norris lanciò un'imprecazione, a voce bassa.

Connant, che era fermo accanto alla parete, da solo, a un'estremità della stanza, si guardò intorno ferocemente, con il viso pallidissimo.

Con una sorta di lentissima osmosi, gli uomini si erano pian piano spostati verso l'altra estremità della stanza, e adesso intorno a lui s'era fatto il vuoto. — Santo Dio, volete starvene zitti, voi due menagramo? — A Connant tremava la voce. — Che cosa sono, io? Una sorta di esemplare microscopico che voi altri state dissezionando? Un verme talmente sudicio da doverne parlare in terza persona?

McReady alzò lo sguardo su di lui; per un istante, le sue mani cessarono di torcersi lentamente. — Ci divertiamo moltissimo. Peccato che non ci sia anche tu. Firmato: Tutti.

«Connant, se ti pare di essere in una posizione infernale, basta che tu ti metta per un momento nei panni degli altri. Tu hai l'unica cosa che noi non abbiamo: tu sai qual è la risposta. E ti dirò di più: in questo momento tu sei la persona più temuta e rispettata di tutto il Campo Magnetico Principale.

— Gesù, se tu potessi vedere i tuoi occhi — disse Connant, boccheggiando.

— Smettila di fissarmi, per favore! Che cosa diavolo intendi fare?

— Ha qualche suggerimento, dottor Copper? — chiese a voce ferma il comandante Garry. — La presente situazione è impossibile.

— Ah, sì? — ritorse Connant. — Venite da questa parte, e guardate quella folla. Santo Cielo, sembrano esattamente la muta di cani dietro il gomito del corridoio. Benning, la pianti di agitare quella maledetta ascia da ghiaccio?

La lama di bronzo cadde a terra con un suono metallico quando il meccanico degli aerei, innervosito, la lasciò cadere. Si chinò all'istante e la raccolse, la soppesò lentamente, facendosela girare tra le mani, mentre i suoi occhi scuri si muovevano a scatti per tutta la stanza.

Copper si sedette sulla cuccetta accanto a Blair. Il legno cigolò rumorosamente. Lontano, in fondo a un corridoio, un cane uggiolò per il dolore, e le voci tese degli addestratori dei cani si alzarono piano. — Un esame al microscopio — disse il dottore, pensoso, — sarebbe inutile, come ci ha detto Blair. È già trascorso un tempo considerevole. Però un esame del siero risulterebbe conclusivo.

— Esame del siero? Che cosa intende dire esattamente? — domandò il comandante Garry.

— Se ho un coniglio cui è stato iniettato sangue umano... che per i conigli è un veleno, naturalmente, così come è un veleno il sangue di qualsiasi altro animale, escluso i conigli stessi... e le iniezioni continuassero per qualche tempo, salendo continuamente di dose, il coniglio diventerebbe immune all'uomo. Se poi gli togliessimo una piccola quantità del suo sangue, le permettessimo di sedimentare in una provetta e aggiungessimo al siero trasparente una goccia di sangue umano, ci sarebbe una reazione assai appariscente, la quale dimostrerebbe che il sangue che abbiamo introdotto è umano. Se aggiungessimo sangue di mucca o di cane... o qualsiasi altro materiale proteico diverso da un'unica cosa, cioè il sangue umano... non si verificherebbe alcuna reazione. Questo sarebbe la dimostrazione definitiva.

— E mi puoi dire dove posso trovare il coniglio che ti serve, dottore? — chiese Norris. — Cioè, senza andare in Australia: non vogliamo perdere tempo per arrivare fino là.

— So che non ci sono conigli in Antartide — disse Copper, annuendo col capo, — ma il coniglio è solo l'animale che si usa di solito. Ogni altro animale, ad eccezione dell'uomo, va ugualmente bene. Ad esempio, un cane. Ma la cosa richiederà alcuni giorni, e, data la mole della bestia, una grossa quantità di sangue. Due di noi dovranno diventare donatori.

— Posso offrirmi io? — chiese Garry.

— Così siamo due — disse Copper, annuendo. — Mi metterò

immediatamente all'opera.

— E per quanto riguarda Connant, nel frattempo? — domandò Kinner. — Uscirò da quella porta e mi metterò a correre verso il Mare di Ross, piuttosto di cucinare per lui.

— Potrebbe anche essere umano... — cominciò a dire Copper. Connant esplose in una serie di imprecazioni. — Umano! Potrei *anche* essere umano, accidenti a te, maledetto segaossa! Ma cosa diavolo credi che io sia?

— Un mostro — disse seccamente Copper. — E adesso chiudi il becco e dammi retta. — Dal viso di Connant era scomparso ogni colore; si mise pesantemente a sedere quando l'accusa venne pronunciata. — Finché non lo sapremo, e tu sai bene quanto noi che abbiamo degli ottimi motivi per mettere in dubbio la cosa, e soltanto tu sai quale potrà essere la risposta... ci si aspetta logicamente che noi ti si metta sotto chiave. Se tu sei... non umano... sei molto più pericoloso del povero Blair qui presente, e per quanto riguarda Blair mi occuperò io stesso di chiuderlo a chiave in modo che non possa uscire. Prevedo che il suo prossimo passo sarà quello di provare il violento desiderio di ucciderti, di uccidere i cani e probabilmente anche noi.

«Quando si sveglierà, sarà sicuro che noi tutti siamo non umani, e nulla in Terra potrà cambiare le sue convinzioni. Sarebbe più gentile lasciarlo morire, ma non possiamo farlo, è chiaro. Finirà in una delle baracche, e tu potrai rimanere nella baracca dei raggi cosmici insieme con le tue apparecchiature. Che poi è la cosa che faresti in qualsiasi caso. Devo andare a preparare un paio dei cani.

Connant annuì, amaramente. — Io sono umano. Fa' in fretta con quell'esame. I tuoi occhi... Signore, se solamente tu potessi vedere i tuoi occhi, come mi fissano...

Il comandante Garry osservò con ansia mentre Clark, l'addetto ai cani, teneva fermo il grosso eschimese bruno e Copper dava inizio alle iniezioni. Il cane non era eccessivamente ansioso di collaborare; l'ago pungeva, e già al mattino la bestia aveva sperimentato la sua dose di cucito. Cinque punti suturavano una lacerazione che gli partiva dalla spalla per giungere fino a metà del corpo, passando sulle costole. Una lunga zanna era spezzata a metà; la parte mancante si sarebbe potuta trovare semisepolta nell'osso della spalla della Cosa mostruosa che giaceva sul tavolo dell'Edificio dell'Amministrazione.

— Quanto occorrerà? — chiese Garry, stringendosi delicatamente il braccio. Era tutto indolenzito per la puntura dell'ago usato dal dottor Copper per estrarre il sangue.

Copper alzò le spalle. — Non lo so, detto francamente. Conosco il metodo in generale e l'ho usato sui conigli. Ma non ho mai sperimentato con i cani. Sono

animali grossi, goffi per questo tipo di lavoro di laboratorio; naturalmente, i conigli immuni all'uomo li forniscono opportuni laboratori: pochi sono i ricercatori che si prendano la fatica di prepararsi da sé.

— Ma che cosa se ne fanno, laggiù? — chiese Clark.

— La criminologia è un campo vasto. A dice di non avere ucciso B, e che il sangue sulla sua camicia viene da un pollo. La polizia fa un test, poi spetterà ad A di spiegare come mai quel sangue reagisca con i conigli immuni all'uomo, e non con quelli immuni al pollo.

— Che ne faremo di Blair nel frattempo? — chiese stancamente Garry. — Va benissimo lasciarlo dormire lì per un po', ma quando si sveglierà...

— Barclay e Benning stanno mettendo qualche robusto chiavistello sulla porta della baracca dei raggi cosmici — rispose Copper, con un sorriso torto. — Connant si sta comportando da gentiluomo. Ho l'impressione che il modo con cui gli altri lo guardano possa contribuire a fargli desiderare un po' di privacy. Dio sa come tutti noi, individualmente, abbiamo pregato per un po' di intimità.

Clark rise amaramente. — Adesso non più, grazie tante. Fitta brigata, vita beata.

— Blair — continuò Copper, — dovrà a sua volta avere intimità... e chiavistelli. Avrà certamente in testa un piano ben dettagliato, quando si sveglierà. Avete mai sentito il modo per fermare l'afta nei bovini, quello che usavano una volta?

«Se non c'è afta, non ci sarà afta — Copper spiegò. — Potete sbarazzarvene uccidendo ogni animale che ne mostra i segni, e ogni animale che è stato vicino a un animale ammalato. Blair è biologo, e conosce certamente questa vecchia storia. Inoltre ha paura di questa Cosa che abbiamo messo in libertà. Probabilmente avrà già chiara la risposta: uccidere tutto e tutti in questo campo, prima che un gabbiano o un albatros che si spinge all'interno con la primavera capiti per caso da noi e... si prenda la malattia.

Le labbra di Clark si torsero. — Mi sembra logico. Se le cose dovessero diventare troppo brutte... forse faremmo meglio a lasciare libero Blair. Ci impedirebbe di commettere suicidio. Anzi, potremmo fare un voto, un giuramento, che se le cose dovessero veramente volgere al peggio, si provveda a fare una cosa simile.

Copper rise piano. — L'ultimo uomo rimasto in vita al Campo Magnetico Principale... non sarebbe un uomo — spiegò. — Qualcuno dovrà uccidere quelle... creature che non desiderano uccidersi da sole, lo sai. Non abbiamo abbastanza termiti per farlo tutto in una volta, e l'esplosivo alla decanite non servirebbe a molto. Ho l'impressione che anche i piccoli pezzi di una di quelle Cose possano essere autosufficienti.

— Se possono — disse Garry, pensoso, — modificare il loro protoplasma a volontà, non pensa che si limiteranno a modificare se stessi trasformandosi in uccelli e poi se ne voleranno via? Possono leggere tutto ciò che occorre sugli uccelli, e imitare la loro struttura senza venire direttamente in contatto con essi. Oppure imitare uccelli del loro pianeta natale.

Copper scosse il capo e aiutò Clark a liberare il cane. — L'uomo ha studiato gli uccelli per centinaia d'anni, cercando di imparare come costruire una macchina che volasse come loro. Non riuscì mai a scoprire il modo; infine, il successo gli giunse quando rinunciò nettamente a quell'idea e si mise a cercare nuovi metodi. Tra conoscere il principio in generale e conoscere nei dettagli la struttura dell'ala e dell'osso e del tessuto nervoso c'è molta, moltissima differenza. E per ciò che riguarda gli uccelli di altri mondi, forse... anzi, molto probabilmente... le condizioni atmosferiche che abbiamo qui sono talmente diverse da quelle che regnano laggiù, che i loro uccelli non potrebbero volare. Anzi, forse quella creatura è venuta da un pianeta come Marte, con un'atmosfera talmente sottile che non vi esistono gli uccelli.

Barclay entrò nella stanza, portando con sé un rotolo di cavo d'acciaio per i comandi degli aerei. — Tutto fatto, Doc. La baracca dei raggi cosmici non può essere aperta dall'interno. E adesso, dove mettiamo Blair?

Copper guardò Garry. — Non c'è nessuna capanna riservata ai biologi. Non so dove potremmo isolarlo.

— Che ne dice della capanna Est? — chiese Garry, dopo averci pensato per un momento. — Blair è in grado di badare a se stesso, oppure ha bisogno di... essere sorvegliato?

— Ne è abbastanza in grado. Saremo noi, quelli da sorvegliare — gli assicurò Copper, con amarezza. — Prenda una stufa, un paio di sacchi di carbone e qualche arnese per mettere a posto il tutto. Non c'è più stato nessuno dallo scorso autunno, vero?

Garry scosse la testa. — Se diventa rumoroso... mi pare che possa essere una buona idea.

Barclay sollevò gli attrezzi che aveva con sé e fissò Garry. — Se il brontolio che sta emettendo ora è una buona indicazione, passerà l'intera notte cantando. E le sue canzoni non ci piaceranno.

— Che cosa dice? — chiese Copper.

Barclay scosse il capo. — Non avevo voglia di ascoltare a lungo. Se vuoi, puoi ascoltarlo tu. Ma ho capito che quel maledetto idiota ha fatto tutti i sogni che ha fatto McReady, e qualcuno in più, anche. Ha dormito accanto alla Cosa, ad ogni fermata che abbiamo fatto nel ritornare dal Polo Magnetico Secondario, ricorda. Ha sognato che la Cosa era viva, e l'ha sognato in maggiori dettagli. E...

che possa dannarsi l'anima... sapeva che non si trattava solamente di un sogno, o almeno aveva motivo di pensarlo. Sapeva che aveva dei poteri telepatici che si stavano vagamente ridestando, e che non solo poteva leggere la mente, ma poteva anche proiettare i pensieri. Non erano sogni, vedi. Erano pensieri in libertà che la Cosa proiettava, un po' come Blair, in questo stesso momento, sta proiettando i suoi... una sorta di mormorio telepatico nel sonno. Per questo sapeva così tante cose dei suoi poteri.

Penso che tu, Doc e io non siamo così sensibili... se pensi di poter credere alla telepatia.

— Non posso farne a meno — sospirò Copper. — Il dottor Rhine della Duke University ha mostrato che esiste, e ha mostrato che alcune persone sono assai più sensitive di altre.

— Be', se desideri sapere un mucchio di dettagli, va' ad ascoltare ciò che Blair comunica. Ha costretto la maggior parte dei ragazzi a scappare via dall'Edificio dell'Amministrazione; Kinner continua a sbattere le casseruole come se fosse carbone che rotola lungo uno scivolo. Quando non ha sottomano nessuna casseruola da sbattere, sbatte la cenere.

«A proposito, comandante, cosa faremo questa primavera, adesso che gli aeroplani sono in panne?»

Garry sospirò. — Temo che la nostra spedizione sia destinata a essere una netta perdita. Non possiamo dividere le nostre forze in questo momento.

— Non sarà una perdita... se continueremo a vivere, e riusciremo a uscire fuori da questa situazione — gli promise Copper. — Il ritrovamento da noi fatto, se riusciremo a metterlo sotto controllo, è abbastanza importante. I dati sui raggi cosmici, il lavoro sul campo magnetico e quello sull'atmosfera non subiranno gravi ritardi.

Garry rise senza allegria. — Stavo proprio pensando alle trasmissioni radio. Riferire a mezzo mondo i meravigliosi risultati dei nostri voli esplorativi, cercando di ingannare persone come Byrd ed Ellsworth nella madrepatria, facendo loro credere che stiamo facendo qualcosa.

Copper, serio, annuì. — Si accorgeranno che c'è qualcosa che non va. Ma uomini come quelli hanno abbastanza giudizio per capire che non cercheremmo di ingannarli se non avessimo una qualche sorta di motivo, e aspetteranno il nostro ritorno per giudicarci. Penso che in fin dei conti la situazione risulterà la seguente: gli uomini abbastanza esperti per riconoscere il nostro inganno aspetteranno il nostro ritorno. Gli uomini che non hanno fede e discrezione sufficienti ad attendere, non avranno neppure l'esperienza necessaria a scoprire un inganno. Noi conosciamo a sufficienza le condizioni di qui per poter imbastire un plausibile bluff.

— Solo perché non inviino spedizioni di «salvataggio» — si augurò Garry.
— Quando... e se... saremo in grado di uscire, dovremo informare il capitano Forsythe di portare con sé una scorta di magneti, quando verrà da noi. Se invece... no, per ora lasciamo perdere.

— Se non potremo mai allontanarci, vuoi dire? — chiese Barclay. — Mi chiedevo se un bel racconto in presa diretta di un'eruzione o di un terremoto via radio... con un opportuno finale sonoro ottenuto mediante un candelotto di decanite sotto il microfono... non potesse aiutarci. Nulla, ovviamente, riuscirà a tenere lontano la gente in eterno. Ma una di quelle eleganti, melodrammatiche scene tipo «ultimo superstite» potrebbe convincerli a non affrettarsi troppo.

Garry sorrise, sinceramente divertito. — E anche gli altri uomini del campo si danno da fare per trovare simili idee?

Copper rise. — Che cosa crede, Garry? Siamo sicuri di poter vincere, in definitiva. Ma non sarà una cosa troppo facile, penso.

Clark alzò la testa e sorrise, distogliendo gli occhi dal cane che, a forza di carezze, cercava di far tornare alla calma. — Sicuri, hai detto, dottore?

Blair si aggirò inquieto per tutta l'ampiezza della piccola capanna. I suoi occhi scattavano e tremolavano lanciando vaghe occhiate sfuggenti ai quattro uomini che lo accompagnavano: Barclay, alto un metro e ottanta e pesante più di 80 chili; McReady, un gigante bronzeo; il dottor Copper, basso, tozzo e robusto; e Benning, 1 metro e 75 di nervi d'acciaio.

Blair si rannicchiò contro la parete più lontana della Capanna Est: la sua roba era accumulata in mezzo al pavimento, accanto alla stufa, e formava come un'isola tra lui e i quattro uomini. Le sue mani ossute continuavano a stringersi e ad aprirsi, terrorizzate. I suoi occhi chiari tremolavano inquieti e la sua testa calva e coperta di lentiggini guizzava da una parte all'altra con movimenti da uccellino spaventato.

— Non voglio che nessuno venga qui. Mi farò da mangiare da me — disse, nervosamente. — Kinner può essere umano, ora come ora, ma ne dubito. Troverò una soluzione, ma non intendo mangiare nessun cibo che voi mi mandate. Voglio scatolette. Scatolette chiuse ermeticamente.

— Va bene, Blair, te le porteremo questa sera — Barclay promise. — Hai del carbone, e il fuoco è acceso. Farò un ultimo cont... — Barclay si fece avanti.

Blair corse immediatamente a rifugiarsi nell'angolo più lontano — Esci fuori! Stai lontano da me, mostro! — urlò il piccolo biologo, e cercò di aprirsi la strada con le unghie nella parete della capanna. — Stai lontano... stai lontano, non intendo lasciarmi assorbire, non voglio...

Barclay si rilassò e si tirò indietro. Il dottor Copper scosse il capo. — Lascialo solo, Bar. Per lui sarà più facile controllare da solo. Dobbiamo occuparci della porta, credo...

I quattro uomini uscirono. Con efficienza, Benning e Barclay si misero al lavoro. Non c'erano lucchetti in Antartide: non c'era abbastanza intimità per renderli necessari. Ma in ciascuno degli stipiti erano state avvitate delle grosse viti, e cavo di scorta degli aerei, un cavo di acciaio intrecciato, immensamente robusto, venne legato tra le viti e teso fortemente. Poi Barclay si mise all'opera con un trapano e un seghetto: in poco tempo aprì nella porta uno sportellino da cui si sarebbero potuti passare nella stanza gli alimenti, senza necessità di aprire la porta. Tre spessi cardini presi da una cassa di provviste, due nottolini e una coppiglia da dieci centimetri assicuravano che non venisse aperto dall'interno.

All'interno stesso, Blair si muoveva nervosamente. Tra sbuffi e imprecazioni a mezza voce, era intento a spingere qualche oggetto in direzione della porta.

Barclay aprì lo sportello e diede un'occhiata, mentre il dottor Copper cercò di sbirciare da dietro le sue spalle. Blair aveva spinto contro la porta la pesante branda. La porta, ormai, era impossibile ad aprirsi senza la sua collaborazione.

— Non so, ma ho l'impressione che quel poveraccio abbia ragione — disse McReady, sospirando. — Se riesce a uscire, ha giurato di uccidere tutti noi, nessuno eccettuato, il più presto possibile: progetto col quale non siamo molto d'accordo. Ma c'è qualcosa, dalla nostra parte di quella porta, che è ben peggio di un maniaco omicida. Se si trattasse di scegliere tra i due, credo che verrei qui di persona a togliere il cavo che blocca la porta.

Barclay gli sorrise: — Fammelo solo sapere, e ti farò vedere il modo più svelto per toglierlo.

Il sole tingeva l'orizzonte settentrionale di arcobaleni multicolori, sebbene fosse sceso sotto l'orizzonte già da due ore. Il campo di neve si stendeva a perdita d'occhio verso nord, e scintillava, sotto quei colori fiammeggianti, con un milione di glorie riflesse. Basse montagnole bianche e tonde sull'orizzonte settentrionale mostravano la Catena Magnetica, che superava di poco la cima della tormenta. Piccole spirali di neve spinta dal vento si allontanavano dai loro sci mentre facevano ritorno all'accampamento principale, a due miglia di distanza. Il dito scheletrico dell'antenna radio s'innalzava come un sottile ago nero sullo sfondo bianco del continente antartico. La neve sotto gli sci era come sabbia fina: dura e fruscante.

— La primavera — disse Benning, con amarezza, — è giunta. Non è divertente? Io aspettavo con ansia di potermi allontanare da questo maledetto buco scavato nel ghiaccio.

— Non ci proverei, se fossi in te — disse Barclay. — La gente che cercherà di squagliarsela di qui nei prossimi giorni risulterà estremamente impopolare.

— Come va il tuo cane, dottor Copper? — chiese McReady. — Hai già qualche risultato?

— In 30 ore? Anche a me piacerebbe poterne già avere. Oggi gli ho fatto un'iniezione del mio sangue. Ma penso che occorreranno altri cinque giorni. Non conosco a sufficienza il procedimento per poter fare più in fretta.

— Mi chiedevo... Se Connant fosse... cambiato, ci avrebbe avvertito così in fretta dopo la fuga della creatura? Non avrebbe aspettato un po' di più, in modo da darle maggiore possibilità di assumere la nuova forma? Non avrebbe aspettato che finisse di dormire? — chiese lentamente McReady.

— Quella Cosa è egoista. Al vederla, non ti pareva che si ispirasse ai principi della giustizia più alta, no? — gli fece notare il dottor Copper. — Ogni parte di essa è la sua totalità, ogni sua parte pensa a se stessa, immagino. Se Connant fosse stato cambiato, allora, allo scopo di salvare la propria pelle, egli avrebbe

dovuto... ma i sentimenti di Connant non sono cambiati; sono perfettamente imitati, o sono i suoi. È chiaro che l'imitazione, poiché imita perfettamente i sentimenti di Connant, farebbe esattamente le stesse cose che farebbe Connant.

— Di', Norris o Van non potrebbero sottoporre Connant a un test? Se la Cosa è più intelligente degli uomini, allora potrebbe conoscere la fisica più di quanto si suppone possa conoscerla Connant, e loro due potrebbero accorgersene — suggerì Barclay.

Copper scosse stancamente il capo. — No, se legge nella mente. Non puoi prepararle una trappola. Van ha già suggerito la stessa cosa la scorsa notte. Sperava che rispondesse a certe domande di fisica di cui piacerebbe anche a lui conoscere la risposta.

— Quest'idea di uscire a gruppi di quattro ci rallegrerà l'esistenza — disse Benning, guardando i compagni. — Ciascuno di noi terrà d'occhio i propri compagni per accertarsi che non compiano nulla di... particolare. Gente, diventeremo proprio un bel gruppo di persone ispirate alla reciproca fiducia! Ciascuno adocchia il vicino con la massima pretesa di fede e fiducia... ora comincio a capire cosa intendesse Connant quando diceva: «Vorrei che potessi vedere i tuoi occhi». Di tanto in tanto dobbiamo avere anche noi lo stesso sguardo, credo. Ognuno di noi si guarda attorno con uno sguardo del tipo: «Mi chiedo se gli altri tre non siano per caso...» Tanto per chiarire, non voglio che questo non si applichi anche a me.

— Per quanto ne sappiamo, l'animale è morto, con qualche residua perplessità a riguardo di Connant.. Nessun altro è sospetto — McReady fece lentamente questa asserzione. — L'ordine di stare sempre in «gruppi di quattro» è soltanto una misura a titolo di precauzione.

— Mi aspetto che tra un po' Garry dia l'ordine di «quattro per cuccetta» — Barclay sospirò. — Pensavo che già prima si avesse poca intimità, ma da quell'ordine in poi...

Nessuno osservava con tensione superiore a quella di Connant. Una piccola provetta sterile, piena a metà di un liquido paglierino. Una... due... tre... quattro... cinque gocce della soluzione chiara che il dottor Copper aveva preparato con le gocce di sangue prese dal braccio di Connant.

La provetta venne scossa attentamente, poi collocata in un matraccio pieno di acqua pura e tiepida. Il termometro lesse la temperatura del sangue, un piccolo termostato scattò e poi la piastra elettrica di riscaldamento cominciò ad arrossarsi, mentre le luci delle lampadine si abbassavano un poco.

Poi... minuscoli fiocchi bianchi di precipitato cominciarono a formarsi e a scendere come neve all'interno del liquido paglierino. — Signore — disse

Connant. Si lasciò cadere pesantemente in una cuccetta, piangendo come un bambino. — Sei giorni... — singhiozzò. — Sei giorni dentro quella baracca, chiedendomi se quel maledetto test mentisse...

Garry si avvicinò silenziosamente a lui, e gli appoggiò il braccio sulla spalla.

— Non poteva mentire — disse il dottor Copper. — Il cane era immune all'uomo... e il siero ha reagito.

— È... è a posto? — ansimò Norns. — Allora... l'animale è morto... morto per sempre?

— È umano — disse Copper, con sicurezza, — e l'animale è morto.

Kinner scoppiò a ridere, istericamente. McReady si voltò verso di lui e cominciò a schiaffeggiarlo metodicamente: uno, due; uno, due. Il cuoco rise, trangugiò, pianse per un istante e infine si mise a sedere, strofinandosi la guancia e mormorando vaghi ringraziamenti. — Se avevo paura, Signore, se avevo paura...

Norris rise seccamente. — E credi che noi non la avessimo, razza di scimmione? Pensi che Connant non la avesse?

L'Edificio dell'Amministrazione si rianimò come per un improvviso ringiovanimento. Alcune voci cominciarono a ridere, gli uomini ammassati accanto a Connant parlarono con voci troppo alte, voci convulse, nervose, che ridiventavano sollevate e amichevoli. Qualcuno lanciò un suggerimento, e una decina di persone si diresse agli sci: Blair. Blair poteva rinsavire... Il dottor Copper continuava a pasticciare con le sue provette, sollevato dal nervosismo, occupato a provare varie soluzioni. Il gruppo di salvataggio diretto alla capanna di Blair uscì dalla porta, con gli sci che battevano rumorosamente. Lungo il corridoio, i cani emisero un rapido suono che stava a metà tra un guaito e un ululato, quando l'aria di eccitazione e di sollievo giunse fino a loro.

Il dottor Copper continuò a pasticciare con le sue provette. Il primo a notarlo fu McReady: lo vide seduto sul bordo della cuccetta, con in mano due provette piene di liquido paglierino reso bianco dai fiocchi del precipitato. La sua faccia era più bianca dei fiocchi nella provetta, e dai suoi occhi dilatati dall'orrore scendevano lacrime silenziose.

McReady si sentì trapassare il cuore da una gelida lama di paura che gli raggelò il petto. Il dottor Copper sollevò lo sguardo.

— Garry — gridò con voce roca. — Garry, per l'amor di Dio, venga qui.

Il comandante Garry si diresse rapidamente verso di lui. Il silenzio calò bruscamente sull'Edificio dell'Amministrazione. Anche Connant alzò lo sguardo, si sollevò rigidamente in piedi.

— Garry... i tessuti del mostro... anch'essi formano il precipitato. Il test non prova niente. Prova solo che il cane era anche immune al mostro. Uno dei due

che hanno donato il sangue... uno di noi due, io e lei, Garry... uno *di noi* è un *mostro*.

— Bar, richiama indietro quegli uomini prima che arrivino da Blair — disse piano McReady. Barclay si recò alla porta; debolmente le sue grida giunsero agli uomini rimasti nella stanza, tesi e silenziosi. Poi ritornò all'interno.

— Stanno tornando — annunciò. — Non ho spiegato loro il perché. Solo che il dottor Copper ha detto di non andare.

— McReady — sospirò Garry, — adesso il comando è tuo. Che Dio ti possa aiutare. Io non posso farlo.

Il gigante di bronzo annuì lentamente, fissando sul comandante Garry gli occhi profondi.

— Potrei essere io — Garry aggiunse. — Io sono certo di non esserlo, ma non posso dimostrarlo a voi in alcun modo. Il test del dottor Copper è andato in fumo. Il fatto che egli stesso ci abbia mostrato che è inutile, mentre il mostro sarebbe stato avvantaggiato dal fatto che noi ignorassimo la sua inutilità, tenderebbe a dimostrare che egli è umano.

Copper dondolò lentamente sulla cuccetta, avanti e indietro. — Io so di essere umano. Anch'io non ho modo di dimostrarlo. Uno di noi due è un bugiardo, perché quel test non può mentire, e il test afferma che è uno di noi due. Io ho dato la prova che il test è inutile, e questo parrebbe dimostrare che io sono umano, ed ora Garry ha dato la dimostrazione logica che io sono umano... una dimostrazione che non avrebbe dovuto dare, se fosse il mostro. È un giro vizioso che gira... gira... gira...

La testa del dottor Copper, poi il suo collo e le spalle cominciarono lentamente a girare, al ritmo delle parole. Poi, bruscamente, stese la schiena sulla cuccetta, scoppiando in una fragorosa risata. — Non c'è bisogno di dimostrare che uno di noi è un mostro! Non c'è affatto bisogno di provarlo! Ho-ho. Se siamo *tutti* dei mostri, il ragionamento fila lo stesso! Siamo tutti mostri... tutti... Connant e Garry e io... e tutti voi.

— McReady — chiamò piano Van Wall, il capo pilota dalla barba bionda, tu avevi cominciato gli studi di medicina prima di passare alla meteorologia, no? Puoi escogitare qualche test?

McReady si avvicinò lentamente a Copper, gli tolse la siringa dalla mano e la lavò accuratamente in una soluzione di alcool al 95 per cento. Garry rimase immobile a sedere sul bordo della cuccetta, con il volto rigido come legno, sorvegliando Copper e McReady. — Ciò che Copper ha detto, è possibile — fece McReady, sospirando. — Van, vuoi aiutarmi, per favore? Grazie.

— L'ago si piantò nella coscia di Copper. La risata di Copper non si interruppe, ma lentamente si trasformò in un singhiozzo e poi in un sonno profondo quando la morfina fece effetto.

McReady si voltò di nuovo. Gli uomini che erano partiti per recarsi da Blair erano fermi all'altra estremità della stanza, con gli sci sporchi di neve e sgocciolanti; le loro facce erano bianche come i loro sci. Connant aveva in ciascuna mano una sigaretta accesa: da una traeva boccate, con espressione assente, e intanto fissava il pavimento.

Il bruciore di quella che teneva nell'altra mano richiamò bruscamente la sua attenzione; egli la fissò, poi fissò stupidamente quella da cui aspirava. Infine ne gettò una a terra e la calpestò lentamente con il tacco.

— Il dottor Copper — ripete McReady, — potrebbe avere ragione. Io so di essere umano... ma è chiaro che non posso dimostrarlo. Ripeterò il test per mia personale informazione. Se un altro di voi vuole farlo, lo faccia pure a sua volta.

Due minuti più tardi, McReady mostrò la provetta in cui il precipitato bianco si separava lentamente dal siero paglierino. — Reagisce anche al sangue umano, e quindi non sono entrambi dei mostri.

— Non pensavo che potessero esserlo — disse Van Wall, con un sospiro. — Anche questa sarebbe stata una soluzione insoddisfacente per il mostro: scoprendolo, avremmo potuto uccidere i mostri nascosti tra noi. Ma perché il mostro non ci ha distrutto, mi chiedo? Sembra che sia libero tra noi.

McReady sbuffò. Poi rise piano. — Elementare, mio caro Watson. Il mostro desidera avere disponibili delle forme viventi. Non può animare un corpo morto, a quanto pare. Si limita ad attendere... ad attendere l'occasione più opportuna. Noi che siamo ancora umani... ci tiene di riserva.

Kinner rabbrivì violentemente. — Ehi. Ehi, Mac. Mac, io lo saprei, se fossi un mostro? Lo saprei, se il mostro mi avesse già preso? Oh Signore, io potrei già essere un mostro.

— Lo sapresti — rispose McReady.

— Ma non lo sapremmo noi. — Norns rise seccamente, quasi istericamente.

McReady guardò l'ultima provetta di siero che ancora restava.

— C'è una sola cosa a cui questa maledetta roba può servire, però — disse, pensoso. — Clark, tu e Van potete venire ad aiutarmi? Gli altri è meglio che rimangano tutti insieme qui dentro. Tenetevi d'occhio tra di voi — disse con amarezza. — Ma badate a non combinare qualche guaio, se capite cosa intendo dire.

McReady si avviò lungo il tunnel, in direzione del canile, seguito da Clark e Van Wall. — Ti occorre altro siero? — domandò Clark.

McReady scosse il capo. — Test. Ci sono quattro vacche e un toro, e quasi

settanta cani, laggiù. Questa sostanza reagisce soltanto al sangue umano... e ai mostri.

McReady, ritornato all'Edificio dell'Amministrazione, si recò silenziosamente al lavandino. Clark e Van Wall si unirono a lui un istante più tardi. Sulle labbra di Clark era sorto un tic che le contraeva in smorfie improvvisate e imprevedibili.

— Che cosa avete fatto? — sbottò Connant, improvvisamente. — Altre immunizzazioni?

Clark fece una smorfia, poi sobbalzò per un singulto. — Immunizzazioni. Già. Immuni; sicuro.

— Quel mostro — disse con voce ferma Van Wall, — è molto razionale. Il nostro cane immune era perfettamente a posto, e abbiamo prelevato da lui un po' di siero per i test. Ma ora non ne faremo più.

Non possiamo usare il sangue umano... su un altro cane?... — cominciò Norris.

— Non ci sono — disse McReady, lentamente, — altri cani. E neppure vacche, devo aggiungere.

— Non ci sono altri cani? — Benning appoggiò lentamente le spalle allo schienale.

— Sono molto cattivi quando cominciano a cambiare — disse Van Wall, soppesando le parole. — Ma lenti. Quell'aggeggio per la scossa elettrica che hai fatto tu, Barclay, è molto svelto. Resta solamente un cane... il nostro cane immune. Il mostro ce lo ha lasciato, in modo che potessimo divertirci con i nostri inutili test. Gli altri... — Sollevò le spalle e si asciugò le mani.

— Le vacche... — Kinner trangugiò a vuoto.

— Pure quelle. Hanno avuto una bella reazione. Hanno un aspetto molto ridicolo, quando cominciano a sciogliersi. Una bestia non ha molte possibilità di scappare in fretta, quando è legata con la catena da cani o è impastoiata, e doveva essere legata, per la riuscita dell'imitazione.

Kinner si alzò lentamente in piedi. I suoi occhi corsero per l'intera stanza e giunsero a fermarsi, orribilmente sbarrati, su un recipiente di stagno posto nella dispensa. Lentamente, un passo dopo l'altro, si ritirò verso la porta, aprendo e chiudendo silenziosamente la bocca, come un pesce portato a riva.

— Il latte... — boccheggì. — Le ho munte un'ora fa... — La sua voce si spezzò e divenne un urlo mentre si buttava fuori della porta. Uscì sulla banchina polare senza giacca a vento o abiti pesanti.

Van Wall lo seguì per un istante con lo sguardo, pensosamente. — Probabilmente è impazzito senza rimedio — disse infine, — ma potrebbe anche essere un mostro che fugge. Non ha preso gli sci. Preparate una di quelle

torce degli aerei... non si sa mai.

L'esercizio fisico dell'inseguimento fece loro bene: era una cosa che andava fatta. Tre degli altri vomitavano tranquillamente. Norris giaceva supino, con la faccia verdognola, e fissava senza battere ciglio il fondo della cuccetta sopra la sua.

— Mac, da quanto tempo le mucche... non erano più mucche?

McReady scosse le spalle, impotente. Si recò al secchio del latte e cominciò a lavorare su di esso con la sua piccola provetta di siero. Il latte formò una nube all'interno della provetta, causando delle leggere difficoltà. Infine McReady rimise la provetta nella rastrelliera e scosse il capo. — Il test è negativo. Questo significa che erano mucche al momento della mungitura, oppure, essendo delle perfette imitazioni, che hanno dato del latte perfettamente imitato.

Copper si agitò inquieto nel sonno ed emise un gorgoglio che stava a metà tra il ridere e il russare. Occhi silenziosi si piantarono su di lui. — La morfina... su un mostro... — cominciò a chiedere qualcuno.

— Lo sa Dio — disse McReady, alzando le spalle. — Agisce su ogni animale terrestre a me noto.

Connant, bruscamente, sollevò la testa. — Mac! I cani devono avere inghiottito pezzi del mostro, e i pezzi li hanno distrutti! I cani, ecco il posto dove era il mostro. Io ero chiuso a chiave. Questo non dimostra che io?...

Van Wall scosse il capo. — Spiacente. Non dimostra nulla su ciò che tu sei; dimostra solo ciò che non hai fatto.

— Non dimostra neppure quello — disse McReady, sospirando. — Siamo impotenti. Poiché non ne sappiamo abbastanza, e siamo così nervosi, non riusciamo neppure a ragionare correttamente. Chiuso a chiave! Avete mai visto come un globulo bianco attraversa la parete di un vaso sanguigno? No? Emette uno pseudopodo. E poi te lo trovi di là... dall'altra parte della parete.

— Oh — fece Van Wall, tristemente, — le vacche hanno cercato di sciogliersi, no? Avrebbero potuto sciogliersi del tutto... divenire semplicemente un filo di materia e scivolare sotto la porta per poi ricostruirsi dall'altra parte. Legarli con corde... no... non servirebbe neppure questo. E in un serbatoio sigillato non potrebbero vivere...

— Se spari a uno nel cuore, e quello non muore, allora è un mostro — disse McReady. — È il miglior test a cui riesco a pensare, così su due piedi.

— Niente cani — disse Garry, piano — e niente vacche. Ora deve imitare uomini. E chiudere la gente a chiave non risolve niente. Il tuo test potrebbe essere utile, Mac, ma temo che la cosa sarebbe un po' dura per gli uomini...

Clark alzò lo sguardo dalla stufa, quando Van Wall, Barclay, McReady e Benning entrarono, scuotendosi la neve dagli abiti. Gli altri uomini affollati nell'Edificio dell'Amministrazione continuarono ostentatamente a fare ciò che stavano facendo: giocare a scacchi, a poker, leggere.

Ralsen riparava una slitta, sul tavolo: Van e Norris, con le teste vicino, leggevano dei dati sul magnetismo, mentre Harvey leggeva ad alta voce alcune tabelle.

Il dottor Copper ronfava piano, sulla sua cuccetta. Garry stava lavorando con Dulton a un fascio di messaggi radio, su un angolo della cuccetta di Dutton e su una piccola frazione del tavolo della radio. Connant aveva occupato la maggior parte del tavolo con i fogli dei rilevamenti dei raggi cosmici.

Dall'altro capo del corridoio, nonostante le due porte, si udiva abbastanza forte la voce di Kinner. Clark posò rumorosamente un bricco sulla stufa e rivolse silenziosamente a McReady un cenno del capo. Il meteorologo si avvicinò a lui.

— Non è che mi dispiaccia cucinare — disse Clark, nervosamente, — ma non c'è un modo di far tacere l'amico? Tutti noi pensiamo che sarebbe preferibile toglierlo dalla baracca dei raggi cosmici.

— Kinner? — McReady indicò l'uscio col capo. — Temo di no. Potrei dargli un narcotico, penso, ma non abbiamo riserve illimitate di morfina, ed egli non è in pericolo di perdere la ragione. È semplicemente isterico.

— Be', siamo noi che siamo in pericolo di perdere la nostra. Tu sei stato via un'ora e mezza. La cosa è andata avanti senza interruzione, per tutto il periodo, e andava avanti già da due ore. C'è un limite, sai.

Garry si avvicinò lentamente a loro, con aria di scusa. Per un istante, McReady colse una scintilla ferina di paura (di orrore) negli occhi di Clark, e in quello stesso istante seppe che anch'egli l'aveva negli occhi. Garry... Garry o Copper... era certo un mostro.

— Se potessi farlo smettere, Mac, penso che sarebbe una buona politica — disse Garry, parlando tranquillamente. — Ci sono già abbastanza... tensioni, in questa stanza. Eravamo d'accordo che sarebbe stato meglio avere Kinner qui, poiché ogni altra persona del campo è sotto costante sorveglianza. — Garry rabbrivì debolmente. — E cerca, per l'amor di Dio, cerca di trovare un test che funzioni.

McReady sospirò. — Sorvegliato o no, ciascuno di noi è teso. Blair ha sbarrato il portello, cosicché ora non possiamo aprirlo. Dice di avere abbastanza

cibo, e continua a gridare: «Andate via, andate via... siete dei mostri. Non mi lascerò assorbire. Non voglio. Lo dirò agli uomini quando arriveranno. Andate via.» E così... siamo andati via.

— Non c'è qualche altro test? — chiese Garry, implorante.

McReady scosse le spalle. — Copper aveva perfettamente ragione. Il test del siero sarebbe stato assolutamente decisivo se non fosse stato... contaminato. Ma ci è rimasto un solo cane, e ormai è immunizzato.

— Con la chimica? Un test chimico?

McReady scosse il capo. — La nostra chimica non è così progredita. Ho cercato col microscopio, lo sai?

Garry annuì. — Il cane mostro e il cane vero erano identici. Ma... devi continuare. Cosa faremo dopo il pasto?

Van Wall si era unito a loro senza far rumore. — Dormiremo a turno. Metà dormono, metà restano svegli. Mi chiedo quanti di noi siano mostri. Tutti i cani lo erano. Noi pensavamo di essere al sicuro, ma in qualche modo ha preso Copper... o te. — Gli occhi di Van Wall si mossero inquieti. — Potrebbe avervi presi tutti... e tutti voi, io eccettuato, forse ve lo state chiedendo, state facendo dei progetti. No, non è possibile. Vi limitereste a saltarmi addosso. Io sarei inerme. Noi umani, ho l'impressione, dobbiamo essere ancora in maggioranza, in questo momento. Ma... — e s'interruppe.

McReady rise seccamente. — Stai facendo la stessa cosa che Norris ha rinfacciato a me. Lasciare a mezzo un'affermazione. «Ma se ancora uno cambia, questo potrebbe spostare l'equilibrio delle forze.» La Cosa non lotta. Non credo che lotti mai. Deve essere una creatura pacifica... nel suo irripetibile modo. Non ne ha mai avuto bisogno, perché ha sempre ottenuto il proprio scopo... in altri modi.

Le labbra di Van Wall si storsero in un sorriso malato. — Allora, tu suggerisci che forse *ha già* la maggioranza, e si limita ad attendere... tutti si limitano ad attendere... tutti voi, per quel che ne so io... attendere finché io, che sono l'ultimo degli umani, abbandono la cautela per addormentarmi. Mac, hai notato i loro occhi, tutti fissi su di noi?

Garry sospirò. — Voi due non siete rimasti a sedere qui per quattro ore filate, mentre tuffi i loro occhi silenziosamente valutavano l'informazione che uno di noi due, io e Copper, è certamente un mostro... e che forse lo siamo entrambi.

Clark ripeté la sua richiesta. — Non volete farlo tacere? Mi fa venire pazzo. Almeno fategli abbassare la voce.

— Continua a pregare? — chiese McReady.

— Continua a pregare — grugnì Clark. — Non ha smesso un secondo. Le preghiere non mi danno fastidio, se pensa che gli facciano bene, ma quello urla,

canta salmi e inni e grida preghiere; pensa che Dio non riesca a udire bene, a questa distanza.

— Forse Dio non ci riesce proprio — brontolò Barclay, — altrimenti Egli avrebbe fatto qualcosa per questa Cosa uscita dall'inferno.

— Qualcuno finirà per sperimentare il test che dicevi, se non riuscirai a farlo stare zitto — disse Clark, trucemente. — Penso che un coltello da macellaio in testa potrebbe essere un test altrettanto buono quanto un proiettile nel cuore.

— Prepara la cena. Io vado a vedere cosa posso fare. Magari posso trovare qualcosa di utile. — McReady si mosse stancamente verso l'angolo che Copper usava come farmacia. Erano tre armadietti alti, di assi grezze, e due erano chiusi con un lucchetto: in essi erano depositate le medicine del campo. Dodici anni prima, McReady si era diplomato in medicina, aveva cominciato a fare pratica in un ospedale e poi si era indirizzato verso la meteorologia. Copper era un ottimo medico: un uomo che conosceva completamente la sua professione. Più di metà dei farmaci disponibili erano completamente sconosciuti a McReady; molti degli altri se li era dimenticati. Laggiù non c'era una grossa biblioteca medica, non c'erano a disposizione collezioni di giornali medici da cui imparare le cose che si era dimenticato: le cose che a Copper sarebbero parse semplici, elementari, tanto che non le aveva giudicate meritevoli di essere incluse nella piccola biblioteca che si era portato e che era ridotta al minimo. I libri pesano, e ogni grammo dell'equipaggiamento era stato portato per aereo.

McReady prese un barbiturico, speranzosamente. Barclay e Van Wall gli stavano dietro.

Un uomo non andava da nessuna parte da solo, al Campo Magnetico Principale.

Ralsen aveva tolto dal tavolo la slitta, e i fisici si erano allontanati; al loro ritorno, la partita a poker si era interrotta. Clark serviva il cibo. Il tintinnio dei cucchiari e i suoni attutiti del pasto erano l'unico segno di vita della stanza. Non vi furono parole quando i tre ritornarono; semplicemente, tutti gli occhi si fissarono su di loro con aria interrogativa, mentre le mascelle si muovevano metodicamente.

McReady s'irrigidì, bruscamente. Kinner urlava un inno religioso, con voce roca e spezzata. Guardò stancamente Van Wall, gli rivolse un sorriso torto e scosse il capo. — Ehm-ehm.

Van Wall lanciò una bestemmia e si sedette al tavolo. — Dovremo sopportarlo finché non gli mancherà la voce. Non può continuare a gridare a quel modo per tutta l'eternità.

— Ha gola di bronzo e laringe di ghisa — spiegò ferocemente Norris. — Oppure, con un po' di licenza, potremmo dire che è uno dei nostri amici. In

tal caso potrebbe andare avanti, rinnovandosi la gola, fino alla consumazione dei secoli.

Il silenzio precipitò bruscamente sull'accampamento. Per venti minuti, tutti mangiarono senza pronunciare una parola. Poi Connant balzò in piedi, furente. — Siete qui immobili come un mucchio di stame di marmo. Non dite una sola parola, ma, oh, Signore, che occhi espressivi avete! Continuano a roteare come un sacco di bilie di vetro rovesciate su un tavolo. Sbattono, si chiudono e fissano... e mormorano cose. Voi ragazzi non potreste guardare da qualche altra parte, per favore, tanto per cambiare un po'?

«Senti Mac, sei tu che comandi, adesso. Proiettiamo qualche film per il resto della notte. Li avevamo tenuti da parte per farli durare. Durare a che scopo? Chi potrà vedere quelle ultime bobine? Vediamole finché possiamo, e guardiamo qualcosa che, una volta tanto, non sono le nostre facce.

— Buona idea, Connant. Io per primo sono disposto a fare tutto ciò che posso per cambiare la situazione.

— Alza il volume, Dutton. Forse riuscirai a superare gli inni — suggerì Clark.

— Ma non spegnere completamente la luce — disse Norris, piano.

— Le luci saranno spente — disse McReady, scuotendo il capo. — Proietteremo tutti i cartoni animati che abbiamo. Non vi dispiace vedere i vecchi cartoni animati, vero?

— Bello, bello, un film per bambini... mi sento giusto in quello spirito.

— McReady si voltò a guardare colui che aveva parlato: un tale magro e allampanato, originario del New England, che rispondeva al nome di Caldwell. Caldwell si stava riempiendo lentamente la pipa, e teneva su McReady un occhio un po' acido.

Il gigante di bronzo fu costretto a ridere. — D'accordo, Bart, hai vinto. Forse non siamo proprio nello spirito adatto per Braccio di Ferro e Topolino, ma è qualcosa.

— Allora giochiamo alle classificazioni — suggerì lentamente Caldwell. — O magari voi lo chiamate in altro modo. Si fanno delle righe su un foglio di carta, e si segnano classi di oggetti... animali, ad esempio. Una riga per la U, e una per la S e così via. Come ad esempio «Umano» e «Sconosciuto». Penso che sarebbe un gioco più utile. La classificazione, ho l'impressione, è una cosa che in questo momento ci serve più che il cinema. Forse qualcuno ha una matita per tirare le righe: per tirare le righe tra gli animali U e gli animali S, tanto per fare un esempio.

— McReady sta cercando di trovare quel tipo di matita — gli rispose tranquillamente Van Wall, — ma abbiamo tre tipi di animali, qui, come sai. Uno che comincia con M. E non ne vogliamo altri.

— Matti, intendi dire. *Uh-uh*. Clark, ti do una mano con quei piatti, in modo che si possa cominciare lo spettacolo. — Caldwell si alzò lentamente in piedi.

Dutton e Barclay e Benning, che si occupavano di allestire il proiettore e gli altoparlanti, svolgevano il loro lavoro senza parlare, mentre l'Edificio dell'Amministrazione veniva spazzato e i piatti venivano lavati. McReady si spostò lentamente fino a raggiungere Van Wall, e si sedette nella cuccetta accanto a lui. — Mi chiedevo, Van — disse con un sorriso ironico, — se dire o non dire le mie idee prima di passare all'applicazione. Mi dimenticavo che gli animali S, come li chiama Caldwell, possono leggere la mente. *Ho* una vaga idea di una cosa che potrebbe funzionare. Ma è ancora troppo vaga per pensarci sopra. Continua la proiezione, mentre io cerco di pensare alla logica della cosa. Lasciami questa cuccetta.

Van Wall alzò gli occhi e annuì. Lo schermo si sarebbe trovato praticamente allineato alla cuccetta, e laggiù le immagini lo avrebbero distratto di meno, in quanto sarebbero state quasi inintelligibili. — Forse dovresti dirci quello che hai in mente. Ora come ora, soltanto gli S conoscono il tuo piano. Potresti... diventare un S prima di passare all'azione.

— Non occorrerà molto, se riuscirò a chiarirmi l'idea. Ma non voglio che si ripeta la situazione «tutti mostri meno il cane del test». Faremmo meglio a spostare Copper e a metterlo nella cuccetta direttamente sopra la mia. Tanto, neanche lui guarderà lo schermo. — McReady indicò col capo la forma di Copper, intenta a russare piano. Garry li aiutò ad alzare e a trasportare il dottore.

McReady si appoggiò alla cuccetta e cadde in una sorta di trance per la concentrazione, cercando di calcolare possibilità, operazioni, metodi. Quasi non notò che gli altri si distribuivano in silenzio ai propri posti, e che lo schermo s'illuminava. Vagamente, le preghiere folli, urlate da Kinner e i suoi inni striduli gli procurarono un senso di fastidio finché non entrò in funzione il sonoro. Le luci erano spente, ma le vaste zone dello schermo su cui erano proiettati i colori chiari riflettevano abbastanza luce da permettere la visibilità. La luce riflessa faceva scintillare gli occhi degli uomini, che continuavano a roteare senza posa. Kinner continuava a pregare, urlando, e la sua voce era un rauco accompagnamento ai suoni riprodotti meccanicamente. Dutton alzò il volume dell'amplificatore.

Per così tanto tempo la voce del cuoco aveva continuato a echeggiare, che a tutta prima McReady fu solo vagamente consapevole della mancanza di qualcosa d'indefinito. Nella sua posizione sdraiata, di fronte al corridoio che portava alla baracca dei raggi cosmici, la voce di Kinner l'aveva raggiunto con molta chiarezza, nonostante il sonoro delle pellicole. Ora si accorse improvvisamente

che la voce si era interrotta.

— Dutton, ferma il suono — gridò McReady, rizzandosi bruscamente a sedere. Le immagini guizzarono ancora, mute e stranamente futili in quell'improvviso, profondo silenzio. Il vento che si andava alzando sulla superficie al di sopra di loro inviava malinconiche lacrime di suono nei camini delle stufe. — Kinner si è fermato — disse McReady, piano.

— Per l'amor di Dio, allora riattacca il suono: potrebbe essersi fermato per ascoltare — gridò Norris.

McReady si alzò in piedi e si avviò lungo il corridoio. Barclay e Van Wall lasciarono i loro posti all'altra estremità della stanza per seguirli. Macchie colorate si gonfiarono e si distorsero sul dorso della tuta di maglia grigia che Barclay indossava quando egli attraversò il fascio luminoso del proiettore, che era ancora in funzione. Dutton accese le luci, e le immagini cinematografiche svanirono.

Norris era alla porta come aveva chiesto McReady. Garry sedeva tranquillamente nella cuccetta più vicina alla porta, costringendo Clark a farsi da parte. Molti degli altri erano rimasti esattamente dov'erano. Solo Connant andava lentamente avanti e indietro per la stanza, con un ritmo fisso e invariabile.

— Se non la pianti, Connant — sbottò Clark, — faremo volentieri a meno di te, umano o no che tu sia. La vuoi smettere di andare su e giù?

— Scusa. — Il fisico andò a sedersi su una cuccetta, e si mise a guardarsi pensosamente le dita dei piedi.

Passarono quasi cinque minuti, cinque epoche geologiche, in cui l'unico suono era quello del vento, prima che McReady riapparisse alla porta.

— Noi — annunciò, — non abbiamo abbastanza fastidi, qui. Qualcuno ha cercato di aiutarci. Kinner ha un coltello in gola, e questo è il motivo che gli ha fatto smettere di cantare, probabilmente. Abbiamo mostri, matti e macellai. C'è qualche altra M che ti viene in mente, Caldwell? Se c'è, tra non molto incontreremo anche quella.

— Blair è libero? — domandò qualcuno.

— Blair non è affatto libero. A meno che non sia capace di volare. Se c'è qualche dubbio sull'origine del nostro gentile aiutante, questo può chiarire da dove è venuto. — Van Wall mostrò un coltello lungo una trentina di centimetri e dalla lama sottile, avvolto in un tovagliolo. Il manico di legno era mezzo bruciato, e le zone carbonizzate avevano il caratteristico schema del ripiano della stufa della dispensa.

Clark lo fissò. — Sono stato io a bruciarlo, oggi. Mi sono dimenticato di quel coltello e l'ho lasciato sulla stufa.

Van Wall annuì. — E io ne ho sentito l'odore, ricordi? Sapevo che il coltello veniva dalla dispensa.

— Mi domando — disse Benning, lanciando un'occhiata circospetta agli altri uomini presenti nella sala, — quanti altri mostri abbiamo? Se qualcuno si fosse allontanato dal suo posto, fosse andato dietro lo schermo, fino alla dispensa, e poi alla baracca dei raggi cosmici, e poi fosse ritornato... perché è poi ritornato, vero? Sì, siamo tutti qui. Se uno di noi ha potuto fare tutto questo...

— Forse è stato un mostro a farlo — suggerì Garry, pacatamente. — C'è anche questa possibilità.

— Il mostro, come tu stesso hai detto oggi, ha soltanto uomini da imitare. Pensi che vorrebbe ridurre la sua... scorta, diciamo? — fece notare Van Wall. — No, ci dobbiamo occupare di un normale delinquente, un assassino. Di solito lo chiameremmo un «inumano assassino», penso, ma ora come ora dobbiamo stare attenti ai termini. Abbiamo degli assassini inumani, e adesso anche degli assassini umani, o almeno uno di essi, — C'è un umano in meno — disse piano Norris. — Forse i mostri adesso hanno forze pari alle nostre.

— Lasciamo perdere — disse McReady, sospirando e voltandosi verso Barclay. — Bar, per favore, puoi prendere quel tuo aggeggio elettrico? Vorrei assicurarmi che...

Barclay si avviò per il corridoio per prendere lo strumento della folgorazione elettrica, mentre McReady e Van Wall tornavano alla baracca dei raggi cosmici. Barclay li raggiunse mezzo minuto più tardi.

Il corridoio che portava alla baracca dei raggi cosmici faceva delle curve, così come quasi tutti gli altri corridoi del Campo Magnetico Principale, e Norris era di nuovo all'ingresso del tunnel. Ma tutti udirono, piuttosto attutito, l'improvviso urlo di McReady. Ci fu un selvaggio tonfo di colpi sordi: *ssh-tunk, shlitff*. — Bar-

Bar... — E un urlo selvaggio che sembrava un miagolio, e che tacque prima ancora che Norris, di corsa, raggiungesse il gomito del corridoio.

Kinner... o ciò che era stato Kinner... giaceva sul pavimento, tagliato quasi in due dal grosso coltello impugnato da McReady. Il meteorologo era appoggiato al muro, e il coltello che teneva in mano era sporco di sangue. Van Wall si agitava piano sul pavimento, gemendo, con la mano che meccanicamente si strofinava la mascella. Barclay, con un indescrivibile bagliore selvaggio negli occhi, calava metodicamente l'arma elettrica che teneva in mano e colpiva... colpiva... colpiva.

Sul braccio di Kinner si era sviluppato uno strano pelame scaglioso, e la carne si era contorta. Le dita si erano accorciate, la mano si era arrotondata, le unghie erano divenute artigli lunghi sette centimetri, cornei e color rosso mattone, duri come l'acciaio e affilati come rasoi.

McReady sollevò il capo, fissò il coltello che stringeva in mano e lo lasciò scivolare a terra. — Be', chiunque sia stato, adesso può parlare. È stato un assassino inumano in un senso: nel senso che ha assassinato un inumano. Giuro su tutto ciò che c'è di sacro che Kinner era un cadavere senza vita, steso sul pavimento, quando siamo arrivati. Ma quando la Cosa ha capito che intendevamo pungerla con la scossa elettrica, è cambiata.

Norris lo fissò con allarme. — Oh, Signore, se quelle Cose sanno recitare. Dèi... starsene qui seduta per ore e ore, gridando preghiere a un Dio che odiava! Urlare inni con voce spezzata... inni di una chiesa che non ha mai conosciuto. Farci impazzire con le sue grida senza tregua...

«Bene, allora parli, chiunque sia stato. Lui non lo sa, ma ha fatto un favore al campo. E voglio sapere come diavolo ha fatto a uscire da quella stanza senza essere visto. La cosa potrebbe servire per sorvegliarci meglio.

— Quelle urla... quei canti. Neppure l'altoparlante riusciva a vincerli. — Clark rabbrivì. — Era un mostro.

— Oh — disse Van Wall, comprendendo a un tratto. — Tu sedevi accanto alla porta! Ed eri già quasi dietro lo schermo.

Clark annuì, confuso. — Lui... la Cosa è tranquilla, adesso. È morta... Mac, il tuo test non vale un fico. Era morta in qualsiasi caso, mostro o uomo che fosse, era morta.

McReady rise piano. — Ragazzi, vi presento Clark, l'unico di cui sappiamo che è umano. Clark, colui che dimostra di essere umano cercando di commettere un omicidio... senza riuscirci. E per favore gli altri cercheranno di evitare per qualsiasi tempo di dimostrare di essere umani? Credo che possiamo fare un altro test.

— Un test! — esclamò allegramente Connant, poi la sua faccia tornò a rabbuiarsi per il disappunto. — Sarà un'altra di quelle faccende alla «così è se vi

pare».

— No — disse McReady, senza batter ciglio. — Guarda bene e sta' attento. Vieni nell'Edificio dell'Amministrazione. Barclay, porta il tuo aggeggio. E qualcuno... Dutton... resta con Barclay per assicurarti che lo faccia. Ciascuno tenga d'occhio il proprio vicino, perché, per l'inferno da cui questi mostri sono scaturiti, io ho effettivamente qualcosa, e i mostri lo sanno. Diventeranno pericolosi!

Il gruppo entrò bruscamente in tensione. Un'aria di schiacciante minaccia entrò nel corpo di ciascuno, gli uomini si fissarono con attenzione; con maggiore attenzione di prima: *l'uomo accanto a me è un mostro inumano?*

— Di che si tratta? — chiese Garry, quando furono di nuovo nella sala principale. — Quanto tempo richiederà?

— Non lo so, con esattezza — disse McReady, con voce stridula per la decisione. — Ma *so* che funzionerà, e non c'è possibilità d'equivoco. Dipende da una qualità fondamentale dei *mostri*, non dipende da noi. È stato «Kinner» a convincermi, proprio ora. — Rimase immobile nella sua solidità bronzea, finalmente rientrato nella sicurezza di sé.

— Questo — disse Barclay, sollevando l'arma dal manico di legno sormontato dai conduttori aguzzi e carichi, — diverrà assolutamente necessario, mi par di capire. Il generatore elettrico non si fermerà sul più bello?

Dutton annuì. — Il serbatoio è pieno, e il generatore a benzina è pronto a entrare in funzione. Van Wall e io l'abbiamo preparato per la proiezione cinematografica... l'abbiamo controllato accuratamente più volte, lo sai. Chiunque quei fili toccano, muore — assicurò truce. — Io lo so perfettamente.

Il dottor Copper si agitò vagamente nella cuccetta, strofinandosi gli occhi con mani intorpidite. Si rizzò lentamente a sedere, batté le palpebre ancora pesanti di sonno e di morfina, e negli occhi gli comparvero gli orrori indescrivibili degli incubi generati dalla droga. — Garry — mormorò, — Garry, ascolta. Egoisti... sono venuti dall'inferno, e sono diabolicamente egoisti... io... — poi si lasciò ricadere nella cuccetta e riprese a russare piano.

McReady lo guardò, pensosamente. — Tra poco lo sapremo — disse, annuendo lentamente. — Ma hai detto giusto, egoisti. Forse ci hai pensato nella sonnolenza, adesso. Non mi ero chiesto che sogni tu potessi fare. Ma è giusto. Egoisti è la parola. E devono esserlo per forza, sai. — Si voltò verso gli uomini della baracca: uomini tesi, silenziosi, che si fissavano con occhi da lupo. — Egoisti, e, come ha detto il dottor Copper, *ciascuna parte è un intero*. Ciascun pezzetto è autosufficiente, un animale in se stesso.

«Questa frase, e un'altra, vi sveleranno tutto. Non c'è niente di arcano nel sangue; è un normalissimo tessuto organico, esattamente come un pezzo di muscolo o un pezzo del fegato. Ma non ha la stessa quantità di tessuto connettivo, sebbene abbia milioni, miliardi di cellule viventi.

La grossa barba bronzea di McReady si arricciò in un crudele sorriso. — Questo è sufficiente, in un certo senso. Io sono sicurissimo che noi umani tuttora superiamo di numero voi... altri. Voi *Altri* che siete qui. E noi abbiamo una cosa che voi, razza di un altro mondo, evidentemente non avete. Non un istinto imitato, ma l'articolo genuino, compenetrato nelle ossa, un autentico fuoco inestinguibile e trascinate. Noi lotteremo: lotteremo con una ferocia che voi potrete cercare di imitare, ma che non potrete mai uguagliare! Noi siamo umani. Noi siamo reali. Voi siete imitazioni, falsi fino al cuore di ogni vostra cellula.

«D'accordo. Adesso siamo alla resa dei conti. Voi lo sapete. Voi, con la vostra lettura del pensiero. Avete colto l'idea nel mio cervello. Ma non potete farci nulla.

«Siete lì immobili...

«Basta. Il sangue è un tessuto. Devono sanguinare, e se non sanguinano quando li tagli, allora, per Dio, sono falsi! Copie venute dall'inferno! Se sanguinano... allora quel sangue, separato da loro, è un individuo... un individuo *appena nato, un altro individuo a proprio diritto, esattamente come gli altri, che si sono staccati, tutti, da un solo originale, sono degli individui separati!*

«Hai capito, Van? Hai visto la risposta, Bar?

Van Wall rise molto piano. — Il sangue... il sangue non obbedirà. È un nuovo individuo, con tutto il desiderio di proteggere la propria vita che ha l'originale: la massa più grande da cui si è distaccato. Il *sangue* si metterà a vivere... e cercherà di allontanarsi da un ago rovente, ad esempio!

McReady prese il bisturi dalla tavola. Dalla scansia prese una fila di provette, una piccola lampada ad alcool, e un pezzo di filo di platino fissato a una bacchetta di vetro. Sulle sue labbra aleggiava un sorriso di truce soddisfazione. Per un momento alzò gli occhi su coloro che lo attorniavano. Barclay e Dutton si avvicinarono lentamente a lui, tenendo pronto il loro strumento elettrico dal manico di legno.

— Dutton — disse McReady, — tu potresti metterti accanto al punto dove hai giuntato i cavi elettrici. Tanto per essere sicuri che nessuna... cosa lo strappi.

Dutton si spostò. — Adesso, Van, suppongo che tu vorrai essere il primo.

Pallido in viso, Van Wall fece un passo avanti. Con delicatezza e precisione, McReady gli tagliò una vena alla base del pollice. Van Wall fece una piccola

smorfia, poi tenne immobile il dito mentre un paio di centimetri di sangue si raccoglievano nella provetta.

McReady rimise la provetta nella rastrelliera, diede a Van Wall un po' di allume per fermare il sangue e gli indicò la tintura di iodio.

Van Wall rimase immobile a osservare. McReady riscaldò il filo di platino con la fiamma della lampada ad alcool, poi lo tuffò nella provetta. Il filo sfrigolò piano. Per altre quattro volte ripeté la prova. — È umano, direi. — McReady sospirò e si raddrizzò. — Per ora, la mia teoria non ha ancora ricevuto una conferma, ma nutro buone speranze, vi assicuro.

«Tra l'altro, non fatevi distrarre da questi test. Abbiamo con noi alcuni indesiderabili, non c'è dubbio. Van, per favore, da' il cambio a Barclay all'arma elettrica. Grazie. A te, Barclay, e posso dire che mi auguro che tu resti con noi? Sei un ottimo ragazzo.

Barclay fece un sorriso nervoso; fece una smorfia quando il bisturi lo tagliò. Infine, con un largo sorriso, riprese la sua arma.

— Il signor Samuel Dutton... *Barclay!*

Tutta la tensione accumulata si scaricò in quell'istante. Per grande che fosse la parte d'inferno che i mostri avevano in sé, in quell'istante gli uomini la uguagliarono. Prima ancora che Barclay avesse la possibilità di muovere la sua arma, una ventina d'uomini si gettò sulla Cosa che aveva assunto le sembianze di Dutton. La Cosa miagolò, e soffiò, e cercò di farsi spuntare le zanne... e poi rimasero soltanto cento pezzi strappati e schiacciati. Senza coltelli e senza armi, con solo la forza brutale di una squadra di uomini scelti, la Cosa venne schiacciata, dilaniata.

Lentamente gli uomini si rialzarono, con gli occhi fiammeggianti, freddissimi nelle loro emozioni. Solo un bizzarro tic alle labbra tradiva una sorta di nervosismo.

Barclay si fece avanti con la sua arma. Brandelli di Cosa fumarono e bruciarono con acre odore. L'acido che Van Wall versò su ciascuna goccia di sangue sollevò fumi spessi e irritanti.

McReady sorrise: i suoi occhi infossati erano lucidi e accesi e vivaci. — Forse — disse piano, — ho sottovalutato le possibilità dell'uomo quando ho detto che nulla di umano avrebbe potuto uguagliare la ferocia degli occhi della Cosa da noi trovata. Rimpiango di non aver avuto la possibilità di trattare queste Cose in un modo più adatto. Qualcosa con olio bollente... o piombo fuso, o forse arrostarle a fuoco lento nella caldaia della turbina. Quando ripenso all'uomo che era Dutton...

«Non importa. La mia teoria è stata confermata da... da uno che sapeva? Bene, Van Wall e Barclay sono stati dimostrati immuni. Io penso, allora, che cercherò

di dimostrarvi una cosa che già so. Che anch'io sono umano. — McReady tuffò il bisturi nell'alcool, accostò alla fiamma la lama affilata, e poi si tagliò in modo esperto la base del dito.

Venti secondi più tardi, distolse lo sguardo dalla scrivania e lo posò sugli uomini in attesa. I sorrisi che comparivano sui loro volti erano aumentati; sorrisi amichevoli, eppure con qualcosa d'altro negli occhi.

— Connant — disse McReady, ridendo piano, — aveva ragione. I cani da slitta che hanno tenuto a bada la Cosa in quel gomito di corridoio non erano certamente più feroci di voi. Chissà perché noi riteniamo che soltanto il sangue di lupo abbia diritto alla ferocia? Forse nella crudeltà spontanea il lupo ha la palma, ma dopo questi sette giorni... lasciate ogni speranza, o lupi che entrate qui dentro!

«Forse si potrà risparmiare del tempo. Connant, per favore, vuoi...

Anche ora, Barclay e la sua arma si dimostrarono troppo lenti. C'erano più sorrisi, meno tensione, quando Barclay e Van Wall terminarono il loro lavoro.

Garry disse con voce bassa e amara: — Connant era uno dei migliori di tutti noi... e cinque minuti fa sarei stato pronto a scommettere che era un uomo. Quelle maledette Cose sono più che delle imitazioni. — Garry rabbrivì e tornò nella cuccetta.

E trenta secondi più tardi, il sangue di Garry cercava di ritrarsi dal filo rovente di platino, e lottava per uscire dalla provetta: lottava con la stessa frenesia con cui un'imitazione di Garry improvvisamente feroce, dagli occhi rossi, in via di dissoluzione, lottava per sottrarsi all'arma guizzante come un serpente che Barclay spingeva verso di essa, con la faccia pallida e sudata. La Cosa nella provetta urlò con una voce minuscola e metallica quando McReady la rovesciò sui carboni ardenti della stufa.

— Abbiamo finito? — il dottor Copper guardò giù dalla cuccetta con occhi tristi, iniettati di sangue. — Quattordici...

McReady annuì. — In un certo senso, se soltanto avessimo potuto evitare permanentemente la loro diffusione, mi piacerebbe avere qui con noi anche solo le imitazioni. Il comandante Garry... Connant... Dutton... Clark...

— Dove portano quelle Cose? — Copper indicò la barella che Barclay e Norris stavano portando via.

— Fuori. Sul ghiaccio, dove hanno fatto a pezzi una quindicina di casse, hanno aggiunto mezza tonnellata di carbone e poi aggiungeranno cinquanta litri di benzina. Abbiamo versato acido su ogni goccia versata, su ogni piccolo frammento. I pezzi più grossi li inceneriremo.

— Mi sembra un buon programma. — Copper annuì stancamente. — Mi domandavo, non hai detto se Blair...

McReady sobbalzò. — Ce ne siamo dimenticati! Avevamo tante altre cose da fare! Mi chiedo... pensi che potremo guarirlo, ora?

— Se... — cominciò il dottor Copper, e tacque significativamente.

McReady sobbalzò una seconda volta. — Neppure un matto. Ha imitato Kinner e la sua isteria religiosa... — McReady si volse verso Van Wall, seduto al lungo tavolo. — Van, dobbiamo fare una spedizione alla capanna di Blair.

Van alzò gli occhi e lo fissò con espressione interrogativa, poi la preoccupazione svanì per un istante dal suo volto, sostituita dalla sorpresa e dal ricordo. Poi si alzò, annuì. — Barclay, è meglio che venga anche Barclay. È stato lui a mettere i cavi, e può trovare il modo di entrare senza spaventare eccessivamente Blair.

Tre quarti d'ora, nel gelo dei 38 gradi sotto zero, mentre il sipario dell'Aurora si gonfiava sopra le loro teste. Il crepuscolo durava quasi 12 ore, fiammeggiava a nord sulla neve che sotto i loro sci era simile a bianca sabbia cristallina. Un vento di cinque miglia all'ora spingeva linee di neve in direzione nord-est. Occorrevano tre quarti d'ora per raggiungere la capanna semisepolta dalla neve. Dalla piccola capanna non si alzava alcun filo di fumo, e gli uomini affrettarono il passo.

— Blair! — Barclay gridò nel vento, quando era ancora distante un centinaio di metri. — Blair!

— Zitto — disse McReady, piano. — E corri. Può darsi che voglia fare una lunga tappa. Se dobbiamo metterci al suo inseguimento... senza aerei, e con il

trattore fermo...

— Un mostro può avere la resistenza di un uomo?

— Se si rompe una gamba, non resta fermo più di un minuto — osservò McReady.

Barclay emise tutt'a un tratto un gemito soffocato e indicò qualcosa nel cielo. Confusa sullo sfondo del cielo illuminato dal crepuscolo, una creatura alata volava in cerchi di grazia e leggerezza indescrivibili. Grandi ali bianche si inclinavano leggermente, e l'uccello passava sopra di loro in silenzio, incuriosito. Un albatros — disse Barclay, piano. — Il primo della stagione, e per chissà quale motivo si è spinto così avanti nell'entroterra? Se c'è un mostro in libertà...

Norris si curvò sul ghiaccio, e si aprì in fretta gli abiti pesanti, la giacca a vento. Poi si raddrizzò, con la giacca a vento che sbatteva e con un'arma di metallo azzurrino in mano. L'arma ruggì la sua sfida al bianco silenzio dell'Antartide.

La creatura volante emise un grido roco. Le sue grandi ali si mossero freneticamente, mentre una dozzina di penne si staccavano dalla sua coda. Norris fece nuovamente fuoco. L'uccello ora aveva preso a muoversi rapidamente, lungo una linea di ritirata quasi retta. Gridò di nuovo, altre piume caddero al suolo, e con grandi battiti d'ali riparò dietro un costone di ghiaccio e scomparve.

Norris si affrettò a raggiungere gli altri. — Non tornerà indietro — disse, ansimando.

Barclay gli indicò di tacere, e con la mano gli segnalò qualcosa. Una luce azzurrina, stranamente intensa, usciva dalle fessure della porta della capanna. Dall'interno proveniva un basso ronzio, unito a un ticchettio di utensili: i suoni, in qualche modo, parevano trasmettere un messaggio di fretta frenetica.

McReady impallidì. Che Dio ci aiuti se quella Cosa... — Afferrò Barclay per la spalla, e fece con le dita il gesto di tagliare dei fili, mostrando l'intreccio di cavi che bloccava la porta.

Barclay si tolse di tasca le pinze, e senza fare alcun rumore si inginocchiò presso la porta. Il suono dei cavi che si spaccavano fece un chiasso indescrivibile nella profonda tranquillità del silenzio dell'Antartide. Ad opporsi al rumore dei cavi c'erano soltanto lo strano, dolcemente delicato ronzio proveniente dall'interno della capanna, e gli arcani rumori di utensili metallici.

McReady spiò da una fessura della porta. Trasse bruscamente il respiro e le sue dita si serrarono dolorosamente sulla spalla di Barclay. Il meteorologo fece un passo indietro. — Non è... — spiegò, molto piano, — Blair. È inginocchiato presso qualcosa che ha posato sulla cuccetta... qualcosa che continua a sollevarsi. Qualunque sia l'oggetto su cui sta lavorando, è una cosa che sembra uno zaino... e galleggia.

— Facciamo irruzione tutti insieme — disse Barclay, deciso. — No; Norris, resta dietro, e impugna quella tua arma. Può darsi che la Cosa sia armata...

Insieme, il corpo massiccio di Barclay e la forza gigantesca di McReady colpirono la porta. All'interno, la cuccetta che era stata sospinta contro la porta cigolò follemente e andò in pezzettini. La porta crollò a terra, scardinata, e gli stipiti si inclinarono verso l'interno.

Come una palla azzurra di caucciù, una Cosa balzò all'attacco. Una delle sue quattro braccia simili a tentacoli guizzò avanti, simile a un serpente nell'atto di mordere. In una mano con sette tentacoli, un tubo metallico lungo venti centimetri, sottile e lucente, scintillò e si alzò puntandosi contro di loro. Le labbra della Cosa, sottili come linee, si spalancarono rivelando zanne da serpente, con una smorfia di rabbia, mentre gli occhi rossi fiammeggiavano.

Il revolver di Norris rimbombò in quello spazio chiuso. La faccia stravolta dall'odio si contorse per il dolore, e il tentacolo si ritrasse bruscamente. L'oggetto di metallo lucente che teneva in mano era un rottame frantumato, la mano dai sette tentacoli era una massa di carne maciullata da cui colava un icore giallo-verdastro. La pistola ruggì ancora tre volte. Tre fori ciechi si aprirono al posto dei tre occhi, prima che Norris le scagliasse l'arma sulla faccia.

La Cosa urlò con odio belluino, portandosi agli occhi ciechi un tentacolo simile a una frusta. Per un istante strisciò sul pavimento, sferzando selvaggiamente con i tentacoli, con il corpo che si contorceva. Poi si rialzò, barcollando, mentre gli occhi ciechi si agitavano, ribollivano oscenamente, e la carne macellata sporgeva fuori in grumi umidicci.

Barclay si rimise in piedi e si tuffò in avanti con un'ascia da ghiaccio. Una piattonata del pesante attrezzo schiantò la parete del cranio della Cosa. Ancora una volta il mostro immortale cadde a terra. I tentacoli guizzarono ancora, e bruscamente Barclay si sentì avvolgere i piedi dalla stretta di una corda livida, vivente. La Cosa prese a dissolversi mentre egli cercava di afferrarla: una striscia incandescente che gli mordeva la carne delle mani come fuoco vivo. Freneticamente cercò di togliersi di dosso quella materia, di tenere le mani dove non potessero venire colpite. La Cosa accecata toccò e tirò gli abiti robusti, pesanti, impermeabili, cercando carne... carne che potesse trasformare...

La grossa torcia che McReady si era portato tossì profondamente. Poi ruggì la sua disapprovazione. Poi rise con un gorgoglio, ed emise una lingua di fiamma biancaazzurra, lunga un metro, La Cosa sul pavimento urlò, sbatté ciecamente i tentacoli che si contorcevano e si incenerivano nella rabbia della torcia. Strisciò sul pavimento, rotolandosi, urlò e sobbalzò follemente, ma sempre McReady le puntò la torcia sulla faccia, sugli occhi ciechi che bruciavano e ribollivano inutilmente. Freneticamente, la Cosa strisciò e gemette.

Da un tentacolo germogliò un crudele artiglio... e si accartocciò nella fiamma. Senza interruzione, McReady continuò la sua offensiva truce e programmata. Inerme, folle, la Cosa si ritrasse dalla torcia gorgogliante, dalla lingua carezzevole, sottile. Per un momento si ribellò, urlando il suo odio inumano al contatto della neve ghiacciata. Poi si ritirò davanti al rovente soffio della torcia, immersa nel fetore della propria carne bruciata. Disperatamente continuò a indietreggiare... sempre di più, sulla neve dell'Antartide. Il vento pungente la colpì, spostando anche la lingua di fiamma; invano la Cosa si dibatté, lasciando sul suo cammino una scia di fumo puzzolente e oleoso...

McReady ritornò silenziosamente alla capanna. Barclay lo attendeva sulla soglia. — Altre? — gli chiese il gigantesco meteorologo.

Barclay scosse il capo. — No. Si è suddivisa?

— Aveva preoccupazioni di tutt'altro tipo — lo rassicurò McReady. — Quando l'ho lasciata, era un tizzone rovente. Che cosa stava facendo?

Norris rise seccamente. — Siamo proprio furbi, noialtri. Scassiamo tutti i magneti, così che gli aerei non volino più. Strappiamo dai trattori i tubi della caldaia. E poi lasciamo sola per una settimana, in questa capanna, quella Cosa. Sola e indisturbata.

McReady osservò più attentamente l'interno della capanna. L'aria, nonostante la porta fosse aperta, era calda e umida. Su un tavolo all'altra estremità della stanza era appoggiato un oggetto fatto di tubi a serpentina e di piccole elettrocalamite, di tubi di vetro e di valvole radiofoniche. Al centro c'era un pezzo di roccia. E dal centro della roccia proveniva la luce che permeava tutto l'ambiente: una luce azzurrina, più chiara del bagliore di un arco voltaico. E dalla pietra veniva anche il debole ronzio. Su un lato c'era un altro meccanismo di vetro cristallino: un dispositivo soffiato con incredibile precisione e delicatezza: piastre metaniche e una strana luccicante sfera che non pareva composta di alcuna materia esistente al mondo.

— Che cos'è? — McReady si avvicinò.

Norris grugnì — Lascialo com'è, per poterlo esaminare. Ma credo di poter indovinare. Si tratta di un generatore atomico. Quella roba a sinistra... è una cosettina semplice semplice, che riesce a fare ciò che gli uomini cercano di fare con i ciclotroni da 100 tonnellate e altri grossi calibri. Separa i neutroni dall'acqua pesante: acqua che preleva dal ghiaccio circostante.

— E dove ha trovato... oh. Certo. Un mostro non può venire chiuso: né in una stanza, né fuori di essa. Ha rovistato gli armadietti delle attrezzature. — McReady osservò l'apparato. — Signore, che intelligenza deve avere quella razza...

— La sfera luccicante... credo sia una sfera di pura forza. I neutroni possono passare attraverso ogni materia, e la Cosa voleva farsi una scorta di neutroni. Basta proiettare neutroni contro il silicio... il calcio... il berillo... qualsiasi cosa, in pratica, e si libera energia atomica. Quell'oggetto è il generatore atomico.

McReady prese dalla tasca un termometro. — Qui dentro ci sono 50 gradi, nonostante la porta sia aperta. I nostri abiti hanno tenuto lontano il caldo, in una certa misura, ma io comincio a sudare.

Norris annuì. — La luce è fredda. Me ne sono accorto. Ma fornisce attraverso quell'avvolgimento il calore necessario per riscaldare l'ambiente. La Cosa aveva tutta l'energia che si possa desiderare. Poteva tenere questo ambiente tiepido e confortevole, nei termini in cui la sua razza pensa al tepore e al comfort. Hai notato la luce, il suo colore?

McReady annuì. — La risposta è al di là delle stelle. Da dietro le stelle, da un pianeta più caldo, che ruota intorno a un sole più luminoso, più azzurro sono giunte quelle Cose.

McReady spostò lo sguardo sulla porta, sulla scia bruciata e sporca di fumo che attraversava ciecamente la neve. — Non ne giungeranno altre, ritengo. È stato un puro caso che siano atterrate qui, e la cosa è successa venti milioni di anni fa. Ma perché si sarà presa la briga di costruire tutto questo? — E indicò l'apparato sul tavolo.

Barclay rise piano. — Hai notato l'oggetto a cui stava lavorando quando siamo entrati? Osserva. — Indicò il soffitto della baracca.

Il meccanismo, simile a uno zaino e fatto di lamierini presi da vecchi barattoli di caffè, con cinghie pendenti e una cintura di cuoio, aderiva al soffitto. In esso ardeva un minuscolo, rovente cuore di fiamma sovranaturale, eppure quella fiamma lambiva il legno del soffitto senza danneggiarlo. Barclay lo raggiunse, afferrò due delle cinghie che pendevano e lo tirò in basso con una certa fatica. Se lo assicurò attorno al corpo. Un piccolo salto gli fece percorrere una lunga traiettoria da un capo all'altro della capanna.

— Antigravità — disse McReady, piano.

— Antigravità — annuì Norris. — Sì, li abbiamo fermati, senza aeroplani e senza uccelli. Gli uccelli non sono arrivati... ma avevano scatole di caffè e pezzi di apparecchi radio, e vetro, e l'officina durante la notte. E una settimana... un'intera settimana a disposizione. Da qui all'America in un balzo solo, con l'antigravità alimentata dall'energia atomica della materia.

«Noi ti abbiamo fermati. Un'altra mezz'ora... quando siamo arrivati stava legando le cinghie al suo apparecchio, in modo da poterlo indossare... e noi saremmo rimasti isolati nell'Antartide, a sparare ad ogni essere animato che provenisse dal resto del mondo.

— L'albatros... — disse piano McReady, — pensi che...

— Adesso che lo zaino era quasi finito? Con l'arma mortale che aveva in mano?

«No, per grazia di Dio, che evidentemente ci riesce a udire molto bene, anche qui in Antartide, e grazie a un margine di mezz'ora, siamo riusciti a tenere per noi il nostro mondo, e anche gli altri pianeti del sistema solare; e l'antigravità, sai, e anche l'energia atomica. Poiché le *Cose* sono venute da un altro sole, una stella al di là delle stelle. Le *Cose* sono venute dal mondo di un sole più azzurro.

NON AVRAI ALTRO POPOLO

di Lester del Rey

... Le guardie della casa tremeranno, e i possenti si piegheranno... e i due usci d'in su la pezza saranno serrati con l'abbassamento del suon della macina... e anche l'uomo temerà de' luoghi elevati, e avrà spaventi, camminando per la strada: e il mandorlo fiorirà... perciocché l'uomo se ne va alla sua casa perpetua; e quelli che fanno cordoglio gli andranno d'intorno per le strade...

Ecclesiaste. XII – 5,7
IL LIBRO DEGLI EBREI

Mentre il reverendo Amos Strong saliva sul pulpito, l'aria era lacerata dal rombo stridente di un razzo. Il reverendo drizzò le spalle magre, e le rughe nelle sue guance scarne divennero più profonde. Esitò un attimo, mentre i suoi occhi, sotto le folte sopracciglia grigie, si levavano al cielo. Poi si mosse e depose la busta aperta e il telegramma sul leggio, insieme con i suoi appunti. La mano su cui spiccavano le vene bluastre e il polso nodoso che usciva dalla manica nera un po' lustra tremavano.

Senza volerlo, guardò verso il banco dove di solito prendeva posto sua moglie, prima di ricordarsi che quel giorno Ruth non c'era. Il suo ritardo era dovuto all'arrivo del telegramma. Ruth lo aveva letto prima di farlo avere a lui. Ormai, forse, non sarebbe neppure andata alla funzione. Al reverendo pareva strano, però. Ruth non aveva perso una funzione da quando era nato Richard, trent'anni prima.

L'ultimo sibilo del razzo morì nel silenzio, oltre l'orizzonte, e Amos mosse un passo avanti, afferrando con ambo le mani i bordi polverosi del leggio. Si schiarì la gola e riuscì a dare alla sua voce la sonorità e la pacatezza necessarie. — Ho appena ricevuto la conferma che mio figlio è rimasto ucciso nella battaglia della Luna — disse alla congregazione che si chiedeva perplessa perché avesse interrotto il sermone. — Avevo chiesto, se possibile, che mi fosse risparmiata questa prova. Ma, ciononostante, Signore, sia fatta la Tua volontà, non la mia.

Abbassò gli occhi per non vedere le espressioni addolorate, chiuse le orecchie ai mormorii di altri che avevano già sofferto. La chiesa era stata costruita quando Wesley aveva il doppio degli abitanti attuali, ma le disgrazie che avevano colpito la popolazione avevano spinto la gente nel vecchio edificio cadente, fin quasi a riempirlo. Il reverendo prese gli appunti sforzandosi di concentrarsi sul lavoro che era tutta la sua vita.

— Il testo di oggi è tratto dalla Genesi — disse. — Capitolo diciassettesimo, settimo versetto, e capitolo ventiseiesimo, quarto versetto. La promessa che Dio fece ad Abramo e di nuovo a Isacco. — Lesse dalla Bibbia che aveva davanti, sfogliandola con dita malferme. — "Stabilirò il mio patto fra me e te e i tuoi discendenti dopo di te, di generazione in generazione, come atto perpetuo, per essere tuo Dio, e dei tuoi discendenti dopo di te.

"Moltiplicherò la tua discendenza come le stelle del cielo, darò alla tua discendenza tutte queste regioni: e in essa saranno benedette tutte le nazioni della Terra."

Aveva imparato a memoria buona parte del sermone, non fidandosi più dell'ispirazione, che un tempo lo aveva guidato. Cominciò pacatamente, assaporando la propria voce che leniva e confortava l'incertezza dei fedeli. Dio aveva promesso all'uomo la Terra e un patto eterno. Perché allora gli uomini dovevano temere o perdere la fede? Per il fatto che uno sciame di mostri era sceso dalle stelle per metterli alla prova? Come ai tempi della schiavitù in Egitto o della cattività a Babilonia, ci sarebbero state sempre prove e momenti durante i quali i tiepidi di cuore avrebbero vacillato, ma l'esito finale era stato promesso a chiare lettere.

Un sermone sullo stesso argomento l'aveva tenuto anche nella sua precedente parrocchia di Clyde, quando il governo aveva cominciato la costruzione della base lunare, facendo ricorso, in quel caso, al paragone con le stelle del cielo per assopire i dubbi di coloro i quali sostenevano che l'uomo non deve violare lo spazio. Fu proprio allora che Richard gli aveva annunciato che avrebbe preso parte al progetto lunare, servendosi delle stesse parole di Amos per giustificare il suo rifiuto a divenire ministro del culto. Era stata l'ultima volta che aveva visto suo figlio.

Si era servito dello stesso passo un'altra volta ancora, più di quarant'anni prima, ma nei suoi ricordi quell'episodio era svanito, come era svanita la passione che gli aveva procurato la fama di ragazzo evangelico. Ricordava quel sermone solo per lo shock che si era dipinto sulla faccia barbata di suo padre quando aveva sbagliato una citazione. Quello era uno dei pochi ricordi precisi del periodo dell'adolescenza, prima che la sua voce cambiasse e il suo evangelismo avesse bruscamente fine.

Dopo aver ricevuto gli ordini, aveva invano tentato di ritrovare l'ispirazione, irritandosi profondamente per le continue intrusioni del matrimonio e della paternità sulle sue energie spirituali. Ma alla fine aveva dovuto riconoscere che Dio non aveva voluto fare di lui un nuovo Pietro l'Eremita, e si era rassegnato al lavoro che era in grado di fare.

Adesso era tornato alla parrocchia che aveva visto i suoi esordi, e se non poteva più infiammare le anime del suo gregge, poteva per lo meno servire a qualcosa citando i riferimenti imparati a memoria a proposito dell'orrore provocato dall'invasione dei mostri.

Un'altra nave passò rombando sopra la chiesa. Sei mesi prima, le grandi navi erano scaturite dal nulla nello spazio per scendere sulla Luna e sbaragliare le installazioni ivi esistenti. Dopo un mese avevano cominciato qualche attacco sporadico contro la Terra, e adesso, mentre il mondo cercava di unirsi per controbatterli, quelli stavano stabilendo basi ovunque, con l'evidente intenzione di conquistare il pianeta a palmo a palmo.

Amos vide le facce dei fedeli sollevarsi piene d'odio e d'incertezza, e alzò la voce per superare il rombo, per poi affrettarsi a concludere e por fine al servizio.

Esitò, mentre i fedeli cominciavano a muoversi. Il rito era terminato e le sue parole pronunciate, ma non era stato un vero servizio divino.

Lentamente, come di propria volontà, le sue labbra si schiusero e lui sentì la propria voce citare il Salmo Ventisette: — "Il Signore è la mia luce e la mia salvezza; chi devo temere?"

La voce era sommessa, tuttavia egli percepì la reazione dei fedeli a quelle parole pronunciate con perfetto tempismo. — "Se una schiera nemica s'accampa contro di me, il mio cuore non teme; se si leva contro di me la lotta, io rimango tranquillo." — Pareva che l'aria vibrasse come tanto tempo prima, quando credeva che Dio fosse in diretta comunione con lui. Quando il canto ebbe fine, non un suono si levò dai banchi. — "Spera nel Signore. Rinfrancati e il tuo animo sia forte; spera, ti dico, nel Signore."

Il calore di quel fuoco mistico continuava ad aleggiare, quando Amos scese dal pulpito. Poi, da fuori, arrivò il rombo di una motocicletta, qualcuno bussò alla porta, e la sensazione svanì.

Qualcuno si alzò e dalla porta che era stata aperta entrò un fiotto di luce, insieme con un soffio caldo, soffocante, preludio di un'altra tempesta di sabbia. Le cavallette sparse sui gradini rammentavano alla gente la distruzione del raccolto avvenuta poco tempo prima. Amos sentiva l'amarezza tornare a sopraffare il suo gregge in ondate tangibili, ancor prima di notare la figura piccola e massiccia del dottor Alan Miller.

— Amos, hai sentito? — Ansimava come se avesse corso. — L'ha detto la radio mentre tu stavi perdendo tempo a blaterare.

Fu interrotto dal rombo di altre motociclette, che percorrevano la strada principale di Wesley dirigendosi verso ovest. I motociclisti indossavano tutti la divisa militare ed erano armati. Procedevano ad altissima velocità lasciandosi dietro una scia di polvere. Doc cominciò a tossire e a imprecare. Negli ultimi tempi, il suo ateismo era diventato sempre più evidente, mentre quando si erano conosciuti, all'epoca del primo incarico di Amos a Wesley, il dottore rispettava almeno i sentimenti religiosi altrui.

— Sei nella casa di Dio, Doc — disse brusco Amos. — E allora, cosa ha detto la radio?

Doc la smise di imprecare. — Scusami. Ma, accidenti, i mostri sono atterrati a Clyde, a cinquanta miglia da qui. Ci hanno installato una base. Per questo si sentono passare tanti razzi.

Quelli che avevano sentito non riuscirono a trattenere un mormorio di paura, e la notizia passò velocemente di bocca in bocca. Qualcuno si lasciò cadere di

schianto sulle panche, altri si affrettarono a correre fuori, o si affollarono intorno a Doc, per avere notizie più precise.

Amos si lasciò spingere in disparte, incurante della reazione del suo gregge. Prima di tornare là, era stato parecchi anni a Clyde. Cercò di immaginare le navi che si abbassavano sulla città, inondandola di bombe e di gas. Il droghiere all'angolo coi suoi nove figli, il diacono zoppo, le due sorelle Aimes con la loro orda di cani e di gatti e la loro incessante crociata contro i giovani peccatori.

Cercò di raffigurarsi i mostri umanoidi dalla pelle verde che invadevano la città, entravano in chiesa, profanavano l'altare. A Clyde abitava anche Anne Seyton, che Richard aveva amato, anche se era di fede religiosa diversa...

— E la guarnigione locale? — domandò un grosso agricoltore, urlando per farsi sentire. — Ho mio figlio, laggiù, e mi ha detto che sarebbero stati in grado di impedire l'atterraggio delle navi...

Doc scrollò la testa. — Mezz'ora prima dell'atterraggio, un ciclone ha sconvolto la zona. Ha sfondato il tetto della caserma e ha decimato le truppe.

— Jim! — urlò l'uomo e si mise a correre verso la sua auto trascinandosi dietro la moglie. — Se hanno preso Jim...

Altri seguirono il suo esempio, ma furono costretti a fermarsi, perché stava arrivando un'altra colonna di motociclisti. Procedeva più lentamente dell'altra ed era seguita da un gruppo di carri armati.

L'ultimo rallentò fino a fermarsi, la torretta si aprì e ne sporse *un* uomo con la faccia sporca e i gradi di maggiore sull'uniforme stazonata.

— Mettetevi tutti al riparo! — gridò. — Non avete sentito le notizie? Andate a casa e tenete aperta la radio, prima che un aereo di quei rettili si metta a spararvi addosso per divertimento. I rettili passeranno di qui perché hanno superato Topeka, a quanto pare. — Scomparve all'interno del cingolato, che si rimise in moto in direzione di Clyde.

I giornali erano pieni delle prodezze dei rettili, e la gente si diede a un fuggi fuggi generale. Invano Amos cercò di trattenere qualcuno per un'ultima preghiera. Pochi istanti dopo era solo con Doc Miller.

— È meglio che tu torni a casa, Amos — disse il medico. — Ho lasciato la mia macchina qui vicino. Ti do un passaggio.

Amos accettò con un cenno. Era esausto, gli pareva di aver le ossa secche e fragili e la bocca impastata di polvere. Si sentiva vecchio e, per la prima volta in vita sua, anche inutile. Seguì il medico senza aprir bocca, grato di poter evitare il lungo tragitto fino alla casetta che la parrocchia gli aveva assegnato.

Mentre stavano per salire sull'auto di Doc, arrivò una vecchia macchina da cui scese un uomo in tuta. — Siete preparati, fratelli? Siete salvi? È arrivato Armageddon come predisse il Libro. Mettetevi in regola con Dio, fratelli! La

fine del mondo è vicina, amen!

— In che punto della Bibbia è scritto che ci sono razze diverse in altri sistemi solari? — ribatté il medico.

L'uomo ammiccò, corrugando la fronte, e gridò qualcosa a proposito dei peccatori che sarebbero bruciati per l'eternità nelle fiamme infernali. Poi rimise in moto il suo macinino. Amos sospirò.

Via via che la situazione diventava più critica, sarebbero spuntate torme di fanatici a profetare la fine del mondo e un falso vangelo, a danno della vera religione. Lui non aveva ancora capito se erano in qualche modo utili a Dio o se erano ispirati dalle forze di Satana.

— Nella casa del Padre vi sono molte dimore — citò Doc, mentre si avviavano. — Forse è un'allusione allegorica ad altri mondi abitati. — Alzò le spalle con una smorfia, poi sospirò staccando una mano dal volante per posarla sul ginocchio di Amos. — Ho saputo di Dick, Amos. Mi dispiace molto. È stato il primo bambino che ho aiutato a venire al mondo, e anche il più bello! — Tornò a sospirare avviandosi in direzione di Clyde, mentre Amos non sapeva cosa rispondere. — Non capisco perché non abbiano lanciato le atomiche. Perché la base lunare non ha adoperato i missili?

Nemmeno adesso Amos sapeva cosa rispondere. Correva voce che tutte le grandi potenze avessero concentrato sulla Luna le armi atomiche di cui disponevano fin dai primi giorni dell'invasione, e che un enorme meteorite avesse sepolto tutte le riserve sotto tonnellate di pietre e non ci fosse la possibilità di recuperarle... Era un tipo di sciagura che ben si accordava con le altre che si erano rovesciate di recente addosso all'umanità.

Quando furono arrivati davanti alla sua modesta casa, Amos scese e strinse la mano a Doc, in silenzio.

Aveva bisogno di raccogliersi in meditazione. Dopo il calar del sole, quando era possibile uscire senza pericolo di essere mitragliati dagli aerei nemici, la campana della chiesa avrebbe chiamato a raccolta i fedeli bisognosi di una guida spirituale. Se solo fosse riuscito a persuaderli che era inutile tentare di comprendere Dio, ma che bisognava accettarlo...

Trovò Ruth intenta ad apparecchiare la tavola. Il corpo minuto di sua moglie si muoveva con la solita calma, anche se la faccia era gonfia e gli occhi rossi. — Mi dispiace di non avercela fatta, Amos. Ma subito dopo il telegramma è arrivata Anne Seyton. Aveva saputo prima di noi. E...

La televisione era accesa, e lo schermo riproduceva i titoli principali del "Kansas City Star", quindi era inutile riferire a Ruth le ultime notizie. Le prese una mano. — Dio ci ha tolto quello che ci aveva dato, Ruth. Abbiamo avuto la gioia di avere Richard con noi per trent'anni.

— Sto bene, non preoccuparti. — Si liberò della mano del marito, e prese una pentola avviandosi verso la cucina. La sua compostezza forzata tradiva una enorme pena. — Hai sentito cosa ho detto? Anne è qui. È la moglie di Dick. Si sono sposati di nascosto prima che lui partisse... dopo che tu gli avevi parlato della diversità di religione. Sarà meglio che tu vada da lei, Amos. I suoi genitori erano a Clyde, quando la città è stata invasa.

Lui guardò la moglie che usciva dalla stanza, col cuore gonfio di dolore. Solo più tardi penetrò in lui in significato delle sue parole. Non aveva mai proibito quel matrimonio. Si era solo limitato a mettere in guardia il ragazzo, che somigliava tanto a Ruth. Esitò, poi si diresse verso quella che era stata la camera di Richard. Bussò e gli rispose un mormorio soffocato.

— Anne? — chiamò entrando. La stanza era immersa nella penombra, ma lui riuscì a distinguere la testa bionda e il corpo sottile. Allungò una mano e sentì il tocco delle sue dita magre sul palmo. Quando Anne si volse Amos poté distinguere anche il suo volto e vide che non recava traccia di pianto. Ma le mani erano scosse da un forte tremito. — Anne, Ruth mi ha appena detto che Dio ci ha dato una figlia...

— Dio! — sputò la parola con asprezza, ritraendo la mano. — Dio, reverendo Strong? Il Dio di chi? Quello che ha fatto cadere il meteorite sulla base di Dick, che ha mandato sciami di insetti a devastare i nostri campi? Il Dio che ricorre ai tornado perché i rettili possano atterrare più facilmente? Questo Dio, reverendo Strong? Dick vi ha dato una figlia, e ora è morto. Morto!

Amos uscì arretrando dalla stanza. Aveva imparato a sopportare il tono ironico con cui Doc pronunciava il nome del Signore, ma l'invettiva di Anne gli aveva fatto accapponare la pelle e gli aveva soffocato la voce in gola. Anne apparteneva a una religione diversa, ma finora si era sempre dimostrata rispettosa e devota.

Forse era in preda a un attacco isterico. Il reverendo andò in cucina per dire a Ruth che andasse dalla ragazza.

Il battito regolare di un reattore nemico rompe il silenzio. Non l'aveva mai sentito prima d'ora, ma si accordava perfettamente alle descrizioni, e nessun aeroplano terrestre faceva quel rumore.

Al primo se ne aggiunse un secondo, poi un terzo, e altri, fondendo i loro battiti in un rombo continuo.

E sopra al rombo si levò il crepitio di una mitragliatrice pesante subito seguito da sordi tonfi nel giardinetto dietro la casa. Rover abbaiò due volte.

Amos si precipitò verso la porta sul retro, ma Ruth lo aveva preceduto.

— Il cane di Dick! Hanno colpito il suo cane! — Prima che Amos facesse in tempo a trattenerla, la donna si slanciò fuori. La mitragliatrice riprese a crepitare.

Un grido acuto, e Ruth era già caduta prima che lui fosse uscito dalla porta.

Dio mio, Dio mio, perché mi hai lasciato?... Io mi scolo come acqua, e tutte le mie ossa si sconnettono; il mio cuore è come cera, e si strugge nel mezzo delle mie interiora; il mio rigore è asciutto come un testo, e la mia lingua è attaccata alla mia gola; tu mi hai posto nella polvere della morte.

Salmi. XXII— 1.14-15
IL LIBRO DEGLI EBREI

Gli spari erano cessati, quando corse a prenderla fra le braccia. L'ultimo aereo a delta nemico stava allontanandosi verso Topeka o qualche altra città.

Ruth era ancora viva. Un proiettile l'aveva colpita all'addome, strappandole parte di un fianco, e la ferita sanguinava in modo orribile. Ma il cuore batteva ancora, e quando Amos la sollevò, lei emise un gemito. Quando la depose sul divano, aprì gli occhi, lo vide e cercò di sorridere. Mosse le labbra e lui si chinò per sentire.

— Mi dispiace, Amos. Che stupida. Seccatura. Mi spiace.

Tornò a chiudere gli occhi, ma sorrise ancora quando lui la baciò sulle labbra.

— Contenta, adesso. Aspettato tanto.

Dalla soglia, Anne guardava incredula. Ma appena Amos si alzò, si riprese e corse a prendere la cassetta del pronto soccorso. Appena fu di ritorno, strappò l'abito lacerato e cercò di tamponare la ferita.

Amos andò al telefono, con passo malfermo e la vista confusa. Balbettò qualcosa alla centralinista, e poco dopo parlò al dottor Miller. Aveva temuto di non trovarlo in casa. Sentì il dottore promettergli che sarebbe venuto subito, ma non avrebbe saputo ripetere le parole.

L'emorragia era cessata, ma Ruth era esangue. Arme costrinse Amos a sedersi, sfiorandogli il braccio con una carezza. — Mi dispiace, padre Strong. Non volevo...

Dopo un momento, lui si alzò per andare vicino a Ruth. Dalla cucina veniva odor di bruciato, e lui corse a togliere la pentola dal fuoco gettando poi il cibo bruciato nelle immondizie. Anne lo seguì, ma lui si accorse della sua presenza solo quando la udì piangere sommessamente. Adesso aveva il volto rigato di lacrime.

— Le vie del Signore sono diverse da quelle dell'uomo, Anne — disse, e queste parole scatenarono in lui un'ondata di emozione. Si lasciò cadere su uno sgabello, con le mani abbandonate in grembo e la testa sul tavolo, sentendosi

vecchio e sfinito. — Noi amiamo la forma carnale e i nostri cuori si spezzano quando viene distrutta. Solo Dio può sapere tutto di noi e districare i fili ingarbugliati della nostra vita. È male odiare Dio!

Lei lo seguì quando si alzò per tornare in sala. — Io non lo odio, padre Strong. Non l'ho mai odiato. — Amos non poteva sapere fino a che punto fossero sincere queste parole ma non fece lo sforzo di chiederglielo. — Mamma Ruth non è ancora morta — sospirò Anne.

L'arrivo del dottore gli risparmiò una risposta. L'ometto entrò a precipizio e, dopo una rapida occhiata a Ruth, cercò una bottiglia di plasma nella sua valigetta. La diede da reggere ad Anne, e si mise subito al lavoro.

— C'è una probabilità — disse, quando ebbe terminato. — Se fosse più giovane o più robusta direi che ci sono buone probabilità, ma data la situazione, ti consiglieri di pregare, dato che tu ci credi.

— Sto già pregando — rispose Amos, accorgendosene solo in quel momento. Le preghiere si erano andate formulando nella sua mente fin dal momento in cui era uscito in giardino, e non erano mai cessate.

Trasportarono con tutte le cautele Ruth, sempre sdraiata sul divano, in camera da letto, dove le persiane erano chiuse e dove non arrivavano i rumori dalle altre stanze. Doc praticò un'iniezione ad Anne dicendole di andarsi a riposare nell'altra camera, poi lanciò un'occhiata interrogativa ad Amos, ma non insistette quando lui scosse la testa.

— Io resto qui, Amos — disse poi Doc. — Con te. La telefonista sa dove trovarmi nel caso che arrivi una chiamata urgente.

Tornò in camera senza chiudere la porta, mentre Amos rimase fermo in mezzo alla sala, con la testa china, per lunghi minuti.

Un uggliolo lamentoso lo richiamò alla realtà. Andò alla porta sul retro e guardò fuori. Il cane era ancora vivo e stava trascinandosi verso casa. Aveva la parte posteriore paralizzata e doveva soffrire moltissimo per un orribile squarcio alla schiena. Ma lo vide e uggliò, sforzandosi di arrivare fino a lui. Amos uscì nel giardinetto. Non aveva mai avuto una gran simpatia per il cane, né la bestiola gli era affezionata, ma adesso si capivano. — *Ssst*, Rover — disse al cane. — Taci. La padrona sta bene.

Rover uggliò ancora e carezzò la mano di Amos con la lingua umida. Lui si chinò a esaminare la ferita, poi tornò a drizzarsi, cercando di tranquillizzare l'animale.

Trovò in un baule il fucile di Richard e, assicuratosi che non fosse arrugginito, lo caricò con cura, rabbrivendo al contatto dell'arma. Gli pareva strano doversene servire contro Rover, quando il cane e Richard avevano trascorso tante giornate felici andando a caccia con quel fucile. Ma non sopportava di

vedere l'animale soffrire.

Rover lo guardò e cercò di latrare alla vista dell'arma. Amos gli si inginocchiò accanto, intuendo che il cane aveva indovinato quello che stava per fare. Lo fissava con uno strano sguardo pieno di comprensione, quando gli puntò il fucile contro la testa. Amos indugiò.

La ferita era orribile, ma forse Doc avrebbe potuto far qualcosa, anche se non era un veterinario. Se si fosse trattato di un essere umano, avrebbe fatto di tutto per cercare di salvarlo.

Il cane scopri i denti, e Amos si aspettò che ringhiasse. Invece la lingua umida tornò a lambirlo, come per fargli capire che accettava il suo destino e lo ringraziava. Lui lo carezzò, chiuse gli occhi e premette il grilletto. Il cane non ebbe nemmeno il tempo di guaire.

Se si fosse dibattuto, se avesse lottato contro il destino, se avesse cercato di voler vivere a qualunque costo... invece si era sottomesso alla decisione di chi considerava un essere superiore. Solo l'uomo era capace di sfidare una Volontà Superiore. Rover aveva accettato... e Rover era morto. Seppellì il cane nel morbido terriccio del giardino.

Quando si avviò per rientrare in casa, vide Doc sulla soglia. — Ho sentito lo sparo e ho avuto paura che tu avessi fatto una sciocchezza — disse il medico. — Ma, conoscendoti, avrei dovuto sapere che non faresti mai una cosa simile. Ho visto che seppellivi il cane e ho aspettato, nel caso che arrivassero da un momento all'altro gli aerei dei rettili, per avvisarti a tempo. A sentire la televisione, dovrebbero tornare fra poco.

Amos annuì. Trovò Ruth ancora in coma, senza che lui ci potesse far niente. Poi si ricordò degli aerei e si voltò a guardare il televisore. Topeka non trasmetteva più, ma altre emittenti stavano mandando in onda il notiziario.

A quanto risultava, i principali obiettivi degli invasori erano le scuole, gli ospedali, e simili.

Molti erano rimasti vittime dei gas — anche se si sarebbero potuti salvare se avessero seguito le istruzioni — ma i danni più gravi li avevano prodotti le bombe incendiarie.

Anche gli invasori, però, avevano subito gravi perdite. Dei circa quaranta aerei che avevano effettuato le incursioni, ventinove erano stati abbattuti.

— Chissà se pregano i loro morti? — osservò Doc. — O il tuo Dio non estende la sua misericordia a razze che non sono umane?

Amos scosse lentamente la testa. Nessuno gli aveva mai posto quella domanda, ma la risposta era una sola. — Dio governa tutto l'universo, Doc. Ma quelle creature malvagie non lo adorano di certo!

— Ne sei proprio sicuro? Eppure sembrano abbastanza umane. Amos guardò

il video dove si poté vedere per qualche istante il cadavere di un invasore.

In effetti, non erano molto diversi dagli uomini, salvo che erano più tozzi e muscolosi. Inoltre avevano la pelle verde e non portavano indumenti di sorta.

La faccia era priva di naso e probabilmente respiravano attraverso due fori posti sotto le orecchie. Nel complesso però potevano sembrare uomini, anche se uomini deformati.

Ed erano creature di Dio come lo era lui! E, come tali, poteva rinnegarle? Poi la sua mente si ribellò, al pensiero delle atrocità, delle torture, degli atti brutali che avevano commesso, nonostante fosse chiaro che appartenessero a una civiltà progredita, come dimostravano le loro astronavi.

Erano creature del male che avevano rifiutato di far parte del regno di Dio. Ed essendo tali, dovevano essere odiate. Creature del male, non potevano che adorare le potenze delle tenebre.

Questo pensiero, per associazione d'idee, gli ricordò che doveva preparare il sermone della sera. Decise che sarebbe stato molto semplice, perché sia lui sia la congregazione non erano nello stato d'animo di pensare troppo. Quella sera avrebbero adorato Dio coi sentimenti. Ricordò quell'attimo di estasi, di rapimento che aveva provato al mattino, prima dell'arrivo di Doc, ma gli parve lontanissimo.

Da fuori giunse il lamento di una sirena, che andò via via facendosi sempre più acuto, e il suono di un altoparlante alzato al massimo.

Amos si alzò e andò sotto il portico, dove Doc lo aveva preceduto, mentre il carro armato stava arrivando. Traballava sui cingoli malridotti, mentre l'altoparlante installato sul tetto continuava a ripetere il suo messaggio.

— Abbandonate tutti la città! Sfollate! C'è l'ordine di evacuare! I rettili stanno arrivando! Le nostre truppe si sono dovute ritirare per riorganizzarsi. I rettili sono diretti a Topeka e passeranno di qui. Distruggono tutto al loro passaggio. Abbandonate la città! Sfollate.

L'altoparlante tacque, poi parlò un'altra voce, che pareva quella del maggiore che aveva già parlato la mattina. — Andatevene via subito tutti! Scappate finché siete ancora in tempo. Siamo fregati... Taci, Blake. E inutile farsi illusioni, non possiamo più fare altro che scappare. Tagliate la corda, gente. I rettili stanno arrivando!

Il mezzo cingolato continuò ad avanzare traballando, e poco dopo sopraggiunsero altri veicoli, di ogni specie e dimensione, pieni zeppi di uomini. Da uno dei camion scaturì la voce di un altro altoparlante. — Restate al coperto fino a sera! Uscite solo quando sarà buio. Noi ci riorganizzeremo appena avremo trovato un posto sicuro. Questo è l'ultimo avviso! Rimanete al coperto e sfollate appena sarà buio.

Un sibilo acuto lacerò il cielo e apparvero gli aerei nemici che scendevano in picchiata. Doc afferrò Amos per un braccio e lo trascinò in casa, ma non prima di aver visto uomini ridotti in brandelli dai missili che esplodevano incendiandosi appena colpivano il bersaglio. Alcuni soldati fecero in tempo a mettersi al riparo. Quando gli aerei si furono allontanati, uscirono allo scoperto e montarono sui veicoli rimasti indenni, lasciando sulla strada i morti e i feriti.

— Quegli uomini hanno bisogno di me! — esclamò Amos.

— E anche Ruth — gli ricordò Doc. — E poi siamo troppo vecchi, Amos. Saremmo solo d'intralcio. Probabilmente hanno dei medici e dei cappellani. Quei poveri diavoli rischiano la vita per salvarci, accidenti! L'esercito deve aver radunato tutti i feriti leggeri perché venissero ad avvertirci e attirassero su di sé gli aerei nemici, mentre le forze valide si stanno riorganizzando, probabilmente nei boschi. Sono eroi, Amos, e non apprezzerrebbero certo la tua intrusione. Ne hanno parlato alla radio, e hanno detto che ne hanno viste di tutti i colori.

La televisione, intanto, stava diramando l'ordine di evacuazione a tutti gli abitanti della zona lungo la strada da Clyde a Topeka. Per un motivo che non erano ancora riusciti a scoprire, gli invasori di notte non erano in grado di localizzare oggetti in movimento più piccoli di un carro armato, e perciò l'ordine era di muoversi solo dopo il tramonto.

— Ruth è trasportabile, Doc? — domandò Amos.

— No — sospirò il medico. — Ma non importa. Va' da lei, sta tornando in sé. Io vado ad avvertire Anne di prepararsi.

Amos entrò in camera da letto senza far rumore, ma Ruth era in sé, come se la certezza di essere ormai sulle soglie della morte le desse la forza di poter sfruttare al massimo quegli ultimi minuti di vita.

Posò timidamente la mano fragile su quella di lui e disse con voce fievole ma chiara: — Amos, lo so. E non me ne importa. Mi dispiace solo per te. Però devo chiederti una cosa. Amos mi...?

Lui cadde in ginocchio quando le venne meno la voce. Avrebbe voluto nascondere il viso nel suo petto, ma non osava perdere l'ultima occasione di vederla. Cercò le parole adatte, poi capì che occorreva qualcosa di più delle parole. Si chinò su di lei e la baciò, come l'aveva baciata la prima volta tanti anni prima.

— Ti ho sempre amato, Ruth — disse. — E ti amo ancora.

Lei sospirò, rilassandosi. — E allora non sarò più gelosa di Dio, Amos. Ma dovevo saperlo.

Sollevò faticosamente la mano per carezzargli i capelli, e le rughe del suo viso patito si distesero in un sorriso. La voce era lieta, giovane: — E dimenticando tutti gli altri, mi aggrappo solo a te...

L'ultima sillaba morì in un sussurro, e la mano ricadde.

Amos reclinò la testa e si lasciò sfuggire un singhiozzo. Le incrociò le mani sul petto e si alzò, sempre a testa china.

— E poi la polvere tornerà alla terra di dove è venuta; e lo spirito tornerà a Dio che l'ha dato. Padre, ti ringrazio per questo momento che ho vissuto con lei. Benedicila, o Signore, e serbala per me.

Chiamò Doc e Anne. La ragazza era sconvolta e lo guardava con un misto di orrore e pietà.

— Avrai bisogno di denaro, Anne — le disse. — Non ne ho molto, ma...

Lei si ritrasse scuotendo la testa. — Ne ho a sufficienza, reverendo Strong. Me la caverò. Il dottor Miller mi ha detto di prendere la sua macchina. Ma come farete voi due?

— Ho ancora del lavoro da sbrigare — le rispose lui. — Non ho ancora scritto il sermone per stasera. E quelli che hanno abbandonato le loro case avranno bisogno di conforto. In momenti come questi abbiamo bisogno tutti del sostegno di Dio.

Lei si allontanò senza aggiungere altro, e Amos andò alla scrivania e prese carta e matita.

Gli empi hanno tratta la spada, e hanno teso il loro arco, per abbattere il povero afflitto e il bisognoso; per ammazzar quelli che camminano dirittamente. Io ho veduto l'empio possente, e che si stendeva come un verde lauro.

Salmi, XXXVII – 14,35
IL LIBRO DEGLI EBREI

Stava calando la sera quando accompagnarono Anne all'auto del medico. Per prima cosa, si assicuraron che il serbatoio fosse pieno. La ragazza era calma, si era ripresa, ma faceva di tutto per evitare Amos. Prima di avviarsi, disse al dottor Miller: — E voi cosa farete? Avrei dovuto chiederlo prima, ma...

— Non preoccuparti per me, cara — le rispose lui, col calore che metteva nella voce quando voleva persuadere un vecchio che poteva campare altri quarant'anni. — Ho modo di cavarmela. La centralinista sarà una delle ultime ad andarsene, e andrò con lei, nella sua auto. Tu precedici, ti abbiamo segnato l'itinerario. E se trovi qualcuno che ha bisogno di un passaggio lungo la strada, fallo salire. È ancora troppo presto perché si siano scatenati gli istinti peggiori. Ruberie, assassinii, stupri verranno poi, quando sarà passato il primo momento di panico.

Lei gli tese la mano, poi salì in macchina. Un attimo prima di partire strinse la mano anche al reverendo. Poi premette l'acceleratore e la macchina partì a tutta velocità.

— Mi odia — disse Amos. — Ama troppo gli uomini e troppo poco Dio, per capire.

— E forse tu ami troppo Dio per capire che ami anche gli uomini, Amos. Non preoccuparti, capirà. La prossima volta che la vedrai, sarà cambiata. Aspettami, vado a sentire quando Nellie lascerà il centralino. Ci vediamo più tardi.

Prese la valigetta e si avviò verso l'ufficio telefonico. Amos lo seguì con lo sguardo, chiedendosi perplesso come mai un uomo potesse negare Dio con tanto fervore e nel contempo vivere secondo i comandamenti divini, salvo il primo. Erano amici da molti anni, e se il parroco aveva ormai smesso di angustiarsi per questa amicizia e l'accettava senza riserve, non aveva ancora risolto l'enigma di quello che loro due potevano avere in comune.

Si udì il rombo lontano di un razzo che atterrava, e quelli meno forti e più scoppiettanti di alcuni reattori nemici, che poco dopo passarono sopra di lui,

senza tuttavia sparare.

Dopo essersi voltato a guardare per un'ultima volta la finestra della stanza da letto dove giaceva Ruth, Amos si avviò verso la chiesa. L'aprì. Il sagrestano non si vedeva, ma lui aveva già suonato altre volte la campana. Si tolse la giacca e afferrò la fune.

Era una faticaccia, e le sue mani non erano abbastanza callose. Una volta si sarebbe divertito, ma adesso gli pareva di avere i polmoni troppo deboli per riuscire a pompare nel sangue l'ossigeno necessario. Alla fine, aveva la camicia appiccicata alla schiena e gli girava la testa.

Poco dopo cominciò a squillare il telefono nello studiolo adiacente la chiesa. Amos si avviò vacillando, col fiato corto. Era Nellie, la telefonista, che domandò con voce stridula: — Cosa succede, reverendo? Perché suonate la campana?

— Per chiamare i fedeli alla riunione serale, naturalmente. Per che altro?

— Stasera? Be'... — E riattaccò.

Amos accese qualche candela e la dispose sull'altare, da dove il bagliore era visibile fino in strada, attraverso la porta, senza però illuminare verso l'alto, in modo che la luce non fosse visibile agli aerei nemici. Poi si sedette in attesa, chiedendosi cosa trattenesse l'organista.

Dalla strada buia arrivavano a tratti grida e richiami. Passò una macchina, un'altra la seguì. Poi ne passarono alcune in gruppo. Il reverendo andò sulla soglia e vide un andirivieni di gente che caricava sull'auto fagotti e masserizie, mentre altri sfollavano a piedi. Qualcuno lo salutò passando, ma nessuno si fermò.

Amos tornò all'altare e s'inginocchiò. Nella sua mente non si articolavano preghiere definite. Rimase semplicemente così, inginocchiato, con le mani nodose congiunte e gli occhi alzati a fissare il simbolo esteriore della sua vita. Dalla strada continuava a giungere un bailamme di suoni. A lui non importava se quella sera nessuno aveva scelto di trovar rifugio in chiesa. La casa di Dio era aperta, come sempre nei momenti di crisi. Lui aveva smesso da anni di cercar di attirare verso la religione coloro che non erano ancora pronti.

Poi, lentamente, i fili degli eventi di quel giorno cominciarono a intrecciarsi nel tessuto della sua vita. Aveva imparato ad accettare; da quando era morta in fasce la sua bambina, non aveva più trovato alcun modo di por fine al dolore che pareva parte integrante della vita. Tuttavia, poteva seppellirlo sotto la sua devozione e accettare e sopportare tutto quello che gli era destinato, senza provare ira contro la volontà del Signore. E anche ora accettava il suo destino.

Udì un rumore di passi alle sue spalle e si voltò, senza alzarsi. Era Angela Anduccini, la sarta, che esitava sulla soglia. Sebbene visse a Wesley da quando aveva diciott'anni, non aveva mai messo piede in chiesa. Si fece il segno

della croce, e attese.

Lui si alzò. — Entrate, Angela. Questa è la casa del Signore, e tutte le sue figliole sono benvenute.

Negli occhi di lei si leggeva una profonda paura. — Pensavo... forse l'organo.

Lui aprì lo strumento e girò l'interruttore. Cercò poi di spiegarle i comandi, ma la donna gli fece capire con un sorriso che non occorreva. Le sue dita callose sfiorarono leggere i tasti, come se suonasse solo per se stessa. Il reverendo andò a sedersi su un banco. Erano due anni che detestava l'organo, ma ora si rese conto che la colpa non era stata dello strumento, ma del suonatore. La musica sembrava strana, in chiesa, ma gli piaceva.

Una coppia che si era trasferita da poco nella grande fattoria ai margini della città entrò, tenendosi per mano, come se i due sposi volessero sorreggersi a vicenda. Un minuto dopo arrivò barcollando Buzz Williams che si diresse, cercando di non far rumore, verso il banco dove stava seduto Amos. Da quando gli erano morti i genitori, era diventato un problema per tutti. Adesso era mezzo ubriaco, anche se non violento e chiassone come al solito.

— Non ho auto e ho bevuto — bisbigliò. — Posso restare qui finché arriva qualcuno... o qualcosa?

Con un sospiro, Amos gli indicò un banco. Doveva pur esserci da qualche parte un'automobile per quei quattro derelitti che si erano ricordati di Dio non avendo trovato altro conforto. Se uno dei due sposi sapeva guidare e lui fosse riuscito a procurarsi un veicolo, era suo dovere far di tutto perché si mettessero in salvo.

La musica cessò e lui tornò alla realtà. Sulla soglia vide il dottor Miller, che aveva subito afferrato la situazione. — Solo quattro disperati, Amos? Credevo che la chiesa fosse piena. — Poi, avvicinandosi a Buzz, disse: — Ho qui fuori una macchina. Chiama gli altri e andatevene.

— Ho bevuto — disse Buzz, arrossendo.

— E con questo? Se non altro lo sai, e poi non ci saranno problemi di traffico. Va' verso Salina, sta' sotto i sessanta e tutto andrà bene. — Doc andò all'organo e indusse Angela Anduccini ad alzarsi, mentre Buzz si occupava della coppia. — Andatevene tutti, presto!

Salirono tutti in macchina, con Buzz al volante e Angela seduta al suo fianco.

La città era morta. Amos chiuse l'organo, poi andò a chiudere anche la porta della chiesa.

— Ho un trattore a due passi da qui, Amos — disse Doc. — Per noi due andrà benissimo. Non sarà elegante, ma così potremo seguire anche le stradine secondarie dove non passano le macchine. Nellie se n'è già andata, con la macchina stracarica.

Amos scosse la testa. Non ci aveva mai pensato coscientemente, ma nel suo infimo aveva già deciso fin dal principio.

Ruth era ancora a casa e doveva seppellirla in modo decente. Non poteva abbandonarla come non l'avrebbe abbandonata se fosse stata ancora viva. — Dovrai andartene da solo, Doc.

— Me l'ero immaginato — sospirò il medico, asciugandosi la fronte sudata. — Non mi dimenticherò mai finché campo che i credenti hanno più coraggio degli atei. Ma adesso ci siamo dentro insieme, Amos. Non è logico, ma è così che la penso. Dobbiamo restare insieme. E adesso spegni le candele, è meglio.

Amos eseguì, chiedendosi cosa avrebbe potuto fare per persuadere l'amico ad andarsene. Aveva già percepito in distanza un rumore di spari, segno che gli invasori si stavano avvicinando.

Più vicino, nella strada, si sentì il rombo di un motore ansimante. Tossicchiò due o tre volte, poi si spense. Doc corse alla porta. In mezzo alla strada c'era un uomo che spingeva una vecchia auto, mentre la moglie stava al volante.

— Se siete capace di guidare un trattore, ce n'è uno mezzo isolato più in giù — disse Doc all'uomo.

Questi gli lanciò un'occhiata, si voltò un attimo a guardarsi indietro, poi trascinò la moglie giù dall'auto. Pochi attimi dopo risuonò il pesante rombo del trattore. Doc e Amos erano rimasti soli, senza un mezzo per potersi allontanare. Gli invasori intanto erano vicinissimi, si vedeva una luce spuntare dietro la curva della via.

Non c'era altro posto in cui nascondersi se non in chiesa. I due trovarono una finestra dove la vetrofania che voleva imitare i vetri istoriati era strappata, e sbirciarono da quella fessura. Le avanguardie nemiche erano già in vista. I soldati passavano veloci di casa in casa e ovunque passavano lasciavano dietro di sé qualcosa che emetteva un fumo abbagliante, ma senza fuoco. Se non altro, le case non bruciavano.

Proprio mentre passava il grosso della formazione nemica, si spalancò la porta di una casa e un omino uscì di corsa trascinandosi dietro la moglie grassa e il figlio ancora più grasso. Si misero a correre come disperati strappandosi gli abiti di dosso e grattandosi furiosamente la pelle arrossata. Subito echeggiarono degli spari, e tutti e tre sobbalzarono, ma continuarono a correre. Dapprima Amos pensò che gli invasori avessero sbagliato mira, ma poi capì che la loro tattica era ben più crudele: si divertivano a colpire a poco a poco, prima le mani, poi le braccia, poi il resto, per non perdere l'occasione di torturare a fondo le vittime.

Per la prima volta nella sua vita, Amos si sentì stringere lo stomaco da un nodo di rabbia e di paura. Si alzò, raddrizzando le spalle e la testa, avviandosi verso la porta. — Sorgi, o Signore; Dio, solleva la Tua mano; per non

dimenticare gli umili. Perché i malvagi disprezzano Dio? Il malvagio ha l'odio nel cuore, ma Tu non vuoi odio, Signore. Tu lo sai, perché Tu hai sofferto il tradimento e gli sputi. Il povero si affida a Te; Tu sei la speranza dell'orfano. Spezza il braccio dell'empio e del malvagio; perseguita la loro malvagità finché non sarà scomparsa...

— Piantala, Amos — gracchiò aspra la voce di Doc. — Non fare l'idiota. E poi hai sbagliato la citazione dell'ultimo verso.

Queste parole dissiparono la nebbia della sua ira. Capì che Doc aveva fatto apposta a ricordargli suo padre, ma il trucco funzionò, e il ricordo del babbo che si infuriava quando lui sbagliava qualche citazione prese il sopravvento sull'ira. — Non possiamo sopportare una cosa simile...

Doc non rispose.

Gli invasori avevano ormai fatto a pezzi i loro bersagli umani.

— Non possiamo far niente, Amos — disse il dottore, con voce scoraggiata. — Non riesco a capire una razza tanto intelligente da costruire navi spaziali e tanto stupida e crudele da divertirsi a questo modo. Ma, a lungo andare, avremo la meglio noi. Mentre le nostre truppe si riorganizzano, i rettili perdono tempo in queste stupidaggini. E così noi potremo prepararci meglio.

Gli invasori non si divertivano a tirare al bersaglio solo contro gli esseri umani. Massacrarono un gatto allo stesso modo, e poi caricarono tutti i cadaveri su un grosso carro trainato da venti di loro.

Esplorarono a fondo case e negozi — da una macelleria asportarono pezzi di carne che ammassarono sul carro insieme con i cadaveri — e quando arrivarono all'altezza della chiesa si fermarono. Dopo aver esaminato a lungo il campanile, due di loro andarono a prendere un mortaio. Poco dopo si sentì un'esplosione smorzata, e la campana, con un ultimo tintinnio di agonia, precipitò a pezzi nel cortile sottostante.

Poi puntarono il mortaio contro la porta della chiesa. Doc e Amos si acquattarono dietro un banco. — Si vede che non gli vanno le chiese — osservò Doc. — Bel posto abbiamo scelto per nasconderci. Attento alle schegge!

La porta andò in frantumi sotto il violento urto del proiettile, e Amos rabbrivì al fracasso.

I due aspettarono un po', poi tornarono a sbirciare in strada. Gli invasori si erano rimessi in cammino. Nonostante disponessero di navi spaziali e di aerei a delta, non avevano veicoli terrestri a motore, e il carro procedeva solo per lo sforzo combinato di venti esseri dal colorito verdognolo. Adesso il carro passava esattamente sotto il punto di osservazione di Doc e di Amos. Alla luce delle torce portate dagli invasori di scorta, Amos poteva distinguere i cadaveri. Per lo più, erano sconosciuti, ma, a un tratto, in mezzo a essi riconobbe Ruth, col viso

composto nella serenità della morte.

Allora si avviò con passo malfermo, e stavolta Doc non fece niente per trattenerlo. Risalì la navata, scavalcò le macerie della porta, nell'aria ancora calda e polverosa, e cominciò a scendere i gradini. Camminava con passo più sicuro, e il nodo di paura e di rabbia che gli aveva chiuso lo stomaco si era sciolto.

Vide gli invasori fermarsi a guardarlo, borbottando parole incomprensibili, e continuò a camminare con lo stesso passo lento e sicuro di quando aveva percorso la navata al braccio di Ruth il giorno del loro matrimonio. Arrivato al carro, sollevò una delle braccia inerti di Ruth. — È mia moglie — disse. — La porto a casa con me.

Cercò di sollevarla liberandola dal peso degli altri corpi, e non rimase sorpreso quando si accorse che Doc lo aveva seguito e cercava di aiutarlo.

Ma, improvvisamente, una dozzina di invasori saltò addosso ai due uomini. Amos si lasciò sopraffare senza opporre resistenza. Doc lottò per un attimo, poi anche lui si rilassò, mentre gli invasori li legavano e li gettavano sul carro.

Egli ha teso il suo arco, come un nemico; la sua destra si è presentata a battaglia, a guisa di avversario, e ha uccisi tutti i più cari all'occhio; egli ha sparsa la sua ira, a guisa di fuoco, sopra il tabernacolo della figliola di Sion.

Il Signore è stato come un nemico; egli ha distrutto Israele; egli ha distrutti tutti i suoi palazzi, ha guaste le sue fortezze, e ha moltiplicato nella figliola di Giuda tristizia e duolo.

Il Signore ha gettato via il suo altare, ha distrutto il suo santuario, ha messe in man de' nemici le mura de' palazzi di Gerusalemme; essi hanno messe grida nella Casa del Signore come si soleva fare a' di delle solennità.

Lamentazioni, II 4 – 5,7
IL LIBRO DEGLI EBREI

La prima reazione di Amos fu il disappunto perché gli si era sporcato il vestito, l'unico decente che avesse. Cercò di sistemarsi in modo da sfiorare appena il carnaio che gli stava sotto, rimproverandosi per la propria meschinità. Tuttavia, anche se il vestito di un ministro poteva essere logoro e macchiato, lui non tollerava che si profanasse l'altare di Dio con quelle macchie.

Aveva fatto tutto il possibile, e adesso era troppo tardi per le recriminazioni. Adesso non gli restava che accettare le conseguenze, come aveva sempre accettato tutto quel che Dio aveva ritenuto opportuno di mandargli.

Non era mai stato particolarmente coraggioso, ma la forza di Dio lo aveva sostenuto nei dolori e nelle traversie che l'uomo sopporta nella vita. E avrebbe continuato a sorreggerlo.

Doc gli stava accovacciato di fronte. Con un sorriso che pareva una smorfia, disse: — Ormai siamo fritti, caro mio. Ma non sarà una cosa lunga e mi auguro, data l'età, che moriremo presto. Una volta morti, almeno sarà finita, quindi non c'è senso ad aver paura di morire.

Se aveva parlato così per provocare una discussione, si era sbagliato. Amos non apprezzava né condivideva quel genere di filosofia, però se a Doc serviva di conforto... Del resto, anche la sua fede nell'aldilà lasciava alquanto a desiderare. Era sicuro nell'immortalità dell'anima e credeva fermamente nel paradiso e nell'inferno, tuttavia non era mai riuscito a raffigurarsi in modo soddisfacente.

Il carro aveva fatto un'ampia curva e adesso ripercorreva la strada già fatta, tornando verso Clyde. Amos cercò di non far caso ai disagi fisici guardando le

case e contandole in attesa di arrivare davanti alla sua. Ci arrivarono, finalmente, ma fu Doc a notare il particolare importante. — La mia macchina! — esclamò.

Amos aguzzò gli occhi, fissando nell'ombra oltre la luce delle torce. La macchina di Doc era parcheggiata di fianco alla casa, con la portiera anteriore aperta. Qualcuno doveva aver detto ad Anne che lui non se n'era andato, e lei, dimentica del risentimento che provava nei suoi confronti, era tornata aggirando l'orda nemica, per salvarlo!

Amos cominciò a pregare perché gli invasori non si accorgessero dell'auto, passando, e sulle prime parve che la sua preghiera fosse esaudita. Ma d'un tratto si sentì un grido, e la faccia di Anne comparve per un attimo dietro il vetro d'una finestra. Doveva aver visto lui e Doc sul carro.

Amos aprì la bocca per lanciarle un grido di avvertimento, ma era ormai troppo tardi. La porta della casa si spalancò di botto e Anne uscì a precipizio imbracciando il fucile di Richard. Amos si sentì venir meno. Gli invasori non l'avevano ancora vista. Se lei avesse aspettato...

Il fucile crepitò. O per pura fortuna o perché lei era una buona tiratrice, uno degli invasori fu colpito. Anne stava correndo verso il carro, ora, e nel frattempo ricaricava il fucile. Sparò, e un secondo invasore cadde sanguinando abbondantemente.

Questa volta non persero tempo a divertirsi. Il conducente del gruppo estrasse dalla fondina una specie di tubo, e risuonò una secca esplosione. Anne fu scagliata all'indietro, colpita in fronte, e il fucile le cadde di mano.

L'invasore ferito si trascinava penosamente per terra. Due suoi compagni si gettarono su di lui trattandolo con la stessa spietatezza che riservavano agli esseri umani. Il suo cadavere seguì quello di Arme nella parte anteriore del carro, dove Amos riusciva appena a vederlo.

Questa volta la ragazza non aveva agito in preda a un attacco isterico. Capi che era stata la sua tendenza all'isteria a indurlo a sconsigliare Richard dallo sposarla, e non la differenza di religione. Adesso gli dispiaceva di non aver avuto modo di conoscerla meglio.

Doc sospirò e disse con voce rotta, ma in cui vibrava una nota di orgoglio: — L'uomo possiede una dote impossibile anche a un essere onnipotente come il tuo Dio. L'uomo può essere coraggioso. Può dimostrare un coraggio che rasenta la follia quando deve difendere una persona o un'idea. Amos, il tuo Dio mi fa pena, se penso che l'uomo un giorno potrà combatterlo.

Amos s'irrigidì, ma non si offese come le altre volte, a queste idee blasfeme. Aveva la mente intorpidita. Si sdraiò, e vide che le nuvole nere andavano scorrendo con eccessiva velocità nel cielo. Gli pareva che non fosse una cosa naturale e si ricordò che parecchie volte le forze armate umane erano state

distrutte o disperse negli ultimi tempi da uragani di inusitata violenza. Forse avevano iniziato il contrattacco, e gli invasori avevano trovato il sistema di regolare il tempo atmosferico, e quel temporale faceva parte della loro offensiva. La luna era già scomparsa dietro le nuvole fitte.

Mezzo miglio più avanti, il conducente gridò. Da una laterale sbucò un trattore maldestramente guidato da un invasore. Con molta fatica e numerosi errori di manovra, il trattore fu finalmente sistemato davanti al carro, che diventò un rimorchio. Poi si rimisero in marcia a quaranta chilometri l'ora, col trattore che arrancava e il carro che seguiva sobbalzando. Quella parte del tragitto fu un inferno. Per fortuna, rallentarono all'ingresso di Clyde. Amos si asciugò le labbra che aveva morsicato a sangue e cercò di sistemarsi in modo che i sobbalzi non lo colpissero nelle parti già indolenzite. Nei sobborghi della città, si trovava lo spazioporto dei razzi nemici, illuminato a giorno, dove strani veicoli erano adibiti allo scarico delle astronavi. I conducenti dei veicoli erano diversi dagli altri invasori.

Quando uno dei furgoni passò davanti a loro, Amos ne poté distinguere chiaramente il conducente. Non aveva niente di umano. Un torso conico coperto di peli bianchi terminava in basso con quattro arti che manovravano i comandi del veicolo. Al posto della testa c'erano otto brevi tentacoli guizzanti.

Tutti i veicoli erano guidati da quelle strane creature, almeno quelli che incontrarono attraversando la città fantasma di Clyde. Evidentemente due erano le razze alleate contro l'umanità, e questo spiegava come quei barbari avessero potuto attraversare lo spazio. I verdi erano i soldati, e i con i tecnici. Da come si comportavano, però, anche i piloti dei bombardieri dovevano essere stati reclutati tra i verdi.

Clyde era cresciuta, da quando Amos ci era vissuto, e ora avevano costruito anche un nuovo supermercato nella stessa strada dove si trovava la sua ex chiesa. Il trattore e il carro vi si fermarono davanti. Gli invasori si misero subito a scaricare i morti, che sistemarono nei grandi frigoriferi, mentre due di essi presero in spalla Doc e Amos. Per fortuna non sistemarono anche loro in frigo, ma li portarono in una gabbia di rete metallica che doveva esser stata in origine la cassa. Le sbarre andavano dal pavimento al soffitto, e costituiva quindi un'ottima prigionia. La serratura che scattò alle spalle dei due invasori, quando se ne andarono, era troppo robusta per poter sperare di forzarla.

Nella gabbia c'era già un occupante, un giovane di statura media, in cui Amos riconobbe il dentista locale, Smithton. Questi singhiozzava rannicchiato in un angolo e guardò i due nuovi venuti senza vederli. — Io mi sono arreso — balbettava fra sé. — Sono un... prigioniero di guerra, non possono farlo. Mi sono arreso...

Un invasore più robusto degli altri, l'unico fra loro che Amos avesse mai visto vestito, si avvicinò alla gabbia, li guardò, e il dentista emise un gemito e svenne. L'invasore si tirò su la tunica per grattarsi lo stomaco contro il banco della cassa senza distogliere gli occhi da loro. — Umani — disse con voce raschiante ma senza accento. — Strani. Niente standardizzazione.

— Che mi venga un colpo — borbottò Doc. — Parla inglese. L'altro lo guardò con stupore, agitando le orecchie. — Perché il dono delle lingue è tanto insolito? — domandò. — I preti di Dio Signore Onnipotente parlano tutte le lingue umane. È un miracolo comune, mica come la levitazione.

— Bello. E potremmo sapere perché ci tenete qui? — domandò Doc.

Il prete alzò le spalle. — Per mangiarvi, no? I "grethi" mangiano qualsiasi tipo di carne, anche la nostra, ma noi dobbiamo consultare le leggi per vedere se possiamo mangiare anche voi. In caso alternativo, ci occorrono esemplari appena uccisi per motivi di studio, per questo non vi abbiamo ancora ammazzati.

— Volete forse dire che siete venuti qui a invaderci per procurarvi da mangiare?

— No! — gorgogliò il prete. — No! La nostra è una missione sacra. Siamo venuti qui per sterminarvi. Il Signore Onnipotente ci ha ordinato di scendere sulla Terra dove esistevano creature abominevoli perché le sterminassimo senza lasciarne solo una in vita.

Ciò detto, si voltò e arrancò fuori del negozio, portando con sé l'unica torcia, di modo che i prigionieri erano illuminati solo dal riflesso della luna sulle vetrine.

Amos si lasciò cadere sullo sgabello del cassiere. — Avrebbero dovuto chiuderci in chiesa — disse. — Là almeno avremmo avuto una probabilità di cavarcela.

— Come? — si affrettò a chiedere il medico.

Amos fece del suo meglio per descrivere il passaggio scavato sotto il pavimento non ancora finito della chiesa e raggiungibile mediante una botola. Anni prima, un gruppo di minorenni avevano scavato una galleria lunga una ventina di metri per farne un club privato, ma erano stati scoperti, e l'ingresso era stato chiuso dall'esterno con un muretto di mattoni. Però il terreno era soffice, e di mattoni ce n'era solo uno strato. L'altra estremità del tunnel dava in una boscaglia che portava a un fosso di scarico il quale si gettava a sua volta nel fiume Republican. Dalla chiesa, avrebbero potuto raggiungere il fiume e scappare lontano senza essere visti. Dietro il supermercato una volta c'era, e forse c'era ancora, un viottolo alberato che andava fino alla chiesa.

Amos non aveva ancora finito, che Doc stava già armeggiando con la serratura. Si cacciò una mano in tasca e ne estrasse una manciata di monete.

— Gli invasori non sono onniscienti, Amos. Questa gabbia era fatta per impedire che gli estranei ci entrassero, e quindi la serratura è all'interno. Guarda le viti.

Amos tastò nella penombra. Quattro viti tenevano a posto la serratura. Valeva la pena di tentare. Erano fortunati, o doveva vedere anche in quello la mano di Dio?

Doc intanto aveva inserito di lato una moneta nella fessura di una vite e riuscì a rimuoverla, anche se a fatica. Anche le altre tre finirono col cedere, e poco dopo la gabbia era aperta.

Doc si chinò su Smithton, scuotendolo. — Seguitemi e fate quel che faccio io. Se parlate o vi allontanate da me vi spezzo il collo.

La porta sul retro era chiusa a chiave, ma dall'interno. L'aprirono, e si trovarono in un cortiletto pieno di rifiuti. Il vialetto non era così buio come avevano sperato, ma i tre si misero all'ombra degli alberi e si avviarono verso l'abside della chiesa. Non c'erano invasori in vista.

Amos si fece avanti, poiché lui conosceva la chiesa. Si avviò verso la porta sulla destra, che dava nei locali di servizio.

Per fortuna era aperta. Entrarono in quella che era stata la cucina sociale e si fermarono in ascolto. Dalla chiesa giungevano rumori e odori indistinguibili, ma che fecero rabbrivire Amos. Si tolsero tutti e tre le scarpe legando le stringhe e mettendosele intorno al collo. Per arrivare al locale della botola bisognava attraversare un breve corridoio che passava di fianco all'altare e portava in uno studiolo.

Amos si concesse un attimo di respiro appoggiandosi al muro. Gli pareva di avere una corona di spine che gli stringeva il cuore e aveva la gola così secca che gli sembrava di soffocare. C'era dell'acqua, nella stanza, ma non poteva correre il rischio di far rumore aprendo il rubinetto.

Pregò Dio che gli desse forza, più per gli altri che per sé, perché ormai era rassegnato alla morte. Quando a Dio sarebbe piaciuto chiamarlo, lui sarebbe stato sempre pronto.

Tutti coloro che amava e che aveva cercato di aiutare erano morti, e lui era vecchio e sentiva il proprio corpo allo stremo. In condizioni normali, sarebbe forse potuto campare altri vent'anni, ma a che scopo? Oltre il lavoro, non aveva niente per cui vivere, e anche la sua missione era stata un mezzo fallimento. Ma era ancora responsabile per Doc Miller e per quel povero mentecatto di Smithton, adesso.

Strizzando gli occhi, guardò verso la porta. Il corridoio che sul lato opposto dava verso l'altare era illuminato, ma non si vedeva nessuno, e c'erano dei tendaggi da cui avrebbero potuto spiare il resto del percorso. Avanzò cauto, seguito dagli altri.

Arrivato alla porta che si apriva verso l'altare, scostò i tendaggi e guardò attraverso la fessura. Davanti all'altare c'era una ventina di invasori. L'altare era stato depredato e demolito, e davanti a esso era stato eretto un monticello di terra.

Amos allargò la fessura, sorpreso nel sentirsi così curioso, come non avevano mancato di sorprenderlo i mutamenti avvenuti di recente nel suo animo.

Inginocchiati in mezzo alla navata c'erano due preti che indossavano complicati paramenti. Ma li notò appena, perché il suo sguardo non riusciva a staccarsi dal cumulo di terra. Sulla sommità spianata c'era una cassetta di legno su cui erano incisi quattro segni indecifrabili, ma che dovevano formare un disegno o una frase. E, sopra la cassa, un velo dietro cui qualcosa splendeva senza luce.

Nel suo cervello prese a pulsare un pensiero che si tramutò in parole; "IO SONO COLUI CHE SONO, colui che li liberò dalla schiavitù in Egitto e che scrisse sulla parete davanti a Baldassarre MENE MENE TEKEL UPHARSIN, come sarà scritto ovunque sulla Terra da questo giorno in avanti. Perché Io ho detto alla discendenza di Mikhtchah tu sei il mio popolo eletto e Io ti esalterò sopra tutte le razze sotto il cielo!"

E le fu dato di far guerra ai santi, e di vincerli; le fu parimenti data potestà sopra ogni tribù, e lingua, e nazione. Se alcuno mena in cattività, andrà in cattività; se alcuno uccide con la spada, bisogna che sia ucciso con la spada.

Apocalisse. XIII-7,10
IL LIBRO DEI CRISTIANI

La discendenza di Mikhtchah. Quella discendenza erano gli invasori...

Non c'era tempo e c'era tutto il tempo, se le cose stavano così. Amos si sentì fermare il cuore, ma il sangue pompava nelle arterie con un vigore che ignorava da decenni. Sentì la mano di Ruth muoversi nella sua, col ritorno della vita, e seppe che lei non era mai esistita. Accanto a lui, vide i capelli di Doc Miller diventare improvvisamente candidi come neve e seppe che era vero, anche se, dalla posizione in cui si trovava, non poteva vedere Doc.

Sentì l'ira della Presenza posarglisi sopra, pesando tutti i suoi pensieri dalla nascita alla morte certa, quando lui non sarebbe più esistito e avrebbe continuato a esistere in eterno, e tuttavia sapeva che la Luce dietro il velo non percepiva la sua presenza, ma solo quella dei due preti Mikhtchah inginocchiati e inconsapevoli.

E lui percepiva tutto questo solo con una parte della sua mente, mentre questa nel suo complesso partecipava del tempo e dello spazio, pur essendone esclusa. E contemporaneamente tutte le sue percezioni venivano registrate dalla mente che era stata e che sarebbe stata in avvenire, eccetto solo il presente, e questo era un concetto che Colui che gli stava davanti non aveva risolto.

Amos vide uno strano uomo su una montagna bassa che riceveva delle tavole di pietra leggerissime e incise con una scrittura che tutti erano capaci di leggere.

E conosceva l'uomo, ma rifiutava di crederci perché gli abiti non erano quelli della sua immagine mentale e la faccia dai lineamenti marcati meglio si adattava allo strano diadema egiziano che alla descrizione parlata.

Amos vide che tutte le preghiere della sua vita venivano catalogate, ma non esisteva più il manto del calore divino che aveva conosciuto da ragazzo e che, per un attimo, aveva sentito ancora quella mattina, in chiesa. Questo pensiero portò con sé un senso di disagio frammisto a ira; ma quel pensiero era fisso nella sua mente e nulla poteva toccarlo.

Eppure ognuna di queste cose era falsa, perché lui non poteva capire cosa fosse vero.

Tutto ebbe bruscamente fine così com'era iniziato, un microsecondo o un miliardo di secoli prima. L'esperienza lo lasciò intontito ma vivo, rinato. E lo lasciò morto come nessuno era mai morto prima.

Sapeva solo che davanti a lui c'era il Signore Iddio Onnipotente, che aveva stipulato un patto con Abramo, con Isacco e con Giacobbe e con tutta la loro discendenza; e che l'umanità era stata respinta, e Dio stava ora dalla parte dei nemici della discendenza di Abramo e di tutte le nazioni della Terra.

Anche questo era troppo per una mente umana non più in contatto con la Presenza, di cui restava solo un'ombra.

Amos sentì Doc Miller, al suo fianco, riprendere a respirare mentre si passava le dita tremanti fra i capelli candidi e mormorava una sola parola: — Dio!

Uno dei preti Mikhtchah alzò gli occhi e si guardò in giro con sguardo assente.

Poi, Smithton gridò. Dalla sua bocca spalancata uscì un fiotto incessante di urli mentre i polmoni si gonfiavano e si sgonfiavano a un ritmo sempre più veloce.

Aveva gli occhi sbarrati, fissi, spaventevoli e, come una marionetta di legno tirata dai fili, uscì dal nascondiglio e si diresse verso la Luce celata dal velo. La Luce scomparve all'improvviso ma non per questo Smithton cessò di avanzare. Si fermò mentre il velo cadeva, e il grido cessò all'istante.

Doc aveva afferrato Amos per un braccio trattenendolo indietro. Amos non sapeva che fare, non sapeva dove andare. Tutto dipendeva dalla volontà di Dio, adesso, o...

Smithton girò sui tacchi, con la faccia rigida e priva di espressione, una faccia da folle. Si diresse meccanicamente verso i preti che, all'ultimo momento, si scostarono estraendo due pistole di fattura umana: Smithton si diresse verso la porta centrale della chiesa, che era aperta. Arrivò sulla sommità della scalinata, seguito dallo sguardo dei due preti. Scese i gradini come un automa, e solo allora i due spararono.

Smithton sussultò, si fermò e il grido che gli uscì di bocca questa volta era un grido umano, di estremo dolore. Scalciò prima di ricadere, e finì rotolando giù per la gradinata. Era morto, i Mikhtchah sapevano mirare quando volevano, ma ebbe un ultimo guizzo prima di immobilizzarsi per sempre.

I due preti si scambiarono una rapida occhiata, poi gli corsero appresso urlando.

Amos si riprese quel tanto da mettersi a correre, seguito da Doc, finché non ebbe raggiunto la stanza della botola. Erano passati cinque anni da quando era stato lì l'ultima volta e temeva che l'ingresso fosse crollato. Ma la botola c'era, nascosta sotto un tappeto, e si aprì abbastanza facilmente. Non senza fatica, i due si calarono nella galleria, richiudendo la botola sopra le loro teste. La galleria era

intatta e ben presto si trovarono davanti la parete di mattoni. Impiegarono dieci minuti ad abbatterla, rovinandosi le unghie e facendosi sanguinare le dita, mentre di lontano giungevano attutite le urla dei Mikhtchah. Presero fiato solo quando si furono inoltrati un bel tratto nei boschi.

Adesso il rischio maggiore era il canale di scolo, in certi punti quasi privo di acqua. Ma la fortuna era dalla loro e riuscirono ad arrivare al fiume Republican, dove trovarono ormeggiata una barca dal fondo piatto.

Pochi minuti dopo, navigavano seguendo la corrente e potevano tirare un po' il fiato perché la barca era facile e leggera da manovrare. Era ancora notte, e l'unica luce era quella della luna. Per il momento, potevano ritenersi al sicuro dagli attacchi aerei nemici. Doc si frugò in tasca alla ricerca di una sigaretta, l'accese, aspirando profondamente, e infine disse: — Va bene, Amos, avevi ragione: Dio esiste. Ma, accidentaccio, adesso che lo so non sto meglio di prima. Non riesco a vedere come Dio possa aiutarmi e neppure in che modo faccia tanti favori ai Mikhtchah. Che cosa ne ricavano, quelli, salvo qualche miracolo col bel tempo e il brutto tempo? In fondo, sono loro a fare il lavoro sporco al posto di Dio.

— Conquisteranno la Terra, immagino... ammesso che lo vogliano — replicò Amos, poco persuaso. Non era sicuro che gli invasori volessero diventare padroni del pianeta, né loro né altre razze extraterrestri. Forse, fino a poco fa avrebbe saputo cosa rispondere, ma adesso tutto quel che disse fu: — Doc, anche se credi in Dio, tu sei rimasto ateo.

L'altro ridacchiò. — Ho paura che tu abbia ragione. Ma almeno io sono coerente, Amos, mentre tu non puoi dire lo stesso di te. Tu hai improntato tutta la tua esistenza sulla certezza che Dio avesse ragione e che fosse tuo dovere servirlo... mentre il tuo unico dovere sarebbe stato di servire l'umanità. Cosa farai, adesso? Dio ha sempre ragione, ma per la tua fede e le tue convinzioni questa volta ha torto marcio, e, se lo servi, tradisci i tuoi simili. Quale etica seguirai, adesso?

Amos si limitò a scuotere stancamente la testa, nascondendosi la faccia fra le mani. Anche a lui si era presentato lo stesso problema, e la sua prima reazione era stata quella di confermare la propria ubbidienza a Dio senza discutere. Sessant'anni di condizionamento mentale non potevano essere cancellati con un brusco colpo di spugna. Eppure, adesso, si rifiutava di accettare questa decisione. Come uomo, non poteva inchinarsi a quello che considerava male in senso assoluto, e i Mikhtchah erano il male in tutte le accezioni del termine.

Poteva dire ai suoi fedeli come stavano realmente le cose ed estirpare la fede dai loro cuori? Poteva consegnarsi al nemico che non sapeva cosa farsene di lui, se non adoperarlo come carne da macello? O poteva invece indurre la gente a

combattere, con le antiche parole "Dio è con voi", quando sapeva che quelle parole erano false? E la loro resistenza poteva condannarli alle fiamme eterne dell'inferno, perché avevano osato opporsi a Dio?

Rimase colpito nel constatare che non riusciva a ricordare niente che potesse farlo decidere per una alternativa o per l'altra. Cosa ne era di un popolo, quando Dio lo abbandonava? Era abbandonato nel senso fisico della parola e ancora libero però di salvarsi spiritualmente, oppure era completamente perduto? Coloro che Dio aveva abbandonato venivano privati dell'anima e tuttavia riuscivano a sopravvivere? O le loro anime cadevano automaticamente all'inferno, per quanto nobili potessero essere? Non aveva trovato risposta a nessuna di queste domande. Sapeva che Dio esisteva, ma questo l'aveva sempre saputo anche prima di vederlo. Oltre a questo, non sapeva altro. Non sapeva nemmeno quando Dio aveva cominciato a preferire i Mikhtchah all'umanità. Gli pareva impossibile che fosse un avvenimento remoto, perché, in caso contrario, come avrebbe potuto percepire la fiamma ardente quando era un giovane evangelista?

— Esiste un'unica risposta razionale — disse, dopo aver pensato a lungo.
— Quel che io posso decidere non ha alcuna importanza. Io non sono che un uomo.

— Era un uomo anche Colombo quando sosteneva che la Terra è rotonda. E per esserne così sicuro non aveva bisogno di illuminarsi tutto in faccia come è successo a te da quando abbiamo visto Dio. Adesso capisco cosa vuole dire la Bibbia asserendo che la faccia di Mosè splendeva quando scese dalla montagna, tanto che dovette coprirlo con un velo. Se quel che penso è vero, il destino dell'umanità è segnato, se tu prendi una decisione sbagliata.

Doc gettò il mozzicone nell'acqua e accese un'altra sigaretta. Amos rimase turbato nel vedere che gli tremavano le mani.

Il medico scrollò le spalle e disse, con voce normale: — Vorrei poterne sapere di più. Tu hai pensato quasi sempre esclusivamente secondo i termini del Vecchio Testamento, con qualche pizzico di Apocalisse, come capita a molti evangelisti. Io non ho mai pensato realmente a Dio... Non riesco ad accettarlo, e così l'ho bandito dal pensiero. Per questo forse ci è stato concesso di vederlo come l'abbiamo visto. Vorrei solo sapere come può inserirsi Gesù in tutto questo. Ci sono troppe lacune, troppi fattori imponderabili, troppi vuoti. Disponiamo solo di due fatti e non siamo neppure in grado di capirli. Esiste una manifestazione di Dio che ha toccato sia l'umanità sia i Mikhtchah, e il Signore ha dichiarato che è sua intenzione far scomparire l'umanità. Dobbiamo attenerci a questo.

Amos fece ancora un tentativo per negare il problema che gli si presentava.

— E se Dio avesse voluto mettere alla prova un solo uomo, come ha già fatto in passato?

— Mettere alla prova? — ripeté il medico, con fare sprezzante. I capelli candidi lo facevano sembrare più vecchio, e il tono non più faceto che gli era abituale lo rendeva un estraneo. — Amos, gli Ebrei si scannarono per conquistare Canaan; dopo quarant'anni di peregrinazioni intorno a un solo miglio quadrato di territorio, Dio disse loro di punto in bianco che quella era la terra promessa e che dovevano prenderla con lo stesso sistema sempre adottato dall'uomo per conquistare un territorio. I miracoli non decisero proprio un bel niente. Gli Ebrei uscirono da Babilonia perché i vecchi profeti ce l'avevano messa tutta, notte e giorno, per tenerli uniti come popolo, e perché, a furia di lotte, erano riusciti a trovare una via d'uscita. Ai nostri giorni, hanno fatto le stesse cose per conquistare Israele... e senza miracoli! A me pare che Dio all'ultimo momento si tiri sempre indietro, e gli uomini si devono arrangiare da soli. Quindi, una prova come quella cui alludi tu mi lascia molto perplesso.

Amos sentiva che tutti i valori su cui aveva fondato la sua vita si sgretolavano, svanivano. Si rese conto di mantenere una certa lucidità, di non crollare solo grazie alla presenza di Doc, altrimenti sarebbe impazzito, come qualunque mente costretta a risolvere l'irrisolubile. Non riusciva più a capire se stesso, figuriamoci poi Dio! E gli si insinuò nella mente la sensazione che neppure Dio riusciva a capire a fondo lui.

— Può una creatura sfidare chi l'ha creata, Doc? E se questo è possibile, credi che io ne sarei capace?

— Quasi tutti i bambini si trovano in una situazione simile — osservò Doc. — E poi, è un problema che devi risolvere tu. Quel che posso fare io è indicare alcuni punti... e forse non serve. Intanto siamo ancora in territorio Mikhtchah, e fra poco sarà giorno.

La barca scivolava sospinta dalla corrente, mentre Amos cercava di far ordine nei suoi pensieri, ma il risultato era un garbuglio sempre più intricato. Cosa poteva fare un uomo che adorava incondizionatamente Dio, nel momento in cui scopriva che Dio era l'opposto di tutto quanto lui aveva sempre considerato il bene?

Gli si insinuò nella mente una versione dell'imperativo categorico di Kant, che una volta qualcuno, forse Doc, gli aveva citato: "Quindi agisci in modo da trattare l'umanità sia nella tua propria persona sia in quella altrui, in qualunque caso, come un fine e assolutamente mai come un mezzo." Dio, ora, trattava l'uomo come un fine, o semplicemente come un mezzo per raggiungere un dato scopo in cui l'uomo aveva fallito? E l'uomo aveva mai trattato veramente Dio come un fine, invece che come un mezzo per raggiungere l'immortalità dello

spirito e come un antidoto alla paura della morte?

— Ci seguono! — bisbigliò Doc a un tratto. Indicò un punto alle loro spalle, e Amos riuscì a vedere una luce appena oltre un'ansa del fiume. — Guarda... c'è una casa lassù. Quando la barca tocca il fondo, scendi subito e cerchiamo di raggiungerla.

Si curvò sui remi, e un momento dopo toccavano il fondo e saltavano sulla riva, dopo aver spinto la barca nella corrente. La casa era a una trentina di metri dal fiume, e i due arrancarono in quella direzione. Alla luce della luna videro che era una bicocca abbandonata da tempo. Doc s'infilò attraverso una delle finestre rotte, trascinandosi appresso Amos.

Attraverso una fessura del muro, scorsero un'altra barca scendere la corrente. A bordo c'erano due Mikhtchah con una torcia. Uno remava, l'altro stava seduto a prua con in mano la torcia accesa. Poco dopo erano scomparsi.

— Sarà meglio che restiamo qua — decise Doc. — Fra mezz'ora farà giorno. Forse non si prenderanno la briga di frugare in una catapecchia malandata come questa.

Trovarono una scala ripida e salirono al piano superiore dove si sdraiarono sul pavimento di uno stanzino. Amos brontolò perché non riusciva a trovare una posizione comoda, ma, poco dopo, senza quasi rendersene conto, si addormentò.

Si svegliò perché un raggio di sole si era infiltrato nella stanza. In lontananza si sentiva un nutrito fuoco d'artiglieria. Stava per riaddormentarsi, quando un aereo mitragliò il tetto. L'aereo si allontanò, e il cannoneggiamento ebbe termine poco dopo.

Doc tornò a svegliarlo che stava calando la sera. Non c'era niente da mangiare, e Amos aveva i crampi allo stomaco per la fame. Si sentiva il corpo indolenzito, e il solo camminare gli strappava gemiti di dolore.

Doc alzò gli occhi a guardare le stelle, come per orientarsi, poi si avviò, gemendo e sbuffando, segno che non era in condizioni migliori di Amos.

Tuttavia il medico trovò energia sufficiente per ricominciare la discussione. — Sarei proprio curioso di sapere cosa ha visto Smithton — disse. — Non certo quello che abbiamo visto noi. E cosa ne dici delle leggende sulla guerra in cielo? Non ci fu una gran battaglia che per poco Luciferò non riuscì a vincere? Forse Luciferò ha preso il posto del Dio che ha scacciato.

— Luciferò era Satana, lo spirito del male. Cercò di togliere a Dio il suo regno.

— Uhm. Ho letto da qualche parte che noi conosciamo solo il resoconto del vincitore, il che significa che i fatti possono essere stati alterati. Come possiamo sapere come andò veramente? Comunque, se ingaggiò battaglia, Luciferò doveva esser certo di avere una probabilità di vincere e sapeva per cosa

combatteva.

Lo sforzo di camminare non facilitava la conversazione, e Amos tagliò corto con un'alzata di spalle. Ma la sua mente continuava a macinar pensieri.

Se Dio era onnipotente e onnisciente, perché aveva permesso che lo spiassero? Oppure non era più onnipotente nei confronti di una razza che aveva bandito? C'era differenza per Dio in quello che l'uomo poteva tentare, ora che lo aveva condannato? La Presenza che avevano visto era Dio nella sua interezza o solo una sua manifestazione?

Gli pareva di aver le gambe di legno, era intontito dalla stanchezza e dalla fame, ma continuava a rimuginare intorno al problema fondamentale. Qual era adesso il suo dovere? Dalla parte di Dio, o contro di lui?

Trovarono da mangiare in una casa abbandonata e cominciarono a prepararsi qualcosa alla luce di una lanterna schermata, ascoltando il notiziario da una piccola radiolina a transistor che gli abitanti della casa avevano dimenticato di portar via. Era un malinconico resoconto di atterraggi da parte degli invasori e ritirate da parte degli uomini, detto tuttavia senza quel tono disperato che ci si sarebbe aspettati. Amos e Doc stavano mangiando, quando scoprirono il perché.

— Edizione straordinaria! — annunciò la radio. — È appena arrivato un dispaccio dalla zona di Denver. Il nostro secondo missile atomico è esploso con notevoli risultati. La base degli invasori è stata completamente distrutta, tutte le astronavi hanno riportato danni irreparabili. Appare chiaro alla luce dei fatti che l'insuccesso delle altre atomiche era dovuto a un difetto di montaggio del detonatore. Una volta scoperto il difetto, molti altri volontari sono stati addestrati in modo da poter sostituire il pezzo nelle bombe. Prigionieri di tutte e due le razze sono posti attualmente sotto interrogatorio a Denver, ma sembra che le comunicazioni siano rese ardue dallo stesso fanatismo religioso già riscontrato a Portland.

Poi il notiziario proseguì col resoconto di altri sbarchi nemici, mentre Doc e Amos si guardavano attoniti. Era troppo perché potessero digerirlo tutto in una volta: l'ammissione ufficiale che esistevano due razze, il fatto che le bombe erano state sperimentate, la dichiarazione, fatta come se si trattasse della cosa più naturale e comune del mondo, che per sostituire un pezzo difettoso si erano offerti dei volontari suicidi. Era come se Dio fosse in grado di controllare il tempo e le macchine, ma non la volontà degli uomini decisi. Libero arbitrio o...

Amos cercò affannosamente di trovare fra i suoi pensieri qualcosa che potesse spiegare il successo dei bombardieri suicidi, quando le macchine avevano miracolosamente fallito il loro compito, collegando questo fatto alla reazione di Dio, ai suoi pensieri sull'ardore mistico che l'aveva illuminato nell'adolescenza. Qualcosa a proposito degli uomini...

— Possono essere sconfitti — commentò Doc, in un sussurro.

Amos sospirò mentre si alzavano per riprendere la loro impossibile spedizione. — Può darsi. Noi sappiamo che Dio era a Clyde. Possiamo sapere se si trovava contemporaneamente in altri posti per fermare le bombe coi suoi miracoli?

Si trascinarono nella notte, tagliando attraverso la campagna illuminata dalla luce della luna, e per quanto Amos continuasse a rimuginare alla ricerca di una risposta che gli indicasse la decisione da prendere, non vi riuscì.

L'alba li sorprese in una zona boscosa. Doc riuscì ad aiutare Amos a issarsi su un albero da dove poteva avere una più ampia visuale del territorio circostante. Oltre il limitare del bosco c'era una casa, ma per raggiungerla avrebbero impiegato parecchi minuti. Era rischioso, tuttavia decisero di tentare.

Stavano uscendo dal bosco, quando si udì il sibilo lacerante di un aereo nemico.

Doc, che era all'avanguardia, tornò indietro da Amos. — Troppo tardi — commentò. — Ci ha visto. Bisogna che abbia un bersaglio.

E allora, dato un violento spintone ad Amos che cadde al riparo dell'albero più vicino, si precipitò allo scoperto mettendosi a correre sulle gambette tozze, facendo grandi balzi attraverso la radura. Amos stava alzandosi, ma ormai era già troppo tardi.

Si sentì un crepitio di mitraglia, e la terra zampillò intorno a Doc. Il medico corse ancora per un paio di metri, poi barcollò, cadde e rimase immobile.

L'aereo si allontanò, e solo allora Amos riuscì a districare un piede impigliato in una radice. Quando fu finalmente libero, l'aereo era ormai lontano. Doc gli aveva offerto un bersaglio, ed evidentemente il pilota era soddisfatto.

Quando Amos gli si inginocchiò accanto, Doc era ancora vivo. Era stato colpito da due proiettili, ma riuscì a sorridere, sollevandosi su un gomito. Tuttavia era questione di minuti, e non c'era più niente da fare per lui. Amos trovò una sigaretta e l'accese con le mani che tremavano.

— Grazie — mormorò il dottore, dopo aver tirato una boccata. Cominciò a tossire, ma riuscì a dominarsi, con una smorfia di dolore. E poi parlò, con ritmo irregolare, ma con voce normale: — Credo che andrò all'inferno, Amos, dato che non mi sono mai pentito... posto che l'inferno esista! E lo spero vivamente. Spero che sia pieno di tutte le anime dei poveri dannati che morirono senza la grazia divina... Perché ho intenzione di trovare il modo...

Si drizzò improvvisamente, scosso da un violento accesso di tosse. Poi riuscì a recuperare un ultimo barlume di energia e guardò Amos con quel suo sorriso cinico che gli era caratteristico.

— ... il modo di persuadere Lucifero a mettersi con noi — finì. Si lasciò

ricadere, rinunciando alla lotta, e pochi secondi dopo era morto.

... Tu non avrai altro popolo all'infuori di me... Tu non stipulerai patto alcuno con loro contro di me... Tu non ti concederai loro, tu non sarai loro schiavo... perché io sono un popolo geloso...

Esultazioni. XII – 2.4
IL LIBRO DELL'UOMO

Amos passò il resto della giornata nella casa dove aveva trascinato il cadavere di Doc. Non andò nemmeno in cerca di cibo. Per la prima volta in vita sua, da quando gli era morta la madre, a cinque anni, non aveva protezione contro il dolore. Non l'amara convinzione che si fosse fatta la volontà di Dio a consolarlo della perdita di Doc. E, rendendosene conto, sentì anche l'acuto dolore per le altre perdite dolorose, come se fossero anch'esse avvenute insieme con la morte di Doc.

Rimase lì, solo, con la sua pena e il suo odio rinfocolato, lo sguardo fisso in direzione di Clyde. Dormì tutto il giorno, ma risvegliandosi più volte, di soprassalto. Infine, uno schianto tremendo, accompagnato da violente scosse del terreno, lo fece balzare in piedi. Ma non si vedeva niente intorno. Era quasi notte, ora di rimettersi in cammino.

Ebbe un momento di esitazione. Sarebbe stato tanto più facile restare lì nascosto, accanto all'amico morto, e lasciare che le cose andassero come volevano. Ma il senso del dovere lo spronava e, nel profondo della propria coscienza, sentiva agitarsi qualcosa che gli diceva che aveva un lavoro da fare.

Trovò un pezzo di pane raffermo e del formaggio stantio e trangugiò qualche boccone. C'era ancora troppa luce per avventurarsi allo scoperto, però il percorso che doveva compiere passava attraverso la boscaglia, e non si sentivano aerei vicini. Quando calò la sera, si avventurò sulle strade secondarie che portavano in direzione di Wesley.

Aveva la sensazione di doverci tornare; là c'era la sua chiesa; se gli uomini dovevano respingere gli invasori con le armi, fra i soldati dovevano esserci anche i suoi fedeli. E in caso contrario era partendo da là che avrebbe dovuto seguirli.

I pensieri che gli si agitavano nella mente erano troppo imprecisi e profondi per poter essere espressi a parole, e lui era sfinito. Camminava quasi automaticamente, spinto solo dalla forza di volontà. Una suola delle scarpe si era

bucata, e Amos aveva i piedi coperti di vesciche, ma continuò a camminare senza darsi per vinto. Era suo dovere mettersi alla testa dei suoi, adesso che erano giunti gli invasori, così come li aveva guidati in tempi migliori. Più in là non riusciva a pensare.

Quando spuntò l'alba, si nascose in un fienile, evitando la casa attigua, perché sull'ingresso c'erano i cadaveri mutilati degli abitanti, abbandonati lì dagli invasori che li avevano uccisi. Questa volta dormì del sonno profondo dovuto alla stanchezza e quando si svegliò aveva un pugno chiuso puntato in direzione di Clyde.

Aveva sognato di essere Giobbe e che Dio lo aveva abbandonato senza rispondere ai suoi tormenti, fino alla morte, mentre corpi mutilati gemevano intorno a lui e gli chiedevano invano che li guidasse.

Era l'alba, quando pensò che avrebbe fatto bene a cercare un'auto. Non aveva visto macchine, fino a quel momento, ma poteva anche trovarne una abbandonata da qualche parte. Se ci fosse stato Doc, sicuramente l'avrebbe trovata... ma era troppo tardi per i rimpianti. Intanto, era arrivato ai margini di un paesetto, e si avviò lungo la piccola strada principale alla ricerca di un negozio dove trovare qualcosa da mangiare.

C'era una piccola drogheria con la porta socchiusa. Amos l'aprì e si sentì lo squillo di una campanella a cui fece subito eco il latrare di un cane. Dal retro, una voce umana gridò: — Cuccia, Shep! Un minuto... sto arrivando. — Una porta si aprì, e dal retro emerse un vecchio curvo che reggeva una lampada a kerosene. — Manca ancora la corrente, per la miseria! Ho fatto bene a restare. Loro volevano che me ne andassi, ma io devo badare al negozio. Mi sono dovuto nascondere nel vecchio pozzo. Tante sciocchezze per... — S'interruppe ammiccando dietro le lenti spesse e spalancò la bocca. Deglutì e, quando riprese a parlare, lo fece con voce acuta e sorpresa; — Signore, chi siete?

— Un uomo che è riuscito a sfuggire agli invasori — rispose Amos. Non aveva ancora pensato a come doveva riuscire scioccante il suo aspetto. — Ho bisogno di mangiare e di un posto dove riposare fino a sera. Ma purtroppo non ho denaro con me.

Il vecchio distolse lentamente lo sguardo. Pareva che tutta la sua sicurezza lo avesse abbandonato. Poi annuì e indicò con un gesto il retro. — Non ho mai respinto chi mi ha chiesto un boccone — disse, ma senza convinzione.

Un vecchio cane andò ad acquattarsi sotto un divano, quando Amos entrò nel retro. Il vecchio depose la lampada e andò in un'attigua cucinetta a preparare da mangiare. Amos prese la lampada e la spense. — Ci sono davvero gli invasori — disse. — E sono peggio di quanto possono avervi raccontato.

Il vecchio lo guardò incredulo, poi annuì. — Se lo dite voi. Solo che non mi

par logico che Dio permetta a dei mostri come loro ed scorrazzare su e giù per il Kansas.

Portò in tavola un piatto di uova, e Amos ingollò avidamente il primo boccone e stava per trangugiare il secondo, quando si fermò. Di punto in bianco si sentiva strano. Aveva lo stomaco pesante come un macigno, la stanza aveva preso a ruotargli intorno e dalla fronte gelata gli colava un copioso sudore. Si afferrò al bordo del tavolo per non cadere, poi sentì che qualcuno lo trascinava verso il divano. Cercò di protestare, ma il corpo si rifiutava di obbedirgli. Tremava tutto e dalla bocca gli uscivano parole prive di senso. Percepì sotto di sé la morbidezza del divano, poi fu travolto da nere ondate di nausea finché non perse i sensi.

Fu l'odore del cibo a risvegliarlo, e quando si mise seduto, ebbe la netta sensazione che fosse passato troppo tempo. Il vecchio uscì dalla cucina e gli si avvicinò. — Siete stato molto male, signore. Probabilmente era un pezzo che non mangiavate e non dormivate come si deve. Va meglio, adesso?

Amos annuì. Provava un leggero senso di vertigine, ma stava già passando. Prese i vestiti, che erano stati puliti e messi in ordine, e andò a sedersi al tavolo. — Che giorno è?

— Sabato sera — rispose il vecchio. — Almeno credo. Su, mangiate e bevetevi un buon caffè. — Rimase a guardare finché Amos non ebbe cominciato a mangiare, poi si lasciò cadere su uno sgabello. — Quando stavate male, avete detto un sacco di cose. Sono vere?

Dopo un momento d'incertezza, Amos annuì, incapace di mentire al suo benefattore. — Mi dispiace, ma purtroppo è proprio così.

— Già, me l'ero immaginato, guardandovi. Be', spero che riusciate ad arrivare dove siete diretto.

— E voi? — domandò Amos.

Il vecchio sospirò. Aveva preso un fucile e lo stava caricando. — Io non ho intenzione di piantare la mia bottega per quattro invasori. E se il Signore a cui non ho mai mancato per tutta la vita ha deciso di mettersi dalla parte sbagliata, Be', penso che finirà per vincere. Ma dovrà passare sul mio cadavere.

Niente avrebbe potuto fargli cambiare idea. Quando Amos si avviò lungo la strada al lume delle stelle, il vecchio stava seduto sulla soglia del negozio, col fucile in grembo e il cane vicino.

Dopo il primo tratto di strada, Amos restò sorpreso nel constatare che si sentiva molto meglio. Cibo e riposo, uniti alle cure che il vecchio aveva praticato alle vesciche e alle escoriazioni, lo avevano rimesso in forma. Ma la voce interiore lo spronava con maggior energia, e il ricordo del vecchio le dava nuovo vigore. Accelerò il passo, lasciandosi il paesetto alle spalle, e si diresse verso la

strada che, a detta del vecchio, l'avrebbe portato a Wesley.

Era passata da poco la mezzanotte, quando vide le luci di una colonna di veicoli che risalivano la strada. Non sapeva se erano guidati da uomini o da invasori, ma continuò a camminare. Sentì ancora rumore di traffico su una strada che incrociava il viottolo che stava percorrendo, ma ormai stava avvicinandosi a Wesley e accelerò ancora il passo.

All'alba non cercò un riparo. Guardò la campagna che gli si stendeva intorno, devastata dalle cavallette che avrebbero potuto essere sterminate se gli uomini si fossero messi d'impegno come si mettevano d'impegno a litigare e a farsi guerra. Vide la terra arida e sterile frantumarsi in polvere e trasformare in un paesaggio d'incubo una landa già fertile. Gli uomini dovevano porre fine a tutto questo.

A provocare tanta rovina non era stato un atto divino, ma la follia degli uomini. E senza neppure l'aiuto di Dio l'uomo poteva rimediare in poco tempo.

Dio aveva abbandonato gli uomini. Ma non per questo l'umanità si era fermata. Da solo, l'uomo era riuscito ad arrivare sulla Luna e a spezzare l'atomo. Aveva trovato, con la sua audacia e la sua cocciutaggine, il mezzo di servirsi delle bombe a idrogeno contro il nemico, quando Dio si era servito dei suoi miracoli contro di lui. L'uomo era riuscito a tutto, tranne che a dominare se stesso... ma sarebbe stato capace anche di questo, se ne avesse avuto il tempo.

Amos vide un autocarro all'incrocio poco oltre, e si fermò, ma il conducente era un uomo. Vide che apriva lo sportello, e affrettò il passo. — Vado a Wesley.

— Salite. — L'autista lo aiutò a sistemarsi. — Ci torno anch'io per prendere dei rifornimenti. Direi che fareste bene a farvi curare all'ospedale da campo, appena arriviamo. Credevo che fossimo riusciti a rastrellare tutti i disfarsi... molti sono tornati da soli appena abbiamo fatto spargere la voce che eravamo a Clyde.

— L'avete riconquistata? — domandò Amos.

— Sì. Li abbiamo centrati con una bomba. Non hanno neanche avuto il tempo di muoversi. Poi abbiamo cominciato a fare un bel repulisti nella zona. Non c'è rimasto un solo invasore.

Arrivati alla periferia di Wesley, Amos indicò la sua casa. — Lasciatemi qui, per favore.

— Sentite, io ho ordine di portare tutti i dispersi all'ospedale da campo — asserì con fermezza il conducente. Poi si voltò a guardare Amos, esitò, e infine annuì. — Come volete. Lieto di esservi stato utile.

C'era ancora acqua, in casa, e Amos poté fare un bagno. Poi si vestì con indumenti puliti e cercò di migliorare un poco l'aspetto della faccia stanca e sparuta, radendosi. Ma quando incontrò il proprio sguardo nello specchio, rimase senza fiato e indietreggiò involontariamente di un passo. Quelli non erano i suoi

occhi, non li aveva mai visti. Aveva solo scorto l'ombra di quello sguardo, a volte, durante gli anni della sua adolescenza, ma adesso era cento volte più intenso. Distolse finalmente lo sguardo, tremando, ed evitò di guardarsi ancora negli occhi per tutto il tempo che impiegò a radersi. Ma, nonostante tutto, quello che aveva visto gli procurava una singolare soddisfazione. Incominciava a capire perché il vecchio gli avesse creduto e perché il conducente del camion gli avesse ubbidito.

La maggior parte degli abitanti era tornata a Wesley e c'erano anche molti soldati. Avviandosi alla chiesa, passò davanti all'ospedale da campo in piena attività. Vicino c'era una troupe di telecronisti che riprendevano immagini e interviste di coloro che erano riusciti a fuggire dal territorio nemico dopo il bombardamento.

Qualcuno lo salutò, ma Amos proseguì finché arrivò alla gradinata della chiesa. La porta era nelle stesse condizioni in cui l'aveva lasciata, e la campana non c'era più. Amos si fermò in attesa. A poco a poco, nella sua mente stava prendendo forma un pensiero preciso, mentre guardava la gente che cominciava a riconoscerlo e si passava parola l'un l'altro. Poi vide Angela Anduccini e le fece cenno di avvicinarsi. Lei rimase un momento incerta, prima di decidersi a seguirlo nell'interno della chiesa e a mettersi a sedere all'organo.

Il piccolo Hammond funzionava ancora. Amos salì sul pulpito, ascoltando lo scricchiolio familiare dei vecchi gradini di legno. Posò la mano sul leggio, guardando le nocche sporgenti e le vene azzurre in rilievo mentre apriva la Bibbia e si preparava a leggere per la riunione della domenica mattina. Raddrizzando le spalle, guardò i banchi, in attesa che i fedeli entrassero.

Dapprima erano solo in pochi. Poi ne vennero altri, e altri ancora, alcuni per pura consuetudine, altri per curiosità, e molti probabilmente perché avevano sentito dire che era stato catturato dagli invasori ed era riuscito a fuggire. Entrò anche la troupe televisiva e si fermò in fondo alla chiesa a installare i potenti riflettori e a preparare le telecamere. Amos sorrise loro, facendo un cenno di assenso.

Adesso sapeva cosa doveva fare. La decisione era venuta formandosi in lui a pezzi e bocconi. In parte la doveva a Kant, che aveva trascorso l'esistenza alla ricerca di un principio etico fondamentale, e l'aveva esposta in una frase che diceva "l'uomo deve essere considerato un fine, non un mezzo". In parte l'aveva tratta dall'accettazione passiva di Rover che non si era opposto alla decisione di un Dio incapace di fare qualcosa per lui, e dall'atto di ribellione con cui Anne si era guadagnata il suo rispetto. Era stata distillata dall'ultima sfida di Doc e dal vecchio, seduto col suo fucile sulla soglia del negozio.

Non esistevano parole con cui esprimere il suo messaggio alla gente in attesa.

Nessun oratore aveva mai posseduto una simile padronanza di linguaggio. Ma uomini rozzi e di poche parole erano già riusciti a trascinare le folle, Mosè era sceso dalla montagna con la faccia risplendente e aveva cozzato contro le obiezioni di un popolo ostinato. Pietro l'Eremita aveva predicato una implacabile crociata a tutta l'Europa, senza disporre né di radio né di televisione. Era qualcosa che trascendeva le parole o la voce.

Quando la chiesa fu piena e l'organo tacque, Amos abbassò lo sguardo sull'uditorio.

— Il testo di oggi — annunciò, mentre i mormorii si andavano smorzando. — Apprenderete la verità, e la verità renderà liberi gli uomini.

S'interruppe un momento per studiare le facce dei presenti, sentendo che la decisione si andava sempre più rafforzando nella sua mente e che non c'era alternativa. Coloro che aveva sempre cercato di servire, quando ancora credeva di servire Dio, avevano bisogno di lui. E lui li considerava un fine, non un mezzo, e trovava che ciò fosse giusto.

— Sono tornato dalla cattività presso gli invasori — incominciò. — Ho visto le orde il cui unico intento era quello di cancellare la memoria dell'uomo dalla polvere della terra che lo generò. Mi sono soffermato dinanzi all'altare del loro Dio. Ho udito la voce di Dio proclamare che egli è anche il nostro Dio, e che ci ha respinti. E io gli credetti, così come gli credo ora.

Sentiva che qualcosa di strano, intangibile, più grande delle parole, emanava da lui, come mai era accaduto nemmeno ai tempi della sua adolescenza. Vide l'orrore e il dubbio sorgere, e lentamente svanire, mentre proseguiva a raccontare gli eventi di cui era stato testimone, e a rivelare onestamente i dubbi che ancora lo tormentavano. Non avrebbe mai potuto sapere molte cose, e neppure se quel Dio venerato sull'altare degli invasori era lo stesso Dio che aveva abitato il cuore degli uomini per centinaia di generazioni. Nessun uomo era in grado di capire a fondo. Ma dovevano conoscere i dubbi che lo dilaniavano e quello che sapeva.

Quando terminò, un silenzio assoluto regnava nella chiesa. Amos si drizzò e sorrise, traendo il sorriso dalle riserve che erano rimaste latenti in lui fin da quando aveva messo alla prova la sua aspirazione, da ragazzo. Vide qualche sorriso unirsi al suo, dapprima incerto e dubbioso, poi via via più sicuro.

Sentì quei sorrisi giungere a lui, mentre le telecamere riprendevano tutta la scena. Sentiva che la forza che tornava in lui li rinsaldava, sentiva che erano divenuti un tutt'uno, qualcosa di indivisibile.

Ma c'era ancora dell'altro. Sulla chiesa aleggiava un luminoso senso di estasi, di comunione profonda, che lo elevava e lo accomunava a loro. E allora si aprì senza riserve. Una volta aveva creduto che questo gli venisse da Dio. Ora sapeva che veniva dagli uomini e dalle donne che gli stavano di fronte. Lo sentiva

emanare da loro e da se stesso come una forza fisica che li univa e li impegnava.

Egli l'accettò come prima aveva accettato Dio. Il nome non aveva importanza, dal momento che la cosa era sempre la stessa.

— Dio ha denunciato l'antico patto e si è dichiarato nemico dell'umanità — disse, e la chiesa risuonava al rombo della sua voce. — E io vi dico che egli ha trovato un valido antagonista.

GLI ALIENI CHE SAPEVANO PROPRIO *TUTTO*

di George Alec Effinger

Sedevo alla mia scrivania, intento a leggere un rapporto sulle attuali condizioni del pellicano bruno, quando il segretario di Stato mi piombò dentro di corsa. — Signor Presidente — esclamò, con gli occhi fuori dalle orbite, — sono arrivati gli alieni! — Proprio così. — Sono arrivati gli alieni! — Come se io avessi qualche idea sul da farsi.

— Capisco — risposi. Durante il primo periodo della mia presidenza, avevo imparato ben presto che «Capisco» era uno dei commenti più sicuri e più utili che potevo fare in qualunque situazione. Quando dicevo «Capisco» questo stava a indicare che avevo digerito la notizia e stavo aspettando, con calma, intelligenza e la massima attenzione, ulteriori dati. Questo rispediva il pallone nella metà campo dei miei consiglieri. Fissai il segretario di Stato in attesa di delucidazioni. Ero prontissimo ad articolare l'espressione successiva, nel caso in cui non avesse avuto nient'altro da aggiungere. La mia espressione successiva sarebbe stata: «Be'?» Questo avrebbe indicato che avevo in pugno il problema, ma che non ci si poteva aspettare che prendessi una decisione esecutiva senza informazioni sufficienti, e che lui doveva ben sapere che non era il caso d'irrompere così nello Studio Ovale se non si era in possesso di quelle informazioni. È per questo che avevamo un protocollo; è per questo che avevamo dei canali appropriati; è per questo che avevo dei consiglieri. I votanti là fuori non volevano che prendessi decisioni senza essere in possesso d'informazioni sufficienti. Se il segretario non aveva nient'altro da dirmi, non avrebbe dovuto piombarmi dentro, in primo luogo. Lo fissai ancora per un po'. — Be'? — gli chiesi alla fine.

— All'incirca è tutto quello che abbiamo, per il momento — mi disse, a disagio.

Lo guardai severamente per un'altra manciata di secondi, segnando un paio di punti a mio vantaggio mentre se ne stava là tutto agitato. Riportai quindi la mia attenzione sul rapporto-pellicano, congedandolo. Non avevo, di sicuro, nessuna intenzione di mettermi in agitazione. Mi riuscì di pensare ad un solo presidente di recente memoria che si era lasciato prendere dall'agitazione, lì nello studio, e sappiamo tutti quello che gli successe. Mentre il segretario di Stato chiudeva la porta del mio studio dietro di sé, sorrisi. Probabilmente gli alieni avrebbero finito per rivelarsi uno spiacevolissimo problema, ma non erano il mio problema, per ora. Avevo un po' di tempo.

Ma scoprii che non riuscivo proprio a concentrarmi su quella questione-pellicano. Perfino il Presidente degli Stati Uniti ha *un po'* d'immaginazione, e se il segretario di Stato era nel giusto, avrei dovuto affrontare quegli alieni maledettamente presto. Avevo letto storie sugli alieni, quand'ero ragazzo, avevo visto ogni genere di alieni al cinema e alla televisione, ma quelli erano i primi alieni che avessero davvero fatto una tappa da noi per scambiare quattro chiacchiere. Oh, insomma, non sarei stato il primo presidente americano a fare la figura dell'imbecille davanti a dei visitatori da un altro mondo. Mi sarei fatto dare delle delucidazioni. Telefonai al segretario della Difesa. — Dovremmo avere dei piani di emergenza progettati all'uopo — gli dissi. — Abbiamo piani per ogni possibile situazione — replicò. Ed era vero: il dipartimento della Difesa disponeva di scenari per eventi strani come il sorgere d'un regime fascistico-imperialista nel Liechtenstein, oppure l'esaurirsi spontaneo delle riserve di selenio nell'intero pianeta.

— Solo un secondo, signor Presidente — disse il segretario alla Difesa. Sentii che stava borbottando qualcosa a qualcun altro. Tenni in mano il ricevitore e guardai fuori della finestra. Là fuori c'era una folla di persone che correva avanti e indietro in preda all'isterismo. Probabilmente a causa degli alieni. — Signor Presidente? — mi giunse la voce del segretario alla Difesa. — Ho qui uno degli alieni, suggerisce di usare lo stesso piano usato dal presidente Eisenhower.

Chiusi gli occhi e sospirai. Li odiavo, quando dicevano cose del genere. Volevo informazioni, e mi dicevano invece queste cose sapendo che avrei dovuto fare quattro o cinque altre domande soltanto per capire la risposta alla prima. — Ha un alieno lì con lei? — chiesi, tenendo la voce su un tono sufficientemente gradevole.

— Sì, signore. Gradiscono non essere chiamati *alieni*. Dice di essere un *nuhp*.

— Grazie, Luis. Dimmi, perché tu hai lì un al... Perché tu hai un *nuhp* e io no?

Luis borbottò la domanda al suo *nuhp*. — Dice che questo è dovuto al fatto

che volevano seguire i corretti canali. Hanno imparato tutto questo dal presidente Eisenhower.

— Molto bene, Luis. — Vedevo già che ci avremmo messo tutta la giornata, e avevo una seduta fotografica con la nipote di Mike Jagger. — La mia seconda domanda, Luis, è cosa diavolo intende con "lo stesso piano usato dal presidente Eisenhower"?

Un'altra consultazione con rapide parole soffocate. — Dice che questa non è la prima volta che i nuhp sono venuti giù sulla Terra. Una nave-scout con due nuhp a bordo è atterrata alla Edwards Air Force Base nel 1954. I due nuhp si sono incontrati con il presidente Eisenhower. A quanto pare, si è trattato di un incontro molto cordiale, e il presidente Eisenhower ha dato l'impressione ai nuhp di un vecchio gentiluomo molto caloroso e sincero. Fin da allora avevano progettato di ritornare sulla Terra, ma hanno avuto molto da fare tra una cosa e l'altra. Il presidente Eisenhower aveva chiesto ai nuhp di non rivelarsi, in generale, ai popoli della Terra, fino a quando il nostro governo non avesse deciso il modo di controllare l'inevitabile isterismo. Io credo che il governo non abbia mai messo sul tappeto la questione, e quando i nuhp sono ripartiti, la questione sia stata studiata e poi archiviata. Col passare degli anni, un numero sempre minore di persone è stato anche soltanto consapevole che l'incontro era davvero avvenuto. Adesso, i nuhp sono tornati in grande numero, aspettandosi che a quest'ora avessimo preparato la popolazione al loro arrivo. Non è per colpa loro se non l'abbiamo fatto. In un certo senso avevano dato per scontato che sarebbero stati i benvenuti.

— Uh, uh — commentai. Questa era la mia solita espressione quando non sapevo cosa accidenti dire. — Assicurati che sono, invero, i benvenuti. Suppongo che lo studio fatto durante l'amministrazione Eisenhower non sia mai stato completato. Suppongo che davvero non esista nessun piano per dare la notizia al pubblico.

— Sfortunatamente, signor Presidente, pare sia proprio questo il caso.

Uh-uhhh, i soliti repubblicani, pensai. — Chiedi al tuo nuhp qualcosa a nome mio, Luis. Chiedigli se sa quello che era stato detto a Eisenhower. Devono essere pieni di saggezza spaziale. Forse loro hanno qualche idea di come dobbiamo affrontare questa situazione.

Vi fu un'altra pausa piena di borbottii.

— Signor Presidente, dice che tutto quello di cui hanno discusso col presidente Eisenhower è stato il suo modo di giocare a golf. Lo hanno aiutato a correggere il suo modo di manovrare la mazza per imbucare la palla. Ma, decisamente, sono pieni di saggezza. Sanno ogni genere di cose. Il mio nuhp, cioè... il suo nome è Hurv, comunque sia, dice che sarebbero felici di darle dei

consigli.

— Digli che gli sono davvero molto grato, Luis. Possono mandare qualcuno a incontrarsi con me, diciamo, fra una mezz'ora?

— In questo momento tre nuhp stanno venendo nello Studio Ovale. Uno di loro è il capo della spedizione, e un altro è il comandante della nave-madre.

— Nave-madre? — chiesi.

— Non l'ha vista? È legata al Mall. Sono davvero dispiaciuti per quello che hanno fatto al monumento a Washington. Dicono che potranno occuparsene domani.

Rabbrividii e riappesi il telefono. Chiamai la mia segretaria. — Stanno per arrivare tre...

— Sono già qui, signor Presidente. Sospirai. — Li faccia entrare.

Ed è così che incontrai i nuhp. Proprio come li aveva incontrati il presidente Eisenhower.

Erano gente aitante. E simpatica, anche. Sorrisero, mi strinsero la mano e suggerirono che venissero scattate delle fotografie di quel momento storico, così facemmo entrare i media. E poi, in un certo qual senso dovetti occuparmi del più importante incontro diplomatico di tutta la mia carriera politica. Diedi il benvenuto ai nuhp sulla Terra. — Benvenuti sulla Terra — dissi, — e benvenuti negli Stati Uniti.

— Grazie — rispose il nuhp che avrei conosciuto come Pleen. — Siamo contenti di trovarci qui.

— Quanto tempo avete in mente di fermarvi? — Mi odiai quando lo dissi, davanti all'Associated Press e all'Upi e a tutti quelli dei network. Sembravo un impiegato alla ricezione in un Holiday Inn.

— Non lo sappiamo con precisione — rispose Pleen. — Non dobbiamo tornare al lavoro prima di un'altra settimana.

— Uh, uh — dissi. Poi posai per le foto e tenni la bocca chiusa. Non avevo la minima intenzione di dire o di fare qualche altra dannata cosa fino a quando i miei consiglieri non si fossero fatti vivi e avessero cominciato a consigliarmi.

Be', naturalmente la gente si lasciò prendere dal panico. Pleen mi disse che avrei dovuto aspettarmelo, ma io l'avevo già tutto immaginato da solo. Avevamo visto troppi film sui visitatori dallo spazio. A volte venivano con un messaggio di pace e di fratellanza universale, e per di più proprio con le informazioni riservate delle quali l'umanità aveva bisogno da migliaia di anni. Più spesso, però, gli alieni arrivavano per renderci schiavi e assassinarci, perché così gli effetti speciali erano migliori... e così, quando i nuhp arrivarono, tutti erano pronti a odiarli. La gente non si fidava del loro bell'aspetto. La gente trovava

sospetti i loro modi simpatici e i loro indumenti d'un sobrio buon gusto. *Quando i nuhp si offrirono di risolvere tutti i nostri problemi, dicemmo, ma certo, risolvetele... ma a quale prezzo?*

Quella prima settimana, Pleen ed io passammo insieme un sacco di tempo, soltanto per imparare a conoscerci e cercare di capire che cosa volesse l'altro. Invitai lui e il comandante Toag e gli altri pezzi grossi dei nuhp a un ricevimento alla Casa Bianca. Avevamo un coro di chiesa dell'Alabama che cantava musica evangelica, e la banda d'una scuola superiore del Michigan che suonava un miscuglio di inni guerreschi dei college, quelli più famosi, e una troupe di commedianti estemporanei di Los Angeles (o di qualche altro posto dello stesso tipo) e l'orchestra filarmonica di New York sotto la bacchetta d'un ragazzino prodigio di dodici anni. Suonarono la Nona Sinfonia di Beethoven nel fin troppo scoperto tentativo di impressionare i nuhp con le meraviglie culturali della Terra.

Pleen se la godete un mondo. — Gli uomini hanno una grande varietà di espressioni gioiose, proprio come noi nuhp — dichiarò, applaudendo con vigore. — Siamo tutti appassionati della musica umana. Pensiamo che Beethoven abbia composto alcune delle più belle sinfonie che abbiamo mai ascoltato dovunque, nei nostri viaggi galattici.

Sorrisi. — Sono sicuro che siamo tutti contenti di saperlo — dissi.

— Anche se la Nona Sinfonia non è di certo la migliore delle sue opere.

Incespicai nelle mie frasi di apprezzamento. — Cosa? — balbettai.

Pleen mi rivolse un benevolo sorriso. — È ben noto fra noi che la migliore composizione di Beethoven è il suo Concerto per pianoforte N. 5, l'Imperatore...

Esalai un profondo sospiro. — Naturalmente, è questione di opinioni. Forse, i criteri di giudizio del nuhp...

— Oh, no — si affrettò ad assicurarmi Pleen, — Il gusto non c'entra per niente. Il Concerto N. 5 di Beethoven è il migliore, secondo dei principi critici oggettivi molto rigorosi e ben definiti. E perfino quel delizioso brano non è affatto la miglior musica mai prodotta dall'umanità.

Provai un leggero senso di fastidio. Cosa mai poteva sapere questo nuhp, che veniva da qualche stravagante pianeta Dio solo sapeva quanto lontano, da una società senza il minimo collegamento con la nostra eredità e la nostra cultura... cosa mai poteva sapere questo nuhp di ciò che la Nona Sinfonia di Beethoven suscitava nell'animo umano? — Mi dica allora, Pleen — replicai, con voce sinistramente sommessa, — qual è la miglior composizione musicale umana?

— Lo spartito del film *Ben-Hur*, di Miklos Ròzsa — spiegò, in tutta semplicità.

Cos'altro potevo fare, se non annuire in silenzio? Non valeva certo la pena dar

inizio a un incidente interplanetario per una cosa come quella.

Così, dalla paura la nostra relazione con i nuhp passò ben presto alla diffidenza. Continuavamo ad aspettare che ci rivelassero il loro vero essere; aspettavamo che quelle piacevoli maschere scivolassero via per mostrarci i loro veri volti da incubo che tutti eravamo convinti celassero sotto. Alla fine, i nuhp non se ne ritornarono a casa sette giorni dopo il lunedì. Gli piaceva la Terra, e gli piacevamo noi.

Decisero di fermarsi ancora un po'. Gli dicemmo tutto di noi e dei nostri guai, e loro accennarono, con il loro casuale modo di fare da nuhp, che avrebbero potuto prendersi cura di alcune cosucce, che avrebbero potuto operare qualche piccolo aggiustamento, e la vita sarebbe stata assai migliore per tutti sulla Terra. Non volevano niente in cambio. Volevano darci queste cose per gratitudine, ripagandoci così della nostra ospitalità. Per avergli lasciato parcheggiare la loro nave sul Mall e per tutte le tazze di caffè che gli venivano offerte un po' dappertutto nel mondo. Esitammo, ma la nostra vanità e la nostra cupidigia l'ebbero vinta. — Fate pure — dicemmo loro. — Fate sbocciare i nostri deserti. Mettete pure fine alla guerra, alla povertà e alle malattie. Mostrateci venti nuove cose eccitanti da fare con gli avanzi della cena. Chiamateci, quando avrete fatto.

La paura era cambiata in diffidenza, ma ben presto la diffidenza si cambiò in speranza. I nuhp fecero davvero fiorire il deserto. Chiesero quattro mesi di tempo. Eravamo del tutto disposti a lasciare che si prendessero tutto il tempo necessario. Misero un alto recinto tutt'intorno al deserto della Namibia, e non permisero a nessuno di osservare quanto stavano facendo. Quattro mesi più tardi diedero un grande cocktail party e invitarono tutto il mondo a vedere quello che avevano fatto. Mandai il segretario di Stato come mio personale rappresentante. Portò indietro delle meravigliose diapositive: l'intero deserto era stato trasformato in un miracolo botanico. Adesso c'erano migliaia e migliaia di piante in fiore, invece delle monotone, morte distese di sabbia e di ghiaia. Naturalmente, l'immenso giardino conteneva soltanto altee, molti milioni di altee. Dissi a Pleen che il popolo della Terra aveva sperato in qualcosa di più, quanto a varietà, e anche in qualcosa un pochino più pratico.

— Cosa intende dire per "pratico"? — mi domandò.

— Lei sa di cosa parlo — replicai. — Cibo.

— Non si preoccupi per il cibo — dichiarò Pleen. — Tra poco ci occuperemo della fame.

— Bene, bene. Ma le altee?

— Cosa c'è che non va nelle altee? — Niente— ammisero.

— Le altee hanno i fiori più graziosi che sboccino sulla Terra.

— C'è gente che ama le orchidee — spiegai. — E altri le rose.

— No — replicò Pleen con fermezza. — Le altee sono il fiore più bello. Non la prenderei mai in giro.

Così ringraziammo i nuhp per una Namibia piena di altee, ma li fermammo prima che facessero la stessa cosa con il Sahara, il Mojave e il Gobi.

Nell'insieme, tutti cominciammo ad amare i nuhp, anche se ci volle un po' di tempo per abituarsi a loro. Avevano delle opinioni ben definite su tutto, e non volevano ammettere che ciò che avevano erano soltanto *opinioni*. A sentir parlare un nuhp... sembrava sempre che avesse una linea diretta con un imperativo categorico che compitava tutto in termini irremovibilmente in bianco e nero. Le altee erano i fiori migliori. Alessandro Dumas era il più grande romanziere. L'azzurro era il più bel colore.

La malinconia era l'emozione più nobilitante. *Grand Hotel* era il film più splendido. La miglior automobile mai costruita era la Chevy Bel Air del 1956, ma doveva essere nei colori acqua e bianco. E non c'era assolutamente nessuno spazio per discutere: i nuhp facevano queste asserzioni con la forza d'una rivelazione divina.

Una volta chiesi a Pleen della presidenza americana. Gli domandai chi i nuhp ritenessero fosse stato il miglior presidente della nostra storia. Mi sentivo un po' come la regina cattiva di Biancaneve: Specchio, specchio delle mie brame... Non credevo proprio che Pleen mi avrebbe risposto che ero io il miglior presidente, ma il cuore mi batteva forte mentre aspettavo che estrinsecasse il suo giudizio. Non si sa mai... giusto? A dire il vero mi aspettavo che dicesse Washington, Lincoln, Roosevelt, o Akiwara. La sua risposta mi sorprese: James K. Polk.

— Polk? — gli chiesi. Non ero neppure sicuro che sarei riuscito a riconoscere il ritratto di Polk.

— Non è il più familiare — spiegò Pleen, — ma è stato un presidente onesto, anche se poco eccitante. Combatté la guerra messicana e aggiunse una grande estensione di territorio agli Stati Uniti. Vide ogni singolo pezzo della sua piattaforma presidenziale diventare legge. È stato un brav'uomo, indefesso lavoratore, il quale merita una miglior reputazione.

— E Thomas Jefferson? — gli chiesi. Pleen si limitò a scrollare le spalle. — È stato bravo anche lui, ma non era James Polk.

Mia moglie, la First Lady, divenne una buonissima amica della moglie del comandante Toag, una dama di nome Doim. Spesso andavano a fare la spesa insieme, e Doim dava suggerimenti alla First Lady sulla moda e la cura dei capelli. Doim disse a mia moglie quali stanze della Casa Bianca avevano bisogno di venir ritappezzate, e quali enti caritatevoli meritavano il sostegno ufficiale.

Fu Doim a negoziare il contratto di registrazione della First Lady, e fu Doim a farle provare la bistecca al formaggio di Filadelfia, uno dei piatti preferiti dai nuhp (anche se asserivano che la miglior cucina in tutta la Terra era quella texano-messicana).

Un giorno, mia moglie e Doim stavano pranzando. Sedevano a un piccolo tavolo in un ristorante chic di Washington, con un paio di dozzine d'uomini del Servizio Segreto e agenti di sicurezza dei nuhp mimetizzati qua e là tra i clienti. — Ho notato che qui a Washington sembrano esserci nuhp in numero sempre maggiore col passare delle settimane — disse la First Lady.

— Sì — annuì Doim. — Nuove navi-madre arrivano tutti i giorni. Riteniamo che la Terra sia uno dei pianeti più piacevoli che abbiamo mai visitato.

— Siamo lieti di avervi come ospiti, naturalmente — replicò mia moglie, — e pare che la nostra gente abbia superato le paure iniziali.

— Le altee hanno fatto il miracolo — dichiarò Doim.

— Immagino di sì. Quanti nuhp ci sono sulla Terra, adesso?

— Circa cinque o sei milioni, direi.

La First Lady rimase stupefatta. — Non credevo che fossero tanti.

Doim scoppiò a ridere. — Non siamo soltanto qui in America, sai? Siamo dappertutto. Ci piace davvero, la Terra, anche se, naturalmente, la Terra non è assolutamente il miglior pianeta. Il nostro mondo natio, Nup, è ancora il Numero Uno; ma la Terra occuperebbe certamente un posto in qualunque lista dei Primi Dieci.

— Uh, uh. — (Mia moglie ha imparato da me molti importanti espedienti oratorii).

— È per questo che siamo così contenti di aiutarvi ad abbellire e modernizzare il vostro mondo.

— Le altee erano belle — disse la First Lady. — Ma quando avete intenzione di affrontare i problemi davvero vitali?

— Non preoccuparti — rispose Doim, rivolgendo la sua attenzione all'insalata di formaggio casereccio.

— Quando vi occuperete della fame nel mondo?

— Molto presto. Non preoccuparti.

— Della non vivibilità delle moderne metropoli?

— Molto presto.

— Della disumanità dell'uomo nei confronti dell'uomo? Doim rivolse a mia moglie un'occhiata impaziente.

— Siamo qui da neanche sei mesi. Cosa volete, miracoli? Abbiamo già realizzato più di quanto tuo marito abbia fatto in tutto il suo primo periodo di presidenza.

— Altee — borbottò la First Lady.

— Ti ho sentita — la rimbeccò Doim. — Il resto dell'universo *adora* in assoluto le altee. Non possiamo farci niente se voi umani non avete gusto.

Terminarono il loro pranzo in silenzio, e mia moglie tornò alla Casa Bianca inviperita.

Quella stessa settimana uno dei miei consiglieri mi mostrò una lettera che era stata spedita da un giovanotto del Nuovo Messico. Parecchi nuhp si erano trasferiti in una fattoria vicina alla sua e avevano cominciato a consigliarlo sulle migliori possibilità di compiere proficui investimenti (le società per azioni respiratorie urbane), i migliori tessuti e colori da indossare per dare risalto alla sua carnagione, il miglior sistema olografico sul mercato (l'Esmeralda F-64 con schermi hex-sfasati e un solipsizzatore all'argon Ruby Challenger), il miglior posto dove osservare i tramonti (il ristorante girevole alla sommità del Weyerhauser Building a Yellowstone City), i migliori vini per accompagnare tutto (troppo numerosi per citarli, mandi una busta autoindirizzata per l'elenco), e chi fra le due ragazze alle quali dava appuntamento avrebbe dovuto sposare (Candy Marie Esterhazy).

— Signor Presidente — scriveva lo sconcertato giovanotto, — mi rendo conto che dobbiamo essere gentili ospiti con i nostri benefattori dello spazio, ma incontro una certa difficoltà a non uscire dai gangheri. I nuhp sono sicuramente competenti e disposti a condividere i benefici della loro saggezza, ma neppure aspettano che glielo si chieda. Se fossero la solita gente, esseri umani regolari che vivono alla porta accanto, a quest'ora gli avrei già spaccato la faccia. Per favore, mi consigli. E in fretta: venerdì prossimo mi porteranno in città per scegliere l'anello di fidanzamento e nuovi mobili per il mio soggiorno. E io *non voglio* dei nuovi mobili per il mio soggiorno!

Luis, il mio segretario alla Difesa, parlò a Hurv, chiedendogli quali fossero gli scopi finali dei nuhp. — Non abbiamo nessuno scopo — fu la risposta di Hurv. — Ce la stiamo soltanto prendendo con calma.

— Allora, perché siete venuti sulla Terra? — insisté Luis.

— Voi, perché andate a giocare a bowling?

— Io non gioco a bowling.

— Dovresti — disse Hurv. — Il bowling è la cosa più divertente che possa fare una persona.

— E il sesso?

— Il bowling è sesso. Il bowling è una forma simbolica di copula, soltanto che non ti devi preoccupare dei sentimenti di qualche altra persona. Bowling è sesso senza senso di colpa. Bowling è la cosa che la gente ha sempre desiderato nel

corso dei millenni: il sesso senza la minima responsabilità. È l'unico vero distillato della quintessenza del sesso. Il bowling è sesso senza paura o vergogna.

— Il bowling è sesso senza piacere — interloquì Luis.

Vi fu un breve silenzio. — Vuoi dire — riprese infine Hurv, — che quando riesci a cacciare quella palla in buca e vedi quei birilli che schizzano via dalla pista, non hai un orgasmo?

— Niente da fare — disse Luis.

— Questo è il tuo problema, allora. Qua, non posso aiutarti, dovrai andare a farti visitare da qualche tipo di terapeuta. Ma è ovvio che questo argomento t'imbarazza. Parliamo di qualcos'altro.

— Per me va bene — ribatté Luis, imbronciato. — Quando riceveremo i veri benefici della vostra superiorità tecnologica? Quando ci svelerete i segreti finali dell'atomo? Quando libererete l'umanità dall'ingrata fatica del lavoro?

— Cosa intendi dire con "superiorità tecnologica"? — domandò Hurv.

— Devono esserci delle meraviglie scientifiche al di là della nostra immaginazione a bordo della vostra nave-madre.

— Non è così, se hai osservato bene. Non siamo neppure progrediti quanto la vostra gente qui sulla Terra. Abbiamo imparato ogni genere di cose meravigliose dal giorno in cui siamo sbarcati qui.

— Cosa? — Luis non riusciva a capacitarsi di ciò che Hurv stava tentando di dire.

— Non abbiamo niente di simile alle vostre stupefacenti memorie a bolle o ai vostri chip al silicio. E neppure abbiamo inventato niente di paragonabile al transistor. Sai perché le navi-madre sono così grandi?

— Oh, mio Dio, non sarà perché...

— E invece sì — proseguì Hurv. — Le valvole. Tutte le nostre navi spaziali funzionano con le valvole a vuoto. Occupano un accidente di spazio. E si bruciano. Sai quanto tempo ci vuole per identificare una maledetta valvola, quando si brucia? Ricordi quando la gente portava sacchetti di valvole tolte ai loro televisori giù al drug-store per sottoporle a un "tube-tester"? Pensa di dover fare la stessa cosa con le nostre navi-madre. Noi non possiamo, semplicemente, schizzar via nello spazio quando ne abbiamo voglia. Prima dobbiamo aspettare che la nave-madre si riscaldi. Bisogna girare la chiavetta e lasciare che quell'affare si riscaldi per un paio di minuti, e dopo puoi balzar via nello spazio. È una stramaledetta seccatura.

— Non capisco — replicò Luis, stupefatto. — Se la vostra tecnologia è così primitiva, come avete fatto ad arrivare fin qui? Se noi siamo così avanti rispetto a voi, avremmo dovuto essere noi a scoprire il vostro pianeta, invece del contrario.

Hurv se ne uscì in una garbata risatina: — Non essere troppo compiaciuto, Luis. Soltanto perché la vostra elettronica è migliore della nostra, non è necessariamente detto che siate in qualche modo superiori. Senti, immagina che voi umani siate un uomo a Los Angeles con una Trujillo nuova fiammante, e noi siamo un nuhp a New York con una vecchia Ford scassata. I due tizi cominciano a guidare verso St. Louis. Ora, il tizio sulla Trujillo fa i 120 sulle strade interstatali, e il tizio sulla Ford arranca a 55; ma l'uomo sulla Trujillo si ferma a Las Vegas e punta tutti i soldi della sua benzina in quel buco senza fondo che è un tavolo di blackjack, mentre il piccolo nuhp molto deciso viaggia per giorni e giorni fino a quando non raggiunge la sua meta. È tutta questione d'un intelletto superiore e della volontà di avere successo. La tua gente non fa altro che parlare di viaggiare fino alle stelle, ma continuate a puntare i vostri soldi su altri progetti, come la guerra, la musica popolare, i meeting internazionali di atletica, i revival della moda dei decenni precedenti. Se volevate davvero andare nello spazio, l'avreste già fatto.

— Ma noi *vogliamo* andarci.

— Allora vi aiuteremo. Vi daremo i segreti. E voi potrete spiegare la vostra elettronica ai nostri tecnici, e insieme costruiremo delle nuove, meravigliose navi-madre che spalancheranno l'universo sia agli uomini che ai nuhp.

Luis esalò un lungo sospiro. — Mi pare che vada tutto bene — commentò.

Tuffi furono d'accordo che questa faccenda sembrava molto migliore delle altre. Speravamo tutti di riuscire a trattenerci dal prenderli a calci in culo abbastanza a lungo da riuscire a raccogliere i benefici di quella promessa.

Quand'ero all'università, il mio compagno di stanza del secondo anno era un tipo alto e magro che si chiamava Barry Rintz. Barry aveva i capelli neri ondulati e incolti e un volto aguzzo che pareva fosse stato bello e normale prima che qualcuno ci si fosse seduto sopra piegandolo nel mezzo. Ammiccava continuamente, non perché avesse qualche difetto della vista, ma perché voleva dare l'impressione di valutare in continuazione il mondo. Ed era proprio vero: Barry poteva dirvi i valori attuali e di mercato di qualunque oggetto in cui vi capitasse d'imbattervi.

Durante un fine-settimana calcistico, avevamo un doppio appuntamento con due ragazze d'un altro college della stessa città. Incontrammo le ragazze prima della partita e le portammo al museo d'arte dell'università, che era molto grande e possedeva una collezione davvero notevole. La mia ragazza, una graziosa studentessa che si stava specializzando in pedagogia infantile (si chiamava Brigid), mi accompagnò in una lunga divagazione da una galleria all'altra, notando che i nostri gusti in fatto d'arte erano assai simili. Ad entrambi piacevano sia gli impressionisti che i surrealisti. C'erano un paio di piccoli

Renoir che ammirammo per quasi un'ora, e poi ci dedicammo a tutta una serie di quelle sciocche battute scherzose tipiche degli studenti del secondo anno, su ciò che stava accadendo nei dipinti di Magritte, Dalì e De Chirico.

Barry e la sua ragazza, Dixie, s'imbattono in noi per caso mentre passavamo attraverso la galleria delle sculture. — C'è un Seurat formidabile laggiù — disse Brigid alla sua amica.

— Un Seurat — fece Barry. C'era una forte dose di divertita incredulità nella sua voce.

— Mi piace Seurat — disse Dixie.

— Be', naturalmente — aggiunse Barry, — non c'è niente di veramente *sbagliato* in Seurat.

— Cosa vuoi dire con questo?

— Conosci F.E. Church? — chiese lui.

— Chi? — dissi io.

— Venite qui. — E letteralmente ci trascinò fino ad una galleria di dipinti americani. F.E. Church era stato uno straordinario paesaggista americano (1826-1900) il quale era riuscito a dare una stupefacente, bellissima luminosità alle sue opere.

— Guardate quella luce! — gridò Barry. — Guardate quegli spazi! Guardate quell'aria!

Brigid lanciò un'occhiata a Dixie. — Guarda quell'aria... — le bisbigliò.

Sì, era un bel dipinto, e lo dicemmo tutti, ma Barry era insistente. F.E. Church era il più grande artista della storia americana, e uno dei migliori che il mondo intero avesse conosciuto. — Lo metterei dritto al vertice, alla stregua di un Van Dyck e di un Canaletto.

— Canaletto? — fece Dixie. — Quello che ha fatto tutti quei dipinti su Venezia?

— Quei cieli! — mormorò Barry in estasi. Aveva l'espressione inebriata del voluttuoso soddisfatto.

— C'è gente a cui piacciono i quadri di cuccioli o di donne nude — m'intromisi. — A Barry piacciono la luce e l'aria.

Lasciammo il museo e andammo a pranzo. Barry ci disse quali cose nel menù valeva la pena ordinare, e quali invece erano abominevoli. Ci fece bere un'ignota marca di birra importata dall'Ecuador. Per Barry, il mondo era diviso in capolavori e abomini. Questo gli rendeva la vita assai più semplice, salvo per il fatto che non riusciva mai a capire perché i suoi amici non sapessero distinguere gli uni dagli altri.

Alla partita di football Barry paragonò il centromediano della nostra scuola a Y.A. Tittle. Paragonò l'attaccante dell'altra squadra a Ngoc Van Vihn. Paragonò

lo spettacolo del secondo tempo a quello della banda musicale dell'Università dell'Ohio. Prima della fine del terzo tempo fu estremamente chiaro per me che Barry non avrebbe avuto nessuna fortuna con Dixie. Prima che terminasse il quarto tempo, Brigid ed io ci eravamo bisbigliati dei piani per scaricare gli altri due non appena possibile e svignarcela da soli. Era assai probabile che anche Dixie avrebbe trovato una scusa per tornare in autobus al suo dormitorio prima di cena. Barry, come al solito, avrebbe passato la serata nella nostra stanza, leggendo *The Making of the President 1996*.

In altre occasioni, Barry mi teneva lezioni su argomenti lontani fra loro come la letteratura americana (il miglior poeta era Edwin Arlington Robinson, il miglior romanziere James T. Farrell), gli animali (il solo animale da salotto veramente tale era il cane da riporto dorato), l'abbigliamento (se indossava qualcosa di diverso da una giacca azzurro-mare e calzoncini grigi, un uomo stava cercando guai), e perfino gli hobby (Barry raccoglieva decorazioni militari della Russia imperiale zarista. Non mi volle parlare per parecchi giorni, una volta che gli dissi che mio padre faceva collezione di filo spinato).

Barry era una miniera d'informazioni. Era l'arbitro del buon gusto lì nel campus. Tutti sapevano che Barry era l'uomo a cui rivolgersi.

Ma nessuno lo faceva mai. Tutti lo odiavano a morte. Lasciai il nostro dormitorio prima della fine del semestre autunnale. Evitato, solitario, amareggiato, Barry Rintz finì per fare il consigliere in una scuola di Ames, nello Iowa. Quel lavoro era assolutamente perfetto per lui: poche persone sono tanto fortunate da imboccare una carriera che gli sta a pennello.

Se non sapessi che le cose stavano altrimenti, mi sarei convinto che Barry era stato la spia originaria mandata in avanscoperta dai nuhp.

Quando i nuhp erano ormai sulla Terra da un intero anno, ci diedero il dono dei voli interstellari. Erano sorprendentemente economici. I nuhp ci spiegarono il loro sistema di propulsione, che era sicuro, a basso costo, e adattabile ad ogni genere di applicazioni a terra. Quelle rivelazioni spalancarono un intero nuovo campo di speculazioni scientifiche. Poi i nuhp c'insegnarono i loro sistemi di navigazione e ci erudirono sulle «scorciatoie» che avevano scoperto nello spazio. La gente le chiamava distorsioni temporali, anche se, tecnicamente parlando, queste scorciatoie non avevano niente a che fare con la teoria di Einstein o lo spazio curvo o qualunque altra cosa dello stesso tipo. Non molti umani capivano di che cosa stessero parlando i nuhp, ma questo non faceva grande differenza. Neppure i nuhp capivano il funzionamento delle scorciatoie: le usavano, e basta. L'intera cosa ci venne presentata come un tacchino su un vassoio d'argento il giorno del Ringraziamento.

Saltammo a piè pari l'intera fase delle caute sperimentazioni scientifiche e

passammo dritti allo sfruttamento commerciale. La Mitsubishi di La Paz e la Martin Manetta usarono gli schemi dei nuhp per iniziare la costruzione di tre navi passeggeri, classe di lusso, ognuna capace di trasportare mille turisti dappertutto nella nostra Galassia. Malgrado l'uomo non avesse ancora posto piede sulle lune di Giove, alcune agenzie di viaggio specialmente selezionate cominciarono a prenotare posti per un grande giro turistico su uno dei più vicini pianeti abitati. Sì, pareva proprio che lo spazio brulicasse di vita... vita umanoide sui pianeti in orbita intorno a una buona metà delle stelle di tipo G nel firmamento. — Sono decenni che cerchiamo di comunicare con le intelligenze extraterrestri — si lamentò uno scienziato sovietico. — Perché non hanno risposto?

Un amichevole nuhp si limitò a scrollare le spalle. — Tutti cercano di comunicare là fuori — spiegò. — Per loro, i vostri messaggi sono come i cataloghi dei Club degli Editori spediti per posta. — Dapprima quello fu un colpo per il nostro orgoglio razziale, ma lo superammo. Non appena ci fossimo uniti alla collettività interstellare, ci avrebbero presi molto più seriamente. E i nuhp l'avevano reso possibile.

Eravamo grati ai nuhp, ma questo non contribuiva affatto a facilitare la nostra convivenza. Erano pur sempre insopportabili.

Quando il mio secondo quadriennio di presidenza giunse alla fine, Pleen cominciò a consigliarmi sulla mia futura carriera. — Non scrivere un libro — mi raccomandò (dopo che avevo già scritto le prime duecento pagine di *Un Presidente ricorda*). — Se vuoi essere un anziano statista, va bene; ma mantieni un basso profilo e aspetta che sia la gente a venire da te.

— Ma allora, cosa dovrei fare del mio tempo? — gli domandai.

— Scegli una nuova carriera — disse Pleen. — Non sei poi così vecchio. C'è un mucchio di gente che lo fa. Hai considerato la possibilità di dare inizio ad un'azienda di vendite per corrispondenza? Puoi dirigerla da casa. Oppure, puoi tornare a scuola e seguire dei corsi su qualche soggetto che ti ha sempre interessato. Oppure potresti iniziare un'attività in qualche congregazione religiosa o in un progetto civile. Trovati un nuovo hobby: la coltivazione delle altee o la raccolta di decorazioni militari.

— Pleen — lo implorai, — ti spiace lasciarmi solo?

Parve offeso. — Sicuro, se è quello che vuoi. — Mi rincrebbe di essere stato così aspro.

In tutto il paese, in tutto il mondo, ogni essere umano aveva lo stesso problema, con i nuhp. Pareva che tanti fossero venuti sulla Terra... al punto che ogni terrestre aveva il suo nuhp personale, a dargli incessanti suggerimenti. Non c'era mai stata tanta tensione nel mondo, dai tempi del concorso di miss

Universo del 1992, quando la maggior parte dei voti erano andati al Non Premio.

Fu per questo che non rimasi molto sorpreso quando la prima delle nostre navi-madre tornò dal suo viaggio di 28 giorni fra le stelle con soltanto 276 dei suoi mille passeggeri ancora a bordo.

Gli altri 724 erano rimasti su questo o quel pianeta lussureggiante, esotico, eccitante ed amichevole. Questi pianeti avevano tutti una cosa in comune: erano tutti abitati da individui di tipo umano, affascinanti, calorosi, intelligenti, che avevano lasciato i loro mondi d'origine dopo essere stati scoperti dai nuhp. Molte razze vivevano insieme in completa pace e armonia su questi pianeti, in città spaziose costruite da poco per ospitare i superstiti espatriati. Forse queste razze aliene avevano sperimentato le stesse gelosie intestine e gli stessi odii che gli esseri umani avevano conosciuto per così tanto tempo, ma adesso non più. Giunti da molti pianeti sparsi in tutta la nostra Galassia, questi svariati popoli abitavano, soddisfatti, l'uno accanto all'altro, uniti da una singola, comune avversione: la loro antipatia per i nuhp.

Entro un anno dal varo della nostra prima nave interstellare, la popolazione della Terra era calata di numero nella proporzione dello 0,5 per cento. Nell'arco di due anni, il numero degli abitanti della Terra era disceso di 14 milioni. I nuhp erano troppo sinceri, troppo zelanti e troppo comprensivi perché ci si potesse litigare. Questo non contribuiva di certo a renderli meno noiosi. Piuttosto che fare una scenata, la maggior parte della gente preferiva alzarsi e andarsene. C'era una grande abbondanza di mondi davvero deliziosi da visitare, e non costava poi così tanto, e le occasioni là fuori nello spazio erano illimitate. Molta gente che era frustrata e delusa, sulla Terra, fu in grado di rifarsi una vita nuova e appagante su pianeti che, fino all'arrivo dei nuhp, nessuno neppure sapeva che esistessero.

I nuhp sapevano che questo sarebbe successo. Era già successo dozzine, centinaia di volte in passato, dovunque le loro navi-madre fossero atterrate. Ci avevano fatto delle promesse, e le avevano mantenute, anche se non avevamo potuto indovinare che cosa sarebbe successo.

Le nostre città non erano più tane in disfacimento che ospitavano masse impoverite. Le poche persone rimaste potevano scegliersi le abitazioni migliori. I proprietari delle case furono costretti a ridurre gli affitti e a mantenere le proprietà in perfetto stato di conservazione, se volevano attirare qualche inquilino.

Ogni carestia sulla Terra ebbe termine quando la proporzione fra i consumatori e i generi alimentari prodotti calò drasticamente. Nell'arco di dieci anni, la popolazione della Terra si trovò ridotta alla metà, e continuava a diminuire.

Per la stessa ragione, la povertà cominciò a scomparire. C'erano lavori d'ogni

tipo e in abbondanza per tutti. Quando divenne chiaro che i nuhp non si sarebbero messi in competizione con i terrestri per procacciarsele, vi furono ben più occasioni di quante persone esistevano *per* trarne vantaggio.

Le discriminazioni e i pregiudizi scomparvero quasi dalla sera alla mattina. Tutti collaboravano per far filar lisce le cose, malgrado l'emigrazione su vasta scala. La bella vita era disponibile per tutti, e così i risentimenti si disciolsero come neve al sole. Inoltre, qualunque inimicizia la gente provasse ancora, poteva sempre venir dirottata esclusivamente sui nuhp; e ai nuhp di questo non importava un bel niente. Anche perché ne erano del tutto inconsapevoli.

Adesso io sono sindaco e direttore dell'ufficio postale d'una piccola comunità umana di New Dallas, qui su Thir, il quarto pianeta di una stella conosciuta nel nostro vecchio catalogo come Struve 2398. Le varie razze aliene che abbiamo incontrato qui chiamano la stella con un altro nome, che è traducibile con «La Ghiandola Pineale di Dio,» Tutti gli alieni di qui sono estremamente solleciti e altruisti... e ci sono pochissimi nuhp.

Dappertutto nella Galassia i nuhp sono considerati messaggeri di pace. La loro missione è quella di viaggiare di pianeta in pianeta, portando la riconciliazione, la prosperità e la vera civiltà. Non c'è una sola razza intelligente della Galassia che non ami i nuhp. Tutti noi riconosciamo quello che hanno fatto e quello che ci hanno dato.

Ma se i nuhp dovessero cominciare a trasferirsi qui, in fondo all'isolato, faremmo subito le valigie diretti da qualche altra parte, la mattina dopo.

IMPULSO

di Eric Frank Russell

Era la serata libera della sua segretaria, e il dottor Blain doveva rispondere lui stesso al cicalino della sala d'aspetto. Maledicendo mentalmente l'assenza prolungata di Tod Mercer, il suo factotum, sigillò la provetta, tolse da sotto essa il beccuccio del liquido neutralizzato, e lo mise su una mensola.

Si ficcò in fretta una spatola pieghevole nella tasca del panciotto, si strofinò le mani, diede una breve occhiata al piccolo laboratorio. Poi la sua figura alta e magra si avviò verso la sala d'aspetto.

Il visitatore era seduto composto in poltrona. Il dottor Blain lo osservò: era un individuo dall'aria cadaverica, con occhi da pesce lesso, pelle chiazzata e pallida, e mani gonfie. Il vestito che indossava era informe come un sacco.

Blain immaginò che fosse uno che soffriva di ulcera perniciosa, o anche un agente delle assicurazioni che sperasse inutilmente di fargli firmare una polizza. In ogni caso, decise Blain, quell'uomo aveva un che di sinistro nello sguardo, e lo metteva a disagio.

— Il dottor Blain, suppongo? — disse l'uomo. Parlava lentamente, con voce strana e gorgogliante, e Blain sentì un brivido corrergli lungo la schiena.

Senza aspettare risposta, e fissando Blain con quel suo sguardo mortalmente vacuo, il visitatore continuò. — Siamo individui dall'aria cadaverica, con occhi da pesce lesso, pelle chiazzata e pallida, e mani gonfie.

Il dottor Blain si sedette pesantemente e afferrò i braccioli della poltrona, stringendoli finché le nocche non gli sporsero in fuori come vesciche. Il visitatore continuò imperterrito a parlare con la sua voce lenta e gorgogliante.

— I nostri vestiti sono informi come sacchi. Potremmo soffrire di ulcera perniciosa, o essere anche agenti delle assicurazioni che sperano inutilmente di farle firmare una polizza. Abbiamo un che di sinistro nello sguardo, e questo la

mette a disagio.

Gli occhi disgustosi del visitatore sbirciarono, con orribile opacità, lo scioccato Blain. Il tizio aggiunse: — La nostra voce è strana e gorgogliante, e fa correre brividi lungo la sua schiena. Abbiamo occhi repellenti che la sbirciano con un'opacità che lei ritiene orribile.

Con supremo sforzo, Blain si sporse in avanti, rosso in faccia e tremante. I capelli grigio-ferro gli stavano ritti in testa. Prima che il dottore potesse aprir bocca, il visitatore disse: — Santo cielo! Lei mi ha letto nel pensiero!

Gli occhi freddi dell'uomo restarono inchiodati sulla faccia sbalordita di Blain anche quando questi scattò in piedi. Tranquillamente, il visitatore disse: — Si sieda.

Blain rimase in piedi. Piccole stille di sudore gli scivolavano dalla fronte lungo la faccia stanca e segnata.

Con tono più insistente e minaccioso, l'altro bofonchiò: — Si sieda!

Con le ginocchia che gli tremavano, Blain si sedette. Guardò il viso spaventosamente pallido dell'ospite, e balbettò: — C...chi diavolo è, lei?

— Questo qui! — disse l'uomo, lanciando a Blain un ritaglio di giornale.

Blain diede un'occhiata prima distratta, poi molto più attenta al giornale, e protestò: — Ma qui si parla di un cadavere rubato da un obitorio!

— Esattamente — disse il tizio davanti a lui.

— Ma non capisco. — Il viso affaticato di Blain mostrava perplessità e stupore.

— Questo qui — disse l'altro, indicando con un dito spettrale il proprio abito dimesso, — è il cadavere.

— *Cosa?* — Per la seconda volta Blain scattò in piedi. Il ritaglio di giornale scivolò dalle sue dita tremanti, e ondeggiando cadde sul tappeto. Blain, in piedi davanti all'essere seduto in poltrona, aspirò producendo un forte sibilo, e cercò invano le parole.

— Il corpo è proprio questo — ripeté l'ospite, con voce che ricordava lo sfrigolio dell'olio bollente. Indicò il ritaglio di giornale. — Le è sfuggita la fotografia. La guardi. Confronti quella faccia con quella che abbiamo.

— Abbiamo... ha detto? — disse Blain, confuso.

— Abbiamo! Siamo in molti. Abbiamo requisito questo corpo. Si sieda.

— Ma...

— Si sieda! — L'essere seduto in poltrona infilò la sua mano floscia e spettrale nella giacca trasandata, ne tirò fuori una grossa pistola automatica, e la puntò goffamente contro Blain. Alla vista dell'arma da fuoco, Blain si sedette, raccattò il ritaglio di giornale, e fissò la fotografia.

La didascalia diceva: «Il fu James Winstanley Clegg, il cui cadavere è

misteriosamente scomparso la notte scorsa dall'obitorio di Simmstown.»

Blain guardò il visitatore, poi la fotografia, e poi ancora il visitatore. Si trattava della stessa persona, non c'era dubbio. Il dottore sentì il sangue pulsargli nelle arterie.

La pistola s'abbassò, oscillò, poi tornò ancora una volta ad alzarsi. — Le sue domande sono note prima ancora di essere formulate — disse bavoso il fu James Winstanley Clegg. — No, questo non è un caso di rianimazione spontanea in seguito a catalessi. La sua idea è ingegnosa, ma non spiega la lettura del pensiero.

— Allora che caso è, questo? — domandò Blain con improvviso coraggio.

— Un caso di confisca — rispose l'ospite, con un guizzo crudele nello sguardo. — Siamo entrati in possesso di questo corpo. Lei ha davanti a sé un uomo posseduto. — Il tizio si concesse una risatina diabolica. — Pare che quand'era in vita, questo cervello fosse dotato di un certo senso dell'umorismo.

— Tuttavia, non riesco a...

— Silenzio! — L'uomo agitò la pistola, per dare enfasi all'ordine appena dato. — Noi parleremo: lei ascolterà. Noi capiremo benissimo i suoi pensieri.

— Va bene. — Il dottor Blain si appoggiò allo schienale della poltrona, sbirciando guardingo la porta. Ormai era convinto di avere a che fare con un pazzo. Sì, un maniaco. Nonostante la lettura del pensiero e nonostante la fotografia sul giornale.

— Due giorni fa — gracchiò Clegg, o quello che una volta era stato Clegg, — una cosiddetta meteora è atterrata nella periferia di questa città.

— Sì, l'ho letto sul giornale — disse Blain. — L'hanno cercata, ma non sono riusciti a trovarla.

— La meteora era in realtà una nave spaziale. — Il tizio abbassò la floscia mano che impugnava la pistola, e la depose in grembo. — Era una nave spaziale che proveniva dal nostro pianeta natale, Glantok. L'astronave era straordinariamente piccola, secondo i vostri standard, ma anche noi siamo piccoli. Molto piccoli. Siamo ultramicroscopici, e il nostro numero è incalcolabile.

«No, non siamo germi intelligenti, — Lo spaventoso essere lesse il pensiero di Blain. — Siamo meno uniformi dei germi. — Fece una pausa, cercando parole più esplicite. — Nella massa, rassomigliamo a un liquido. Potreste forse considerarci un virus intelligente.

— Oh! — esclamò Blain, sforzandosi di calcolare il numero di passi che gli ci sarebbero voluti per raggiungere la porta, e il modo di farlo senza rivelare i suoi pensieri.

— Noi glantokiani siamo esseri parassitari nel senso che abitiamo e

comandiamo i corpi delle creature inferiori. Siamo venuti qui nel vostro mondo occupando il corpo di un piccolo mammifero glantokiano. — L'essere tossì, producendo un profondo suono gutturale, poi continuò.

— Quando siamo atterrati e siamo usciti dall'astronave, un cane tutto eccitato ha dato la caccia al nostro mammifero e l'ha catturato. Noi abbiamo catturato il cane. Il nostro mammifero è morto, quando noi lo abbiamo abbandonato. Il cane era inutile per i nostri scopi, ma ci è servito per arrivare in questa città e trovare questo corpo. Abbiamo dunque requisito il corpo, e quando abbiamo abbandonato il cane, questo è rimasto morto stecchito.

All'improvviso si sentì il cigolio del cancello, fuori, e quel rumore stridulo portò i nervi già tesi di Blain al punto di saturazione. Poi Blain udì un leggero scalpiccio di passi sul sentiero asfaltato che conduceva alla sua porta d'ingresso. Aspettò col fiato sospeso, tendendo gli orecchi e spalancando gli occhi ansiosamente.

— Abbiamo preso questo corpo, abbiamo liquefatto il sangue coagulato, abbiamo sciolto le giunture irrigidite, ammorbidito i muscoli immobili, e indotto il cadavere a camminare. Pare che in vita il cervello di quest'uomo fosse abbastanza brillante, e nonostante la morte i suoi ricordi sono rimasti inalterati. Usiamo le conoscenze di questo cervello morto per pensare in termini umani e per conversare con lei alla sua maniera.

I passi adesso erano vicini, molto vicini. Blain poggiò saldamente i piedi sul tappeto, strinse più forte i braccioli della poltrona, e cercò con tutte le sue forze di mantenere il controllo sui propri pensieri. L'altro non notò minimamente i suoi movimenti, e continuò a rivolgersi a lui con la sua faccia allampanata, parlando con quell'orribile voce gorgogliante.

— Diretto da noi, il corpo ha rubato questi vestiti e quest'arma. La mente defunta di Clegg ci ha informato sugli scopi della pistola e su come usarla. E ci ha anche informato su di lei.

— Su di me? — Sbigottito, il dottor Blain si sporse in avanti, raccolse tutta la forza che aveva nelle braccia e calcolò che balzando in fretta verso la porta avrebbe impiegato poco meno del tempo necessario al tizio per alzare la pistola. I passi, fuori, avevano raggiunto la scala.

— Decisione poco saggia — lo ammonì la creatura che affermava di essere un cadavere, sollevando la pistola con la sua mano indolente. — Non solo osserviamo i suoi pensieri, ma siamo in grado di prevederne le conclusioni.

Blain si abbandonò sulla poltrona. I passi adesso erano vicinissimi alla porta.

— I corpi dei morti sono soltanto una soluzione di ripiego — continuò l'altro. — Dobbiamo poter disporre di un corpo vivo, che non abbia o quasi difetti organici. Man mano che aumentiamo, avremo bisogno di sempre più corpi.

Purtroppo, l'ipersensibilità del sistema nervoso è direttamente proporzionale all'intelligenza di chi quel sistema nervoso possiede. — L'essere ansimò, e poi tossì col consueto suono gorgogliante.

— È difficile che possiamo occupare il corpo di un'intelligenza conscia senza farla impazzire durante il processo d'immissione. Un cervello confuso ci è ancor meno utile di un cervello morto da poco, e in pratica ci serve quanto servirebbe a voi umani una macchina rotta.

Lo scalpiccio di passi cessò: la porta si aprì, e qualcuno entrò nell'atrio. La porta si richiuse con un colpo secco. Si sentirono i passi muoversi lungo il tappeto in direzione della sala d'aspetto.

— Perciò — continuò l'umano che non era umano, — dobbiamo occupare il corpo di una persona viva e intelligente nel momento in cui essa è in stato d'incoscienza e non si rende conto della nostra invasione, in modo da trovarci in pieno possesso di lei quando si risvegli. Abbiamo bisogno quindi dell'aiuto di qualcuno che sia capace di manipolare la persona scelta secondo le nostre direttive, e che sia capace di farlo senza sollevare sospetti. In altre parole, abbiamo bisogno della collaborazione di un medico.

Con gli orribili occhi che parevano sporgere lievemente in fuori, l'essere aggiunse: — Poiché non potremo continuare a lungo ad animare il cadavere che occupiamo, abbiamo bisogno al più presto di un corpo fresco, vivo, sano.

I passi nel corridoio esitarono, e si fermarono. La porta si aprì. In quella, il fu Clegg puntò contro Blain un pallido dito e gorgogliò: — Lei ci aiuterà — poi deviò il dito in direzione della porta e disse: — e quel corpo sarà il primo a servire al nostro scopo.

La ragazza sulla soglia era giovane, aveva i capelli biondi ed era gradevolmente in carne. Stava lì ferma coprendo con una mano il rosso della sua piccola bocca mezzo aperta. Fissando la maschera cadaverica che le stava puntando un dito contro, mandava lampi di fascino e terrore dagli occhi azzurri.

Ci fu un attimo di assoluto silenzio, in cui l'essere continuò a indicare col suo dito spettrale carico di presagi. Il viso del fu Clegg era sempre più privo di colore, sempre più pallido e cinereo.

Gli occhi, globi senza vita dentro gelide orbite, all'improvviso brillarono di minuscole scintille di luce, una luce verdastra e diabolica. L'essere si alzò goffamente in piedi dondolando avanti e indietro sui talloni.

La ragazza boccheggiò. Abbassò lo sguardo, e vide la pistola che quella mano d'oltretomba stringeva. Lanciò un urlo talmente in falsetto da sembrare soffocato. Urlò come se sentisse che stava per consegnare l'anima all'ignoto. Poi, quando il morto vivente avanzò barcollando verso di lei, chiuse gli occhi e crollò in terra.

Blain riuscì ad afferrarla proprio un attimo prima che toccasse il pavimento. Si slanciò verso di lei con frenetica rapidità e sorresse il suo tenero corpo, impedendo così che si producesse escoriazioni. Poggiò delicatamente la ragazza sul tappeto, e cercò di rianimarla dandole forti buffetti sulle guance.

— È svenuta — ringhiò, furioso. — Magari è una paziente o una che è venuta a chiamarmi per andare da un ammalato. Forse un caso urgente.

— Basta così! — disse il fu Clegg con voce secca nonostante l'abominevole gorgoglio, e puntò la pistola direttamente contro la fronte di Blain. — Dai suoi pensieri, sappiamo che questo svenimento è un fenomeno temporaneo. Tuttavia, esso è molto opportuno. Lei approfitterà della situazione, anestetizzerà questo corpo, e noi lo requisiremo.

Blain, inginocchiato accanto alla ragazza, alzò gli occhi e disse, deciso: — Vada all'inferno!

— Non c'era nessun bisogno che esprimesse con le parole il suo pensiero — commentò la creatura. Poi ghignò orribilmente, e fece due legnosi passi avanti. — O lo fa lei stesso, o lo faremo noi con l'aiuto delle sue conoscenze e della sua carne. Le ficcheremo un proiettile in cuore, prenderemo possesso di lei, cureremo la ferita, e lei sarà nostra proprietà.

— Maledetto! — imprecò il morto vivente, rubando le parole di bocca a Blain. — Noi potremmo usarla in ogni caso, ma preferiamo un corpo vivo a un corpo morto.

Il dottor Blain diede un'occhiata piena di speranza alla stanza, pregando mentalmente che arrivasse aiuto, ma la faccia del suo nemico mostrò subito un ghigno che provava che la sua preghiera era stata intercettata. Blain si alzò, sollevò il corpo floscio della ragazza, e tenendolo in braccio uscì nel corridoio, dirigendosi verso l'ambulatorio. Il fu Clegg lo seguì ciondolando in modo grottesco.

In ambulatorio, Blain depose delicatamente la ragazza su una poltrona, le strofinò le mani e i polsi, e le schiaffeggiò ancora il viso, cercando di rianimarla. Le guance di lei ripresero un minimo di colore, e gli occhi sbatterono. Blain andò alla credenza, ne aprì gli sportelli di vetro, e afferrò la bottiglia dei sali. Ma in quella sentì qualcosa di duro premergli nella schiena, fra le scapole. Era la pistola automatica.

— Si è dimenticato che i suoi processi mentali sono come un libro aperto per noi? Lei sta cercando di rianimare il corpo e di guadagnare tempo. — Il fu Clegg aveva un'espressione abominevole, e i muscoli facciali tesi in un torvo corrucchio. — Metta il corpo su quel lettino e lo anestetizzi.

Controvoglia, il dottor Blain si allontanò dalla credenza. Tirò su la ragazza, la depose sul lettino, e accese la potente lampada che vi scendeva direttamente

sopra.

— Cerca ancora di fare il furbo! — commentò l'altro. — Spenga quella lampada: quella che è già accesa è sufficiente.

Blain spense la lampada. Era agitato, ma tenne la testa ritta e i pugni chiusi, e affrontò il mostro che lo minacciava con la pistola dicendo: — Mi ascolti. Le voglio fare una proposta.

— Sciocchezze! — Il fu Clegg girò attorno al lettino con passo lento e strascicalo. — Come già abbiamo notato prima, lei sta cercando di guadagnare tempo. Lo dice il suo stesso cervello. — L'essere si fermò di colpo, vedendo che la ragazza, mormorando parole sconnesse, stava tentando di tirarsi su a sedere. — Presto! L'anestetico!

Prima che Blain o l'altro si potessero muovere, la ragazza si mise a sedere sul letto. Il suo sguardo si posò dritto sulla faccia ingrugnita a pochi passi da lei. Rabbrividendo, la ragazza disse, pietosamente: — Fatemi uscire di qui! Fatemi uscire, vi prego!

Una mano gonfia la spinse indietro. Lei tornò a sdraiarsi, pur di evitare il contatto con quella carne oscena.

Blain approfittò del momento per far scivolare una mano dietro la schiena e cercare un attizzatoio ornamentale che era appeso alla parete. Ma proprio nell'attimo in cui trovò l'improvvisata arma di metallo, Blain vide la pistola sollevarsi di scatto.

— Non faccia il pazzo — disse il fu Clegg mandando scindile dagli occhi chiazzi. — Noi captiamo i pensieri di una persona anche quando non puntiamo lo sguardo su di lei. — Con la pistola accennò alla ragazza. — La legghi.

Obbediente, il dottor Blain trovò delle cinghie e legò saldamente la ragazza sul lettino. Mentre, chino, stringeva le fibbie, sentì di avere la faccia umida di sudore e i capelli grigi appiccicati in testa. Guardando la ragazza con ingiustificato coraggio, le sussurrò: — Porti pazienza: non abbia paura. — Diede un'occhiata eloquente all'orologio che ticchettava appeso alla parete, e vide che le lancette indicavano le otto meno due minuti.

— Così lei spera che arrivino i rinforzi — gorgogliarono spumeggiando le miriadi di glantokiani rinchiuse nel corpo del fu Clegg. — Tod Mercer, il suo factotum, avrebbe dovuto essere qui prima di lei. Lei crede che potrebbe aiutarla, nonostante abbia poca fiducia nella sua intelligenza. Secondo lei, Tod Mercer è uno stupido bietolone, così stupido da non riuscire a distinguere i propri piedi dalle proprie mani.

— Demonio! — gridò Blain, vedendo come ancora una volta i suoi pensieri venivano messi a nudo.

— Che venga, che venga pure, questo Mercer. Sarà utile... a noi! Siamo

abbastanza numerosi da avere bisogno di due corpi, e un asino vivo ci serve sempre più di un dottore morto. — Le labbra anemiche del fu Clegg si contorsero in un ghigno che mise in mostra una fila di denti asciutti. — Intanto si occupi di quel corpo, lei.

— Credo di non avere l'etere — si lamentò Blain.

— Ha comunque qualcosa che serve al caso. Lo dice il suo cervello! Faccia svelto, se non vuole che perdiamo la pazienza e che ci scapiti la sua salute mentale!

Deglutendo forte, Blain aprì un cassetto e tirò fuori una mascherina inalante. Premette bene il tampone di garza, mise la mascherina sul naso della terrorizzata ragazza, e le strizzò l'occhio, per rassicurarla. Una strizzata d'occhio non poteva essere intercettata: non era un pensiero.

Blain aprì ancora una volta la credenza, chiamò a raccolta tutte le sue forze, e costrinse la mente a pensare: *Etere, etere, etere*. Nello stesso tempo, allungò una mano verso una bottiglia piena di acido solforico concentrato. E facendo uno sforzo supremo per nascondere il suo vero scopo, avvicinò sempre più le dita alla bottiglia, finché la afferrò.

Poi, sempre lottando per pensare all'etere e impedire all'altro di capire le sue intenzioni, si girò, togliendo nel frattempo il tappo di vetro dalla bottiglia. Il suo macabro ospite era davanti a lui, con la pistola puntata.

— Etere — ghignò quel demonio. — La sua mente conscia gridava "etere!", mentre la sua mente inconscia sussurrava "acido!". Crede davvero di poter distruggere ciò ch'è già morto? Pazzo! — Avvicinò maggiormente la pistola a Blain. — L'anestetico, su, e senza ulteriori indugi.

Senza dire una parola, il dottor Blain tappò di nuovo la bottiglia e la rimise nel posto da dove l'aveva presa. Con lentezza estrema e calcolata, attraversò la stanza e andò a una credenza più piccola, la aprì, e ne trasse una bottiglietta di etere. Mise la bottiglia sul radiatore e si apprestò a chiudere la credenza.

— La tolga di lì! — gracchiò il fu Clegg con tono di pressante urgenza nella sua voce d'oltretomba. La pistola emise un minaccioso suono metallico, mentre Blain afferrava la bottiglia. — Così lei sperava che il radiatore facesse evaporare quella roba abbastanza da far esplodere la bottiglia, eh?

Il dottor Blain non disse niente. Cercando di guadagnare più tempo possibile, mise la bottiglia di liquido volatile sul lettino. La ragazza guardò Blain con occhi sgranati e ansiosi, e gemette piano. Blain lanciò un'occhiata all'orologio, ma subito il suo torturatore capì i suoi pensieri e sogghignò.

— È qui adesso.

— Chi è? — chiese Blain.

— Il suo uomo, quel Mercer. È qui fuori, sta per entrare dalla porta d'ingresso.

Percepriamo gli stupidi vaneggiamenti della sua mente ottusa. Lei non si è sbagliato a giudicarlo così poco intelligente.

A conferma del discorso del mostro, la porta d'ingresso si aprì. La ragazza cercò disperatamente di alzare la testa, con occhi pieni di speranza.

— Le tenga aperta la bocca con qualcosa — gorgogliò il cadavere posseduto dagli alieni. — Noi entreremo dalla bocca. — Fece una pausa, e si udì il rumore dei piedi di Mercer, che scalpicciavano pesantemente sullo zerbino della porta d'ingresso. — E chiami qui quello scemo. Useremo anche lui.

Con le vene che gli pulsavano in fronte, il dottor Blain gridò; — Tom! Vieni qui! — Trovò un apribocca da dentista, completo di fermo.

Si sentiva invaso da cima a piedi dall'eccitazione nervosa. Nessuna pistola poteva sparare nel contempo in due direzioni. Se fosse riuscito a far andare quell'idiota di Mercer nella giusta posizione strategica, e ad avvisarlo... Se fosse riuscito a mettersi lui da un canto, e a mettere Tod dal canto opposto...

— Non ci provi — lo ammonì il redivivo Clegg. — Non ci pensi nemmeno. Se lo facesse, useremmo anche il suo corpo, oltre a quello di Mercer.

Tod Mercer entrò con passo pesante nella stanza, calpestando il tappeto con i suoi stivali massicci. Era un pezzo d'uomo, con spalle enormi che sporgevano sotto una faccia tonda da luna piena, non sbarbata da almeno due giorni. Mercer si fermò di botto appena si accorse della ragazza sul lettino. I suoi occhi grandi e stupidi si posarono ripetutamente prima sulla ragazza, poi sul dottore.

— Accidenti, dottore — disse, chiaramente sulle spine. — Ho-fo-rato, e ho dovuto cambiare le gomme.

— Se è per quello, non importa — disse un'orribile voce sardonica alle sue spalle. — È arrivato in tempo lo stesso.

Tod si girò lentamente, sollevando gli stivali come pesassero una tonnellata. Fissò il mostro che un tempo era stato Clegg, e disse: — Mi scusi, mister. Non mi ero accorto che fosse qui.

I suoi occhi bovini si posarono apatici su quel cadavere vivente e sulla pistola puntata, poi sull'ansioso Blain. Tod aprì la bocca per dire qualcosa, ma subito la richiuse: sul suo viso grasso apparve un'espressione di debole sorpresa. Poi Tod si girò ancora e vide di nuovo la pistola puntata.

Questa volta, la sorpresa che trapelava dal suo sguardo non durò più di un decimo di secondo. Tod aveva capito. Con sbalorditiva velocità, sferrò un pugno a martello in faccia all'orrendo cadavere vivente di Clegg. Il colpo fu come dinamite, come pura dinamite. Il cadavere crollò a terra con un fragore che fece vibrare tutta la stanza.

— Presto! — urlò il dottor Blain. — Prendigli la pistola! — Visto che Tod non si muoveva, Blain fece un gran salto, scavalcando il lettino con la ragazza sopra,

atterrò pesantemente dall'altra parte, e diede un calcio furioso all'arma che il morto vivente teneva ancora stretta nella mano floscia.

Tod Mercer se ne stava in piedi con un'aria confusa, e guardava ora qui, ora là. Dalla pistola partì un colpo: la pallottola intaccò l'orlo tubolare di metallo del letto, rimbalzò producendo un rumore da sega circolare, e squarciò mezzo metro d'intonaco, sulla parete opposta.

Blain sferrò un gran calcio contro il polso disgustoso del cadavere vivente, ma lo mancò perché il mostro d'un tratto ritrasse il polso da parte. La pistola esplose un altro colpo. Il vetro della credenza più lontana tintinnò. La ragazza sul lettino lanciò un grido acuto.

Risvegliato da quell'urlo penetrante, l'ottuso Mercer si decise all'azione. Calcò uno dei suoi grandi piedi calzati dagli stivali sul polso gommoso del morto vivente e strappò la pistola da quelle dita gelide. Poi sollevò l'arma e la puntò contro l'essere.

— Non lo puoi uccidere, così — gridò Blain. Prese Tod Mercer per un braccio, per sollecitarlo maggiormente. — Porta fuori di qui la ragazza. In fretta, amico, per amor del cielo.

Il tono di voce di Blain non lasciava spazio per le discussioni. Mercer lasciò la pistola a Blain, si avvicinò al letto, strappò le cinghie che tenevano stretta la ragazza piangente, la sollevò con le sue enormi braccia, e la trasportò fuori dalla stanza.

Sul pavimento, il ripugnante corpo del fu Clegg si contorceva nel tentativo di alzarsi. I suoi occhi putrescenti erano scomparsi. Le orbite adesso erano due pozze turbinanti che emanavano una luminosità verdastra. La bocca si spalancò, vomitando lentamente una fosforescenza verde brillante. La stirpe di Glantok stava abbandonando il suo ospite!

Il corpo si tirò su a sedere, poggiandosi alla parete. Le membra si torcevano spasmodicamente, a scatti, in una scena da incubo. Era la spaventosa parodia di un essere umano. Un verde luminoso e vivente uscì da quegli occhi e da quella bocca strisciando sinuosamente, e formò sul pavimento pozze e serpenti contorti e vorticanti.

Blain guadagnò la porta con un gigantesco salto, afferrando di passaggio dal lettino la bottiglia di etere. Rimase in piedi sulla soglia, tremante. Poi scagliò la bottiglia in mezzo all'orrida sostanza verde ribollente. Accese il suo accendisigaro, e lo buttò dove aveva buttato la bottiglia. L'intera stanza rimbombò per il boato dell'esplosione, e subito diventò un ardente inferno di fuoco.

Quando Blain uscì in strada, la ragazza si strinse forte al suo braccio. Guardarono tutti e tre la casa bruciare, poi la ragazza disse: — Ero venuta da lei

per via del mio fratellino. Crediamo che abbia preso il morbillo.

— Verrò subito — le promise Blain.

Sulla strada apparve ruggendo una berlina, che si fermò accanto a loro lasciando il motore acceso. Un poliziotto mise fuori la testa e gridò: — Che incendio! Ne abbiamo visto il riverbero a distanza di un miglio! Abbiamo chiamato i pompieri.

— Temo che arriveranno troppo tardi — disse Blain.

— È assicurato? — chiese comprensivo il poliziotto. — Sì.

— Sono tutti fuori dalla casa?

Blain annuì, e il poliziotto disse: — Per caso eravamo da queste parti. Stiamo cercando un pazzo che è scappato. — La berlina ripartì piano.

— Ehi! — gridò Blain. La macchina si fermò di nuovo. — Questo pazzo si chiama per caso James Winstanley Clegg?

— Clegg? — disse il guidatore. — Perbacco, questo è il nome del tizio il cui cadavere è tranquillamente uscito dall'obitorio mentre l'inserviente era girato di spalle. Curioso, hanno trovato un cane bastardo morto proprio vicinissimo a dove il cadavere avrebbe dovuto essere. I giornalisti si sono messi a dire che si tratta di un lupo mannaro, ma per me rimane un semplice cane.

— In ogni caso, il tizio che cerchiamo non è Clegg — interloquì il poliziotto che aveva parlato prima. — Si chiama Wilson. È piccolo, ma cattivo. Ecco qui com'è. — Il poliziotto allungò un braccio fuori dal finestrino e porse a Blain una fotografia. Blain studiò la foto alla luce delle fiamme, che erano sempre più alte. Wilson non somigliava minimamente al suo macabro ospite di quella sera.

— Terrò a mente questa faccia — disse il dottor Blain, restituendo la foto.

— Sa niente di questo mistero di Clegg? — chiese il guidatore.

— So che Clegg è morto — rispose sinceramente Blain.

Pensoso, il dottor Blain osservò le fiamme levarsi dalla sua casa verso il cielo. Si girò verso Mercer, che guardava la scena a bocca aperta, e disse: — Quello che mi lascia perplesso è come tu sia riuscito a colpire il tizio senza che lui capisse le tue intenzioni e ti sparasse subito.

— Ho visto la pistola, e l'ho colpito. — Mercer allargò le braccia come in segno di scusa. — Ho visto che aveva una pistola, e l'ho colpito senza pensarci.

— *Senza pensarci!* — mormorò Blain.

Il dottor Blain si morse il labbro inferiore, e fissò le fiamme sempre più alte. Le travi del soffitto crollarono con violento fragore: un diluvio di scintille si levò verso l'alto.

Non con gli orecchi, ma con la mente, Blain udì un fievole coro di lamenti alieni farsi sempre più debole, e spegnersi in fretta nel nulla.

GLI UOMINI DELLA LUNA

di Edgar Rice Burroughs

1

UNO STRANO INCONTRO

Fu ai primi di marzo del 1969 che lasciai il mio accampamento, sulla costa desolata cinquanta miglia a sud-est di Herschel Island, per andare a caccia di orsi polari. M'ero trasferito nell'Artico Tanno precedente, deciso a godermi la prima vera vacanza che mi fossi mai preso. La definitiva conclusione della Grande Guerra, nell'aprile di due anni addietro, aveva lasciato un mondo esausto in pace, una situazione che in passato non era mai esistita e che nessuno sapeva bene come affrontare.

Credo che tutti ci sentissimo fuori posto senza la guerra... so che per me era così; ma io avevo fatto in modo di tenermi occupato coi cambiamenti che la pace aveva portato nel mio ufficio, al Ministero delle Comunicazioni, ristrutturandolo in base alle nuove necessità del commercio mondiale depresso dalla guerra. Durante la mia intera vita lavorativa avevo dovuto combinare le due cose, le comunicazioni per la guerra e quelle commerciali, così quelle modifiche non mi erano costate un impegno erculeo. C'era voluto tempo, tuttavia, e quando ero stato certo che l'ufficio poteva andare avanti senza di me avevo chiesto un periodo di aspettativa indefinito, che mi era stato concesso.

I miei compagni di caccia erano tre esquimesi, il più giovane dei quali, un ragazzo di diciannove anni, non aveva mai visto un uomo bianco: a tal punto gli ultimi vent'anni di guerra avevano annichilito il già magro commercio che c'era

stato fra quei poveri insediamenti e le più ricche terre del cosiddetto mondo civile.

Ma questa non è la storia delle mie movimentate esperienze nella riscoperta delle regioni artiche. Qui voglio fare solo il resoconto di come accadde che m'incontrai con *lui* dopo un intervallo di circa due anni.

Ci eravamo avventurati sulla banchisa a una certa distanza dalla costa quando io, che marciavo in testa, vidi che alquanto più avanti c'era un orso. Quando feci la scoperta avevo appena scalato un dirupato monticello di ghiaccio, e dopo aver accennato ai miei compagni di seguirmi scivolai giù a balzelli fino a una distesa di neve compatta relativamente liscia, poi corsi verso un altro costone di ghiaccio che mi nascondeva la vista dell'orso. Una volta lì mi girai a cercare gli esquimesi, ma i tre si trovavano ancora dietro il monticello. Non li avrei rivisti mai più.

L'intera massa di ghiaccio era in movimento, scricchiolando e crepitando; ma io ero così abituato ai moti della banchisa che non ci feci caso finché non fui alla sommità del secondo costone. Da qui potei scorgere nuovamente l'orso, sempre a distanza considerevole e diretto verso di me. Gli esquimesi non erano ancora apparsi, ma mentre mi voltavo per aspettarli vidi una cosa che mi riempì di costernazione: la banchisa s'era spaccata in due proprio alla base del primo monticello, e una lingua d'acqua che s'andava allargando sempre più mi separava dalla costa. Non riuscivo a capire cosa ne fosse stato dei tre esquimesi; poiché non rispondevano ai miei richiami posso solo supporre che fossero sprofondata in un altro squarcio fra i ghiacci e affogati. Questo mi sembrava incredibile, anche con la mia limitata esperienza dell'Artico; ma se non era accaduto un incidente di quel genere, cos'altro poteva averli fatti scomparire?

Rivolsi di nuovo la mia attenzione all'orso. Ora mi aveva visto, e i suoi istinti di carnivoro perennemente affamato gli stavano dicendo che io ero una buona preda, perché aveva accelerato l'andatura e puntava dritto dalla mia parte. L'impressionante rumore del ghiaccio compresso e fratturato aumentò ancora, e se mai m'illudevo di avere un percorso agibile doveti ricredermi, perché la banchisa si stava spaccando ovunque intorno a me, e sul mare ne ondeggiavano pezzi di tutte le dimensioni.

Una striscia d'acqua s'era aperta anche fra me e l'orso, ma non per questo il bestione si fermò. Scivolando in mare attraversò il varco a nuoto, e s'arrampicò sul vastissimo lastrone dov'ero io. Distava ancora circa centocinquanta metri, ma imbracciai il fucile e gli sparai, mirando alla spalla sinistra. Colpito dalla pallottola l'orso mandò uno spaventoso ruggito e accelerò il galoppo verso di me. Subilo dopo, proprio mentre lo inquadravo nel mirino, il ghiaccio si spaccò di nuovo e l'animale si gettò nell'acqua, sparendo alla vista per qualche momento.

Quando tornò a galla sparai, mancando il bersaglio, e lui nuotò verso il mio lastrone. Sparai ancora. Stavolta gli spaccai una spalla, tuttavia l'orso riuscì ad arrampicarsi sul ghiaccio e continuò a venire furiosamente nella mia direzione. Sembrava che niente avrebbe potuto fermarlo prima che mi avesse raggiunto per vendicarsi, e con una morsa allo stomaco io gli sparai un proiettile dopo l'altro senza riuscire ad arrestare la sua avanzata, anche se alla fine vacillava e grugniva orribilmente. Era arrivato a tre o quattro metri da me quando il lastrone fra noi due si schiantò, giusto alla base del monticello su cui stavo, e il contraccolpo mi scaraventò in mare a poca distanza dalla belva ruggente. Dovevo tornare all'asciutto prima che il freddo trasformasse il mio anorak in un sudario di ghiaccio, e col fucile in mano annaspai disperatamente in cerca di un appiglio, ma il bordo del lastrone era troppo alto. Così non ebbi altra scelta che nuotare fino al lastrone di fronte, a pochi metri dal punto dove l'orso era rimasto ad aspettarmi.

Quando mi tirai fuori dall'acqua gelida il bestione restò dov'era, limitandosi a girare la testa per guardarmi. Non venne verso di me, così io decisi di non sparargli finché non si fosse mosso, perché avevo scoperto che i miei proiettili sembravano avere l'unico effetto di farlo infuriare di più. L'arte della caccia grossa era scomparsa durante la guerra, e le fabbriche sfornavano soltanto fucili e munizioni di calibro adatto ad ammazzare gli esseri umani. Le mie conoscenze al Ministero mi avevano procurato un porto d'armi e una licenza di caccia, però tutte le armi erano di proprietà del governo, e quando avevo cercato di procurarmi un H&H 405, o un Remington 303, o almeno un 270, m'ero reso conto che l'unico fucile disponibile era quello in dotazione all'esercito al termine della Grande Guerra, nel 1967. Era un'ottima arma per gli scopi della fanteria, ma non abbastanza pesante per la caccia grossa.

Il ghiaccio si fratturò ancora, il varco fra me e la costa prese ad allargarsi velocemente, e la corrente calda che aveva distrutto quella zona di banchisa cominciò a trascinarne i frammenti al largo in mare aperto. Da lì a non molto non ero più un cacciatore ma un naufrago, inzuppato fino al midollo e con l'aria a una temperatura sotto zero, a galla sull'Oceano Artico sopra uno zatterone di ghiaccio largo mezzo airo, con la sola compagnia di un orso polare ferito e infuriato che visto da vicino mi appariva grosso come la Prima Chiesa Presbiteriana del paese dov'ero nato.

Non so esattamente dopo quanto tempo il freddo paralizzante mi fece scivolare nell'incoscienza. Quando riaprii gli occhi non ero più là, bensì disteso in un caldo letto dai bordi in tubo d'acciaio cromato, nell'infermeria di un incrociatore dell'appena costituita Flotta Internazionale della Pace, che pattugliava e manteneva l'ordine nei mari del mondo. Chini sul mio capezzale,

un infermiere e un ufficiale medico mi stavano guardando, mentre ai piedi del letto c'era un uomo snello e attraente con l'uniforme di ammiraglio. Benché stordito lo riconobbi all'istante.

— Ah — dissi, con voce così debole che lui dovette piegarsi in avanti per udirla, — sei venuto a raccontarmi la storia di Julian IX. Me l'avevi promesso, se ricordi bene, e io ci tengo.

Lui sorrise. — Hai buona memoria. Quando uscirai di qui manterrò la promessa.

Io ricaddi nuovamente nell'incoscienza, o così mi dissero, ma il mattino dopo mi risvegliai fresco e riposato senza altre conseguenze che postumi di congelamento al naso, alle guance e a una mano, non peggiori di quelli che avevo avuto altre volte. La sera stessa ero seduto nella cabina dell'ammiraglio, con una bottiglia di scotch fatto nel Kansas sul tavolino alla mia destra e l'ammiraglio di fronte a me.

— È stata certo una fortuna per me che tu avessi deciso di incrociare nell'Artico proprio su quella rotta — osservai io. — Il capitano Drake mi ha detto che quando la vedetta mi ha avvistato Torso stava venendo verso di me, ma che quando siete stati abbastanza vicini da far scendere un uomo sul lastrone di ghiaccio l'animale era morto, a meno di un passo da me. C'è mancato un pelo, e puoi star certo che io sono grato al motivo, qualunque sia, che ti ha portato così a nord.

— Questa è una risposta che devo darti subito — disse l'ammiraglio. — Stavo cercando te. Washington conosceva, naturalmente, il sito del tuo campo, perché tu hai illustrato alla tua segretaria i particolari del programma di caccia, così quando il Presidente ha deciso che c'era bisogno di te io sono stato inviato in questa zona. In effetti ho deciso di venire anch'io quando al mio ufficio è stato chiesto di mandare una nave alla tua ricerca. Desideravo rinnovare la nostra conoscenza, oltre a vedere questa regione del mondo, in cui non ho mai avuto il piacere di viaggiare.

— Il Presidente ha bisogno di me! — mi meravigliai.

— Sì. Il segretario del Commercio, Mr. White, è morto il quindici di questo mese, e il Presidente desidera che tu lo sostituisca.

— Interessante, senza dubbio — risposi. — Ma non così interessante come la storia di Julian IX, ne sono certo.

Lui rise, divertito. — E va bene! — esclamò. — Sia come vuoi!

«Permettimi di fare una breve prefazione a questa storia, come feci anche per l'altra che ti raccontai a bordo della nave *Harding* due anni or sono, raccomandandoti vivamente di tenere sempre presente la teoria secondo cui non ci sono passato né futuro, bensì solo il momento *presente*, e che c'è sempre stato

unicamente il *presente*, né mai ci sarà altro che il *presente*. È una teoria analoga a quella che afferma che non esiste una cosa come lo spazio. Può darsi che ci siano scienziati che la capiscano, ma io non sono fra loro. Io so solo quello che i sensi mi dicono; non cerco di dare spiegazioni. Io ricordo i fatti che mi sono accaduti in questa reincarnazione con la facilità con cui ricordo quelli delle mie reincarnazioni precedenti, ma è più esatto dire che *ricordo* oppure che *prevedo* quelli delle mie reincarnazioni future? No, non posso dire che li prevedo: io li ho vissuti.

«Ti ho raccontato del tentativo di raggiungere il pianeta Marte a bordo della *Barsoom*, e di come esso fu ostacolato dal tenente-comandante Orthis. Questo accadde nell'anno 2026. Ricorderai dunque che Orthis, per odio e per gelosia di Julian V, danneggiò il motore della *Barsoom*, costringendola ad atterrare sulla Luna, e di come la nave scivolò nell'imboccatura di un grosso cratere e da lì nel mondo interno del nostro satellite, sotto la sua crosta.

«Dopo esser stato catturato dai Vagas, gli umani quadrupedi dell'interno della Luna, Julian V fuggì con Nah-ee-lah, Principessa di Laythe, figlia di una razza di creature lunari simili a noi, mentre Orthis divenne amico dei Kalkar, o Pensatori, un'altra razza umana della Luna. Orthis insegnò ai Kalkar, nemici del popolo di Laythe, a fabbricare armi da fuoco, proiettili e cannoni, e con questi mezzi assalì e distrusse Laythe.

«Julian V e Nah-ee-lah, la fanciulla della Luna, fuggirono dalla città in fiamme e in seguito furono raccolti dalla *Barsoom*, che era stata riparata da Norton, un giovane alfiere, il quale era rimasto a bordo con altri due ufficiali. Dieci anni dopo essere atterrati sulla superficie interna della Luna, Julian V e i suoi compagni riuscirono a partire sulla *Barsoom* e atterrarono felicemente a Washington, lasciando il tenente-comandante Orthis sulla Luna.

«Julian V e Nah-ee-lah si unirono in matrimonio, e quello stesso anno, il 2036, nacque il loro primogenito che fu chiamato Julian VI. Egli fu il bis-bisnonno di Julian IX, del quale tu mi hai chiesto di raccontare la storia, una vicenda che io vissi nel ventiduesimo secolo.

«Per ragioni che ignoro non furono fatti altri tentativi di raggiungere Marte, col quale eravamo stati in contatto radio per anni. Forse ciò fu dovuto al dilagare di una religione nuova che ostacolava ogni forma di progresso scientifico, e che grazie ad appoggi politici poté piegare ai suoi voleri numerosi governi inetti e il corrotto partito al potere, che era nato circa un secolo prima da un gruppo di fanatici che volevano la pace mondiale a ogni costo.

«Fu questo gruppo a chiedere con insistenza il disarmo totale del pianeta, cosa che avrebbe significato smantellare la Flotta Internazionale della Pace,

distruggere tutte le armi, e smantellare le poche fabbriche di munizioni rimaste negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, le due nazioni che ora governavano il mondo. Fu il Re d'Inghilterra che ci salvò dal disastro di quella folle politica, ma i pacifisti statunitensi aiutati da quelli inglesi riuscirono a tagliare in due la Flotta Internazionale, trasformando metà degli incrociatori aerei in velivoli per la marina mercantile, ridussero il numero delle fabbriche di munizioni e dimezzarono gli armamenti mondiali.

«Fu così che, nell'anno 2050, accadde il disastro. Il tenente-comandante Orthis, dopo ventiquattro anni di permanenza sulla Luna, fece ritorno sulla Terra al comando di centomila Kalkar e un migliaio di Vagas. Con le loro mille grandi aeronavi essi portarono armi, munizioni, e nuove strane macchine di distruzione create dal brillante ingegno dell'arcinemico di Julian V.

«Soltanto un uomo come Orthis avrebbe saputo progettare una cosa del genere. Soltanto un uomo come Orthis sarebbe riuscito a metterla in atto. Era stato lui a perfezionare i motori che avevano consentito la costruzione della *Barsoom*. Dopo esser divenuto la forza dominante dei Kalkar della Luna, egli aveva stimolato la loro avidità con i racconti delle ricchezze del mondo disarmato e inconsapevole che attendeva a così poca distanza. Gli era stato facile deviare tutta la loro capacità lavorativa nella costruzione delle aeronavi e degli innumerevoli accessori necessari al successo della loro grande avventura.

«La Luna aveva fornito tutte le materie prime, i Kalkar la manodopera e Orthis le conoscenze scientifiche, le capacità direttive e la volontà di raggiungere l'obiettivo. Dieci anni aveva impiegato per spargere la sua propaganda e mettere in movimento i Pensatori, e quattordici erano occorsi per costruire e rifornire la flotta.

«Cinque giorni prima del loro arrivo gli astronomi terrestri videro le aeronavi come minuscoli puntini nei loro telescopi. Ci furono molte speculazioni sulla loro natura, ma fu Julian V l'unico a capire la verità. Julian V avvertì i governi di Londra e di Washington, ma sebbene lui fosse al comando della Flotta Internazionale della Pace i suoi appelli furono accolti con leggerezza e messi in ridicolo. Lui conosceva Orthis e sapeva quindi che non gli mancavano le capacità tecniche per costruire una flotta; inoltre sapeva che se Orthis faceva ritorno sulla Terra con un così gran numero di navi spaziali poteva essere per uno scopo soltanto. Ciò significava la guerra, e i terrestri non avevano che una manciata d'incrociatori aerei con cui difendersi. In tutto il pianeta non erano disponibili più di venticinquemila uomini organizzati in una forza militare degna di questo nome, ed equipaggiamento per arruolarne al massimo altri dodicimila.

«L'inevitabile accadde. Orthis conquistò Londra e Washington nello stesso giorno. Le sue ben armate truppe non incontrarono praticamente nessuna

resistenza. E resistenza non poteva esserci, perché non c'erano mezzi con cui farla. Possedere armi da fuoco era un crimine punibile col carcere. Perfino le armi da taglio con una lama lunga più di sei pollici erano proibite dalla legge. L'addestramento militare, a parte quello degli equipaggi della Flotta Internazionale, era precluso anche alle forze di polizia. E contro un'umanità in quel penoso stato di disorganizzazione e di incapacità fu scatenato un esercito di centomila combattenti ben armati, guerrieri esperti forniti di macchine di distrazione sconosciute agli uomini della Terra. La descrizione di una di esse basterà a spiegare quanto fossero indifesi i terrestri di fronte a quell'attacco.

«Lo strumento a cui mi riferisco, e di cui gli invasori portarono un solo esemplare, era montato sul ponte della loro nave ammiraglia e manovrato da Orthis in persona. Si trattava di una sua invenzione, e nessuno dei Kalkar la capiva né la sapeva adoperare. In breve, era un marchingegno capace di generare la radioattività a qualsiasi frequenza desiderata, e di dirigerne le emanazioni su ogni oggetto entro la sua portata effettiva. Non sappiamo come Orthis lo chiamasse, ma per gli uomini della Terra di quell'epoca era un cannone elettronico.

«Si trattava di un'invenzione recente, e quindi per molti aspetti rozza, ma i suoi effetti erano abbastanza mortali da consentire a Orthis di spazzare via tutta la Flotta Internazionale della Pace in trenta giorni, al ritmo in cui le varie navi giunsero alla portata del cannone elettronico. Allo spettatore, gli effetti visivi di quest'arma apparivano così impressionanti da scuotere i nervi. Se un poderoso incrociatore aereo vibrante di vita, che maestosamente volava per ingaggiare combattimento con la nave ammiraglia dei Kalkar, ne era colpito, le sue parti d'alluminio svanivano quasi per magia come la nebbia al sole, e poiché il novanta per cento di un incrociatore della Flotta Internazionale era costruito in alluminio, incluso lo scafo, il risultato può ben essere immaginato: un momento prima lì c'era una grande nave che avanzava nell'aria, con tutte le sue bandiere al vento sui pennoni, la banda che suonava, gli ufficiali e gli uomini ai loro posti di combattimento, e un istante dopo una massa di motori, legname lucido, sartame, bandiere ed esseri umani precipitava verso il suolo e la distruzione.

«Fu Julian V a scoprire il segreto di quell'arma mortale, e a rendersi conto che agiva proiettando sulle navi della Flotta della Pace una frequenza vibratoria radioattiva identica a quella dell'alluminio, col risultato che, così eccitati, gli elettroni della materia aggredita aumentavano la loro velocità ondulatoria fino al punto di dissiparsi di nuovo nello stato elementare impalpabile. In altre parole, l'alluminio veniva trasmutato in qualcosa di invisibile e intangibile. Probabilmente in etere.

«Sicuro della correttezza di questa teoria, Julian V si ritirò con la sua nave

ammiraglia in una remota regione del pianeta, portando con sé i pochi incrociatori rimasti della Flotta. Orthis li cercò per mesi, ma fu solo alla fine del 2050 che le due flotte s'incontrarono ancora e per l'ultima volta. Julian V aveva ormai realizzato il piano per cui s'era nascosto, cosicché affrontò i Kalkar e il suo vecchio nemico Orthis con qualche speranza di successo. La sua nave ammiraglia diede battaglia alla testa della breve fila di navi che contenevano le restanti speranze di un intero mondo, con Julian V in piedi sul ponte davanti a una piccola scatola dall'aspetto innocuo montata su un robusto tripode.

«Orthis gli mosse incontro: avrebbe distrutto quelle navi una dopo l'altra appena fosse stato più vicino. Assaporava già la facile vittoria che quella giornata gli preparava. Puntò il cannone elettronico sulla nave ammiraglia del suo nemico e premette un pulsante. A un tratto corrugò le sopracciglia. Che stava succedendo? Esaminò il cannone. Sollevò un pezzo d'alluminio dinanzi alla canna e vide il metallo scomparire. Il meccanismo stava funzionando, ma la nave del nemico non subiva alcun danno. Allora comprese la verità, perché la sua ammiraglia era già a breve distanza da quella di Julian V e lui poteva vedere coi suoi occhi che lo scafo di quest'ultima era interamente coperto da una sostanza grigiastra da lui subito identificata per ciò che era: un materiale isolante capace di rendere l'alluminio della flotta nemica immune dall'invisibile fuoco del suo cannone.

«Il cipiglio di Orthis si mutò in un fosco sogghigno. Regolò due manopole sulla scatola di comandi dell'arma e premette ancora il pulsante. All'istante le eliche di bronzo che spingevano la nave ammiraglia dei terrestri si dissolsero nell'aria insieme a numerosi attrezzi e infissi sopra il ponte. La stessa cosa accadde a tutte le parti in bronzo delle altre navi, e la Flotta Internazionale della Pace fu ridotta a uno squadrone di relitti che galleggiavano nell'aria alla mercé del vento.

«La nave ammiraglia di Julian V si trovava in quel momento a pochi metri da quella di Orthis. I due uomini potevano vedersi in faccia senza difficoltà. L'espressione di Orthis era selvaggia, trionfante, quella di Julian V impavida e dignitosa.

«"Dunque t'illudevi che mi avresti sconfitto!" "gridò Orthis." "Ma perdio, troppo a lungo ho lavorato e sudato e atteso questo giorno. Io ho calpestato un intero mondo per punirti, Julian V. Per dimostrare che sono migliore di te e ucciderti... ucciderti in un modo in cui nessuno è mai stato ucciso, in cui nessun'altra mente salvo la mia poteva concepire di ucciderti. Hai isolato le tue attrezzature d'alluminio credendo che mi avresti fermato, ma tu non sai, il tuo debole intelletto non capisce, che con la stessa facilità con cui io disintegro l'alluminio posso, semplicemente regolando una manopola, sintonizzare l'arma

per annientare nello stesso modo centinaia di sostanze, non ultime la carne umana e le ossa.

«Ecco perciò quello che io farò adesso, Julian V. Per prima cosa io annichilirò la struttura scheletrica del tuo corpo. Questo sarà indolore... la morte potrebbe non risultare istantanea, o così almeno spero. Perché voglio che tu veda e comprenda il potere di un vero intelletto superiore, l'intelletto del quale tu rubasti i frutti per un'intera vita. Ma non li ruberai più ormai, Julian V, perché oggi tu morirai di mia mano... prima le ossa, poi la tua carne, e dopo di te i tuoi uomini, e infine tuo figlio, quel figlio che la donna da me amata porta nel ventre. Ma sappi che lei è mia... è sempre stata mia. E il suo ricordo lo porterai all'inferno con te!» Detto questo si volse e afferrò le manopole della sua arma letale.

«Ma Julian V poggiò una mano sulla piccola scatola sorretta dal massiccio tripode che aveva dinanzi, e fu lui, con gesto fulmineo, a premere un pulsante prima che Orthis sfiorasse il suo. All'istante il cannone elettronico si disintegrò fra le mani di Orthis, e nello stesso momento le due aeronavi si toccarono; Julian V superò con un salto la balausta, fu sul ponte dell'altro vascello e si precipitò contro il suo arcinemico.

«Orthis era restato immobile a fissare, inorridito, il punto dove pochi istanti prima c'era stato l'orgoglioso prodotto della sua creatività; poi alzò lo sguardo verso Julian V che si avvicinava di corsa e mandò un urlo furibondo.

«"Fermati, vigliacco!" gridò. "Per tutta la vita mi hai rapinato dei frutti del mio lavoro. E ora, con qualche sporco trucco, sei perfino riuscito a distruggere questa mia ultima grande invenzione. Possa il Dio degli Eserciti punirti..."

«"Sì" gridò di rimando Julian V. "L'ho distrutta, e ora ti ucciderò con le mie stesse mani, se non ti arrenderai immediatamente insieme alle tue truppe!"

«"Mai!" urlò l'uomo, col viso stravolto da una rabbia maniacale. "Mai! Questa è la fine, Julian V, per entrambi noi!" E mentre pronunciava quelle parole diede di piglio a una leva montata su un pannello di comandi dinanzi a lui, abbassandola. Ci fu una terribile esplosione e le due aeronavi, avvolte nelle fiamme, precipitarono come meteoriti nell'oceano sottostante.

«Fu così che Julian V e il suo avversario di sempre conclusero la loro vita mortale, portando con loro il segreto della tremenda forza distruttiva che Orthis aveva inventato sulla Luna. Ma la Terra era ancora in attesa di conoscere il suo destino. Giaceva inerme alla mercé dei conquistatori stranieri. Quel che sarebbe successo se Orthis fosse vissuto rimane un'ipotesi. Forse avrebbe riportato l'ordine nel caos da lui creato e istituito il regno della ragione. Gli uomini della Terra avrebbero finalmente potuto godere dei frutti del suo meraviglioso intelletto, e del modo in cui egli dominava gli ignoranti Kalkar che aveva portato

dalla Luna.

«Avrebbe potuto esserci anche la speranza che i terrestri si unissero contro il comune nemico, ma questo non lo fecero. Molti individui scontenti di questa o quella attività del governo andarono a unirsi con gli invasori. I pigri, gli inefficienti, gli sciocchi, e quelli abituati a dare la colpa dei loro fallimenti a chi aveva avuto successo, sciamarono sotto le bandiere dei Kalkar, che essi vedevano come anime gemelle.

«Le fazioni politiche, i lavoratori e i capitalisti videro, o credettero di vedere, l'opportunità di avvantaggiarsi in un modo o nell'altro a discapito degli interessi altrui. La flotta dei Kalkar ritornò sulla Luna per caricare altri soldati, finché si stimò che sette milioni di loro fossero trasportati sulla Terra ogni anno.

«Julian VI con sua madre Nah-ee-lah, sopravvissero a quegli eventi e così anche Or-tis, il figlio di Orthis e di una donna Kalkar, ma non è di loro che io devo parlare, bensì di Julian IX, che nacque un secolo esatto dopo Julian V.

«Sarà lo stesso Julian IX a raccontare la sua storia.

SOOR L'ESATTORE

Io nacqui nel Teivos di Chicago, il 1° gennaio 2100, da Julian VIII ed Elisabeth James. Mio padre e mia madre non erano sposati, poiché da molto tempo il matrimonio era diventato illegale. Fui chiamato Julian IX. I miei genitori appartenevano all'ormai quasi scomparsa Classe Intellettuale, ed entrambi sapevano leggere e scrivere. Le stesse nozioni le insegnarono anche a me, perché sebbene imparare fosse inutile davano molto valore alle loro tradizioni. La stampa era una delle arti perdute, e l'ultima biblioteca pubblica era stata distrutta quasi cent'anni prima che io raggiungessi l'età adulta, così c'era poco o niente da leggere per me, e possedere un libro significava rischiare d'essere tacciato da intellettuale, cosa che avrebbe provocato l'odio e il disprezzo della plebaglia Kalkar, e i sospetti o l'arresto da parte delle autorità lunari che governavano la Terra.

I primi vent'anni della mia vita furono privi di eventi significativi. Da bambino giocavo fra le case in rovina di quella che un tempo doveva esser stata una magnifica città. Benché invasa, saccheggiata e incendiata più volte, Chicago conservava ancora gli scheletri di possenti edifici che si levavano dalle ceneri della sua passata grandezza. Il mio cuore giovane soffriva al pensiero dei giorni romantici, da lungo tempo scomparsi, quando gli uomini della Terra avevano ancora lo spirito e la forza di lottare per la vita. Deploravo l'imbelle stagnazione della mia epoca, nella quale solo le risse da strada e qualche bestiale omicidio rompevano la monotonia di un'esistenza scialba. Anche la Guardia Kash dei Kalkar, di stazione sulla riva dei Grandi Laghi, raramente veniva a infastidirci, salvo che le autorità non decretassero una tassazione addizionale, perché noi dovevamo mantenerli e nutrirli, e loro avevano la facoltà di scegliere e portare via le nostre donne.

Il comandante della Guardia era di servizio lì da anni, e noi ci consideravamo abbastanza fortunati in questo, perché era un individuo troppo pigro e indolente per opprimerci di continuo. I suoi esattori erano sempre fra noi nei giorni di mercato; ma non ci mungevano al punto di lasciarci senza niente, come i profughi di Milwaukee dicevano che accadeva laggiù.

Ricordo ancora un povero diavolo di Milwaukee che vidi seduto in un angolo della piazza del mercato, un sabato. Era magro come un sacco d'ossa, e ci disse

che quell'inverno oltre diecimila persone erano morte di fame nel suo Teivos. La parola «Teivos» era usata per definire tanto il distretto quanto l'insieme di funzionari che lo amministravano. Nessuno ha mai saputo cosa significasse in realtà questa parola, anche se mia madre diceva che veniva da un altro mondo, la Luna, come «Guardia Kash», che non significava niente in particolare; un soldato era una Guardia Kash, diecimila soldati erano la Guardia Kash. Se a casa vostra bussava un uomo con in mano un pezzo di carta, su cui c'erano scritte cose che voi non potevate saper leggere, e costui ammazzava vostra nonna o si portava via vostra sorella, voi potevate dire: «È stata la Guardia Kash.»

Questa era una delle tante incongruenze del nostro governo che anche da ragazzo destavano in me stupore e indignazione; mi riferisco al fatto che i Venti quattro emanavano proclami scritti e ordini scritti a gente che non aveva il permesso d'imparare a leggere e scrivere. Io ho detto, mi sembra, che la stampa era un'arte perduta. Questo è vero solo se parliamo delle masse popolari, perché i Venti quattro avevano un dipartimento apposito che stampava denaro e manifesti. Il denaro era usato per rifonderci delle tasse... ovvero, quando noi eravamo stati così spremuti dagli esattori che i nostri gemiti disturbavano perfino la classe dei Kalkar, le autorità mandavano fra noi agenti che compravano i generi alimentari pagandoli con moneta cartacea, la quale aveva un potere d'acquisto così basso che vedendo una di quelle banconote sul marciapiede non mi sarei fermato neanche per sputarci sopra.

Le tasse non potevamo pagarle con quel denaro, poiché i Venti quattro accettavano solo oro e argento, o generi alimentari, o prodotti delle manifatture, e poiché l'ultimo grammo di metalli preziosi era scomparso dalla circolazione già quando mio padre era bambino, dovevamo pagarle con ciò che producevamo nei campi o nelle fabbriche.

Tre sabati su quattro gli esattori lavoravano nelle piazze dei mercati per valutare i beni di consumo, e il quarto sabato riscuotevano l'uno per cento di tutto ciò che era stato messo in vendita durante il mese. Niente aveva un valore fisso; un giorno dovevate contrattare mezzora per avere una pinta di fagioli in cambio di una pelle di capra, e la settimana dopo per una pinta di fagioli ci volevano quattro pelli di capra, oppure il contrario. E gli esattori delle tasse se ne avvantaggiavano, perché facevano i loro calcoli sul valore più alto toccato dai prodotti in quel mese.

Mio padre aveva un gregge di capre a pelo lungo. Le chiamavano capre Montana, ma lui diceva che erano di razza Angora, e mia madre tesseva una buona stoffa col loro pelo. Fra la stoffa, il latte e la carne delle nostre capre vivevamo abbastanza bene, dato che dietro casa avevamo anche un orto; ma c'erano cose che dovevamo andare a procurarci al mercato. Dico al mercato

perché era contro la legge fare baratti in privato, dato che questo non avrebbe permesso agli esattori di conoscere le entrate di un uomo. Ebbene, un inverno mia madre era ammalata e noi avevamo bisogno di carbone per scaldare la stanza dove lei giaceva a letto, così mio padre andò dal comandante della Guardia Kash e gli chiese il permesso di barattare per un po' di carbone prima del giorno di mercato.

Un soldato fu mandato con lui da Hoffmeyer, l'agente del Kalkar Pthav, che aveva la concessione del carbone per il nostro distretto — i Kalkar possedevano tutto — e quando Hoffmeyer scoprì quanto avevamo bisogno di carbone disse che per cinque capre da latte mio padre poteva avere metà del peso di un uomo in carbone.

Mio padre protestò, ma questo non servì a niente, e poiché sapeva che mia madre doveva assolutamente stare al caldo portò le cinque capre a Hoffmeyer e tornò a casa col carbone. Il sabato seguente, al mercato, pagò una capra per un sacco di fagioli del peso di un uomo, e quando l'esattore lo chiamò per riscuotere le tasse mensili gli disse: — Tu hai pagato cinque capre per metà del tuo peso in carbone, e tutti sanno che i fagioli valgono venti volte più del carbone, perciò il carbone che tu hai comprato oggi varrebbe cento capre, e siccome i fagioli valgono venti volte il carbone tu hai acquistato fagioli equivalenti a duecento capre. Di conseguenza questo mese hai commerciato beni di consumo per un valore uguale a trecento capre. L'uno per cento fanno tre capre, e questa è la tua tassa mensile.

Si trattava di un esattore nuovo, quello vecchio non ci avrebbe fatto una porcheria simile; del resto fu in quel periodo che le cose cominciarono a cambiare in peggio. Mio padre diceva di non credere che la vita potesse essere più dura di così, ma era destino che in seguito si ricredesse. Il cambiamento ebbe inizio nel 2117, quando Jarth diventò lo Jemadar degli UTA (United Teivos of America), e fu una cosa graduale. Washington è a grande distanza da Chicago, e non c'era una linea ferroviaria diretta fra le due città. I Ventiquattro mantenevano agibili poche ferrovie non collegate fra loro, e inoltre era difficile far funzionare i treni senza meccanici addestrati. A volte occorreva una settimana per viaggiare da Washington a Gary, il capolinea occidentale di quella ferrovia.

Mio padre diceva che quasi tutte le strade ferrate erano andate distrutte nelle guerre durante le quali i Kalkar avevano percorso e saccheggiato ogni nazione, e che ormai non c'erano viaggiatori o commercianti che spedissero merci, cosicché anche le poche rimaste lavoravano di rado. Un tempo buona parte degli uomini che capivano i dettagli della manutenzione e del funzionamento dei treni — gli ingegneri e i meccanici — appartenevano alla Classe Intellettuale dei terrestri, e di conseguenza poco alla volta erano stati tolti di mezzo, perseguitati o uccisi.

Da settantacinque anni non si costruivano nuove locomotive, e quelle rimaste in uso venivano riparate con difficoltà. I Venti quattro avevano cercato di rimandare l'inevitabile facendo viaggiare quei pochi treni soltanto per le loro necessità — gli spostamenti dei funzionari del governo e delle truppe — ma ormai era solo questione di tempo prima che le ferrovie scomparissero... per sempre. Questo non significava molto per me, dato che io non avevo mai viaggiato su un treno; anzi, non ne avevo mai visto uno, a parte i relitti rugginosi e bruciati sparsi alla periferia della nostra città. Ma mia madre e mio padre la consideravano una sventura: un altro anello che si spezzava, nell'ormai debole catena fra l'antica civiltà e la nuova barbarie.

Le aeronavi, le automobili, le navi a vapore, e anche il telefono, erano tutte cose scomparse prima della nascita dei miei genitori, ma da ragazzi loro avevano sentito i vecchi parlare di quelle e di altre meraviglie. Il telegrafo esisteva ancora, benché non molti lo usassero e ci fossero solo poche linee fra Chicago e la costa atlantica. Per l'Ovest non esistevano più né strade agibili né linee telegrafiche. Quando avevo dieci anni conobbi un uomo che era venuto a cavallo da un Teivos del Missouri. Era partito di là con altri quaranta, allo scopo di recarsi nell'Est e apprendere cosa fosse accaduto là negli ultimi cinquant'anni. Ma fra i banditi e le Guardie Kash tutti quanti erano stati uccisi nel corso di quel lungo e avventuroso viaggio.

Non dimenticherò mai come pendeva dalle sue labbra quando narrava ciò che aveva fatto e visto, e come lavoravo di fantasia immaginando di vivere anch'io avventure dello stesso genere nel lontano e misterioso Ovest. Lui diceva che le condizioni di vita erano molto miserabili in tutte le zone che aveva attraversato, ma che nei Teivos agricoli l'esistenza era più facile perché le Guardie Kash non potevano aggirarsi dappertutto e la gente riusciva a imbrogliare gli esattori nascondendo i prodotti dei campi. Era convinto che noi avessimo più miseria che nel Missouri, e non volle restare in città, preferendo affrontare i pericoli di un altro viaggio piuttosto che vivere così vicino alla sede dei Venti quattro.

Mio padre era fuori di sé dalla rabbia quando tornò a casa dal mercato quel sabato, dopo che il nuovo esattore gli aveva imposto una tassa mensile di tre capre. Mia madre era di nuovo in piedi, e il freddo dell'inverno aveva finalmente lasciato il posto alla primavera, negli ultimi giorni di marzo. Sui Grandi Laghi c'era sempre un forte vento, ma sul fiume dove abitavamo noi il ghiaccio s'era sciolto, e io ero già impaziente di fare la mia prima nuotata dell'anno.

Le pelli di capra venivano ormai arrotolate spesso, alle finestre della nostra casetta, lasciando entrare il sole e l'aria tiepida nelle tre stanze.

— Prevedo l'arrivo di tempi duri, Elisabeth — disse mio padre, dopo che ci ebbe riferito quell'ingiustizia. — Le cose andavano già male negli ultimi anni,

ma ora che i maiali hanno eletto Jemadar un porco come Jarth...

— Ssssh! — lo azzittì mia madre allarmata, accennando verso la finestra aperta.

Mio padre tacque, e sentimmo che all'esterno si stavano avvicinando dei passi. Qualcuno girò sulla parte anteriore della casa, e sulla pelle semitrasparente della porta cadde l'ombra di un uomo. Mio padre ebbe un sospiro di sollievo.

— Ah! — esclamò. — È soltanto il nostro buon amico Johansen, Vieni dentro. Fratello Peter, e raccontaci cosa c'è di nuovo.

— Buongiorno Fratello Julian. Sorella Elisabeth — li salutò il visitatore, entrando. Io notai che mia madre stringeva i denti; non le piaceva essere chiamata così. — Una novità c'è, infatti. Il vecchio comandante è stato sostituito da un altro, un tipo di nome Or-tis... uno degli scagnozzi di Jarth. Voi che ne pensate?

Fratello Peter s'era fermato fra mio padre e mia madre, dando poco rispettosamente le spalle a quest'ultima, così non notò che lei si portava in fretta un dito alle labbra per segnalare a mio padre di badare a ciò che diceva. Io vidi un'ombra attraversare lo sguardo di mio padre, come se fosse seccato dall'avvertimento di lei, ma quando rispose le sue parole furono quelle che la gente della nostra classe aveva imparato a dire, a sue spese.

— Non spetta a me dire ciò che penso di lui, né mettere in discussione ciò che decidono i Ventiquattro.

— Neppure a me — disse subito Johansen. — Ma detto fra noi... un uomo non può fare a meno di riflettere, e qualche volta fa bene sfogarsi dicendo quello che si pensa, no?

Mio padre scrollò le spalle e si girò a prendere il suo rattoppato soprabito. Io potei vedere che bruciava dal desiderio di dire ciò che pensava delle bestie umane che il Fato aveva messo al potere un secolo addietro. La sua infanzia era stata abbastanza vicina a tempi migliori perché ricordasse i racconti dei vecchi sul passato di quella che era stata una terra libera e orgogliosa, e sapere ciò che avevamo perduto gli avvelenava l'anima. Quelle stesse cose lui e mia madre le avevano raccontate a me, così come altri dell'agonizzante Classe Intellettuale facevano coi loro figli nella speranza, mai morta benché sempre più esile, che un giorno il mondo riemergesse dalla melma dell'ignoranza in cui la tirannia dei Kalkar l'aveva trascinato.

— Ora devo uscire, Fratello Peter — disse mio padre, infilandosi quella malconcia palandrana. — Devo portare al signor esattore tre delle mie capre, se non voglio che scomodi la Guardia Kash per mandare a prelevarle. — Cercava di parlare con indifferenza, ma io che lo conoscevo sapevo quanto fosse amareggiato.

Johansen annuì. — Già — disse. — Ne ho sentito parlare, al mercato. Ero presente quando il nuovo esattore ha raccontato a Hoffmeyer di come ti ha calcolato le tasse, e stava ridendo di te. Diceva che ti ha fatto uno scherzo divertente, e Hoffmeyer ha risposto che se il prezzo del carbone è cento capre per metà del peso di un uomo dovrà andare dai Ventiquattro e chiedere che ti costringano a pagargli altre novantacinque capre, per quello che ti ha venduto.

— Non è possibile! — esclamò mia madre. — Non oserà fare una cosa simile, se c'è rimasta un po' di giustizia.

Johansen si voltò a guardarla. — Forse stava scherzando — disse. — Ai Kalkar piace molto scherzare.

— Sì — disse mio padre. — Sono gente allegra. Un giorno anche noi cominceremo a farli divertire, ma chissà se rideranno dei nostri scherzi.

Mia madre lo guardò con espressione preoccupata, e vidi che scrutava Johansen per capire come l'avesse presa. Ma l'uomo seguì mio padre fuori casa, poi lo salutò e se ne andò per la sua strada.

Mio padre e io portammo le capre nella piazza del mercato per consegnarle all'esattore. Era un uomo basso, con lunghi capelli rossicci, un naso dritto e due occhi celesti piccoli e acuti. Si chiamava Soor. Appena vide mio padre assunse un'aria ostile.

— Qual è il tuo nome, uomo? — lo interpellò in tono sgarbato.

— Julian VIII — rispose lui. — Queste sono le tre capre che devo pagare per la tassa di questo mese. Le metto nel recinto?

— Come hai detto che ti chiami... Ottavius? — sbottò Soor.

— Julian VIII — ripeté mio padre.

— Ma non mi dire... Julian VIII! — esclamò l'uomo. — Nientemeno che Julian VIII. E suppongo che con questo nome tu sia un gentiluomo troppo nobile per essere un fratello come tutti quanti, eh?

— Mi chiamo Fratello Julian VIII — si corresse mio padre.

— Vai a mettere le capre nel recinto, Fratello Julian Sua Signoria VIII, muoviti. E ricorda che tutti i bravi cittadini sono fratelli, qui, fedeli sudditi del nostro grande Jemadar.

Quando le capre furono legate nel recinto ci voltammo per andarcene, ma mentre passavamo di nuovo davanti a Soor questi gridò: — E allora?

Mio padre lo guardò con aria interrogativa.

— E allora, uomo? — ripeté l'altro.

— Non capisco, Fratello Soor — disse lui. — Non ho forse fatto tutto ciò che richiede la legge?

— Ma cos'avete nella testa voialtri straccioni? — strillò l'ometto dai capelli rossi, invelenito. — Nei Teivos della costa orientale un esattore non ha bisogno

di chiederlo: i cittadini onesti sanno che non può vivere con la sua paga, e gli offrono il loro contributo.

— Scusa, Fratello Soor, non lo sapevo — disse mio padre con calma. — La prossima volta che vengo al mercato ti porterò qualcosa.

— Guarda di non dimenticartelo — grugnì Soor.

Mio padre non aprì bocca per tutta la strada fino a casa, né disse parola finché non avemmo terminato di cenare, come al solito con latte di capra, formaggio e focacce di granoturco. Io ero così furibondo che dovevo fare uno sforzo per inghiottire il cibo, ma io ero stato allevato in un'atmosfera di repressione che mi aveva insegnato fin da piccolo a stare zitto e controllarmi. Lui no.

Quando mio padre ebbe finito di cenare si alzò all'improvviso, con uno scatto così violento che rovesciò la sedia, e si portò un pugno alla bocca mordendosi rabbiosamente le nocche delle dita.

— Vigliacchi! Cani! — gridò. — Mio Dio, non lo sopporto più! Diventerò pazzo se continuo a chinare il capo davanti a chi mi insulta. Io non sono più un uomo! Non ci sono più uomini, qui! Siamo vermi, che quei maiali coprono di fango razzolando col grugno nella nostra terra. E io non ho mai osato protestare. Io sto qui, mentre quei porci profanano le nostre donne, ci opprimono e ci derubano, e quando un servo dei porci mi insulta io cerco di propiziarmelo. Questo è disgustoso.

— Julian, non... — cercò di placarlo mia madre.

— In poche generazioni questi tiranni hanno svirilizzato del tutto gli americani, e gli uomini delle altre nazioni. Perché noi questo eravamo: americani. I nostri antenati hanno lottato per la loro libertà, a Bunker Hill, a Gettysburg, a San Juan, a Chateau Thierry. E io? Io striscio davanti a un infame che rappresenta l'autorità dei maiali là a Washington... e nessuno di loro è un uomo di questa Terra come noi. Mi genufletto alla spazzatura della Luna, io che discendo da antenati che avrebbero chiesto il sangue a chi osava profanare le loro donne e le loro case!

— Julian! — gridò mia madre. — Non fare così, caro. Qualcuno potrebbe sentirti. — Io vidi che stava tremando.

— E tu sei una donna americana! — ansimò lui.

— Julian, ti prego — lo supplicò lei. — Non è per me che te lo chiedo, ma per nostro figlio e per te. Non m'importa di ciò che sarà di me, ma non voglio che tu sia strappato a noi, com'è successo a tutti quelli che hanno ceduto alla tentazione di sfogarsi.

— Lo so, mia cara — disse lui, dopo una pausa di silenzio. — Lo so, è così anche per me. Io non oso ribellarmi per non lasciare soli te e Julian, tu non osi perché pensi a noi, e nostro figlio tace per non metterci nei guai. Ah, se ci

fossero altri che la pensano come noi. Se potessi trovare almeno un migliaio di uomini capaci di osare, in questa terra!

— Sssh! — lo ammonì mia madre. — Puoi trovare mille spie, invece. Nessuno può sapere di chi fidarsi. Ecco perché ti ho accennato di tacere con quel Johansen, oggi.

— Pensi che Johansen sia una spia? — domandò mio padre.

— Non lo so — rispose lei. — Io diffido di tutti. La vita è terribile, e anche se io sono cresciuta qui, e mia madre prima di me, e mia nonna prima di lei, ho dovuto imparare a chinare il capo.

— Non a fartelo piacere, però. Lo spirito degli americani è piegato, ma non spezzato — mormorò mio padre. — Non del tutto, almeno, e speriamo che non si spezzi mai.

— Se abbiamo il coraggio di sopportare la sofferenza, non si spezzerà — disse mia madre. — Ma è difficile. Così difficile che una donna può odiare il pensiero di mettere al mondo un figlio... — e guardò me, — perché sa di condannarlo a una vita di miseria e di umiliazioni. Io ho sempre voluto dei figli, questo era il mio istinto, eppure ho dovuto temere di partorirli... soprattutto ho temuto di avere una figlia. Essere donna e avere una bella faccia in questa terra, è una maledizione!

Io avevo sempre ringraziato il cielo che mia madre non fosse una bellezza, ma d'un tratto mi resi conto che metteva molto impegno nel tirarsi i capelli sugli occhi, e che non usciva mai di casa senza sporcarsi la faccia e infagottarsi in un abito informe. Al pensiero di ciò che poteva succedere se un Kalkar avesse visto sotto quella mascheratura sentii di capire perché mio padre stentava a mantenere l'autocontrollo.

Dopo cena mio padre e io uscimmo a mungere le capre, e ci accertammo che l'ovile fosse ben chiuso *per* la notte. Sembrava che i cani selvatici fossero più numerosi ogni anno, e più sfrontati. Giravano in branchi di trenta o quaranta bestie, e mentre quand'ero bambino non si azzardavano ad attaccare l'uomo adesso era pericoloso viaggiare da soli fuori città, specialmente accampandosi di notte. Non era permesso avere armi da fuoco, né archi e frecce, così non potevamo eliminarli, ed essi comprendevano la nostra debolezza e non c'era ovile o pollaio che fosse al sicuro.

Si trattava di bestie generalmente feroci e robuste come lupi. Ce n'era un gruppo più pericoloso degli altri, e che mio padre diceva composto da bastardi fra cui prevaleva il sangue collie e airedale — cani astuti e di grossa taglia, aggressivi, da tempo divenuti il terrore di quella zona — che tutti chiamavano il Branco Infernale.

IL BRANCO INFERNALE

Dopo che fummo rientrati in casa con il latte, Jim Thompson e la sua donna, Mollie Sheehan, vennero a farci visita. Abitavano un mezzo miglio a monte lungo il fiume, nella fattoria più vicina, ed erano i nostri migliori amici. Erano anche le uniche persone di cui mio padre e mia madre si fidassero completamente, cosicché quando ci riunivamo potevamo parlare con assoluta franchezza. A me sembrava strano, anche da ragazzo, che uomini alti e robusti come mio padre e Jim avessero paura di esprimere i loro veri sentimenti davanti ad altri; benché fossi stato allevato in un'atmosfera di sospetto e di timore, non potevo adattarmi all'atteggiamento codardo e servile che marchiava la nostra vita.

E tuttavia sapevo che mio padre non era un vigliacco. Era un uomo di bell'aspetto, alto e muscoloso, e io l'avevo visto battersi con gran decisione contro uomini e contro cani selvatici. E una volta uccise a mani nude una Guardia Kash, armata ma senza compagni, che stava insidiando mia madre. L'uomo era sepolto al centro dell'ovile, col suo fucile, la baionetta e le munizioni in un fagotto unto e ben chiuso accanto a lui. Era venuto da solo e scomparve senza che fossimo mai sospettati; ma noi sapevamo dove scavare se ci fosse servita un'arma.

Anche Jim aveva avuto dei guai da Soor, il nuovo esattore, e quella sera voleva sfogarsi un po'. Era un uomo robusto, e come mio padre si faceva la barba ogni pochi giorni con un vecchio rasoio a mano libera. Tutti gli americani, bianchi e di colore, usavano radersi, e per «americani» intendevamo quelli che vivevano nel Nord America da prima della Grande Guerra. Gli altri, ovvero i Kalkar, non avevano barba. I loro antenati erano venuti dalla Luna molti anni prima. Erano venuti a bordo di strane aeronavi, nel corso degli anni, ma anche quelle grandi macchine volanti erano andate perse, una dopo l'altra, perché nessuno di loro sapeva come riparare i motori che le facevano muovere nello spazio, cosicché un bel momento i Kalkar avevano smesso di arrivare dalla Luna sulla Terra.

Questo era stato un bene per noi, ma sfortunatamente era successo troppo tardi, perché i Kalkar e le loro donne si moltiplicavano come le mosche in una stalla. I Kalkar di razza pura erano i peggiori, tuttavia c'erano milioni di

mezzosangue i quali non piacevano a nessuno, e io credo che i mezzosangue odiassero con lo stesso fervore sia noi terrestri puri che i lunari puri, i Kalkar.

Jim aveva un diavolo per capello. Disse più volte che non ce la faceva più, e che avrebbe preferito morire piuttosto di sopportare ancora tanta ingiustizia. Ma io ero abituato a quelle chiacchiere, le sentivo fin dall'infanzia. La vita era dura: lavoro e sudore dall'alba al tramonto, e un'esistenza miserabile: chi aveva qualcosa di più se lo vedeva portare via dalle tasse. Nessun divertimento, solo lo stretto necessario, niente sogni di abbondanza e soprattutto nessuna speranza che le cose andassero meglio. Era raro vedere qualcuno sorridere, e fra noi — quelli della nostra classe sociale — nessun adulto rideva mai. Da bambini ci succedeva di ridere, un poco, non molto. Era difficile uccidere la spensieratezza dei bambini, però bastava crescere e diventare dei «fratelli» per vederla svanire.

— La colpa è vostra, Jim — disse mio padre. Lui scaricava sempre sulla classe sociale di Jim la responsabilità dei nostri guai, perché i suoi antenati erano stati Meccanici prima della Grande Guerra, operai e abili artigiani. — La tua gente non si è mai opposta con fermezza contro gli invasori. Si nutrivano con quella teoria comunista di fratellanza internazionale che i Kalkar hanno portato dalla Luna. Ascoltavano i loro agenti che seminavano la discordia fra i lavoratori e gli industriali, e poi si sono fatti sedurre dalla loro teoria «sopportala, ubbidisci, collabora». Loro avevano sia il numero che la capacità di combattere con successo contro l'ondata di pazzia che dalla Luna aveva contagiato il nostro mondo; avrebbero potuto tenerla lontana almeno dall'America, ma hanno ascoltato i falsi profeti e messo la loro forza nelle mani di capi corrotti.

— E la tua classe, allora? — ribatté Jim. — Ricca e pigra, troppo indifferente perfino per votare. Voi siete stati a guardare, mentre ingrassavate coi frutti del nostro lavoro.

— Antichi dogmi comunisti! — sbuffò mio padre. — Al mondo non c'è mai stata una classe più prospera e felice dei lavoratori americani del ventesimo secolo. Tu accusi noi? Noi siamo stati i primi a batterci. La mia gente ha lottato e versato sangue per tenere alta la gloriosa Stelle e Strisce sul campidoglio, a Washington. Ma eravamo pochi, e il risultato è che fu la bandiera dei Kalkar a sventolare sulla capitale. Da oltre un secolo possedere una Stelle e Strisce è un crimine punibile con la fucilazione. Ma io...

Attraversò a passi lunghi la stanza e tolse un mattone accanto al montante annerito del caminetto. Infilò una mano nell'apertura e si girò verso di noi.

— Per quanto io sia caduto in basso — esclamò, — ringrazio Dio di avere ancora un po' di orgoglio, e la forza di sfidarli come li sfidarono i miei padri... questa mi è stata tramandata e l'ho conservata con amore, perché passi a mio figlio, e lui la tramandi ai suoi. E gli ho insegnato che vale la pena di morire per

questa, come morirono i suoi antenati e come sarei felice di fare anch'io.

Trasse fuori dal vano un rotolo di stoffa, e tenendolo per l'angolo superiore lo lasciò svolgere dinanzi a noi: un drappo a strisce rosse e bianche, con un rettangolo blu e molte stelline bianche su di esso.

Jim e Mollie si alzarono in piedi, e io vidi mia madre gettare uno sguardo apprensivo verso la finestra. Per un momento tutti tacquero, fissando a occhi spalancati ciò che mio padre mostrava loro; poi Jim fece un passo avanti, s'inginocchiò lentamente, ne prese un orlo con la sua grossa mano callosa e se lo portò alle labbra. La fiamma della candela, fremente nella brezza primaverile che entrava dalla pelle di capra aperta della finestra, strappò una scintilla di luce dalle lacrime che gli erano apparse negli occhi.

— Questa è la Bandiera, figlio mio — disse mio padre. — È la vecchia Stelle e Strisce, quella dei nostri antenati, che fece di questa terra un posto decente e onorato in cui vivere. Possederla è un pericolo mortale, ma quando io non ci sarò più conservala, così come la nostra famiglia l'ha conservata da quando il reggimento a cui apparteneva la riportò in patria dalle Argonne.

Anch'io avevo gli occhi umidi, ma volevo essere duro e celare la mia commozione, così mi girai verso la finestra, e là fuori, oltre la pelle di capra, vidi nelle tenebre un volto umano. Ero sempre stato rapido di pensiero e d'azione, ma in vita mia non avevo mai reagito con tanta velocità come nell'istante successivo a quella scoperta. Con un sol gesto spazzai via la candela dal tavolo, lasciando la stanza nel buio, balzai accanto a mio padre togliendogli di mano la Bandiera e in fretta l'arrotolai e la cacciai nel foro da cui l'aveva tolta. Il mattone era sulla mensola del camino, ma non mi occorre più di un momento per trovarlo a tentoni e rimetterlo al suo posto.

Così a fondo i sotterfugi e i sospetti erano impastati nelle menti umane che i quattro intorno a me capirono d'istinto il motivo del mio gesto, e quando ebbi ritrovato la candela e la accesi di nuovo li vidi ancora lì, immobili nello stesso posto. Non mi fecero domande. Mio padre fu il primo a parlare.

— Sei stato molto goffo, Julian — disse. — Se volevi la candela, perché non l'hai presa con garbo, invece di saltare avanti in quel modo? Ma tu sei fatto così: sempre distratto e precipitoso.

Nel parlare aveva alzato la voce con ira, ma il suo era un tentativo di celare il vero motivo di quell'atto, io lo sapevo, gli altri lo sapevano. E se l'uomo a cui apparteneva la faccia intravista nel buio aveva sentito quelle parole l'avrebbe capito anch'egli.

Appena ebbi rimesso a posto la candela accesa andai in cucina, uscii dalla porta posteriore, e poi tenendomi nell'ombra dietro la casa, scivolai verso la facciata, perché volevo sapere chi fosse la spia che aveva osservato quella scena

così compromettente. La notte era senza Luna ma chiara e potevo vedere a una certa distanza in ogni direzione, perché la casa sorgeva in un'ampia radura sgombra presso il fiume. A sud-est la strada sterrata si allontanava verso un antico ponte, distrutto da decenni — se da una folla inferocita oppure da una piena autunnale, non lo sapevo — e poco dopo scorsi stagliata sullo sfondo più chiaro del terreno la figura di un uomo, diretto ai resti del ponte. Notai che aveva un'aria furtiva e un sacco sulle spalle. Questo particolare era rassicurante, perché indicava che l'individuo era impegnato in qualche sua impresa notturna poco pulita e difficilmente avrebbe fatto la spia su altri atti illegali da lui scoperti. Avevo già visto uomini portare sacchi in spalla nella notte, anzi l'avevo fatto anch'io. Era il solo modo in cui si potevano fare baratti o trasportare generi alimentari senza che l'esattore lo sapesse.

Quel traffico notturno era abbastanza consueto, e col vecchio esattore e col pigro comandante della Guardia Kash che c'erano prima non risultava pericoloso come si sarebbe potuto credere, benché la pena comminata per quei reati fosse dieci anni di lavori forzati nelle miniere di carbone oppure, nei casi gravi, la morte. I casi definiti «gravi» erano quelli in cui un uomo era scoperto mentre nascondeva cose che l'esattore o il comandante volevano per sé.

Non seguii lo sconosciuto, poiché ero certo che fosse uno della nostra classe, e tornai subito in casa a riferire. I miei genitori e i due ospiti stavano parlando a sussurri, e *per* quella sera nessuno di noi osò alzare troppo la voce.

Mio padre e Jim discutevano, come capitava spesso, dell'Ovest. Entrambi sembravano convinti che da qualche parte nelle terre del sole calante dovesse esistere un angoletto d'America dove gli uomini vivevano in pace e liberi, un posto senza Guardie Kash e Kalkar ed esattori di tasse.

Fu all'incirca tre quarti d'ora più tardi, mentre Jim e Mollie si preparavano ad andarsene, che qualcuno bussò e immediatamente dopo la porta fu aperta, prima che uno di noi desse il permesso. Voltandoci vedemmo sulla soglia Peter Johansen che ci sorrideva. Peter non m'era mai piaciuto molto. Era un individuo magro e allampanato che sorrideva soltanto con la bocca, mai con gli occhi.

Non mi piaceva il modo in cui guardava mia madre quando credeva che nessuno lo stesse osservando, né la sua abitudine di cambiare donna ogni anno o due; in questo era troppo simile ai Kalkar. Nei confronti di Peter avevo sempre provato quella sospettosa cautela che uno sente quando cammina a piedi nudi sull'erba in una zona dove sa che c'è un serpente.

Mio padre accolse il nuovo venuto con un caloroso: — Salve, Fratello Johansen. — Ma Jim si limitò a fargli un cenno freddo, perché Peter guardava anche Mollie con desiderio, e non si lasciava ingannare come i Kalkar dai vestiti informi e dai capelli tirati sulla faccia. Tanto lei che mia madre mettevano un

grande impegno nel nascondere la loro figura fisica, e tuttavia questo non bastava, perché se una donna era avvenente la voce circolava malgrado ogni espediente. Molte donne erano costrette a stare sempre in casa o nell'orto, e non potevano andare al mercato o in città neppure vestite di cenci. Mia madre era fra queste, e a volte mi meravigliavo che mio padre fosse riuscito a conoscerla e a tenerla per sé.

— Cosa ti porta qui in periferia a un'ora così tarda, Fratello Johansen? — gli domandai io. Ad alcuni piaceva esser chiamati «Fratello», anche se quell'appellativo si dava solo agli estranei di cui non si sapeva se fidarsi o meno, come se lo considerassero un segno di rispetto.

— Stavo inseguendo un maiale fuggito — rispose Peter. — È venuto in questa direzione. — Nel muoversi, un oggetto che aveva sotto il mantello gli cadde al suolo. Era un sacco, vuoto. Subito io seppi a chi apparteneva la faccia che avevo visto nel buio fuori dalla finestra. Peter si chinò a raccogliarlo con aria pigra, e nel rialzarsi scoprì i denti in un sogghigno guardando mio padre.

— È tuo questo, Fratello Julian? — gli chiese. — L'ho trovato proprio qui fuori dalla porta, così ho pensato di entrare per chiedere se l'avevate perduto.

— No — dissi io, senza aspettare che mio padre rispondesse. — Non è nostro. Dev'essere dell'uomo che ho visto passare di qui meno di un'ora fa. Se n'è andato per la strada del vecchio ponte, ma credo che si fosse fermato un momento davanti a casa nostra. — Guardai Peter negli occhi, e lui sbatté le palpebre e fece una smorfia.

— Ah, sì? Io non ho visto nessuno sulla strada. Ma se il sacco non è vostro, lo terrò io — disse Peter, e lo sventolò come una bandiera inarcando un sopracciglio quasi a comunicarci: *Il possesso di questo non è alto tradimento*. Poi, senza dir altro, si volse e uscì di casa.

Tuffi sapevamo che Peter aveva visto la scena della Bandiera. Mio padre disse che non dovevamo aver paura, perché Peter non era una spia, ma Jim la pensava diversamente, e così Mollie e mia madre. Io ero propenso a dar ragione a loro. Da lì a poco Jim e Mollie ci diedero la buonanotte, e noi andammo a letto. Mio padre e mia madre dormivano nella stanza che ci serviva da magazzino per le pelli, io avevo un giaciglio imbottito nel soggiorno, fra l'arcolaio e il telaio e il necessario per tessere. L'altra stanza era la cucina-dispensa, dove mangiavamo.

Mia madre insisteva sempre perché per andare a letto mi mettessi una calzamaglia di lana d'angora. Tutti gli altri ragazzi che conoscevo dormivano con addosso i vestiti che portavano durante il giorno, ma mia madre aveva le sue idee e pretendeva che la notte mi cambiassi, e che facessi il bagno una volta alla settimana anche d'inverno. In estate ero sempre a nuotare nel fiume e capitava che facessi il bagno due volte al giorno. Anche mio padre teneva molto alla sua

pulizia personale. I Kalkar avevano usanze diverse.

La calzamaglia che indossavo d'inverno a letto era in lana d'angora molto morbida. D'estate non portavo niente. Avevo un robusto paio di pantaloni di panno lunghi fino al ginocchio, una maglia pesante in lana d'angora, una blusa in pelle di capra e un paio di scarpe in tela e cuoio che mio padre aveva avuto in cambio del latte. Non so cos'avremmo fatto senza le capre, che ci fornivano il cibo e tutto il necessario. Le scarpe cominciarono a starmi a misura proprio quando erano ormai lese, dopo che per cinque anni mi erano andate larghe, ma sapevo ripararle con grande abilità. In testa non portavo niente, neppure d'inverno, ma avevo capelli assai folti. In genere li portavo lunghi fino alle spalle; in città molti se li radevano a zero, perché quasi tutti avevano i pidocchi. A volte me li legavo con una fascia di pelle di capra intorno alla fronte.

M'ero appena tolto la blusa quando sentii avvicinarsi i latrati di una decina di cani, e compresi che si trattava di una parte del Branco Infernale. Non era la prima volta che venivano fin sul fiume, perché l'odore delle capre si sentiva a chilometri di distanza, e ogni tanto quelle bestiacce riuscivano a danneggiare l'ovile. Mi stavo chiedendo se non avrei fatto meglio a uscire quando sentii delle grida... le grida di una donna terrorizzata. Sembravano provenire dalla riva del fiume, vicino all'ovile, e insieme a esse c'era il furioso grugnire e ringhiare del Branco Infernale. Non esitai un momento a staccare dal chiodo il bastone di leccio temprato, grosso quanto il mio polso e lungo tre braccia, e il mio coltello di ferro.

Non ci era permesso tenere lame superiori ai sei pollici, ma era una buona arma, anche se contro quei cani selvaggi sarebbe occorso ben altro.

Uscii dalla porta sul davanti, che era la più vicina, e corsi verso l'ovile dove il Branco Infernale stava aggredendo con grande baccano una donna, che urlava e chiamava aiuto.

Mentre mi avvicinavo e i miei occhi si adattavano all'oscurità potei vedere una figura umana, parzialmente distesa sul tetto delle basse baracche di pietra che formavano la recinzione esterna dell'ovile. Le sue gambe penzolavano oltre il bordo, e stava scalciando contro otto o dieci grossi cani che saltavano su e giù contro il muro per azzannarla. Uno di loro era riuscito ad attanagliarle una scarpa, e vi si appendeva con tutto il suo peso per trascinarla al suolo.

Nel precipitarmi da quella parte gridai con tutto il fiato che avevo in gola, e i cani che aggredivano la donna si girarono verso di me. Conoscevo il modo di fare di quegli animali e sapevo che mi avrebbero assalito senza pensarci due volte, perché non avevano paura di niente; ma io li caricai così all'improvviso e con tale decisione che balzarono indietro ringhiando, intimiditi.

Quello che aveva azzannato la donna, e che dalle dimensioni mi parve il

capobranco, riuscì a trascinarla giù dal tetto prima che io lo raggiungessi, poi si accorse di me e mi fronteggiò, in piedi sopra la sua preda, scoprendo le zanne con minacciosa ferocia. Era un animale nerboruto, alto quanto una capra adulta e in grado di sbranare chiunque fosse così sprovveduto da affrontarlo con le sole armi di cui disponevo io. In altre circostanze mi sarei tenuto alla larga, ma c'era in gioco la vita di una donna.

Io ero un americano, non un Kalkar — quei bastardi avrebbero gettato in pasto al Branco Infernale donne e bambini pur di salvare la loro preziosa pelle — e mi era stato insegnato a rispettare le donne, in un mondo che non le considerava più di ammalati da soma e le valutava per ciò che potevano offrire a letto.

Sapevo che la morte mi era assai vicina quando fronteggiai quella terribile bestia, mentre con la coda dell'occhio potevo vedere le altre corrermi intorno e farsi sotto; ma non c'era tempo di pensare troppo, e così mi gettai contro il branco avventando il coltello e il bastone. Pochi momenti dopo la figura distesa al suolo dinanzi al capobranco si girò a guardarmi, e io vidi il volto pallidissimo e terrorizzato di una ragazza giovane. Fino a quel momento l'idea di lasciarla al suo destino non m'era passata per la mente, ma dopo quel breve sguardo non l'avrei fatto neanche se avessi saputo che affrontavo la morte certa.

Mentre abbattevo il bastone la bestia cercò di azzannarmi alla gola, alzandosi sulle zampe posteriori e balzando dritta come una freccia verso di me. Lasciai subito cadere il bastone, troppo lungo, e affrontai quell'assalto con le mani nude e il coltello. Per fortuna la mia mano sinistra trovò la gola del grosso cane, ma l'impatto del suo peso mi fece rotolare all'indietro, e prima di essermi riavuto dalla caduta lo ebbi sopra di me, che ringhiava e si agitava nel tentativo di avvicinare i denti alla mia faccia. Continuando a stringergli il pelame della gola con la sinistra per tenerlo a distanza lo colpì con il coltello, e non lo mancai. Il dolore delle ferite decuplicò la sua furia belluina, tuttavia io scoprii di poterlo tenere lontano, e non solo: con mia sorpresa fui capace di alzarmi dapprima in ginocchio e poi in piedi, sempre afferrandolo per il collo e costringendolo a restare a un braccio di distanza da me.

Avevo sempre saputo di avere muscoli robusti, ma fino a quel momento non m'era mai successo di mettere davvero alla prova la mia forza, perché mai avevo dovuto lottare per la vita. Fu come una rivelazione dal cielo, e mi accorsi di sorridere con ferocia quando lo compresi: tutta la paura di quelle odiose bestie fu spazzata via dalla mia mente come se un vento fresco scacciasse una nebbia, e in quella lucidità improvvisa io — io che ero nato da un ventre di donna in una terra di gente timorosa, io che ero stato allattato col latte della prudenza e dell'apprensione, io, Julian IX, all'età di vent'anni — divenni in una frazione di secondo incapace di provare paura per chiunque al mondo, uomo o bestia. Fu la

consapevolezza della forza che avevo in me a trasformarmi così... questo e, forse, quei due liquidi occhi neri che sapevo mi stavano guardando.

Il resto del Branco Infernale si stava gettando su di me quando il bestione che avevo fra le mani si afflosciò di colpo. Il mio coltello gli aveva finalmente trovato il cuore. Gli altri cani si avventarono fra latrati furibondi, e girandomi vidi la ragazza in piedi accanto a me, col mio bastone fra le mani, pronta a battersi contro di loro.

— Salta sul tetto! — le gridai. Ma lei non volse le spalle. Restò dov'era, e abbatté il bastone con un colpo preciso sul più vicino degli animali che ci aggredivano.

Io feci roteare il cadavere del capobranco sopra la testa e lo scaraventai fra gli altri, che si sparpagliarono e indietreggiarono di nuovo: fatto ciò mi volsi alla ragazza e senza sprecare altre parole la sollevai fra le braccia e la issai sopra le baracche di pietra dell'ovile. Avrei potuto senz'altro seguirla e mettermi al sicuro anch'io, se qualcosa non mi avesse saturato la mente con un effetto simile a quello della birra scadente fatta dai Kalkar, che loro bevono fino ad abbruttirsi mentre a noi è proibita, pena la prigione per chi ne viene trovato in possesso. Credo che a esaltarmi fosse la lotta, il desiderio di compiere qualche atto eroico davanti a una ragazza straniera; a ogni modo mi girai in cerca degli altri cani, che avevano ritrovato energia e foga, e corsi verso di loro.

Fuggire non era nei loro istinti, ed erano mossi da una fame quasi ancestrale. Ringhiarono odiosamente, col pelo ritto sul collo e sulla spina dorsale, e scoprirono i grossi denti colando saliva dalle fauci, ma io torreggiavo fra loro e con l'impeto del mio attacco li tenni a bada. Il primo mi balzò alla gola e le sue zanne trovarono soltanto una lama di ferro che gli squarciò la bocca; mentre cadeva al suolo lo afferrai per la coda e me lo trassi sopra un ginocchio, spezzandolo in due con un sol gesto. Gli altri mi balzarono attorno in sei o sette, ma io non riuscivo a provare paura e vibravo di forza erculea. Uno alla volta li afferrai fra le mani e dopo averli sollevati li scaraventai contro il muro dell'ovile. Due soli non restarono morti con le ossa spaccate, e questi tornarono ad aggredirmi, ma uno lo ammazzai con un calcio che gli sfondò la gabbia toracica, e l'altro fuggì buttando sangue dalla testa, colpito da una coltellata.

Fu allora che vidi un uomo correre verso di me dalla strada del fiume, e un altro dalla casa. Il primo era Jim, che aveva sentito l'abbaiare dei cani e le grida della ragazza, e l'altro era mio padre. Entrambi avevano visto l'ultima parte della lotta, e non riuscivano a credere che fossi stato io, Julian, a scannare le bestie che vedevano fra i sassi. Mio padre si mostrò orgoglioso di me, e Jim, che non aveva figli suoi e si considerava mio padrino, mi diede una pacca sulla schiena.

Poi mi volsi a cercare la ragazza, che era scivolata giù dal tetto e veniva verso

di noi. Era una sconosciuta, e mi diede l'impressione di non essere di Chicago. Si muoveva con la stessa flessuosa grazia di mia madre, non come le goffe donne di razza Kalkar, e quando fu davanti a me mi poggiò una mano su una spalla.

— Ti ringrazio — disse, ancora scossa — e che Dio ti benedica. Solo un uomo forte e coraggioso sarebbe accorso ad aiutarmi come hai fatto tu.

Mentre ascoltavo quella voce dolce io non mi sentii più né forte né coraggioso, ma debole e confuso al punto che abbassai lo sguardo al suolo, non sapendo cosa dire. Fu mio padre che si fece avanti, e il suo intervento mi aiutò a uscire dall'imbarazzo.

— Chi sei, ragazza? — le domandò, — e da dove vieni? È strano trovare una giovane donna in giro da sola, di notte... ma ancor più strano è sentirla invocare la divinità proibita.

Soltanto allora mi resi conto che la straniera aveva pronunciato il Suo nome, e per abitudine non potei evitare di guardarmi attorno per vedere se qualche estraneo avesse sentito. Per mio padre e per Jim non c'erano problemi; una delle cose che univano le nostre famiglie era il rito religioso che tenevamo in segreto ogni settimana.

Fin dallo sventurato giorno, assai precedente alla nascita di mio padre — il giorno di cui si parlava abbassando la voce in un sussurro luttuoso — in cui i preti di ogni religione erano stati uccisi dal primo all'ultimo per ordine dei Ventiquattro, adorare Dio in qualsiasi forma era un crimine punito con la morte.

Qualche pazzoide a Washington, senza dubbio pieno fino agli occhi dei liquori che rendevano i lunari più bestiali di quanto fosse già la loro natura, aveva emanato quell'ordine con la scusa che la Chiesa stava usurpando le funzioni dello stato, e che i preti incitavano la gente a ribellarsi... cosa molto probabilmente vera. Peccato che non avessero avuto il tempo di realizzare quel piano.

Accompagnammo la ragazza in casa, e quando mia madre la vide e notò quanto fosse giovane e spaurita la prese fra le braccia. Lei stava tremando, ed essere accolta con tanto affetto la commosse al punto che scoppiò in lacrime. Per un poco non parlammo. Ma alla luce della candela io vidi che la straniera era deliziosamente bella. Io ho detto che mia madre e Mollie erano donne attraenti, ed è la verità, però quella ragazza giunta così all'improvviso fra noi era la creatura più affascinante che un uomo potesse vedere.

Dimostrava diciotto o diciannove anni, ed era fisicamente delicata anche se non debole. C'era forza e vitalità in ogni suo movimento, nell'espressione del viso e nel suo modo di parlare. Aveva uno sguardo aperto, ingenuo e fanciullesco, ma nello stesso tempo dava un'impressione di grande riservatezza e di forza di carattere. Era bruna, con capelli e occhi nerissimi, ma la sua pelle era

più bianca della mia, quasi trasparente.

Vestiva abiti simili ai miei, le stesse cose che quelli della nostra classe, uomini e donne, potevano permettersi. Aveva una blusa, pantaloni al ginocchio, scarpe di tela e cuoio come noi, ma c'era una differenza: i suoi indumenti erano puliti e quasi nuovi, e non mi ero mai reso conto di quanto potessero mettere in evidenza le forme di una donna. La fascia che aveva intorno alla fronte era larga, ricamata, e con minuscole conchiglie cucite a formare un disegno geometrico sulla stoffa. Il suo tentativo di apparire più gradevole d'aspetto era tutto qui, ma balzava agli occhi e lasciava perplessi in un mondo dove le donne facevano di tutto per celare la loro bellezza... alcune non esitavano a sfregiarsi pur di non essere rapite alle loro famiglie. E c'erano madri che, sapendo di essere avvenenti e di poter dare alla luce figlie destinate a una sorte spaventosa, arrivavano al punto di ordinare al marito di uccidere tutte le femmine che partorivano. Mollie l'aveva fatto, due volte. Non c'era da meravigliarsi che fosse così raro vedere un adulto ridere, o sorridere!

Quando la straniera ebbe sfogato i suoi singhiozzi su una spalla di mia madre, mio padre ricominciò a farle domande; ma mia madre gli disse di aspettare il giorno dopo, perché la ragazza era stanca e aveva bisogno di dormire. Le disinfezzammo con alcole di legno il piede destro, graffiato dai denti del cane che le aveva dilaniato la scarpa, e anch'io mi curai alcune escoriazioni. Poi si dovette decidere dove metterla a dormire. Mio padre disse che avrebbe potuto dividere il letto con mia madre, e lui si sarebbe adattato nel soggiorno con me, ma Jim si offrì di ospitarla, poiché lui e Mollie avevano tre stanze come noi e nel suo soggiorno non dormiva nessuno. Così la sua sistemazione fu decisa, anche se a me sarebbe piaciuto tenerla in casa nostra.

Dapprima la ragazza era esitante ad andare, ma mia madre le assicurò che Jim e Mollie erano brava gente, generosa e sincera, e che con loro sarebbe stata al sicuro come con sua madre e suo padre. Nel sentir menzionare i genitori la luce scomparve dai suoi occhi come se in lei qualcosa morisse, ma subito si riprese, baciò mia madre su una guancia e disse a Jim che era pronta a seguirlo.

Si girò per ringraziarmi di nuovo e salutarmi, ma io nel frattempo avevo ritrovato la lingua e mi offrì di scortarli fino alla casa di Jim, per sicurezza. Questo sembrò farle piacere, così ci avviammo. Jim camminava più avanti, io lo seguivo a fianco della ragazza, e lungo la strada scoprii una cosa strana. Una volta mio padre mi aveva mostrato un pezzo di ferro che attirava altri pezzi di ferro. Si chiamava calamita, mi aveva detto.

Quella ragazza straniera snella e flessuosa non era certo di ferro, né lo ero io, eppure non riuscivo a scostarmi troppo da lei. Non so spiegarne il motivo, ma sebbene la strada fosse larga io ero come costretto a camminarle accanto,

cosicché una volta le nostre mani si toccarono, e il mio corpo fu attraversato da un fremito d'emozione che non avevo mai provato prima con nessuno.

Quand'ero ragazzo e dovevo portare degli oggetti a casa di Jim mi capitava di pensare che la sua casa fosse lontana; ma quella notte la strada fu brevissima: due o tre passi ed eravamo già arrivati.

Mollie ci aveva sentiti e aspettava il marito sulla porta, allarmata e curiosa. Quando le raccontammo cos'era successo mandò esclamazioni di stupore e di compatimento, e poi abbracciò la ragazza, proprio come aveva fatto mia madre. Prima che lei la conducesse dentro, la bruna straniera si volse ancora e mi porse una mano.

— Buona notte — disse. — E grazie di nuovo. Possa Dio ricompensarti per l'aiuto che mi hai dato.

— E che i Santi ci proteggano, perché ho idea che ne avremo bisogno — sentii Mollie mormorare fra sé. Poi chiusero la porta e io tornai a casa mia, camminando più leggero dell'aria.

IL FRATELLO GENERALE OR-TIS

Il mattino dopo uscii di casa per il mio giro quotidiano, durante il quale vendevo il latte di capra. Ci era permesso smerciare i generi deperibili anche nei giorni non di mercato, purché dessimo conto scrupolosamente anche di questi baratti. Di solito lasciavo Mollie e Jim per ultimi, dato che avevano un ottimo pozzo dove mi piaceva fermarmi a bere verso mezzodì. Ma quel giorno Mollie ebbe il latte fresco e lo ebbe di buonora, perché m'ero alzato dal letto ancor prima delle altre volte.

Quando bussai e lei mi disse di entrare parve sorpresa di vedermi così fuori orario, poi nei suoi occhi ci fu per un istante una luce divertita — o impietosita, piuttosto — e andò in cucina a prendere la giara del latte. Vidi che sospirava e scuoteva il capo, ma non compresi perché mi guardasse in quel modo... non allora, almeno.

La ragazza straniera era già in cucina, sul retro, e la stava aiutando a fare qualcosa; sentii che scambiavano qualche parola e penso che Mollie le avesse detto che ero lì, perché venne a salutarmi. Era la prima volta che potevo guardarla in piena luce, non al debole lume di candela, e se la sera addietro ne ero rimasto affascinato il mio povero vocabolario non mi permette di dire cosa provai quel mattino. Lei era... ma è inutile. Non ho parole per descriverla!

A Mollie occorre molto per trovare la giara — benedetto il suo cuore gentile! — anche se mi parve ugualmente poco tempo, e mentre lei era nell'altra stanza la ragazza straniera e io facemmo conoscenza. Per prima cosa volle sapere cosa facesse la mia famiglia per vivere, e poi domandò i nostri nomi. Quando le dissi il mio, lei lo ripeté fra sé alcune volte. — Julian IX — disse. — Julian IX! — Poi mi sorrise. — È un bel nome, mi piace.

— E il tuo qual è? — chiesi.

— Juana — rispose, pronunciandolo Huana. — Juana St. John.

— Ti ringrazio di aver detto che il mio nome ti piace, ma il tuo è molto più bello. — dissi io. Era un discorso sciocco e mi fece sentire sciocco, ma lei non parve pensarla così o fu troppo cortese per lasciarmelo capire. Io conoscevo molte ragazze, quasi tutte quelle della periferia, e in genere avevano modi un po' sguaiati, si ficcavano le dita nel naso, non si lavavano mai e parlavano con lo stesso vocabolario rozzo dei loro fratelli. Le ragazze avvenenti non uscivano di

casa, almeno non durante il giorno, e non andavano mai al mercato, comunque erano pochissime... quelle della nostra classe, voglio dire. I Kalkar invece mandavano le loro figlie in giro a fare le svergognate, perché non gli importava niente di cosa facessero e di chi se le prendesse, e non vedevano l'ora di levarsele di casa. Erano volgari e bovine, tozze, generalmente piuttosto ottuse. Questo faceva sì che i Kalkar preferissero le terrestri puro sangue o le meticce, e perciò nessun americano che avesse una figlia almeno passabile avrebbe osato mandarla per la città o al mercato.

Juana era così diversa dalle altre che io me ne meravigliavo, mi chiedevo da dove venisse, ed ero curioso di sapere tutto di lei. Avevo l'impressione d'esser stato derubato dei miei diritti per non aver mai conosciuto ragazze così dolci e belle, e mi chiedevo come avessi fatto a vivere e a respirare senza poter vedere almeno ogni tanto il suo viso. Provavo come il bisogno di rifarmi di quel tempo perduto, e le feci subito parecchie domande.

Lei mi disse che era nata e cresciuta in un Teivos alquanto a ovest di Chicago, quello che si estende lungo il Desplaines River e comprende una vasta zona di terra arida e spopolata, con poche e sparse fattorie.

— La casa di mio padre è nel distretto di Oak Park — disse, — una delle poche rimaste dai tempi antichi. È fatta di cemento, con stanze larghe, e si trova all'incrocio fra tre strade e un parco. Una volta quel posto era molto bello, e neppure le guerre e le intemperie l'hanno rovinato del tutto. Sul lato nord crescono tre alti pioppi, accanto alle rovine di un capannone dove un tempo venivano tenute le automobili a motore dei nostri bisnonni. Dal lato sud della casa crescono moltissimi cespugli di rose, lussureggianti e alti, e i muri di cemento, da cui l'intonaco è caduto a pezzi, sono nascosti dall'edera rampicante che cresce fino al tetto.

«Era la mia casa, e io la amavo, ma ormai l'ho perduta per sempre. Le Guardie Kash e l'esattore delle tasse venivano di rado... noi stavamo troppo lontani dal mercato, che si teneva in un paese molto più a sud-ovest chiamato Salt Creek. Ma di recente il nuovo Jamadar, Jarth, ha nominato un altro comandante e un altro esattore. A loro non piaceva il paese di Salt Creek come sede per la caserma e gli uffici, e vennero a esaminare Oak Park. Si accorsero subito che la casa di mio padre era grande e bella, e gli ordinarono di venderla ai Venti quattro.

«Tu sai cosa significa questo. Furono perfino generosi e la casa fu valutata cinquantamila dollari lunari; poi ci pagarono... con le banconote di carta. Non c'era niente da fare, così ci preparammo a partire. Tutte le volte che erano venuti a vedere la casa, mia madre mi aveva nascosta nello scantinato, mettendo poi macerie e rottami davanti alla porta del sottoscala per nasconderla. Ma il giorno in cui mio padre aveva deciso di partire per la riva del Desplaines, dove c'era un

vecchio rudere in cui pensava che potessimo vivere indisturbati, il nuovo comandante arrivò all'improvviso e mi vide.

«"Quanti anni ha la ragazza?" domandò a mia madre.

«"Ne ha quasi tredici. Il mese prossimo la porterò dall'esattore come prescrive la legge, per farla registrare" rispose lei.

«"Tu menti, cagna!" urlò il comandante, imbestialito. "Questa ragazza ha almeno diciott'anni. Voi infrangete la legge da cinque anni!"

«Mio padre era accanto a noi. Sapeva cosa sarebbe accaduto, e quando senti quell'uomo parlare così lo vidi diventare pallido. Poi, senza una parola, gli balzò addosso, e prima che le Guardie Kash che lo scortavano potessero intervenire riuscì quasi a strangolarlo a mani nude, gridandoci di scappare. Ma non potevamo farlo.

«Tu sai cosa fanno in questi casi... vedo che l'hai già capito. Fucilarono mio padre davanti ai nostri occhi. Poi il comandante offrì mia madre al capo delle sue Guardie Kash. Ma lei aveva un coltello sotto la veste... prima che l'uomo potesse toccarla se lo piantò nel cuore, e cadde morta sul corpo di mio padre. Anch'io avevo una lama, e cercai di fare lo stesso, ma il dolore mi aveva come istupidita e non fui abbastanza svelta. Me la strapparono di mano prima che riuscissi a uccidermi.

«Fui portata in quella che era la mia camera da letto, al secondo piano della casa, e chiusa lì dentro. Il comandante mi assicurò che gli dispiaceva della morte dei miei genitori, ma che io non dovevo preoccuparmi di nulla perché avrei vissuto negli agi... e disse che quella sera sarebbe venuto a fare amicizia con me. Io *sapevo* cosa significava, e giurai a me stessa che mi avrebbe trovata morta.

«Ero annientata dal dolore per la perdita dei miei genitori e sapevo che mi sarebbe convenuto uccidermi al più presto. Ma dentro di me c'era ancora troppo desiderio di vivere... qualcosa mi gridava che non poteva finire tutto così, senza che io vendicassi il sangue che era stato versato. Questo era contrario agli insegnamenti di mio padre e di mia madre. Essi erano quaccheri, una setta cristiana molto religiosa e osservante. Mi avevano insegnato a temere la collera di Dio, e a non pensare neppure un pensiero di violenza verso altri esseri viventi. Ma in un solo giorno avevo visto mio padre cercare di strangolare un uomo, e mia madre uccidere se stessa. Il mio mondo s'era capovolto. Ero quasi impazzita per il dolore e la paura, e non sapevo più cosa pensare e cosa fosse giusto fare.

«Poi venne la sera, i Kalkar tornarono a Oak Park da Salt Creek con dei carri pieni di mobili, e sentii qualcuno entrare in casa. Le mie finestre del secondo piano erano lontane dal suolo, ma io sapevo che l'edera era vecchia e robusta. Il comandante non si era accorto che alcuni tralci erano grossi come corde, e prima che lui fosse salito io m'ero calata al suolo lungo i rampicanti ed ero corsa via

Ara i cespugli.

«Questo è accaduto oltre un mese fa. Mi sono nascosta di giorno e ho camminato di notte... ma non sapevo neanche dove stessi andando. Due settimane fa una vecchia mi ha ospitato, e poi mi ha dato del cibo da portare via con me. Credo che la mia mente fosse confusa, perché molte delle cose che ho fatto non riesco a ricordarmele. Sapevo solo che dovevo viaggiare di notte e andare in cerca di un posto dove non ci fossero Kalkar. Ma ieri sera ho udito i latrati di quei cani e sono fuggita. Oh, com'ero spaventata! E poi... sei arrivato tu!

Io non sapevo cosa stesse pensando, ma nel modo in cui lo disse c'era qualcosa che me lo fece sembrare come l'esaudimento di una preghiera, quasi che ringraziasse il cielo d'essere infine giunta in un posto dove poteva essere in salvo... e restarci per sempre. O forse questa era una preghiera soltanto mia. Dopotutto, lì alla periferia di Chicago i Kalkar venivano spesso, e quello non si poteva dire un posto molto sicuro per lei.

Ma poi Mollie rientrò, io le misurai tre litri di latte, e mentre me ne andavo dissi come per caso che quella sera forse sarei passato da loro. Juana esclamò subito: — Oh, sì, ti aspetto! — Così io aggiunsi che sarei venuto senz'altro.

Quando ebbi finito di consegnare il latte di capra presi il mio carretto e tornai verso casa. Lungo la strada incontrai Moses Samuels, l'ebreo. Moses si guadagnava da vivere, molto miseramente, conciando le pelli. Era un ottimo conciatore, però tutti quanti sapevano fare quel lavoro, cosicché non aveva molti clienti fra gli americani. I Kalkar invece gli portavano spesso delle pelli da trattare, perché loro avevano armi da fuoco e andavano a caccia. I Kalkar non sapevano niente dei lavori che si potevano fare su questa Terra; i loro antenati erano venuti giù dalla Luna ignoranti e illetterati come le bestie, e il potere che avevano acquistato su di noi gli aveva permesso di vivere col lavoro degli altri, cosicché in una generazione o due avevano dimenticato perfino quelle cose che sapevano fare per campare sulla Luna, diventando pigri e infingardi. Non facevano niente, non producevano niente, ed erano la più sordida classe di parassiti che il mondo avesse mai dovuto sopportare.

I ricchi non-produttori dei vecchi tempi erano una benedizione confronto a loro, perché almeno avevano intelligenza e creatività; potevano dirigere gli altri e trasmettevano ai figli le qualità che li avevano fatti emergere, riuscendo a essere utili alla cultura e a contribuire per quanto in modo contorto al benessere della società di cui facevano parte.

Così i Kalkar davano pelli da conciare a Samuels, e se l'avessero ricompensato onestamente il vecchio ebreo se la sarebbe cavata bene, invece lo pagavano con la loro cartamoneta, che come lui diceva non era buona neanche per riparare la

suola di una scarpa bucata.

— Buongiorno, Julian — mi salutò quando c'incrociammo. — Ho bisogno di qualche buona pelle di capra. Il nuovo comandante mi ha ordinato un lavoro e dovrò conciarnene almeno cinque. — Poi abbassò la voce. — Tu l'hai visto questo Or-tis, ragazzo?

Io scossi il capo. — E tu?

— Che il cielo ci aiuti, figliolo — mormorò il vecchio. — Che il cielo ci aiuti.

— È un uomo così malvagio, Moses? — domandai. Lui agitò le mani. — Tempi duri ci attendono, ragazzo, tempi duri — si lamentò. — Il vecchio Moses Samuels conosce quella mala genia. Or-tis non è pigro come l'ultimo, ed è più crudele e lussurioso. Ma torniamo alle pelli. Le ultime che mi avete dato non ve le ho pagate; dai Kalkar riscuoto solo cartamoneta, e questa non la darei a un uomo salvo che non volessi insultarlo. Forse non riuscirò a pagarvi queste pelli ancora per qualche tempo. Dipende se Or-tis sarà onesto oppure no. A volte i Kalkar si divertono a fare i generosi... possono permetterselo, con la roba degli altri. Ma se è un mezzosangue, come dicono, non tratterà bene un povero ebreo. Se fosse un Kalkar purosangue sarebbe diverso, quelli non odiano gli ebrei più degli altri terrestri. Comunque devo ancora vederlo un ebreo che voglia bene a un Kalkar.

Moses Samuels e io non immaginavamo che quella sera avrei avuto l'occasione di conoscere l'individuo di cui parlava. Il comandante Or-tis venne da noi di persona, e ora vi racconterò come accadde. Dopo cena andai a casa di Jim. Juana era sulla soglia quando arrivai lungo la stradiciola. Appariva riposata, benché certo avesse lavorato tutto il giorno, e quasi felice. L'espressione da animale braccato aveva lasciato il suo bel viso, e quando mi vide agitò una mano con un sorriso lieto. Era già il tramonto, perché le giornate primaverili erano ancora brevi, ma non faceva freddo, così restammo a parlare nell'aia.

Io raccontai le chiacchiere del distretto che avevo raccolto durante la mia giornata lavorativa. I Ventiquattro avevano aumentato alcune tasse per i prodotti agricoli locali. La donna di Andrew Wright aveva partorito due gemelli, un maschio e una femmina, ma la femmina era morta (non c'era bisogno di spiegare come e perché). L'esattore Soor aveva dichiarato che ci avrebbe spremuti fino a farci piangere (più lo conoscevo e più mi era simpatico, questo Soor). Una Guardia Kash aveva portato via Nellie Levy, che aveva compiuto tredici anni. Hoffmeyer aveva detto che il prossimo inverno il carbone sarebbe aumentato di prezzo. Dennis Corrigan era stato condannato a dieci anni in miniera perché era stato sorpreso a leggere un libro. I fatterelli quotidiani del distretto erano sempre gli stessi, tristi o tragici o squallidi, ma la vita andava avanti lo stesso.

— Quanto sono stupidi ad aumentare le tasse sui prodotti agricoli

— commentò Juana. — I loro padri hanno ucciso l'industria e il commercio, e adesso loro uccidono l'agricoltura.

— Prima la uccideranno e meglio sarà per il mondo — replicai io. — Quando avranno fatto morire di fame i contadini moriranno di fame anche loro.

Poi, d'improvviso, lei disse che Dennis Corrigan era atteso da un destino peggiore della morte. — Sarebbero stati più pietosi a ucciderlo.

— È per questo che non l'hanno fatto — dissi io.

— Tu vai a fare baratti anche la notte? — domandò lei, e prima che potessi risponderle continuò: — Non dirmelo. Non avrei dovuto chiederlo. Ma spero che tu non lo faccia. È molto pericoloso... spesso chi ci prova viene preso.

Io risi. — Non tanto spesso quanto credi — dissi, — altrimenti saremmo tutti quanti in miniera da un pezzo. Ma senza questi sotterfugi non potremmo vivere. Le tasse sono troppo pesanti... sono sempre state troppo pesanti, e le più ingiuste cadono sempre sulla schiena dei più indifesi.

— Ma finire in miniera è terribile! — esclamò lei, rabbrivendo.

— Sì, le miniere sono un inferno. Io preferirei la morte — dissi. Poco dopo accompagnai Juana a casa nostra, perché la ragazza voleva salutare mia madre. La casa le piaceva, così le raccontai che mio padre l'aveva costruita con le sue mani vent'anni addietro. Aveva usato le pietre squadrate e i mattoni presi fra le rovine della vecchia Chicago. Mio padre dice che i mattoni rossi provengono dalla biblioteca pubblica della città, mentre le pietre di cui sono fatte le fondamenta e la parte inferiore dei muri sono di dimensioni e di colore diverso, cosicché l'effetto è strano ma gradevole all'occhio. I soffitti sono bassi, ma sorretti da solide travi prelevati da una di quelle antiche case, come i pavimenti di mattonelle colorate. È una bella casetta, e mia madre la tiene scrupolosamente pulita.

I miei genitori, Juana e io stavamo chiacchierando da circa un'ora, seduti nel soggiorno, quando la porta si spalancò all'improvviso senza che avessimo sentito nessuno avvicinarsi e girandoci vedemmo sulla soglia un uomo con l'uniforme delle Guardie Kash. Dietro di lui ce n'erano altri.

Ci alzammo in silenzio, sbalorditi. Due guardie entrarono e presero posto ai lati della porta, e fra loro venne dentro un uomo. Era alto, abbronzato, con lineamenti solo in parte Kalkar, e poiché indossava l'uniforme da comandante generale capimmo subito che costui era il famigerato Or-tis. Fuori c'erano altri sei o sette armati.

Or-tis ci esaminò uno dopo l'altro, poi si rivolse a mio padre e annuì lentamente, come se ciò che vedeva non gli fosse nuovo. — E così — disse, — tu sei Julian VIII. *Fratello* Julian VIII, eh?

Mio padre annuì. Or-tis lo scrutò ancora un poco, gettò un'occhiata a mia

madre quindi il suo sguardo si fermò su Juana, e io vidi un'altra espressione prendere il posto del fosco cipiglio con cui aveva fatto ingresso in casa. Era un uomo robusto, ma non sgraziato e tozzo come quelli della sua classe. Aveva capelli neri tagliati corti, un naso dritto e sottile, e penetranti occhi grigi. Era assai diverso dal grasso maiale che l'aveva preceduto... diverso e pericoloso, potei vederlo subito. Aveva labbra sensuali e tumide, dalla piega crudele, ma un volto magro e duro. Se l'altro era un maiale, costui era un lupo. Dei lupi aveva l'energia nervosa, inquieta e ferina... una forza interiore che lo spingeva a perseguire e portare a termine i suoi piani.

Il fatto stesso che venisse di persona nel Teivos per vedere coi suoi occhi (qualunque cosa cercasse lì da noi) era tipico di un uomo così. Il suo predecessore non avrebbe mai accompagnato le guardie su una strada fangosa, ma il Teivos stava per imparare che adesso c'era un comandante ben diverso. Or-tis non si fidava di nessuno, doveva conoscere e toccare con mano, e non era un pigro, purtroppo per noi.

— E così tu sei Fratello Julian VIII — ripeté, dopo aver guardato Juana da capo a piedi. — Non mi hanno parlato bene di te. Comunque, stasera sono venuto per due motivi. Uno è perché tu dica alla tua gente che la Guardia Kash è comandata da un uomo diverso, ora che ci sono io. Non sopporterò i vostri sordidi trucchetti e gli atti di slealtà. Dovrà esserci ubbidienza indiscussa verso lo Jemadar di Washington, e ogni legge sarà fatta rispettare con severità. Ladri e traditori saranno tolti di mezzo. Sabato in ogni piazza del mercato sarà affisso un manifesto, che io ho ricevuto da Washington. Il nostro glorioso Jemadar ha conferito grandi poteri ai comandanti della Guardia Kash. Se avete lamentele, sarò disposto ad ascoltarle. Se la giustizia dei nostri funzionari vi ha danneggiato, io potrò rimediare. Se la sentenza di un tribunale non vi soddisfa, farete appello a me.

«D'altra parte, i malfattori sappiano che con le nuove leggi ogni processo sarà svolto da un tribunale militare, e che la corte sarà presieduta dai comandanti della Guardia Kash.

Noi sapevamo cosa significasse questo. Non occorre molta fantasia per capire l'infamia e l'orrore della cosa. Il nostro destino era nelle mani di un uomo che avrebbe avuto potere di vita o di morte su di noi. Lo Jemadar Jarth aveva così dato un altro colpo agli esseri umani di una Terra già ridotta in miseria, privandoci perfino delle parvenze di una libertà che prima potevamo illuderci di avere ancora in un certo grado. Era chiaro che intendeva potenziare al massimo la sua macchina politica e militare.

— C'è anche un'altra ragione per cui sono venuto qui nella tua casa — continuò Or-tis. — Una ragione non molto gradevole per te, Fratello Julian

VIII. Ma prima vediamo cosa potremo trovare. — Chiamò dentro i suoi uomini con un gesto e ordinò: — Frugate questa catapecchia. — Poi si mise a sedere. Ed io rividi un uomo, entrato come lui senza chiedere il permesso in quella stanza, un uomo che aveva raccolto dal pavimento un sacco sventolandolo poi con un sogghigno allusivo.

Per mezzora le guardie perquisirono i tre locali della casa. Per un'ora gettarono all'aria fra le nostre cose, e notammo che si aggiravano soprattutto nel soggiorno e intorno al caminetto. Una dozzina di volte il mio cuore si fermò, mentre uno di loro scrutava i mattoni a destra della mensola.

Tutti sapevamo cosa stavano cercando — tutti salvo Juana — e sapevamo cosa sarebbe successo se avessero trovato la Bandiera. La morte per mio padre e per me, e un destino peggiore per mia madre e la ragazza. E fremevamo al pensiero che Johansen avesse fatto questo per guadagnarsi il favore del nuovo comandante. Io non avevo dubbi che fosse stato lui, lo sapevo come se lo stesso Or-tis ce l'avesse detto. Per ottenere qualcosa dalle autorità... o almeno così credevo allora. Dio, se avessi saputo la vera ragione!

Mentre i suoi uomini frugavano dappertutto, Or-tis cambiò umore e cercò di mostrarsi più cordiale, mettendosi a parlare con mia madre e Juana. Non potevo fare a meno di stringere i denti nel notare come le guardava entrambe, e tuttavia le sue chiacchiere erano quelle di un uomo che cercava di mostrarsi simpatico. Sembrava voler conoscere la loro opinione sul governo... lui, l'esponente di una classe che aveva strappato alle donne perfino il ricordo dei diritti di cui godevano oltre un secolo addietro, s'interessava alle loro idee politiche! Non ne avevano, non sapevano neppure cosa fossero; tutto ciò che avrebbero potuto dirgli era che odiavano gli invasori che ci avevano ridotto praticamente in schiavitù. Questa sola era la loro politica e religione: l'odio. Ma tutto il mondo era impastato delle stesse cose, l'odio e la miseria.

Mio padre diceva che non sempre era stato così, e che una volta il mondo era felice, o almeno le nazioni più progredite. Ma la gente non si rendeva conto della sua fortuna, e dopo essersi dannata l'anima per conquistare il benessere lo aveva buttato via, arrivando al punto di aiutare i Kalkar che s'erano sparsi sulla Terra.

Le guardie cercarono mezzora, dunque, e non trovarono niente. Ma io sentivo che Or-tis non era soddisfatto, perché era ben certo che la Bandiera doveva esserci e stava perdendo la pazienza. D'un tratto si mise a dirigere gli uomini, incitandoli e suggerendo, e quando neppure lui riuscì a niente cominciò a irritarsi molto.

— Bastardi Yank! — ringhiò, fulminando mio padre con lo sguardo. — Vi accorgete che non si può prendere in giro un discendente del grande Jemadar Orthis come avete fatto con gli altri. Non per molto. Io ho buon fiuto per i

traditori... posso scoprire uno Yank sotto i panni di chiunque di voi. Prendine nota, e avverti la tua gente: gli atti di tradimento nel Teivos saranno puniti con la morte o con la miniera!

Per qualche momento restò zitto, fissando mio padre come se in lui vedesse un nemico di vecchia data. Poi guardò Juana.

— Dove abiti tu, ragazza? — le chiese, — e cosa fai per contribuire alla prosperità di questa comunità?

La prosperità di questa comunità! Era una frase che si udiva spesso dai funzionari Kalkar quando si rivolgevano a noi; una frase che non significava niente, visto che la prosperità non c'era. Noi riuscivamo a mantenere i Kalkar col nostro lavoro senza morire di fatica e di fame, e questa era la loro idea di prosperità.

— Io abito con Mollie Sheehan, qui vicino — rispose Juana. — Lavoro nel pollaio e nel porcile, faccio i mestieri di casa.

— Mmh — approvò Or-tis, annuendo. — I mestieri di casa, molto bene. Ho giusto bisogno di una donna che mi tenga in ordine la casa. Che ne dici, ragazza mia? È un lavoro leggero, e sarai ben pagata. Il tuo posto non è fra le galline e i maiali.

— Ma il mio lavoro mi piace — replicò lei. — Se volevate prendermi al vostro servizio potevate farlo quando i miei genitori mi hanno registrata, a tredici anni.

— Già. Strano che non sia successo — disse lui, inarcando un sopracciglio. — Dovevi essere molto bella anche allora. Avresti potuto avere un'esistenza migliore.

— Ma io sto bene con Mollie Sheehan, e non voglio cambiare.

— Non vuoi cambiare in meglio? — ridacchiò Or-tis. Juana s'era ritratta accanto a me come in cerca di protezione, così vicina che i nostri corpi si toccavano. — Questa Mollie potrà accudire i porci senza bisogno di te, ne sono certo. Se non ci riesce da sola è segno che ne ha troppi, e dunque è più prospera di tutti noi... in tal caso bisognerà aumentarle le tasse. Tu che ne pensi?

— Oh, no! — gemette Juana, spaventata di quel che poteva accadere a Mollie e a Jim. — Lei e suo marito hanno pochi maiali, appena quel che gli basta per vivere dopo aver pagato tutte le tasse.

— Allora non ha bisogno del tuo aiuto — stabilì Or-tis con un sorrisetto freddo. — Domani vieni a casa mia, ragazza. Prenderai servizio subito, e ti darò dei vestiti eleganti, più adatti a te.

Ma Juana, pur sapendo il pericolo che correva (che faceva correre a tutti noi, in effetti) mi sorprese. Fino a quel momento era apparsa intimidita e supplichevole, ma d'un tratto raddrizzò le spalle e guardò Or-tis dritto negli

occhi.

— Io non verrò a casa tua — disse, con foga. — Non so cosa farmene dei tuoi vestiti eleganti! Non verrò.

Or-tis parve sorpreso; i suoi soldati erano stupefatti. Per qualche secondo nessuno parlò. Io guardai mia madre, e vidi che non si teneva in disparte a capo chino come mi sarei aspettato. Anche lei teneva la testa alta e fissava i Kalkar con aperto disprezzo. Mio padre, più saggio, teneva le spalle curve e si mostrava mite; ma io che lo conoscevo bene capii che faceva uno sforzo per non stringere i pugni.

— Tu verrai, ragazza — disse Or-tis con calma, anche se quel rifiuto l'aveva fatto arrossire per l'ira. — C'è il modo di persuaderti. — E guardò me, dritto in faccia. Poi girò le spalle e se ne andò a passi lunghi, seguito dalle sue Guardie Kash.

LA LOTTA NELLA PIAZZA DEL MERCATO

Quando la porta fu chiusa dietro di loro, Juana si coprì il viso con le mani.

— Oh, quante disgrazie porto dovunque vado — gemette. — Mio padre e mia madre sono morti a causa mia, e ora sto portando la rovina e forse di peggio sulla testa di Jim e Mollie, e anche a voi. Ma non deve succedere... non voglio che soffriate per me! Or-tis guardava te, Julian, quando mi ha minacciato. Cosa voleva dire? *Tu* non gli hai fatto niente. Ma non temere. Io so come fare per allontanare da voi la sventura che senza volerlo ho provocato.

Noi cercammo di assicurarle che questo non aveva importanza, che l'avremmo protetta con ogni mezzo a nostra disposizione, e che non doveva pensare di averci portato preoccupazioni e difficoltà che già non avessimo. Ma lei scosse il capo, e infine mi domandò di accompagnarla a casa di Mollie e di Jim.

Per tutto il percorso sulla riva del fiume illuminato dalla luna fu silenziosa, nonostante i miei tentativi di tirarla su di morale.

— Non può costringerti a lavorare per lui — continuai a dirle. — Neppure i Ventiquattro, carogne come sono, oserebbero appoggiare un ordine simile. Noi non siamo schiavi, dannazione.

— Ma temo che un modo lo troverà — rispose lei, — forse usando voi, che siete miei amici. Non mi è piaciuto il modo in cui ti ha guardato.

— Io non ho paura di lui — dissi.

— Io invece ho paura per te. Ma non deve succedere, no! — La veemenza con cui Juana disse queste parole mi sorprese, ma prima che potessi rispondere lei mi augurò la buonanotte, entrò in casa e chiuse la porta.

Mentre tornavo a casa cominciai ad angustiarmi per lei, perché non mi piaceva vederla così infelice. Ero convinto che le sue paure fossero eccessive: neppure un uomo potente come un comandante generale poteva costringere una donna adulta a darsi a lui. La legge gli consentiva di prendere una ragazza «non impegnata», poiché a tredici anni si presumeva che non avesse un compagno o dei figli, oppure una adulta vedova o sola e senza figli, ma in questo caso la donna aveva un mese per trovarsi un uomo non Kalkar che la prendesse in casa, nello stesso Teivos.

Ovviamente un Kalkar aveva molti modi per aggirare la legge quando voleva

una ragazza di qualsiasi età, sia che avesse figli e un uomo oppure no. Il suo uomo poteva venir condannato alle miniere con un'accusa fasulla e lasciarla sola, cosicché diventava disponibile per i Kalkar; e se lei cercava subito un altro uomo c'era il rischio che questi fosse trovato misteriosamente ucciso. Soltanto una donna molto testarda si opponeva a lungo alla volontà di un Kalkar, e soltanto un uomo molto innamorato della sua donna poteva mettersi a rischio d'essere ucciso per lei. Alla resa dei conti, una donna che non volesse causare la morte delle persone care aveva solo due vie d'uscita. Una era cedere. E quando fui a casa e mi tolsi la giubba rimasi sconvolto al pensiero che Juana scegliesse questa strada.

Ma nei minuti successivi, mentre camminavo nervosamente avanti e indietro nel soggiorno, il timore che lei optasse per l'altra soluzione si fece sempre più forte. Ad un tratto ne fui certo. Potevo vederla come se l'avessi davanti agli occhi, e non ce la feci a sopportare oltre la tensione.

M'infilai la giubba e tornai di corsa verso la casa di Jim, con tutta la velocità delle mie gambe. Poco prima di arrivarci intravidi una figura che si muoveva nell'ombra, verso il fiume. Non potevo sapere chi fosse, ma un presentimento m'indusse ad aumentare ancora la mia velocità.

In quel punto sull'ansa del fiume c'era un monticello, e fu là che vidi la figura fermarsi un momento e poi sparire. Mentre correvo su per la salita sentii un tonfo nell'acqua, e giunto là vidi dei cerchi di onde che si allargavano nei riflessi della luna.

Tutto ciò lo vidi — e per metà lo immaginai, — in una frazione di secondo, perché non mi fermai neppure un istante prima di tuffarmi di testa nel centro di quei cerchi d'onde.

Tornammo a galla nella corrente fianco a fianco, e io la trascinai verso le canne; poi me la gettai in spalla come un sacco, mentre annaspavo coi piedi nella profonda fanghiglia della riva. Lei non aveva neppure cercato di lottare e ribellarsi, e quando la deposi sul terreno asciutto mi guardò senza piangere, col flato mozzo.

— Perché l'hai fatto? — ansimò smarrita, grondando acqua. — Oh, Julian, perché? Questa era l'unica soluzione per me... l'unica.

Era così sgomenta e affranta, e nello stesso tempo così bella, che sentii l'impulso di abbracciarla con passione, perché mentre correvo alla sua ricerca avevo capito che non c'era niente da fare: io ero innamorato di lei, perdutamente.

Ma tutto ciò che feci fu di prenderle le mani, e la supplicai di giurarmi che non avrebbe più fatto una pazzia di quel genere. Le dissi che non avrebbe più sentito parlare di Or-tis, che avremmo studiato un modo di proteggerla, e che non poteva darsi la morte finché c'era la speranza di trovare un'altra via d'uscita.

— Non ho paura per me — disse. — Un Kalkar non prenderebbe mai una donna sola, perché una donna sola può tagliargli la gola nel sonno e poi uccidersi senza conseguenze per nessuno. Ma se lei ha delle persone care, queste sono l'arma che lui può usare per legarla a sé. Capisci? Devi starmi lontano, o io sarò solo un pericolo per te.

— Preferisco essere in pericolo che vederti andare da lui — dissi, semplicemente. — Io non ho paura.

Jim e Mollie dormivano quando la feci entrare in casa. Prima di lasciarla mi giurò ancora che non ci avrebbe riprovato, almeno finché non fosse stata certa che non c'era altra strada.

Mentre tornavo lentamente verso casa i miei pensieri grondavano veleno come i miei abiti grondavano acqua. Tutto in me si ribellava contro un ordine sociale che mi negava la possibilità di vivere insieme alla persona amata. Io non avevo visto tempi più ricchi o più felici per sapere se quelli erano soltanto sciocchi aneliti della giovinezza, sogni irrealizzabili in ogni circostanza, ma qualcosa dentro di me gridava che illudermi di poter trovare la felicità era comunque un mio diritto, e che gli uomini venuti dalla Luna me l'avevano rubato. Il pensiero della libertà perduta — il sogno americano, di cui parlava mio padre — era un seme che aveva forti radici in me, troppo forti perché un secolo di oppressione potesse impedirgli di germogliare. Essi ci chiamavano Yank, per deriderci, ma quell'appellativo era il nostro orgoglio. A nostra volta noi li chiamavamo krauti, anche se non in faccia. Mio padre diceva che nei tempi antichi quella parola era usata in spregio contro un altro popolo, neppure lui ricordava quale.

Quando fui in vista di casa mia notai che in soggiorno c'era la candela accesa. Ero uscito così in fretta da scordarmi di spegnerla, ma subito dopo vidi anche un'altra cosa. Stavo camminando piano, e la polvere della strada ammortizzava i miei passi, altrimenti sarei stato udito: c'erano due ombre umane, nel buio ai lati della finestra, che sbirciavano nella stanza di soggiorno.

Uscii di strada continuando ad avvicinarmi, e poco dopo vidi che uno di loro aveva l'uniforme delle Guardie Kash, mentre l'altro era vestito come uno della mia classe. In quest'ultimo riconobbi la figura allampanata di Peter Johansen. Non fui sorpreso di quella conferma ai miei sospetti.

Sapevo cosa stavano cercando — speravano di scoprire il nascondiglio della Bandiera — ma sapevo anche che avrebbero potuto star lì a spiare per giorni senza mai vederla di nuovo, dato che mio padre l'aveva tirata fuori dal loculo una volta sola da quando io potevo ricordare, e ora che sapevamo d'essere sospettati non c'era pericolo che sfiorassimo ancora quel mattone. Così restai nascosto a guardarli per qualche minuto, poi feci il giro della casa ed entrai dal retro fingendo di non essermi accorto della loro presenza. Che spiassero pure, se

volevano passare la notte all'addiaccio.

Mi spogliai e andai a letto. Non so quanto i due restassero là fuori né mi curai di accertarmene, perché ero stanco e in breve mi addormentai. Il mattino dopo raccontai ai miei genitori di quella visita. Mia madre scosse il capo con un sospiro triste.

— La nostra ora si avvicina — disse. — L'ho sempre saputo che un giorno sarebbe successo. I Kalkar sentono l'odore di quelli come noi, e ci danno la caccia. Adesso è venuto il nostro turno.

Mio padre non disse niente. Finì la sua ciotola di latte in un cupo silenzio, e quando uscì di casa s'incamminò verso l'ovile a testa bassa, lentamente e senza energia, come un uomo dal cuore spezzato che non vedesse più una ragione per vivere.

Mentre mia madre lo seguiva con lo sguardo, vidi che aveva le lacrime agli occhi. Le andai accanto e le cinsi le spalle con un braccio.

— Ho paura per lui, Julian — mormorò. — Uno spirito come il suo soffre troppo per l'ingiustizia e le umiliazioni. Altri non se la prendono così a cuore, ma lui è un uomo orgoglioso, e discende da uomini che non ce la fanno a chinare il capo davanti ai prepotenti. Io temo che... — S'interruppe, come se non avesse il coraggio di dirlo, — Temo che farà una pazzia, e che lo uccideranno.

— No — dissi. — Ci ama troppo per lasciarci nei guai. La situazione si appianerà. Hanno solo dei sospetti su di noi. Staremo attenti, e presto le cose andranno di nuovo bene... bene come possono andare le cose a questo mondo.

— E Or-tis? — domandò lei. — Niente andrà bene finché lui potrà fare quello che vuole.

Sapevo che stava alludendo a Juana.

— Non farà quello che vuole — dissi. — Non sono forse qui io? Lei sorrise tristemente. — Tu sei coraggioso, figlio mio — disse.

— Ma cosa sono due braccia forti contro la Guardia Kash?

— Contro Or-tis mi basteranno — replicai.

— Mediti forse di ucciderlo? — sussurrò. — Ti daranno una morte orribile!

— Potranno darmene solo una, quella che aspetta tutti.

Era giorno di mercato, cosicché andai a prendere la cesta con le pelli, le caciotte di formaggio e alcune capre castrate che dovevamo vendere. Mio padre non venne con me; fui io a consigliarlo di non venire, perché ci sarebbero stati Soor e Hoffmeyer. Un formaggio lo avrei dato a Soor, a cui avevamo promesso un regalo. Dio, quanto odiavo farlo! Ma mia madre e mio padre erano del parere che dovevamo tenercelo buono, e suppongo che avessero ragione. Una vita di sofferenza insegna a non andarsi a cercare i guai.

La piazza del mercato era piena, perché arrivai in città col sole già alto.

C'erano molte Guardie Kash di servizio, almeno il doppio del solito.

Era una giornata calda, la prima vera giornata di primavera, e numerosi uomini sedevano sotto un tendone nero in un angolo della piazza, davanti all'ufficio di Hoffmeyer. Mentre mi tiravo dietro le mie capre vidi che con Hoffmeyer c'erano Or-tis e Phtav, il padrone del deposito di carbone, oltre a una ventina di Kalkar dei due sessi fra cui parecchi bambini.

Con loro c'era la donna di Phtav, una Yank rinnegata che era andata a stare con lui per interesse, e la loro figlia, una bambinetta di sei anni. Quest'ultima stava giocando con una palla di stracci nella polvere della piazza, a una trentina di metri dal gruppo, e io avevo tirato dritto verso il mio solito posto quando vidi una cosa che mi fece balzare il cuore in gola.

Due uomini stavano portando alcuni manzi al recinto del bestiame oltre il tendone nero, quando all'improvviso uno dei tori, un grosso bestione cornuto, per qualche motivo s'imbizzarri e prese a balzare qua e là, galoppando poi verso la bambinetta che giocava con la palla.

Gli uomini cercarono di far deviare il toro verso gli alberi, ma i loro sforzi non servirono a niente. Quelli seduti sotto il tendone videro il pericolo che la bambina correva e balzarono in piedi, gridando avvertimenti concitati. La donna di Phtav mandò uno strillo, e Or-tis gridò qualcosa alle Guardie Kash. Ma nessuno di costoro osò mettersi sul percorso del toro infuriato per salvare la piccola.

Io ero fra i più vicini a lei, e nello stesso momento in cui avevo visto il pericolo m'ero affrettato a lasciare la mia roba e farmi avanti. Ma mentre correvo verso la bambina un pensiero terribile mi attraversò la mente: quella era una Kalkar! Era il frutto dei lombi di Phtav e di una donna che aveva tradito la sua gente per vivere nel lusso con un invasore.

Migliaia di bambine appena nate erano morte per colpa di suo padre e di quelli come lui! Loro avrebbero forse alzato un dito per salvare una delle nostre figlie?

Questo fu ciò che pensai mentre correvo avanti, ma non per questo le mie gambe rallentarono: qualcosa in me mi spingeva a precipitarmi in suo aiuto. Forse era semplicemente il fatto che lei era una bambinetta, e io avevo sangue rosso e non acqua nelle vene. Dovevo correre verso di lei, anche se il mio senso di giustizia mi stava gridando che ero un bell'idiota.

La raggiunsi qualche momento prima del toro, e quando l'animale vide che gli sbarravo il passo verso la bambina inchiodò le zampe al suolo, sollevando una nuvola di polvere; poi mandò un muggito furibondo, abbassò le corna e partì alla carica dritto contro di me.

Io lo fronteggiai senza esitare, deciso a fermarlo finché qualcuno avesse portato via la bambina, posto che fermarlo fosse umanamente possibile.

Era un animale molto grosso, e sicuramente di pessimo carattere, il che forse spiegava perché fosse stato destinato alla vendita.

Senza dubbio era determinato a squartarmi e calpestartmi, ma almeno sarei morto combattendo.

Gridai alla bambinetta di scappare, e un attimo dopo fui alle prese col toro. Mentre cercava d'infilzarmi lo afferrai per le coma, puntando i piedi al suolo e usando tutta la forza che avevo in corpo. L'animale mi scosse qua e là, ma io sentivo di avere altra energia di riserva, e con mio stesso stupore cominciai a piegare e torcere di lato la poderosa testa che avevo fra le mani.

Il bestione lottò e muggì e caracollò, travolgendo una bancarella. Io sentivo i muscoli delle mie gambe e della mia schiena vibrare come fasci di corde, ma fin dal primo istante avevo saputo che potevo farcela. Le Guardie Kash correvano adesso verso di noi, e sentii Or-tis gridare che sparassero al toro. Pochi momenti dopo riuscii a dare al suo collo una torsione finale e lo feci cadere in ginocchio; poi lo tenni così, finché un sergente ci fu accanto e gli mise un proiettile nella testa.

Mentre l'animale giaceva negli ultimi sussulti dell'agonia, Ortis e Phtav e altri Kalkar si avvicinarono. Io mi ero già alzato e stavo tornando dove avevo lasciato le mie capre e la cesta con le pelli e i formaggi, ma Or-tis mi chiamò. Volsi la testa e lo guardai con scarso interesse, come se dovessi badare ai fatti miei e non avessi tempo per le chiacchiere.

— Vieni qui, uomo — chiamò lui.

Io feci qualche passo in quella direzione e mi fermai. — Cosa vuoi da me? — gli chiesi.

— Chi sei, tu? — Mi accorsi che aveva il sole negli occhi. — Non ho mai visto tanta forza in un uomo. Dovresti indossare l'uniforme della Guardia Kash. Che ne dici di arruolarti?

— Ho altro da fare — risposi. Fu allora, credo, che poté vedermi meglio e mi riconobbe, perché il suo sguardo s'indurì.

— No — borbottò, — non vogliamo gente come te fra i nostri leali soldati.

— Detto questo tornò indietro, e andandosene si volse a mezzo verso di me.

— Resta fuori dai guai se hai un po' di sale in zucca, giovanotto, e usa la tua forza per una buona causa.

— È quello che intendo fare — risposi, — e per la migliore delle cause.

Credo che la donna di Phtav intendesse ringraziarmi per aver salvato la bambina, e anche lo stesso Phtav, perché erano venuti verso di me; ma quando videro l'ostilità di Or-tis s'affrettarono a cambiare idea, cosa che non mi dispiacque affatto. Soor mi stava guardando con una smorfia sprezzante sulle labbra, e Hoffmeyer mi rivolse uno dei suoi soliti sorrisetti indecifrabili.

Presi le mie cose e raggiunsi il posto del mercato in cui eravamo soliti vendere i prodotti dell'ovile, ma mi accorsi che il recinto era già stato occupato da un uomo, un certo Vonbulen. Ora, c'è una legge non scritta che assegna il diritto di usare un recinto, o un posto per la bancarella. La mia era la terza generazione di Julian che vendeva prodotti ovini al mercato; prima s'era trattato di cavalli, perché a nessuno di noi era mai piaciuto pascolare le capre; ma al tempo di mio nonno Julian VII il governo aveva assunto per sé l'allevamento dei cavalli, e anche se ogni tanto io e mio padre ne catturavamo alcuni per venderli ai Ventiquattro non potevamo più allevarli.

Vonbulen aveva sempre usato un recinto in una via traversa della piazza, dove c'era poco traffico e poco commercio, e io non riuscii a capire cosa fosse venuto a fare nel nostro, visto che aveva solo quattro maialini e due sacchi di granaglie. Mentre mi avvicinavo gli chiesi perciò cosa stesse facendo lì.

— Questo recinto è mio, ora — disse. — L'esattore, Soor, mi ha autorizzato a usarlo.

— Invece userai i piedi per toglierti di mezzo — replicai io. — Questo è il nostro posto da sempre, come tutto il Teivos sa. È stato mio nonno a costruire il recinto a cui ti appoggi, e tu non hai il permesso di toccarlo.

— I permessi li danno i funzionari, non tu — grugnò lui, ostile. Era un uomo molto corpulento e quand'era arrabbiato poteva far paura, perché aveva un paio di baffoni con le cime rivolte all'insù come le zanne di un cinghiale.

— Non costringermi a farti sgombrare con le brutte maniere — gli dissi, ma lui mise una mano sul cancello del recinto e cercò di sbarrarmi l'ingresso.

Sapendo che era un omaccione stupido quanto brutale io cercai di coglierlo di sorpresa, e ci riuscii, perché aprendo il cancello con mossa improvvisa glielo sbattei sulla faccia, e con una spinta ben assestata lo mandai a rotolare nel fango fra i suoi maialini. La cosa non gli piacque, anche perché indossava abiti puliti e la caduta non gli aveva reso un bel servizio, così quando si rialzò vidi che nei suoi occhi c'era la voglia di uccidere. L'individuo mi caricò a testa bassa.

Fu esattamente come la carica del toro che avevo messo a terra poco prima, con la sola differenza che Vonbulen era più arrabbiato dell'animale e non altrettanto bello a vedersi.

I suoi grossi pugni pelosi si agitavano come clave, e aveva la bocca spalancata quasi che intendesse azzannarmi coi suoi denti bacati, ma non mi spaventai. Anzi ridacchiai divertito, perché aveva sporchi di fango perfino i fieri mustacchi.

Parai i suoi colpi e gli lasciai andare un pugno in faccia, tanto per calmarlo — ero certo di non averlo colpito duro, perché non avevo questa intenzione — ma il risultato mi sorprese. E di certo sorprese anche lui quando finì di nuovo nel fango, stordito e buttando sangue dal naso e dalla bocca.

Lo afferrai per la collottola e lo trascinai di peso fuori dal recinto. Poi condussi dentro le capre, che s'erano innervosite. Fu allora che mi accorsi di avere una piccola folla di spettatori.

Vonbulen non era esattamente popolare nel Teivos, e alcuni uomini stavano sorridendo. Ma c'erano altri che non avevano l'aria divertita; si trattava dei Kalkar e dei mezzosangue.

Io non dedicai loro più di un'occhiata e tornai al mio lavoro, perché avevo da fare. Vonbulen giaceva ancora là dove l'avevo lasciato. Io gli gettai addosso i due sacchi di grano, feci uscire a calci i suoi maialini e raccolsi la mia grossa cesta. Mentre mi voltavo per poco non mi scontrai con Soor, che s'era avvicinato e mi fissava con espressione furibonda.

— Che significa questa storia? — sbraitò, sputando saliva.

— Significa che nessuno può rubare il posto di un Julian — risposi. — Né Vonbulen, né altri.

— Non lo ha rubato — esclamò Soor. — Gliel'ho dato io. Vattene. Questo posto è suo.

— Tu non puoi dare ad altri ciò che non ti appartiene — replicai io. — Conosco i miei diritti, e chi me li ruba avrà a che fare con me. Mi hai capito?

Detto questo gli passai accanto e portai la mia roba nel recinto, senza badargli. Nel farlo mi accorsi che i miei concittadini non sorridevano più, e che guardavano l'esattore con aria spaventata. Ma uno di loro venne avanti e si piazzò al cancello fronteggiando Soor coi pugni sui fianchi; quando mi girai da quella parte vidi che era Jim.

Soltanto allora compresi quanto gravi le mie azioni erano parse alla gente, e mi dispiacque che Jim fosse venuto accanto a me per darmi il suo appoggio e sfidarne le conseguenze così apertamente.

Nessun altro fece lo stesso, anche se molti odiavano i Kalkar ancor più di noi.

Soor era furioso, ma non aveva l'autorità di scacciarmi. Soltanto i Ventiquattro avrebbero potuto farlo. Mi insultò e mi minacciò, anche se notai che prima di prendermi a male parole s'era allontanato di una decina di passi. Vedere che uno dei nostri oppressori mi temeva era nettare per la mia anima assetata di giustizia. Fin lì quello era stato il giorno più felice della mia vita.

Mi affrettai a sistemare le capre nel recinto, poi, con una delle forme di formaggio in mano, chiamai Soor. Lui si girò a vedere cosa volessi, scoprendo i denti come un cane ringhioso.

— Soor, tu hai detto a mio padre che vuoi un regalo — gridai a squarciagola, cosicché tutti in quel lato della piazza si voltarono a guardarci. — Te l'ho portato! — esclamai. — Ecco il tuo regalo! — E con tutta la mia forza gli scaraventai il formaggio dritto in faccia.

L'individuo rotolò al suolo privo di sensi, e gli spettatori si dispersero come conigli spaventati. Io trascinai fuori dal recinto il vecchio tavolo per esporre le pelli e i formaggi agli acquirenti.

Un paio di Kalkar si affrettarono a soccorrere Soor, che da lì a poco si riebbe e fu portato via a braccia. Jim, che aveva il posto vicino al nostro, restò appoggiato al cancello per qualche minuto. Alla fine scosse il capo.

— Hai dato una lezione a quel maiale, Julian — disse sottovoce. E poi aggiunse: — Invidio il tuo coraggio.

Non era ciò che avrebbe voluto dire, ed entrambi lo sapevamo, ma suppongo che mi invidiasse davvero, perché se non fosse stato per Mollie si sarebbe fatto ammazzare pur di togliersi la soddisfazione di colpire quel Soor. Io non avevo agito così soltanto in un momento d'ira, o per folle orgoglio, ma perché vedevo ancora la testa china di mio padre e le lacrime di mia madre, e mi stavo dicendo che per noi era meglio morire se non potevamo vivere con dignità. Sì, non ce la facevo a dimenticare la testa china di mio padre; avevo vergogna per lui e per me. Ma quelle emozioni erano anch'esse fredde, e nella mia mente s'era infine cristallizzata un'idea che da tempo attendeva di prendere forma: la decisione di afferrare la vita a due mani e camminare dritto per la mia strada a testa alta, come un vero uomo, anche se questa strada sarebbe stata breve.

LA CORTE MARZIALE

Quel pomeriggio vidi un drappello di Guardie Kash attraversare la piazza del mercato. Vennero dritte verso di me e si fermarono di fronte al mio banco. Il sergente che le comandava mi interrogò: — Sei tu Fratello Julian IX?

— Io sono Julian IX — risposi.

— Farai meglio a essere *Fratello* Julian IX quando sarai dinanzi al Fratello generale Or-tis — sbottò l'uomo. — Vieni con noi. Sei in arresto.

— Con quale accusa? — volli sapere.

— Te lo dirà Fratello Or-tis, se ancora non lo sai... ti porteremo subito da lui.

Dunque il momento era venuto, e non avevano perso tempo. Mi sentii triste per mia madre, ma in un certo senso era meglio così. Se solo al mondo non ci fosse stata una persona come Juana St. John avrei potuto essere quasi felice, perché sapevo che i miei genitori mi avrebbero raggiunto presto, come mi avevano insegnato a credere, nel mondo dell'aldilà — un mondo dove non ci aspettavano Kalkar e tasse e miseria — ma una Juana St. John c'era, e io sapevo che quel mondo esisteva, mentre non ero troppo sicuro dell'altro, che né io né altri avevamo mai visto.

Non c'era una buona ragione a cui appellarmi per non seguire le guardie. Se avessi fatto resistenza mi avrebbero semplicemente sparato sul posto, mentre se fossi andato con loro avrei avuto una possibilità di portare con me qualche bastardo importante prima d'essere giustiziato... sempreché intendessero giustiziarmi. Uno non sapeva mai cosa aspettarsi da quella gente, poiché neppure la loro mentalità era come la nostra.

Sarei stato condotto al quartier generale del Teivos, a una ventina di chilometri da lì, sulla riva del lago; ma poiché avevano un carro trainato da un cavallo non sarebbe stato un viaggio faticoso, e invece di tormentarmi con le preoccupazioni io decisi di godermelo. Attraversammo parecchi mercati alla periferia della città che era stata Chicago, perché fra il nostro distretto e quello del lago ce n'erano diversi altri, e la gente mi guardava, proprio con la stessa espressione con cui anch'io avevo sempre guardato i prigionieri che venivano condotti via, e dei quali nessuno conosceva la sorte. A volte riapparivano, dopo mesi o dopo anni, e a volte no. Io cercai di non chiedermi cosa sarebbe capitato a me.

Verso sera arrivammo al grande palazzo del quartier generale, dopo aver

attraversato chilometri di case in rovina che da ragazzo avevo esplorato in cerca di rottami utili. Appena scesi mi portarono subito al primo piano, alla presenza di Or-tis. Il comandante generale sedeva al posto centrale di una lunga tavola, in un salone imponente, e insieme a lui c'erano le due dozzine di funzionari che nella zona di Chicago rappresentavano i Ventiquattro, la forma di governo che i Kalkar avevano portato dalla Luna un secolo addietro.

Un tempo i Ventiquattro erano un comitato che emanava ordini e leggi; adesso erano i simboli di un governo tirannico ma nelle loro mani non c'era molta autorità. Jarth, lo Jemadar, era in effetti ciò che il suo titolo lunare significava: un dittatore con pieni poteri. Intorno a lui c'erano ventiquattro Kalkar, però era lo Jemadar a nominarli e a licenziarli a suo piacimento, quindi essi erano soltanto dei burattini. I funzionari dinanzi a cui ero stato condotto erano tuttavia la mano di quel governo nel nostro Teivos, e noi ci riferivamo a loro come ai «Ventiquattro», oppure chiamandoli più semplicemente «il Teivos».

Alcuni di quegli individui li conoscevo già. C'erano inoltre Phtav e Hoffmeyer, come rappresentanti del nostro distretto, o piuttosto (come diceva mio padre) rappresentanti dei loro interessi. Quella però non era una riunione del Teivos, poiché le riunioni venivano tenute in un palazzo alquanto più a sud, un meraviglioso edificio dei vecchi tempi che il governo aveva in parte restaurato, con due grandi leoni di bronzo ai lati dell'imponente ingresso.

Non era una riunione del Teivos, dunque, ma cos'altro poteva essere? Poi compresi che doveva trattarsi di qualcosa collegato alle nuove leggi a cui Or-tis aveva accennato: un tribunale militare, per giudicare un particolare genere di delitti contro lo stato. Quella era quindi una delle prime sessioni di quel tribunale speciale, e io avevo commesso un reato giusto in tempo per sperimentarne l'efficienza.

Mi fu ordinato di restare in piedi, con due guardie alle spalle, davanti al centro del tavolo, e guardai le facce dei Kalkar seduti a destra e a sinistra. Non ne vidi una amichevole, neppure quelle dei meticci: soltanto lineamenti grossolani, nasi pelosi, fronti basse, teste bitorzolute e spettinate, uomini ignoranti come animali, che non si lavavano mai e il cui puzzo ammorbava l'aria. Questa era la corte di saggi che mi avrebbe giudicato.

Or-tis domandò chi fosse stato a denunciarmi e con quale accusa. Fu allora che vidi farsi avanti Soor. Sembrava che stesse bene, e a quell'ora avrebbe dovuto essere nel nostro distretto a calcolare le tasse e intascare regali, ma evidentemente aveva qualcosa di più divertente da fare. L'individuo mi rivolse uno sguardo velenoso e snocciolò le imputazioni: disubbidienza, resistenza a pubblico ufficiale, e inoltre tentato omicidio con l'uso di un'arma mortale.

Si trattava di un'accusa grave, e i presenti mi guardarono con foschi cipigli

aspettandosi senza dubbio che sbiancassi per il terrore e balbettassi suppliche. Ma io non feci una piega; quella mi sembrava una farsa. Anzi, mi accorsi che la mia bocca s'era piegata in un sogghigno.

— Stai ridendo? — m'interpellò Or-tis. — Cos'è che ti diverte?

— L'accusa che mi viene fatta — risposi.

— Ti sembra tanto buffa? — chiese ancora lui. — Uomini sono stati giustiziati per molto meno... uomini che non erano sospettati di tradimento.

— Io non ho disubbidito a nessun pubblico ufficiale — dissi. — Soor aveva assegnato il mio posto a un altro, ma non spetta a un esattore stabilire di chi sono i posti al mercato, no? E un recinto usato da una famiglia da tre generazioni, lo chiedo a te, Or-tis, a chi appartiene?

Lui si alzò in piedi. — Come osi rivolgerti a me così? — esclamò.

I presenti mi guardavano con ostilità, e a quelle parole presero a sbraitare e a battere i loro pugni sporchi sul tavolo, insultandomi astiosamente. Io li fronteggiai a testa alta e li guardai dritti negli occhi, come avevo giurato di fare fino alla morte.

Quando infine tacquero io domandai ancora a Or-tis se Soor avesse la facoltà di togliermi il recinto, e lui ebbe l'onestà di rispondere: — No. Soltanto il Teivos può fare questo. Il Teivos o il comandante.

— Allora non si può dire che io abbia fatto resistenza a un pubblico ufficiale — continuai io, — perché mi sono rifiutato di lasciare un recinto che era mio. E ora un'altra domanda: un formaggio è forse un'arma mortale?

Dovettero ammettere che non lo era. — Soor aveva chiesto a mio padre un regalo — spiegai ancora, — e io gli ho portato una forma di cacio. Ma non aveva alcun diritto di pretendere un regalo, così gliel'ho gettato, dopo averlo chiamato per avvertirlo. Lui ha mancato di prenderlo con le mani e il formaggio l'ha colpito in faccia. Potevo forse immaginare che non avrebbe avuto la prontezza di afferrarlo al volo?

Stavo raccontando delle bugie senza tuttavia scostarmi di un filo dalla realtà dei fatti accaduti, fatti che quelli di loro presenti al mercato avevano visto di persona, e d'un tratto mi resi conto che ero inciampato sull'unico modo di trattare con quegli individui. Bastava distorcere la verità proprio come avrebbero fatto loro, con una certa sottigliezza maligna. Questo ebbe l'effetto di irritarli contro l'esattore, che non era stato abbastanza astuto da prevedere quella mia mossa.

— L'imputato sta dicendo il vero? — grugnì Or-tis rivolto a Soor. — Avevi assegnato il suo recinto a un altro? E non ha fatto altro che gettarti una forma di cacio?

Soor, codardo di fronte alle autorità che s'irritavano nel non vederlo abbastanza furbo da sopraffarmi, si confuse e balbettò: — Ha cercato di

ammazzarmi. E prima aveva quasi ammazzato di botte Fratello Vonbulen.

Io diedi la mia versione del litigio con Vonbulen, sempre parlando in tono molto sicuro e fronteggiandoli senza timidezza. Non li temevo, e loro lo sapevano. Avevo l'impressione che in questo mio atteggiamento vedessero qualcosa a cui non erano abituati, forse una capacità di sfidarli apertamente, forse una sfacciataggine che faceva vibrare corde nascoste del loro animo lunare. Fatto sta che vidi la loro ostilità placarsi, con una certa sorpresa.

Il risultato fu che il tribunale mi giudicò libero di andarmene, benché non senza un ammonimento: se non avessi rispettato l'usanza di rivolgermi agli altri con l'appellativo «Fratello» sarei stato punito. Io borbottai una specie di assenso e me ne andai.

Come ho detto, fu una farsa. Ma tutti i loro tribunali lo erano, perché a essere condannata era soltanto gente che aveva cercato la giustizia. Non c'era nulla che somigliasse al modo in cui credo che si facessero i processi nei tempi antichi, e come in una lite fra cani ad aver ragione era sempre chi abbaia più forte.

Dovetti tornarmene a casa a piedi, perché il drappello di guardie che mi aveva portato lì mi oltrepassò col carro senza invitarmi a salire, e arrivai a casa un paio d'ore dopo che gli altri avevano finito di cenare. Trovai lì anche Jim, Mollie e Juana, e appena entrato mi accorsi che mia madre aveva pianto. Quando mi vide scoppiò di nuovo in lacrime, ma per il motivo opposto. Povera madre mia! Spesso mi chiedevo se essere madre fosse sempre stato così doloroso; ma no, è impossibile, altrimenti la razza umana si sarebbe estinta da tempo. A questo potevano però provvedere i Kalkar, se le cose non fossero cambiate.

Jim aveva raccontato quel che era successo al mercato, l'episodio del toro, la lite con Vonbulen e la faccenda di Soor. Per la prima e unica volta nella vita vidi mio padre ridere di gusto; anche Juana rise. Ma in casa stagnava ancora un'atmosfera di paura, potevo sentirla, e infine Mollie le diede voce.

— Quella gente ci distruggerà, Julian — disse. — Ma vale la pena di morire per quel che hai fatto oggi.

— Sì! — esclamò mio padre. — Stasera riuscirei perfino a ridere in faccia al macellaio. Mio figlio ha fatto ciò che io ho sempre sognato senza osare farlo. Se di me si dirà che sono vissuto da vigliacco, potrò vantarmi che il frutto dei miei lombi è un uomo degno di questo nome.

— Tu non sei un vigliacco! — protestai io, e mia madre mi guardò e sorrise. Fui contento di averlo detto.

Forse a qualcuno di voi non è chiaro cosa intendesse mio padre parlando del macellaio, ma è semplice. Fabbricare i proiettili è un'arte perduta — mi riferisco alle munizioni per le armi da fuoco della Guardia Kash — così il governo tiene in magazzino da decenni tutte le pallottole avanzate dai tempi antichi, milioni di

scatole di ogni calibro. Finite queste, non avranno più niente da mettere nei loro fucili, e sarà un bel giorno quello in cui le armi da fuoco spariranno come le macchine volanti e le automobili.

Per fame economia, il boia che esegue le condanne a morte sgozza le vittime con un coltello. Ecco perché lo chiamano il macellaio.

Accompagnai Jim e Mollie quando tornarono a casa loro, soprattutto perché volevo stare un po' con Juana. Di nuovo notai la strana forza magnetica che mi attraeva a lei, e finì così d'inciampare ogni due o tre passi, agitando le braccia, nella speranza che la mia mano toccasse quella di Juana. A ognuno di quei brevi contatti provavo un fremito, e non potei fare a meno di accorgermi che lei ignorava teatralmente la mia improvvisa goffaggine, e che non faceva nulla per evitare che la toccassi. Avevo paura che capisse il motivo della mia emozione, e paura che non lo capisse. Io ero abile coi cavalli, con le capre, coi cani e con tutti, ma devo dire che con le ragazze non ci sapevo fare.

Parlammo di diversi argomenti; Juana cominciava a conoscere i miei punti di vista e io i suoi, così quando nel salutarci le dissi che il giorno dopo era la prima domenica del mese e chiesi se le andava di venire con me, lei sapeva cosa intendessi. Rispose che le sarebbe piaciuto. Questo mi sollevò molto il morale; ora sentivo che non ero solo, e che qualunque cosa fosse accaduta avremmo affrontato insieme il nostro comune nemico. Accanto a lei mi sarei battuto perfino contro il Demonio.

Mentre tornavo nel buio, lungo il fiume, vidi che un uomo scendeva da una barca sul tratto di riva dietro l'ovile, e riconobbi Peter Johansen. Quando lo raggiunsi vidi subito che incontrarmi non era affatto nei suoi programmi, così gli domandai senza mezzi termini quali strani affari lo portassero di continuo nelle vicinanze di casa mia, e sempre dopo il tramonto.

Alla luce delle stelle lo vidi imbarazzato e irritato.

— Ma che dici — esclamò. — Questa è la prima volta da mesi che passo di qui dopo cena. Sto semplicemente facendo un giro.

D'un tratto sentii che non ce la facevo a sopportare quell'ipocrita, e buttai fuori ciò che mi ero sempre tenuto in bocca. — *Tu menti!* — gridai. — Chi credi di prendere in giro, maledetto spione!

Peter Johansen si sbiancò in faccia; con gesto improvviso estrasse un coltello dalla cintura e si gettò contro di me, avventando la lama in cerca di qualsiasi parte del mio corpo potesse raggiungere. Dapprima per poco non ci riuscì, tanto velenoso era stato il suo attacco; ma benché il pugnale mi squarciasse entrambe le maniche della giubba io gli impedii di colpirmi in un punto vitale, e poi lo afferrai per il polso della mano armata. Quella fu la fine della lotta, perché gli torsi il braccio — non usai neppure tutta la mia forza — e sentii lo scricchiolio

delle ossa che si spezzavano.

Peter mandò un urlo lacerante, vacillò indietro lasciando cadere il coltello e mi voltò le spalle. Ma mentre scappava gli sferrai un calcio fra le gambe dal basso in alto, e da come zoppicò via nel buio potei essere certo che quel calcio non lo avrebbe dimenticato. Gettai via il coltello e poi spinsi la sua barca alla deriva nel fiume; poi, fischiettando allegramente, me ne tornai a casa.

Quando entrai e accesi la candela, mia madre uscì dalla sua stanza e mi abbracciò con forza. Il suo atteggiamento mi sorprese.

— Ah, ragazzo mio — disse. — È così bello vederti felice. Juana è proprio una brava ragazza, e io le voglio già bene come una figlia.

— Che c'entra Juana? — chiesi. — Di che stai parlando?

— lì ho sentito fischiettare — rispose, — e so cosa significa. Un uomo adulto rientra a casa fischiettando una sola volta nella vita.

Io la strinsi fra le braccia, — Oh, madre mia — esclamai. — Vorrei che fosse vero ciò che pensi, e forse un giorno lo sarà... se troverò il coraggio di parlarle. Ma ancora non l'ho fatto.

— Allora perché sei così allegro? — domandò insospettata, forse pensando che fra me e Juana ci fosse stato qualcosa di diverso dalle parole.

— Stasera sono allegro — spiegai, — perché ho appena rotto un braccio a uno spione e l'ho spedito via a calci.

— Peter Johansen? — domandò lei, irrigidendosi.

— Sì, madre. Proprio lui. L'ho accusato d'essere una spia, e lui ha cercato di accoltellarmi.

— Oh, figlio mio! — gridò lei. — Tu non sai nulla. È colpa mia, avrei dovuto parlatene. Ora Peter non verrà più di soppiatto, ma agirà apertamente, e per noi sarà la rovina.

— Ma che stai dicendo? — chiesi.

— A te non importa di morire, lo so. Ma loro cercheranno di uccidere tuo padre, a causa mia.

— A causa tua? Parla chiaro, madre. Non riesco a capire.

— Allora ascolta — disse lei. — Peter mi vuole, da anni. È per questa ragione che spia tuo padre. Se riuscisse a dimostrare che fa qualcosa di illegale, gli hanno promesso che tuo padre sarà mandato in miniera oppure giustiziato. E poi mi daranno a lui.

— Tu come lo sai?

— È stato Peter a dirmelo, l'anno scorso, al mercato. Da tempo cercava di convincermi a lasciare tuo padre e mettermi con lui, e quando gli ho detto che solo la morte potrebbe separarmi dal mio uomo ha risposto che lui è amico dei Kalkar, e che alla fine sarei stata sua. È per questo che sono così preoccupata.

Avevo perfino pensato di cedere, perché non mettesse in atto i suoi propositi, ma so che tu e tuo padre preferireste morire prima di vedermi fare una cosa simile, perciò gli ho sempre opposto un rifiuto.

— Mio padre lo sa? — domandai.

— Non ho mai osato dirgli niente. Lui avrebbe ucciso Peter, e questa sarebbe stata la nostra fine, perché quell'uomo gode dei favori delle autorità.

— Gli strapperò il cuore! — ringhiai.

Mia madre cercò di calmarmi, e alla fine dovetti prometterle che non avrei toccato Peter almeno finché non fossi stato provocato da lui in qualche modo, davanti a dei testimoni a cui le autorità potessero credere. Dio sa che ero già stato provocato fin troppo.

Il giorno successivo, dopo aver fatto colazione io e i miei genitori uscimmo di casa allontanandoci ciascuno in una direzione diversa, com'era nostra abitudine la prima domenica mattina di ogni mese. Io andai a casa di Jim a prendere Juana, che non era mai venuta con noi e non conosceva la strada. La trovai ad aspettarmi, già pronta e da sola perché Jim e Mollie erano usciti qualche minuto prima, e sembrò molto felice di vedermi.

Non le dissi niente di Peter, perché lei aveva già abbastanza guai e non era il caso di darle altri pensieri. La condussi su per il fiume lungo un sentiero, guardandomi continuamente attorno per accertarmi che non fossimo seguiti. In un'ansa, fra le canne, c'era una rustica barca e la usammo per attraversare il fiume. Dopo averla nascosta proseguimmo per un altro mezzo miglio verso monte. Qui c'era una zattera, che avevo fatto io, e spingendomi con un palo traghettai Juana di nuovo sull'altra sponda. A questo punto chi ci avesse pedinato avrebbe dovuto farlo a nuoto, a meno che non avesse avuto due imbarcazioni a sua volta.

Erano anni che seguivo quell'itinerario — in effetti, fin da quando ne avevo quindici — e nessuno aveva mai cercato di venirmi dietro, tuttavia non rilassavo mai la mia vigilanza. Nessuno mi aveva mai visto prendere la barca a remi, né la zattera, e il percorso da me ideato era così contorto che difficilmente una spia avrebbe potuto immaginare la mia destinazione.

Un miglio a ovest del fiume c'era una fitta boscaglia, e fu da quella parte che condussi Juana. Ai primi alberi ci fermammo un poco, apparentemente per riposare ma in realtà per controllare che qualche estraneo non ci vedesse accidentalmente. Dato che non c'era un'anima dopo un po' ci alzammo e precedetti Juana nella foresta.

Per un quarto di miglio avanzammo lungo un sentiero agibile, quindi girai a sinistra e mi aprii la strada fra i cespugli fitti. Non ero mai passato da lì, ma le precauzioni richiedevano che nell'ultimo tratto si seguisse un percorso sempre

diverso per non tracciare alla lunga un sentiero riconoscibile.

Infine giungemmo a un enorme mucchio di sterpi, sotto il bordo del quale c'era un passaggio attraverso cui, camminando carponi, si poteva entrare. Era nascosto alla vista da un albero caduto, folto di rami. Sia in primavera che in inverno quell'apertura restava invisibile a chi passava nei pressi, sempreché da lì fosse passato qualcuno. Quella era una zona in cui un uomo non poteva capitare mai, salvo che non andasse a funghi, ma in autunno l'intero ammasso di sterpi era coperto da un fogliame lussureggiante. A volte perfino noi avevamo difficoltà a trovarlo.

Nel passaggio condussi avanti Juana tenendola per mano come fosse cieca, anche se lì sotto ci si vedeva abbastanza bene. Era una scusa per avere un contatto fisico con lei, e mi dispiacque per non averci pensato prima. Il tunnel vegetale era lungo una trentina di metri... con la morbida mano di lei nella mia avrei voluto che fosse lungo trenta chilometri. Terminava davanti a un muro fatto di pietre ben squadrate, nel quale c'era una porta massiccia con due battenti di quercia, anneriti e segnati dalle intemperie. I grossi cardini in bronzo erano coperti di incrostazioni verdastre, e dalle viti che li fissavano al legno erano colate lunghe strisce di ruggine. Le pietre del muro erano chiazzate di muschio ed emanavano un'aura di grande antichità, anche se neppure il più anziano di noi poteva dire a quando risalisse la sua costruzione. Sopra la porta, scolpito nella pietra dell'architrave, c'era un bastone da pastore con l'estremità ricurva e le parole *Dieu et mon droit*.

Quando fui davanti alla pesante porta bussai con forza, contai fino a cinque, bussai ancora, contai fino a tre e poi bussai tre volte. Era il segnale di quel giorno; non adoperavamo mai lo stesso. Se qualcuno fosse venuto lì conoscendo il codice della volta precedente avrebbe trovato soltanto una stanza vuota.

Apparve una fessura, un occhio sbirciò cautamente fuori, poi la porta si aprì e noi entrammo nella lunga stanza dal soffitto basso, illuminata da alcune lampade a olio. Il centro del locale era occupato da vecchi sedili di legno, e sul fondo, su una piattaforma, sedeva Orrin Colby, il fabbro, dietro un altare ricavato dalla parte inferiore del tronco di un enorme albero le radici del quale, come diceva la leggenda, si allungavano sotto le fondamenta della chiesa costruita intorno a esso.

TRADITI

Dodici persone sedevano sui banchi quando entrammo, cosicché con Orrin Colby, noi due e l'uomo che ci aveva aperto la porta eravamo sedici in tutto. Colby capeggiava la nostra piccola congregazione; il suo bis-bisnonno era stato un pastore metodista. Mio padre e mia madre sedevano accanto a Jim e Mollie, e c'erano anche Samuels l'ebreo, Betty Worth, che era la donna di Dennis Corrigan, e tutte le altre facce note.

Stavano aspettando noi, e appena fummo seduti il servizio cominciò con una preghiera, che noi ascoltammo a capo chino. Orrin Colby apriva sempre con quelle semplici parole il nostro rito della prima domenica del mese:

Dio dei nostri padri, dopo lunghi anni di persecuzioni e crudeltà in un mondo che i Tuoi nemici hanno piegato all'odio verso di Te, noi siamo ancora alla Tua presenza, fedeli a Te e alla nostra Bandiera. Per noi il Tuo nome è giustizia, il Tuo nome è compassione, il Tuo nome è amore, il Tuo nome è felicità, e la nostra Bandiera è il Tuo simbolo. Una volta ogni mese noi ci riuniamo qui, a rischio della vita, affinché il Tuo nome non perisca sulla Terra. Amen.

Da dietro l'altare Colby raccolse un pastorale a cui era attaccata una bandiera uguale a quella di mio padre, la alzò sopra la testa e tutti noi ci inginocchiammo in silenzio per alcuni secondi. Poi la mise via, e ci diede il permesso di sederci. Senza alzare troppo la voce cantammo quindi un inno, molto antico, che cominciava con le parole: «Avanti, soldati cristiani» ed era il mio preferito. Mollie Sheehan ci accompagnò suonando un violino.

Dopo l'inno, Orrin Colby tenne il suo sermone; ci parlava sempre delle cose pratiche della nostra vita quotidiana, e di come dovevamo svolgerle per prepararci a un futuro migliore. Era un discorso semplice, ma pieno di speranza e di fiducia nel domani. Credo che solo a quelle riunioni mensili ci capitasse di sentir esprimere il concetto che le nostre vite dovevano cambiare in meglio. In Orrin Colby c'era questo ottimismo, ed era una cosa che ci dava forza. I momenti che trascorrevamo lì nella vecchia chiesa erano i pochi sereni in un'esistenza per il resto assai malinconica.

Dopo il sermone cantammo ancora, quindi Samuels l'ebreo disse una preghiera in lingua ebraica, il servizio religioso ebbe termine e noi restammo lì a parlare. Le nostre chiacchiere riguardavano per lo più l'argomento che dominava

i nostri pensieri: la possibilità di una rivoluzione contro i Kalkar. Ma l'idea restava allo stato teorico. Come avremmo potuto metterla in pratica? Noi americani — nella zona di Chicago, almeno — eravamo il gregge di pecore più sottomesso che si fosse mai visto. Ignoravamo cosa pensasse la gente nelle altre regioni del mondo, ma noi temevamo i nostri padroni e temevamo perfino i nostri vicini di casa. Non sapevamo di chi fidarci, a parte i nostri famigliari, e quindi non osavamo reclutare altri compagni, anche se sapevamo che migliaia di persone avevano le nostre stesse idee. Dappertutto c'erano spie e informatori. I funzionari Kalkar e la Guardia Kash erano la forza che ci teneva sotto controllo, ma a bloccarci davvero erano gli americani che spiavano la loro stessa gente. Lo facevano per avere una donna, per farsi assegnare la casa o la terra di un vicino, o per paura di perdere ciò che avevano, o perché un funzionario li ricattava e li costringeva a lavorare per lui. I motivi per spiare al soldo dei Kalkar erano molti, quelli per evitare di farlo erano pochi. Io sapevo di uomini giunti a un tale punto di disperazione e di follia da far finire in miniera, o nelle mani del macellaio, perfino dei loro familiari.

Fra una chiacchiera e l'altra facemmo passare un paio d'ore, godendo dell'opportunità di parlare liberamente. Io dovetti raccontare un paio di volte ciò che m'era successo alla nuova corte marziale di Or-tis, e mi accorsi che i miei amici non riuscivano a credere che avessi potuto essere così sfacciato davanti ai nostri dominatori e fossi riuscito a venirme fuori vivo e libero. Semplicemente non concepivano quel modo di comportarsi, non capivano.

Tutti noi decidemmo di stare in guardia contro Peter Johansen e diversi altri, i cui nomi furono ufficialmente iscritti nell'ormai lungo elenco delle spie. Nessuno propose di cantare ancora, perché a quel punto i nostri cuori erano di nuovo oppressi da pensieri assai poco giulivi. Intorno alle due del pomeriggio fu comunicato il codice di bussata per la prossima riunione e tutti ce ne andammo con intervalli di pochi minuti, da soli o in coppia. Io restai ultimo, insieme a Juana, per chiudere la porta. Occorse un'ora perché anche noi uscissimo, cinque minuti dopo Samuels l'ebreo.

La madre di Juana aveva avuto un'istruzione religiosa molto più estesa della nostra — cosa insolita in quei giorni — e l'aveva trasmessa alla figlia. Anche nel suo distretto c'era stata una chiesa segreta, ma un anno prima le autorità l'avevano scoperta e distrutta, e nessuno dei membri della congregazione era riuscito a trovare il coraggio di riunirsi altrove, per timore che una spia si fosse infiltrata fra loro.

Juana mi disse che il loro gruppo non era stato molto dissimile dal nostro e che, con la conoscenza che lei aveva delle religioni dei vecchi tempi, le sembrava sempre strano che gente di chiese diverse si riunisse nello stesso luogo

per pregare insieme. Fra noi c'erano discendenti di Battisti, Presbiteriani, Metodisti, Cattolici Romani, Ebrei, e altri la cui fede io non conoscevo e che comunque nessuno avrebbe mai criticato.

Adoravamo un ideale e una speranza, cose entrambe divine per noi, e a questo davamo il nome di Dio. Non ci importavano i riti diversi che i nostri nonni avevano fatto, né il pensiero religioso di mille anni addietro nelle varie nazioni del mondo, perché sapevamo che c'era soltanto un Essere Supremo, e che chiamarlo con un nome o con un altro era lo stesso. Questa religione unica era una conseguenza dell'arrivo dei Kalkar sulla Terra, e non sapevo se fosse un bene o un male; ciò che sapevo era solo che aveva pochi fedeli. Quelli che credevano in un Dio creatore erano sempre meno. Un anno addietro nella chiesa si riunivano ventidue persone, e prima dell'arrivo di Juana il nostro numero era calato a quindici.

Alcuni erano morti di morte naturale, e alcuni erano finiti in miniera o dal macellaio, ma la principale ragione di quel declino era che nascevano pochi bambini, oltre la nostra paura di fare nuovi adepti. Eravamo un popolo moribondo, cominciamo a vederlo, e con noi stavano morendo tutte le religioni. Ecco cosa stava facendo al mondo il sistema sociale imposto dai lunari, e non avremmo potuto aspettarci nulla di diverso. Uomini e donne capaci di pensare l'avevano capito fin dal primo istante in cui quel modo di vita s'era sparso sulla Terra: la proibizione di sposarsi, che obbligava uomini e donne a essere liberi dagli impegni famigliari, aveva sgretolato la società. Ecco perché i Kalkar s'erano affrettati ad abbattere le chiese: per un motivo politico, non perché fossero semplicemente atei.

Juana e io stavamo uscendo dalla boscaglia quando notammo un uomo che procedeva con cautela nell'ombra degli alberi, davanti a noi. Sembrava intento a seguire qualcuno, e subito nei miei pensieri si accese il logico sospetto: una spia.

Allorché l'individuo girò dietro un monticello, Juana e io corremmo da quella parte in silenzio per vederlo più da vicino, e non restammo delusi. Lo riconoscemmo subito, e vedemmo anche chi stava pedinando. Era Peter Johansen che, con un braccio al collo, seguiva a un centinaio di passi di distanza Samuels l'ebreo.

Sapevo che se Peter avesse tenuto dietro a Samuels fino a casa sarebbe rimasto stupito dal percorso contorto che lui seguiva, e anche se fin'allora non aveva sospettato niente avrebbe capito che l'ebreo stava nascondendo qualcosa di importante alle autorità. Questo significava che il vecchio Samuels sarebbe stato messo sotto sorveglianza e che prima o poi lo avrebbero scoperto a infrangere la legge, nell'uno o nell'altro dei modi in cui la infrangevamo tutti. Da quanto lo stesse seguendo non potevamo saperlo, ma ci trovavamo troppo vicini alla chiesa

perché la cosa mi piacesse. Ero molto preoccupato.

Lambiccandomi il cervello alla ricerca di un'idea per mandare Peter fuori pista, arrivai a un piano che decisi di mettere subito in esecuzione. Io conoscevo la strada che il vecchio avrebbe seguito, e sapevo che stava per fare un largo giro al termine del quale sarebbe giunto al fiume, un quarto di miglio più a sud. Juana e io potevamo andare dritti là e arrivarci prima di Samuels, così ci avviammo.

Circa mezzora dopo eravamo sul percorso che l'avrebbe portato al fiume allorché lo sentimmo arrivare fra i cespugli, del tutto all'oscuro della sorpresa che stavamo per fargli. Appena mi accorsi che anche Peter stava per sbucare dalla boscaglia, una cinquantina di metri dietro di lui, Juana e io uscimmo dalla vegetazione fra cui ci eravamo nascosti.

— Ehi, Samuels le hai trovate? — gridai, abbastanza forte perché potesse sentirmi anche Peter. E prima che il vecchio ebreo potesse rispondermi, aggiunsi: — Noi abbiamo cercato su e giù per il fiume, e non abbiamo visto neanche l'ombra di una capra. Non credo che siano scappate da questa parte. Ma se sono ancora nella zona il Branco Infernale sentirà il loro odore, questa notte. Adesso vieni, torniamocene a casa. Io dico che per oggi abbiamo già cercato abbastanza quelle maledette bestie.

Avevo parlato gesticolando e con tale enfasi che Samuels mangiò la foglia e venne verso di noi, limitandosi a dire che non aveva visto le capre. Juana e io eravamo stati attenti a non rivelare, neppure con uno sguardo, che sapevamo della presenza di Peter, benché io mi fossi accorto che era scivolato dietro un albero appena aveva sentito la mia voce.

Proseguimmo verso casa lungo la strada più breve, e quando sussurrai a Samuels ciò che avevo scoperto lui ridacchiò, convinto che la mia sceneggiata avesse ben menato per il naso Johansen. Gli feci notare che forse le cose non stavano così, se l'uomo lo aveva seguito anche nel percorso di andata. E al pensiero delle conseguenze che potevano esserci mi sentii una morsa allo stomaco. Per non far capire a Peter che sapevamo d'essere seguiti evitavamo di guardare indietro, anche Juana, il che era notevole per una ragazza in stato d'apprensione. Non lo vedemmo né lo sentimmo, ma ci tenne dietro fino a casa, e poi proseguì alle spalle di Samuels.

Durante la settimana seguente passammo parola, con molta cautela, per informare gli altri che Johansen aveva spiato Samuels nel suo percorso di ritorno dalla chiesa. Ma poiché le autorità non prestarono all'ebreo più attenzione di prima ne concludemmo che Peter era rimasto ingannato dal nostro stratagemma.

La seconda domenica del mese eravamo seduti nell'aia di Jim, sotto gli alberi che stavano già mettendo fuori le prime foglie e cominciavano a dare ombra. Avevamo parlato del più e del meno: il prossimo raccolto, le donne che stavano

per partorire, i maialini di Mollie. Il mondo sembrava insolitamente sereno. Quelle due settimane di respiro ci erano sembrate un paradiso. Ormai eravamo sicuri che Peter Johansen non avesse scoperto niente, e da anni non ci sentivamo il cuore così leggero.

Stavamo pensando ai fatti nostri e ci godevamo quelle ore di riposo dopo le lunghe giornate di lavoro della settimana, quando sentimmo il rumore degli zoccoli dei cavalli sulla dura strada sterrata che portava al mercato, lungo il fiume. D'improvviso l'atmosfera cambiò, i nervi rilassati tornarono tesi come corde, gli occhi tranquilli riacquistarono l'espressione da animale braccato. Sapevamo che quella era la Guardia Kash, il reparto a cavallo.

Fu così che arrivarono quel giorno: in cinquanta, e alla loro testa cavalcava il Fratello generale Or-tis. Al cancello della fattoria di Jim tirarono le redini, e Or-tis smontò e avanzò nell'aia a passi lunghi. Ci guardò come un uomo dai gusti difficili potrebbe guardare una carogna nella polvere, e non si sprecò a salutarci, cosa che comunque non ci saremmo aspettati; andò dritto verso Juana, che sedeva su una panca sotto uno degli alberi, a due passi da me. Nessuno di noi si mosse. Lui si fermò di fronte alla giovane donna.

— Ti ho lasciato il tempo di riflettere — le disse. — Oggi sono venuto a informarti che hai l'onore d'essere stata scelta da me per essere la mia compagna. Porterai i miei figli, e ti occuperai della mia casa.

Le si fece più vicino, abbassando gli occhi su di lei, e io sentii una vena che mi pulsava come un tamburo su una tempia. Non pensavo a niente; sapevo soltanto che avevo bisogno di balzare alla gola di quell'uomo e dilaniare la sua carne coi denti, e di vederlo morire. Lui si girò a guardarmi e fece un passo indietro, quindi accennò ad alcuni dei suoi uomini di entrare. Quando anch'essi furono nell'aia si rivolse ancora a Juana, che s'era alzata e appariva incerta sulle gambe, come se avesse appena ricevuto un colpo in testa e vacillasse stordita.

— Hai il permesso di venire subito con me — le disse Or-tis. Ma in quel momento io avanzai fra di loro, e lui si ritrasse.

— Lei non verrà con te, né oggi né mai — dissi a voce bassa, poco più di un mormorio. — È la mia donna... io l'ho presa!

Questa era una bugia, ma cos'era una bugia per un uomo che avrebbe potuto uccidere con la stessa facilità con cui la diceva? Lui era fra le sue guardie, gli stavano attorno con le armi in pugno, e suppongo che ciò gli desse coraggio, perché il suo tono rimase duro e minaccioso.

— Non m'importa cosa le hai fatto — esclamò. — Io ho deciso di sceglierla. Se anche tu volessi illuderti di diventare il suo uomo questo non cambierà nulla, perché dopo la tua morte io avrò la prima scelta su di lei. E i traditori non vivono a lungo.

— Io non sono ancora morto — gli ricordai.

Or-tis si volse a Juana. — Voglio che tu sappia che sono un uomo giusto, perciò ti lascerò trenta giorni come richiede la legge. Ma se verrai subito con me potrai salvare i tuoi amici... che hanno compiuto dei reati, e potrebbero passare dei guai. Inoltre farò in modo che le loro tasse siano diminuite.

Juana si girò a guardare noi, ansimando per l'emozione, poi trovò la forza di raddrizzare le spalle e venne al mio fianco. — No — disse a Or-tis. — Questo è il mio uomo. Lui mi ha presa. Domanda a lui se vuole cedermi. In quanto a me nessuno mi avrà... viva.

— Non esserne tanto sicura — grugnì lui. — Io so che entrambi mi state mentendo, perché vi ho fatto sorvegliare e ho le prove che non vivete sotto lo stesso tetto. — Guardò me. — Bada a quello che fai, tu. Io so vedere i traditori dove nessuno aveva mai sospettato che ci fossero. — Detto questo si volse e uscì dall'aia. Un minuto dopo lui e il suo squadrone di cavalleggeri scomparvero in una nuvola di polvere.

Ora quella nostra effimera serenità era dissolta — sapevamo che sarebbe successo — e mi chiedevo come avessi potuto gustarmela. Dopo ciò che avevo dichiarato non osavo guardare Juana, ma dopotutto non aveva detto anche lei la stessa cosa? I miei genitori parlarono per qualche minuto in tono cupo, poi si alzarono per andarsene; Jim e Mollie entrarono in casa.

Io mi girai verso Juana. Aveva gli occhi bassi, e le sue guance erano velate di rossore.

In quel momento dentro di me dilagò qualcosa, un'energia che non avevo mai saputo di possedere, e prima di capire cosa stavo facendo presi Juana fra le braccia e le coprii di baci il volto e le labbra.

Lei lottò per divincolarsi, ma io non la lasciai andare.

— Tu sei mia! — ansimai. — Sei la mia donna. L'ho detto davanti a tutti... e l'hai detto anche tu. Noi ci apparteniamo. E io ti amo più della mia vita!

Lei smise di opporsi, non fece resistenza ai miei baci, e poco dopo mi passò le braccia intorno al collo e le sue labbra si unirono alle mie in lievi tocchi palpitanti di passione. Questa era una nuova Juana per me, non più una fanciulla ma una donna, dolce e sicura in ogni suo atto.

— Davvero mi ami? — domandò. — Non hai parlato così per impulso?

— Ti ho amato fin dal primo momento, la notte in cui sono accorso in tuo aiuto, quando ho potuto vedere i tuoi occhi che mi cercavano nel buio.

— Sei riuscito a tenerlo segreto molto bene — mi prese in giro. — Se ti eri tanto innamorato di me, perché non l'hai detto? Volevi tenermelo nascosto per tutta la vita? O... avevi paura? Il generale Or-tis non ha esitato a dire che mi voleva. Il mio uomo è forse meno ardito di lui?

Io sapevo che stava solo giocando con me, così smisi di baciarle la faccia e la tenni per le spalle. — Se tu fossi una ragazza qualsiasi sarei riuscito a dirti ciò che pensavo, ma poiché tu sei tu, e così unica e bella... sì, con te sono un gran codardo.

Restammo a parlare nell'aia finché fu l'ora di andare a cena, poi la presi per mano per condurla con me a casa mia. — È il momento di andare, mia cara. Ma prima devi dire a Mollie e Jim quello che è successo fra noi, e che non tornerai da loro. Per qualche mese abiteremo coi miei genitori, ma appena avrò il permesso del Teivos prenderò l'appezzamento di terreno accanto al nostro per coltivarlo, e comincerò a costruire una casa nuova.

Lei ritrasse la mano e scosse il capo. — No, non posso venire con te. Non ancora — disse.

— Che vuoi dire? — domandai. — Tu sei la mia dorma.

— Non ci siamo uniti in matrimonio — sussurrò lei.

— Ma nessuno si sposa — le ricordai. — Il matrimonio è proibito dalla legge.

— Mia madre e mio padre erano sposati — disse Juana. — Tu e io possiamo sposarci. Abbiamo una chiesa, e un sacerdote. Perché non potrebbe unirci in matrimonio? Lui non è stato ordinato sacerdote perché nessuno poteva farlo, ma è il ministro della nostra chiesa, e noi lo sappiamo, ed è evidente che dev'essere stato illuminato da Dio, e quindi Lui stesso lo ha fatto prete.

Io cercai di discutere con lei; ora che vedevo così vicino il paradiso non avevo la pazienza di aspettare tre settimane per raggiungerlo. Ma Juana non volle sentir ragione, si limitò a scuotere il capo, e alla fine io dovetti cedere... come avrei fatto in ogni caso.

Il giorno dopo andai a cercare Orrin Colby e gli parlai del nostro proposito. Lui ne fu entusiasta, e si domandò perché mai nessuno gli avesse ancora chiesto di celebrare matrimoni. La risposta ovvia era che quel rito non usava più da tanti decenni che nessuno ci pensava o lo considerava necessario. L'uomo e la dorma che si mettevano insieme non erano più fedeli o infedeli di quanto lo fossero stati in passato, e nessun rito religioso poteva modificare questo fatto. Ma se una donna lo voleva, Colby disse che poteva averlo. Così decidemmo che alla riunione successiva io e Juana ci saremmo sposati.

Le tre settimane che seguirono furono le più lunghe della mia vita, e nonostante tutto furono anche settimane felici, perché Juana e io abitavamo finalmente insieme. Tutti eravamo stati d'accordo che, per dimostrare la nostra situazione a Or-tis, lei doveva vivere sotto il mio stesso tetto. Juana dormiva in soggiorno, e io sopra un mucchio di pelli di capra in cucina. Se qualche spia ci stava sorvegliando, come non avevamo motivo di dubitare, avrebbero riferito che io l'avevo presa nella mia casa.

Mia madre lavorava per fare una nuova blusa e un paio di braghe per me, e Mollie aiutava Juana a cucire un vestito per lei. La ragazza era arrivata da noi con solo ciò che aveva addosso, ma la maggior parte della gente possedeva al massimo un cambio di abiti, lo stretto indispensabile per mantenersi puliti.

Io andai da Phtav, che era uno dei nostri rappresentanti nel Teivos, e gli chiesi di procurarmi il permesso per coltivare l'appezzamento di terreno libero adiacente a quello di mio padre. La terra era di proprietà comune, ma a ogni uomo era concesso di occupare quella che poteva lavorare, finché ce n'era, e gli appezzamenti liberi erano sempre di più.

Phtav fu molto scorbutico — sembrava essersi dimenticato che avevo salvato la vita a sua figlia — e disse che non sapeva cos'avrebbe potuto fare per me, visto che io avevo agito male nei confronti del generale Or-tis, oltre al fatto che ero sospettato d'infrangere la legge circa un'altra questione.

— Ma cosa c'entra il generale Or-tis con la distribuzione degli appezzamenti di terreno? — domandai io. — Il fatto che lui vuole la mia donna significa che il Teivos può negarmi la terra?

Non avevo più paura di quella gente, così gli dicevo in faccia tutto quello che pensavo... o quasi. Ovviamente evitavo con cura di dar loro l'occasione di mandarmi sotto processo, come avrebbero di certo fatto se avessi parlato come mi sarebbe piaciuto, ma puntai i piedi nel pretendere i miei diritti, quei pochi che le loro maligne leggi mi concedevano.

La donna di Phtav venne nell'ufficio mentre parlavamo, e mi salutò con garbo, quindi disse che sua figlia aveva chiesto di me. Phtav si accigliò a quelle parole e le ordinò di togliersi di mezzo, con la brutalità con cui avrebbe allontanato una bestia. A me non importava molto, comunque, dato che la donna era una rinnegata.

Alla fine io dichiarai che Phtav era obbligato a chiedere al Teivos di darmi quel permesso, a meno che non esistesse una valida ragione per rifiutarmi l'appezzamento.

— Lo chiederò — disse lui, — ma non ti sarà concesso... puoi stame certo.

Io vidi che parlare era inutile, così mi volsi e lasciai l'ufficio, chiedendomi cos'altro avrei potuto fare. Juana e io avremmo potuto vivere nella casa di mio padre, ma non mi sembrava giusto, perché un uomo doveva avere il diritto di costruire una casa per la sua famiglia. Dopo la morte dei miei genitori, i miei figli avrebbero potuto trasferirsi nella casa dei nonni, come aveva fatto mio padre, ma intanto a me occorreva terra per un gregge di capre mio, e per un orto.

Mentre uscivo dalla casa di Phtav la sua donna mi fermò. — Farò per te quello che posso — mi sussurrò. Doveva essersi accorta che m'ero scostato da lei come se la giudicassi poco pulita, perché arrossì e aggiunse: — Ti prego, non fare così.

Ho pagato abbastanza per il mio tradimento. Ma sappi una cosa, Yank... — disse, avvicinandosi con fare cospiratorio, — io sono più Yank oggi di quando mi sono messa con un Kalkar, e non ho mai detto una parola che potesse danneggiare uno di voi. Dillo agli altri, per favore, diglielo! Io non voglio essere odiata da loro, almeno da quelli che ricordano le leggi del Dio dei nostri padri! Se tu sapessi quanto ho sofferto... la degradazione, l'umiliazione, mille volte peggio di quel che potresti soffrire tu. Questi esseri sono più rozzi delle bestie. Io ho avuto uno di loro sopra di me, e so cosa possono far soffrire a una donna. Gli taglierei la gola nel sonno se non fossi così vile.

Io non potei fare a meno di sentirmi triste per lei, e glielo dissi. La povera creatura se ne mostrò molto grata, e mi assicurò che avrebbe cercato di aiutarmi.

— Io so due o tre cose di Phtav, che lui non vorrebbe mai far sapere a Or-tis — disse, — e anche se mi picchierà lo convincerò a farti dare la terra.

La ringraziai di nuovo e me ne andai, un po' consolato al pensiero che c'era chi stava peggio di noi... più vicina una persona era ai Kalkar, e più odiosa era la sua vita.

Finalmente venne il giorno stabilito, e uscimmo per recarci alla chiesa segreta. Come la volta precedente io accompagnai Juana, perché non ero certo che lasciarla andare da sola fosse sicuro. Arrivammo a destinazione senza inconvenienti, tutti e sedici, e al termine del solito breve servizio religioso Juana e io ci fermammo in piedi davanti all'altare di legno. Pochi minuti più tardi eravamo sposati, dopo un rito che suppongo fu simile a quello dei tempi antichi.

Juana era l'unica di noi a conoscere la cerimonia nuziale, ed era stata lei a insegnare a Orrin Colby, costringendolo a imparare a memoria tante cose che lui si lamentò che avrebbe avuto mal di capo per una settimana. Dello svolgimento ricordo soltanto che Colby mi domandò se volevo prenderla come mia legittima sposa — io avevo perso la voce e gracchiai un debole «sì» — quindi lui ci dichiarò marito e moglie, aggiungendo qualcosa sul fatto che nessun uomo poteva dividere ciò che Dio aveva unito. Io mi sentivo abbastanza sposato, un po' confuso ma felice.

E fu allora, mentre tutti mi stringevano la mano e mi davano pacche sulle spalle, accalcandosi intorno a noi, che qualcuno bussò con forza all'antica porta e una voce brutale ordinò: — Aprite, nel nome della legge!

Noi ci guardammo, col flato mozzo per l'apprensione. Orrin si mise un dito sulle labbra per chiedere il silenzio e ci precedette sul retro della chiesa, in sacrestia, dove una parete era nascosta da una pesante scaffalatura di legno piena di candelabri, incensieri e vecchi paramenti. Tutti sapevamo cosa fare in caso d'emergenza e chiudemmo la porta, dopo aver nascosto le candele ancora calde. Il bussare si fece più insistente, e udimmo rimbombare i tonfi di quella che

doveva essere un'accetta. Poi qualcuno sparò un colpo di fucile attraverso il battente spaccato; ormai non c'erano dubbi, era la Guardia Kash.

Dando di piglio a un angolo dello scaffale Orrin tirò con forza per scostarlo dal muro, e dietro di esso apparve un'apertura. Uscimmo in fretta uno alla volta, sfilando giù per una stretta rampa di scale in fondo alla quale c'era un oscuro cunicolo di mattoni. Io restai per ultimo, e prima di seguire gli altri rimisi a posto lo scaffale.

Juana mi aveva aspettato, così la presi per mano e ci avviammo, col cuore in gola. Avevamo percorso a tentoni una ventina di metri in quel tunnel buio, piegati in due per non sbattere la testa nel soffitto, quando Orrin Colby mi chiese di raggiungerlo. Appena gli fui accanto mi spiegò quel che dovevo fare. Aveva chiamato me perché ero il più alto e il più forte degli uomini. Sopra di noi c'era una botola di legno. Io dovevo sollevarla.

Nessuno l'aveva mossa da generazioni, ed era appesantita dalla terra del bosco e forse anche dalle piante cresciute sopra di essa, ma io spinsi verso l'alto con tutta la mia energia e dovette cedere... o lei, o il terreno sotto i miei piedi, e quest'ultimo era duro come la pietra. Subito dopo mi arrampicai fuori, e aiutai tutti gli altri a uscire nel folto della boscaglia. Ognuno di noi sapeva cosa doveva fare, e benché sconfortati dai rumori di distruzione che venivano dall'interno della nostra chiesa ci allontanammo in fretta.

Seguendo il piano che tutti avevamo studiato molto tempo addietro tornammo alle nostre case, ognuno arrivando da direzioni diverse, chi a mezzodì, chi nel pomeriggio, chi al tramonto, in modo che chiunque ci spiasse non potesse capire che quel giorno eravamo stati nello stesso posto e alla stessa ora.

L'ARRESTO DI JULIAN VIII

Mia madre aveva già preparato la cena quando Juana e io arrivammo a casa. Mio padre disse che da quelle parti non erano passate Guardie Kash, e neppure noi ne avevamo viste, ma stavamo pensando a ciò che poteva esser successo alla chiesa. La porta era andata in frantumi sotto i colpi, e potevamo immaginare la rabbia di quegli individui quando avevano visto che le loro prede erano svanite senza lasciar traccia. Anche se avevano trovato il tunnel, com'era probabile, quella scoperta non gli avrebbe fruttato niente. Eravamo tristi per aver perduto quella chiesa così gravida di storia; nessuno avrebbe più potuto usarla. E aggiungemmo un'altra voce alla lista di torti che Johansen ci aveva fatto.

Il mattino dopo, mentre consegnavo il latte ai nostri clienti presso la piazza del mercato, il vecchio Samuels uscì dalla sua casupola per darmi una voce.

— Questa mattina vorrei un po' di latte, Julian! — gridò, e quando fermai il carretto davanti alla sua porta m'invitò a entrare. La casa era piccola, arredata con la semplicità delle persone che non hanno pretese. La maggior parte della gente aveva una stuoia con sopra un mucchio di stracci come letto, e qualche volta delle vere sedie e dei tavoli recuperati dagli edifici in rovina di Chicago, o comunque dei pezzi di mobili inchiodati e rifatti alla meglio. Nel cortile posteriore c'erano i suoi attrezzi per conciare le pelli, e una catapecchia di legno che lui chiamava «la mia bottega», dove esponeva gli articoli di pelle da vendere: cinture, scarpe, fasce frontali, foderi per coltelli e roba del genere.

Samuels mi precedette oltre il cortile, nella baracca, e poi guardò fuori per accertarsi che nessuno fosse a portata d'orecchio.

— Ho una cosa, qui — disse, — che avrei voluto portare ieri a Juana come regalo di nozze; ma io sono un vecchio distratto, e l'ho dimenticata a casa. Puoi portargliela tu, con gli auguri di felicità del vecchio Samuels, l'ebreo. E stata nella mia famiglia fin dai tempi della Grande Guerra, quando gli americani combatterono contro il Kaiser in Europa. Uno dei miei antenati fu ferito in Francia, e venne curato in un ospedale dove c'erano delle suore della Chiesa Cattolica Romana. Fu lei a dargli un regalo, perché lui non la dimenticasse. La verità è che lei lo amava, ma essendo una suora non poteva spesarlo. Ce lo siamo tramandato di padre in figlio... è la cosa più preziosa che ho, Julian, ma poiché sono vecchio, e non ho nessuno, voglio lasciarlo a chi amo di più, perché

comincio a pensare che non vivrò per molto. Anche ieri, sai, qualcuno mi ha seguito mentre tornavo dalla chiesa.

Aprì un corroso sportello a muro, rimosse un falso fondo e ne tirò fuori una borsa di cuoio, che consegnò a me.

— Guardalo pure — disse, — e poi nascondilo sotto la blusa, che non lo veda nessuno.

Nella borsa c'era una statuetta alta due palmi, scolpita in quello che avrebbe potuto essere osso duro e bianco, l'immagine di un uomo inchiodato a una croce, con una corona di spine intorno alla fronte. Era un bellissimo lavoro artistico, non ne avevo mai visto uno più notevole in vita mia.

— È una splendida statuina — dissi. — A Juana piacerà di certo.

— Tu sai che cos'è? — domandò. Io dovetti ammettere che non lo sapevo. — È l'immagine del Figlio di Dio, morto sulla croce — spiegò lui. — È scolpita in una zanna d'elefante. Juana la... — D'un tratto si girò a guardare fuori. — Svelto! — sussurrò. — Nascondila. Sta venendo qualcuno!

Io mi ficcai la statuetta sotto la blusa proprio mentre alcuni uomini uscivano dal retro della casa di Samuels per attraversare il cortile. Gli intrusi spalancarono la porta della baracca, e vedemmo che si trattava di Guardie Kash. Davanti a loro c'era un capitano, uno dei nuovi ufficiali venuti al distretto insieme a Or-tis, di cui non conoscevo il nome. L'uomo guardò me, poi Samuels, e fu a quest'ultimo che si rivolse.

— Dalla descrizione che ho avuto — disse, — l'uomo che voglio sei tu. Ti chiami Samuels, detto l'ebreo?

Moses Samuels annuì.

— Mi è stato chiesto di interrogarti — disse il capitano. — E se hai giudizio starai bene attento a dirmi la verità, tutta quanta.

Samuels non replicò; rimase lì davanti a lui, un debole vecchio rinsecchito che nel veder entrare le guardie era parso diventare ancor più piccolo e curvo. Il capitano mi esaminò da capo a piedi.

— E tu chi sei? Cosa stai facendo, qui? — mi domandò.

— Io sono Julian IX — risposi. — Sto facendo il mio giro per vendere il latte, e mi sono fermato a parlare con questo amico.

— Dovresti scegliere gli amici con più attenzione, giovanotto — rispose lui. — Avevo pensato di lasciarti andare per i fatti tuoi, ma ora che hai detto d'essere un suo amico dovrò trattenerci. Forse potrai darmi qualche risposta.

Io non sapevo cosa cercasse, ma se voleva delle risposte da me non gli avrei detto neanche da che parte si alzava il sole al mattino. Lui si volse a Samuels.

— Non cercare di mentirmi! Ieri tu sei andato a una riunione di traditori, per adorare un Dio proibito e complottare contro il Teivos. Quattro settimane fa eri

andato nello stesso posto. Chi altro c'era conte?

Moses Samuels guardò il capitano dritto negli occhi e rimase zitto.

— Rispondimi, sporco ebreo! — gridò l'ufficiale. — Ubbidisci, prima che ti punisca. Chi hai incontrato in quel posto? Voglio i nomi!

— Non risponderò a nessuna domanda — disse Samuels.

Il capitano si girò verso il sergente alle sue spalle. — Spiegagli per quale motivo gli conviene rispondere — ordinò.

Il sergente, che aveva il fucile con la baionetta innestata, abbassò l'arma puntandola contro la gamba destra di Samuels, e con un gesto improvviso gli affondò la lama nella carne. Il vecchio urlò di dolore e cadde contro il piccolo banco da lavoro. Io feci due passi avanti, rigido di rabbia; afferrai il sergente per il colletto della giubba e lo scaraventai dall'altra parte della baracca. Tutto questo s'era svolto in un paio di secondi, e subito dopo mi trovai a fronteggiare tanti fucili carichi quanti loro potevano spianarmene addosso dalla stretta porta. Il capitano estrasse la pistola e me la puntò alla testa.

Mi legarono le mani dietro la schiena, e fui gettato a sedere in un angolo della baracca; non posso dire che furono gentili nel farlo, ma mi sarebbe andata peggio se non fossi stato svelto a evitare il calcio di un fucile che avrebbe potuto spaccarmi tutti i denti. Il capitano era furioso, e credo che mi avrebbe sparato sui due piedi se il sergente non gli avesse borbottato qualcosa all'orecchio. Tuttavia ordinò che ci frugassero in cerca di armi da taglio, e questo condusse alla scoperta della statuetta che avevo nella tasca interna.

Quando il capitano la vide mi mostrò i denti ingialliti in una smorfia di trionfo.

— E così abbiamo un'immagine religiosa, il cosiddetto Cristo della superstizione cristiana! — esclamò. — Questa prova basta e avanza. Ora conosciamo un altro adoratore di divinità proibite, uno di quelli che complottano contro le nostre leggi!

— Non è suo — intervenne Samuels. — È mio. Lui non sa neppure cosa sia un crocifisso. Glielo stavo facendo vedere quando siete entrati, e gli ho detto di nasconderselo addosso. È solo una cianfrusaglia trovata fra i rifiuti.

— Allora ammetti che sei tu l'adoratore di divinità proibite.

Il vecchio Samuels ebbe un sorriso contorto. — Hai mai sentito di un ebreo che adori il Cristo? — domandò.

Il capitano lo fissò a occhi socchiusi. — Questo è vero — ammise. — Tu non rispetti l'antica divinità della setta cristiana... ma ne adori una, e perciò è lo stesso. Sono tutte uguali. — Gettò al suolo la statuetta e la calpestò con violenza, frammentandola e facendone sprofondare i pezzi nel pavimento di terra battuta.

Il vecchio Samuels era pallido in faccia e si guardò attorno a occhi spalancati,

ma non disse altro. Le guardie allora gli si fecero addosso per sapere i nomi delle persone con cui s'era riunito il giorno prima, e ogni volta che glieli chiedevano lo colpivano con le baionette, finché il suo povero corpo fiottò sangue da una dozzina di crudeli ferite. Ma lui non volle pronunciare un solo nome, così il capitano ordinò di accendere un fuoco e arroventare una baionetta.

— Qualche volta l'acciaio è meglio caldo che freddo — ringhiò. — Tu mi dirai tutto quello che sai.

— Non ti dirò niente — mugolò Samuels con voce debole. — Potete anche uccidermi, ma da me non saprete niente.

— Ancora non conosci il ferro rovente — disse il capitano. — Ha estratto segreti chiusi in cuori più resistenti della carcassa di un pulcioso ebreo. Ti conviene dirmi subito chi c'era là con te, perché alla fine parlerai.

Ma il vecchio non volle aprir bocca, e quegli individui gli fecero ciò che avevano minacciato: dopo averlo legato al suo banco da lavoro lo ustionarono con la lama scaldata al calor rosso.

I suoi gemiti furono penosi; io avrei creduto che perfino le pietre si sarebbero mosse a compassione, ma i cuori di quelle bestie umane erano più duri della pietra.

Samuels soffrì, Dio se soffrì, ma loro non riuscirono a tirargli fuori di bocca una parola. Alla fine si afflosciò svenuto, e il brutto con l'uniforme da capitano, irritato per quel fallimento, attraversò la stanza e colpì il pover'uomo privo di sensi con un calcio in faccia.

A questo punto era il mio turno. L'individuo venne davanti a me.

— Dimmi quello che sai, maiale Yank! — ordinò.

— Com'è morto lui, morirò anch'io — risposi, convinto che Moses Samuels fosse spirato.

— Tu parlerai, traditore! — urlò lui, folle di rabbia. — Parlerai, o ti bruceremo gli occhi e te li caveremo dalle orbite! — E con un gesto chiamò l'uomo che arroventava la baionetta, la cui punta emetteva un terribile bagliore bianco-giallo.

Mentre costui si avvicinava, l'orrore della cosa che volevano fare mi attanagliava la mente con un'angoscia più velenosa del dolore che il ferro rovente poteva infliggere alla carne. Mentre torturavano Samuels avevo tentato di spezzare i miei legami, per gettarmi contro di loro, ma non c'ero riuscito. E tuttavia ora, quasi senza volerlo né pensarci mi alzai in piedi, e le corde che mi stringevano i polsi si spezzarono come steli d'erba. Le Guardie Kash indietreggiarono puntando i fucili, ma io li fronteggiai incurante delle loro armi.

— Andatevene! — ringhiai. — Fuori di qui, prima che vi uccida tutti. Neppure il Teivos, per quanto perverso, può far torturare un uomo a morte. Voi

vi siete spinti troppo oltre, e la gente si ribellerà!

Il sergente mormorò qualcosa al suo superiore, che alla fine si decise a grugnire un assenso di malavoglia e dopo avermi incenerito con lo sguardo uscì dalla baracca.

— Contro di te non abbiamo prove — mi disse il sergente. — Non sarai arrestato; volevamo solo spaventarti un po'. Ma in quanto a lui — e accennò col capo verso Samuels, — le prove le abbiamo, e perciò dovevamo interrogarlo. Ti conviene dire alla gente che l'ebreo è caduto sul fuoco e si è bruciato da solo, altrimenti verremo a cercarti e la stella che oggi ti ha protetto non potrà più salvarti.

Con questo avvertimento uscì, e portò le altre guardie con sé. Li vidi attraversare il cortile e la casetta di Samuels, e poi sentii gli zoccoli dei loro cavalli allontanarsi sulla piazza del mercato. Stentavo a credere d'essere ancora vivo. Allora non ne sapevo la vera ragione, ma in seguito l'avrei saputa, e la cosa non mi sarebbe più sembrata un miracolo.

Mi chinai accanto a Moses Samuels. Respirava ancora, ma — per fortuna — era privo di sensi. Il suo vecchio corpo era ustionato, mutilato, e uno degli occhi... ma non voglio descrivere il lavoro di quei boia. Lo portai nella sua casa, lo distesi sul giaciglio, poi trovai una ciotola di muffa medicinale untuosa e gliela cosparsi sulle ferite; questo fu tutto ciò che potei fare per lui. In città non c'erano medici come nei tempi antichi, poiché non esistevano quei posti dove la gente imparava le arti e i mestieri. C'erano dei curatori, o così si facevano chiamare, che distribuivano decotti ed elisir e cavavano i denti, ma avevamo poca fiducia in loro.

Dopo aver messo quell'impiastrò sulle ustioni tirai accanto al giaciglio una cassetta di legno e sedetti a vegliarlo, così quando fosse rinvenuto avrebbe visto che una persona amica si stava occupando di lui. Ma pochi minuti dopo, mentre lo guardavo, Moses Samuels esalò l'ultimo respiro. Io restai lì con gli occhi pieni di lacrime, pensando che avevo pochi amici e che avevo voluto bene a quel vecchio ebreo, come tutti quelli che lo conoscevano. Era stato leale coi suoi compagni, e aveva portato per tutta la vita un soprannome che rivelava ai Kalkar la sua fede proibita. Era morto da coraggioso, sfidandoli fino all'ultimo.

Il giorno dopo, mio padre, Jim e io seppellimmo il corpo di Moses Samuels. Tornati a casa sua scoprimmo che le autorità l'avevano già assegnata a un altro, compresi gli attrezzi per conciare le pelli. Ma io avevo già portato via una cosa, la più preziosa fra quelle che possedeva, perché il giorno prima avevo raccolto e ripulito con cura i pezzi della statuetta e della croce.

Quando li diedi a Juana, lei li guardò con commozione e li baciò. Poi, con colla fatta coi tendini di capra, rimettemmo insieme il crocifisso così bene che

era difficile capire che era stato rotto. Juana lo richiuse nella borsetta di cuoio e se lo appese al collo, sotto i vestiti.

Una settimana dopo la morte di Samuels, Phtav mi mandò a chiamare e con modi molto burberi m'informò che il Teivos mi aveva dato il permesso di usare l'appezzamento di terreno accanto a quello di mio padre. Mentre uscivo, come la volta precedente, la donna di Phtav mi si avvicinò.

— È stato più facile di quello che credevo — disse. — Or-tis ha irritato i funzionari del Teivos usurpando tutti i loro poteri, e poiché sanno che lui ti odia hanno voluto fargli un dispetto.

Io avevo già sentito parlare dei dissidi fra Or-tis e il Teivos, e mi avevano riferito che era stato questo a salvarmi dalla Guardia Kash, a casa di Samuels: il sergente aveva fatto notare al capitano che se mi avessero maltrattato senza ragione il Teivos avrebbe usato quella scusa per sottoporre a provvedimenti disciplinari la Guardia Kash. E loro non erano ancora pronti per uno scontro aperto; questo sarebbe avvenuto più tardi.

Durante i due o tre mesi che seguirono io ebbi molto da fare con la costruzione della nostra nuova casetta, e per ripulire il terreno. Avevo deciso di avviare un allevamento di cavalli, e il Teivos mi aveva dato il permesso di farlo... anche stavolta ignorando l'opposizione di Or-tis. Come ho detto era il governo a controllare il commercio dei cavalli, ma anche ad altri era possibile allevarli, purché tutti gli animali fossero venduti al funzionario governativo che aveva la concessione per quella zona. Non si trattava di un affare vantaggioso — il padre di mio padre aveva rinunciato proprio per questo — ma io amavo i cavalli e in quel modo avrei potuto averne anche alcuni per me, da usare nel campo per i lavori pesanti, e da sella. Intendevo procurarmi un paio di stalloni e qualche giumenta. E avrei tenuto anche delle capre, qualche maiale, e i polli, perché questi animali potevano darci da vivere.

Appena ebbi terminato di costruire un ovile mio padre mi diede metà delle sue capre e qualche gallina. Poi acquistai da Jim due giovani scrofe e un maiale. Il sabato successivo barattai alcune capre con due vecchie giumente che il Teivos voleva mandare al macello, e che secondo me potevano ancora partorire un paio di volte. Poi mi fu detto che Hoffmeyer aveva uno stallone selvaggio, catturato tempo addietro nella pianura. Era un animale di cinque anni, così cattivo che nessuno osava più cercare di domarlo, e il proprietario aveva già cercato di venderlo senza successo, tanto che ormai pensava di farlo abbattere.

Andai da Hoffmeyer e gli dissi che ero disposto ad acquistarlo io, dandogli in cambio tre capre. L'uomo accettò volentieri. Io mi procurai una corda robusta e andai a prelevare il mio acquisto. Mi trovai davanti un baio di pelame rossiccio, piuttosto bello ma col temperamento di un cane idrofobo. Quando cercai di

entrare nel recinto mi attaccò subito, veloce come un fulmine, con gli orecchi abbassati e i denti scoperti per mordermi. Fulmine Rosso, lo battezzai seduta stante. Sapevo che dovevo domarlo subito o mai più, così lo affrontai con la sola corda in mano, e non attesi che mi caricasse. Gli corsi incontro, invece, e prima che mi travolgesse lo frustai sul muso con la corda. Lui scartò di lato mandando un nitrito furibondo e cercò di colpirmi con gli zoccoli posteriori. Io allora svolsi la corda, alla cui estremità c'era un nodo scorsoio, e glielo lanciai attorno al collo. Nella mezzora successiva lottammo duramente.

Io non lo colpìi, salvo quando cercava di mordermi o scalciare, e alla fine gli feci entrare in testa l'idea che ora aveva un padrone, perché mi lasciò avvicinare abbastanza da accarezzargli il collo sudato, anche se fremette e sbuffò mentre lo toccavo. Quando lo ebbi calmato gli misi quello che chiamavamo un «mezzo morso», e poi non ebbi difficoltà a portarlo fuori dal recinto. Una volta all'aperto tenni la redine nella sinistra, e prima che l'animale capisse cosa stavo facendo gli saltai in groppa.

Lo stallone aveva ancora l'inferno nelle vene, dovetti riconoscerlo, perché per un quarto d'ora mise in atto ogni stratagemma a cui un cavallo selvaggio può ricorrere per disarcionare un cavaliere.

Solo la mia abilità e la mia forza mi salvarono dall'essere sbalzato al suolo, e alla fine anche i Kalkar che mi guardavano augurandosi che facessi una brutta fine dovettero applaudire.

Poi fu tutto più facile. Nei giorni seguenti lo trattai bene, cosa a cui non era abituato, e in breve lui comprese che non ero soltanto il suo padrone ma anche il suo amico. In poco tempo, da selvatico com'era stato diventò uno dei cavalli più intelligenti e facili da trattare che avessi mai visto, al punto che perfino Juana poteva cavalcarlo a pelo.

Io avevo sempre amato i cavalli, ma quelli che m'erano costati tempo e fatica li amavo ancora di più, e Fulmine Rosso mi divenne molto caro.

Per tutto quel tempo i Kalkar ci avevano lasciato in pace. Come ho detto, avevano i loro dissidi privati e le loro lotte di potere a cui pensare.

Jim diceva che quando i ladri litigano le persone oneste possono dormire, e questo motto si adattava bene al nostro caso. Ma il bel tempo non dura per sempre, e quando il tempo cambiò fu per portarci il peggior temporale che avessimo mai visto.

Una sera mio padre fu arrestato dalla Guardia Kash con l'accusa di aver commerciato di notte, e lo portarono via. Lo avevano fermato mentre tornava a casa dall'ovile, e non gli permisero neppure di dire addio a mia madre. Juana e io stavamo cenando nella nostra casetta, ancora in costruzione a trecento metri di distanza, quando mia madre arrivò a informarci, ansante e trafelata. Ci disse che

tutto era successo così in fretta che quando se n'era accorta ed era corsa fuori le guardie erano già lontane. Avevano un cavallo in più, e dopo averlo fatto salire in groppa s'erano avviate al galoppo verso il lago, a nord. Mi parve strano che Juana e io non avessimo sentito gli zoccoli dei cavalli, ma forse l'avevano fatto apposta.

Subito balzai in groppa a Fulmine Rosso, andai a casa di Phtav e gli chiesi perché mio padre fosse stato arrestato, ma lui disse che non ne sapeva niente. Risalito in sella mi recai allora al distaccamento della Guardia Kash, in periferia, dove c'era la prigione militare. La legge proibiva che gli estranei si avvicinassero alle baracche dopo il tramonto senza permesso, così lasciai Fulmine Rosso fra le rovine di una casa a un centinaio di metri da lì e raggiunsi a piedi il retro del distaccamento. La prigione consisteva in un'alta palizzata all'interno della quale c'erano dieci rozze baracche, sui tetti delle quali montavano di guardia le sentinelle. Il centro del rettangolo era un cortile fangoso dove i detenuti potevano cucinare il loro misero cibo e lavarsi i vestiti, se ci tenevano. Di rado c'erano più di cinquanta prigionieri, perché quello era un carcere per gli arrestati in attesa di giudizio e per i detenuti che dovevano essere trasferiti alle miniere. Questi ultimi venivano portati via quando ce n'erano almeno venticinque o trenta.

I condannati ai lavori forzati dovevano marciare per cinquanta miglia fino alle miniere più vicine al Teivos, a sud-est di Chicago, sorvegliati da guardie a cavallo che li incitavano coi bastoni e le fruste come se fossero animali. Fin dall'inizio erano sottoposti a violenze e angherie così brutali, raccontavano i superstiti, che un condannato su dieci moriva durante quella marcia.

Benché ad alcuni venisse comminata la sentenza minima di cinque anni di lavoro in miniera, nessuno del nostro Teivos era mai uscito vivo da quell'inferno, a parte i pochi che ne erano evasi, e questo non tanto perché fossero maltrattati — lavoravano dodici ore al giorno — quanto perché ricevevano poco o niente da mangiare.

Io riuscii a raggiungere la palizzata senza esser visto, perché le sentinelle Kalkar erano soldati pigri e inefficienti. C'era da chiedersi come dei mascalzoni così inetti riuscissero a tenerci sottomessi, ma sotto il regime di Jarth si stava facendo uno sforzo per migliorare l'addestramento e la disciplina, perché lo Jemadar mirava a costituire un'oligarchia militare. Da quand'era arrivato Ortis, la Guardia Kash aveva rimesso in uso il saluto e i soldati si chiamavano fra loro col grado, invece che «Fratello».

Una volta raggiunta la palizzata ero ancora nell'impossibilità di comunicare con mio padre, perché ogni rumore avrebbe senza dubbio attratto l'attenzione di una sentinella. Alla fine, attraverso una fessura fra due pali, riuscii a farmi notare

da un detenuto. L'uomo si accostò facendo finta di nulla, e io gli sussurrai che volevo parlare con Julian VIII. Per fortuna si trattava di un brav'uomo, e dopo poco tempo seppe trovare il modo di portare lì mio padre.

Con mio sollievo non era stato ferito né picchiato. Mi disse che lo accusavano di aver fatto commercio notturno, e che il giorno dopo sarebbe stato processato. Io gli chiesi se voleva tentare la fuga, perché ero deciso a studiare qualche stratagemma, ma lui mi disse che era innocente, non essendo uscito mai di notte — almeno negli ultimi mesi — e che senza dubbio lo avevano scambiato per qualcun altro e che il mattino successivo l'avrebbero prosciolto da ogni accusa.

Io avevo i miei dubbi, ma lui affermò che un tentativo di fuga avrebbe dimostrato la sua colpevolezza.

— Inoltre — disse, — se riuscissi a fuggire da qui, dove potrei andare? È possibile nascondersi nella boscaglia, certo, ma che vita sarebbe? Tua madre vorrebbe venire a portarmi il cibo di nascosto, rischiando la prigione anche lei, e questo non potrei tollerarlo. Comunque sono sicuro che non potranno provare nulla contro di me, perciò preferisco affrontare il processo piuttosto che un futuro da fuorilegge.

Io discussi ancora, nel buio. Sospettavo che rifiutasse la mia offerta d'aiuto non perché sperava davvero d'essere rilasciato, ma per timore che facendolo evadere io mi mettessi nei guai. A ogni modo non riuscii a convincerlo, e quella notte me ne tornai a casa col cuore gravido di dolore e foschi presagi.

I processi di fronte al Teivos erano pubblici, o almeno si supponeva che lo fossero, anche se le guardie ponevano tanti ostacoli agli spettatori che pochi avevano il coraggio di andarci. Ma sotto le nuove leggi di Jarth i processi tenuti dalle corti militari erano a porte chiuse, e mio padre fu giudicato da uno di quei tribunali.

IO FRUSTO UN UFFICIALE

Dopo l'arresto di mio padre trascorremmo giorni d'angoscia — senza che ci fosse detto niente, senza sapere niente — finché una sera venne a casa di mia madre una Guardia Kash. Juana e io eravamo lì per farle compagnia.

L'individuo smontò da cavallo e bussò alla porta, cortesia insolita da parte di quella gente, attese che gli dicessi di entrare e ci guardò. Era un ragazzo molto giovane, un mezzo sangue, e nei suoi lineamenti non c'era la brutalità di quelli dei Kalkar adulti di razza pura.

— Chi è la donna di Julian VIII? — domandò, guardando mia madre poiché l'aveva già immaginato.

— Sono io — rispose lei.

Il ragazzo si schiarì la voce e parve mostrare un certo imbarazzo. — Mi dispiace, ma quelle che vi porto non sono buone notizie — disse. Allora sapemmo che era successo il peggio.

— Le miniere? — domandò mia madre. Lui annuì. — Dieci anni — la informò, col tono di chi annuncia una condanna a morte, perché tale era. — Non ha avuto la possibilità di discolarsi — aggiunse poi. — Si sono comportati da bestie con lui.

Io non nascosi la mia sorpresa nel sentire una Guardia Kash parlare così dei suoi superiori, e lui dovette accorgersi della mia espressione.

— Neppure a noi piacciono le ingiustizie — si affrettò a dire.

Io gli posi alcune domande, e venni a sapere che era stato di servizio nell'aula del tribunale durante il processo e aveva sentito tutto. C'era stato un solo testimone, l'uomo che aveva informato le guardie, e a mio padre non era stato dato il permesso di parlare in sua difesa.

Io domandai chi fosse l'informatore.

— È uno che viene spesso a riferire alla corte — rispose lui. — Un uomo alto e magro, che sta da queste parti. Mi sembra che si chiami Peter.

Questo confermò ciò che sospettavo già. Guardai mia madre e vidi che non stava piangendo, ma la sua bocca s'era indurita in una smorfia che non l'avrei creduta capace di assumere.

— C'è qualcos'altro? — domandò.

— Sì — rispose il ragazzo. — C'è un'altra cosa. Mi è stato ordinato di dirti che

hai trenta giorni per trovarti un altro uomo, e per lasciare questa casa al prossimo proprietario.

Mentre noi tacevamo lui fece un passo verso mia madre. — Mi dispiace per te, donna. È una cosa crudele. Ma anche quelli che come me la pensano così, che possono fare? Ora stanno prendendo provvedimenti contro la Guardia Kash, e molti di noi... — D'un tratto si rese conto che stava facendo pericolose confidenze a degli sconosciuti, e tacque. Subito dopo uscì di casa e se ne andò al galoppo.

Mi aspettavo che mia madre crollasse, invece lei restò immobile a guardare la porta. Era una donna coraggiosa, ma c'era un'espressione nuova e terribile nei suoi occhi... quegli occhi che io avevo sempre visto pieni di affetto. Adesso erano freddi come la pietra, e l'odio li induriva. Non pianse — avrei preferito questo — e fece una cosa che non le avevo mai visto fare: rise forte. Che ci fosse il motivo, o che non ci fosse, la sua risata secca riempì la casa. Juana e io tememmo che fosse impazzita.

Le parole pronunciate dalla Guardia Kash avevano messo in moto nella mia mente una catena di pensieri, e ne discussi con le due donne. Mia madre parve ritrovare una certa calma mentre mi ascoltava e io davo voce a una speranza, per quanto fievole, dove prima non c'erano speranze. Sottolineai il fatto che se la Guardia Kash cominciava a essere ostile al governo c'era la possibilità di dare inizio alla rivoluzione, perché se avessimo avuto dalla nostra parte alcuni di loro forse saremmo riusciti a sopraffare quelli rimasti fedeli. Poi avremmo liberato i prigionieri e rivendicato la libertà della nostra terra, e questo vento purificatore sarebbe dilagato in altre terre.

Dio dei nostri padri! Quante volte — quante migliaia di volte — lo avevo sentito parlare di quel piano! Avremmo ucciso tutti i Kalkar del mondo, e avremmo dato la terra agli uomini, che sarebbero stati orgogliosi d'esserne i padroni per farla fruttare e lasciarla ai loro figli, perché sapevamo per lunga esperienza che nessuno tiene a curare delle attività o dei campi che appartengono al governo, e che gli possono essere tolti dalle stesse autorità che lo seppelliscono di tasse. Avremmo incoraggiato la costruzione di fabbriche, di case, di scuole e di chiese. Avremmo avuto ancora la musica e le danze, e saremmo tornati a vivere come i nostri padri.

Non sognavamo forme perfette di governo, perché sapevamo che la perfezione non è per i mortali, ma avremmo ripreso la strada che i nostri antenati avevano aperto con secoli di lotte e di lavoro. Così decisi che dovevo agire.

Mi occorre tempo per sviluppare un abbozzo di piano. Parlai con tutti quelli di cui sapevo che potevo fidarmi e li trovai decisi a unirsi a me, quando fossimo stati abbastanza. Nel frattempo continuai a occuparmi del mio lavoro; ero molto

occupato, e il tempo volava.

Circa un mese dopo l'arresto di mio padre tornai a casa con Juana, al termine di un pomeriggio trascorso sul fiume in cerca di una capra fuggita il giorno addietro. Avevamo trovato la sua carcassa, o piuttosto le sue ossa, dove i cani del Branco Infernale le avevano lasciate. Mia madre non era in casa nostra, dove ormai trascorrevva quasi tutto il suo tempo, così io andai a cercarla a casa di mio padre. Ero giunto sull'aia quando sentii dei rumori sospetti, e subito corsi alla porta.

Entrai senza bussare, come mi era stato insegnato a fare, e appena fui in soggiorno vidi mia madre fra le mani di Peter Johansen, che le aveva strappato le vesti e la stava violentando. Lei s'era difesa e gli aveva graffiato la faccia, ma una donna non poteva opporsi a un uomo. Lui mi sentì entrare e si volse ad affrontarmi. Cercò di tenermi lontano con una mano mentre estraeva il coltello, ma io lo centrai con un pugno alla mandibola che lo scaraventò dall'altra parte della stanza. Si rialzò in un istante, con la bocca e il naso che perdevano sangue, e mi si avventò addosso sferrando furiose coltellate. Di nuovo lo abbattei con un pugno, e stavolta prima che si tirasse in piedi gli strappai l'arma di mano. Contro di me non aveva la minima possibilità, e se ne accorse subito, perché prese a indietreggiare verso la porta e a supplicare pietà.

— Uccidilo, Julian! — gridò mia madre. — Uccidi l'assassino di tuo padre!

Io non avevo bisogno dei suoi incitamenti, perché nell'istante in cui ero arrivato sulla scena avevo capito che quello era il giorno della resa dei conti. Peter cominciò a piagnucolare allora, e sulle sue guance colarono lacrime di paura; poi si precipitò alla porta e cercò di aprirla. Io stavo giocando con lui come il gatto col topo.

Lo agguantai prima che uscisse, e con un manrovescio lo gettai dall'altra parte della stanza. Poi lasciai che si arrampicasse sulla finestra e tentasse di scappar fuori di là. Gli lasciai credere che ce l'avrebbe fatta e lo trascinai di nuovo giù, spintonandolo contro il muro e invitandolo a difendersi.

Infine lo rovesciai sul tavolo con un ceffone e gli appoggiai un ginocchio sul petto per tenerlo fermo.

— Tu hai fatto ammazzare un mio amico, il vecchio Samuels. Hai mandato a morte mio padre. E ora vieni qui a violentare mia madre. Cosa ti aspettavi, maiale, se non la morte? Avevi perso il cervello? Non sapevi che io ti avrei scannato?... Rispondi!

— Loro hanno detto che oggi sarebbero venuti a prenderti — rantolò. — Mi hanno mentito. Dicevano che tu saresti stato in prigione prima del mezzodì. Maledetti... mi hanno imbrogliato!

No, non gli avevano mentito: erano venuti senza trovarmi. Una capra era

fuggita, e quella circostanza mi aveva salvato, permettendomi di soccorrere mia madre e di vendicare mio padre. Ma sarebbero tornati. Dovevo sbrigarmi, o mi avrebbero trovato lì. Così presi la testa di Peter e gli piegai il collo sull'orlo del tavolo finché sentii le ossa spezzarsi, e quella fu la fine di un miserabile, uno che si fingeva nostro amico e aveva cospirato per rovinarci e distruggerci. Benché fosse ancora pieno giorno trascinai il cadavere sulla riva e lo gettai nel fiume.

Non m'importava che lo vedessero galleggiare fino al lago. Stavano venendo a cercarmi e intendevano togliermi di mezzo, con o senza un pretesto legale per farlo. Ma avrebbero pagato un prezzo, non c'erano dubbi su questo, così mi legai la fondina del coltello sotto la camicia e mi tenni pronto a riceverli. Quella sera però non vennero, così mi convinsi che avessero davvero mentito a Peter per liberarsi di lui e delle promesse che gli avevano fatto per comprarlo.

Il mattino successivo era giorno di mercato, e poiché si trattava dell'ultimo sabato del mese c'era la tassa da pagare, perciò andai in piazza con le capre e coi nostri prodotti, per vendere ciò che potevo e mettermi in regola. Soor stava già passando fra la gente per prelevare i suoi balzelli, o meglio per prenderne nota, perché spettava a noi portare poi la merce al suo magazzino. Mi accorsi che lasciava dietro di sé discorsi agitati e facce scure, e capii che stava seminando la costernazione fra la gente.

Me ne chiesi il motivo, e non dovetti aspettare molto per scoprirlo, perché l'esattore passò anche da me. Non sapeva leggere e scrivere, però aveva dei moduli stampati dal Teivos sui quali c'erano numeri — questi agli esattori venivano insegnati — che rappresentavano vari generi di prodotti agricoli e artigianali. Accanto a questi numeri Soor aveva scarabocchiato delle crocette nel corso del mese, per rappresentare la quantità dei beni commerciati da me. Tutto ciò era quanto mai rozzo e impreciso, ma poiché gli esattori facevano in modo di sbagliare per eccesso il governo era soddisfatto delle tasse che ci venivano prelevate. Noi no, ovviamente.

Dato che sapevo leggere e far di conto io potevo calcolare in anticipo l'ammontare della mia tassa, e ogni mese mi trovavo ad avere con Soor delle irose discussioni, dalle quali il governo usciva immancabilmente vittorioso.

Quel mese avrei dovuto dargli una capra, ma lui ne pretese tre.

— Questo che significa? — sbottai.

— Con la legge precedente avresti dovuto pagare l'equivalente di una capra e mezzo, ma poiché con la nuova legge le tasse sono state raddoppiate devi consegnarmene tre.

Ecco il perché dell'agitazione che vedevo nella piazza del mercato. — Come pensate che possiamo vivere, se ci togliete tutto?

— Al governo non importa se vivete o no — rispose lui. — Basta che finché

vivete paghiate le tasse.

— Io pagherò tre capre, perché devo farlo — dissi — ma il prossimo sabato ti porterò in regalo il formaggio più duro che ho.

Lui non disse niente, perché quando non era circondato dalle Guardie Kash aveva paura di me, ma mi rivolse una smorfia d'odio. Mentre passava alla vittima successiva io mi avviai verso un gruppo di uomini che stavano evidentemente discutendo delle nuove tasse. Erano quindici e venti, quasi tutti bianchi, e mentre mi avvicinavo vidi che erano molto irritati. Quando mi unii a loro uno mi chiese cosa ne pensassi di quella nuova soperchieria.

— Mi sembra chiaro! — esclamai. — Penso ciò che ho sempre pensato; finché ci sottometeremo senza aprir bocca quei ladri continueranno ad aggravare il nostro fardello, che è già più pesante di quanto possiamo sopportare.

— Mi hanno preso anche i fagioli da semina — si lamentò un uomo, che viveva soltanto di quelli. — L'anno scorso, come sapete, il raccolto è stato magro e i fagioli hanno raggiunto un prezzo alto, così quest'anno mi hanno tassato in base a quel prezzo. Ho dovuto dargli quasi tutta la mia produzione, ma fino all'arrivo di questa nuova tassa avevo sperato di salvare almeno i fagioli da semina. Ora invece non ho neppure quelli, e l'anno prossimo non potrò seminare.

— Non è giusto restare zitti — disse un altro. — Ma cosa si può fare?

— Possiamo rifiutare di pagare le tasse — dissi io.

Loro mi guardarono come se avessi detto: se non vi piace la vita, potete sempre suicidarvi.

— La Guardia Kash verrebbe a riscuotere la tassa, e sarebbe peggio, perché ci ammazzerebbero e prenderebbero le nostre donne — obiettò un contadino.

— Noi siamo più di loro — dissi.

— Ma non possiamo affrontare i fucili a mani nude.

— C'è chi lo ha fatto — insistei, — ed è meglio finirla da uomini, per un colpo d'arma da fuoco, che morire di fame come vermi senza spina dorsale. Noi siamo cento, mille contro uno, e abbiamo i coltelli. E ci sono i forconi e le accette e tutti i bastoni che potremo appuntire. Dio dei nostri padri! Preferisco morire versando il sangue di quei porci, che vivere come ci costringono a vivere!

Vidi alcuni di loro guardarsi attorno con aria intimorita, perché nella mia eccitazione avevo alzato la voce, ma gli altri restarono rivolti verso di me e annuirono con aria convinta.

— Se siamo abbastanza per provarci, allora proviamoci! — esclamò uno.

— Dobbiamo cominciare a muoverci — dissi io, — e tutti gli altri si unirono a noi.

— Come possiamo cominciare? — domandò un altro.

— Io posso cominciare da Soor — dissi. — Ammazzerebbero prima lui, Phtav e

Hoffmeyer, e poi faremo un giro delle case dei Kalkar per prendere i loro fucili, ammazzando tutti quelli che troveremo. Prima che la Guardia Kash se ne accorga e intervenga in forze, noi saremo già in molti e bene armati. Se li sconfiggeremo e prenderemo il loro magazzino diventeremo troppo forti per chiunque salvo un esercito, e prima di portare qui un esercito di soldati dall'est ci metteranno un mese. Molte Guardie Kash si uniranno a noi perché sono scontente. Me lo ha detto uno di loro. Sarà facile, se agiremo con la massima decisione.

Gli uomini stavano mostrando un grande interesse, e ci fu anche qualche grido di «abbasso i Kalkar!», ma io li feci subito tacere. Le nostre speranze di successo stavano anche nella sorpresa.

— Quando cominciamo? — mi domandarono.

— Subito — dissi io. — Se li cogliamo impreparati avremo quel successo iniziale che ci serve perché altri si uniscano a noi. Soltanto col numero, e sopraffaccendoli col numero, noi vinceremo.

— Avanti, allora! — gridarono. — Andiamo! Da chi cominciamo?

— Soor è dall'altra parte della piazza — dissi. — Lo ammazzeremo e infileremo la sua testa su un palo. Ce la porteremo dietro come una bandiera, e faremo lo stesso con le teste di tutti gli altri. Così ispireremo gli uomini a seguirci, e metteremo il terrore nel cuore dei nostri nemici.

— Guidaci tu, Julian IX! — gridarono loro. — Noi ti seguiremo! Io m'incamminai a passi lunghi accennando a tutti di venire con me, e avevamo coperto circa metà della distanza quando una compagnia di Guardie Kash a cavallo entrò sulla piazza del mercato, a pochi metri dal punto dove Soor stava lavorando.

Avreste dovuto vedere il mio glorioso esercito. Come nebbia al sole esso disparve alla vista, lasciandomi lì da solo al centro della piazza.

Il comandante della compagnia di guardie doveva aver notato la folla e la sua repentina dispersione, perché fece girare il cavallo e venne verso di me. Io non intendevo dargli la soddisfazione di mostrarmi intimorito, così restai ad aspettarlo a piè fermo. I miei pensieri erano malinconici, non per me bensì per il timido gregge in cui gli americani erano stati trasformati dalla dominazione Kalkar.

Gli uomini che mi avevano appena abbandonato sarebbero stati il fior fiore della virilità americana in giorni migliori, ma generazioni di servitù e di ignoranza avevano annacquato il loro sangue. Oggi si dileguavano con la coda fra le gambe davanti a un manipolo di militi indisciplinati e male armati. Il terrore sceso un tempo dalla Luna era penetrato nei loro cuori, facendoli avvizzire.

Il comandante tirò le redini di fronte a me, e fu allora che lo riconobbi: la bestia umana che aveva torturato e ucciso il vecchio Samuels.

— Che stai facendo, qui? — latrò.

— Bada ai fatti tuoi, e sarà meglio — replicai io.

— Voialtri cani pulciosi siete diventati arditi, eh? — gridò. — Torna nel tuo recinto, quello è il tuo posto! Io non sopporterò insolenze e atti di ribellione!

Io restai lì a guardarlo e non mi mossi, ma nel mio cuore c'era il desiderio di uccidere. Lui raccolse la rigida frusta di cuoio che pendeva dal pomo della sella.

— Bisogna costringerti a ubbidire, eh? — Era livido di rabbia, e aveva la voce stridula. Detto questo avventò la pesante frusta con un gesto velenoso e improvviso, cercando di colpirmi in faccia. Io presi al volo l'oggetto e glielo strappai di mano. Poi afferrai le briglie, e benché il cavallo s'impennasse e si agitasse frustai il cavaliere con tutta la mia forza una dozzina di volte, prima che lui scivolasse giù di sella e rotolasse nel fango della piazza.

Pochi momenti dopo i suoi uomini mi furono addosso e io caddi, colpito al capo dal calcio di un fucile. Mentre ero privo di sensi fui legato mani e piedi e gettato di traverso su una sella. Durante la cavalcata che seguì io ero mezzo stordito, ma compresi che mi stavano portando alla prigione militare. E per tutta la strada il capitano cavalcò accanto a me e continuò a infierirmi addosso con la sua frusta di cuoio.

RIVOLUZIONE

Fui gettato al suolo nel cortile melmoso fra le baracche di assi stinte, e quando le guardie uscirono gli altri prigionieri accorsero intorno a me. Nell'apprendere cosa mi aveva portato fra loro si accigliarono con espressione luttuosa. Dovevo aspettarmi il peggio quella mattina stessa, mormorarono: per un delitto così grave sarei stato mandato dal macellaio.

Mi portarono in una baracca e giacqui sul terreno duro, dolorante e coperto di lividi, incurante della mia sorte ma pensando a ciò che sarebbe stato di Juana e mia madre se avessero perduto anche me. Questo mi diede nuova forza e mi fece dimenticare le ferite, perché la mia mente brulicava di idee e di piani, quasi tutti impossibili, per la fuga... e la vendetta. Prima di tutto avevo sete di vendetta.

Sopra di me sentivo i passi della sentinella che andava avanti e indietro sul tetto, a intervalli regolari. Automaticamente prendevo nota di quei passaggi. L'uomo impiegava cinque minuti — trecento battiti di cuore — per fare il percorso completo sulle baracche, da est a ovest, e poi tornare di nuovo all'angolo est. Ci metteva due minuti per andare a est, e tre per tornare a ovest, ma io non mi trovavo sotto il punto centrale di quei passaggi, così quando andava a ovest mi voltava le spalle per due minuti e mezzo, mentre andando a est veniva verso di me per circa un minuto.

Naturalmente lui non poteva vedermi, perché io ero nella baracca, ma il mio piano — quello per cui alla fine optai — non richiedeva che io restassi lì dentro. Avevo escogitato alcune possibili idee per la fuga, finendo poi per scartarle tutte a favore della più ardimentosa e movimentata. Sapevo che in ogni caso avevo poche probabilità di farcela, e di conseguenza la più azzardata mi sembrava buona quanto le altre ma col vantaggio che sarebbe stata una cosa rapida. Pochi minuti dopo averla messa in atto sarei stato libero, oppure morto.

Attesi pazientemente finché venne la notte e gli altri prigionieri si distesero a dormire sul nudo terreno; i rumori dalla parte del distaccamento e della strada diminuirono finché capii che c'erano pochi Kalkar in giro. La sentinella andava e tornava nei suoi giri monotoni. Quando lo sentii venire da est ero pronto, in piedi fuori dalla baracca e sotto una trave sporgente che potevo raggiungere con un saltello, nell'oscurità. Lo sentii passare, e gli diedi un minuto intero per arrivare alla distanza che giudicavo necessaria perché il rumore che avrei fatto non gli

giungesse all'orecchio. Poi agguantai la trave sporgente e mi issai svelto sul tetto.

Credevo di aver agito in silenzio, ma quel Kalkar doveva avere gli orecchi di una lince, perché avevo appena cominciato a correre verso di lui che si volse con un grido d'allarme, e nello stesso momento fece fuoco.

All'istante scoppiò il pandemonio. Guardie che correvano, grida da tutte le parti, lumi che si accendevano nelle baracche, fucili che sparavano a destra e a sinistra, mentre i prigionieri univano le loro urla a quel baccano. Avevo l'impressione che un centinaio di uomini fossero stati a conoscenza del mio piano e mi avessero aspettato al varco, ma ormai ero in ballo e se anche me ne stavo pensando non potevo far altro che andare avanti, qualunque fosse stata la conclusione.

Sembrava un miracolo che nessuno di quei proiettili mi avesse colpito, tuttavia era buio e io mi stavo muovendo rapidamente. Occorrono molti secondi per raccontarlo, ma io ci misi meno di un secondo per attraversare il tetto e saltare giù sul terreno aperto intorno alla prigione. Vidi *delle torce* spostarsi verso sud e *corsi* in direzione del lago; quasi subito gli spari cessarono, quando le guardie mi persero di vista, anche se sentivo i passi e le voci di quelli che mi stavano inseguendo. Nonostante ciò io consideravo un successo quell'inizio di fuga, e mi stavo congratulando con me stesso per la riuscita di quel tentativo quando all'improvviso dalla notte dinanzi a me spuntò la figura di un milite alto e robusto, che mi puntò il fucile addosso. Non gridò alcun avvertimento e non perse tempo a far domande: premette subito il grilletto. Io sentii il percussore colpire la cartuccia, ma non ci fu alcuno sparo. Non ne sapevo il motivo, né me lo chiesi. Tutto ciò che vidi fu che il fucile non aveva sparato, e che l'uomo infilava la baionetta sulla canna intanto che io correvo verso di lui.

Forse con un altro avrebbe fatto in tempo, ma io gli stavo arrivando addosso come un ciclone e non poté far altro che cercare di colpirmi goffamente. Gli strappai il fucile di mano, e dopo averlo fatto roteare nell'aria glielo abbattei sulla testa con estrema violenza. Lui cadde in ginocchio col cranio spaccato e si abbatté a faccia avanti nell'erba alta, morto ancor prima di accorgersene.

Dietro di me le grida si erano avvicinate un poco, e le guardie *mi videro, perché mentre riprendevo la fuga* qualcuno sparò e *le pallottole* fischiarono a destra e a sinistra. Capii che mi stavano circondando su tre lati, e sul quarto avevo la sterminata distesa del lago. Qualche minuto dopo ero sulla cima di un antico molo, i miei inseguitori mandarono grida di trionfo. Mi avevano visto, nella scarsa luce delle stelle, ed erano certi di avermi preso.

Questo era ciò che credevano, comunque. Io invece non attesi che si avvicinassero, e mi tuffai subito fra i flutti gelidi. Poi, nuotando sott'acqua,

percorsi il tratto più lungo possibile verso nord.

Avevo trascorso molte estati della mia vita a contatto col fiume, tanto che ero quasi più a mio agio nell'acqua che all'asciutto. Ma questo le Guardie Kash non lo sapevano, e comunque non avevano ancora capito se a fuggire fosse stato un uomo di nome Julian IX o qualcun altro; io mi auguravo di riuscire a convincerli che il fuggiasco avesse preferito annegarsi che essere ripreso.

A ogni modo ero certo che avrebbero perlustrato la riva a destra e a sinistra, così mi diressi verso il largo e riiemersi solo dopo una cinquantina di metri, lentamente per non esser visto fra le onde in quei brevi istanti che mi occorsero per riprendere fiato e tornare sotto. Proseguii a quel modo finché non ci fu più pericolo che mi scorgessero dalla riva, benché fosse una notte chiara. Poi nuotai verso ovest e cominciai a cercare la foce del fiume, che distava un paio di chilometri da lì.

Fui fortunato, e non ero affatto stanco quando la trovai, anche se avevo perduto un poco l'orientamento e mi accorsi che ero entrato nel fiume mezzo miglio dopo aver lasciato il lago. Ma neppure allora osai tornare a terra, perché a quel punto mi conveniva proseguire e lasciarmi alle spalle la periferia di Chicago.

Alla fine tornai all'asciutto fra i canneti, a buona distanza dal distaccamento della Guardia Kash, e mi avviai a piedi verso casa. Qui, tre ore dopo, trovai Juana e mia madre, ancora sveglie e incapaci di prendere sonno dopo aver saputo dei fatti accaduti quel mattino al mercato, convinte che non mi avrebbero visto mai più. Per strada avevo avuto il tempo di fare un piano, e appena mi fui rifocillato ne parlai alle due donne. Furono subito d'accordo, se non altro perché non avremmo potuto restare in quella casa un altro giorno.

Ero anzi stupito che la Guardia Kash non fosse già piombata su Juana e su mia madre. Lì ci aspettava solo la morte, dunque non c'era tempo da perdere.

Riempimmo in fretta alcuni fagotti; io tirai fuori la Bandiera dal loculo accanto al camino, me la ficcai sotto la giubba, e fummo pronti. Al recinto prendemmo Fulmine Rosso, due delle giumente e tre capre da latte. Queste ultime le impastoiai, e dopo che mia madre e Juana furono montate sulle giumente le legai in groppa davanti a loro; la terza capra la portai io, anche se Fulmine Rosso dapprima non gradì affatto quell'insolito fardello.

Partimmo sulla riva del fiume verso monte, dopo aver aperto l'ovile perché le capre uscissero a confondere le nostre tracce. Mezzo miglio più a sud aggirammo la casa di Jim e Mollie immersa nel buio, senza osare fermarci a dir loro addio per non rischiare d'essere sorpresi lì dai nostri nemici. Era una notte dura per mia madre, che stava lasciando la sua casa e due amici che le erano stati cari come fratelli, ma sia lei che Juana erano molto coraggiose.

Non una volta avevano cercato di dissuadermi dal pericoloso piano che avevo delineato; anzi mi erano state d'incitamento con la loro fermezza, e mentre cavalcavamo fianco a fianco Juana mi poggiò una mano su un braccio e disse: — Anch'io preferisco la morte a una vita da schiavi abbruttiti, senza felicità e senza speranza.

— Io non ho intenzione di morire — dissi, — almeno, non prima di aver fatto ciò che devo. Poi la morte mi troverà felice, perché avrò visto la mia terra rialzare la testa e scacciare l'invasore.

— Amen! — mormorò Juana.

Verso l'alba le feci accampare fra le rovine della vecchia chiesa, che era stata parzialmente bruciata dai Kalkar. Per qualche momento ancora le strinsi fra le braccia, mia madre e la mia sposa, poi le salutai e ripresi a cavalcare verso sud-ovest. Ero deciso a recarmi alle miniere di carbone che, a quanto avevo sentito raccontare, si trovavano a circa cinquanta miglia di distanza. Io non ero mai stato da quelle parti, ma sapevo che dovevo cercare il letto di un antico canale e seguirlo attraverso il distretto di Joliet per quindici o venti miglia, quindi girare a sud fino alla riva di un grosso lago, e poco più avanti avrei trovato le miniere. Cavalcai fino a metà della mattina, quindi mi accorsi che la regione si faceva troppo popolata per essere sicura.

Mi inoltrai in un bosco fino a un corso d'acqua, dove trovai un po' d'erba per far pascolare Fulmine Rosso e un posto per dormire. Non m'ero portato niente da mangiare, perché avevo preferito lasciare a mia madre e a Juana il nostro scarso pane e formaggio. Calcolavo che non sarei stato assente per più di una settimana, e sapevo che fra il latte di capra e ciò che avrebbero potuto raccogliere nel bosco non rischiavano di soffrire la fame fino al mio ritorno. In seguito avrei cercato un posto più sicuro dove sistemarci per sempre.

Il mio viaggio fu meno emozionante di quel che temevo. Attraversai alcune cittadine in rovina, più o meno antiche, la più grande delle quali era Joliet, abbandonata durante l'epidemia di febbre cinquanta anni prima. Il Teivos era stato spostato qualche miglio a ovest di lì, sulla riva di un fiume. La maggior parte del territorio era coperto da boscaglia fitta, anche se qua e là vedevo vasti terreni aperti non ancora reclamati dalla natura. Spesso oltrepassavo le torri bianche dove gli antichi abitanti della zona immagazzinavano il grano. Quelle di cemento avevano sopportato bene le intemperie, pur coperte di rampicanti da cima a fondo, mentre ogni altro tipo di costruzione era stato invaso e scardinato dalle piante o abbattuto dai temporali.

Dopo aver oltrepassato Joliet dovetti domandare la strada. Non fu un problema, perché qua e là c'erano campi coltivati e i contadini erano gente cordiale con gli estranei. Non mi fecero domande e mi consigliarono di non

farmi vedere da nessun altro, perché il territorio intorno alle miniere era pieno di spie. Mi dissero inoltre che i prigionieri erano almeno cinquemila, e che la notte dormivano in un campo composto da un centinaio di baracche, ben sorvegliato.

Due giorni dopo, la mattina presto, giunsi in vista degli alti mucchi di detriti neri. Anche da lontano si poteva vedere che del vecchio stabilimento minerario restava solo una misera rovina, e che le sentinelle disposte sopra i tetti delle baracche erano tutto ciò che teneva i prigionieri all'interno. Molti fuggivano, in effetti, ma le guardie erano esperte nell'arte della caccia all'uomo, e conoscevano palmo a palmo quel territorio. Inoltre il comandante della prigione teneva in pugno i contadini della zona, che gli davano informazioni sui fuggiaschi.

Io restai nascosto fino a notte, e poi mi avvicinai cautamente alla palizzata d'assi, dopo aver lasciato Fulmine Rosso legato a un ramo nel sottobosco. Raggiungere il recinto non fu un problema, tanto era alta la vegetazione cespugliosa che cresceva all'esterno. Ombra fra le ombre guardai la sentinella più vicina; era un individuo alto e nerboruto, ma non sembrava molto sveglio e guardava più all'interno che all'esterno, forse perché fuori c'era soltanto il buio mentre nel vasto cortile nero di polvere di carbone ardevano dei bracieri.

L'alloggio dei minatori era abbastanza simile alla prigione alla periferia di Chicago: un porcile di forma rettangolare ma dieci volte più grande, con le baracche disposte lungo la palizzata. Potevo sentire le voci dei prigionieri che parlavano piano, e quand'ebbi trovato una fessura cercai di attirare l'attenzione di qualcuno.

Dopo un'eternità di tentativi infruttuosi un individuo si avvicinò per urinare in una buca, e finalmente costui si rese conto che il sussurro che udiva era un richiamo. Quando venne alla palizzata e cercò di guardare fuori non vide nulla, perché la mia faccia sporca di polvere di carbone era nera quanto la sua.

— Sei uno Yank? — gli domandai. — Se lo sei, siamo amici.

— Sono uno Yank, sicuro — bofonchiò lui. — Chi ti aspettavi di trovare qui in miniera, lo Jemadar dei Kalkar e i Ventiquattro?

— Conosci un prigioniero di nome Julian VIII? — gli chiesi. L'uomo disse: — Mi sembra di aver già sentito questo nome.

Uno dei nuovi. Che vuoi da lui?

— Voglio parlargli. Sono suo figlio.

— Aspetta qui. Non so bene dove sia andato a dormire, ma vedrò di farlo cercare.

Stavo aspettando da mezzora quando sentii dei passi avvicinarsi, e una voce nota sussurrò: — Sei lì, figliolo?

— Sì — dissi, scrutando dentro. — Da questa parte, padre!

— Ah, Julian, ragazzo! — gemette lui, in tono affranto. — Ma che stai

facendo qui?

Glielo dissi, in fretta, e gli spiegai il mio piano. — Credi che i detenuti avranno il coraggio di aiutarci? — domandai infine.

— Non lo so, non lo so — rispose, con voce priva di speranza. — Forse molti vorrebbero, ma siamo cenere spenta nel corpo e nell'anima. Io non so quanti abbiano il coraggio di pensare alla fuga. Aspettami, andrò a parlare con alcuni di loro... sono leali, ma troppo deboli per la fame e le percosse e la fatica.

Io attesi per quasi un'ora prima che mio padre tornasse. — Alcuni se la sentono di tentare — disse. — Forse anche molti altri, se i primi avranno successo. Ma credi che ne valga la pena? I Kalkar uccidono chi tenta di evadere... ci ammazzeranno tutti.

— E cos'è la morte per chi sta soffrendo? — chiesi.

— Lo so — mormorò lui. — Ma anche un verme infilato sull'amo si agita e spera di non morire. Torna indietro, figlio mio. Non possiamo far nulla contro di loro.

— Sono venuto a prenderti — sussurrai. — Non tornerò indietro.

— Io ti aiuterò, ma non posso parlare per gli altri. Forse ci staranno, forse no.

Avevamo parlato solo quando la sentinella era lontana, restando in silenzio ogni volta che si avvicinava a noi. Negli intervalli di silenzio potevo udire i mormorii dei prigionieri farsi più intensi, e compresi che quello a cui avevo parlato stava informando gli altri, finché mi accorsi che nelle baracche più vicine l'atmosfera si riscaldava. Mi chiesi se questa eccitazione li avrebbe animati almeno per un'altra decina di minuti. Se la risposta era sì c'erano buone speranze di successo.

Mio padre mi aveva detto ciò che volevo sapere: la pianta della prigione, la posizione dell'alloggio delle Guardie Kash, e il loro numero... soltanto cinquanta uomini per sorvegliarne cinquemila! Quant'era eloquente questo semplice fatto per illustrare l'umiliante sottomissione dello spirito americano al dominio dei nostri padroni: cinquanta di loro per tenere soggiogati cinquemila di noi!

Cominciai dunque a mettere in esecuzione il mio piano, un piano folle il cui punto di forza stava in quella follia. La sentinella si avvicinò camminando sulle baracche, e io saltai per afferrarmi alle travi sporgenti del tetto come avevo fatto alla prigione di Chicago, solo che stavolta il salto fu più breve grazie a un monticello di terra. Agguantai la trave e mi tirai su. Poi balzai in piedi alle spalle del Kalkar, e le stesse mani che avevano piegato un toro infuriato si chiusero intorno alla sua gola. La lotta fu breve; un minuto dopo l'individuo era morto, e io lo distesi sul tetto. In fretta gli levai l'uniforme e la indossai, mi allacciai la cintura a cartucciera, imbracciai il fucile e andai subito a prendere il posto del defunto, camminando con la stessa pigra andatura.

Al punto dove il Kalkar si fermava e tornava indietro giunsi all'incirca quando sarebbe arrivato lui, all'unisono con l'altra sentinella che veniva da quella parte. Il milite fece dietro front, nel buio, e anch'io feci dietro front, ma invece di allontanarmi lo colpì alla nuca col calcio del fucile. Morì ancora più in fretta del compagno: all'istante, potrei dire.

Presi il suo fucile e le munizioni e calai gli oggetti lungo la parete della baracca, nelle mani che li aspettavano. Poi andai ad avvicinare la sentinella successiva, e quelle ancora più in là, finché approfittando del buio ne uccisi in silenzio altre cinque, sempre passando le loro armi ai prigionieri. Mentre facevo questo, cinque prigionieri scelti da mio padre s'erano arrampicati sul tetto per spogliare i cadaveri delle uniformi e indossarle.

Questa prima parte del piano fu eseguita grazie alla complicità delle nuvole che avevano nascosto luna e stelle, e mi fermai solo quando fui presso la grossa costruzione in cui dormivano le guardie. Poi tornai indietro e scivolai giù nel cortile con gli altri cinque, mentre dalle baracche uscivano i prigionieri che mio padre stava convincendo a ribellarsi. Adesso quelli disposti a seguirmi erano molti più di prima, perché il mio piano si stava dimostrando buono. Nello stesso silenzio sopraffacemmo gli uomini di guardia all'ingresso del campo, quindi ci dirigemmo ai dormitori.

Il nostro attacco fu così rapido e improvviso che non incontrammo una vera resistenza. Eravamo cinquemila contro una quarantina. Sciamammo sopra di loro come formiche su un nido di scarafaggi, e li colpimmo coi fucili e con le baionette e coi pugni finché furono tutti morti. Non ne sfuggì uno solo. Adesso eravamo così eccitati dalla vittoria che perfino quelli più distrutti nello spirito ruggivano come leoni, avidi di battersi ancora.

Io e i cinque che avevano indossato le uniformi della Guardia Kash ce le togliemmo; non volevamo tenere oltre l'odiata divisa dei nostri oppressori. Quella stessa notte sellammo i loro cinquanta cavalli con le selle che erano nella scuderia, e su ciascun cavallo salirono due uomini. Poi ci mettemmo in marcia verso nord-est, con una cavalleria ridotta ma decisa a tutto e un esercito che si stava armando di forconi e di pali appuntiti. «A Chicago!» era il nostro slogan.

Viaggiammo con una certa cautela, anche se mi costò fatica tenere a freno gli uomini intossicati dal successo della miniera. Volevo risparmiare i cavalli, e intendevo anche portare a Chicago più uomini possibile, così lasciammo che a cavalcare fossero i più deboli mentre quelli in condizioni migliori camminarono. Nella prima parte del percorso dovetti tenere Fulmine Rosso alla briglia, per costringerlo a portare in groppa degli sconosciuti.

Alcuni li perdemmo per strada, chi per sfinimento, chi per paura, perché più ci avvicinavamo a Chicago e più la loro voglia di battersi diminuiva. Il solo

pensiero dei temuti Kalkar e della Guardia Kash faceva tremare le ginocchia a molti. Io non sapevo se qualcuno avrebbe potuto biasimarli, perché lo spirito di una nazione è fragile come quello degli uomini che la compongono, e quando si spezza solo un miracolo lo può guarire nella stessa generazione.

Arrivammo alle rovine della vecchia chiesa una settimana dopo che avevo lasciato lì Juana e mia madre, e ci arrivammo con meno di duemila uomini, tanto rapide erano state le diserzioni appena eravamo entrati nel distretto.

Mio padre e io non potevamo dominare l'impazienza di rivedere le persone amate, e così precedemmo gli altri, ma quando entrammo nella vecchia chiesa ciò che trovammo lì furono tre capre morte e una donna morente: mia madre, col suo coltello piantato in mezzo al petto. La poveretta era ancora cosciente quando entrammo, e io vidi nei suoi occhi una luce di felicità quando ci riconobbe. Mi guardai attorno in cerca di Juana e vacillai, col cuore in gola, temendo che non l'avrei trovata... o che l'avrei trovata.

Mia madre poteva ancora parlare, e mentre ci chinavamo su di lei e mio padre la prendeva fra le braccia riuscì a sussurrare ciò che era successo. Le due donne avevano atteso il mio ritorno fino a quel mattino, quando la Guardia Kash era arrivata nella zona: un grosso distaccamento comandato dallo stesso Or-tis. I Kalkar intendevano violentarle, ma mia madre aveva un coltello e piuttosto di subire quella sorte lo aveva usato su di sé. Juana invece era disarmata, e Or-tis l'aveva portata via.

Poco dopo la vidi esalare l'ultimo respiro fra le braccia di mio padre. Lo aiutai a darle sepoltura, dopo che i nostri uomini furono sopraggiunti ed ebbero visto ciò che avevano fatto quei cani, anche se tutti conoscevano già per triste esperienza le iniquità di cui sapeva macchiarsi il nostro nemico.

IL MACELLAIO

Io e mio padre riprendemmo la marcia colmi di dolore e di rabbia, mossi dall'odio più atroce che avessimo mai conosciuto. Conducemmo i nostri uomini verso il mercato del nostro distretto, e più avanti ci fermammo per invitare Jim a seguirci. Mollie pianse quando seppe del destino di mia madre e di Juana, ma si controllò e incitò il suo uomo a unirsi a noi, anche se lui non aveva bisogno d'essere incoraggiato. Gli diede un bacio con gli occhi pieni di lacrime e di orgoglio, e tutto ciò che lui disse fu: — Addio, mia cara. Tieni il pugnale sempre con te.

Il saluto di Mollie: — Che i Santi vi proteggano! — era ancora negli orecchi di tutti quando il piccolo esercito sfilò lungo il fiume.

Ci fermammo di nuovo al nostro ovile abbandonato, e qui tirammo fuori dal terreno il fucile e le munizioni dell'uomo che mio padre aveva ucciso anni addietro. Queste armi le demmo a Jim.

Mentre avanzavamo nella periferia di Chicago vidi che gli uomini continuavano a disertare. Molti di loro non riuscivano a superare la paura della Guardia Kash, sulla quale avevano sentito sussurrare storie orribili fin dall'infanzia. Non volevo accusare quegli uomini d'essere codardi, e tuttavia essi agivano da codardi. Un'intera vita di sottomissione aveva insegnato loro a fuggire, e nessun discorso poteva persuaderli.

Il terrore era diventato un istinto, come il naturale ribrezzo per i serpenti. Non sarebbero riusciti ad affrontare la Guardia Kash come alcuni non potevano toccare un rettile, neppure morto.

Era giorno di mercato, e in strada c'era gente. Io avevo diviso le nostre forze, cosicché avanzammo da due lati, circa cinquecento uomini ogni gruppo, e circondammo la piazza del mercato. Dato che fra noi c'erano pochi che conoscevano gli uomini di quel distretto avevo ordinato di uccidere solo chi avesse l'uniforme della Guardia Kash.

Quando i popolani ci avevano visti arrivare non erano stati capaci di reagire, tanto grande era stata la sorpresa. Mai in vita loro avevano visto uomini come loro armati e insieme, per non parlare di quelli a cavallo. Dall'altra parte della piazza un manipolo di Guardie Kash stazionava davanti all'ufficio di Hoffmeyer. Costoro videro per primo il mio gruppo, senza accorgersi di quelli che

arrivavano dalle altre strade, e montarono a cavallo per venirci addosso. Io tirai fuori la Bandiera dalla camicia, la agitai sopra la testa e spronai Fulmine Rosso verso di loro, gridando: — Morte alla Guardia Kash! Morte ai Kalkar!

Soltanto allora le guardie a cavallo capirono che stavano per affrontare una grossa truppa di armati, e ciò che sapevano fare venne alla luce: niente. Volsero le spalle per fuggire dalla piazza, e ciò che videro fu un'altra truppa che bloccava loro la strada. La gente del mercato aveva capito cosa stava succedendo, e correvano intorno a noi urlando, agitando le braccia, ridendo e piangendo.

— Morte alla Guardia Kash!... Morte ai Kalkar!... La Bandiera! — sentii gridare da più parti. — La gloriosa Stelle e Strisce! — Non ero il solo a cui era stato impedito di dimenticare. Una dozzina di uomini mi corsero accanto, afferrarono un angolo dello stendardo e se lo portarono alle labbra, con gli occhi colmi di lacrime. — La Bandiera, la Bandiera! — gridavano. — La Bandiera dei nostri padri!

Fu allora, ancor prima che fosse sparato un colpo, che una delle Guardie Kash galoppò verso di me agitando un drappo bianco. Lo riconobbi subito; era il giovane che aveva portato la brutta notizia a mia madre mostrandosi dispiaciuto per l'ingiustizia dei suoi superiori.

— Lasciateci vivere — gridò. — Lasciateci vivere e combatteremo al vostro fianco. Anche altre guardie del distaccamento si uniranno a voi.

Così i dodici militi di servizio al mercato si schierarono con noi. E qualche minuto dopo una donna coperta di sangue corse fuori da una casa, reggendo per i capelli una testa mozza e nell'altra mano un coltellaccio, strillando tutto il suo odio contro i Kalkar... l'odio che ci univa e ci dava forza. Quando fu più vicina vidi che era la testa di Phtav, e che quella era la sua donna. Il suo atto belluino fu l'inizio, fu la scintilla che diede fuoco alla città. Urlando come in preda a una maniacale sete di sangue la folla si sparse per le strade, entrando nelle case dei Kalkar e trascinandoli fuori per scannarli in strada.

Sopra le urla furibonde e il fracasso si sentivano gli spari, le parole che inneggiavano alla Bandiera, e gridare i nomi dei morti che venivano vendicati. Più volte udii quello di Samuels l'ebreo; mai qualcuno fu più vendicato di lui, quel giorno.

Con noi c'era Dennis Corrigan, anch'egli evaso dalle miniere, e fu lì in piazza che la sua donna, Betty Worth, lo trovò mentre agitava un coltello lordo di sangue. Betty non aveva sperato di rivederlo vivo, e quando sentì la storia di come era tornato in libertà corse verso di me, e quasi mi trascinò giù dalla groppa di Fulmine Rosso per baciarmi.

Fu Betty che cominciò a incitare la gente a gridare il mio nome, finché una folla di popolani eccitati mi circondò. Io cercai di calmarli, perché sapevo che

non era così che avremmo portato avanti la nostra causa, e alla fine riuscii a imporre un po' di silenzio.

Poi dissi loro che quei festeggiamenti dovevano cessare, che non avevamo ancora avuto successo, che ci eravamo impadroniti soltanto di un piccolo distretto, e che se volevamo arrivare alla vittoria bisognava procedere con calma e secondo un piano ben preciso.

— Ricordate — li ammonii, — che ci sono ancora migliaia di nemici armati in questa città, e che dobbiamo ucciderli tutti, e che i Ventiquattro ce ne manderanno contro altre migliaia, perché non rinunceranno mai a questa terra prima d'essere stati sconfitti per tutta la strada da qui a Washington... e questo richiederà molti mesi, forse anni.

La folla si acquietò, allora, e improvvisammo subito un piano per attaccare i distaccamenti della Guardia Kash prima che questa si organizzasse. Fu mentre prendevamo queste decisioni che mio padre trovò Soor e lo uccise.

— Te l'avevo detto — gridò all'esattore, prima di affondargli una baionetta nello stomaco, — che un giorno sarei stato io a ridere di uno scherzo divertente, e quel giorno è oggi.

Poi un uomo trascinò Hoffmeyer fuori da qualche nascondiglio, e la gente lo massacrò a bastonate. Poi ricominciò a infuriare il caos. Ci furono grida di: — Al distaccamento! — e poi: — Sterminiamo la Guardia Kash! — seguite da un movimento generale verso il lago.

Lungo la strada il nostro numero fu incrementato da volontari che uscivano da ogni casa: uomini e donne che correvano fuori dalle loro abitazioni, ma anche teste mozze che venivano gettate dalle finestre delle case dei Kalkar, e anche queste ce le portammo dietro confitte su pali e forconi, mentre io cavalcavo in testa a tutti impugnando l'asta sulla cui cima Betty Worth aveva fissato la vecchia Stelle e Strisce.

Io cercavo di mantenere una parvenza d'ordine, ma era impossibile, così sciamavamo avanti per la città urlando e ridendo, massacrando tutti gli adulti di razza Kalkar e una quantità di meticci, senza discriminazione. Le donne sembravano le più scatenate, forse perché avevano sofferto di più, e l'ex donna di Phtav le guidava. Ne vidi molte che stringevano al petto un infante con una mano e impugnavano un'arma con l'altra, mentre parecchie si portavano dietro la testa di un Kalkar o di un loro aguzzino o di una spia. Non si poteva biasimarle, dopo la vita di sofferenza che avevano vissuto.

Avevamo appena attraversato il nuovo ponte di legno costruito sul fiume, nel cuore dell'immensa città in rovina, quando la Guardia Kash piombò su di noi con tutte le sue forze, da alcune traverse dove ci aveva teso un'imboscata. Avevano la disciplina di un branco di cani, ma erano forniti di armi da fuoco, mentre noi

eravamo ancor meno disciplinati e quelli che avevano un fucile erano pochi. Eravamo una folla inferocita, e quando loro spararono nel mucchio dilagò la morte.

Uomini, donne e bambini caddero uccisi a dozzine, e molti si voltarono per fuggire. Ma altri corsero avanti e si gettarono a mani nude contro le guardie, pagando un prezzo terribile per strappare loro i fucili e le munizioni. Noi che montavamo a cavallo eravamo alla loro testa e aprivamo la strada a quelli disarmati. Io non potevo portare la Bandiera e contemporaneamente combattere, così la staccai dall'asta e me la ficcai di nuovo nella giubba; poi impugnai il mio fucile e coi talloni spronai Fulmine Rosso nel centro della mischia.

Dio dei nostri padri! Fu una battaglia dura. Ma se avessi saputo con certezza che sarei morto mi sarei gettato avanti con gioia, perché lo scontro che avvenne sulla riva sinistra del fiume era ciò che aspettavo da un'intera vita. Le Guardie Kash cadevano davanti a me, a destra e a sinistra, rovesciandosi giù dalla sella col cranio spaccato e le ossa rotte, perché dovunque mi giravo a sparare o colpire con la baionetta facevo sgorgare il sangue dei nemici.

Avanzando in quel modo m'inoltrai sempre più fra le truppe dei Kalkar, seguito da un manipolo dei miei uomini più decisi. A un certo punto girammo i cavalli per tornare indietro, fra le rovine che in quella zona erano mucchi di detriti intersecati da strade melmose, e quando da uno di quei monticelli mi voltai a guardare verso il fiume ebbi una stretta al cuore... era già tutto concluso, ma in un massacro nel quale noi avevamo avuto la peggio. La mia povera folla di popolani era fuggita, alla fine. Vidi che si stavano accalcando sullo stretto ponte per tornare sull'altra riva, mentre le Guardie Kash sparavano alla cieca in quella massa di carne umana. Molti si gettavano nel fiume, solo per essere ancora bersagliati dai militi che facevano fuoco dalla riva.

Intorno a me c'erano venticinque uomini a cavallo, questo era ciò che restava della nostra cavalleria, e fra noi e il fiume dovevano esserci almeno duemila Guardie Kash. Anche se avessimo lottato come diavoli per aprirci la strada non sarebbe bastato per rovesciare le sorti della battaglia. Eravamo condannati a morte, ma decidemmo di vendere al prezzo più caro la nostra pelle.

Io avevo ancora in mente Juana e le mire di Or-tis — quel pensiero terribile non mi aveva mai abbandonato — così dissi ai miei uomini che sarei andato a cercarla al quartier generale dei Kalkar. Loro risposero che sarebbero venuti con me, e che avremmo versato tutto il sangue possibile prima d'essere raggiunti e sopraffatti.

Il nostro sogno era svanito, le nostre speranze ridotte in cenere.

Senza dir parola spronammo i cavalli lungo quelle vecchie strade, verso il lago.

Gli scontenti della Guardia Kash non s'erano schierati con noi come mi aveva assicurato quel giovane; forse lo avrebbero fatto se io avessi potuto organizzare un esercito, ma non c'era stato il tempo, e la mia folla di popolani non aveva potuto far molto contro una truppa armata.

Troppo tardi capivo che la nostra rivolta era stata messa in piedi senza sufficiente preparazione, e tuttavia avremmo potuto vincere se molti non avessero disertato. Il loro aiuto ci avrebbe consentito di arrivare in tempo al distacco della Guardia Kash, per bloccarla là dentro prima che uscisse nelle strade. D'altra parte avevo deciso io stesso di non acquartierarmi in campagna e tentare subito il tutto per tutto, perché il tempo avrebbe lavorato a favore del governo, che poteva far arrivare truppe armate da altre zone del paese. Non c'era stata altra scelta che puntare sull'attacco di sorpresa e sull'impeto del nostro primo colpo.

Mi volsi a guardare gli uomini che cavalcavano con me. C'era Jim, ma non mio padre... l'avevo perso di vista, e probabilmente era stato ucciso nella battaglia in riva al fiume. Insieme a lui vidi Orrin Colby, fabbro e sacerdote, coperto di sangue... non solo suo. Anche Dennis Corrigan era fra noi.

Nessuno ci fermò quando entrammo a cavallo nel vasto cortile fra gli edifici di pietra del quartier generale. Nella loro indisciplina e mancanza d'efficienza i Kalkar avevano mandato fuori tutte le Guardie Kash, salvo i secondini che sorvegliavano i prigionieri e un manipolo di ufficiali negli alloggiamenti. Questi ultimi non avemmo difficoltà a sopraffarli, e da uno che prendemmo vivo seppi dove si trovava l'appartamento di Or-tis.

A questo punto dissi ai miei uomini che il nostro lavoro era finito e che si mettessero in salvo, ma risposero che sarebbero rimasti con me. Io ripetei che dovevo fare una cosa che riguardava soltanto me, e li invitai a liberare i prigionieri mentre andavo in cerca di Juana. Jim disse allora che mi avrebbero aspettato fuori, e ci separammo.

L'appartamento di Or-tis era al primo piano di un edificio dell'ala est, e non ebbi difficoltà a trovarlo. Mentre andavo verso la porta sentii delle grida e delle imprecazioni, e rumori di passi in corsa su quei lisci pavimenti di mattonelle. Riconobbi la voce di Or-tis che grugniva qualcosa, e poi sentii Juana gemere e insultarlo.

Tentai la maniglia della porta e la trovai chiusa. Era un battente massiccio, uno di quelli che gli antichi mettevano nei loro edifici pubblici, e dubitavo che sarei riuscito a forzarlo. Ma ero folle di paura per Juana e assetato di vendetta, e se è vero che la forza di un uomo può essere decuplicata dal terrore o dalla pazzia in quel momento io dovevo essere pazzo, perché quando presi la rincorsa e mi gettai contro il battente i cardini si staccarono dall'intelaiatura, e la porta si

rovesciò all'interno con un gran fracasso.

Davanti a me, nel mezzo della stanza lussuosamente arredata, Or-tis teneva Juana fra le braccia. Le aveva tolto la blusa, ma era chiaro che in quel momento stava solo cercando di portarla via perché aveva sentito gli spari nel cortile. Al mio movimentato ingresso s'era girato di scatto, e quando mi riconobbe lasciò andare la ragazza con un'imprecazione portando subito una mano alla fondina della pistola. Juana si afflosciò al suolo, ma ebbe la prontezza di aggrapparsi al suo braccio mentre lui premeva il grilletto, e la pallottola colpì il pavimento.

Prima che Or-tis potesse scrollare via la ragazza e sparare ancora io gli fui addosso e gli strappai l'arma. Davanti a me era inerme come un bambino; lo afferrai per il petto con una mano, e chiesi a Juana se l'avesse violentata.

— Non ancora — disse lei. — È appena rientrato dopo aver fatto uscire la Guardia Kash. Ho sentito degli spari e delle grida, ma lui ha preferito restare qui al sicuro.

Poi Juana si accorse che ero malconcio e insanguinato. — C'è stata una battaglia, allora! — esclamò. — Cos'è successo in città?

Io risposi che glielo avrei detto dopo aver ammazzato Or-tis. Lui cominciò a supplicare e piagnucolare miseramente. Giurò che se lo avessi lasciato vivere sarei stato libero di andarmene, e immune da ogni persecuzione futura. Giurò che non avrebbe più molestato Juana, e che ci avrebbe dato assistenza e protezione. Mi avrebbe promesso anche le stelle del cielo, se avesse pensato che le desideravo, ma io volevo soltanto una cosa e glielo dissi: la sua morte.

— Se tu avessi violato la mia donna — aggiunsi, — saresti morto lentamente e dolorosamente. Ma io sono arrivato in tempo per salvarla, e questo ti ha risparmiato molta sofferenza.

Quando Or-tis capì che niente avrebbe potuto comprargli la vita scoppiò a piangere, mentre le sue gambe tremavano al punto che non riusciva più a reggersi in piedi. Tenendolo per il petto io alzai l'altra mano chiusa a pugno e lo percossi con un solo terribile colpo in mezzo alla fronte, che gli spezzò il cranio e il collo. Poi lo lasciai cadere al suolo e presi Juana fra le braccia.

In poche parole, mentre scendevamo le scale, le raccontai ciò che era accaduto dal giorno che ci eravamo separati e dissi che ora avrebbe dovuto restare sola per qualche tempo, finché non avessi potuto raggiungerla. Le spiegai dove doveva andare a nascondersi, descrivendole un posto che avevo scoperto durante il mio viaggio verso le miniere, dove c'era gente amica che l'avrebbe aiutata. Lei pianse e mi si aggrappò addosso, gemendo che voleva stare con me, ma io sapevo che non poteva essere così, perché sentivo spari e grida nel cortile. Sarebbe stata una fortuna se uno solo di noi fosse riuscito a fuggire. Alla fine lei si rassegnò, a patto che io giurassi di raggiungerla appena possibile, cosa che ovviamente

avevo tutte le intenzioni di fare.

Fulmine Rosso era ancora legato alla maniglia del portone. Una compagnia di Guardie Kash, di ritorno dalla battaglia ormai finita, stava impegnando in uno scontro a fuoco furibondo i miei uomini, che rispondevano da dietro ogni riparo. Se Juana voleva uscire da quella trappola non c'era tempo da perdere. La sollevai in groppa a Fulmine Rosso, e lei mi gettò le braccia al collo coprendomi la faccia di baci.

— Torna da me, ti prego — mi supplicò. — Io ti aspetterò. E non passerà molto che ci sarà qualcun altro ad avere bisogno di te, lo sai.

La baciai sulla bocca. — Se io non dovessi tornare — dissi, — prendi questa e dalla a mio figlio, perché la conservi come hanno fatto i nostri padri prima di noi. — E misi la Bandiera fra le sue mani.

Quando la mandai via le pallottole rimbalzavano intorno a noi. La seguii con lo sguardo mentre il mio rosso stallone galoppava come il fulmine di cui portava il nome attraverso il cortile e fuori dal cancello, finché la vidi scomparire fra le rovine dell'antica città. Poi corsi a combattere coi miei uomini, e scoprii che erano soltanto in dieci. Orrin Colby era morto, e così Dennis Corrigan. Restavano Jim e altri nove. Continuummo a batterci come potevamo, ma fummo costretti a indietreggiare in un angolo del cortile, perché altre guardie arrivavano da ogni parte e le nostre munizioni erano finite.

Poi ci furono addosso, venti contro uno, e benché lottassimo con tutte le nostre forze ci sopraffecero. Jim cadde ucciso, ma io fui soltanto stordito da un colpo alla nuca.

Quella sera mi processarono davanti a una corte marziale, e poi mi torturarono per farmi dire i nomi dei miei complici. Che io sapessi non ce n'era uno vivo, anche se avessi voluto tradirlo, comunque rifiutai di aprir bocca. Non avevo detto nulla a nessuno dopo l'addio a Juana, a parte le poche parole d'incoraggiamento fra me e i miei compagni mentre combattevano fino all'ultimo.

Il mattino dopo, all'alba, fui portato dal macellaio.

Ricordo ogni particolare fino al momento in cui il coltello mi toccò la gola: ci fu una breve sensazione lacerante e subito... l'oblio.

S'era fatto giorno quando lui finì il suo racconto — la notte era trascorsa in un momento — e nella luce che entrava dall'oblò della cabina in cui sedevamo vidi sul suo volto la tensione, e compresi che soffriva ancora per l'amarezza e le delusioni della vita che aveva rivissuto per me.

Io mi alzai. — È tutto? — gli chiesi, prima di ritirarmi.

— Sì — rispose. — È tutto, per quanto riguarda quella mia reincarnazione.

— Ma ne ricordi un'altra? — domandai ancora. Lui si limitò a rispondere con

un sorriso, mentre chiudevo la porta.

INVASORI

di John Kessel

15 novembre 1532

Quella notte nessuno dormì. Sulle colline attorno a Cajamarca, i fuochi dell'esercito Inca brillavano come la moltitudine di stelle che punteggiava il cielo. De Soto disse che Atahualpa poteva avere forse quarantamila uomini armati, ma guardando le miriadi di luci sparpagiate sulle colline, de Candia si rese conto che quella stima era, se non altro, nettamente inferiore alla realtà.

Contro gli Inca, Pizarro poteva opporre cento soldati di fanteria, sessanta cavalli, otto moschetti e quattro archibugi. Pizarro, suo fratello Hernando, de Soto e Benalcazar predisposero un'imboscata. De Candia e la sua "artiglieria" si sarebbero nascosti nell'edificio posto lungo uno dei lati della plaza, la cavalleria e la fanteria lungo gli altri.

Quella notte, de Candia vide Pizarro aggirarsi per l'accampamento, controllando le armature degli uomini, scherzando con loro, ricordando loro i tesori e le donne che avrebbero avuto. Gli uomini risero nervosamente e affilarono le spade.

Potevano pure affilarle fino a farsi cadere le mani, ma all'alba sarebbero stati trucidati. De Candia ispirò profondamente l'aria rarefatta e voltò le spalle al muro.

Ruiz de Arce, un soldato di fanteria, lo salutò vedendolo passare: — Allora, sono pronte le armi per un po' di lavoro domani?

— Abbiamo più bisogno di preghiere che di armi.

— Non mi fanno paura quegli gnomi — esclamò de Arce.

— Allora sei un imbecille.

— De Soto dice che non hanno spade. Probabilmente l'uomo stava solo

cercando di farsi coraggio, ma de Candia non poteva soffrirlo. — Chiudi quel tuo puzzolente becco da idiota! Non hanno bisogno di spade! Se sputassero tutti in una volta, finiremmo annegati!

Pizarro lo aveva ascoltato di nascosto. Infuriato, afferrò de Candia per un braccio e lo scrollò con forza.

— Hanno mai visto un cavallo, Candia? Hanno mai sentito la sferza dell'acciaio? Quando avete fatto fuoco sulla spiaggia, il capo della città non ha forse rovesciato la birra lungo la canna dell'arma come se fosse un dio assetato? Tira fuori i coglioni e fammi vedere che sei un uomo!

Il viso di Pizarro era a pochi centimetri da quello di de Candia. — Ascoltami bene! Domani San Giacomo vi proteggerà e la nostra vittoria ci coprirà di gloria per almeno cinquecento anni.

2 dicembre 2001

— Di-fesa! Di-fesa! — gridava la folla. Durante i due minuti di ammonizione, Norwood Delacroix zoppicò fino a raggiungere l'allenatore speciale dei Redskins.

— Mi è quasi partito il ginocchio — esclamò Delacroix, una seconda linea difensiva con le sopracciglia che si congiungevano e rivestito di tutta la muscolatura che la moderna farmacologia poteva addossare ai suoi centonovantasette centimetri. — Ho bisogno di qualcosa.

— Quello di cui hai bisogno è il potere della preghiera, ragazzo mio. Stoner vi sta fottendo.

— Che ci provi.

L'allenatore scelse una pistola ad aria compressa dallo scaffale, premette la bocca dell'arma contro il ginocchio di Delacroix e tirò il grilletto. Un'improvvisa vampata di benessere si diffuse rapidamente nella gamba di Delacroix. Il giocatore tentò di fletterla con cautela. Ora gli faceva meno male dell'altra. Delacroix trotterellò di nuovo in campo. — Di-fesa! — ruggivano i tifosi. Il cielo coperto iniziò a riversare una pioggia gelida. L'arbitro fischiò e i Bills ripresero posizione.

Delacroix guardò Stoner, il centro mediano dei Bills. L'aria era carica di elettricità. Il quarterback chiamò lo schema; la palla venne lanciata; Stoner si lanciò in avanti. Mentre Delacroix faceva furiosamente marcia indietro, la luce del sole inondò improvvisamente il campo.

Le orecchie gli ronzarono. Stoner scartò a sinistra e sfrecciò a destra, facendolo girare su se stesso come un tappo su una bottiglia. Il ginocchio sembrava dovergli scoppiare. Stoner aveva due passi di vantaggio su di lui.

Touch down sicuramente. Delacroix abbassò la testa e caricò dietro a lui.

Ma invece di continuare verso il fondo del campo, Stoner rallentò. Guardò dritto verso il cielo. Delacroix lo placcò all'altezza delle ginocchia e caddero entrambi. L'aveva preso! La folla gridava più concitatamente, un boato che culminò nell'isteria.

Poi Delacroix comprese che il ronzio non era solo nelle sue orecchie. Una volta scemata l'euforia, sollevò la testa e guardò dall'altra parte del campo. Gli allenatori e i giocatori stavano correndo verso il tunnel. La folla si stava precipitando verso le uscite, sparpagliando tutt'intorno thermos, lattine di birra e radio. La luce era intensa e brillante. Delacroix alzò lo sguardo. Un enorme disco era sospeso a più di quindici metri da terra, inchiodandoli con la luce di un riflettore. Stoner si divincolò da Delacroix, si rialzò incespicando e corse fuori dal campo.

Per Gesù Cristo e la Vergine Maria! pensò Delacroix tra sé e sé.

Si diresse a fatica verso la zona terminale del campo. Lo stadio si stava svuotando rapidamente, fatta eccezione per coloro che venivano calpestati. La vibrazione nell'aria si intensificò di volume, diminuì in altezza, e il disco volante atterrò sul luogo NFL tracciato sulla linea delle quaranta iarde. Il rumore si interruppe bruscamente, come se fosse stato risucchiato da una spugna.

Con la coda dell'occhio, Delacroix vide che un cameraman dell'NBC lo aveva raggiunto e stava mettendo a fuoco la navicella spaziale. La fiancata laterale dell'astronave si divise in due parti e una rampa scese fino a terra. Il cameraman indietreggiò di qualche passo, ma Delacroix rimase dov'era. L'interno dell'astronave emise un bagliore bluastrò, simile a quello di una lampada U.V.A.

All'interno della navicella si mosse una figura. Avanzò tentennante verso l'estremità della rampa. Un essere di grandi dimensioni, dall'aspetto umanoide, avanzò barcollando, simile alla matricola di un college al primo party a base di birra. Indossava una tuta aderente rossa con un cerchio bianco attraversato da un lampo sul petto e una specie di maschera flessibile sul volto. La testa era coperta da peluria bionda in una sorta di taglio molto corto, e due orecchie a coppa gli spuntavano comicamente dai lati della testa. La creatura camminò sul campo, scostando la palla da football che giaceva sul suo cammino.

Delacroix, che si era specializzato in pubbliche relazioni nello stato del Michigan, gli andò incontro per dargli il benvenuto. Per lui, quello poteva essere l'inizio di una carriera completamente nuova. Il ginocchio era in gran forma.

Il giocatore tese la mano. — Benvenuto — esclamò. — Vi porgo il benvenuto nel nome dell'umanità e degli Stati Uniti d'America.

— Cocaina — disse l'alieno. — Abbiamo bisogno di cocaina.

Oggi

Sono seduto alla scrivania e scrivo un racconto di fantascienza, un uomo alto e magro, con i jeans, una maglietta bianca con un viso astratto stampato sopra, scarpe alte bianche da basket, e occhiali con la montatura di metallo placcato oro.

Al mattino bevo caffè per affrontare la giornata e la sera bevo gin e acqua tonica per rilassarmi.

16 novembre 1532

— Ma che cosa stanno aspettando quei cani rognosi? — esclamò l'uomo di fianco a de Arce. — Stanno per caso cercando di farci soffrire?

— E chiudi il becco! — De Arce spostò nervosamente la sua armatura. Ammucchiati all'interno dell'edificio di pietra su uno dei lati della piazza, sudati, i soldati erano rimasti in attesa dallo spuntare dell'alba, in assoluto silenzio per la maggior parte, eccettuati lo scricchiolio del cuoio e il tintinnio irrequieto dei campanellini sulla bardatura dei cavalli. Gli uomini puzzavano peggio dei cavalli agitati. Alcuni si erano pisciati addosso. Un comune soldato di fanteria come de Arce era fortunato a essersi trovato un posticino abbastanza vicino alla porta per poter vedere fuori.

Quando il mezzogiorno sopraggiunse e passò senza ancora alcun segno di Atahualpa e del suo seguito, l'umore degli uomini dall'impazienza passò a rasentare il panico. Poi, a giorno inoltrato, giunse la notizia che gli indios si stavano nuovamente muovendo verso la città.

Un'ora più tardi, seimila uomini con costumi sgargianti fecero il loro ingresso nella plaza. Erano disarmati. Atahualpa, trasportato su una portantina dorata da otto uomini con mantelli di piume verdi che brillavano come smeraldi alla luce del sole, si ergeva su tutti loro. De Arce udì un lieve tintinnio, abbassò lo sguardo, e scoprì che la sua mano, che stringeva la spada così saldamente che le nocche gli erano diventate bianche, stava tremando incontrollabilmente. Sciolse il pugno dall'elsa, si sfregò le dita rattappite, e si fece il segno della croce.

— Silenzio adesso, miei prodi — bisbigliò Pizarro.

Padre Valverde e Felipillo si diressero a grandi passi al centro della plaza, facendosi ala tra quella fiumana di uomini. Il prete aveva fegato. Si fermò davanti alla portantina dell'Inca, piccolo e saldo come il palo di uno steccato. — Che tu sia benvenuto, mio signore, in nome di Papa Clemente VII, di Sua Maestà l'Imperatore Carlo V, e di Nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo.

Atahualpa parlò e Felipillo tradusse. — Dov'è il nuovo dio?

Valverde alzò il crocefisso. — Il nostro Dio morì sulla croce molti anni fa e salì di nuovo in Cielo. Ha nominato il papa come suo viceré in terra, e il papa ha comandato a Re Carlo di sottomettere le popolazioni del mondo e di convertirle alla vera fede. Il re ci ha mandati qui per comandarti l'obbedienza e per insegnare a te e al tuo popolo questa fede.

— Con quale autorità questo papa dà via terre che non gli appartengono?

Valverde alzò la Bibbia. — Con l'autorità della parola di Dio.

L'Inca prese la Bibbia. Quando Valverde tese il braccio per aiutarlo a slacciare l'astuccio, Atahualpa lo scostò con un buffetto sdegnoso. Aprì il libro e scorse le pagine. Dopo un attimo lo gettò a terra. — Non sento nessuna parola — esclamò.

Valverde raccolse con stizza il libro e marciò verso il nascondiglio di Pizarro. — Che cosa state aspettando? — gridò. — I santi e la Vergine benedetta, le ferite sanguinanti di Cristo stesso gridano vendetta! Attaccate, e io vi assolverò!

Pizarro si era già portato sulla plaza. Agitò il fazzoletto.

— Santiago! Addosso!

Dalla retroguardia fecero fuoco gli archibugi. Gli schieramenti di indios sussultarono come gatti terrorizzati. Con un tintinnio di campanelli, la cavalleria di de Soto e di Hernando fuoriuscì dal limitare della piazza sul lato adiacente. De Arce impugnò la spada e si precipitò fuori con gli altri dal terzo lato. Nel braccio sentiva la potenza di Dio. — Santiago! — ruggì a pieni polmoni e squartò per metà il collo del primo indio che gli venne a tiro producendo uno zampillo di sangue brillante. Appoggiò lo stivale sulla spalla brunita dell'uomo, liberò la spada e si lanciò contro il ventre di un altro indio che indossava un gonnellino a scacchi di un vivido rosso e bianco.

L'uomo si girò e la spada lo colpì nelle costole. L'elsa era quasi stata storta dalla presa furiosa di de Arce quando l'indio cadde a terra. Lo spagnolo si liberò, si scrollò di dosso un altro nemico, infilzandolo nel fianco.

Dopo la prima ebbrezza di gloria, la battaglia si tramutò in un duro e sporco lavoro, durante il quale i soldati guadaronò per un'ora un oceano di sangue nella luce del crepuscolo, avanzando tra mucchi di corpi mutilati, con gli stivali che scivolavano sul lastricato lordo di sangue. Da solo, de Arce doveva averne uccisi quaranta. Solo dopo averli trucidati tutti e aver catturato il Sapa Inca il massacro finì. Sulla plaza scese il silenzio, rotto solo dai gemiti degli indios morenti e dalle grida distanti della cavalleria che dava la caccia a coloro che erano riusciti a superare le mura della plaza per fuggire.

San Giacomo li aveva davvero protetti. Era una pura e semplice dimostrazione del potere della preghiera.

31 gennaio 2002

Era la terza seduta di interrogatorio che il colonnello Zipp faceva all'alieno. Fino ad allora, l'essere aveva raccontato una storia coerente ma non credibile. L'unica cosa che tratteneva Zipp dal panico al pensiero di come la sua carriera ne avrebbe risentito se tutto ciò fosse continuato a lungo, era la voce di corridoio che nessuno dei suoi colleghi riusciva a fare di meglio con gli altri alieni. Questo, e il fatto che i Krel fossero in possesso di una tecnologia che avrebbe ristabilito la supremazia americana per altri due secoli. Zipp aspirò dalla sigaretta, la prima del suo terzo pacchetto del giorno.

— Il tuo nome — chiese Zipp.

— Puoi chiamarmi Flash.

Zipp studiò la tuta rossa, il lampo. Con il petto piatto, le spalle arrotondate, il labbro superiore appuntito e quello inferiore sporgente, l'alieno sembrava un incrocio tra Wally Cleaver e le tartarughe Ninja.

— È una specie di scherzo?

— Che cos'è uno scherzo?

— Non importa. — Zipp consultò i propri appunti. — Da dove vieni?

— Dio ci ha ceduto un impero che si estende per oltre sedici sistemi solari nel braccio di Orione inclusi i sistemi intorno alle stelle da voi conosciute come Tau Ceti, Epsilon Eridani, Alfa Centauri e la nana rossa di Barnard.

— Dio vi ha dato un impero?

— Sì. Speravamo che ci desse il vostro mondo, ma tutto ciò di cui continuava a parlare era la vostra cocaina.

Evidentemente, l'apparecchio che traduceva le parole dell'alieno doveva funzionare male. — Mi stai dicendo che Dio vi ha spediti qui per la cocaina?

— No. Ce ne ha solo parlato. Raccogliamo composti chimici per il loro interesse estetico. Questi alcaloidi non esistono nel nostro mondo. Come per la musica che voi umani stimete così tanto, essi combinano elementi familiari, carbonio, idrogeno, azoto, ossigeno, in nuovi modi assai gradevoli.

Il colonnello si appoggiò allo schienale ed esalò una nuvola di fumo. — Allora, considerate la cocaina come... come una sinfonia?

— Sì. Intendiamoci, colonnello, nessuna comodità materiale per sé sola potrebbe giustificare le difficoltà di un viaggio interstellare. Siamo venuti qui per ragioni estetiche.

— Sembra che sappiate già che cos'è la cocaina. Perché non la sintetizzate da soli?

— Se lei tenesse in gran conto un pezzo unico di arte aborigena, sarebbe soddisfatto di un duplicato prodotto in serie nella sua città? Naturalmente no. E

per di più, siamo pronti a pagarvi bene, con una moneta che potete tranquillamente usare.

— Non abbiamo bisogno di nessuna moneta. Se volete la cocaina, diteci come funzionano le vostre astronavi.

— Questa è per l'appunto una delle "monete" che avevamo in mente di barattare con voi. Le nostre astronavi operano in base a un principio di fisica basilare. Alcune reazioni fisiche fondamentali sono soggette al credo degli esseri che le promuovono. Se credo che X è vero, allora X sarà molto più probabilmente vero di quanto sarebbe se non lo avessi creduto.

Il colonnello si sporse nuovamente in avanti. — Questo lo sappiamo già. Qui lo chiamiamo "effetto osservatore". Il nostro grande fisico Werner Heisenberg...

— Sì. Sono spiacente, ma abbiamo esteso questo principio un poco più in là.

— Che intendi dire?

Flash fece un sorriso compiaciuto. — Intendo dire che le nostre astronavi si spostano nello spazio interstellare grazie al potere della preghiera.

13 maggio 1533

Atahualpa si offrì di riempire d'oro fino all'altezza di un uomo una stanza lunga sei metri e mezzo e larga cinque, se gli spagnoli lo avessero lasciato libero. I conquistatori erano scettici. Pizarro chiese quanto tempo ci sarebbe voluto e Atahualpa rispose che sarebbero stati necessari due mesi.

Pizarro lasciò che l'ordine si diffondesse, e nei mesi seguenti i portatori, masticando foglie di coca *per* riuscire a superare sotto tali carichi le strade di montagna, ammassarono tonnellate di manufatti d'oro.

Portarono piatti e vasi, statue di uomini e donne a grandezza naturale, aragoste, ragni e alpaca d'oro, pannocchie di granoturco finemente elaborate dove ogni chicco era fedelmente riprodotto, fino alle foglie d'oro e alle nappe di fili d'argento.

Martin Bueno fu uno degli esploratori mandati in avanscoperta insieme agli indios a Cuzco, la capitale dell'impero. Scoprirono che quella era la città dell'oro.

Gli Inca, non possedendo denaro, stimavano i metalli preziosi solo come ornamenti. A Cuzco le pareti del Tempio del Sole, Coricancha, erano rivestite d'oro. Adiacente al tempio vi era un giardino rituale dove piante di granoturco dorate sostenevano farfalle anch'esse dorate, mentre api d'oro impollinavano fiori d'oro.

— Un bottino sufficiente a farti cagare in un boccale d'oro diverso ogni giorno per il resto dei tuoi giorni — disse Bueno all'amico Diego Leguizano durante il viaggio di ritorno a Cajamarca.

Grattarono via l'oro dalle pareti del tempio e lo fecero trasportare a Cajamarca. Qui venne fuso in lingotti.

Il vasto afflusso di oro in Europa fu la causa di una catastrofe economica. In Perù, al culmine della conquista, un paio di scarpe costava l'equivalente di ottocentocinquanta dollari, e una bottiglia di vino millesettecento. Quando i ferri dei cavalli si furono consumati, non avendo altro ferro a disposizione, la cavalleria ferrò i cavalli con l'argento.

21 aprile 2003

Nel gabinetto amministrativo di Bellingham, Winston e McNeese, Jason Prescott sniffò un paio di piste di coca e fu pronto per il pomeriggio. Ritornò alla sua attività di brokeraggio e si trovò immerso in un trambusto di bisbigli. Nel suo ufficio era seduto uno dei Krel. Il segretario di Prescott stava per farsela addosso. — Ha chiesto specificatamente di lei, signore — annunciò.

Che cosa avrebbe fatto Attila in questa situazione? pensò Prescott. Entrò nell'ufficio. — Jason Prescott — disse. — Cosa posso fare per lei, signor...?

Gli occhi iniettati di sangue dell'alieno lo ispezionarono. — Flash. Vorrei fare un investimento.

— Gli investimenti sono il nostro pane quotidiano. — Da un mese si era sparsa la voce per tutto il mercato di New York che i Krel fossero interessati agli investimenti. Avevano guadagnato ingenti somme vendendo informazioni a varie industrie di computer, industrie nel ramo ambientale e della biotecnologia. Parecchi alieni erano venuti ad osservare il movimento degli affari alla Borsa della valuta la scorsa settimana, e soltanto ieri Jason aveva sentito da fonte sicura che stavano considerando il fatto di aprire un conto con Merrill Lynch. — Che cosa l'ha portata da noi?

— Non il brokeraggio. Lei. Ci hanno detto che lei è il consulente finanziario più spietato in questa città. Noi idolatriamo l'efficienza. E lei è l'efficienza personificata.

Ecco, per l'appunto. Forse c'era un allucinogeno nella cocaina.

— Consulterò alcuni dei nostri esperti in valori esteri. Possiamo sviluppare un piano di investimento in una settimana purché lei voglia prenderlo in esame.

— Abbiamo già un piano di investimento. Come dite voi nel gergo finanziario, sguazziamo nei dollari. Vogliamo che lei venda dollari e compri franchi per noi.

— Il franco è piuttosto forte in questo momento. È probabile che tenga per i prossimi sei mesi. Le suggeriremmo...

— Desidereremmo convertire cinquanta miliardi di dollari in franchi.

Prescott lo fissò stordito. — Non è un gran buon investimento. — Flash non disse nulla. Il silenzio si fece pesante. — Suppongo che se estendessimo la cosa a qualche mese e colpissimo i mercati di Hong Kong e Londra contemporaneamente...

— Vogliamo che acquistiate quei franchi per la prossima settimana. E per la settimana dopo, altri cinquanta miliardi di dollari. Cinquanta miliardi a settimana fino a quando non vi diciamo di smettere.

Sì, di cerio allucinogeni. — Non ha alcun senso.

— Possiamo anche condurre l'affare altrove.

Prescott rifletté. Sarebbe stato necessario ogni trucco in suo possesso — senza contare che avrebbe dovuto inventarne altri, nuovi — per condurre l'impresa a buon fine. Il dollaro sarebbe sceso sottoterra, mentre il franco avrebbe sfondato le barriere di vendita di ogni agente di borsa di dieci mondi. I mercati avrebbero gridato vendetta per un simile crimine. Le ripercussioni avrebbero trivellato buchi in ogni sistema economico a nord dell'Atlantico. Sarebbero intervenuti i governi.

La storica caccia all'argento sarebbe sembrata, in confronto, poco più di una partita a Monopoli.

A parte queste considerazioni, il tutto non aveva senso. Non solo era criminalmente incosciente, ma anche stupido. I Krel avrebbero sperperato ogni decimo di dollaro guadagnato.

Poi Prescott pensò alla commissione su cinquanta miliardi di dollari alla settimana.

Il consulente finanziario guardò l'alieno di fronte a sé. Dal giusto punto di vista, Flash sembrava uno studente un po' pettoruto dell'Università Effetti Speciali. Prescott sentì l'impellenza di ridacchiare, un'euforica sensazione di potere.

— Quando iniziamo?

19 maggio 1533

Nei campi, i puric, cantando lode ad Atahualpa, figlio del sole, mietevano il grano. Di notte, celebravano ubriacandosi di chicha. Quello era, così dicevano, il mese più gioioso dell'armo.

Pedro Sancho si prese la sua sbornia nel buio della sala del tesoro, tra il fumo prodotto dal fuoco degli altiforni. Da mesi era turbato dall'incubo dei corpi massacrati ammicchiati nella plaza. Cercava di ignorare gli abusi perpetrati nei confronti delle donne indie e la brutalità verso gli uomini.

Lavorava sodo. In qualità di scudiero di Pizarro, era suo compito registrare

quotidianamente la taglia del riscatto di Atahualpa. Quando si era trovato a corto di inchiostro, aveva insegnato ai puric a produrlo dalla fuliggine e dal succo delle bacche. Avevano imparato rapidamente.

Atahualpa udì la faccenda dell'inchiostro e un giorno andò da Pedro Sancho. — Cosa stai facendo con questi segni? — chiese, indicando la taglia dello scrivano.

— Sto scrivendo l'elenco degli oggetti d'oro che saranno fusi.

— Che cos'è "scrivendo"?

Sancho era imbarazzato. Nei mesi di prigionia di Atahualpa, Sancho era rimasto impressionato dalla raffinatezza degli Inca. Eppure, a livello mentale, erano ancora estremamente lenti. Non possedevano denaro. Non bisognava dunque stupirsi del fatto che non sapessero leggere e scrivere.

— Per mezzo di questi segni posso registrare le parole dette dalla gente. Questo significa scrivere. In seguito, altri uomini potranno guardare questi segni per vedere cos'è stato detto. Questo significa leggere.

— Allora è una specie di quipu? — I servitori di Atahualpa avevano fatto a Sancho una dimostrazione del quipu, un sistema di corde annodate con cui gli Inca tenevano le loro registrazioni. — Mostrami come funziona — disse Atahualpa.

Sancho scrisse sulla pagina *Dio abbia pietà di noi*. Indicò la prima parola. — Questa, mio signore, è la rappresentazione della parola "Dio".

Atahualpa sembrava scettico. — Segnalo qui. — Tese la mano, con l'unghia del pollice pronta.

Sancho scrisse "Dio" sull'unghia dell'Inca.

— Non dire niente adesso. — Atahualpa si diresse verso una delle guardie, tese l'unghia del pollice. — Che cosa significa? — chiese.

— Dio — lesse l'uomo.

Sancho vide che Tinca era impressionato, ma lasciava appena trasparire la sua emozione. Il fatto che il Sapa Inca avesse mantenuto una tale dignità *per* tutto il tempo della sua prigionia stringeva il cuore a Sancho.

— Questo vostro scrivere è davvero una dote magica — gli disse Atahualpa. — Devi insegnare quest'arte ai miei amautas.

Più tardi, quando il viceré Estete, Padre Valverde e Pizarro vennero a rimproverarlo per la lentezza con cui l'oro veniva imbarcato, Atahualpa provò con ciascuno di loro, separatamente. Estete e Valverde lessero ognuno la parola "Dio". Atahualpa tese l'unghia al conquistatore.

Estete ridacchiò. Per la prima volta da quando lo conosceva, Sancho vide Pizarro arrossire. Girò la schiena. — Non ho voglia di perdere tempo con questi giochi da bambini — esclamò.

Atahualpa lo fissò. — Ma anche i tuoi soldati più umili possiedono quest'arte.

— Be', io no.

— Perché no?

— Ero un guardiano di porci. I guardiani di porci non hanno bisogno di leggere.

— Adesso non sei un guardiano di porci.

Pizarro fulminò Tinca con lo sguardo. — Non ho bisogno di saper leggere per ordinare di metterti a morte. — E uscì a grandi passi dalla stanza.

Dopo che anche gli altri se ne furono andati, Sancho disse ad Atahualpa: — Non dovresti umiliare il governatore davanti ai suoi uomini.

— È lui che umilia se stesso — replicò Atahualpa. — Non esiste abilità alcuna per cui un capo debba venire dopo i suoi servi.

Oggi

La parte della storia sugli Inca è, storicamente, il più accurata possibile, ma la faccenda dei Krel è pura fantascienza. Ho persino rubato il nome "Krel" da un film del 1950. Da anni sono un appassionato di fantascienza. Di sera, io e mia moglie ci sciacquiamo la bocca dal cattivo sapore delle notizie del giorno guardando registrazioni di vecchi film.

Uno scienziato a cui venne chiesto perché leggeva fantascienza, rispose: "Perché nella fantascienza gli esperimenti funzionano sempre." Nei racconti fantascientifici, le cose filano sempre più lisce di quanto accada in realtà. Niente è impossibile. Le navicelle spaziali viaggiano più veloci della luce. Le armi atomiche vengono neutralizzate. Le malattie sconfitte. La gente viaggia nel tempo. Che diamine, Isaac Asimov una volta scrisse persino un racconto che terminava dimostrando l'irreversibilità dell'entropia!

I discendenti degli Inca, che vivono nella povertà più opprimente, trovano i più lauti guadagni nella coltivazione della coca, che raffinano in cocaina e vendono in vaste quantità ai nordamericani.

23 agosto 2008

— Numero di catalogo 208 — annunciò John Bostock. — Georges Seurat, *Bagnanti*.

CADE IL GOVERNO FRANCESE,
aveva annunciato il *Times* del mattino.
IL GIAPPONE VIETA LE IMPORTAZIONI U.S.A.

Ma Bostock, sorseggiando il caffè, aveva dato solo un'occhiata al giornale; andava avanti a caffeina e adrenalina e ormai era troppo tardi per fermare l'asta, il giorno più importante della sua carriera.

La lista della serie di pezzi avrebbe dato luogo a un deliquio artistico che sarebbe passato alla storia. *Guernica. I mangiatori di patate. L'urlo.* Mirò, Rembrandt, Vermeer, Gauguin, Matisse, Constatale, Magritte, Pollock, Mondrian. Sei governi disperati avevano contribuito alla vendita. Ed era corsa voce che i Krel sarebbero stati tra gli acquirenti.

Le voci si rivelarono fondate. In prima fila, di fianco al battitore d'asta, Patrick Mc Clannahan, sedeva uno di quegli inverosimili alieni, che indossava una calzamaglia rossa con un lampo come emblema. Il famoso Flash. La creatura sedeva pigramente mentre McClannahan seguiva le offerte con l'indice sollevato in modo discreto.

Le offerte per il Seurat partirono da un milione e salirono alle stelle. Presto fu chiaro che i maggiori offerenti erano Flash e il governo Usa. La campagna americana contro l'imperialismo culturale stava esercitando una grande pressione, cosa ironica dal momento che gli yankee potevano permettersi di sfidare i Krel solo grazie alla tecnologia che questi ultimi gli avevano prodigato. Il dispositivo di probabilità che impediva la detonazione delle armi atomiche. L'antivirus autodidatta che curava la maggior parte delle malattie. Si parlava di una droga dell'immortalità. Di una macchina del tempo. E così, che cosa ne sarebbe stato della Comunità Europea, al sesto mese di una crisi economica che minacciava di dissolvere gli sforzi di unione e di avvicinamento in corso da vent'anni? E se quei ficcanaso dei Krel avessero distrutto la capacità umana di dominare il mondo? Gli americani stavano facendo soldi, e i Krel erano più ricchi di Creso.

Le offerte raggiunsero 1,2 miliardi di dollari: a questo punto l'ambasciatore americano si arrese. Bostock batté il martelletto. — Venduto — esclamò con il tono di voce più colto che potesse sfoggiare, annuendo all'alieno.

Il pubblico mormorava. L'americano si alzò in piedi. — Se non riuscite a vedere che cosa ci stanno facendo, allora non meritate il nostro aiuto!

Per un attimo, Bostock pensò che l'asta si sarebbe trasformata in una rivolta. Poi, il nuovo possessore del capolavoro divisionista si alzò, sorrise. Ingenuo, goffo. — Sappiamo che c'è stato un considerevole allarme per il nostro acquisto di questi storici capolavori — disse Flash. — Lasciate che ve lo prometta; saranno esposti dove tutti gli umani, non solo coloro che possono permettersi di visitare i grandi musei, possano vederli.

Il mormorio della folla si mutò in uno scroscio di applausi. Bostock si unì al consenso generale battendo il martelletto. L'ambasciatore americano e il suo seguito uscirono, impettiti. Grazie a Dio, pensò Bostock tra sé e sé. Venne portato il quadro successivo.

— Numero di catalogo 209 — annunciò Bostock. — Leonardo da Vinci, *Monna Lisa*.

26 luglio 1533

I soldati, che vedevano crescere le montagne d'oro accumulatesi, si fecero ansiosi. Consumavano le scorte di coca destinate ai messaggeri Inca. Si azzuffavano per le donne. Si lamentavano delle arie che si dava Atahualpa. — Chi si crede di essere? Il governatore lo tratta come un hidalgo.

Padre Valverde malediceva in cuor suo l'inattività di Pizarro. Quel mattino, dopo Matins, conferì con Estete. — Il governatore ha accettato di riunirsi per decidere il da farsi — disse Estete.

— È quasi ora. E de Soto? — De Soto si opponeva a qualsiasi violenza contro Atahualpa. Sosteneva che, dato che gli Inca avevano pagato il prezzo del riscatto, Atahualpa dovesse essere liberato, indipendentemente dal pericolo che ciò avrebbe potuto comportare. Pizarro aveva evitato di dare una risposta. La settimana precedente aveva inviato de Soto a verificare la fondatezza di voci secondo le quali i Tahuantinsuyan si stavano radunando in massa per attaccare e liberare così il Sapa Inca.

Estete sorrise. — Soto non è ancora tornato.

Si diressero verso l'edificio che Pizarro aveva reclamato come suo, e scoprirono che gli altri vi si erano già radunati. Gli Inca non avevano tavoli o sedie vere e proprie, così gli spagnoli erano obbligati a sedere in cerchio sulle stuoie, proprio come gli indios. Pizarro, a cui mancavano pochi anni per raggiungere la sessantina, sedeva su uno sgabello simile a quello sul quale era solito sedersi Atahualpa quando possedeva ancora una corte. Teneva la gamba sinistra, sulla quale una vecchia ferita di guerra talvolta gli doleva ancora, tesa dinnanzi a sé. La sua ampia camicia bianca era stata lavata dalla moglie di qualche puric. Valverde sedeva al suo fianco. All'incontro partecipavano Estete, Benalcazar, Almagro, de Candia, Riquelme, Pedro, giovane cugino di Pizarro, lo scrivano Pedro Sancho, Valverde e il governatore stesso.

Come avevano pattuito Valverde ed Estete, il viceré parlò per primo. — Governatore, gli uomini sono nervosi — disse Estete. — Più a lungo rimaniamo confinati qui, e più diamo a questi selvaggi la possibilità di complottare contro di noi.

— Dovremmo aspettare fino a quando de Soto ritornerà — replicò de Candia, sentendosi già colpevole come un cane bastonato. — Fino ad ora non abbiamo sentito altro che chiacchiere. Non ucciderò un uomo solo per aver sentito delle chiacchiere.

Silenzio. Lasciavano che de Candia esprimesse ad alta voce quello che tutti loro pensavano ma non avevano il coraggio di dire. Quell'uomo non aveva capacità di giudizio politico, ma forse stava solo cercando di affrontare la cosa in modo diretto. Valverde colse l'opportunità: — Atahualpa sta tramando alle nostre spalle anche mentre siamo qui a discutere — disse rivolto a Pizarro. — In qualità di governatore, sei responsabile della nostra sicurezza. Qualsiasi corte l'avrebbe condannato per tradimento, e l'avrebbe giustiziato.

— È un re — si intromise de Candia. Rosso in viso, sputò un grumo di foglie. — Non abbiamo alcuna autorità per giudicarlo. Dovremmo imbarcarlo e spedirlo in Spagna e lasciare che sia l'imperatore a decidere il da farsi.

— Non è un re — esclamò Valverde. — Non è neppure un uomo. È una creatura che adora i demoni, che tesse incantesimi su imbecilli come de Candia. Lo avete visto tutti mettere da parte con disprezzo la Bibbia. Persino dopo tutti i miei mesi di insegnamento, dopo la straordinaria pietà che abbiamo dimostrato nei suoi confronti, non riconosce la supremazia di Cristo! Si preoccupa solo delle sue mogli e dei suoi dèi pagani. Eppure possiede un'intelligenza diabolica. Non pensate di poterlo lasciare andare. Se così facessimo, arriverà il giorno in cui egli banchetterà con i nostri cuori.

— Possiamo portarlo con noi fino a Cuzco — propose Benalcazar. — Non conosciamo quella regione. La sua presenza ci garantirebbe un cammino protetto.

— Viaggeremo su un terreno aspro e sconnesso, trasportando tonnellate d'oro, e senza sufficienti cavalli — intervenne Almagro. — Se lo portassimo con noi, saremmo il bersaglio ideale per imboscate a ogni passo.

— Non attaccheranno se lo porteremo con noi.

— Potrebbe scappare. Non possiamo fidarci dei ribelli indios né pretendere che ci siano fedeli. Se si sono messi dalla nostra parte, possono altrettanto facilmente tornare da quella di Atahualpa.

— E ricordate, Atahualpa è già scappato una volta, durante la guerra civile — aggiunse Valverde. — Huàscar, suo fratello, è vissuto per rimpiangere ciò. Se Atahualpa non ha esitato ad assassinare il suo stesso fratello, credete che si farà degli scrupoli per noi?

— Ci ha dato la sua parola — esclamò de Candia.

— E che valore ha la parola di un pagano?

Pizarro, che fino ad allora era rimasto in silenzio, disse: — A maggior ragione,

lui non crede alla parola di un cristiano.

Valverde sentì il sangue salirgli alla testa. Pizarro sapeva, come ciascuno di loro del resto, cosa fosse necessario fare. Che cosa stava aspettando dunque? — Tiene con sé cento mogli! Ha tradito suo fratello! Adora il sole! — Il sacerdote afferrò la mano di Pizarro, la alzò perché tutti potessero vedere la cicatrice che recava per aver impedito a uno dei suoi uomini di uccidere Atahualpa. — Lui non vale nemmeno un'oncia del sangue che hai versato per salvarlo.

— Ci ha dimostrato di valere ventiquattro tonnellate d'oro. — Lo sguardo di Pizarro era duro e calmo.

— Non c'è alternativa! — insistette Valverde. — È al servizio dell'Anticristo! È Dio stesso che chiede la sua morte.

Alla fine, sembrò che Pizarro avesse ottenuto ciò che desiderava. Sorrise. — Sia lungi da me ignorare il volere di Dio — disse. — Dal momento che Dio ci obbliga a farlo, discutiamo come vuole che sia fatto.

5 ottobre 2009

— Che delizioso paese è il Cile visto dall'alto. Dovrebbe esserne fiero.

— Sono di Los Angeles — disse Leon Sepulveda. — E non appena concluderemo questo affare, tornerò indietro.

— Le montagne sono impressionanti.

— Oh, niente di più che terremoti e scorie. Si può comprare il Cile.

— È in vendita?

Sepulveda fissò il Krel. — Stavo solo scherzando.

Era mezzanotte e sedevano al porto, lontano dagli edifici più imponenti della Iguassu Microelettronica di Santiago. La notte era fredda, il porto era cresciuto a dismisura e la panchina aveva bisogno di essere riverniciata: ma, del resto, un sacco di cose erano state trascurate negli ultimi due anni. Altra ragione per cui mettersi in una situazione finanziaria nella quale non c'era bisogno di preoccuparsi.

Sebbene Sepulveda dovesse ammetterlo, dalla venuta dei Krel era sempre più difficile ottenere simili posizioni, e anche una volta avuto il posto, era assai meno sicuro mantenerlo.

La serietà di Flash suscitava in lui una sorta di orrore. Aveva qualcosa a che fare con il sospetto di Sepulveda che l'essere sedutogli a fianco gli fosse superiore almeno quanto lui lo era rispetto a una cavia, senza parlare dell'aria da adolescente ubriaco che aveva l'alieno, della sua stessa buona volontà di fare affari con lui, nonostante sentisse che la situazione gli sfuggiva di mano. Prese

un altro Valium e cercò di calmarsi.

— Che assicurazioni ho che questo metodo per viaggiare nel tempo funzionerà?

— Funzionerà. Se non le piace andare in Cile, o a Los Angeles, può sempre usarlo per recarsi nel passato.

Sepulveda deglutì. — O.K. Deve leggere e firmare gli incartamenti.

— Noi non leggiamo.

— Non leggete lo spagnolo? E l'inglese?

— Non leggiamo niente. Un tempo lo facevamo, ma abbiamo rinunciato. Una volta che si inizia a leggere, si perde il controllo della cosa. Dici a te stesso che rimarrai fedele alle opere non narrative, ma in men che non si dica ti diplomi in narrativa. Dopo di che, non puoi più fare a meno di quest'abitudine. E allora, arriva l'oppressione.

— Oppressione?

— Sicuro. Voglio dire, una storia mi può piacere come a un altro Krel, ma qualsiasi farmacologo può dimostrare che le teorie culturali, sessuali ed economiche determinano ogni aspetto significativo di questa storia. La letteratura è uno strumento politico usato dalle élite dominanti per assicurare la propria egemonia. Chiunque neghi questo fatto è come un pesce che non vede l'acqua in cui nuota. O come il fascista che, mentre ti picchia, ti dice che i colpi che senti rappresentano la tua stessa delusione.

— Capisco. Dunque, possiamo sistemare questa faccenda? Ho altre cose da fare.

— Questa è, naturalmente, la chiave per la traslazione temporale. Il passato è un altro costrutto immaginario. Il linguaggio crea la realtà. La realtà non è che fumo.

— Be', è meglio che questa macchina del tempo non faccia fumo. Scopriremo la verità sul passato. E allora, lo Cambieremo.

— Certamente. Scoprite la verità. — Flash si rivolse alla lunga pagina del contratto, si forò il pollice e lasciò un'impronta digitale sulla linea su cui bisognava firmare.

Dopo che ebbero concluso l'affare, Sepulveda ricondusse l'alieno attraverso il cortile. Una navicella spaziale Krel che portava verniciato sulla porta *La lettera* di Vermeer era in attesa sotto la luce di tre riflettori. Il dipinto era scolorito fino a essere quasi irriconoscibile a causa della frizione atmosferica. Il portello stava perdendo la vernice dall'alto verso il basso.

— Percorrendo la strada per venire qui, ho visto alcune iscrizioni interessanti sulle rocce desertiche della costa — disse Flash. — Un uccello, un albero, un grande ragno. Erano bellissime nella luce del tramonto. Non pensavo che voi

umani foste capaci di simile arte. Sono in vendita?

— Non penso. Furono fatte dagli indios molto tempo fa. Tuttavia, se lei è davvero interessato, posso prendere in esame la questione.

— Non necessariamente. — Flash agitò le orecchie, si pulì i piedi su *Earth and Green* di Mark Rothko e salì a bordo barcollando.

26 luglio 1533

Atahualpa guardò dalla finestra della stanza in pietra nella quale era rinchiuso, dall'altra parte della plaza dove il sacerdote Valverde era uscito dalla cappella dopo gli uffici mattutini. La cappella di Valverde era stata l'alloggio delle vergini; le donne che vi erano ospitate erano state violentate ormai molto tempo prima dai soldati spagnoli, come lo era stato il tempio dal dio spagnolo. Valverde parlava con Estete. Si stavano preparando a ucciderlo, Atahualpa lo sapeva. Lo aveva saputo fin da quando era stato pagato il prezzo del riscatto.

Guardò oltre i tetti coperti di paglia della città fino alla cresta delle montagne, dove il sole stava per interrompere il suo instancabile circuito di Tahuantinsuyu. L'aria fredda del mattino aveva fatto condensa sul metallo delle catene che gli imprigionavano mani e piedi. Il metallo era strano, diverso dal bronzo che i puric lavoravano o dall'oro e dall'argento che Atahualpa portava solitamente su di sé. Se l'oro era il sudore del sole, e l'argento le lacrime della luna, che cos'era mai quel metallo, opaco e duro come gli uomini che lo tenevano prigioniero, eppure forti, troppo più forti, l'aveva ormai capito, rispetto agli Inca? Quel metallo, come gli uomini che l'avevano portato, era al di là di ogni esperienza. Metteva in evidenza il fatto che Tahuantinsuyu, le Quattro Regioni del Mondo non erano tutto il mondo, dopotutto. Atahualpa aveva pensato che oltre le terre degli Inca non vivessero altro che selvaggi. Non aveva immaginato altro uomo all'infuori di sé, pronto a far fronte alle spietate necessità. Aveva ordinato la morte di Huascar, suo fratello. Ma ora stava imparando che quegli uomini erano capaci di atrocità enormi, a confronto delle quali la guerra civile degli Inca sembrava un episodio minore.

Quella sera lo fecero uscire e lo portarono sulla plaza, dove i soldati avevano ammassato molta legna sul lastricato, in alcuni punti ancora macchiato con il sangue dei seimila soldati Inca trucidati. Lo legarono a un palo in mezzo alle fascine accatastate, e Valverde si appellò ancora una volta a lui affinché rinunciassero a Satana e si facesse battezzare. Promise che se Atahualpa l'avesse fatto, si sarebbe guadagnato la misericordia di Dio: invece di bruciarlo vivo, l'avrebbero strangolato.

La legna gli premeva contro la spina dorsale. Atahualpa guardò il sacerdote e gli uomini radunati tutt'intorno, le donne che piangevano dietro il cerchio formato dai soldati. La luna, sua madre, viaggiava alta nel cielo sopra il suo capo. La luce del fuoco guizzò sui pettorali delle armature degli spagnoli, e dalle torce in attesa si alzò l'odore della pece. Gli uomini si mossero nervosamente. Scricchiolio del cuoio, tintinnio del metallo. Uomini su cavalli ferrati d'argento. Il sudore brillava sulla fronte di Valverde. Il sacerdote fissò Atahualpa come se desiderasse qualcosa, ma, se fosse stato necessario, era pronto a distruggerlo senza ottenerlo. Pensò che stava mostrando pubblicamente la decisione di Atahualpa, ma quest'ultimo vide che dietro la faccia di Valverde si nascondeva un uomo morto. Pizarro era in piedi di fianco a loro, con il viceré spagnolo Estete e lo scrivano. Pizarro era un uomo anziano. Avrebbe dovuto stare seduto in tutta tranquillità in qualche villaggio, lontano dalla violenza della vita, dando consigli e insegnando ai bambini. Da che razza di mondo veniva, un mondo che mandava vecchi ancora pieni delle brame e dell'asprezza dei giovani?

Anche Pizarro sembrava volere che tutto ciò finisse.

Atahualpa sapeva che non sarebbe finito. Quello era solo l'inizio. Quegli uomini avrebbero sofferto in quel momento come avevano già sofferto per tutte le loro vite, alla cieca ricerca del dolore negli oceani, nelle giungle, nei deserti, cercandolo minuziosamente come un dente malato fino a quando non l'avevano trovato e afferrato in quella plaza di Cajamarca, credendo di aver trovato l'oro. Avevano fatto tutta quella strada per creare un momento che avrebbe rivelato loro l'incurabile malattia dalla quale erano affetti. Ora questo momento era giunto. In pochi minuti, pensarono che, infine, la cosa avrebbe avuto termine, che una volta morto Atahualpa sarebbero stati liberi, ma Atahualpa sapeva che quel momento sarebbe rimasto per sempre con loro, e con i loro figli e i figli dei loro figli e i milioni di altri uomini della loro razza nei tempi a venire, che sapessero o meno di quell'ora nella plaza, perché erano malati e avrebbero trasmesso la loro malattia attraverso il respiro e il liquido seminale. Non avrebbero potuto bruciare via la malattia tanto facilmente quanto potevano incenerire il Figlio di Dio. Quella era una grande tragedia, ma racchiudeva una grande beffa. Erano chiusi in una ruota del cielo e non potevano uscirne. Dovevano distruggere se stessi.

— Fai come vuoi, sacerdote — disse Atahualpa. — Allora strangolami, e porta il mio corpo a Cuzco, perché sia seppellito con i miei antenati. — Sapeva che non l'avrebbero fatto, e questo avrebbe aggiunto un'altra maledizione alla loro slealtà.

Atahualpa pronunciò un'ultima maledizione. Si rivolse a Pizarro.

— Ti prenderai cura dei miei figli.

Pizarro guardava la pavimentazione della plaza. Allontanarono la torcia e allontanarono Atahualpa dalla pira. Valverde versò l'acqua benedetta sul suo capo e pronunciò alcune parole nella lingua del suo Dio. Poi fecero sedere il Sapa Inca su di uno sgabello, lo legarono a un altro palo, gli misero intorno al collo un cappio, fecero scivolare il palo attraverso la corda, e tirarono. Le donne si inginocchiarono al suo fianco e piansero. Valverde pronunciò altre parole. Atahualpa sentì la corda, intrecciata dalle mani di qualche fedele puric di Cajamarca, tendersi.

La corda era ben fatta. Tagliò il suo accesso all'aria della notte; i polmoni di Atahualpa lottarono, sentì il suo corpo contrarsi in uno spasimo, poi la plaza si offuscò e Atahualpa udì la voce della luna.

12 gennaio 2011

Israel Lamont stava facendo grossi affari quando un monitor Krel inquadrò rapidamente il vicolo. Un attimo dopo, uno degli alieni svoltò l'angolo con passo barcollante e *si avvicinò a lui*. Lamont era pronto.

— Ho bisogno di raggiungere uno stato di coscienza alterato — disse l'alieno. Indossava una tuta rossa con un lampo disegnato sul petto.

— Hai trovato l'uomo giusto — replicò Lamont. — Prova questa e poi sappimi dire. È la roba migliore che si possa trovare per strada. — Gli tese una fiala sul palmo della mano. — Forza, provala.

— Quanto?

— Un milione.

Il Krel gli diede un paio di banconote da cento dollari. — Pagamento dilazionato — disse. — Come si somministra?

— Ma come? Non lo sai? Pensavo che voialtri foste aggiornati.

— Ho lavorato sodo, e non sono molto pratico. La fiala era pronta. — La devi bruciare — disse Lamont.

Il Krel si diresse verso il fuoco che ardeva vicino ai bidoni di immondizia. Lamont riuscì a fermarlo prima che vi vuotasse sopra il contenuto della fiala. — No! Aspetta, aspetta, amico! Devi usare una pipa. Ecco qui, ti faccio vedere.

Lamont estrasse una pipa dalla tasca, l'accese e aspirò. Il Krel lo guardò. Occhi scuri come quelli di un cane. Viso bianco e folle. La boccata di fumo lo investì e Lamont vide dipinta sul volto dell'alieno una strana urgenza. Quell'essere era famelico, disperato.

— Posso provare? — L'alieno tese la mano. Tremava.

Lamont gli passò la pipa. Maldestramente, la creatura rimestò un blocchetto di cocaina pura nel fornello. Nonostante ciò, il suo labbro superiore, simile al becco

di un uccello, gli impedì di avvicinarsi troppo al bocchino. Armeggiò goffamente con la pipa, estraendo da chissà dove una scatola di cerini. — Merda, l'accendo io — esclamò Lamont.

Il Krel rimase in attesa mentre Lamont teneva l'accendino sopra il fornello. Non accadde nulla. — Aspira, amico.

La creatura inalò. La fiamma blu giocava sopra il blocchetto di cocaina, mentre il fumo ribolliva nel fornello. La creatura aspirò senza staccare la bocca per quello che sembrò un tempo lunghissimo. Un'impressionante capacità. La cocaina bruciò del tutto. Finalmente il Krel buttò fuori il fumo.

Guardò Lamont. Gli brillavano gli occhi.

— Buona, eh, 'sta roba?

— Un effetto notevolmente stimolante.

— E già. — Lamont guardò sopra la spalla, verso l'ingresso del vicolo. Si stava facendo buio. Eppure, esitava a chiedere il resto del denaro.

— Parlerai un po' con me? — chiese il Krel, ondeggiando lievemente.

Sorpreso, Lamont replicò: — O.K. Vieni.

Condusse il Krel a un magazzino deserto a ridosso del vicolo. Entrarono e si sedettero su alcune casse appoggiandosi contro il muro.

— C'è una cosa che ho pensato di voi — disse Lamont. — Siete venuti per essere padroni del mondo. Volate tra i pianeti, Marte e quel genere di merda. Ma che cos'è che volete dalla coca?

— Cerchiamo di allargare le nostre menti.

Lamont grugnì. — Giusto. Potreste anche darvi una martellata sulla testa.

— Cerchiamo di fuggire — riprese l'alieno.

— Be', però questo genere di cosa non si compra. Da che cosa scappate?

Il Krel lo guardò. — Da niente.

Fumarono un'altra pipa. Il Krel si appoggiò con la schiena al muro, con le braccia completamente abbandonate lungo i fianchi, come una bambola senza vita. Iniziò ad emettere uno strano rumore, una specie di rantolo, uno spasmo del petto. Lamont pensò che stesse soffocando e cercò di battergli sulla schiena.

— Non farlo — disse l'alieno. — Sto solo ridendo.

— Ridendo? Che c'è di così divertente?

— Ho mentito al colonnello Zipp — replicò l'altro. — Vogliamo la cocaina solo per il piacere di averla.

Lamont si rilassò un poco. — Adesso sì che stai parlando giusto, amico.

— Noi facciamo ogni cosa per il gusto di farla.

— Aiuta a sopportare la durezza della vita.

— Meglio che sopportare costantemente la coscienza, senza interruzione.

— Dici bene.

— Gli esseri umani non possono sostenere a lungo la realtà — disse il Krel.
— Non vi biasimiamo. Esseri umani! Disgusto, orrore, vergogna. Niente di personale, intendiamoci.

— Ci puoi scommettere.

— Il non essere penetra dove non esiste spazio. — Uh-huh. L'alieno rise di nuovo. — Ho mentito anche a Sepulveda. Le nostre macchine del tempo portano la gente in un passato nel quale essi credono. Non esiste altro passato. Non si può cambiare.

— E chi cazzo è questo Sepulveda?

— Andiamo avanti ancora un po' — disse Flash.

Fumarono un'altra pipa. — Buona roba. Proprio quello che cercavo — disse l'alieno.

Il Krel scivolò dalla cassa. La testa gli penzolava sul petto. — Ecco qui il resto dei soldi — sussurrò, e morì.

Il battito del cuore di Lamont accelerò. Guardò la mano del Krel, che giaceva aperta appoggiata al suolo. Stringeva una foglia di granoturco in oro a grandezza naturale, con inserti d'argento finemente lavorato.

Oggi

Quello che i lettori di fantascienza vogliono evitare non sono soltanto le leggi fisiche. Vogliono sfuggire con altrettanta frequenza alla natura umana. Nel tentativo di perseguire questo scopo, la fantascienza offre comode alternative al mondo reale. Per esempio, se iniziate a leggere una storia di fantascienza sull'abuso di qualche debole e indifeso, potete essere assolutamente sicuri che al capitolo due il protagonista scopre di possedere poteri segreti inaccessibili ai suoi tormentatori, e prima della fine del libro salverà l'universo. La fantascienza è piena di questo genere di cose, dal potere della fantasia del bambino alienato fino al racconto alternativo dove Hitler viene strangolato nella culla e la Biblioteca di Alessandria è salvata dal rogo.

In questo modo, la fantascienza può essere considerata un'evasione dalla realtà al pari di qualsiasi droga che distorce la mente. Mi rendo conto che questo suona un po' pesante, ma rifletteteci bene. Un alcaloide come la cocaina o la morfina invade il sistema nervoso centrale. Riduce il dolore, produce euforia, accresce le nostre percezioni. Sotto la sua influenza possiamo immaginare di avere abilità straordinarie e sconosciute al genere umano. I limiti si dissolvono. Presto, difficilmente consapevoli di ciò che è accaduto, ne siamo dipendenti.

La fantascienza possiede molte delle stesse qualità. Il lettore tipico arriva alla fantascienza in un momento di sofferenza. Afferra la lettura come un modo per

affrontare il dolore. È più grande della sua stessa vita. È sbalorditivo. Stupefacente. Fantastico. Alcuni possono crescere con questa esperienza; molti no. Chiunque abbia avuto una certa frequentazione con la fantascienza potrebbe citare esempi di lettori di lunga data che si sono ritrovati presi all'amo e delusi alla stregua di drogati.

Come ogni tossicodipendente, il lettore di fantascienza trova giustificazioni disperate alla propria abitudine. La fantascienza gli insegna la scienza. La fantascienza lo aiuta a evitare "lo shock del futuro". La fantascienza cambia il mondo rendendolo migliore. Esatto. Lo stesso fa la cocaina.

Tuttavia, essendo stato io stesso un utente della fantascienza, devo dire che, vivendo in un mondo di crudeltà, immerso in una cultura che tritura la gente fino a farla diventare cibo per pesci, simile a una macchina brutale, con storie di distruzione che risalgono fino al Pleistocene, trovo difficile schernire il desiderio di fuga. Persino se la fuga è destinata a sfociare in una delusione.

18 ottobre 1527

Timu introdusse l'aratro che spingeva col piede nella terra, si appoggiò all'indietro per rompere la crosta, fece fuoriuscire il paletto appuntito, e indietreggiò di un passo per permettere a sua moglie, Collyur, di rivoltare la terra con la zappa. Alla sua sinistra stava suo fratello Okya; e alla sua destra, suo cugino Tupa; davanti a loro, le loro mogli intente a piantare semi. La maggior parte dei puric di Cajamarca si trovavano lì, disposti in fila lungo il terreno a terrazze, con gli uomini che maneggiavano gli aratri e le donne o i bambini che portavano i sacchi di semi di patata.

Quando Timu alzò lo sguardo oltre le spalle di Collyur in direzione del limitare della terrazza, vide uno strano uomo avvicinarsi dalla strada principale da cui giungevano i messaggeri. L'uomo avanzò inciampando per la terrazza seguente, e scese fino al loro livello. Era in preda alla più viva eccitazione.

Collyur stava aspettando che Timu rompesse la zolla seguente; alzò lo sguardo con fare interrogativo.

— Chi è quello? — chiese Timu, indicando l'uomo alle spalle della moglie.

La donna si raddrizzò e girò la testa. Anche gli altri uomini lo avevano notato e avevano interrotto il loro lavoro.

— Un chasqui venuto dalla città dopo la nostra — disse Okya.

— Un chasqui sarebbe andato dal curaca — replicò Tupa.

— Non è vestito come un chasqui — aggiunse Timu.

L'uomo li raggiunse. Invece di cappa, perizoma e onka fluente, l'uomo indossava abiti grossolani e rozzi: cilindri di tessuto che gli fasciavano le gambe

strette, una camicia a maniche corte che recava sul petto la faccia di un uomo, e sandali bianchi flessibili che gli coprivano tutto il piede fino alla caviglia. Rabbriviva al freddo di primavera.

Era straordinariamente alto. Il suo viso, più pallido di quello di un uomo normale, era allungato, il naso troppo diritto, la bocca troppo piccola e le labbra troppo sottili. Sul volto portava uno strano aggeggio bordato di filo d'oro che, agganciato sopra le orecchie, gli teneva dei dischi di cristallo davanti agli occhi. Le mani dell'uomo erano grandi, le sue membra lunghe e simili a zampe di ragno. Si muoveva a scatti, goffamente.

Boccheggiando senza fiato, lo straniero parlò rapidamente nel più abominevole Quechua che Timu avesse mai sentito.

— Rallenta — disse Timu. — Non capisco.

— Che anno è questo? — chiese l'uomo.

— Che intendi dire?

— Intendo, che anno è questo?

— È il trentaquattresimo anno del regno del Sapa Inca Huayna Capac.

L'uomo disse alcune parole sconosciute. — Accidenti — esclamò in un linguaggio sconosciuto a Timu, ma che voi o io riconosceremmo certamente. — Ce l'ho fatta.

Timu si recò dal curaca, e il curaca disse a Timu di fare entrare lo straniero. Lo straniero gli disse che il suo nome era "Chuan". Ma Curi, la figlia di tre anni di Timu, davanti ai gesti improvvisi e rapidissimi, alla magrezza spettrale e al suo modo di parlare simile a un cinguettio concitato, rise e lo chiamò "l'Uccello". E così sarebbe stato conosciuto in seguito in quella città.

Laggiù egli visse una vita lunga e felice, si guadagnò fiducia e rispetto, e portò grande fortuna alla popolazione. Li ripagò bene della loro gentilezza, avvertendo il popolo di Tahuantinsuyu dell'arrivo degli invasori. Quando i primi spagnoli approdarono sulle loro spiagge qualche anno più tardi, vennero uccisi fino all'ultimo uomo, e tutti vissero per sempre felici e contenti.

ADESSO, NON GUARDARE

di Henry Kuttner

L'uomo vestito di marrone si stava guardando nello specchio dietro al bar. L'immagine riflessa pareva interessarlo molto più profondamente del drink che reggeva in mano. Prestava un'attenzione del tutto superficiale ai tentativi di Lyman di conversare con lui.

Ormai la faccenda andava avanti da una quindicina di minuti quando finalmente si decise a sollevare il bicchiere e a trangugiarne un lungo sorso.

— Adesso, non guardare — disse Lyman.

L'uomo vestito di marrone deviò il suo sguardo di lato verso Lyman, tornò a sollevare il bicchiere, inclinandolo, e ingollò un'altra sorsata. I cubetti di ghiaccio slittarono giù verso la sua bocca. Tornò ad appoggiare il bicchiere sul legno rosso-bruno e fece segno al barista di tornare a riempirglielo. Infine, tirò un profondo sospiro e fissò Lyman.

— Non guardare cosa? — domandò.

— Ce n'era uno seduto proprio accanto a te — spiegò Lyman, ammiccando più volte con gli occhi alquanto vitrei. — È appena uscito. Vuoi dire che non te ne sei accorto?

L'uomo in marrone finì prima di pagare il nuovo bicchiere, e poi rispose: — Accorto di che cosa? — La sua voce era un misto di noia, disgusto e riluttante interesse. — Chi è uscito?

— Che cosa ti ho detto da dieci minuti a questa parte? Non mi hai ascoltato?

— Certo che ho ascoltato. Vale a dire... sì. Stavi parlando di... vasche da bagno, radio, Orson...

— No, non Orson. H.G., Herbert George. Per Orson si è trattato soltanto d'una presa in giro. H.G. sì che lo sapeva... o lo sospettava. Mi chiedo se per lui si sia trattato soltanto di un'intuizione. Non è possibile che abbia avuto delle prove...

ma ha smesso quasi d'un tratto di scrivere fantascienza, no? Scommetto che in qualche modo l'ha saputo, però.

— Saputo che cosa?

— Dei marziani. Tutto questo discorrere non servirà a niente se non ascolti. O magari, tanto, è lo stesso. Il trucco sarebbe quello di presentarsi, per primo, con delle prove concrete. Prove convincenti, d'un tipo che fino ad oggi nessuno è mai riuscito a procurarsi. Tu sei un giornalista, no?

Da dietro il bicchiere che reggeva in mano, l'altro annuì con riluttanza.

— Allora dovresti scrivere tutto questo sul tuo giornale. Voglio che tutti lo sappiano. Il mondo intero. È importante. Tremendamente importante. Spiega ogni cosa. La mia vita non sarà al sicuro finché non avrò fatto girare quest'informazione, convincendo la gente a crederci.

— Perché la tua vita non dovrebbe essere al sicuro?

— A causa dei marziani, sciocco. Sono padroni del mondo.

L'uomo vestito di marrone tornò a sospirare. — Allora possiedono anche il mio giornale — obiettò. — Così, non potrò pubblicare niente che non gli piaccia.

— Oh, a questo non avevo pensato — commentò Lyman, contemplando il fondo del suo bicchiere, dove due cubetti di ghiaccio semifusi si erano saldati insieme. — Comunque, non sono onnipotenti. Sono sicuro che devono essere vulnerabili, perché altrimenti sarebbero rimasti in clandestinità? Temono di essere scoperti. Se il mondo avesse delle prove convincenti... senti, la gente crede sempre a quello che legge nei giornali. Non potresti...

— Ah — esclamò l'uomo vestito di marrone, in un tono pieno di significato. Lyman tamburellò tristemente con le punte delle dita sul banco del bar e mormorò: — Dev'esserci un modo. Forse, se bevessi un altro bicchierino...

L'uomo vestito di marrone sorseggiò il suo Collins, che parve stimolarlo. — Cos'è tutta questa storia sui marziani? — chiese a Lyman, — Supponiamo che tu ricominci dall'inizio e mi racconti tutto un'altra volta. Oppure non riesci a ricordare?

— Certo che mi ricordo. Posso ben dire di avere una memoria totale. È qualcosa di nuovo, anzi, nuovissimo, per me. Prima non c'ero mai riuscito. Riesco perfino a ricordare la mia ultima conversazione con i marziani.

— Gratificò l'uomo in marrone di un'occhiata di trionfo, — Quando è stato? — Questa mattina.

— lo riesco a ricordare perfino le conversazioni della settimana scorsa — osservò l'uomo. — Allora, cosa c'è di strano in questo?

— Non capisci? Loro fanno in modo che noi dimentichiamo, capisci? Ci dicono quello che dobbiamo fare, poi dimentichiamo la conversazione. È una suggestione postipnotica, credo si chiami così... ma in ogni caso, noi eseguiamo i

loro ordini. C'è una costrizione, anche se crediamo di agire di testa nostra. Oh, sono padroni del mondo, non c'è dubbio, ma non lo sa nessuno, tranne me.

— E come hai fatto a scoprirlo?

— Be', in un certo senso è perché mi sono strapazzato il cervello. Ho trafficato parecchio con gli ultrasuoni... sulle possibilità di usarli come detergenti, sai, nel tentativo di cavarne fuori qualcosa di commerciabile. Il congegno che avevo messo su ha funzionato male... qualcosa è andato storto. Ma ha comunque irradiato onde ad alta frequenza, che mi hanno attraversato e riattraversato. Avrebbero dovuto essere inaudibili, ma io potevo udirle, o meglio... sì, in effetti potevo vederle. È questo che intendo, quando dico che il mio cervello è stato strapazzato. E dopo, potevo vedere e sentire i marziani. Loro si sono attrezzati in modo da poter operare con efficienza sui cervelli normali, ma il mio cervello non è più normale. E non possono neppure più ipnotizzarmi. Possono darmi ordini... ma non sono più costretto a eseguirli, adesso. Spero che non lo sospettino... o forse sì, penso che lo sospettino.

— Come fai a dirlo?

— Dal modo in cui mi guardano.

— Come ti guardano? — chiese l'uomo vestito di marrone, mentre faceva il gesto di prendere la matita, cambiando però idea. Invece, bevve un altro sorso.

— Insomma, come sono fatti?

— Non ne sono sicuro. Li posso vedere bene, ma soltanto quando sono vestiti.

— Ma sì, d'accordo — disse, in tono paziente, l'uomo vestito di marrone. — E come sono vestiti?

— Proprio come chiunque altro, quasi. Si vestono con... pelle umana. Oh, non quella vera, soltanto imitazione. Come Bibì e Bibò nei fumetti, quando s'infilano le pelli di coccodrillo. Spogliati... non lo so. Non ne ho mai visto uno. Forse allora sono invisibili perfino a me, oppure si mimetizzano in qualche altro modo. Formiche, o topi, o gufi, o pipistrelli, o...

— O qualunque altra cosa — si affrettò a interromperlo l'uomo in marrone.

— Grazie. O qualunque altra cosa, naturalmente. Ma quando sono vestiti come esseri umani, come quello che stava seduto vicino a te poco fa, quando ti ho detto di non guardare...

— Immagino che quello fosse invisibile.

— Per la maggior parte del tempo lo sono, per tutti. Ma ogni tanto, per qualche ragione, loro...

— Aspetta — obiettò l'uomo in marrone. — Ti spiace dare un po' di senso a quello che dici? Si vestono con pelli umane, e poi se ne vanno in giro a sedersi invisibili?

— Solo di tanto in tanto. Le pelli umane sono imitazioni perfette. Nessuno

può accorgersi della differenza. È il loro terzo occhio che li tradisce. Quando lo tengono chiuso, non potresti mai indovinare che c'è. È quando vogliono aprirlo che si rendono invisibili... così. Quando vedo qualcuno con un terzo occhio proprio in mezzo alla fronte, so che è un marziano e che è invisibile, e fingo di non vederlo.

— Uh-uhm — fece l'uomo in marrone. — Allora, per quanto tu puoi saperne, io sono uno dei tuoi marziani visibili.

— Oh, spero di no! — Lyman lo fissò preoccupato. — Per quanto sia ubriaco, non lo credo. Ti ho seguito tutta la giornata per esserne sicuro. Certo, è un rischio che devo correre. Farebbero qualunque cosa, sì, qualunque, per indurre un uomo a tradirsi. Me ne rendo conto. In effetti, non posso fidarmi di nessuno. Ma dovevo trovare qualcuno con cui parlare, e io...

Fece una pausa. Vi fu un breve silenzio. — Potrei sbagliarmi — riprese Lyman, infine. — Quando il terzo occhio è chiuso, non posso dire se c'è. Ti dispiace aprire per me il tuo terzo occhio? — Puntò il suo sguardo offuscato sulla fronte dell'uomo in marrone.

— Mi spiace — replicò il giornalista. — Un'altra volta. Inoltre, non ti conosco. Così, tu vuoi che io sbatta tutto questo in prima pagina, a quanto capisco... Perché non sei andato direttamente dal redattore capo? I miei articoli devono passare tutti per la sua scrivania, prima d'essere pubblicati.

— Voglio che il mondo sappia il mio segreto — ribadì Lyman, ostinato. — Il mio problema è: fin dove potrò arrivare? Ci si sarebbe potuti aspettare che mi uccidessero nel preciso momento in cui ho aperto la bocca con te... solo che non ho detto niente su di loro, mentre erano qui. Non credo che ci prendano molto sul serio, sai.

Questa faccenda probabilmente sta andando avanti fin dagli albori della storia, e a quest'ora hanno avuto tutto il tempo di diventare negligenti. Hanno lasciato che Fort arrivasse molto lontano, prima di dargli un giro di vite. Noterai quanto sono stati attenti, però, a non permettere mai che Fort potesse metter le mani su una prova davvero convincente.

L'uomo in marrone borbottò qualcosa su un articolo di vivo interesse d'attualità bene incorniciato in prima pagina, poi chiese: — Cosa fanno i marziani, oltre a bighellonare per i bar tutti ben camuffati?

— Ci sto ancora lavorando — disse Lyman. — Non è facile capirlo. Dirigono il mondo, naturalmente, ma perché? — Corrugò la fronte e fissò l'uomo in marrone con espressione implorante. — Perché?

— Devono avere un bel po' di ragioni valide, se dirigono il mondo.

— È quello appunto che voglio dire. Dal nostro punto di vista, non ha senso farlo. Noi facciamo un mucchio di cose illogiche, ma soltanto perché loro ci

dicono di farlo. Tutto quello che facciamo, o quasi, è pura illogicità. Il diavoletto perverso di Poe si potrebbe chiamarlo con un altro nome, che comincia per M: marziano, voglio dire. Gli psicologi potranno anche spiegare il motivo che spinge un assassino a confessare la sua colpa, ma è pur sempre una reazione illogica. A meno che non sia un marziano che gli ordina di farlo.

— Non si può venir costretti con l'ipnosi a far qualcosa che violi il nostro senso morale — dichiarò l'uomo in marrone, in tono di trionfo.

Lyman si accigliò. — Non da un altro essere umano, ma da un marziano sì. Credo che avessero il coltello per il manico quando noi ancora ci ritrovavamo con un cervello da scimmie, e che da allora l'abbiamo sempre saldamente conservato. Si sono evoluti come noi, ma si sono sempre mantenuti di un passo avanti a noi. Proprio come un passero si fa dare un passaggio in groppa a un'aquila e si fa trasportare altissimo nel cielo, e poi, quando l'aquila ha raggiunto il suo limite, spicca un balzo verso l'alto e dichiara di aver battuto il primato di altitudine. Hanno conquistato il mondo, ma nessuno l'ha mai saputo. E da quel giorno hanno continuato a dominarlo.

— Ma...

— Prendi le case, per esempio. Sono scomode, brutte, disagiati, sporche, niente che vada bene. Ma quando uomini come Frank Lloyd Wright riescono a sfuggire al pollice dei marziani per quel tanto che basta a suggerire qualcosa di nuovo, guarda come reagisce la gente. Odiano l'idea. E naturalmente, sono convinti di odiarla solo per ordine dei marziani.

— Ma, senti, perché mai ai marziani dovrebbe importare in che tipo di case noi viviamo? Spiegamelo un po'.

Lyman corrugò la fronte. — Non mi piace la sfumatura di scetticismo che sento strisciare in questa conversazione — dichiarò. — Sì, gli importa, e parecchio. Non può esserci dubbio in proposito. Loro vivono nelle nostre case. Noi non costruiamo per la nostra comodità, ma per quella dei marziani, seguendo i loro ordini, nella maniera in cui loro vogliono. Tutto quello che noi facciamo gli interessa. E tanto più insensatamente agiamo, tanto meglio è per loro.

— Prendi le guerre, per esempio. Le guerre non hanno senso da nessun punto di vista umano. Ma noi continuiamo a farle. Dal punto di vista dei marziani, sono utili. La nostra tecnologia fa uno scatto in avanti, e nel frattempo si riduce il problema della sovrappopolazione. E ci sono anche un sacco di altri risultati. La colonizzazione, per esempio, ma soprattutto, conta la tecnologia. Se in tempo di pace qualcuno inventa la propulsione a razzo, sarebbe troppo costoso svilupparla commercialmente. Tuttavia, in tempo di guerra, la propulsione a razzo deve venir sviluppata. Poi, i marziani possono usarla per sé, quando e dove

vogliono. Ci usano, ti dico, allo stesso modo in cui userebbero degli utensili, o parti del loro corpo, braccia, gambe. E nessuno vince mai una guerra... salvo i marziani.

L'uomo in marrone ridacchiò. — Questo sì che ha senso — commentò. — Dev'essere bello essere un marziano.

— Ma certamente! Fino ad oggi, nessuna razza è mai riuscita a conquistarne un'altra e a dominarla con successo. Il vinto si è sempre ribellato, o ha assorbito chi l'ha conquistato. Se si sa di essere dominati, allora il dominatore è vulnerabile. Ma se il mondo non lo sa... e non lo sa...

«Prendi la radio — continuò Lyman, partendo per la tangente. — Non c'è nessuna ragione umana perché una persona sana di mente debba ascoltare la radio. Ma i marziani ce lo fanno fare. A loro la radio piace. Prendi le vasche da bagno. Nessuno mette in dubbio che le vasche da bagno siano scomode... per noi. Ma vanno benissimo ai marziani. Tutte le cose poco pratiche che continuiamo a usare, anche se sappiamo che non sono pratiche...

— I nastri delle macchine per scrivere — disse l'uomo in marrone, colpito da quel pensiero. — Ma neppure a un marziano può piacere cambiare il nastro d'una macchina per scrivere.

Lyman parve trovare irriverente la frase. Disse che sapeva tutto sui marziani, salvo una cosa: la loro psicologia.

— Non so perché si comportino come fanno. A volte pare illogico, ma mi sento del tutto sicuro che abbiano validi motivi per ogni mossa che fanno. Fino a quando non sarò riuscito a capirlo, sono a un punto morto. Fino a quando non avrò prova e... aiuto. Fino ad allora dovrò rimanere nascosto. Ed è quello che ho fatto finora. Faccio tutto quello che mi dicono, cosicché non sospettino, e fingo di dimenticare quello che mi dicono di dimenticare.

— Allora non c'è molto di cui tu debba preoccuparti.

Lyman non gli prestò nessuna attenzione. Aveva ricominciato con la lista delle sue lagnanze.

— Quando sento l'acqua che scorre nella vasca da bagno e un marziano che ci sguazza dentro, fingo di non sentire niente. Il mio letto è troppo corto e la settimana scorsa ho cercato di ordinarne uno di lunghezza giusta, ma il marziano che ci dorme mi ha detto di non farlo. Lui è un tappo... come la maggior parte di loro... Vale a dire, io penso che siano tutti tappi. Devo andare per deduzione, perché non si fanno mai vedere spogliati. A proposito, com'è il tuo marziano?

L'uomo in marrone mise giù il suo bicchiere con un gesto alquanto brusco.

— Il mio marziano?

— Adesso, ascolta. Potrò anche essere un po' ubriaco, ma la mia logica rimane intatta. So ancora fare due più due. O tu sai che ci sono i marziani, o non lo sai.

Se lo sai, è inutile che tu mi venga a dire: "Quale, mio marziano?" Io so che hai un marziano. Il tuo marziano sa che hai un marziano. Il mio marziano lo sa. Il punto è: tu lo sai? Pensaci bene, insomma.

— No, non ho un marziano — rispose il giornalista, bevendo velocemente un sorso. L'orlo del bicchiere tintinnò contro i suoi denti.

— Nervoso, a quanto vedo — osservò Lyman. — Certo che hai un marziano. E sospetto che tu lo sappia.

— Ma cosa me ne farei d'un marziano?» ribatté l'uomo in marrone, in tono ostinato.

— Cosa faresti senza un marziano? Immagino sia illegale. Se ti sorprendessero che te ne vai in giro senza un marziano, è probabile che ti caccerebbero dentro un recinto, o cose del genere, fino a quando qualcuno non venisse a reclamarti. Oh, ne hai uno, puoi star tranquillo. Come ce l'ho io. E lui, e lui, e lui... e il barista.

Lyman indicò, uno dopo l'altro, gli avventori col dito.

— Ma certo che l'hanno — annuì l'uomo in marrone. — Ma se ne torneranno tutti su Marte, domani, e poi tu potrai andare a trovare un buon dottore. Farai meglio a berti un altro bic...

Si stava voltando verso il barista quando Lyman, in apparenza per caso, si sorse verso di lui e gli bisbigliò, in tono urgente: — Adesso non guardare!

L'uomo in marrone guardò il volto sbiancato di Lyman riflesso nello specchio davanti a lui.

— Va tutto bene — gli rispose. — Non c'è nessun mar...

Lyman gli assestò un calcio, rapido e secco, sotto l'orlo del bancone.

— Stai zitto! Ne è appena entrato uno!

E poi colse lo sguardo dell'uomo in marrone, e in tono volutamente distratto, proseguì: — ... così, naturalmente, non ho potuto fare altro che arrampicarmi fuori, sul tetto, per inseguirlo. Mi ci sono voluti dieci minuti per farlo scendere dalla scala, e proprio quando eravamo arrivati in fondo, ha dato un balzo, si è arrampicato su per il mio viso, è saltato sopra la mia testa, e rieccolo sul tetto, a gridare perché lo facessi scendere.

— Cosa? — chiese l'uomo in marrone, con perdonabile sbigottimento.

— Il mio gatto, naturalmente. Cosa credevi? No, non importa. Non rispondere. — Il volto di Lyman era rivolto verso l'uomo in marrone, ma con la coda dell'occhio seguiva un invisibile progredire lungo il bancone del bar, fino a un separé in fondo alla sala.

— E adesso, perché mai è entrato? — mormorò Lyman. — Non mi piace. È qualcuno che conosci?

— Ma chi...?

— Quel marziano. È il tuo, per caso? No, suppongo di no. È probabile che il tuo sia quello uscito poco fa. Mi chiedo se non sia andato a fare rapporto e abbia mandato dentro questo a dargli il cambio. È possibile. Sì, potrebbe essere. Adesso puoi parlare, ma tieni bassa la voce, e smettila di dimenarti. Vuoi che si accorga che riusciamo a vederlo?

— Io non posso vederlo. Non trascinarci in questa storia. Tu e i tuoi marziani potete combattere da soli. Mi stai facendo diventare nervoso. Comunque, adesso devo andare. — Ma non fece il minimo gesto di scendere dallo sgabello. Da sopra la spalla di Lyman stava lanciando occhiate furtive verso il fondo del bar, e di tanto in tanto fissava in viso Lyman.

— Smettila di guardarmi — disse Lyman. — E smettila di guardare lui. Tutti penseranno che sei un gatto.

— Perché un gatto? Perché qualcuno dovrebbe... ti sembra un gatto?

— Stavamo parlando di gatti, no? I gatti riescono a vederli assai chiaramente. Perfino spogliati, credo. E non gli piacciono per niente.

— A chi non piace che cosa?

— Ai gatti. I marziani. A nessuno dei due piace l'altro. I gatti possono vedere i marziani... *psss!*... ma fingono che non sia così, e questo fa arrabbiare da matti i marziani. Ho una teoria... secondo me, erano i gatti a dominare il mondo, prima che arrivassero i marziani. Ma non importa. Dimentica i gatti. Questo potrebbe essere molto più serio di quanto non immagini. Si dà il caso che io sappia che il mio marziano si è preso questa serata libera, e sono sicurissimo che il marziano che se n'è andato poco fa era il tuo. Hai notato che nessun altro, qua dentro, ha con sé il suo marziano? Pensi... — abbassò la voce. — Pensi che ci stiano aspettando là fuori?

— Oh, signore — sospirò l'uomo in marrone. — Là nel vicolo insieme ai gatti, suppongo.

— Perché non la smetti di farfugliare di gatti e non cerchi di essere serio per un attimo? — lo rimbeccò Lyman. Poi tacque, impallidì e barcollò visibilmente sullo sgabello. Trangugiò in fretta un sorso per nascondere la sua confusione.

— Cosa succede, adesso? — gli chiese l'uomo in marrone.

— Niente. — Lyman deglutì. — Niente. È soltanto che mi ha... guardato. Con... lo sai.

— Fammi capir bene. Devo presumere che quel marziano sia vestito come... come un essere umano?

— Certo.

— Ma è invisibile agli occhi di tutti salvo i tuoi?

— Sì. In questo momento non vuol essere visibile. Inoltre... — Lyman fece una pausa furbesca. Rivolse all'uomo in marrone un'occhiata furtiva, poi chinò

svelto la testa sopra il bicchiere. — Inoltre, sai, credo che tu lo possa vedere... un po', ad ogni modo.

L'uomo in marrone restò in perfetto silenzio per circa una trentina di secondi. Restò seduto, immobile, neppure il ghiaccio tintinnava nel bicchiere che stringeva in mano. Qualcuno avrebbe potuto credere che non respirasse nemmeno. Certo, non batteva le palpebre.

— Cosa te lo fa pensare? — chiese infine con voce normale, quando i trenta secondi furono passati.

— Io... ho detto qualcosa? Non stavo ascoltando. — D'un tratto Lyman mise giù il bicchiere. — Credo che adesso me ne andrò.

— No, non lo farai — dichiarò l'uomo in marrone, stringendo le dita intorno al polso di Lyman. — Non ancora, almeno. Torna qui. E rimettiti seduto. Che idea t'è venuta? Dove volevi andare?

Lyman mostrò con fare disinvolto del capo il retro del bar, indicando o il jukebox o una porta con la scritta UOMINI.

— Non mi sento tanto bene. Forse ho bevuto un po' troppo. Credo che...

— Stai bene, invece. E non mi fido che tu vada là... là dietro con quel tuo uomo invisibile. Tu rimani qui finché lui non se ne sarà andato.

— Se ne sta andando adesso — replicò Lyman, in tono vivace. I suoi occhi si mossero con disinvoltura lungo la linea d'un procedere invisibile ma rapido verso la porta d'ingresso. — Visto? Se n'è andato. E adesso lasciami, per favore.

L'uomo in marrone guardò verso il separé in fondo alla sala.

— No — disse, — non se n'è andato. Rimani seduto dove ti trovi.

Fu la volta di Lyman di restarsene lì seduto, del tutto immobile, come fulminato, per un bel po' di tempo. Tuttavia, il ghiaccio nel suo bicchiere tintinnava rumorosamente. Dopo un po', riprese a parlare. La sua voce era sommessa e il tono molto più sobrio di prima.

— Hai ragione. È ancora laggiù. Tu riesci a vederlo, non è vero? L'uomo vestito di marrone domandò: — Ci volta la schiena?

— Allora lo puoi vedere. E meglio di quanto posso io, magari. Forse qua dentro ce ne sono più di quanti pensavo. Potrebbero essere dappertutto. Potrebbero essere seduti accanto a te dovunque tu vada, e tu non riusciresti mai a immaginarlo, fino a quando...

Scosse lievemente la testa. — Vogliono esserne sicuri — aggiunse, parlando soprattutto a se stesso. — Possono darti ordini e farti dimenticare, ma anche loro hanno dei limiti in quello che possono riuscire a farti fare. Non possono indurre un uomo a tradire se stesso. Devono guidarlo... fino a quando non sono sicuri.

Sollevò il suo bicchiere e l'inclinò verso la bocca. Il ghiaccio scivolò lungo il vetro e andò a sbattergli, freddo, contro il labbro, ma tenne fermo il bicchiere in

quella posizione fino a quando l'ultima spumeggiante goccia ambrata non gli fu discesa dentro la bocca.

Poi appoggiò il bicchiere sul banco del bar e fissò l'uomo in marrone.

— Bene? — disse.

L'uomo in marrone lanciò un'occhiata sull'una e l'altra estremità del banco.

— Si sta facendo tardi — disse. — Non è rimasta molta gente. Aspetteremo.

— Aspetteremo che cosa?

L'uomo in marrone guardò verso il separé, là in fondo, e distolse in fretta lo sguardo.

— Ho qualcosa che voglio farti vedere. Non voglio che nessun altro veda.

Lyman scrutò attraverso la stanza fredda e densa di fumo. Mentre guardava, l'ultimo cliente seduto al bancone oltre a loro due cominciò a frugarsi in tasca, buttò qualche moneta sulla superficie di mogano, e uscì lentamente.

Rimasero seduti, in silenzio. Il barista li fissava con stolido interesse. Poco dopo una coppia in un separé sul davanti della sala si alzò e se ne andò, litigando sottovoce.

— È rimasto qualcuno? — chiese l'uomo in marrone, con una voce così bassa che non arrivò all'uomo col grembiule in fondo al banco del bar.

— Solo... — Lyman non terminò la frase, ma indicò il fondo della sala con un lieve annuire del capo. — Non sta guardando. Finiamola. Cos'è che vuoi mostrarmi?

L'uomo in marrone si tolse l'orologio da polso, e aprì la cassa. Ne scivolarono fuori due minuscole fotografie su carta lucida. L'uomo in marrone le separò con la punta d'un dito.

— Voglio soltanto accertarmi di una cosa — disse. — Primo, perché mi hai scelto? Poco fa mi hai detto di avermi seguito tutto il giorno, per esser certo... Non l'ho scordato. E sapevi che ero un giornalista. Supponiamo che adesso tu mi dica la verità.

Agitandosi sul suo sgabello, Lyman corrugò la fronte. — Era per il modo in cui guardavi le cose — mormorò. — Sulla metropolitana, questa mattina... non ti avevo mai visto prima in vita mia, ma continuavo a notare come guardavi le cose... le cose sbagliate, le cose che non c'erano, proprio come fa un gatto... e poi distoglievi sempre lo sguardo. Mi è venuta l'idea che anche tu potessi vedere i marziani.

— Continua — disse con calma l'uomo in marrone.

— Ti ho seguito. Tutto il giorno. Continuavo a sperare che tu fossi qualcuno con cui potessi parlare. Sì, se avessi potuto sapere che non ero l'unico a vederli, avrei avuto ancora qualche speranza. È stato peggio d'una cella d'isolamento. Sono tre anni che riesco a vederli. Tre anni. E sono riuscito a tener nascosto

questo mio potere perfino a loro. E, in qualche modo, sono riuscito anche ad evitare di suicidarmi.

— Tre anni? — chiese l'uomo in marrone, rabbrivendolo.

— C'era sempre uno spiraglio di speranza. Sapevo che nessuno mi avrebbe creduto... senza prove concrete. E come si sarebbero potute ottenere, queste prove? È soltanto che io... io continuavo a dirti che forse anche tu potevi vederli e che, se tu potevi, forse ce n'erano anche altri, molti altri, un numero sufficiente a metterci insieme e a trovare il modo di dimostrare al mondo...

Le dita dell'uomo in marrone ripresero a muoversi. In silenzio sospinse una fotografia attraverso la superficie di mogano. Lyman la raccolse tra le sue dita incerte.

— Chiaro di luna? — chiese, un attimo dopo. Era un paesaggio con un cielo d'un nero profondo e nuvole bianche. Gli alberi si ergevano bianchi, come un ricamo sull'oscurità. L'erba era bianca, come inondata dalla luce argentea della luna, e le ombre erano confuse.

— No, non è chiaro di luna — spiegò l'uomo in marrone. — È all'infrarosso. Sono soltanto un dilettante, ma di recente ho fatto degli esperimenti con pellicole all'infrarosso. E ho ottenuto dei risultati molto strani.

Lyman fissò la fotografia.

— Vedi, io vivo da quelle parti, appunto... — L'uomo in marrone puntò il dito su un certo particolare della fotografia, — ... e c'è qualcosa di strano che appare di tanto in tanto. Ma soltanto con la pellicola infrarossa. Ora, io so che la clorofilla riflette tanta luce infrarossa che le foglie e l'erba appaiono bianchi. Il cielo salta fuori nero, così. Ci sono dei trucchi che vanno seguiti, quando si fanno fotografie con questo tipo di pellicola. Fotografa un albero sullo sfondo d'una nuvola, e nella stampa non riuscirai a distinguerli.

«Invece, puoi fare fotografie in mezzo alla nebbia e distinguere oggetti che resterebbero invisibili per una pellicola comune. E, a volte, quando metti a fuoco qualcosa del genere... — Batté di nuovo col dito sul particolare che aveva già indicato, — ...ottiene un'immagine molto strana sulla tua pellicola. Come questa. Un uomo con tre occhi.

Lyman sollevò la fotografia per vederla meglio. Poi, in silenzio, prese l'altra dal bancone e studiò anche quella. Quando le mise giù, sorrideva.

— Sai — disse in un sussurro, — un professore di astrofisica di una delle maggiori università ha scritto un articolo molto interessante sul *Times* di domenica scorsa. Si chiama Spitzer, credo. Ha scritto che se esistesse vita su Marte e i marziani fossero venuti sulla Terra, non ci sarebbe mai stato nessun modo per dimostrarlo. Nessuno avrebbe mai creduto ai pochi uomini che li avessero visti. A meno che, diceva, non fosse capitato a qualcuno di

fotografarli...

Lyman fissò soprappensiero l'uomo in marrone.

— Be' — commentò, — ora è successo. Tu li hai fotografati. L'uomo in marrone annuì. Raccolse le fotografie e tornò a infilarle nella cassa dell'orologio.

— Anch'io l'ho pensato. Soltanto che fino a stasera non potevo esserne sicuro. Ma non ne ho mai visto uno in pieno, come te. Non è tanto questione di essersi strapazzati il cervello con gli ultrasuoni, come hai detto tu, quanto di sapere dove guardare. Ma sia pure in parte, li ho sempre visti anch'io, come tutti. E soltanto quella lieve traccia di movimento, che non riesci mai a cogliere se non ai margini della tua visione, appena fuori della coda dell'occhio. Qualcosa che si trova quasi là... ma quando la fissi in pieno non c'è più niente. Queste fotografie mi hanno mostrato il modo giusto. Non è facile da imparare, ma può essere fatto. Siamo condizionati a fissare direttamente le cose... soprattutto quelle che vogliamo vedere con chiarezza, qualunque siano. Forse proprio i marziani ci hanno condizionati così. Quando cogliamo qualcosa ai margini del nostro campo visivo, ci voltiamo istintivamente a guardare, e così l'immagine fa in tempo a dileguarsi.

— Allora possono esser visti... da chiunque.

— Ho imparato molto in questi giorni — disse l'uomo in marrone, — da quando ho preso queste fotografie. Ti devi allenare. È come quando guardi una foto truccata, un fotomontaggio. Se la studi con attenzione, ti accorgi del trucco. Così è col loro camuffamento. Se impari come farlo, li vedi. Altrimenti, puoi passare tutta la vita a guardarli senza vederli mai.

— Ma una macchina fotografica ci riesce.

— Sì, ci riesce. Mi chiedo come mai nessuno li abbia colti di sorpresa in questo modo prima d'oggi. Una volta che li hai visti sulla pellicola, sono inconfondibili, con quel loro terzo occhio...

— La pellicola infrarossa è qualcosa di relativamente recente, non è vero? E inoltre scommetto che devi coglierli contro quel particolare sfondo, altrimenti non sarebbero visibili sulla pellicola. Come gli alberi contro le nuvole. È difficile. Sì, quel giorno devi aver avuto proprio l'illuminazione giusta, la giusta messa a fuoco e la corretta apertura. Un piccolo miracolo. Potrebbe non ripetersi mai più. Ma... adesso non guardare!

Rimasero in silenzio. Guardarono furtivamente lo specchio. I loro sguardi scivolarono lungo lo specchio verso la porta aperta della taverna.

E poi vi fu un lungo silenzio, durante il quale trattennero entrambi il respiro. — Ha guardato dalla nostra parte — bisbigliò Lyman. — Ci ha guardati... con quel suo terzo occhio!

L'uomo in marrone era di nuovo immobile. Quando si mosse, lo fece per

mandar giù il resto del suo bicchiere.

— Non credo che sospettino, non ancora — disse. — Il trucco sta nel tenerci nascosti fino a quando non potremo divulgare ai quattro venti la cosa. Dev'esserci il modo di farlo... un modo che convinca la gente.

— C'è la prova. Le fotografie. Un fotografo esperto dovrebbe poter capire come hai fatto a cogliere quel marziano sulla pellicola, e non una, ma due volte. È la prova.

— Ma queste prove sono armi a doppio taglio — replicò l'uomo in marrone. — Spero proprio che ai marziani non piaccia uccidere... a meno che non ci siano costretti. Spero che non uccidano senza una prova concreta. Ma... — Picchiettò sull'orologio.

— Ma adesso siamo in due — insisté Lyman. — Dobbiamo tenerci in contatto. Tutti e due abbiamo violato la loro inflessibile legge... adesso non guardare!

Il barista era in fondo alla sala, intento a staccare il juke-box. L'uomo in marrone disse: — Faremo meglio a non farci vedere assieme, se non è necessario. Ma se domani sera dovessimo capitare tutti e due in questo bar per un bicchierino, neppure loro potrebbero sospettare...

— Supponi... — Lyman esitò. — Posso avere una di quelle fotografie?

— Perché? Se uno di noi due dovesse avere un... incidente, all'altro resterebbe sempre una prova. Quanto basta, forse, per convincere le persone giuste.

L'uomo in marrone ebbe una breve esitazione e tornò ad aprire la cassa dell'orologio. Diede a Lyman una delle foto.

— Nascondila — gli disse. — È una... prova. Ci vediamo qui domani. Intanto, sii cauto. Ricordati di non correre rischi inutili.

Si strinsero energicamente la mano, squadrandosi per un lungo, interminabile istante di silenzio. Poi l'uomo in marrone si girò di scatto e uscì dal bar.

Lyman restò seduto lì. Fra due rughe della sua fronte vi fu un agitarsi e un dispiegarsi di ciglia. Il terzo occhio lentamente si aprì e fissò l'uomo in marrone che si allontanava.

LA NOTTE DELL'INVASIONE

di Howard Waldrop

Questo racconto è alla memoria di Slim Pickens (1919-1983)

Lo sceriffo Lindley dormiva nella toilette del palazzo di giustizia della contea di Pachuco quando qualcuno bussò alla porta. — Bert! — gridò la voce, svegliando lo sceriffo di soprassalto.

— Maledizione! — esclamò l'uomo della legge. La copia del *giornale di Waco* gli scivolò dal *grembo e cadde sul pavimento*.

Con una mano si tirò su i pantaloni mentre con l'altra tirò la catena dello sciacquone che pendeva dalla cassetta in cima alla parete. Quando aprì la porta si trovò davanti Sweets, il suo vice, con in mano il foglio di una denuncia.

— Al diavolo, Sweets — continuò lo sceriffo. — Quante volte ti ho detto che non voglio essere seccato quando sono qua dentro? È il giovedì più caldo nella storia del Texas! E mi hai svegliato nel mezzo di un gran bel sogno!

Il vice rimase in attesa, tergendosi il sudore dalla fronte. Sotto le ascelle della camicia blu in tessuto chambray c'erano due ampi cerchi simili a mezzelune.

— Avevo quattordici, forse quindici anni. Ero un Azteco, o magari un Mixteco o uno di quelli — riprese lo sceriffo. — Comunque me ne stavo là in piedi, nudo come un verme, in uno di quei campi dove si giocava a palla, quelli con gli anellini di pietra fissati sulle pareti a sei metri d'altezza, e stavo per essere presentato a Moctezuma. Ero tutto orgoglioso, e poi anche se il sole splendeva alto, là nella Valle del Messico c'era un bel fresco. Allora alzo lo sguardo verso la tribuna, e là vedo Moctezuma con tutto il suo codazzo carico di piume e fronzoli e pieni d'oro più di un carro del circo. C'erano anche degli altri tizi barbuti, i conquistadores o roba del genere, con gli elmi arrugginiti in testa, e poi dei preti italiani che reggevano delle croci che ci potevi sprangare la porta di una

stalla. Uno degli uomini di Moctezuma ci stava spiegando come giocare a palla in onore degli dèi e via dicendo. Io ero il capitano della mia squadra. Il mio nome in azteco suonava come una scorreggia, e a un certo punto lo sento pronunciare insieme al nome dell'altro capitano. Be', tutto andava per il verso giusto, e io mi sentivo sempre più orgoglioso, finché il tipo che parlava non si lasciò scappare che i vincitori avrebbero sfilato in parata per Tenochtitlàn e avrebbero ricevuto donne e cibo e tutto il resto, e l'indomani mattina li avrebbero fatti a pezzetti e messi a bollire a fuoco lento per poi servirli con peperoncini, cipolle e pomodori.

«Be', tu non hai mai visto una zuffa come quella che è scoppiata in quel momento! Tutti che gridavano, un prete che brandiva una croce, mentre tutt'intorno volavano lance e asce come a un funerale irlandese. E la cosa successiva di cui mi rendo conto è di essere tornato nella contea di Pachuco, svegliato dal tuo fracasso alla porta! Si può sapere che cavolo c'è?

— Mr. De Spain vuole che tu vada subito su alla sua tenuta.

— Lui vuole, eh?

— Proprio così, sceriffo. Dice di aver beccato dei malfattori, e vuole che li arresti.

— La gente di qui li ha sempre chiamati banditi. Invece per De Spain sono dei malfattori. Sarò maledettamente felice quando il consiglio cittadino deciderà di spostare i confini amministrativi di quindici metri al di là della sua tenuta! Allora non saprò più che fare! Tutte le volte che sentirà qualcuno scorreggiare un po' più forte, verrà a chiamare me.

Lindley e Sweets raggiunsero l'ufficio sull'altro lato dell'edificio. I quattro aiutanti che se ne stavano seduti con i piedi sulla scrivania si dondolarono rispettosamente in avanti, osservando lo sceriffo che si avvicinava all'attaccapanni. Appeso a un piolo c'era un cappello chiazzato di sudore e con la tesa rovesciata sia sul davanti che dietro, mentre quelle laterali erano tutte ondulate. La parte centrale terminava in una corona che ricordava l'estremità di un cacciavite Phillips. Sotto il cappello c'era una fondina con la Colt.41 della marina che sembrava essere stata usata come arpione per fissare le rotaie della ferrovia fino allo Spartiacque Continentale. Al di sotto di essa pendeva un fucile a pompa calibro dieci, con la canna segata fin quasi all'impugnatura anteriore. Sull'altro piolo era appeso un cappello a cilindro di feltro marrone nuovo fiammante, uno Stetson con tanto di banda in pelle di serpente larga quanto un'unghia.

Gli aiutanti lo osservarono attentamente.

Lindley prese lo Stetson.

E tutti tornarono a rilassarsi sulle sedie, riprendendo a chiacchierare.

— Ehi, Sweets! — chiamò lo sceriffo dalla porta. — Cambia quel maledetto calendario che hai sulla scrivania. Oggi non è mercoledì diciassette agosto; è giovedì diciotto.

— Sarà fatto, sceriffo.

Lindley scese i gradini esterni dell'edificio e s'incamminò lungo il vialetto pietroso. Oltrepassò i due cannoni con cui lui e i suoi aiutanti sparavano tre volte l'anno — il due marzo, il quattro luglio e il giorno del compleanno di Robert E. Lee. Davanti a ogni cannone c'era una piramide di palle a scopo ornamentale.

I cannoni, come pure le munizioni, i fili del telegrafo e, in lontananza, i binari del raccordo ferroviario che collegava a Waxahachie con due treni giornalieri, emanavano tutti ondate di calore.

Il paese era immobile come un badile arrugginito. La bandiera a quarantacinque stelle degli Stati Uniti pendeva dal palo come un vecchio strofinaccio rinsecchito. Guardando quella cittadina non si poteva certo dire che la nazione si era alleata con la Spagna per entrare in guerra contro Cuba, che in Cina continuavano a scoppiare sommosse, e che a settemila chilometri di distanza c'era un conte tedesco, un pazzoide, che stava allestendo una flotta aerea.

Di cambiamenti Lindley ne aveva visti abbastanza nei suoi sessantotto anni di vita. Era nato in Ohio nel 1830, sul fondo di una chiatta; ai tempi di John Brown si trovava invece nel fottuto Kansas; andò in guerra dalla parte dei confederati, prima come caporale e poi come sergente maggiore, combattendo da Chickamauga fino in territorio aperto; e aveva visto più scaramucce con tribù ostili di quante se ne potevano leggere in una dozzina di romanzi della Wide-Awake Library.

Faceva talmente caldo che era come stare sotto un mastello capovolto su un tetto di lamiera. La cavalla da tiro dello sceriffo sembrava addormentata mentre procedeva al trotto a testa bassa, sollevando delle nuvolette che restavano sospese nell'aria immobile come piccoli arbusti fatti di polvere marrone che circondavano gli zoccoli. In giro per il paese c'erano dieci, forse dodici persone in tutto. Quei pochi che erano per strada si muovevano come la melassa e solo di quel tanto necessario, tenendosi sempre all'ombra. Chiunque avesse un po' di buonsenso se ne stava a in casa a dormire con gli asciugamani bagnati appesi alle finestre, oppure seduti il più immobili possibile con un ventaglio di quelli delle pompe funebri in mano.

Lo sceriffo leccò uno dei suoi baffoni spioventi e sperò che nessuno lo salutasse con un cenno del capo, visto che era troppo stanco e accaldato per portarsi la mano al cappello.

Quindi salì sul carro, appoggiandosi all'indietro per distendere la gamba

malata (un ricordino degli yankee) contro il predellino. Il suo completo grigio era un sudario bollente.

Era troppo accaldato anche per scuotere via la polvere dal cappello nuovo. L'avevano eletto sceriffo in circostanze speciali, tre anni prima, per ricoprire la carica lasciata vacante dallo sceriffo precedente, poiché era stato nominato procuratore generale dal governatore.

E da allora non era mai accaduto gran che, in paese.

— Op! — incitò la cavalla.

L'animale riprese il trotto per alcuni metri e poi ricadde in trance.

Lo sceriffo Lindley non la importunò più finché non raggiunse la grande tenuta di De Spain, fermandola con un — Uuh.

Il factotum di colore di De Spain venne ad aprire il cancello.

— Sceriffo — salutò.

— Luther — gli rispose Lindley, annuendo.

— Laggiù, Mr. Lindley. Là in fondo, seduti sul bordo del pozzo c'erano due ragazzi malconci, il figlio degli Strother e il rampollo di quei poveracci dei Chisum. Quest'ultimo stava piangendo.

De Spain sembrava seccato, e anche lui aveva caldo. Era vestito solo a metà: pantaloni, camicia bianca, panciotto e calze, ma senza scarpe né giacca. Non aveva fatto in tempo a passarsi l'olio di Macassar sui capelli. Teneva i ragazzi sotto tiro con un fucile che aveva una canna grande come un tubo di scolo.

— Eccoli qui, sceriffo. Luther li ha beccati giù nel frutteto, e sono sicuro che stavano rubando le mie pesche. Ma lui non lo ammetterebbe mai. Mi sono accorto che qualcosa non andava quando non ho trovato i vestiti al solito posto, accanto alla finestra. Così ho pensato di guardare fuori, ed eccoli là. Nel tempo che ho impiegato per fare il giro della casa e coglierli sul fatto avevano già riempito mezzo sacco. Voglio sporgere denuncia contro di loro per violazione di proprietà e furto.

— Bene, bene — commentò lo sceriffo, abbassando lo sguardo sulla prova costituita dal sacco. Quindi si girò per indicare l'uomo di colore. — Vuole che accusi Luther di complicità e istigazione a delinquere? — Né il volto di Lindley né quello di Luther tradirono la minima emozione.

— Ovviamente no — disse De Spain. — Continuo a ripetergli che è troppo tenero con i ladruncoli. Se continuerà così, dovrò assumere un altro ragazzo che mi difenderà il frutteto a pallettoni, se necessario.

De Spain era un giovane che aveva gli stessi occhi di un bracco di Weimar. Aveva una di quelle facce che non si può colpire solo una volta, proprio come aveva detto il suo vice Sweets. Possedeva la metà di Pachuco City, e l'altra metà gli pagava l'affitto.

— Salite sul carro, ragazzi — ordinò Lindley.

— Non li tiene sotto tiro?

— Ormai dovrebbe saperlo, Mr. De Spain. Quando ho questi vestiti porto soltanto una tre colpi da tasca. D'altra parte — aggiunse, guardando i due ragazzi nel retro del carro — sanno benissimo che se mi creano qualche problema io mollo uno sganassone a uno e arrovento il sedere all'altro.

— Non credo che la volgarità sia necessaria — replicò De Spain.

— Fa troppo caldo per qualsiasi altra cosa — continuò Lindley. — Li sbatterò nel *juzgado* e dirò a Sweets di farle avere i documenti domani mattina in ufficio.

— Mi piacerebbe che li portasse fuori su qualche pista per dargli una bella ripassata, così gli insegnerebbe che cos'è il diritto di proprietà — riprese De Spain.

Lo sceriffo si tirò indietro il cappello e sollevò lo sguardo verso l'abitazione di De Spain, una casa a tre piani con un salone così grande che ci si poteva tenere un rodeo. Quindi tornò a rivolgersi all'uomo d'affari che alla fine si era deciso ad abbassare il fucile.

— Be', sono sicuro che le piacerebbe — disse. — Se ben ricordo, la maggior parte di quelli che scrissero la Costituzione era tutta gente come si deve, anche se qualche riccone credeva che avessero delle idee strampalate. In realtà erano persone molto intelligenti, e la compilazione della Dichiarazione dei Diritti è una prova della loro saggezza. Sa, Mr. De Spain, lo scopo della Dichiarazione dei Diritti è quella di dare un mucchio di opportunità di farla franca a tutte le persone squattrinate o senza lavoro. Il suo scopo, invece, è di assicurare giustizia anche agli squattrinati e ai senza lavoro ogni qualvolta subiscano dei torti.

De Spain lo guardò con espressione disgustata. — Non mi sono mai piaciute le sue parabole artigianali, così come non mi piace il modo in cui amministra la legge in questa contea.

— Non ne dubito — replicò Lindley. — Ha sedici mesi, tre settimane e due giorni per trovare un candidato da oppormi alle prossime elezioni. Buona sera, Mr. De Spain.

Quindi salì a cassetta.

— Luther.

— Sceriffo.

Lindley girò il cavallo, e intanto De Spain e l'aiutante di colore portarono in casa il sacco di pesche passando dall'ingresso della cucina.

Lo sceriffo fermò il carro vicino ai binari della ferrovia, là dove le case cominciano a farsi più basse.

— Jody. Billy Roy — disse, guardandoli con occhi roventi. — Siete la peggior coppia di imbecilli nella storia di Pachuco City! Tanto per cominciare, metà di

quelle pesche erano ancora acerbe. Vi sarebbe venuto un bel mal di pancia, e le vostre madri, dopo avervi riempiti di botte, vi avrebbero dato anche tanta di quella purga che avreste passato la settimana a cacare lungo la ferrovia. Adesso ascoltatevi bene, perché lo dico una volta sola. Se vengo a sapere che anche *uno* solo di voi ha rubato qualcosa nei confini della contea, vi manderò tutti e *due* a scuola.

— No, sceriffo, per favore, no!

— Vi ci manderò tutte le mattine e verrò a prendervi dopo sette lunghe ore, e poi farò in modo di avere un'ordinanza del giudice che vi ci tenga fino a *dodici* anni. E se cercate di scappare, vi seguirò anche in capo al mondo con i segugi di Joe Sweeper, e alla fine vi riporterò indietro.

I due si misero a piangere.

— Avanti, filate a casa — ordinò, e i ragazzi stavano correndo prima ancora di scendere dal carro.

Nell'intervallo fra il secondo pezzo di pane di mais e la terza porzione di fagioli, il suolo venne scosso da un ruggito acuto.

— Santo cielo! — esclamò Elsie, la moglie ventitreenne. — Che cosa può essere stato?

— Credo che sia Elmer, giù al fiume. La settimana scorsa è venuto in paese a chiedermi se poteva far saltare qualche carica. Gli ho risposto che poteva fare quello che voleva, purché lo facesse fra l'alba e il tramonto e non facesse saltare in aria tutto il suo assempramento familiare.

— Giù al negozio, Jake ha detto che Elmer ha comprato tanta di quella dinamite da far saltare Fort Worth... Ha lasciato soltanto tre candelotti, così che Jake ha dovuto ordinarne dell'altra per quando sarà ora di far saltare i ceppi degli alberi.

— Che cosa può farsene di tutta quella dinamite?

— Oh, quel matto si è messo in testa che la vena d'oro di quella miniera che si è esaurita nell'83 passi sotto la sua proprietà. Ne ha parlato con quel ragazzo degli Smith... come diavolo si chiama?

— Leo?

— Già, Leo. Quello che studia giù a Austin, per imparare un sacco di cose sulle stelle, le rocce e tutte le altre stronzate...

— Modera il linguaggio, Bertram!

— Oh, al diavolo. Sta di fatto che quel ragazzo deve aver messo il pepe al culo di Elmer circa la...

— Bertram! — esclamò Elsie, posando forchetta e coltello.

— Oh, all'inferno. Scommetto che prima di trovare qualcosa, Elmer avrà già fatto saltare il fianco della montagna e avrà sotterrato la sua casa.

Mentre Elsie lavava i piatti, lo sceriffo si dedicò alla lettura di una copia del *Waco Herald* vecchia di una settimana. Sentiva la mancanza del *Brann's Iconoclast*, il suo giornale preferito che aveva chiuso dopo la morte dell'editore, ammazzato in mezzo alla strada da un battista infuriato, quattro mesi prima. Il giornale di Waco riportava una breve notizia da Londra, secondo cui il mese precedente, per dieci notti di fila, su Marte si erano verificate delle esplosioni, e quindi ci si chiedeva se si trattasse di un'insolita attività vulcanica o se invece fosse la prova che su quel pianeta c'era vita.

Lo sceriffo Lindley non aveva mai avuto molte occasioni di pensare ai vulcani (tranne quelli della Valle del Messico) né tanto meno al pianeta Marte.

A un tratto sentì avvicinarsi un rumore di zoccoli. — *Sceriffo, sceriffo!* — esclamò in tono acuto e canzonatorio, mettendo giù il giornale.

— Che cosa c'è? — chiese Elsie. Poi si asciugò con l'asciugamano appeso al gancio sopra al lavandino quando anche lei udì lo scalpiccio.

Il cavallo si fermò davanti all'ingresso; poi un rumore di piedi nudi sotto il portico e infine qualcuno che bussò debolmente alla porta.

— Sceriffo, sceriffo! — gridò una voce che Lindley attribuì a Tommy o Jimmy Atkinson.

Quindi andò stancamente ad aprire.

— Tommy, cos'è tutta questa agitazione?

— Io sono Jimmy. Sceriffo, è caduto qualcosa nei nostri pascoli, ha rovinato tutto, ha abbattuto l'*albero*, ha ammazzato del bestiame e Tommy non trova più il cane e la mamma ha mandato...

— Sta' calmo! È caduto qualcosa nella vostra tenuta? E che cosa?

— Non lo so! Sembra una grande roccia, solo che sprizza scintille e ruggisce e fa esplodere tutto! È caduta quasi sul confine, a nord, e...

— Elsie, corri a chiamare Sweets e i ragazzi. Di' che vadano a prendere Leo Smith, se non è ancora tornato al college. Sembra proprio che Pachuco City abbia avuto la sua prima stella cadente. Adesso calmati, Jimmy. Vado subito sul posto. Prenderemo il mio carro, e in quanto al tuo pony puoi lasciarlo qui.

— Oh, faccia presto, sceriffo! È una cosa enorme. Ha ucciso il nostro bestiame e ha travolto i recinti...

— Be' non posso arrestarla per *questo* — disse Lindley, calcandosi in testa lo Stetson. — E io che credevo che Elmer fosse saltato in aria da solo. Santo cielo, io non ho mai visto una stella cadente...

— Che sia dannato se non sembra che ci sia passata in mezzo una locomotiva — commentò lo sceriffo. La tenuta degli Atkinson era nota per avere una collina

su cui cresceva l'albero più alto di tutta la contea. Adesso di quella collina ne restava soltanto metà con il grosso moncone dell'albero, mentre dietro si apriva un cratere enorme, attorno al quale si era formato un cumulo di terriccio alto tre metri. Sul fondo, seminascosto fra la polvere e detriti calcarei, s'intravedeva un oggetto largo, di colore grigio. Emanava ondate di calore, mentre della cenere grigia simile a polvere di carbone si depositava sulla sua superficie, all'interno della buca fiocamente illuminata.

La notizia si era già sparsa, così mezza città stava sopraggiungendo a cavallo o con i carri. I vicini degli Atkinson arrivavano a piedi, vestiti di tutto punto come per una visita di cortesia.

— Bene, bene — commentò lo sceriffo, guardando nella buca. — Dunque questa sarebbe una meteora.

Dentro c'era Leo Smith, intento a studiarcela.

— Lo sapevo che prima o poi saresti arrivato — disse Lindley.

— Salve, sceriffo — lo salutò Leo. — Non la possiamo toccare perché scotta ancora. Nella parte posteriore c'è sepolta la metà di una vacca.

Lo sceriffo guardò attentamente gli Atkinson. — Ritenetevi maledettamente fortunati. Quella roba poteva piombarvi sulla casa, o peggio ancora sulla stalla. A che ora è caduta?

— Verso le sei — rispose Mrs. Atkinson. — Stavamo per metterci a cena. L'ho intravista con la coda dell'occhio, e poi è venuta giù l'ira di Dio. Sono piovute pietre per una decina di minuti!

— Davvero spettacolare, sceriffo! — s'intromise Leo. — Corro in paese a telegrafare ai professori dell'università. Sono sicuro che vorranno darle un'occhiata.

— C'è qualche motivo particolare che non sia la pura curiosità? — chiese Lindley.

— Ho già visto delle foto di meteore, e ho anche potuto toccarne dei frammenti — spiegò Leo, — ma questa sembra diversa. Di solito si presentano come dei blocchi di roccia o di ferro. Questa invece ha una superficie soffice e coperta di cenere.

A un tratto dalla meteora si levò uno scoppietto, come una stufa che si raffredda.

— Be', se vuoi puoi tornare in paese con me. Ehi, Sweets! Il vice si avvicinò.

— È meglio che un paio di voi restino qui stanotte, per evitare che qualcuno cada nel cratere. Ho l'impressione che se Leo chiama quelli dell'università, dovremo impedire che chiunque se ne porti via qualche pezzetto. Ed è probabile che il posto comincerà ad affollarsi. Se fossi nei panni degli Atkinson farei pagare un nichelino per ogni occhiata.

— Sarà fatto, sceriffo.

— Domattina verrò a dare un altro sguardo. Devo notificare un mandato al vecchio Teobald prima che cominci la giornata di lavoro. Se mandassi uno di voi vi sparerebbe prima ancora che possiate dire "ah".

— D'accordo, sceriffo.

Quindi salì sul carro con Leo e Jimmy Atkinson, diretti verso le luci del paese, immobili in lontananza.

Nell'aria c'era un odore insolito. Lo sceriffo se ne accorse la mattina seguente, di buon'ora, cavalcando lungo la strada che portava al ranch degli Atkinson a sud del paese. Era lo stesso odore che si sentiva quando c'era qualche guasto nell'ufficio del telegrafo. Dai pascoli si alzavano volute di fumo. Probabilmente il calore della meteora aveva incendiato gli arbusti.

Lindley salì sull'ultimo dosso dove vide estendersi davanti a sé una devastazione pari a quella di cui era stato testimone durante la ritirata da Atlanta.

— Gran Dio onnipotente! — esclamò.

Tutt'attorno si vedevano cavalli morti e carri carbonizzati. L'abitazione era intatta, ma la stalla era rasa al suolo. Il prato era segnato da tratti zigzaganti di erba bruciata che sembravano tracciati con pennellate di catrame.

Non si vedevano corpi umani. Ma dov'era Sweets? E Luke, l'altro aiutante? Dov'era finita la gente arrivata con i carri? Che cos'era accaduto?

Lindley osservò il cratere. Dalla buca spuntava un'asta lucente sormontata all'estremità da un oggetto circolare. Da quella distanza sembrava uno di quegli esercizi da baraccone che consistono nel far roteare un piatto in cima a un bastoncino, solo che questo sembrava di metallo che luccicava alla luce dell'alba. E mentre lo sceriffo osservava, dal cratere si levò una nuvoletta di vapore verde.

A un tratto scorse un movimento dietro un vecchio albero sradicato da una tempesta dodici anni prima. Era Sweets. Gridava e si sbracciava per dirgli di andarsene. Ma Lindley diede un breve strattone alle redini, e la cavalla si portò in campo aperto.

Credette di scorgere un altro movimento proprio sopra il cratere. I suoi occhi colsero un guizzo di luce riflessa che facevano pensare a una silhouette tondeggiante, quindi si levò quel rumore che si sente tra i fili nelle giornate di vento. Ci fu un altro suono sommesso, accompagnato da un intenso odore di elettricità. Il fuoco divampò a qualche metro da lui, scaturendo dal nulla, e cominciò ad avvicinarsi.

Infine la sua cavalla esplose. L'aria era diventata un inferno, e lui si sentì sbalzare via, vorticando...

Doveva aver perso conoscenza, perché non riusciva a ricordare cosa fosse accaduto immediatamente dopo. Quando riprese i sensi scoprì che stava

correndo a rotta di collo verso l'albero sradicato.

Il fuoco continuava a estendersi tutt'attorno. Luke sparava con la pistola sporgendosi sopra le radici. Ma poi si abbassò di scatto e una lunga sezione del tronco venne investita da un'ondata di fiamme e scintille.

Lindley si tuffò al riparo del groviglio di radici.

— Cosa diavolo sta succedendo? — chiese, cercando di riprendere fiato. Aveva ancora in testa il cappello nuovo, ma la giacca e le brache erano strinate e fumavano.

— Santo Dio, Bert! Non lo so! — esclamò Sweets, piegandosi verso Luke. — Siamo rimasti qua fuori tutta la notte, e tutto filava liscio; siamo rimasti appostati quasi sempre su quella sporgenza lassù, e in tutto saranno venute trenta o quaranta persone. Stavamo chiacchierando di questo e di quello, ma a un certo punto, circa un'ora fa, abbiamo sentito un rumore. Allora abbiamo guardato giù per controllare, e che io sia dannato se la parte superiore di quella roba non è venuta su come un vaso della conserva!

«Quelle maledette cose hanno cominciato a venir fuori proprio sotto ai nostri occhi... sembravano grosse palle di cuoio grandi come un cavallo, e davanti avevano appesi dei serpenti...

— Che cosa?

— Dei serpenti. Già, Leo ha detto che sono dei tentacoli, come quelli del polipo. Adesso lui è giù in paese, ma era qui quando sono saltati fuori quei folletti. Ha detto che sono Marziani, dei così che vengono da Marte. Hanno degli occhi enormi, grandi come la tua testa! Ognuno spingeva di qua e di là; poi uno ha tirato fuori una di quelle specie di pistole, molto lentamente, e un attimo dopo si è messo a bruciare tutto ciò che gli capitava a tiro.

«Allora ce la siamo battuta per trovarci un riparo... Ci è voluto un po' prima che riuscissero a superare il cumulo di terra. E poi hanno ammazzato cavalli, cani, tutto quello che gli veniva sott'occhio, insomma. C'era fuoco dappertutto. Usavano quella specie di arma come fanno i pompieri volontari di Waco con gli idranti!

— Dov'è Leo?

Sweets indicò il pendio che digradava diagonalmente verso ovest. — Abbiamo seguito la scena per un po', e alla fine abbiamo capito che non erano in grado arrivare in cima alla china. Così Leo e gli altri hanno risalito il pendio e se ne sono andati... Lui voleva telegrafare all'università per informarli dell'accaduto, mentre gli altri avrebbero dovuto trovare altra gente che andasse in giro per le strade ad avvisare la popolazione. Li avresti incontrati anche tu se non fossi passato dalla tenuta di Teobald. Sta di fatto che quelle cose, non appena li hanno visti allontanarsi, sono impazzite come calabroni. E stato allora che hanno

bruciato la stalla degli Atkinson.

Una fiammata brillante scivolò fra le radici dell'albero, si ritrasse di una decina di metri fra l'erba bruciata e quindi cominciò ad andare avanti e indietro in un nugolo di scintille.

— Ragazzi, questo sì che è davvero un inferno — intervenne Luke.

— Be' — affermò Lindley. — Niente affatto. Queste cose hanno attaccato dei cittadini nella mia giurisdizione, e mi hanno ammazzato il cavallo.

Quindi si rivolse a Luke.

— Fa' molta attenzione, Luke. Torna in paese e avverti la squadra. Telegrafa ai ranger per dirgli di fiondarsi subito qui, e poi va' a chiamare Skip Whitwort, e che venga con il Fucile.

Seduto dietro il tronco dell'albero, Skip Whitwort tolse la custodia dal fucile di due metri che aveva posato al suo fianco. Skip aveva quasi sessant'anni e a venti era stato tiratore scelto durante la Guerra d'Indipendenza sudista. Una volta aveva sparato a un generale degli yankee proprio mentre l'ufficiale si portava alla bocca una forchettata di fagioli. Quando la forchetta arrivò a destinazione, i fagioli trovarono soltanto le spalle e un po' di esofago. Tutto questo da due chilometri di distanza, arrampicato su un pino a venti metri d'altezza.

Il fucile era un calibro. 80 a canna ottagonale e retrocarica da due once e mezza di polvere, e una capsula per ogni colpo delle dimensioni di un frantoio a mascelle. Aveva anche un mirino telescopico che si estendeva per tutta la lunghezza della calma.

— Ci vedono grazie a quella cosa che sta in cima all'asta — affermò Lindley. — Ogni volta che ho detto a Sweets di spostarsi, è saltato fuori uno di quei mostriciattoli per rifilarci una dose di lanciafiamme.

Skip non fece commenti. Caricò il fucile, il cui otturatore era munito di una leva grande quanto un palanchino, poi sistemò al suo fianco l'occorrente per un'altra carica... capsula, cartuccia e palla. Alla fine prese la mira con cura e tirò il grilletto. Fu come se della dinamite fosse esplosa direttamente nelle loro orecchie. L'asta oscillante si spezzò in due, e la parte superiore ricadde nel cratere.

Fra il ronzio proveniente dal cumulo di terra emerse anche un rumore raschiante. E poi apparve una cosa di forma tondeggiante.

Skip aprì delicatamente l'otturatore, inserì la palla, torse la cartuccia con i denti, inserì la capsula, chiuse il tutto prima di alzare il grilletto e prese la mira prima che quella cosa raggiungesse la sommità del cumulo di terra.

Al centro della sagoma scura brillava qualcosa di metallico. Quando Skip fece fuoco si levò uno squittio assordante. La cosa sembrò aprirsi, sollevando la sua

parte superiore, e poi cominciò ad andare avanti e indietro vorticando, mentre sul davanti c'erano delle escrescenze che si agitavano come legna secca su una stufa rovente.

Skip ricaricò. Dal cratere provennero lampi di luce. Poi schizzò fuori qualcos'altro che cominciò a lanciare fiamme come scintille incandescenti che sprizzavano dall'incudine di un fabbro, riempiendo l'aria di fumo e lingue di fuoco. Skip sparò ancora.

Il lanciafiamme volò per aria. I serpenti si piegarono, si contorsero, e alla fine scomparvero.

Seguirono pochi secondi di silenzio assoluto.

E poi ci fu nuovamente un ronzio di macchinari e rumori raschianti e tonfi simili a quelli di un battipalo. Dall'orlo del cratere si levò del vapore.

— Sembra che là dentro ci sia un'acciaieria — commentò Sweets.

— Non mi piace per niente — affermò Lindley. — Che sia dannato se gli permetterò di averla vinta. Riesci a tenerli là dentro?

— Quanti sono? — chiese Skip.

Questa mattina Luke e Sweets ne hanno visti quattro o cinque, prima che spoppiasse l'inferno. Ma all'interno possono essercene altri.

— Ho ancora tre colpi. Non ho problemi a beccarli se mettono fuori il muso.

— Io devo tornare in paese e poi devo passare dagli Elmer. Sweets resterà qui con te. Se finisci i colpi, taglia la corda su per il pendio. Non voglio che qualcuno ci lasci la pelle. Sweets, da' un'occhiata in giro nel caso arrivi la squadra. Io mando un telegramma ai ranger e poi vado a dire a Elmer di portare la dinamite. Ti assicuro che sistemeremo quel loro carretto incandescente.

— Sarà fatto, sceriffo.

Il sole aveva appena oltrepassato mezzogiorno.

Leo aveva un aspetto esausto. Aveva passato la notte insonne, poi era stato all'ufficio del telegrafo a mandare messaggi all'università. Dall'est, perfino da Baton Rouge, cominciavano ad arrivare richieste di notizie.

Leo ne aveva ricevute anche da Percival Lowell da Flagstaff, Arizona. — Tutti i professori ritengono che si tratti di un evento straordinario — disse Leo.

— Anche la gente di Austin — ribatté Lindley.

— Sono sicuri che esiste un nesso con Marte e con le luminose esplosioni di gas osservate il mese scorso. Sembra che anche in Inghilterra sia accaduto qualcosa, una settimana fa. Per due o tre giorni nessuno ha potuto comunicare con Londra.

— Vuoi dire che Marte sta attaccando contemporaneamente Londra e Pachuco City? Una città dell'Inghilterra e un paese del Texas? — chiese lo sceriffo.

— Così sembra — rispose Leo. Si tolse gli occhiali e si sfregò gli occhi.

— Scusami, Leo — riprese Lindley. — Devo mandare un altro telegramma ai ranger del Texas.

— È strano — commentò Argyle, il telegrafista. — La linea funzionava fino a un attimo fa — quindi si mise a battere il tasto, armeggiando con la bobina.

Leo guardò fuori dalla finestra. — Ehi — esclamò. — Dov'è finito il 3:14? — Lanciò un'occhiata all'orologio della stazione. Le 3:25. In sedici anni di servizio ferroviario il treno aveva accumulato quattro minuti di ritardo, e solo dopo il nubifragio di dodici anni prima.

— Oh-oh — fu il commento dello sceriffo.

Il carro pieno di dinamite uscì dallo spiazzo davanti alla casa degli Elmer, sotto lo sguardo della moglie e di undici figli.

— Piano, sceriffo — disse Elmer che se ne stava dietro con due altri figli armati di tutto punto insieme al carico di esplosivo. — Jake mi ha venduto tutta la dinamite che aveva, ma quando me la sono portata a casa ho scoperto che un po' di candelotti erano già umidi.

— Oh, merda! — imprecò Lindley. — Vuoi dire che dobbiamo procedere fin là a un chilometro all'ora? Meglio saltare giù e sbarazzarci della dinamite andata a male.

— Be', i candelotti sono tutti mischiati — spiegò Elmer — Avevo intenzione di piazzarli sulla collina e far saltare l'intero carico in un colpo solo.

— Gesù. Avresti fatto saltare in aria la tua casa insieme a Pachuco City.

— Avevo fretta — disse Elmer abbassando la testa.

— Be', allora non c'è niente da fare. Andremo piano. Quando Lindley guardò l'orologio erano le sei. A un tratto si udì un suono acuto e modulato. Alzando lo sguardo videro in cielo un oggetto piatto e luminescente, di forma tondeggiante, che scendeva sprigionando scintille in ogni direzione. Era tutto borchiato come quello che stava nel cratere della tenuta degli Atkinson. Si lasciava dietro una esile e lunga scia di fumo. Lo osservarono con apprensione mentre si abbassava all'orizzonte a nord di Pachuco City.

— Uno — disse un ragazzo sul carro, — due, tre...

Li contarono in silenzio, e quando arrivarono a ventisette ci fu un boato ruggente come quello verificatosi la sera prima.

— Quasi nove chilometri — valutò lo sceriffo. — Il che significa una distanza di tredici chilometri dall'altro. Leo sostiene che a Londra sono atterrati a ventiquattro ore di distanza l'uno dall'altro, precisi come un orologio. — Quindi ripresero tragitto alla massima velocità consentitagli dalle circostanze.

Nella penombra, oltre la tenuta degli Atkinson si vedevano dei guizzi di luce

che si spostavano verso nord, nella stessa direzione dove era precipitata quell'altra cosa.

A quell'ora della sera in cui gli occhi possono trarre in inganno, lo sceriffo Lindley ebbe l'impressione di scorgere qualcosa sopra l'orizzonte, qualcosa che non avrebbe dovuto esserci. La luce fiavole lo faceva brillare come metallo. Forse si stava muovendo, ma poteva essere un'illusione causata dal movimento del carro mentre salivano lungo una scarpata. Quando arrivarono in cima era già sparito.

Skip non c'era più. Restava solo il suo fucile. Il metallo non era fuso, ma era tutto schiacciato come il tronco dell'albero del diametro di un metro dietro cui giaceva. Non c'era traccia delle capsule e delle cartucce.

C'erano invece delle serie di impronte mostruose che andavano dal cratere fino all'albero, e poi piegavano per allontanarsi verso nord, proprio in direzione del punto in cui Lindley credeva di aver scorto qualcosa. Ogni serie era costituita da tre orme distinte. Anche il cappello di Sweets era stato schiacciato come il fucile di Skip. Dal cratere proveniva il solito rumore metallico accompagnato da tonfi.

Tutti e quattro cercarono di escogitare un piano. Lindley indossava ancora il vestito bruciacchiato e lo Stetson nuovo, ma si era portato il fucile e aveva preso la pistola che Luke aveva con sé quella mattina.

Poi legò insieme quindici candelotti di dinamite, quelli nelle migliori condizioni che riuscì a trovare.

Alla fine si lanciarono verso il cratere.

— Sbrigatevi! — gridò lo sceriffo, rivolgendosi agli uomini che erano con lui nell'edificio del palazzo di giustizia. — Portate quel cannone in cima alle scale!

— Continua a venire da questa parte! — gridò Luke dal piano superiore.

Tenevano d'occhio la macchina gigantesca da quell'edificio fin dal momento in cui aveva lasciato la tenuta degli Atkinson, prima ancora che lo sceriffo, Elmer e i suoi figli rientrassero in paese dopo la loro sortita.

La macchina si era diretta a nord, e quando aveva raggiunto il luogo del secondo impatto, vi era rimasta sospesa immobile per un bel pezzo. Al calare della sera, poi, gli aiutanti dello sceriffo si armarono di binocoli. Tutta la popolazione poté vedere il bagliore della dinamite che esplose nella tenuta degli Atkinson.

Poco dopo lo scoppio, la macchina si ritirò in quella direzione. Sembrava un gigantesco serbatoio dell'acqua munito di tre zampe. In cima aveva qualcosa di simile a una campana, tipo quelle che i maestri di scuola tengono sulla cattedra, a sua volta fornita sul davanti di una specie di macchina fotografica Kodak. Quando poi sorse la luna, si notarono anche dei tentacoli spessi come cavi che

pendevano fra le zampe enormi.

Lo sceriffo, Elmer e i ragazzi arrivarono in paese proprio nel momento in cui la macchina scoprì il disastro che avevano causato nella zona del primo impatto. Adesso si stava dirigendo verso il paese a una velocità di quaranta chilometri l'ora.

— Fate presto! — gridò Luke. — Oh, merda! — aggiunse, acquattandosi. Un bagliore riempì il cielo e l'edificio tremò. — Il lanciammine! Sta venendo fuori da quella specie di scatola che ha davanti! — esclamò. — Attenti! — L'edificio fu investito dalla luce e tremò di nuovo. Qualcosa aveva preso fuoco giù in strada.

— Fermiamo quel figlio di puttana — disse Lindley. — Bob! Tu e qualche altro assicuratevi che la gente si ripari nei rifugi anti-ciclone o nei posti a prova di incendio. E poi fate spegnere tutte quelle fottute luci!

— Maledizione, sceriffo. Sanno che siamo qui! — gridò un aiutante. Lindley lo colpì con il cappello, poi salì in cima alla torre dell'orologio, dove avevano portato il pezzo d'artiglieria.

Luke stava versando polvere nella bocca del cannone. Sweets si precipitò giù dalle scale. Altri salivano sulla torre portando una palla alla volta.

Arrivò anche Leo. — Sceriffo, che cos'ha visto quando è tornato laggiù?

Per pochi secondi l'edificio venne investito da una folata di vento gelido. Lindley trasse qualche respiro profondo per concentrarsi.

— Niente di confortante. La macchina se n'è volata via, lasciandosi dietro quegli altri così che si sono messi a costruirne un'altra del tutto uguale — indicò la macchina che stava incendiando le case nella parte orientale del paese, agitando il raggio avanti e indietro. Se ne poteva udire il sibilo. Edifici e pollai in fiamme. Una mucca terrorizzata morì sul colpo.

— Li abbiamo fatti a pezzi quasi tutti con la dinamite. Uno era dentro una macchina che sembrava un trattore a vapore. Poi abbiamo distrutto tutto ciò che rimaneva mentre i così continuavano a squittire e gridare. Là dentro doveva esserci qualcos'altro, forse creature viventi, ma erano troppo maciullate per poter capire di che cosa si trattasse. Erano frammenti pallidi e scoloriti. Comunque abbiamo rifilato una buona dose di piombo a tutto ciò che c'era, finché non è rimasto più niente. Poi siamo corsi qui di filato con i cavalli, lasciandoci dietro i carri.

La macchina si avvicinò seguendo la Main Street. Luke aveva finito di versare la polvere. L'edificio di fronte brulicava di uomini armati da sembrare un porcospino. La banda di James doveva aver visto qualcosa del genere quando li beccarono su a Northfield, nel Minnesota.

Il palazzo di giustizia era in pietra. Buona parte delle costruzioni di legno del

paese erano bruciacchiate o divorate dalle fiamme, finché l'arma della macchina puntò da quella parte, polverizzando mattoni e lanciando lingue di fuoco su ogni cosa. L'atmosfera che gravava sopra il paese si era surriscaldata.

Avevano messo via le lampade, nascondendole dietro le facce dell'orologio. Fuori c'era la luce della luna che rischiarava la macchina a tre zampe, le fiamme degli edifici, i bagliori lontani degli incendi nelle praterie. Sembrava che Pachuco City fosse finita ai confini dell'inferno.

— Tienti pronto, Luke — l'avvisò lo sceriffo. La macchina si infilò fra due magazzini in fiamme, mentre i tentacoli prelevavano chiodi da ferratura, catene, altri fusti di chiodi roventi e li scaraventavano da ogni parte. In fondo alla strada spararono una raffica di colpi che rimbalzarono con un suono acuto contro la macchina. In quel momento arrivò Sweets, reggendo qualcosa fra le braccia, una tenda che aveva strappato da una delle finestre del giudice. Sweets la attaccò all'esterno della grande finestra dell'ufficio del custode.

La tenda recava una scritta, dipinta a tempera: VENITE A PRENDERLA. Si levò un nervoso grido di esultanza quando gli uomini nell'edificio la lessero alla luce delle fiamme.

— Bella mossa, Sweets — commentò Lindley. — Anche troppo. La macchina tornò indietro sempre lungo la Main Street. Una linea di fuoco scaturì dai corral deserti verso la periferia.

— Oh, merda! — esclamò Luke. — Ho dimenticato lo stoppaccio! — Lindley si tolse il cappello per affibbiargli un colpo, poi contemplò per un istante il feltro di prima qualità alla luce della luna e degli incendi.

La macchina si girò nuovamente nella loro direzione. Lo sceriffo ebbe l'impressione di scorgere degli occhi nella campana che la sormontava; occhi come quelli di un grande gatto, appena intravisti dietro il vetro sudicio di una finestra in una notte buia.

— Maledizione! Luke, questo è il mio cappello migliore, ma che io sia dannato se lascerò che quei mostriciattoli brucino la mia città!

Quindi ficcò lo Stetson nella canna, in modo da occluderla.

Luke lo pigiò fino in fondo con lo scovolo, aggiunse due palle da trentacinque libbre, pigiò anche quelle, e alla fine puntò il cannone verso la Main Street.

La macchina aveva deviato per devastare altri edifici.

— Okay, ragazzi. Cercate di attirare la sua attenzione — gridò Lindley, e un attimo dopo proruppe una raffica di fucili e doppiette. Il tetto parve brillare come un carbone ardente per i lampi degli spari, mentre un nugolo di proiettili rimbalzò sulla superficie della macchina gigantesca, la quale si girò per prendere di mira l'edificio con il suo lanciafiamme. Ormai era a una ventina di metri dalla gradinata.

— Adesso! — ordinò lo sceriffo.

Luke diede fuoco alla polvere con la brace del sigaro, e un attimo dopo la parete nord della torre dell'orologio venne spazzata via, facendo crollare il tetto. Ora nella macchina c'erano due buchi talmente enormi che ci si poteva vedere la luna dall'altra parte: uno era proprio nel mezzo, mentre l'altro aveva perforato la cupola. Lo sceriffo Lindley poté vedere il primo proiettile trapassare il bersaglio e cadere rallentato in fondo alla Main Street in fiamme.

La macchina se la batté con i sei tentacoli tesi verso l'alto, come un uomo che corresse a braccia levate. Si allontanò zigzagando alla velocità di un treno merci, risalendo a metà di Park Street dopo aver sfondato una casa. Poi sollevò una delle tre zampe al di sopra della cupola e cominciò a saltellare come un pazzo sulle grucce, finché non inciampò nella palizzata di un recinto di cavalli. La macchina cadde all'indietro con un fremito. Ne fuoriuscì una grande nube di gas che rimase sospesa nell'aria. Nessuno, dalla torre, udì il sibilo del vapore che si sprigionava, perché l'esplosione li aveva resi tutti sordi come campane. Il cannone era praticamente sventrato da un'estremità all'altra. Quelli che stavano sul tetto di fronte saltavano dalla gioia e si davano pacche sulla schiena. La tenda con la scritta VENITE A PRENDERLA aveva due fori tali che neppure una taglierina da biscotti li avrebbe fatti così precisi. Poi, con l'orecchio sinistro — quello destro gli stava ancora fischiando — lo sceriffo udì un sibilo acuto, seguito da un cupo ruggito, e alla fine qualcosa che poteva definirsi un suono normale.

— Maledizione, Sweets! — gridò. — Quanta polvere ci hai messo, Luke?

— Uh? — Luke si stava dando delle pacche sulla testa.

— Allora, quanta polvere ha usato?

— Due, due scatole e mezza — rispose Sweets.

— Ne basta mezza per ogni palla! — esclamò lo sceriffo, quindi alzò il braccio per affibbiargli un colpo con il cappello, ma scoprì di non avere niente in testa. — Mi sento nudo — disse, e poi aggiunse: — Muoviamoci. C'è ancora parecchio da fare. Dobbiamo spegnere gli incendi e rimettere un po' d'ordine.

Luke era ancora lì impalato a scuotere il capo. Tutto il paese stava esultando.

Sembrava il coperchio di un pentolone che va a fuoco lento, agitandosi piano piano. Ogni volta si sollevava sempre di più, mentre la cenere e i detriti carbonizzati scivolavano dentro il secondo cratere. Se n'era accumulato un bel mucchietto, là sotto. La parte posteriore si girò di nuovo, si spostò di qualche centimetro, si fermò.

Poi, quando cominciò a oscillare, si levò un rumore simile a quello di una stufa surriscaldata, e a un tratto la parte posteriore saltò via, aprendosi come

un'assurda cassaforte di una banca. Ai bordi dell'apertura c'erano 184 uomini e donne che tenevano sotto tiro l'interno con fucili e pistole. Proprio al centro di quella folla c'erano Sweets e Luke con l'altro cannone.

Questa volta avevano usato solo una scatola di polvere, ma la canna era piena fino all'orlo dei rottami che avevano trovato nella bottega del fabbro: frammenti di vetro, chiodi, ferri di cavallo, staffe, lime e seghe rotte.

Nell'oscurità dell'interno apparvero degli occhi.

— Ricordati Alamo — sentenziò lo sceriffo. Spararono tutti insieme, cannone compreso.

La terza meteora cadde quella sera a sud del paese, tredici minuti dopo le sei, ma si capì subito che qualcosa non andava. La si vide vibrare in volo, perdere velocità, e alla fine venne giù come una grande e pesante foglia.

Questa volta non dovettero aspettare che si raffreddasse per aprirsi. Infatti, quando la squadra arrivò sul posto, la trovò spaccata in due, completamente aperta. Dall'interno fuoriuscivano ondate di vapore caldo.

Una di quelle cose sbiadite stava arrancando disperatamente sul terreno. Sembrava un omino di pan di zenzero ma trasparente come il vetro, e che al posto della testa aveva una semplice protuberanza.

— Probabilmente ha dei problemi con la forza di gravità — valutò Leo.

— Sistemalo, Sweets — ordinò Lindley.

— Sarà fatto, sceriffo. Echeggìo uno sparo.

Non ci fu nessuna quarta meteora, anche se vennero inviati osservatori entro un raggio di trenta chilometri e furono ripristinate tanto la linea ferroviaria quanto quella telegrafica.

— Ho fatto un po' di calcoli — affermò Leo. — Se è vero che il mese scorso si sono verificate dieci esplosioni su Marte, e queste cose hanno cominciato ad atterrare in Inghilterra l'altro giovedì, allora noi ci siamo beccati le ultime tre. Secondo me non ce ne saranno altre.

— Hai fatto un po' di calcoli, eh?

— Proprio così.

— Be', staremo a vedere.

Lo sceriffo Lindley era fuori sotto il portico di casa sua. Era domenica, e il sole stava tramontando. Tre ore dopo il momento previsto di un'altra meteora, puntualmente precipitata.

Leo arrivò a cavallo. — Ho visto che Luke e Sweets stavano andando dagli Atkinson con altra dinamite. Che cosa vogliono fare?

— Fanno saltare anche l'ultimo pezzettino di quelle cose... una bella piazza pulita.

— Ma... — replicò il giovane. — Domani arriveranno i professori dell'università per esaminare le navicelle e le macchine! Non puoi distruggere tutto!

— All'inferno l'Università del Texas e il cavallo che monta! — ribatté Lindley. — La mia giurisdizione va da Deer Piss Creek a Buenos Frijoles, da Olatunji fino al Little Clear Fork del ramo settentrionale del Mud River con tutto quello che c'è in mezzo. Se io dico che c'è qualcosa da distruggere, non ci sono santi che tengano.

Quindi posò le braccia sulle spalle di Leo. — D'altra parte, l'erba che cresce in questa contea è sempre stata verde, ma quella che cresce attorno a quelle cose è rossa. E a me non piace per *niente*.

~ Ma sceriffo! Domani dovrò incontrarmi a Waxahachie con il professor Lowell...

— Ascolta, Leo. Apprezzo molto ciò che hai fatto. Ma io sono un uomo di una certa età. I Marziani mi hanno tenuto in piedi per tre notti, ho perso il cavallo e il mio cappello nuovo, e inoltre hanno distrutto il mio doccione preferito del palazzo di giustizia. Adesso mi ritiro per dormire un po', e voglio essere svegliato solo per una Seconda Venuta, e da Gesù Cristo in persona.

Leo rimontò a cavallo e si diresse verso la tenuta degli Atkinson.

Lo sceriffo Lindley crollò sul letto, addormentandosi nel momento stesso in cui la testa toccò il cuscino.

Sognò ancora. Questa volta era il re di Babilonia, sdraiato su un divano in cima a uno ziggurat che era proprio come la Torre di Babele della Bibbia. Da lassù contemplò la città e il fiume. Era circondato da donne e uomini con barbe ricciolute e voluminose acconciature. Ogni tanto qualcuno gli porgeva un grosso fico preso da una tazza d'oro. Ma i suoi sogni non vennero interrotti da esplosioni di dinamite nelle varie parti del paese.

COUPDEFODRE

di Gregory Benford e David Brin

Questa storia ha inizio con una prosaica passeggiata sul far della sera; un giretto lungo i viali della *Ville Lumière*, durante il quale l'ordinario lasciò repentinamente posto allo straordinario. Mi trovavo a Parigi allo scopo di incontrarmi con il mio editore e contemporaneamente far visita a vecchi amici e gustare la squisita *cuisine* di cui il mio provinciale luogo di residenza, Amiens, non può farsi vanto. Sebbene io sia adesso un gentiluomo d'età ormai avanzata, vicino al mio settantesimo compleanno, sono ancora in grado di far onore alle *savoiries*, ed è sempre gradevole contemplare le graziose *demoiselles* che si pavoneggiano lungo i *boulevards* negli abiti all'ultima moda, affascinando i giovanotti e spezzando loro il cuore.

Quel giorno mi ero recato in città credendo, come molti, che ci volessero ancora settimane, o perlomeno giorni, prima che il terrore alieno che devastava il sud della Francia raggiungesse infine la valle della Senna. Così avvenne che, ingannato da questa falsa sicurezza, mi trovassi nella capitale proprio quel preciso pomeriggio in cui avvenne la crisi.

Parigi! Ancora rifulgeva quale superlativo testimone della nostra era del progresso; e maggiormente in quell'ora tormentata, tanto che l'angosciosa tensione sembrava soltanto esaltare la bellezza della città, che la notte risplendeva di fanali a gas e luce elettrica, e di giorno mormorava con la voce dei nuovi tram elettrici i cui meravigliosi cavi, aerei araldi di una nuova epoca, si intrecciavano al di sopra dei viali.

Da giovane avevo iniziato proprio qui la mia carriera di avvocato, seguendo le orme di mio padre. E tuttavia egli aveva anche assecondato il mio bisogno di tracciarmi una strada sul terreno delle lettere, dapprima in teatro e più tardi attraverso le più vaste lande della prosa. — Saziati di Parigi, figlio mio!

— aveva detto quel brav'uomo, accompagnandomi alla stazione ferroviaria di Nantes. — Divora questi prodigiosi tempi. Tu possiedi sensi acuti. Dividi con gli altri le tue visioni interiori. Il mondo muterà, a causa di ciò.

Senza un tale aiuto e sostegno, sarei stato mai capace di trovare in me stesso la volontà, l'ardire, di esplorare i molteplici sentieri del futuro, con tutte le loro meraviglie e i loro pericoli? Fin dall'inizio dell'invasione marziana, mi ero ritrovato a riflettere su questa mia vita straordinaria baciata dalla fortuna, specialmente adesso che la Dea Bendata sembrava in procinto di voltare le spalle all'umanità intera. Ora, con il terrore che biecamente ci sogguardava da meridione e occidente, tutto era forse destinato a finire nel nulla? Tutto ciò che avevo ottenuto? Ogni traguardo che l'umanità aveva raggiunto, dopo così tanti secoli passati a risalire la china dell'ignoranza?

Oppresso da questo umore inusualmente tetro, passeggiavo in compagnia di Monsieur Beauchamp, scienziato e gentiluomo, in quell'incolore pomeriggio, meno di un'ora avanti il mio primo contatto con le orribile macchine marziane. Naturalmente, avevo seguito i resoconti dei testimoni oculari che per primi ci avevano raccontato delle sfere di fuoco che si erano abbattute sulla Terra con una violenza tale da scagliare nell'aria immani zampilli di suolo e roccia, altrettante versioni miniaturizzate dell'esplosione del Krakatoa. Tali impatti si erano ben presto rivelati assai di più che fenomeni meteorici, dal momento che di lì a poco avevano fatto la loro comparsa, simili a insetti emersi da una tana sotterranea, esseri a tre gambe animati da una incredibile malevolenza nei confronti delle forme di vita di questo pianeta. A bordo di giganteschi macchinari foggiate come treppiedi, questi sgraditi ospiti presto si misero all'opera, con in mente un solo proponimento: la conquista mediante distruzione!

La carneficina che ne era seguita, gli incendi devastanti, le fiamme distruggitrici... non uno di questi orrori aveva ancora raggiunto l'amenio territorio al di sopra della Loira... non ancora. Ma i resoconti dei testimoni narravano anche troppo vividamente dei villaggi rasi al suolo, dei raccolti inceneriti, del gran numero di sfollati uccisi mentre cercavano una via di scampo.

Invasione. La parola balzava alla mente, fin troppo facile da rammentare. Noi, abitanti della Francia settentrionale, avevamo conosciuto quel dolore soltanto ventotto anni prima, quando Sedan era caduta e questa dolce terra aveva tremato sotto il tallone dell'invasore. Diversi quartieri parigini ancora mostravano cicatrici in quei punti dove l'artiglieria prussiana aveva aperto crateri, simili a quelli lunari, nei muri di stucco, mescolando in un'unica tonalità di rosso il sangue di comunardi, monarchici e borghesi.

Ora Parigi tremava davanti a un avanzante potere talmente maligno che, a paragone, quei prussiani del 1870 sembravano amabili cugini capitati in città in

gita di piacere!

Su tutto ciò ragionavo mentre, assieme a Beauchamp, lascio la *École Militaire*, l'accademia militare nazionale, dove era stato appena diramato un bollettino a beneficio di un'assemblea di pezzi grossi... fra i quali noi. Dal portico di pietra, guardammo verso la Senna, al di là dell'accampamento del Diciassettesimo Battaglione Volontari, le cui tende sorgevano disordinatamente sull'erba calpestata e le airole devastate di quel luogo ironicamente chiamato *Champ-de-Mars*: il campo del dio della guerra.

Su questa scena d'intensa (e in definitiva futile) attività marziale, incombeva la torre di Monsieur Eiffel, costruita in occasione della recente esposizione, quella mirabile struttura a gloria del metallo e dell'ingegno... e bersaglio, anche, di tante critiche ai vetrioli.

— La considerazione del pubblico verso di essa potrebbe aumentare, col tempo — azzardai, notando che anche lo sguardo di Beauchamp indugiava fissamente sul mirabile pinnacolo.

Il mio compagno rivoltò un sogghigno di derisione ai curvilinei fianchi d'acciaio. — Un'offesa per la vista, d'effimero valore — ribatté, e per qualche minuto ci distraemmo da più cupi pensieri discutendo sui relativi meriti dell'opera di Eiffel, mentre svoltavamo verso est e ci incamminavamo verso la Sorbona. Di recente, durante esperimenti di trasmissione delle onde radio avevamo tratto inaspettati benefici d'ordine pratico dall'impiego della grande torre in qualità d'antenna. Scommisi con Beauchamp che ne avremmo ricavato altri vantaggi, col tempo.

Ahimè, anche questo argomento non si dimostrò di durevole diversione dal pensiero del pericolo che incombeva al sud. Ancor freschi nelle nostre menti erano i resoconti provenienti dal distretto delle vigne. L'ultimo oltraggio: la patria del Vouvray giaceva adesso distrutta, calpestata e in fiamme. Era quello il mio favorito fra tutti i frizzanti, amabili frutti della vendemmia... migliore, anche, di un fresco Sancerre. In qualche modo, quella perdita sembrò colpire assai più profondamente che l'arida lista delle vittime umane, che già s'approssimavano al milione.

— Deve esserci un metodo! — proclamai, mentre ci avvicinavamo alla magnificenza degli *Invalides*, sovrastata dalla sua cupola. — Deve esserci un approccio scientifico alla distruzione degli invasori.

— I militari stanno sicuramente facendo del loro meglio — disse Beauchamp.

— Buffoni!

— Ma avete sentito delle loro perdite. Reggimenti decimati... — balbettò Beauchamp. — L'esercito muore per la Francia! Per l'umanità... di cui la Francia è senz'altro il migliore esempio.

Mi voltai a guardarlo, consapevole di un acuto paradosso: che la più grande mente militare d'ogni tempo giaceva sotto la cupola di quella possente costruzione non lontano da noi. E tuttavia, anch'egli sarebbe stato inerme di fronte a un potere che non era di questo mondo.

— Non condanno certo il coraggio dell'esercito — dissi, a rassicurare il mio compagno.

— Allora come potete parlare...

— No, no! Ciò che condanno è la loro mancanza di immaginazione!

— Per sconfiggere l'incredibile occorre...

— Fantasia!

Timidamente, poiché conosceva il mio punto di vista, egli azzardò: — Ho letto sul *Match* che gli inglesi hanno consultato quel loro scrittore del fantastico, Mister Wells.

Su questo punto non potevo sentirmi fiducioso. — Non saprà offrir loro alcun aiuto, soltanto fantasticherie.

— Ma voi avete appena detto...

— *Fantasia* non vuol dire sogni.

In quell'istante, un soffio di brezza ci portò l'acuto odore dell'acido solforico che emanava dai lavori di canalizzazione nei pressi del fiume. (Anche nelle più belle città il rude lavoro ha il suo spazio). Beauchamp scambiò la mia espressione di disgusto per un commento su quell'inglese, Wells.

— Sta ottenendo un buon successo. Molti lo paragonano a voi.

— Infelice analogia. Le sue storie non poggiano su basi scientifiche. Io faccio uso della fisica. Lui inventa.

— In questa crisi...

— Io vado sulla luna su una palla di cannone. Lui ci va in una nave spaziale, costruita con un metallo che rifugge alla legge di gravità. *Ca c'est très joli!* Ma mostratemi questo metallo. Che se lo inventi!

Beauchamp ammiccò. — Sono abbastanza d'accordo. Ma, allora, la nostra scienza attuale non è forse inadeguata al presente problema... difenderci da mostruosi invasori?

Riprendemmo la nostra passeggiata. Lasciandoci alle spalle la folla che rendeva omaggio alla Tomba di Napoleone, proseguimmo per un bel pezzo lungo me de Varennes, e già il Petit Palais si offriva ai nostri sguardi, al di là del fiume, proprio innanzi a noi.

— Dal punto di vista tecnologico ci troviamo in ritardo rispetto a queste vili creature, è garantito. Ma forse soltanto di un secolo o due.

— Oh, certamente assai di più! Volare da un mondo all'altro...

— Si può fare in diversi modi, tutti alla portata della nostra comprensione, se

non della nostra tecnologia.

— Che mi dite di ciò che hanno riferito gli astronomi, quelle potenti esplosioni osservate all'inizio dell'anno sulla lontana superficie del pianeta rosso? Adesso, essi pensano che si trattasse della flotta di invasione marziana che veniva lanciata. Sicuramente noi non siamo in grado di impiegare simili forze!

Scacciai la sua obiezione con un gesto della mano. — Non si trattava di nulla più di quanto già avevo previsto in *Dalla Terra alla Luna* che, vorrei ricordarvi, diedi alle stampe trentatré anni fa, al termine della Guerra Civile americana.

— Voi dite che ciò di cui gli osservatori sono stati testimoni erano le esplosioni del grande cannone marziano?

— Naturalmente! Mentre progettavo il mio vascello spaziale, dovetti fare delle variazioni, delle correzioni. L'involucro non poteva essere costruito in acciaio, come i ponti di Eiffel. Così immaginai che l'espedito di costruire proiettili leggeri in alluminio potesse funzionare. Queste non sono limitazioni basilari, vedete... — Feci un altro gesto con la mano. — Solo meri dettagli.

Il vento era cambiato, e fu con sollievo che adesso inspirai un'inebriante boccata carica degli appetitosi profumi che si levavano dalla città della *cuisine*. Aglio, verdure gratinate, lo scuro aroma della carne lambita dalla fiamma... un tale contrasto, con il terrore che avanzava verso la città, e nelle nostre menti. Lungo me St. Grenelle, sbirciai negli innumerevoli minuscoli caffè. Volti preoccupati fissavano cupamente il proprio riflesso sul rivestimento zincato degli ampi banconi, tra macchie d'assenzio. Il vino scendeva nelle gole contratte dall'ansia. Mormorii giungevano a tratti su refoli di vento.

— Così i marziani sono arrivati fin qui servendosi del cannone, il loro mulo da battaglia — mormorò Beauchamp.

— Ci sono altri metodi — ammise. — I vostri dirigibili?

— Andiamo, andiamo Beauchamp! Sapete bene che non v'è aria in quel reame che separa i mondi l'uno dall'altro.

— E dunque quali metodi impiegano nelle loro manovre di guerra? Si abbattono sull'Asia, l'Africa, l'America... l'Inghilterra, che tanto se lo merita! E con un tale controllo, una strategia tanto accurata!

— Razzi! Sebbene forse vi siano delle falle nella mia idea originaria del cannone... Sono consapevole che i passeggeri sarebbero ridotti a gelatina dalla spinta di un tale cannone gigante... tuttavia, nulla di simile si oppone all'impiego di cilindri contenenti sostanze chimiche a deflagrazione lenta.

— E per navigare tra i pianeti? Occorre un tale controllo!

— Una volta impadronitisi del concetto, non è altro che una faccenda d'ingegno portarlo a concretezza. In capo a un secolo, Beauchamp, saranno i

nostri razzi che vedremo innalzarsi da questo pesante pianeta e salire nei cieli. Ve lo prometto!

— Ammesso che sopravviviamo alle prossime due settimane — osservò cupamente Beauchamp. — Per non parlare del prossimo secolo.

— Per vivere, dobbiamo pensare. I nostri pensieri debbono ricoprire l'intera gamma delle possibilità.

Agitai il mio ombrello chiuso verso il cielo, frustando l'aria tutt'attorno, giù lungo rue de Rennes e verso sud, in direzione della collina di Montparnasse. Per caso, il mio sguardo seguì la punta dell'ombrello nel suo moto, e fu così che potei annoverarmi tra coloro i quali per primi posero lo sguardo su uno dei veicoli marziani che, simile a un mostruoso insetto, dominava quella sventurata collina.

C'è qualcosa, nella specie umana, che aborre la bizzarria, l'innaturale. Noi possediamo un paio di braccia, gambe, occhi, orecchi, persino capezzoli (se mi è permesso ardire un tale indelicato paragone, ma ricordate, io rimango costantemente un uomo di scienza). Due è un numero fondamentale per noi, eccetto laddove la Natura detta l'unicità: non abbiamo che una bocca, e un solo organo di riproduzione. Queste questioni biologiche sono fondamentali. Da qui l'istantaneo senso d'orrore quando lo sguardo coglieva per la prima volta la *triplicità* degli invasori... apparente persino nella struttura esterna dei loro macchinari. Non devo spiegare tale ripugnanza a nessuno degli abitanti del nostro mondo. Queste erano creature aliene nel senso peggiore della parola.

— Sono passati! — gridai. — Il fronte dev'essere caduto. Attorno a noi, numerose persone stavano adesso notando la stessa terrificante visione che incombeva spettralmente al di sopra della fuliginosa stazione di Montparnasse. Gli uomini si misero a correre, le donne a strillare. Tuttavia, alcuni coraggiosi di entrambi i sessi corsero dalla parte opposta a dar man forte all'estremo, esile bastione della città, una linea dalla quale s'innalzarono crepitanti raffiche di fucileria.

Con tacito assenso, Beauchamp e io ci astenemmo dall'unirci alla furia generale. Due vecchi, assai più dotati di dignità che vigore fisico, potevamo essere di maggior aiuto con l'esperienza delle nostre menti mature che con la debole energia delle nostre braccia.

— Notate i raggi — dissi spassionatamente, mentre per la prima volta eravamo testimoni del terrificante potere devastante di quell'orrido calore che si rovesciava senza scampo sui treni, incendiando le carrozze e facendo esplodere le locomotive non appena le lambiva. Ammetto che stavo lottando per mantenere la ragione e la fermezza, aggrappandomi ai dettagli come un uomo in procinto d'annegare si aggrappa a un relitto.

— Potrebbero essere affini alle onde hertziane? — chiese Beauchamp in tono incerto.

Ci eravamo entusiasti alla meravigliosa scoperta tedesca e le sue prime applicazioni negli esperimenti di trasmissione senza fili. E anch'io ero attratto dall'ipotesi di Beauchamp, nel vedere per la prima volta quelle onde concentrate in raggi ustionanti. — Possibile — concessi. — La leggenda dice che Archimede concentrò la luce solare per respingere le navi romane a Siracusa... Ma le onde scoperte da Hertz avevano una lunghezza di metri e un'energia minore di quella sviluppata dal battito d'ali di una mosca. Queste...

Sussultai, malgrado i miei sforzi per mantenere il controllo di me stesso, quando un'altra macchina più *grande* apparve a ovest della prima, torreggiante e maestosa, eruttando incandescenti torrenti di distruzione. Incendi esplosero lungo l'estrema linea dell'orizzonte, a meridione, mentre il raggio lambiva gli edifici cittadini, nello stesso modo in cui un gatto stuzzica un topo.

— Non sconfiggeremo mai una tale potenza — disse cupamente Beauchamp.

— Certamente non abbiamo molto tempo — ammisi. — Ma voi avete messo in moto la mia mente, amico mio.

Adesso, la gente attorno a noi se la dava a gambe senza più ritegno. Le carrozze si avventavano lungo i viali senza alcun riguardo per le figure in preda al panico che attraversavano di corsa. I cavalli passavano scalpitando furiosamente, frustati dai loro padroni.

Mi fermai per srotolare la carta da un sigaro colombiano. Certi momenti richiedono chiarezza di pensiero. Era compito delle menti e le classi superiori dar prova di carattere e risolutezza.

— No, dobbiamo servirci di qualche tecnologia più a portata di mano — dissi. — Non le onde hertziane, ma magari qualcosa che s'accompagna a esse...

Beauchamp gettò uno sguardo dietro di sé, ai devastanti treppiedi, e solchi di preoccupazione gli si incisero sulla fronte. — Se il fucile e il cannone si rivelano inutili contro l'avanzata di queste macchine...

— Allora dobbiamo impiegare un'altra scienza, non soltanto la meccanica.

— La biologia? Ci sono anche i seguaci di Pasteur, ovviamente. — Beauchamp stava palesemente arrovellandosi. — Se in qualche maniera potessimo costringere questi marziani... qualcuno ne ha mai veduto un esemplare?... a bere latte contaminato...

Fui costretto a ridacchiare. — Troppo prosaico, amico mio. Glielo servireste su un piatto d'argento?

Beauchamp s'irrigidì. — Stavo solo cercando...

— Non importa. Ora quest'argomento è fuori discussione. Non vedete dove si trova la seconda macchina, proprio al di sopra del luogo preciso in cui sorgeva

l'Istituto Pasteur, adesso in rovina?

Sebbene la biologia sia una cugina povera nella famiglia della scienza, provai un certo *chagrin* immaginando quella raffinata collezione di campioni sotto vetro, adesso calpestata e dispersa sotto le estremità valghe dei treppiedi che ne scagliavano i resti al vento. Non avremmo trovato aiuto in quel luogo, ahimè.

— E neppure le idee di quell'inglese, Darwin, sono di molta utilità, perché abbisognano di migliaia di anni per concretizzarsi. No, ciò che ho in mente è la fisica, ma nelle sue più recenti applicazioni.

Il discorso era scaturito da quell'arioso sito in cui la mia mente compone le parole ancor prima che il pensiero abbia preso forma, come spesso accade quando un concetto si arrampica in superficie dalle profondità della mente, salendo, salendo...

Attorno a noi si stendeva la più bella città del mondo, in cui già le fiammelle dei lampioni a gas guizzavano lungo gli imponenti viali. Poteva essere d'ispirazione, quell'immagine? Gas venefici? Ma no, i marziani si erano già dimostrati invulnerabili anche alle nubi tossiche che l'esercito aveva cercato di impiegare.

Ma cosa, allora? Ho sempre creduto che le soluzioni ai problemi di domani risiedano abitualmente in piena vista, in materiali e concetti già a portata di mano... così come le idee basilari per sottomarini, veicoli aerei e persino mezzi interplanetari sono state apparenti per decenni. Il trucco sta nel formulare la giusta combinazione.

Mentre quel pensiero mi attraversava la mente, un rumore eruppe con tanta cacofonica violenza da sovrastare persino il clamore che giungeva da sud. Un ruggito vibrante (accompagnato dal nitrire disperato dei cavalli terrorizzati) s'avvicinava dalla direzione *opposta!* Mentre mi voltavo verso il fiume, avevo già riconosciuto il fracasso di un motore a scoppio, del tipo inventato non molto tempo addietro da Herr Benz, che adesso sospingeva un grosso veicolo carico di uomini e di luccicanti macchinari. All'istante fui consapevole di un non ancora riconosciuto vantaggio offerto dal trasporto meccanico... il fatto che esso permetta agli esseri umani di avanzare *verso* un pericolo al quale nessun cavallo di questa Terra s'accosterebbe mai.

Lo strepitante macchinario si arrestò non lontano da me e Beauchamp. Poi un grido eruppe, sostenuto dal più penetrante fra gli umani accenti: quello della persona abituata a luoghi vasti e spazi aperti.

— Cammina, stramaledetto ammasso di ferraglia! Riparti, o ti ridurrò in pezzi prima che lo facciano i marziani!

Colui che aveva parlato vestiva come un operaio, con bandoliere d'utensili a inghirlandare disordinatamente la sua imponente e robusta figura. Una ciocca di

capelli rossicci sfuggiva da sotto la tesa di un ampio cappello dalle falde ricurve, del tipo indossato dalla *troupe* di Buffalo Bill all'epoca in cui il suo spettacolo affascinava l'Europa, pochi anni addietro.

— Andiamo, Ernst — rispose l'uomo accanto a lui, in un tono di voce allo stesso tempo educato e sarcastico. — Non c'è scopo a redarguire una macchina. Forse ci siamo avvicinati abbastanza per poter raccogliere i dati che cerchiamo.

Compresi che si trattava di una scomoda alleanza di lontani cugini. Sebbene abbia sempre ammirato gli individui anglofoni per il loro sconfinato ingegno, è difficile considerare i conterranei di Edgar Allan Poe imparentati con quelli di Walter Scott.

— Che cosa ne dite, Fraunhoffer? — chiese l'inglese a un terzo gentiluomo, un individuo dalla corpulenta figura di amante della *schnitzel*¹³ che adesso scrutava, attraverso un confuso insieme di lenti, i treppiedi impegnati nella battaglia. — Potete effettuare una buona lettura, da qui?

— Bah! — Il tedesco dalla testa calva imprecò. — Dagli edifici che esplodono e dagli incendi ricevo parecchie righe, kuelle tipiche della combustione. Ma kuei raggi in se stessi sono assurdi. Del tutto assurdi!

Supposi si trattasse di scienziati al lavoro, come avevo suggerito a Beauchamp durante la nostra discussione, impegnati nel lavoro di sessanta battaglioni. Negli sforzi di tali menti luminose risiedevano tutte le nostre speranze.

— In che modo assurdi? — Una quarta testa era emersa, quella di un giovanotto bruno, che portava degli aggeggi simili a paraorecchi contro il freddo, solo che questi erano fatti di legno, collegati per mezzo di un cavo nero a un macchinario coperto di quadranti. All'istante riconobbi che si trattava di amplificatori in miniatura per ricevere i suoni di debole intensità direttamente nelle orecchie. L'accento del giovane era italiano, e curiosamente pacato. — Cosa c'è di strano nello spettro dei raggi, professore?

— Che non esiste spettro! — spiegò il tedesco. — Il mio strumento mostra soltanto kuell'unica sfumatura di luce rossa che vediamo a occhio nudo, kuando i raggi colpiscono con forza distruttrice. Non ci sono righe di assorbimento, solo una singola sfumatura di rosso brillante!

L'italiano sorse le labbra, pensieroso:

— *Una frequenza, forse...?*

— Se voi insistete a paragonare la luce alle vostre volgari onde hertziane...

Ero così coinvolto dalla discussione che fui quasi travolto da Beauchamp, il quale cercava freneticamente di richiamare la mia attenzione. Sapevo che una cosa soltanto poteva spingerlo a comportarsi così; i marziani dovevano esserci quasi addosso! Con questa immagine in mente mi volsi, aspettandomi di

scorgere il piede discoide di un leviatano in procinto di stritolarci.

Invece Beauchamp, pallido come un fantasma, balbettò indicando con una mano tremante: — Verne, *regardez!*

Con mio grande stupore, gli invasori avevano bruscamente mutato direzione, deviando dalla via che li avrebbe condotti direttamente alla Senna. Avevano invece svoltato a sinistra e avanzavano a passi pesanti ma lesti verso quella parte della città che io e Beauchamp avevamo appena lasciato, radendo al suolo gli edifici nella loro corsa. All'istante, condividemmo lo stesso pensiero. I comandanti dei treppiedi da battaglia dovevano aver notato l'accampamento sul *Champ-de-Mars*. Oppure progettavano di spazzare via la vicina accademia militare. Addirittura mi attraversò la mente il sospetto che il loro obiettivo potesse essere la tomba del più grande generale che l'umanità abbia mai avuto: distruggere quel tabernacolo, e con esso il nostro spirito di resistenza.

Ma no. Soltanto più tardi avremmo compreso la verità.

Qui a Parigi, all'improvviso, gli invasori avevano riversato le loro mire di conquista su un traguardo d'altro genere.

Col calar della sera, le fiamme si estesero. Sebbene la furia dei marziani sembrasse in qualche modo essersi attenuata, l'attitudine parigina al *sang-froid* stava rapidamente squagliandosi in un panico incontrollato.

Gli ampi viali che il barone Haussmann aveva regalato alla città durante il Secondo Impero dimostrarono la loro utilità come vie di fuga, mentre gli edifici ardevano.

Ma non per tutti. Verso il crepuscolo, Beauchamp e io ci trovavamo al di là del fiume presso il nuovo quartier generale dell'esercito, nel perimetro alberato delle Tuileries, appena a ovest del Louvre... come se i militari avessero deciso di sostenere l'estrema resistenza di fronte al grande museo, impegnando gli invasori così da lasciare al personale più tempo per mettere in salvo i tesori dell'arte.

Una grande folla circondava la gabbia nella quale, dicevano alcuni, stavano rannicchiati diversi prigionieri marziani. Beauchamp corse a vederli, ma io avevo imparato ad ascoltare il mio subconscio (per usare la terminologia di quell'alienista austriaco, Freud) e me ne andai invece a zonzo per il campo. Lasciando che lo spettacolo avesse luogo nella mia mente.

Mentre un colonnello dal volto cupo conficcava bandierine su una mappa, mi sorpresi a vagare con lo sguardo lungo i giardini calpestati, rischiarati dalla luce dei fuochi lontani, e mi chiesi che cosa sarebbe riuscito a trarre da questa infernale scena il pittore Camille Pissarro. Soltanto un mese prima avevo visitato

il suo appartamento al 204 di me de Rivoli, per vedere una serie di quadri da lui dipinti allo scopo di immortalare le pacifiche Tuileries. Ora, quale parodia il fato aveva decretato per quegli stessi giardini!

Il colonnello aveva spiegato che i treppiedi invasori si presentavano di due dimensioni, e i più grandi sembravano controllare i più piccoli. Ce n'erano parecchi del secondo genere impegnati a devastare la periferia cittadina, ma i tre più grandi che, come era stato riferito, si trovavano nella Francia settentrionale, prima di notte avevano iniziato a convergere verso una meta comune, muovendosi pesantemente avanti e indietro per il *Champ-de-Mars* e presentando una serie di strani comportamenti finora apparentemente inspiegabili. Non avevo bisogno che un esperto militare mi illustrasse ciò che avevo veduto con i miei occhi... tre titanici leviatani di metallo che volteggiavano e piroettavano in una specie di languida danza, stringendo il cerchio attorno all'oggetto della loro ardente attenzione.

Mi allontanai dal luogo della riunione e mi dedicai per un po' a scrutare gli scienziati stranieri. L'italiano e il tedesco discutevano animatamente, invocando il nome del fisico Boltzmann e le sue eretiche teorie sulla "materia atomica", nel tentativo di spiegare perché i raggi calorifici degli alieni emergessero come una singola stretta banda di colore. Ma la discussione era al di fuori della mia portata, perciò proseguì.

L'americano e l'inglese sembravano interessati a più pratici problemi e stavano consultandosi con degli artificieri francesi riguardo un certo tipo di bomba che potesse venire attaccata alla "rotula" di uno dei veicoli marziani... se soltanto qualcuno avesse saputo come portarcela, e convincere la macchina a restare immobile mentre questa bomba le veniva applicata. Dubitavo che qualsiasi dispositivo deflagrante improvvisato in una notte sarebbe stato sufficiente, dal momento che l'artiglieria si era rivelata pressoché inutile, ma invidiavo l'avventura del volontario bombarolo, chiunque potesse essere.

Avventura. Avevo trascorso decenni a scriverne, quasi sempre sotto forma di viaggi straordinari, con i miei eroi intrepidamente impegnati su mari tempestosi, o sotto le onde, o su distese di ghiaccio, o sulla risplendente luna. Milioni di persone leggevano le mie opere per sfuggire al tedio della vita quotidiana, e forse per gettare una rapida sbirciata al futuro prossimo. Solo che adesso il futuro era arrivato, e conteneva eccitazione a sufficienza per chiunque. Non avevamo bisogno di andare lontano per cercare l'avventura. Era l'avventura a essere venuta a trovarci. Direttamente a casa.

La folla che attorniava la gabbia dei prigionieri si era infine sfolta, così raggiunsi Beauchamp. Se ne era rimasto lì per ore, a fissare i prigionieri, i nostri soli trofei di quell'orribile guerra, che se ne stavano ingabbiati dietro robuste

sbarre di ferro: un lugubre gruppetto di figure, deformi e tuttavia terribilmente affascinanti.

— Hanno qualche nuova idea? — chiese Beauchamp con voce distratta, continuando a fissare le quattro creature di Marte. — Quali piani hanno elaborato i nostri geni militari?

Le ultime parole furono pronunciate con pesante sarcasmo. L'atteggiamento dell'uomo era palesemente cambiato, dal pomeriggio.

— Pensano che la chiave sarà trovata nei treppiedi comandanti, quelli che al presente stanno calpestando la zona pianeggiante attorno alla Guglia di Eiffel. Non sono mai stati visti così insieme, prima. Gli esperti suggeriscono che i marziani potrebbero usare il *movimento* per comunicare. La danza che stanno eseguendo adesso potrebbe rappresentare una conferenza sulla strategia da seguire. Forse stanno programmando la loro prossima mossa, adesso che si sono impadroniti di Parigi.

Beauchamp emise un grugnito. Quell'ipotesi sembrava buona quanto un'altra a spiegare l'improvviso comportamento bizzarro degli alieni. Mentre i treppiedi più piccoli vagavano all'intorno, seminando distruzione quasi a caso, i tre più grandi saltellavano e zampettavano come aironi in una palude, gesticolando animatamente con i loro arti snodati, tutto ciò in marcato contrasto con la composta solidità del pinnacolo di Eiffel.

Per un po' restammo in silenzio a fissare i prigionieri, il cui proiettile aveva attraversato distanze inimmaginabili soltanto per schiantarsi quando aveva colpito una sfortunatamente troppo solida zona della Terra, aprendosi nell'impatto e lasciando i suoi occupanti indifesi, alla nostra mercé.

Ingabbiati nel ferro, i prigionieri non sembravano imponenti, come se questo mondo pesasse sulle loro membra. O era un altro genere di languore ad aver invaso il loro essere? Depressione dello spirito, forse?

— Ho riflettuto su una cosa, mentre me ne stavo qui — borbottò Beauchamp. — Una stranezza che riguarda queste creature. Ci era stato detto che tutto ciò che aveva a che fare con il loro aspetto era in numero di tre... notate le tre gambe, e le braccia, e gli occhi...

— Come abbiamo visto per settimane negli schizzi dei quotidiani — replicai.

— Certamente. Ma osservate quello al centro. Quello attorno al quale gli altri si stringono, come per proteggerlo... o forse in reciproca competizione?

Vidi quello che intendeva. Leggermente più grande degli altri, con una porzione più stretta nella regione del capo conico.

— Sì, effettivamente sembra diverso, in qualche modo... Ma non vedo...

Mi interruppi, poiché soltanto allora *vidi*... e i pensieri mi attraversavano la mente in una caotica confusione.

— Le sue gambe, e le braccia... ce ne sono *quattro!* La sua simmetria è diversa! Potrebbe essere di un'altra razza? Una specie servente? O qualcosa di superiore? Oppure...

Il mio grido seguente fu d'eccitata esultanza.

— Beauchamp! I treppiedi comandanti... Credo di sapere cosa stanno facendo!

— Io credo che questo venga a offrirci un'opportunità.

Sui ponti regnava una folle confusione, mentre il fiume che scorreva sotto di essi appariva intasato di cadaveri. Al nostro gruppo occorsero due ore per aprirsi la via risalendo lungo la corrente di sfollati in preda al panico, prima che l'improvvisata spedizione potesse giungere finalmente abbastanza vicina per osservare come procedeva la danza degli alieni.

— Sono più vicini, vero? — chiesi al tenente incaricato di guidarci. — Hanno continuato a muoversi a spirale verso l'interno a un'andatura costante?

Il giovane ufficiale annuì. — *Oui, Monsieur.* Adesso appare chiaro che tutti e tre stanno convergendo verso la Torre Eiffel. Sebbene per quale ragione, e se questa situazione andrà avanti...

Risi, rammentando il pensiero che mi aveva colto poche ore prima: l'immagine mentale degli aironi che danzavano in una palude. La similitudine si ripresentò quando, con timore reverenziale, levai lo sguardo sulle turbinose evoluzioni delle possenti macchine da guerra, che abbattevano edifici e facevano tremare la terra a ogni colpo di maglio dei loro piedi stritolatori. Vapore sibilava da tubature lesionate. Fondamenta e urne funerarie crollavano, ma la danza proseguiva. Tre oggetti mostruosi, che stringevano progressivamente il cerchio attorno alla loro meta prescelta... la quale attendeva quietamente, timidamente, come una gigantesca *ingènue* di metallo.

— Oh sì, tenente, convergono laggiù. Il problema è... saremo pronti, quando la raggiungeranno?

La mia mente ribolliva.

Il punto essenziale, nell'immaginare il futuro, è la capacità di cogliere il meraviglioso. L'avevo spiegato a sufficienza ai giornalisti. Questi marziani vivevano in un futuro di effetti tecnologici che noi potevamo unicamente immaginare. Soltanto attraverso questa visualizzazione saremmo stati in grado di localizzare il loro tallone d'Achille.

Questo era il momento cruciale in cui il meraviglioso, così a lungo ingabbiato in chiacchiere oziose, doveva emergere all'azione.

Meraviglioso... una bella parola, ma cosa significava? La capacità di mettere a fuoco un occhio interno che potesse amplificare il presente, così pregno di

passibilità, in... in...

Cosa, dunque? Hertz, le sue onde, circuiti, condensatori, cavi...

Beauchamp si guardava nervosamente attorno. — Se anche riusciste a ottenere l'attenzione dei militari...

— Per questo compito l'esercito è inutile. Sto pensando a qualcos'altro — dissi all'improvviso, pieno di una sicurezza che non potevo spiegare. — I marziani presto convergeranno al centro della loro ossessione. E quando questo avverrà, noi dovremo essere pronti.

— Pronti con cosa?

— Con ciò che si trova a portata della nostra... — e qui concepii il gioco di parole, un luccicante vocabolo emerso dalle ombre del subconscio: — La nostra *capacitanza*.^{2}

Gli eventi di quella lunga notte sembrarono comprimersi. Avevo colto il nocciolo dell'idea, ma le modalità della sua realizzazione si levavano come un'insormontabile barriera.

Fortunatamente, non avevo considerato l'abilità degli altri uomini, specialmente la grande disposizione al comando del mio amico, Monsieur Beauchamp. Egli aveva comandato un battaglione contro i prussiani, dominando la sua porzione di campo di battaglia senza bisogno di staffette. Disponendo di un numero maggiore di persone del suo stampo, Sedan non sarebbe mai caduta. La sua voce si innalzava al di sopra del flusso di folla, e pescava in quel torrente coloro che ancora nutrivano la volontà di opporsi alla devastazione della loro città. Indicò la mia figura, che molti sembravano conoscere. Il mio cuore si gonfiò d'esultanza al pensiero che i francesi... e *le francesi!*... sarebbero accorsi a battersi per una disperata causa in mio nome, incoraggiati unicamente dal pensiero che io potessi offrire loro un modo per rintuzzare il nemico.

Cercai di esporre le mie idee il più succintamente possibile; ma, ahimè, la brevità non è mai stata la mia maggior virtù. Così repressi un guizzo di stizza quando l'insolente americano, seguendo l'impulsiva natura della sua razza, balzò in piedi gridando: — Naturalmente! Verne, vecchia pellaccia! Ci siete!

E poi, in ordinario ma conciso francese, procedette a esporre l'idea in pochi minuti, illustrandone i punti pratici ed essenziali, tra la crescente eccitazione della folla.

Con un ruggito esultante, il nostro esercito improvvisato si mise immediatamente al lavoro.

Non sono un uomo di molti particolari. Ma gli artigiani e gli operai e i semplici uomini dotati di abilità manuale subentrarono mentre gli ingegneri,

guidati dall'italiano e l'americano, si incaricarono dei dettagli pratici, procedendo di gran lena, animati dal vigore della gioventù e da un entusiasmo inarrestabile. Con fretta febbrile, bande di patrioti strapparono il rivestimento di zinco dai banconi dei bar. Frugarono le case dei ricchi in cerca d'argento. Non c'era tempo di procurarsi dei veri elettrodi... così misero assieme un improvvisato assortimento di caraffe e candelieri. Questi, poi, furono collegati per mezzo di fili di rame, ricavati dai cavi della nuova tramvia.

Il potenziale elettrico dell'argento unito al rame, tramite l'appropriato medium conduttore, avrebbe offerto una mostruosa replica dell'originale pila "voltaica" di Alessandro Volta. In una batteria di questo genere non ha importanza tanto la forma quanto la superficie dell'area, e il sistema di fili. Lavorando nella notte densa di fumo, le squadre, utilizzando questo rozzo materiale, composero un miracolo di rara fattura. Le parti metalliche furono immerse in una soluzione salina, per la bisogna sistemata nei tini del distretto, il cui contenuto originario macchiò di rosso le strade provvedendo ogni vero francese di un nuovo e assai più grande motivo di vendetta!

Queste batterie artigianali, replicate attraverso tutto l'*arrondissement*, furono alla svelta collegate dai tecnici in un ampio circuito parallelo. In mezzo ai preparativi, Monsieur Beauchamp e lo scienziato inglese chiesero delucidazioni circa la logica che stava alla base della mia idea.

— Considerate la semplice equazione del moto planetario — dissi.
— Sebbene scagliati dalla superficie di Marte a grande velocità, il tempo necessario per raggiungere la Terra deve assommare a molti mesi, forse un anno.

— Si può sopportare lo spazio per un tempo così lungo? — Beauchamp aggrottò la fronte.

— Lo spazio, sì. È semplicemente vuoto. Serbatoi della loro aria... assai rarefatta, così ci assicura il professor Lowell deducendolo dalle sue osservazioni... potrebbe sostentarli. Ma pensate! Questi marziani debbono avere un'intelligenza del livello della nostra. Hanno abbandonato la loro gente per avventurarsi all'esterno e combattere. Diversi anni senza il conforto della casa, finché non avranno sottomesso il nostro mondo e potranno chiamare presso di sé altri della loro razza.

L'inglese sembrava perplesso. — Altri?

— In particolare le loro famiglie, i loro compagni... oserei dire le loro *mogli*! Sebbene sembrerebbe che non *tutte* siano state lasciate a casa. Perlomeno una giunse con la prima ondata; forse era necessaria per qualche sua particolare abilità, o magari fu portata clandestinamente su quella sfortunata nave catturata dalle nostre forze.

— Accipicchia! — proruppe Beauchamp. — Quello con quattro gambe. Non

si hanno notizie di altri. Avete ragione, Verne. Dev'essere inusuale portarne uno del genere così vicino alla zona di guerra!

L'inglese scosse la testa. — Anche se così fosse, non vedo cosa abbia a che fare con questa situazione. — Fece un gesto a indicare le tre terribili macchine che s'avvicinavano alla torre, descrivendo spirali sempre più strette in una danza anche maggiormente languida.

Cautamente, reverentemente, tuttavia con palese brama, s'accostarono all'alta guglia della quale Parigi era giunta quasi sul punto di decretare l'abbattimento, a pochi anni dal termine della Grande Esposizione. Ora tutte le nostre speranze si fondavano sulla saggia decisione della città di lasciare in piedi il capolavoro di Monsieur Eiffel.

I marziani accarezzarono la sua base, s'aggrapparono alle robuste strutture del curvo fianco d'acciaio... e iniziarono lentamente ad arrampicarsi.

Beauchamp rivolse un sorrisetto allo studioso inglese, forse con un lieve tocco di malizia. — Mi aspettavo che non comprendeste, *Sir*. Non rientra nel vostro carattere nazionale immaginare questo, ah, rituale.

— Ummf! — Poco saggiamente, l'inglese approfittò dell'ironia di Beauchamp per offendersi. — Scommetto che saremmo in grado di fustigare questi marziani per benino prima che ci riusciate voi altri!

— Ah, sì — osservò Beauchamp. — Fustigare è assai più nello stile degli inglesi, credo.

Gettai al mio caro amico un'occhiata di rimprovero. Dopotutto, il nostro lavoro era terminato. L'impresa era adesso nelle salde mani dei giovani, gli esperti e i coraggiosi. Come ai generali che hanno sguinzagliato i loro reggimenti, senza più alcuna possibilità di raggiungerli con un ordine di ritirata, anche a noi ormai non toccava che restare a osservare in attesa del trionfo o dell'onta.

All'alba, una schiera di dozzine e dozzine di pile di Volta giaceva sparsa lungo la riva sud della Senna. Alcune di esse caddero preda delle macchine marziane più piccole, mentre altre si liquefecero sotto un affrettato impiego degli acidi fumanti. Fasci di cavi serpeggiavano lungo le strade dove gli edifici bruciavano e le donne piangevano.

Nonostante gli ostacoli frapposti da fiamme, macerie, e raggi incendiari, tutti adesso raggiungevano la Torre Eiffel.

L'ardente arrampicata dei marziani divenne manifestamente appassionata mentre il sole nasceva, luminoso in modo abbagliante, riscaldando le nostre ossa gelate. Ero quasi prossimo al limite della resistenza, sostenuto soltanto dall'eccitazione che mi derivava dal contemplare i francesi, uomini e donne, mentre respingevano l'assalto con ingegno e raro spirito comunitario. Ma mentre

i marziani scalavano la torre, spinti da urgenze che noi possiamo immaginare soltanto per analogia, cominciai a sentirmi assalire dai dubbi. Il mio schema era semplice, ma poteva funzionare?

Mi consultai con l'italiano dai capelli scuri che aveva la supervisione dei collegamenti.

— Potenziale? Voltaggio? — Fece una smorfia. — E chi ha avuto il tempo di calcolarli. Tutto quello che so, M'siè, è che abbiamo parecchia energia. Se volete friggere un pesce, vi ci vuole la fiamma alta.

Compresi cosa intendesse. Persino a voltaggi relativamente bassi le correnti forti sono in grado di distruggere un organismo. Una mera frazione di ampere può uccidere un uomo, se la sua pelle è stata trasformata in un discreto conduttore mediante, per esempio, l'impiego di acqua. Così ci sembrò segno di un più grande potere all'opera, quando il sole risplendente scomparve dietro una minacciosa nuvola nera, e da nord avanzò una precoce nebbiolina che fece apparire la torre, sotto la luce arancione dei lampioni di cui l'avevamo circondata, lustra e splendente.

E i marziani continuavano ad arrampicarsi.

Era necessario coordinare il rilascio dell'energia di tutte quelle batterie in un'unica potentissima scarica, un battaglione di raggi beta. Gli esperti in pirotecnica avevano preso posto accanto alla nostra postazione di comando, in vista delle gigantesche figure spettrali che adesso erano giunte a un terzo dell'altezza della torre.

— Ehi, Verne! — gridò l'americano, con intenzionale impudenza. — Siete in onda!

Mi volsi e vidi che nei pressi si era radunata una folla. L'espressione di ansiosa speranza su quei volti toccò questo mio vecchio cuore. Speranza e fede nella mia idea. Non potrebbe esserci punto più alto nella vita di un favolista.

— Connettere! — gridai. — Liberare i mastini dell'elettrodinamica!

Un razzo salì nel cielo su una scia di fumo nero... un segnale improvvisato, ma sufficiente.

Lungo il fiume, sotto centinaia di rovine, innumerevoli tra ferri e circuiti si chiusero. I condensatori formarono l'arco elettrico. Uno sfrigolio s'innalzò tutto attorno alla città, mentre l'energia immagazzinata scorreva lungo i cavi di rame. Immaginai per un attimo la schiera di raggi beta che convergeva verso...

All'improvviso gli invasori furono scossi da un brivido, e presto ci giunsero alte, acute grida, urla che erano il primo segno di quanto simili a noi essi fossero, perché i loro lamenti si levavano in disperata agonia, stridii di sgomento da bocche che respiravano un'aria più rarefatta della nostra, ma conoscevano l'identica profondità di dolore.

Uno a uno caddero all'indietro, attraverso la nebbia mattutina, schiantandosi sui calpestati prati e sull'acciottolato di quel luogo con ironia chiamato *Champ-de-Mars*... il campo di battaglia del dio della guerra, adesso tomba dei suoi campioni planetari.

Le macchine più piccole, prive di guida, presto si ritirarono; alcune precipitarono nel fiume, molte altre vennero distrutte dall'artiglieria o persino dalla folla inferocita. Così la minaccia tornò ad abbassare l'orrida cresta... perlomeno per il momento.

Come ricompensa per questi servizi, vorrei richiedere che il luogo venga ribattezzato, perché non furono le arti della *guerra* a ridurre i mostri di metallo in scoria ardente. E neppure la folgore di Zeus, che noi avevamo liberato. In ultima analisi, fu *Afrodite* a venire in aiuto della sua città prediletta.

Quale miglior fine, per i nostri non invitati ospiti... Morir di passione a Parigi, per un fatale amore.

VICINI INVADENTI

di Bob Shaw

1

— Ho rivisto nonna Cummins, oggi — disse Sammy senza smettere di mangiare.

May lasciò cadere la forchetta nel piatto e girò la testa dall'altra parte come se stesse per piangere. Era sempre stata troppo attaccata a sua madre, secondo me, ma stavolta le davo ragione. Certi scherzi non possono far piacere, anche se a farli è un bambino di sette anni.

— Stammi bene a sentire, Sammy — dissi con severità. — La prossima volta che ti permetti di dire una sciocchezza del genere, te le suono. Sei già abbastanza grande per sapere che su certe cose non si scherza.

Mi guardò con aria saputa e sfottente. — Ma io non l'ho detto per scherzo. L'ho vista sul serio.

— Tua nonna è morta da due settimane! — scattai, esasperato con lui e con May che se la prendeva troppo.

— Due settimane o due giorni — disse Sammy più sfottente che mai — non sono lo stesso, quando uno è morto? Io però... — S'interruppe, perché May si era alzata da tavola ed era corsa di sopra, sconvolta. Il rosso tramonto d'ottobre brillava sulla sua sedia vuota. Sammy si strinse immusonito nelle spalle.

— Ma perché vi arrabbiate tanto? — disse. — Io non scherzavo, te lo giuro. Ho proprio visto nonna Cummins, oggi.

— Va bene — finii per dire. — Hai creduto di vedere nonna Cummins. E dove l'avresti vista?

— Ma nella vecchia casa dei Guthrie, no? — disse Sammy con sufficienza.

— Ah...— alzai le spalle.

Ogni villaggio o sobborgo inglese ha la sua casa dei fantasmi: una grande casa abbandonata, cadente, protetta, di solito, da siepi di verde perenne, quasi nero; una casa che non viene mai messa in vendita e neppure demolita, e che possiede una specie di immunità magica di fronte agli agenti immobiliari.

Nel nostro sobborgo, la vecchia casa detta dei Guthrie, dal nome degli antichi proprietari, aveva tutti questi requisiti; e ricordo benissimo il sacro terrore che mi incuteva quando ero bambino io. Ma per Sammy e per gli altri della sua generazione, anche questo era cambiato. Non che alle case dei fantasmi non ci credessero più. Anzi! Ma il sacro terrore se n'era andato, come tante altre cose...

Decisi comunque di stare al gioco, almeno finché May non poteva sentirci.

— Ma come hai fatto a guardare dentro? — dissi. — La casa è troppo lontana dalla strada.

— Ho scavalcato la siepe.

— Chi c'era con te? — Nessuno.

— Ci sei andato da solo?

— Sicuro.

— Sammy alzò la testa, e io pensai di nuovo che, alla sua età, per niente al mondo mi sarei avvicinato alla casa dei Guthrie, neanche se fossi stato in compagnia. Guardai mio figlio con un nuovo rispetto e insieme con un primo, assurdo movimento di allarme.

— Non voglio che tu vada in quella vecchia casa, Sammy. Potrebbe essere pericoloso.

— Macché pericoloso! — disse. — Stanno seduti nei seggioloni e non si muovono.

— Potresti cadere o... *Come?*

Sammy finì con deliberazione la sua crostata di mele, prima di rispondere.

— I vecchi stanno seduti, tutto lì — disse allontanando il piatto vuoto. — Non mi prenderebbero nemmeno in cent'anni, anche se mi vedessero, ma io non mi faccio scoprire perché do un'occhiata in fretta dalla finestra di dietro e poi me la filo.

— Vuoi dire che ci abita gente, adesso, nella casa dei Guthrie?

— Dei vecchi. Molti. Stanno seduti nei seggioloni.

Non sapevo che quell'edificio fosse occupato, però adesso cominciavo a capire che cos'era accaduto. Il fabbricato era abbastanza spazioso da poter essere trasformato in una casa di riposo per anziani, e per un bambino, una vecchia signora coi capelli d'argento ne vale un'altra.

Forse Sammy preferiva credere che la nonna fosse andata a stare altrove, anziché accettare l'idea che era morta e sepolta in una cassa, sottoterra.

— Allora — dissi abbassando la voce, perché sulle scale avevo sentito i passi di May, — hai semplicemente visto qualcuno che rassomigliava a nonna Cummins. Adesso non parlarne più e non tormentare tua madre. Intesi?

Sammy annuì, ma vidi che muoveva le labbra e capii che ripeteva tra sé la sua strana affermazione. La rabbia mi sbollì in uno slancio di affetto, perché tutta la mia vita era stata sempre fondata sul compromesso e sull'equivoco e adesso scoprivo con gratitudine che mio figlio aveva volontà e carattere per entrambi.

May rientrò e si sedette, e dietro i punti dorati delle lentiggini appariva leggermente impacciata. — Ho preso un tranquillante.

— Ah sì? Mi pareva che fossi senza.

— Sì, ma il dottor Pitman è venuto oggi pomeriggio e me ne ha scritti altri.

— L'hai chiamato tu?

— No. Passava da queste parti ed è venuto a vedere come stavo. È stato molto buono da quando... da quando...

— Da quando è morta tua madre. Devi abituarti all'idea, May. Lei annuì in silenzio e cominciò a sparecchiare la tavola. Non aveva quasi toccato la cena.

— Mamma? — Sammy la tirò per la manica. M'irrigidii, temendo che ricominciasse da capo, ma il ragazzino aveva altro per la testa. Le guance, di solito belle rosse, adesso erano pallide, come di cera, e la fronte era bagnata di sudore. Balzai dalla sedia appena in tempo per sorreggerlo, prima che finisse svenuto sul pavimento.

Il dottor Pitman era già un anziano signore dai capelli bianchi quando veniva a visitarmi da bambino durante le mie malattie infantili, e da allora sembrava che non fosse più invecchiato. Viveva solo in una grande casa dall'aria vecchiotta, portava come allora l'abito scuro tradizionale, con la parabola della catena d'oro dell'orologio che gli attraversava il gilè, e quando aveva un momento libero giocava a scacchi e beveva uno Scotch fatto venire apposta per lui. L'aria serena e bonaria con cui ci guardò dopo aver visitato nostro figlio, mi confortò prima ancora che lui si pronunciasse.

— Il ragazzo ha mangiato qualcosa che gli ha fatto male — disse, tirando le coperte fin sotto il mento di Sammy.

— Ma non c'è niente di grave? — chiedemmo contemporaneamente.

— È sano come un pesce.

— Sia ringraziato Dio — disse May e si sedette di schianto. Era chiaro che pensava a sua madre e che si era chiesta se non avremmo perso anche Sammy.

— Faresti bene a prenderti un po' di riposo, May — le disse il dottor Pitman guardandola con affettuoso rimprovero. — Sammy dormirà tranquillamente per tutta la notte, e dovrete fare altrettanto. Prendete un'altra di quelle capsule che vi ho dato stamane.

Avevo già dimenticato la sua visita precedente. — Oggi, a quanto pare, stiamo monopolizzando il vostro tempo, dottore.

— Avevo giusto bisogno di un po' di lavoro. Stanno tutti fin troppo bene, di questi tempi! — disse ridendo.

May, però, non era del tutto soddisfatta del responso. Lei non usava mai scatolame o altra roba in conserva, e non riusciva ad accettare l'idea che il ragazzo si fosse intossicato con qualche cibo. — Ma che cosa può aver fatto male a Sammy, dottore? Noi abbiamo mangiato le stesse cose e non abbiamo avuto niente.

— Difficile dirlo. Può aver mangiato qualcosa fuori di casa. E in ogni modo, vi ripeto di non preoccuparvi. Lasciatelo dormire fino a tardi, domattina, e vedrete che tutto sarà passato.

Nonostante il sonnifero, May tardò molto a prendere sonno; e al mattino, quando io saltai giù dal letto per andare a vedere come stesse Sammy, lei era ancora profondamente addormentata. Entrando nella stanza del bambino, sentii che aveva il respiro rapido e affannoso, come dopo una corsa, e capii subito che non stava affatto bene. Mi accostai al letto. Sammy giaceva privo di conoscenza,

con la bocca aperta nello sforzo di respirare e la fronte gli scottava di febbre altissima.

Agghiacciato dalla paura, corsi fuori, in cerca del telefono. Feci il numero del dottor Pitman. Mentre il telefono suonava, mi chiesi se chiamare forte May per svegliarla, ma poi pensai che anziché essere di aiuto a Sammy probabilmente avrebbe perso la testa e decisi di lasciarla riposare, il più possibile. Finalmente, dopo un'attesa interminabile, qualcuno staccò il ricevitore.

— Parla il dottor Pitman. — La voce era ancora assonnata.

— Qui è George Ferguson. Sammy sta molto male. Potreste venire subito?
— Farfugliai una descrizione dei sintomi.

— Vengo immediatamente. — Il sonno era sparito dalla voce. Riappesi il ricevitore, aprii la porta d'ingresso in modo che il dottore potesse salire direttamente e rimasi in attesa, accanto al letto. Sammy aveva i capelli appiccicati sulla fronte, e quando respirava si sentivano, nel petto, dei crepitii secchi, metallici. Nell'attesa, avevo l'impressione che la mia testa fosse un'incudine dove qualcuno martellava i secondi. Passò un'eternità d'angoscia prima che sulle scale si sentissero i passi del dottor Pitman.

Entrò nella camera, diede un'occhiata a Sammy e subito lo prese in braccio, in un viluppo di lenzuola e coperte.

— Polmonite — disse, brevemente. — Il ragazzo va ricoverato immediatamente in ospedale.

— Polmonite! — articolai. — Ma ieri avevate detto che era stato qualcosa che aveva mangiato e che gli aveva fatto male...

— Non c'è nessun rapporto tra i sintomi di oggi e il disturbo di ieri. Dobbiamo ricoverarlo subito.

— Chiamo l'ambulanza?

— No. Lo porto io stesso in clinica. Le strade, a quest'ora, sono sgombre e guadagneremo tempo. — Con facilità sorprendente, data l'età, s'avviò alla scala con Sammy in braccio.

— Aspettate... Vengo con voi...

— Sarebbe più utile se telefonaste in clinica per avvertirli. E vostra moglie?

— Sta ancora dormendo, non sa nulla, — dissi. Mi ero quasi dimenticato di May.

Inarcò le sopracciglia e per pochi secondi si fermò sul pianerottolo.
— Telefonate prima in clinica, avvertiteli che sto arrivando. Poi svegliate pure vostra moglie. Ma badate di non spaventarla, e anche voi non preoccupatevi troppo. Ho l'ossigeno d'emergenza sulla macchina, e Sammy è un ragazzo robusto. Dopo le prime cure in clinica, sarà praticamente fuori pericolo.

Annuii, pieno di gratitudine, e intanto guardavo la testa riversa di mio figlio

mentre il dottore lo portava giù per le scale. Poi andai al telefono e chiamai la clinica. La persona che mi rispose mi parve efficiente e insieme cortese, e nel giro di pochi secondi mi precipitai su per le scale, per svegliare May. Quando entrai in camera, la trovai seduta sul bordo del letto.

— George, che cosa succede? — chiese.

— Sammy ha la polmonite. Il dottor Pitman lo sta portando in clinica, ma ha detto che il pericolo non è grave.

Mi vestivo, parlando, e intanto pregavo che mia moglie riuscisse a prendere la notizia con una certa calma. Lei si alzò lentamente e con gesti di una precisione meccanica, cominciò a infilarsi gli abiti. Quando la guardai negli occhi, capii a un tratto che sarebbe stato meglio se avesse gridato o avesse avuto una crisi violenta. Salimmo in macchina, rabbrivendo nell'aria grigia e nebbiosa di quel mattino di ottobre, e ci dirigemmo verso la clinica. Quando arrivai in fondo alla strada, ricordai di aver lasciato la porta di casa aperta, ma non tornai certo indietro a chiuderla. Sulle strade c'era poco traffico, ma io non andavo in fretta perché mi rendevo conto che mi era impossibile concentrarmi nella guida. May mi sedeva accanto e guardava fuori dal finestrino, con un volto così immobile da sembrare addirittura indifferente.

Quando svoltai all'ingresso della clinica, notai, con un certo stupore, la Buick azzurra del dottore che in quel preciso momento si fermava sotto la pensilina dell'ingresso principale. Secondo i miei calcoli, il medico avrebbe dovuto arrivare dieci minuti buoni prima di noi. May si coprì la bocca con una mano, quando vide un infermiere sollevare e portare dentro il bianco viluppo di coperte e lenzuola. Parcheggiai vicino all'ingresso, senza badare ai cartelli che ammonivano che quello spazio era riservato ai medici, e corsi verso la penombra dell'ufficio accettazione. Non c'era traccia di Sammy, ma il dottor Pitman ci stava aspettando.

— Ma voi siete appena arrivato! — dissi. — Come mai avete impiegato tanto tempo? Cosa vi ha trattenuto?

— State calmo, George, non serve a niente perdere la testa — disse guidandoci verso una sala d'aspetto. — Non sono stato trattenuto da niente, ma guidavo con una mano sola e con l'altra davo l'ossigeno a vostro figlio.

Scusatemi tanto, è che... Come sta adesso?

— Respira, ed è la cosa principale. Una polmonite non va mai presa alla leggera, soprattutto questa forma a decorso rapidissimo che gira da un po' di tempo... Ma ci sono tutte le ragioni di sperare bene.

May, a quelle parole, si mosse appena. Forse si aspettava il peggio. Ma io ero convinto che il dottor Pitman cercasse soltanto di tranquillizzarci. Il dottore aveva sempre avuto uno sguardo schietto, diretto, e invece ora mi accorsi che

cercava di distogliere gli occhi dai miei. Aspettammo a lungo notizie sulle condizioni di Sammy e le poche volte che lo sorpresi a guardarmi fisso, i suoi occhi stranamente mi sembrarono quelli di un uomo tormentato. Ebbi anche l'impressione che provasse un senso di sollievo quando nel pomeriggio, visto che le condizioni di Sammy restavano sempre stazionarie, uno dei medici dell'ospedale riuscì a persuadere May che sarebbe stato molto meglio per tutti se ce ne fossimo andati ad aspettare a casa.

La casa, quella sera, era deprimente. May non aveva voluto saperne di sedativi e se ne stava seduta con il telefono in grembo, quasi che a ogni secondo l'apparecchio potesse parlarle con la voce di Sammy. Preparai panini e caffè, ma lei non volle assaggiare niente e così neanch'io riuscii a mandare giù un boccone. Col tramonto, l'oscurità cominciò a poco a poco ad addensarsi, annidandosi negli angoli e negli anditi della casa e alla fine mi resi conto che sarebbe stato meglio se fossi andato a fare quattro passi all'aperto. May annuì distrattamente, quando le dissi che sarei uscito per una breve passeggiata.

Prima di uscire, accesi tutte le luci in soggiorno, ma quando mi voltai a guardare dal marciapiede mi accorsi che le aveva di nuovo spente.

— Continua pure così! — m'irritai. — Resta lì, seduta nel buio! Vedrai quanto bene gli farai!

Ero ancora arrabbiato quando mi venne in mente che May, per lo meno, si aggrappava a un filo di speranza, mentre io ormai mi ero rassegnato, tradendo mio figlio perché non osavo credere che si sarebbe ripreso.

Camminavo a passi svelti, ma senza una meta precisa, sforzandomi di pensare esclusivamente a fatti concreti, per esempio per quanti giorni sarei rimasto assente dall'Ufficio Progetti dove lavoravo, e se il contratto di cui mi stavo occupando sarebbe stato portato a termine da qualcun altro. Ma mi vedevo sempre davanti la faccia del mio ragazzo e qualche volta singhiozzavo forte, nella quiete indifferente delle vie del sobborgo.

Non so come mai mi diressi verso la vecchia casa Guthrie, forse in me agiva una certa associazione tra quella dimora e le forze tenebrose che minacciavano Sammy... Ma eccola lì, che occhieggiava in fondo a una viuzza senza sbocco, tale e quale come me la ricordavo da scolaro.

Nelle strisce di luce che arrivavano dalla strada si intravedevano le finestre dalle imposte chiuse, le grondaie cadenti e le persiane scolorite che a forza di rimanere esposte alla luce, avevano preso una tinta grigiastra. Diedi una rapida occhiata all'edificio, ritrovando gli echi delle mie paure infantili. La mia deduzione che la casa fosse stata rimodernata e riabitata era chiaramente errata: evidentemente Sammy aveva inventato la sua storia di sana pianta.

Stavo per andarmene quando, sulla ghiaia del viale coperto di foglie che portava all'ingresso della casa, notai tracce recenti del passaggio di un'auto. Niente di strano, pensai. Chiunque poteva lasciarsi attirare dalla curiosità e voler dare un'occhiata più da vicino...

Fu in quel momento che, su un albero situato più indietro rispetto alla casa, vidi le mele. I frutti spiccavano come tanti globi di luce gialla, sullo sfondo nero della pianta; e io rimasi a guardarli stupito per qualche secondo, senza rendermi conto del perché quella vista mi sembrasse così strana. Poi capii. A quella distanza dai fanali della strada, le mele avrebbero dovuto rimanere invisibili; e invece brillavano come tanti lampioncini. Dunque erano illuminate da un'altra sorgente di luce, che era più vicina ai frutti. Quella deduzione semplicissima mi portò alla conclusione sconcertante che, evidentemente, sul retro di casa Guthrie c'era una finestra illuminata.

In pochi secondi, mi ritrovai ragazzino. Avrei voluto darmela al gambe, ma nel mio mondo di adulto non c'era più un posto dove rifugiarmi e inoltre ero curioso di sapere che cosa stesse succedendo in quella vecchia casa. Quel fatto era una conferma della storia di Sammy ed era chiaro che il ragazzo aveva visto effettivamente qualcosa. Ma aveva proprio visto dei vecchi seduti nei seggioloni? M'inoltrai lentamente, calpestando cumuli di foglie marce, tra un odore di umido e di cose in decomposizione.

Girai attorno a un cumulo di detriti, e arrivai sul retro della casa. In una delle finestre del pianterreno qualcuno aveva socchiuso un'imposta, e dall'apertura triangolare usciva un fiotto di luce gialla. Mi avvicinai piano piano e guardai dentro. Il locale era illuminato da una semplice lampadina, dentro c'erano circa otto seggioloni, e ognuno era occupato da un vecchio o da una vecchia.

Quasi tutti stavano leggendo riviste, tranne una donna che lavorava a maglia. Colsi la scena al primo colpo d'occhio, poi fissai lo sguardo sulla taccia terribilmente familiare della donna seduta nel seggiolone vicino alla finestra.

Aveva ragione Sammy: era la faccia di sua nonna, morta due settimane prima.

Da quel momento, tutto si trasformò in un vero incubo. Tanto il ragazzino spaurito che era dentro me, quanto l'adulto George Ferguson si trovarono perfettamente d'accordo nell'ammettere di essere di Ironie a qualcosa di mostruoso e che era opportuno darsela a gambe, a tutta velocità... E tuttavia, proprio come succede negli incubi, non riuscivo a fare altro se non ad avvicinarmi sempre di più al centro dell'orrore. Fissavo la vecchia, terrorizzato. La faccia ossuta, la verruca sotto l'orecchio, il modo stesso in cui teneva la rivista, non lasciavano adito al minimo dubbio: si trattava proprio della madre di May, della signora Martha Cummins, deceduta due settimane prima e che ora riposava nella tomba di famiglia.

Senza quasi che me ne rendessi conto, la mia mano destra strisciò verso l'apertura triangolare e bussò contro il vetro polveroso. Fu un gesto timido, il mio, e nessuno dei presenti rispose a quel colpetto impercettibile, però, pochi

secondi dopo, un uomo, nell'attimo in cui voltava la pagina, alzò rapidamente la testa e io, in quell'istante, lo riconobbi. Era Joe Bryant, il bidello della scuola di Sammy. Era morto un anno prima, di un attacco di cuore.

Spiegazioni? Non riuscivo a immaginarne nessuna, comunque ero deciso a parlare alla donna che aveva l'aspetto della madre di May.

Mi scostai dalla finestra, dirigendomi verso il rettangolo nero della porta posteriore. Era chiusa regolarmente e, come se non bastasse, era ulteriormente assicurata da un lucchetto. Notai che il lucchetto era stato oliato di recente e dunque il meccanismo era in buone condizioni.

Mi spostai lungo il muro e cercai di aprire un'altra finestra, più piccola, che forse era quella della cucina. Le imposte erano chiuse, ma appena mi provai a dare uno strattone, sentii che l'intera persiana mi veniva dietro con uno scricchiolio di legno fradicio. A un nuovo tentativo, più deciso, liberai dalle assi marce l'intelaiatura metallica della finestra, e un altro vano nero mi si spalancò davanti. Avevo fatto più rumore del previsto, ma in casa tutto rimase tranquillo e io appoggiai la finestra al muro.

Nonostante la paura, servendomi della finestra come di una scala, mi arrampicai all'interno, atterrando su una superficie accidentata e bisunta, che si rivelò come la piastra di una stufa a gas di vecchio modello.

Il mio accendino, quando lo accesi, sprizzò miriadi di scintille argentee. Praticamente, però, la sua fiammella azzurra e trasparente non illuminava affatto, e perciò strappai alcuni foglietti dalla mia agenda e li accesi. La cucina era molto in disordine ed evidentemente in disuso: fatto che, se ci avessi pensato un momento, avrebbe dovuto mettermi ancora di più in allarme.

Un breve corridoio conduceva in direzione della stanza illuminata. Dando fuoco ad altre pagine dell'agenda, mi avviai verso la stanza, rabbrivendo ogni volta che una tavola del pavimento scricchiolava o che una striscia scollata di tappezzeria mi sfiorava la spalla, e dopo pochi passi vidi filtrare da sotto a una porta una lama di luce. Impugnai la maniglia saldamente, spalancai decisamente la porta.

I vecchi seduti sui seggioloni girarono verso di me le facce rosee e rugose.

La signora Cummins mi fissò e la sua faccia si contrasse in una specie di smorfia, forse perché mi aveva riconosciuto o per effetto dell'emozione.

— Sono George — dissi con voce strangolata. — Che cosa... succede, qua dentro?

Prima che potessi dire altro, lei si alzò e le sue labbra si mossero: — *Nigilona fritti o czanig soviness!*

All'ultima parola tutti balzarono in piedi, con movimenti stranamente agili, e si diressero verso di me.

— Signora Cummins! — dissi ancora, assurdamente. — Signor Bryant!

Poi mi voltai e mi misi a correre a precipizio, terrorizzato, per il corridoio. Ce l'avrei fatta a raggiungere in tempo la finestra della cucina? Una mano mi afferrò nella schiena. Me la scrollai di dosso e corsi dalla porta opposta alla cucina, guidato dalla luce che usciva dalla stanza alle mie spalle. Sulla sinistra, c'era una porta aperta. La infilai, piombai in un buio pesto, chiusi violentemente la porta, trovai per miracolo la chiave nella serratura e la girai. Il battente vibrò mentre un oggetto pesante si abbatteva contro il pannello di legno dall'altra parte, e una voce femminile prorompeva in un lamento acuto, sottile, angoscioso...

Cercai l'interruttore della luce e lo girai, ma non avvenne nulla. Non osando fare un passo avanti, fissai gli occhi nel buio e a poco a poco avvertii un vago odore dolciastro, insieme con una sensazione di calore. Evidentemente mi trovavo in una stanza verso la facciata, e avrei potuto abbandonare la casa, a patto che trovassi una finestra. Accanto all'interruttore pendevano strisce di tappezzeria. Ne strappai una, l'arrotolai, e l'accesi come una torcia, mentre i colpi alla porta si facevano più pressanti. Alzai la torcia improvvisata ed ebbi la rapida visione di una grande stanza quadrata, che aveva lungo tutta una parete un'apparecchiatura elettronica, mentre buona parte dello spazio era occupato da una vasca che mi arrivava all'altezza del petto. L'odore dolciastro, a quanto pareva, proveniva dal liquido scuro che riempiva la vasca. Diedi un'occhiata nella vasca e vidi un corpo semi-sommerso che galleggiava, a faccia in su. La statura era quella di un ragazzo di sette anni all'incirca, e i lineamenti, sebbene gelatinosi, mezzo disfatti, mi ricordarono...

No!

Urlai, scagliando la torcia lontano, perché preferivo ripiombare nel buio di prima. La torcia cadde vicino a una parete e le strisce di tappezzeria s'incendiarono immediatamente. Girai attorno alla vasca, corsi verso una finestra, strappai i tendaggi ridotti a brandelli e ruppi i vetri. L'imposta di legno resistette ai miei pugni e calci per un'eternità, poi finalmente mi ritrovai all'aperto, nell'aria fresca. Correvo a più non posso, tanto da non sentire neppure più il terreno sotto i piedi, sotto la spinta d'un terrore cieco.

Quando finalmente, alcuni isolati più in giù, mi voltai a guardare, il cielo, sopra la vecchia casa Guthrie, era già tinto di rosso e nugoli di scintille turbinavano e danzavano attorno alla colonna di fumo.

La mia mente, mentre continuavo verso casa, accompagnato in lontananza dall'urlo delle sirene dei pompieri, si rifiutava assolutamente di accettare certe implicazioni di quell'incubo. Avevo, per esempio, appiccato un incendio, in cui rischiava di perire un gruppo di vecchi, chiunque fossero quei vecchi... Eppure, in qualche modo, non mi sentivo colpevole. Anzi, in fondo ero convinto che se il fuoco non fosse divampato accidentalmente, avrei avuto il dovere, l'obbligo di appiccarlo di proposito, per liberare il mondo da qualcosa che non aveva il diritto di esistere. In questa mia convinzione, non c'era niente di spiritistico, perché l'orrore finale di quella stanza sul davanti della casa aveva dissipato l'aura vagamente soprannaturale che aveva circondato gli eventi precedenti.

Avevo visto chiaramente un'apparecchiatura elettronica — inconfondibile, sebbene di un tipo sconosciuto — e avevo intravisto una *cosa* che galleggiava in una vasca colma di un liquido caldo da cui emanava un odore di sostanza organica, una cosa che rassomigliava ...

No! In fondo a quei pensieri, c'era la *pazzia*. E un'angoscia intollerabile.

E che cos'altro avevo intravisto? La signora Cummins, mia suocera, era morta: eppure l'avevo vista seduta in una stanza sul retro di una casa disabitata, l'avevo udita parlare in una lingua sconosciuta. Joe Bryant era morto da un anno, ormai: eppure anche lui era seduto sotto la lampadina nuda. Suo figlio era gravemente malato in ospedale, eppure...

No!

Ritraendosi davanti a mostruosità inimmaginabili, la mia mente si trovò di fronte la figura del dottor Pitman. Il dottore aveva curato nonna Cummins. Era stato, per quanto ne sapevo, il medico curante della famiglia Bryant. Quel mattino stesso, era al capezzale di Sammy. Era passato in casa mia il giorno prima: forse nel preciso momento in cui Sammy era arrivato dicendo che in casa Guthrie aveva visto dei vecchi. In quell'istante mi si affacciò un'altra immagine: la pistola calibro 22 a canna lunga, chiusa in un cassetto del mio studio. Accelerai immediatamente il passo.

Arrivando a casa ebbi l'impressione che May fosse uscita, ma quando entrai la trovai seduta nel soggiorno, al buio, nello stesso posto dove l'avevo lasciata. Guardai l'orologio e scoprii che, per quanto sembrasse incredibile, erano passati appena quaranta minuti da quando ero uscito.

— May? — le chiesi dalla soglia. — La clinica ha chiamato? Una lunga pausa. — No.

— Non vuoi che accenda la luce? Altra pausa. — No.

Stavolta non mi preoccupai perché, al buio, non si vedeva che avevo il vestito sporco di terra e di sangue, per le ferite che mi ero fatto alle mani. Salii al primo piano, con una stretta al cuore passai davanti alla camera vuota di Sammy, mi lavai e incerottai i tagli e mi infilai un abito pulito. Prendendo la pistola, mi resi conto che non era certo stata fatta per esser portata addosso senza dare nell'occhio; riuscii comunque a infilarla nella cintura e a coprirla alla meglio con la giacca. Quando scesi, esitai un momento davanti alla porta del soggiorno, prima di dire a May che uscivo di nuovo. Ma lei annuì con un cenno della testa, senza dire una parola.

Appena uscito, notai che la tranquilla atmosfera serale s'era cambiata in febbrile animazione. Da tutte le parti, a piedi o in auto, la gente accorreva verso lo spettacolare incendio che aveva trasformato, gratuitamente, una noiosa serata di sobborgo in un avvenimento eccitante. A due isolati di distanza verso sud, la vecchia casa Guthrie era un inferno che tingeva di ambra e oro le finestre di tutto il vicinato. Le vecchie travi, esplodendo in miriadi di frammenti infuocati, sembravano fuochi d'artificio, e contribuivano a quell'aria da festa del 4 luglio...

Il dottor Pitman abitava a poco più di un chilometro da casa mia, e io decisi che avrei fatto più in fretta e avrei dato meno nell'occhio se fossi andato a piedi. Camminavo come un automa, sforzandomi di equilibrare quelle varie componenti — incubo, realtà e fiera carnevalesca — e in meno di dieci minuti arrivai alla casa del dottore. Guardai cautamente intorno, perché non ci tenevo ad esser visto dai vicini, poi infilai il buio vialetto che conduceva alla porta d'ingresso.

Nel momento in cui posavo il piede sui primi scalini, il battente si spalancò e ne uscì di corsa il dottor Pitman, che si stava ancora infilando il cappotto.

Ma appena mi vide si fermò.

— George! — disse agrottando la fronte. — Come mai siete qui? Per il ragazzo?

— Avete indovinato — dissi. Lo afferrai per il petto e lo respinsi nell'ingresso, illuminato da una luce arancione.

— Che c'è? — esclamò. E nello stesso tempo cercò di liberarsi dalla mia stretta, con un vigore che non mi sarei aspettato da lui. — Mi sembra che vi stiate comportando in un modo molto strano, George.

— Siete stato voi a far ammalare Sammy — dissi. — E se non me lo fate guarire, vi ammazzo.

— Calma, George! Vi avevo detto di non perdere la testa.

— Non ho perso la testa. — È la tensione...

— Basta! — gridai. — Non so ancora che cosa stia succedendo, ma so che

siete stato voi a fare ammalare Sammy!

— Ma perché avrei...

— Perché era andato alla casa dei Guthrie e aveva visto troppo, ecco perché!

— Lo spinsi più forte, costringendolo a fare un passo indietro nell'ingresso.

— La casa dei Guthrie — No, George, *no!*

Fin lì ero stato quasi pronto a fare marcia indietro, ad accettare l'idea di avere perso la testa per l'angoscia, ma in quel momento la faccia di Pitman si trasformò in una maschera grigia, distrutta. Ebbi l'impressione che ogni forza lo abbandonasse, e che diventasse di colpo più vecchio.

— Sì, la casa dei Guthrie — dissi, richiudendomi la porta alle spalle. — Che cosa c'è là dentro, dottore? O meglio: che cosa c'era?

— Sentite, George, in questo momento non posso fermarmi a parlare con voi. Ho sentito che c'è un grosso incendio, e devo andare. Avranno bisogno di me — disse Pitman. Si raddrizzò, tentando di ritrovare la sua aria autorevole, e cercò di passare.

— Troppo tardi — dissi, bloccandolo. — La casa è bruciata come una torcia. La sua attrezzatura è completamente distrutta. E loro sono morti tutti.

— Non... non so di che cosa state parlando.

— Le cose che voi fabbricate. Che hanno l'aspetto di persone ma non lo sono, perché le persone reali sono morte. Sono morti tutti, dottore. Morti carbonizzati. — Menavo colpi alla cieca, però avevo l'impressione che alcune parole andassero a segno e incalzai. — Ci sono andato anch'io, là dentro, e li ho visti con i miei occhi. Perciò vi sbagliate, se credete che per nascondere la cosa basti far morire Sammy... Mi state a sentire, dottore?

Lui scosse la testa poi si girò e cominciò a risalire le scale. Portai la mano alla pistola, ma cambiai idea e gli corsi dietro afferrandolo nel momento in cui metteva piede sul pianerottolo. Usando tutta la mia forza lo bloccai contro il muro deciso a strappargli ad ogni costo la verità; ma lui si divinghiò, perdemmo entrambi l'equilibrio, e finimmo rotoloni giù per le scale, sbattendo e rimbalzando tra il muro e la ringhiera.

Due volte, in quel rovinio, sentii un rumore di ossa rotte e per una decina di secondi rimasi steso sul pavimento del vestibolo prima di avere la certezza che non erano le mie.

Finalmente mi sollevai su un braccio per guardare il dottor Pitman. Il suo volto era d'un pallore mortale e un filo di sangue gli scorreva dalla bocca.

— Ci siete riuscito, George — mormorò. — Ci avete distrutti.

— Che cosa intendete dire?

— In una cosa dovete credermi... non abbiamo mai fatto del male a nessuno... abbiamo visto soffrire troppo... — disse tossendo e sputando altro sangue.

— Ma cosa state dicendo?

— Sarebbe stata un'invasione molto tranquilla, molto graduale... Anzi, invasione non è la parola giusta. Un viaggio fisico dal nostro mondo è praticamente impossibile... Abbiamo scelto degli esseri umani incurabili, ormai senza speranza, ne abbiamo fatto dei duplicati, e ci siamo sostituiti a loro. In questo modo anche noi riuscivamo a vivere normalmente, quasi normalmente almeno, per un certo tempo... finché tornasse la morte...

— Dottor Pitman — dissi, alla disperata — ciò che dite non ha senso.

— Io non sono il vero dottor Pitman. Il dottore è morto da molti anni. È stato il primo che abbiamo scelto in questa città perché un medico ci avrebbe molto facilitato le cose nei casi successivi. Io sono stato *skorded*... la parola non c'è, nella vostra lingua... sono stato trasmesso in una copia del suo corpo...

Avevo l'impressione che il vestibolo mi oscillasse sotto i piedi. — Trasmesso? Volete dire che provenite da... un altro mondo?... Da un altro pianeta?

— È così, George. Era il solo modo per sopravvivere... in qualche modo.

— Ma perché? Che cosa...

— Non ho tempo di spiegare, George. E del resto, credetemi, le circostanze che ci hanno portato a questa... emigrazione, non sarebbero piacevoli da ascoltare — mormorò, mentre il suo volto si contraeva in uno spasimo improvviso.

— Ma non capisco — insistetti. — Perché facevate una copia dei corpi dei moribondi, se poi per il resto dei vostri giorni eravate costretti a vivere chiusi in una stanza?

— Di solito non succede così. Di solito, riusciamo a preparare la copia finché il paziente è ancora in vita. Ma il processo richiede tempo, e qualche volta il soggetto muore prima che ci sia stato possibile operare la sostituzione... In questi casi, la casa dei Guthrie ci serviva come nascondiglio...

Una luce di fari inondò il vestibolo, attraverso la finestra, accompagnata da un rumore di ruote sulla ghiaia. Un'automobile aveva infilato il vialetto d'accesso. L'uomo che era per me il dottor Pitman chiuse gli occhi e sospirò profondamente, come per l'ultima volta.

— E Sammy? — scossi la figura inerte. — Non mi avete detto niente di mio figlio.

Socchiuse gli occhi e mi parve che il suo sguardo, nonostante la sofferenza, fosse pieno di simpatia.

— Il vostro è stato tutto un equivoco, George. La malattia di Sammy non ha niente a che vedere con noi... Io non sapevo nemmeno che lui fosse andato nella casa dei Guthrie... *Nald denbo so-visegg*...

Di fuori, lo sportello di una macchina sbatté. Avrei voluto correre via, ma c'era

ancora una domanda da fare. — Ma se stavate preparando la copia di Sammy... questo significa che lui sta per morire?... Che morirà?..

— No, George, anche se stamattina non avevo molte speranze. Non vi conoscevo, voi due e vostro figlio, da tanto tempo come il dottor Pitman, ma mi eravate cari, e sapevo che May non avrebbe sopportato la perdita di Sammy. Allora pensai che la sostituzione, in ogni caso, sarebbe stata un bene anche per voi. Ma so che adesso non è più necessario... Sammy guarirà...

Cercò di sorridere, e un nuovo fiotto di sangue gli uscì dalla bocca mentre qualcuno suonava il campanello.

Guardando quell'essere ferito e distrutto provai, nonostante tutto, un senso di indicibile compassione. In quale inferno originariamente era nato? In che condizioni si erano trovati, se tutti avevano deciso di affrontare il viaggio che lui stesso aveva compiuto per un compenso tanto misero? Il campanello riprese a suonare e aprii la porta.

— Il dottor Pitman è in casa? — chiese l'uomo che aveva suonato. — Mia moglie...

— Il dottor Pitman ha avuto un incidente e credo che sia gravissimo — dissi.
— Dobbiamo chiamare subito un'ambulanza.

Era molto tardi quando un tassì mi depose finalmente davanti a casa. Il dottor Pitman (non riuscivo a ricordarlo con un altro nome) era morto prima ancora che arrivasse l'ambulanza, ma io avevo poi dovuto fare alla polizia la mia deposizione sull'"incidente": senza neanche cercare, naturalmente, di spiegarlo con quella che per me era e restava la verità dei fatti...

— George!

May mi venne incontro sulla porla, pronta per uscire, pallida ma giubilante.

— George! Dov'eri? Ti ho cercato dappertutto. La clinica ha chiamato mezz'ora fa. Sammy è fuori pericolo, e ha chiesto di noi. Ho tirato fuori la macchina. Vuoi che guidi io? Abbiamo il permesso di vederlo e io...

— Calma, May, calma. — La presi tra le braccia, sentii nel suo corpo sottile un'intensa felicità e le feci ripetere tutto da capo. Lei non si fece pregare.

La reazione di Sammy alle cure s'era fatta aspettare molto, ma alla fine era stata eccellente. Adesso il bambino era fuori pericolo e il primario, facendo uno strappo alle regole, ci aveva permesso di andarlo a trovare; ma solo per pochi minuti.

Dimenticai tutto il resto, mentre May mi dava queste notizie, e un minuto dopo filavamo verso la clinica. Una grossa luna arancione stava sorgendo dietro i tetti, e il bagliore rossastro, dalla parte della casa dei Guthrie, era ormai scomparso. May guidava sicura e veloce, e io, per la prima volta dopo tante ore, sentivo la tensione allentarsi.

Mi rilassai sul sedile e in quel momento mi accorsi di avere ancora su di me la pistola, che mi premeva contro le costole. L'arma però era dalla parte di May e non avevo la possibilità di sfilarla senza farmene accorgere, per riporla nello scomparto dei guanti. Mi vergognavo di averla presa e nello stesso tempo non volevo assolutamente allarmare May, dopo tutto quello che aveva passato, per cui decisi di tenerla ancora nascosta. All'improvviso mi sentii tremendamente stanco, chiusi gli occhi e mi abbandonai all'ondata di ricordi degli avvenimenti di quella notte.

I frammenti scuciti della storia del dottor Pitman, una volta messi assieme, formavano una storia incredibile, eppure avevo visto, con i miei stessi occhi, la prova orrenda. C'era qualcosa di terribilmente macabro nell'idea che degli extraterrestri "trasmessi" da chissà dove, e ridotti a copie precise di defunti umani, si riunissero in una stanza squallida di una casa disabitata, per aspettare pazientemente la morte. Sarebbe passato un bel po' di tempo prima che

l'allucinante ricordo della pseudo "nonna Cummins" svanisse. Lei, la copia, mi aveva riconosciuto, e dunque la tecnica usata dagli extraterrestri era precisa al punto da duplicare le stesse cellule cerebrali. I soli mutamenti introdotti, dal punto di vista fisico, riguardavano evidentemente le condizioni di salute: nel senso che se il soggetto aveva per esempio un cancro, la copia non lo aveva. Con tutta probabilità, anche l'invecchiamento dei muscoli veniva ritardato, giacché il dottor Pitman e gli altri ospiti della casa abbandonata si muovevano tutti con eccezionale agilità. Ma erano riusciti a salvarsi dall'incendio? Forse il loro codice morale gli impediva di abbandonare la casa anche in caso di estremo pericolo, a meno che non avessero altri luoghi di rifugio, dai quali prepararsi a entrare nella nostra società senza destare allarmi...

Può darsi, pensavo, che gli extra-terrestri abbiano un loro codice morale; ma è giusto che io li lasci infiltrarsi e dilagare senza ostacoli in mezzo a noi? D'altra parte, non avevo la minima idea del punto a cui poteva essere giunta questa infiltrazione.

Il "dottor Pitman" mi aveva detto di essere stato il primo nella nostra cittadina. Ma questo non escludeva affatto che l'invasione stesse ormai estendendosi all'intero paese. O al mondo. C'era in particolare da chiedersi quanti medici, quanti infermieri e infermiere, fossero già stati sostituiti: dato che il personale ospedaliero costituiva ovviamente per gli extraterrestri uno strumento indispensabile...

Le luci della strada, mentre la macchina filava, brillavano un istante e poi subito sparivano, insinuandosi come lampi sotto le mie palpebre chiuse, e con lo stesso ritmo mi venivano in mente sempre nuove domande. Potevo prestar fede a tutto quello che il "dottor Pitman" mi aveva detto sulle intenzioni degli extraterrestri? Era stato buono con noi e si era mostrato, almeno sembrava, sinceramente preoccupato per Sammy e May. Ma com'è possibile interpretare le espressioni di una faccia controllata da un altro? Una nuova domanda si affacciò allora alla mia mente: perché, se il segreto era di vitale importanza per gli extraterrestri, il dottor Pitman mi aveva raccontato tutta la storia? Non stava per caso manipolando anche me, senza che neanche capissi come? Rividi in un lampo la faccia di mio figlio abbandonata, inerte, mentre "Pitman" lo portava giù per le scale, e una paura più tremenda di tutte quelle provate fino a quel momento cominciò a infiltrarsi in me. Aprii gli occhi, cercando di non pensare più.

— Povero caro, come sei stanco — disse May, — fieni tutto dentro, e ti logori molto di più.

Annuii. Mi sta prodigando le sue cure materne, pensavo tra me. Lei, adesso, è felice, serena, fiduciosa, perché Sammy è fuori pericolo. La vita di Sammy è la

sua vita.

May rallentò. — Siamo arrivati. Ma non dovremo fermarci troppo. Il dottor Milligan è già stato fin troppo buono a lasciarci venire a quest'ora.

Ricordavo il dottor Milligan: un uomo alto, un po' curvo, anziano. Un altro "dottor Pitman"?, mi chiesi con un sussulto. Mi venne anche in mente di non aver detto niente a May della morte del falso Pitman; ma prima che fossi riuscito a formulare una versione adatta dell'"incidente", stavamo scendendo di macchina. Decisi di rimandare a più tardi.

In contrasto con l'aria di fuori, mossa, profumata di foglie, l'atmosfera della clinica era inerte, morta. L'ufficio accettazione era vuoto, ma un dottore giovane, biondo, con un piede deforme, ci venne incontro zoppicando, e appena dicemmo i nostri nomi, chiamò un'infermiera. L'infermiera, una donna alta con gli avambracci venati di rosso, ci precedette all'ascensore e premette il pulsante del terzo piano.

— Sammy sta migliorando con una rapidità veramente straordinaria — disse a May. — È un ragazzino eccezionalmente robusto.

— Grazie — annuì May, con gratitudine. — Grazie.

Ma io non potei fare a meno di riflettere che Sammy, in realtà, non era mai stato un bambino particolarmente robusto; e l'orrenda paura di poco prima riprese a crescere dentro di me. — Avete molto lavoro stasera? — dissi per cambiare discorso. — No, è una serata tranquilla, una volta tanto. Molto tranquilla.

— Ho sentito che c'è stato un incendio. Ma non ci sono state vittime. La casa era disabitata.

— Meno male — dissi vago, chiedendomi ancora se i vecchi fossero riusciti a fuggire o se fossero ormai sepolti per sempre sotto quelle rovine, dove nessuno si sarebbe dato la pena di cercare. Ma nello stesso tempo pensai a un'altra cosa che doveva trovarsi là sotto: la gelatinosa "copia di Sammy" ancora in formazione, che avevo visto nella vasca. E la paura ancora cieca, ancora imprecisa, che mi aveva stretto fino a quel momento, si precisò in una domanda terrorizzante.

Era davvero una copia in formazione, il corpo nella vasca, o la copia era già fuori, già in circolazione, e ciò che avevo visto era il cadavere di mio figlio che si stava dissolvendo?

Altri pensieri mi invasero, gemendo e dibattendosi come demoni. Il "dottor Pitman" aveva portato Sammy in clinica a bordo della sua macchina, però era arrivato inspiegabilmente in ritardo. Era chiaro che aveva portato il ragazzo nella casa dei Guthrie. Perché? Perché, mi aveva detto, temendo per la vita di Sammy, e sapendo che neanche May sarebbe sopravvissuta se lui fosse morto, aveva

preparato una sostituzione per ogni evenienza. Altruistico, dunque, incredibilmente altruistico.

Ma fino a che punto aveva creduto, il "dottor Pitman", che sarebbe arrivata la mia ingenuità?

Se Sammy era morto, pensai, e se quello che stavamo per vedere era una copia, se era uno di loro, non avrei esitato un solo istante a...

Riuscii, con uno sforzo, a controllare il tremito che mi assalì quando l'infermiera aprì la porta di una stanzetta. All'interno, sotto la luce velata, Sammy dormiva tranquillamente nel lettino. Provai una stretta al cuore, riconoscendo la carne della mia carne.

— Entrate pure, ma soltanto per un minuto — disse l'infermiera. Osservò per qualche secondo la faccia di May, e senza dubbio scorse qualcosa che l'indusse a fermarsi in corridoio, mentre noi entravamo nella stanza. Sammy era un po' pallido, ma respirava liberamente. La fronte era chiara, senza traccia di sudore. May si aggrappò con entrambe le mani al mio braccio e restammo in piedi, accanto al letto.

— Sta bene — ansimò. — Oh, George... sarei morta.

Al suono della sua voce le ciglia di Sammy si mossero leggermente, ma il ragazzo continuò a riposare tranquillo. May si mise a singhiozzare silenziosamente, senza sforzo, sfogando finalmente tutta la tensione di quella tremenda giornata.

— Ora è tutto passato — le dissi con un sorriso forzato. — Domani non ci penseremo più.

Fini per sorridere anche lei. — Sai che mi pareva che fosse colpa mia? — disse.

— Colpa tua?

— Ma sì, per come mi sono arrabbiata ieri a cena, quando lui ha raccontato di aver visto mia madre... Sono stata una sciocca, a inquietarmi in quel modo, e lui può essersi spaventato. Tutto può essere cominciato di lì...

— Non dire assurdità — la rimproverai con dolcezza. — Nessun bambino s'è mai buscato una polmonite per aver fatto inquietare sua madre.

In quel momento Sammy aprì gli occhi; — Mamma?

May s'inginocchiò accanto a lui. — Sono qui, Sammy, sono qui.

— Mi dispiace di averti fatta arrabbiare — disse Sammy. La sua voce era sottile e come insonnolita.

— Non mi hai fatta arrabbiare, caro — disse May prendendogli una mano e premendovi le labbra.

— Oh, sì. Non avrei dovuto fare quello stupido scherzo e dire di aver visto la nonna. — Alzò gli occhi a guardarmi. — È stato tutto uno scherzo stupido, come

ha detto papà. Non avevo visto nonna Cummins, in nessun posto. — Gli occhi di Sammy, luminosi e fermi, mi guardarono con un'espressione inequivocabile di sfida.

Feci un passo indietro, sotto il colpo che trasformava il mio dubbio in tremenda certezza. Sapevo che il vero Sammy, il mio Sammy, aveva realmente visto il duplicato di nonna Cummins nella vecchia casa Guthrie. E conoscevo la sua ostinazione. Sapevo che mai, per nessuna ragione, avrebbe accettato di ritrattarsi. A differenza di me, nei suoi sette anni di vita, mio figlio non era mai sceso una sola volta a un compromesso.

Quasi automaticamente la mia mano s'infilò sotto la giacca, strinse il calcio della pistola. Mio figlio era morto e adesso, qui, in questo preciso istante, era il momento di vendicarlo.

Ma abbassai lo sguardo sulle spalle curve di May, sempre inginocchiata e felice accanto a Sammy, e immediatamente mi fu chiaro perché il "dottor Pitman" mi aveva raccontato tutta la storia. Se le macabre scene viste in casa Guthrie fossero rimaste un mistero per me, se non ne avessi capito lo scopo, non sarei mai rimasto zitto. Sarei andato alla polizia, avrei provocato delle indagini, fatto frugare tra le macerie della casa dei Guthrie, e finito per convincere tutti della verità...

Adesso sapevo che se mi fossi comportato in quel modo, se i resti di Sammy fossero stati ritrovati in quella vasca, avrei perduto anche May: la sola persona, ormai, di cui m'importasse al mondo.

In un certo senso, essere un tipo da compromessi non è poi così brutto. Rende la vita più facile, non soltanto a se stessi, ma anche agli altri. May non pensa più a sua madre, adesso, ed è felice vedendo com'è cresciuto Sammy, che si è fatto un bel ragazzo di quattordici anni, molto sveglio e robusto. Anche la nostra cittadina s'è svegliata, sono sorte nuove fabbriche, nuove case; e quando un'impresa di costruzioni, rimuovendo le macerie del terreno dei Guthrie, ha trovato dei resti umani, il fatto ha provocato una certa sensazione. Ma mia moglie non se n'è minimamente interessata. Come ho detto, non vive che per il suo "Sammy".

Io penso ancora a mio figlio, naturalmente, e qualche volta mi viene in mente che se May improvvisamente morisse, per esempio in un incidente, tutti gli impedimenti, per me, verrebbero a cadere. Ma gli anni passano e non c'è segno che la razza umana sia in qualche modo danneggiata da una invasione silenziosa. Per quanto ne so, si è trattato di un fenomeno esclusivamente locale, un esperimento non riuscito.

E quando guardo Sammy, che cresce alto e dritto, così simile a sua madre, arrivo anche a dirmi che forse mi sono sbagliato. Dopotutto, sono soltanto un

essere umano.

IL GUARITORE

di Mary A. Turzillo

Ciao. Sono Dave Mohave, il tuo... come potrei definirmi? Medico? Guaritore? È così che mi chiamavano i miei simili, quando ce n'erano ancora. Comunque, sono il tuo guaritore, il migliore amico, Mister Aggiustatutto, il Dottor Staibene, il factotum. Ma adesso esagero.

Tanto per cominciare, mi senti? Ti ho steso perbenino con un buon vecchio sedativo chimico usato sui miei pazienti. Semplice, ma efficace. Di tanto in tanto tornerò a parlarti. Dopo quello che ti è capitato, Bella, non sono neanche certo che tu ricordi ancora quel po' di inglese che sapevi. O come fare la pipì senza bagnarti le mutandine, se così si può dire.

Non ho mai fatto niente di neppure lontanamente simile a quello che ti ho combinato, perciò anch'io sono a pezzi. Credo che andrò su nel solario a prendere un po' di tintarella. Hanno fatto un lavoretto anche su di me, Tesoro, quando ero ancora un feto piccolino Piccolino, e adesso non ho bisogno di mangiare granché. Soltanto distendermi e fare la fotosintesi, più o meno. A dopo, Dolcezza. E ricorda, sono il tuo uomo.

Forse un giorno riuscirò perfino a toccarti.

Ahh. Va molto meglio. Vedi queste macchioline verdi e argentate che ho sulla nuca e sulle spalle? È di là che mi deriva l'energia. Be', certo, ogni tanto mi sparo un gelato al tofu, o una manciata di maledette cime di erba medica. Gnam gnam. So che la maggior parte della gente (parliamo di quando c'era ancora la gente) va davvero pazza per il mangiare. Doveva essere uno dei grandi piaceri della vita. Inoltre a quasi tutti piace anche scopare, e in questo sì che riesco a identificarmi. Solo che uno degli inconvenienti dell'essere diventato Guaritore è che non sopporto di toccare nessuno, se non per i pochi minuti necessari a rilevare l'affezione e trasmettere i microorganismi per curarla. Ho le sinapsi tutte sballate.

Il contatto mi dà una brutta sensazione. Il sesso è una fantasia impossibile. E, maledizione, guarire la gente mi piace da impazzire.

Ah, ti sono parso offensivo quando ho detto che non sopportavo di toccarti. Be', non ci riuscirei nemmeno se tu fossi mia madre, la mia bambina, la più bella rossa del Colorado, o un cane o un gatto, se è per questo. Perfino un verme. E tu lo sei e lo resterai per sempre. Comunque, sei un verme speciale.

Mi senti? A quanto pare sei del tutto partita, Bambola, e non ne so abbastanza della ma brutta specie per sapere cosa ricordi. Voglio farti capire senza possibilità di equivoci che è successo tutto per colpa tua ed è il peggior casino che io abbia mai...

Oh Dio, ma che dico? Casino? È peggio di un casino, è una cosa orrenda per tutto il mondo, per i miei genitori, per Lisa, se fosse ancora viva, per tutti i miei pazienti, i cani, gatti, scoiattoli, tutti gli...

No, hai detto che gli insetti se l'erano scampata. TUTTO. Adesso vado. Di sopra. Tornerò. Forse.

Okay. Non c'è niente di meglio al mondo di un pisolino nel solario per recuperare energie. E lasciamo perdere quello che hai combinato e come stanno le cose là fuori. Malefica puttana d'una diabolica strega dell'inferno.

Scusa. È che forse non capisco. Relativismo culturale. Ma la pagherai, Angelo, la pagherai.

Cosa ricordi? Ti sento che miagoli da far pena se mi chino su di te, solo questo, senza toccarti naturalmente. Credo di non sopportarlo.

Cosa? Farti smettere di soffrire? Oh, Tesoruccio, tu non sai nemmeno cos'è soffrire. Fa male? Anche con il sedativo? Perdio, lo spero bene. Puttana.

Allora a quanto pare non hai perso quello schifoso inglese con l'accento da sintetizzatore. Sai, avrei potuto essere molto più comprensivo se non avessi saputo che tu e i tuoi simili siete arrivati al punto di imparare in qualche modo l'inglese. Un inglese maledettamente schifoso, anche se è migliorato con i nostri tête-à-tête al sole. Comunque, vuol dire che capisci. Magari rammenti qualcosa. Gran parte dei miei pazienti con disturbi mentali, dopo averli curati, subivano la perdita della memoria. Al completo. Finché ci volevano i pannolini per adulti, sai. E allora, parliamo. Ripercorriamo i sentieri della memoria. La mia memoria.

Ai fini del racconto, che comincerò appena superato l'impulso di vomitare ogni volta che penso a te, ti chiamerai la Cosa. Va bene, puttana? A proposito, quelle cinte ti stanno ben strette? Oh, prima o poi ti slegherò. Quando sarò certo che te ne starai buona.

Altro che relativismo culturale. Dovrei farti a pezzettini come esca.

Cosa? Dell'altra medicina per il dolore? Be', Dolcezza, è meglio che stringi i denti e sopporti, perché non puoi dormire per tutta la vita, e ci vorrà un bel po'

per guarire del tutto. Io mi sono occupato solo della parte ad alta tecnologia. Peccato che voi altri non ce l'abbiate fatta a scoprire i miei trucchi. Peccato per te. Personalmente mi auguro che crepino tutti di enfisema.

Ora parliamo di te e di me.

Circa un mese fa, io, il Guaritore, il Ragazzo Prodigio, mi sentii molto male. Strano, perché non mi succede mai. Il subconscio tiene tutto sotto controllo nel mio corpo e invia microorganismi a distruggere i cattivi soggetti. Allora pensai che a farmela fosse stato qualcosa di brutto, tanto brutto da poter contagiare tutto il resto dell'umanità. Ma prima del contagio, dovevo occuparmi di me.

Come sempre, mi preoccupai anche per Lisa. Sono dieci anni che non si fa viva, e suppongo sia stupido continuare a ossessionarmi per lei.

Vedi, Lisa era la ragazza con cui facevo sesso al telefono. No, messa così è volgare. E non dà un'idea precisa dei fatti, perché facevo sesso al telefono e al computer con un sacco di ragazze. Anche ora. O meglio, lo facevo. Ma Lisa era speciale. Non so come, ma mi ero messo in testa di incontrarla di persona e... l'amavo. Tutto qua. Chiuso.

All'inizio lei non sapeva chi fossi. È così che faccio di solito. A certe ragazze piace fare sesso al telefono con celebrità e persone speciali, e io sono speciale, cavolo. Ma le ragazze del genere sono un po' fuori di testa, con la fissa della megalomania, e le tengo alla larga. Lisa era normale, molto intelligente, credo, ma normale. Stava per specializzarsi in endocrinologia a... Be', meglio non dire altro, nell'improbabile ipotesi che sia ancora viva, dato che hai la tendenza a prendere ostaggi.

Va bene! Torniamo alla tua entrata in scena. Appena stetti meglio, sguinzagliai in giro i miei robot per scoprire che cosa succedeva. E a quel punto credo che ormai tu, la Cosa, avevi capito che quassù bolliva in pentola qualcosa di strano. Devi aver imparato l'inglese parlato dalle registrazioni, dopo avere ucciso tutti.

Vedi, quei robot che facesti a pezzi li tenevo per passatempo, Piccola, non solo per protezione. Non che mi serva molta protezione. O meglio, mi serviva, al passato. In generale, non è che l'umanità intendesse eliminare il sottoscritto, un prodotto tecnico altamente sviluppato, destinato alla cura di malattie difficili, inguaribili. Be', certo, i robot toglievano di mezzo qualcuno. Fanatici religiosi. Pazzi che sostenevano che impedivo il controllo della popolazione. O che potevano utilizzarmi solo quelli molto ricchi o molto fortunati. Ma avevo degli umani di guardia che controllavano la lista giornaliera e depennavano la maggior parte dei fuori di testa.

Quei robot erano i miei preferiti: Parsifal, Gertrude, H.H. e Goldmund, che giocano con me a Glasperlenspiel, Via!, Diplomazia, Folle Ebbrezza e Zitella. E

Alfra B, che è una specie di bambola gonfiabile robot. Fa anche certi massaggi sulla schiena e duetti di clavicembalo con me quando ne ho voglia. Poi c'è Batticuore, un po' più viziosetta di Alfra. Ah, l'assistente segretaria, T. S., e il resto. Delle persone, dei normali esseri umani, costerebbero di meno, ma non sopporto di stare nello stesso ambiente con degli umani, così hanno piazzato dei robot a tenermi compagnia. Il personale umano vive, viveva, ai piedi del monte. Scortano i pazienti, fanno riparazioni. Il solo pensiero di avere attorno degli UMANI mi dà il nervoso. Ho paura che mi tocchino.

Comunque, ho rimesso a posto due robot, di quelli che non hai danneggiato troppo. Ho scoperto che hanno le memorie tutte incasinate. Dio, è irritante sprecare anni a insegnare a un maledetto robot come giocare una partita decente a Glasperlenspiel, e poi scoprire che gli è saltata la memoria. Anche se tu non avessi combinato nient'altro, puttana...

Lasciamo perdere. Poi mi accorsi che lo chalet andava a energia ausiliaria. Allora controllai sull'elenco se ci fossero priorità per nuovi pazienti.

Non m'interessano granché i notiziari. Sono stufo di sentire di gente che raggira vecchie signore, si fa saltare le cervella a vicenda, mangia cancerogeni da assuefazione e infila i bambini nei forni a microonde. Preferisco la musica e i libri. Solo di rado ascolto i notiziari serali. Quel giorno lo feci e trovai... ben poco. E incredibile quanto sono state svelte le vostre navicelle automatiche a fare piazza pulita su tutto il pianeta. Distruttori sonici, eh?

Così non è toccata solo a noi. Anche ai cani, ai gatti, agli orsi, ai cavalli, alle mucche e agli yak, e, e, e...

Sento la loro mancanza.

Oh, non riuscivo a toccarli. Se mi avessero portato un cane quassù, non sarei stato capace di carezzarlo. Sarei scappato urlando. A meno che non avesse avuto qualcosa che non andava. In tal caso gli avrei preso un campione di sangue, bava o quello che è e il mio fantastico sistema nervoso avrebbe comunicato al mio ingegnoso tratto gastrointestinale come produrre macrovirus per curarlo. E qualche stupido veterinario dell'Università di Vattelappesca avrebbe studiato il macrovirus da me realizzato e registrato un brevetto, ufficialmente a mio nome, quindi si sarebbe lanciato in una disputa sui diritti accessori. Non che mi abbiano mai usato con animali, dico solo che avrebbero potuto farlo.

Tutti gli animali? Tutti gli orsetti koala, le adolescenti e i bambini con le tartarughine in tasca, e perfino i cuccioli?

Puttana. Fighetta di Satana.

Devi esserti incuriosita. Erano sopravvissuti degli altri umani da qualche parte? So che i vostri meccanismi automatici riescono a rintracciarli. Ma ti sei accorta di me. Ti sei accorta di un'attività insolita. Tutto questo ciarpame

elettronico, probabilmente.

E quando sono tornato dalla sala comunicazioni, eccoti là in attesa. Nell'ambulatorio. Manco fossi stata una paziente.

A proposito, ricordi che sono cieco? O meglio, lo ero. Quando avevo quasi... sedici anni? scoprii di non voler vedere certe cose. Gli umani di sesso maschile (ricordatelo, potrebbe tornare utile) sono sensibili agli stimoli visivi, o meglio, gli stimoli visivi gli fanno venire la fregola. Cerco di usare un linguaggio comprensibile, dato che hai la sensibilità di un... verme. Comunque, gli stimoli sessuali nel mio caso sono inopportuni. Nocivi. Ed è proprio brutto fame a meno.

Mi fa schifo la sola vista dei pazienti, a parte il paziente occasionale che mi mise in funzione, una tipa davvero seccante. Perciò, a quasi sedici anni non ho dovuto fare altro che *pensare* alla vista nel modo giusto. Come se le strutture specifiche della retina fossero un cancro. Reversibile, tra l'altro. È indolore. Ci vogliono circa tre ore.

Ti piacerebbe avere una dimostrazione? Su di te, voglio dire. No?

Ti parlerò di come ci siamo incontrati. Starò calmo. Ci riesco, sai, ma solo se ti racconto la storia come se fosse accaduta tanto tempo fa.

Una volta negli incubi correvo, col cuore che mi batteva, attraverso gallerie, su e giù per le scale, attratto da un orrore. È così che mi sentii allora, entrando, cieco e sveglio, nell'energia del mio solario.

Sorpresa. Una cosa vermiforme. Tu. Avvertii le tue esalazioni. Mi spiace ammetterlo, ma avevi un odore... non cattivo. Un odore chimico, certo, ma anche di fiori. Con una sfumatura di carne cotta di maiale, forse, ma soprattutto di fiori. Gelsomino? Giunchiglie?

Respiravi piano, alla mia sinistra. Mi mossi lentamente lungo il muro verso destra, con le spalle attaccate alla parete. Sentii il sole dardeggiare giù dal tetto trasparente e darmi forza per affrontare questa nuova cosa. Eri intelligente? mi domandai. Potevi dirmi chi eri?

Parlasti. In un inglese artificiale, con la voce sintetica: — Sei illeso. Dobbiamo sapere perché.

Mi sentii strozzare la gola di rabbia. Strinsi i pugni: — Vaffanculo.

Ci mettesti un po' per rispondere: — Gli insulti sono inutili. — Non so di cosa parli.

— I... dispositivi sonici non ti hanno ferito. Eppure sono risultati efficaci con gli altri della tua specie.

Cercai di nascondere la paura. I dispositivi sonici, quali che fossero, mi avevano ferito di brutto. Mi ero risanato da solo, ma erano stati molto dannosi. — Non potete farmi del male.

— Difficile crederlo. Cercai di smettere di tremare di odio e di paura.

— Sei insolito. Una specie di esemplare alfa, o evoluto. Ci domandiamo: cosa c'entri con la biologia della tua specie?

— Noi chi?

— I miei simili. Di solito parlo anche per loro.

Cieco com'ero, non potevo aspettarmi il raggio distruttore sonico. Mi colpì vicino all'ombelico, divampò in uno spasimo e si spense tra il bruciore. Deliberatamente, reagii con un ululato di dolore.

— Allora sei ferito. La tua carne puzza di bruciato.

Sentii un tremito alla bocca, le narici mi si dilatarono di scatto, il corpo cercò di contrarmisi in posizione fetale attorno alla fonte di dolore. Toccai la camicia sul davanti. Non era bruciata, ma umida.

Mentre accadeva tutto questo, sentivo che una parte remota della mia mente analizzava la ferita. Avevo le contrazioni al tratto intestinale e l'acido mi veniva in gola. Una sensazione familiare: la mia flora batterica produceva microorganismi per curare la ferita.

Non potevo impedirlo. Il mio corpo cominciò a curarsi da sé, proprio come se avesse dovuto farlo con quello di un bambino malato. Non volevo farti vedere come avveniva la cura, top secret, era troppo importante per fartelo sapere. Ma era in pieno corso: formicolio, sprazzi diffusi di prurito, un segno di guarigione.

Quasi rimesso, mi tirai su in posizione accoccolata e cercai di riflettere: — Perché mi fai del male?

— Per ottenere cooperazione.

Il mio tessuto cerebrale supplementare analizza a livello subconscio i processi patogeni, a livello conscio invece la mia mente non è più veloce di quella di qualsiasi altro essere umano. Cercai di riprendere il controllo necessario per pensare, per avere informazioni. — Che cosa sei?

E tu rimanesti in silenzio. Fino a che punto capivi?

— Senti, specie di cosa. Non puoi essere umana. Quella voce, quell'odore: anche da cieco, so che non sei umana. Da dove vieni?

— Non c'è bisogno che *tu* lo sappia.

— Fai delle domande, no? Se vuoi delle risposte, devi darne anche tu.

Il raggio sonico mi colpì di nuovo, stavolta sulla guancia. Diedi un balzo all'indietro. Qualcosa di bagnato mi scese sul collo. Sentii sapore di sangue e l'aria che mi sfuggiva dalla gota con un risucchio. Ma il mio cervello aveva già sperimentato in precedenza ferite simili. Era roba vecchia, e ricominciò di nuovo il processo di guarigione.

— Interessante — dicesti. — Dato che non rispondi, posso continuare così e osservare il tuo rapido risanamento.

Non riesco a rispondere, con la bocca piena di sangue.

Mi colpisti altre tre volte, sulle braccia e sulla gamba. Cercai di bloccare il processo di guarigione, di nascondere. Ma i miei istinti erano troppo forti. Ero programmato per risanarmi.

Mi misi le mani sulle cicatrici ancora dolorose che avevo sul petto. E tu rimanesti in silenzio, a parte gli sfregamenti e i fruscii, come di vestiti trascinati sul pavimento, e a tratti un suono viscido, tipo una ventosa su un parquet. Sempre più vicino.

— Il riflesso al dolore non è scomparso? — domandasti. Non sentivi il mio odio? Colpii alla cieca. Ma con le nocche non toccai che aria.

Ti fermasti vicino a me. Rigido per la repulsione, aguzzai i sensi per localizzarti. Speravo fossi flaccida e lenta: avevi un'arma, ma volevo reagire a mani nude.

— Pensiamo di poterti uccidere. — Nella tua voce aliena avvertii qualcosa di molto simile a un sorriso beffardo.

— Forse morire è proprio quello che voglio.

Facesti degli scricchiolii, come per sederti: — In genere dei cervelli altamente sviluppati hanno una sensibilità al dolore altamente sviluppata. La tua morte potrebbe essere spiacevole, e inutile.

— Intendo dire — e mi chiesi se davvero lo intendessi — che se sono rimasto solo, non voglio continuare a vivere.

Facesti una pausa. Nel tuo silenzio c'era qualcosa che lasciava trasparire la sorpresa: — Pensavamo che avessi scelto volontariamente la solitudine.

— No, merda! — Questo mi rivelò qualcosa di te, Cosa. Che eri da sola, in una missione solitaria.

— Allora che cosa sei? Devi essere eccezionale, con capacità eccezionali di risanare il tuo corpo.

— L'unica cosa che ci guadagno è l'informazione. E morirò piuttosto che dartela gratis.

— Potrei ucciderti. O potremmo garantirti la salvezza in cambio di informazione. Sì, posso garantirtelo. Parla.

Flettendo i pugni, mi strinsi contro il muro. Un'idea: — Non sono stupido. Devo avere una specie di ostaggio. Sai cosa sono gli ostaggi?

— E un termine che ci riesce comprensibile.

— Bene, ci tenete, diciamo, alla vostra prole? C'è qualcuno che potresti darmi in ostaggio, finché non mi sentirò sicuro?

— Noi diamo somma importanza alla nostra prole. È un concetto che capisco.

— Allora portami uno di loro. Accetterò la tua parola che non si tratti di un criminale condannato. Dovrà essere piccolo e del tuo ceppo genetico. — Mi sarei accorto se avessi portato un animale di una specie differente. Contavo di

prendergli un campione di fluidi corporei e confrontarne il ceppo genetico col tuo.

Ti fruscì il vestiario o cos'altro faceva quei rumori tenui e sgradevoli a ogni tuo movimento. Tesi tutti i muscoli nello spasmodico desiderio di farti allontanare.

Quando te andasti, mi chinai sul pavimento con le palme. Avevi lasciato una scia viscida, un muco lubrificante per agevolare il movimento di arti invertebrati sul pavimento. Su che razza di pianeta ti eri sviluppata?

Un ammasso di intestini demoniaci in emorragia da vetro smerigliato e...

Calma. Ho promesso di raccontare la storia con calma.

Mi costrinsi a toccare con la lingua un po' di quel liquame. Dato che il parquet era ruvido, nella melma apparvero dei campioni di cellule, e il mio cervello ci si mise all'opera.

Il mio lavoro cerebrale non era conscio neanche in minima parte. Ma ben presto scoprii che eri diversa da qualsiasi altra cosa di cui in precedenza avessi saggiato i fluidi corporei.

Mi chiusi nel solario, ad alimentarmi di luce e a cercare di fare un piano. E lì, col sole sulle spalle e sul collo, mi sentii ardere di coraggio.

Dovevo sapere cosa restava del mondo, capisci? Purtroppo, a sfatare ogni speranza che ci fosse ancora qualche resto di civiltà, c'erano sia il silenzio dei mezzi di informazione che il fermo delle stampanti in caratteri braille che mi organizzano il carico pazienti. Eppure, non è che per caso bluffavi? Forse avevi bloccato le trasmissioni soltanto in zona.

Dovevo farmi spuntare degli occhi.

Innanzitutto rimisi assieme i robot. Li avevi già smantellati una volta, ma allora non erano programmati per attaccare. Eliminaì tutte le altre funzioni tranne quelle difensive e li piazzai sulle scale. Potevi pur sempre penetrare attraverso quel baluardo, ma avrei guadagnato le ore indispensabili per farmi spuntare gli occhi.

Mi stimolai il cervello, comunicandogli che le strutture retiniche non erano più maligne. Gli dissi di rimediare. Sentii il bruciore di stomaco a indicare che i batteri erano all'opera. Mi faceva male la testa e mi appisolai sotto quel sole dolce e ristoratore.

Per svegliarmi in pieno incubo. Il cervello devastato dalla luce, sgradita, acida, malefica. Annaspai attorno, cercando di fermare i tuoi colpi. Ma erano solo sogni. I robot vennero su ad acquietarmi. Alfra B si avvicinò a tranquillizzarmi con dei versi mielosi.

Gli occhi mi facevano male, come prevedevo. Me li coprii, abituandoli gradualmente all'impatto della luce. Era stato un bene svegliarsi al tramonto, ma

c'era luna piena.

Guardai dall'alto della mia montagna.

Non c'era traffico lungo i tornanti. Qua e là delle auto penzolavano dal bordo sfondato del parapetto di una piazzola, o giacevano carbonizzate nella vegetazione. Neanche in lontananza si vedeva traffico sulle strade.

Guardai dappertutto in cerca di una traccia della tua nave, col desiderio di un binocolo. Chiesi ai robot di cercare segni di vita.

Non si muoveva niente di più grande di un uccello, mi dissero.

No, non diventare di nuovo cieco, dissi al mio cervello, mi servono gli occhi. Forse da qualche parte ci sono dei sopravvissuti. Forse non la mia famiglia. Forse non Lisa. Forse non i pazienti ai quali avevo imparato ad affezionarmi con una certa riluttanza nel breve periodo in cui avevo dovuto curarli. Ma comunque della gente. Esseri umani. E forse gatti, cani, mucche, cavalli, orsi e gorilla. Se ce n'erano, dovevo raggrupparli e salvarli. Dovevo farlo io. Ma come?

Mi sarebbero serviti tutti i sensi, inclusi la vista e il gusto che mi indicava come curare la gente. E dovevo restare vivo.

Peccato non aver più tempo di giocare a Glasperlenspiel.

Venisti all'imbrunire. Stavolta mi toccò guardare il tuo corpo ripugnante. Non riuscii a decidere se avevi o no uno scheletro. Avevi delle ventose e delle propaggini viscide poggiate al pavimento. La tua anatomia non era per nulla visibile, portavi (e un giorno capirai com'eri comica) un camice a fiori rosa da estetista, un berretto da sci, e un impermeabile da uomo strappato a quadroni neri e verdi.

— Bel completo. Vuoi di nuovo abbagliarmi. Ma tu non hai mai capito una battuta.

— Nascondiamo il nostro corpo per buone ragioni. Abbiamo degli ostaggi. Desideriamo ulteriori informazioni sulle tue funzioni eccezionali.

Ah, era così. Quante informazioni avevi pescato dai libri di sto e dai materiali didattici? — Se sei venuta in cerca di informazioni, perché hai fatto uno sterminio del genere?

Ti muovesti in quel grottesco abbigliamento, e ti intravidi la bocca muscolosa, estesa su tre lati: — Questo è il nostro sistema di propagazione. A un certo punto della nostra storia, ci siamo propagati spostandoci in un'altra zona del nostro pianeta. Il nostro potenziale riproduttivo arriva a inoculare migliaia di ammalati di media grandezza.

Avevo immaginato più o meno qualcosa di così orrido. Questo però non deponeva a favore del mio piano con gli ostaggi. Mi colpì la curiosità: — Migliaia? Ma dovete averne uccisi miliardi.

— Raggiungiamo la capacità riproduttiva prima della maturità mentale. Un

piccolo di dieci giorni è già in grado di iniziare ad accoppiarsi e inseminare, Anche della carne molto marcia può essere utilizzata come ospite, e i meccanismi automatici creano un'area di sterminio prima dell'ondata di popolamento.

Tesoro. Tanto di cappello. Tu sì che mi hai insegnato cos'è l'atrocità. Ma domandai: — Che succede quando si riempie il pianeta?

— Ci autolimitiamo. Cannibalismo e sterilità psicologica. Si sceglie un nuovo capo, lo si manda in sonnifondo e si riprende il viaggio nello spazio.

La nausea mi si insinuò più a fondo nel sistema nervoso: — Questo processo...

— È già cominciato. Abbiamo una seconda generazione.

— I vostri ostaggi sono inutili! Non potete tenerci tanto a un singolo individuo se vi riproducete come...— Poi capii. Lurida puttana. Non me l'avresti detto se avessi avuto intenzione di lasciarmi vivo.

— Te lo assicuro, i nostri piccoli ci sono veramente cari. Sono intelligenti. Ogni piccola creatura vivente è eccezionale.

— Sei pazza. Credi che coopererò?

— Ma devi farlo. Ho portato degli ostaggi.

Allora li vidi che venivano avanti a passi incerti dall'oscurità delle scale, con gli occhi strabuzzati di spavento. Due bambini, umani. Fratellini, forse. Uno piccolissimo, l'altro sui sei anni, bambini dai capelli scuri, la pelle chiara e lentiginosa, gli occhi grigi e i visetti striati di sporco e di lacrime. Tutti e due soffrivano di... fame? Il neonato era sporco da non dire, tutto incrostato di feci. All'altro mancavano tutti i denti anteriori, per un pugno, suppongo, non certo perché gli erano caduti quelli di latte.

Ostaggi. Ma non ostaggi per garantirmi la sopravvivenza. Ostaggi per farmi parlare.

Ti girasti con tutta la massa invertebrata e puntasti un'arma contro il bambino più grande, che strillò e si afferrò un braccio. Ma non pianse. Forse aveva esaurito le lacrime. O era coraggioso.

Come fui stupido. Balzai verso di te, mollando un calcio all'arto che reggeva l'arma. E al contatto la gamba fu scossa da una fitta di dolore. Fitte di sofferenza mi si propagarono per tutta la gamba dal punto in cui ti avevo toccato. Uno schermo protettivo?

Il ragazzino più grande si ritrasse e mi lanciò un'occhiata supplichevole. Andai dai due piccoli e mi accoccolai accanto a loro.

— È inutile, Signore — disse il ragazzino. — E ha fatto anche a pezzi i suoi robot.

Tu agitasti l'arma verso di loro: — Abbiamo un'altra cinquantina di bambini come questi. Dal vostro inefficiente metodo riproduttivo, è chiaro che contano

molto per voi.

Esaminai i bambini, disgustato dallo sporco e dalle piaghe, infuriato dal fatto che un essere intelligente potesse trattare in quel modo altri esseri intelligenti.

— Lasciali andare. Portami tutti i bambini che avete e ti parlerò di me.

— Non tutti. Solo questi. Gli altri potrebbero servirci.

Non che avessi in mente di spiattellare tutto, beninteso. Per esempio, il fatto che ero frutto della bioingegneria. Sei sorpresa? Lo stesso procedimento tecnico sarebbe stato troppo prezioso per te e i tuoi simili.

Mi alzai, fingendomi sconfitto; — Funziona così. Prendo campioni di fluidi corporei. Ho del tessuto corticale supplementare nel cervello, che analizza l'anomalia e invia segnali agli organi del mio sistema digestivo. — Col tuo inglese non ci arrivavi, vero, Dolcezza? Ma suonava bene, vero?

— Stiamo registrando e lo interpreteremo con comodo.

— Produco una varietà di germi terapeutici. Utilizzo campioni dell'area malata, o nel caso di disturbi dell'organismo qualsiasi fluido corporeo, in genere sangue, perché le feci, il seme e il resto funzionerebbero, però, capisci... Sudore e lacrime di solito non funzionano.

— Cosa sono le lacrime?

Ma stavo pensando. Se tu avessi capito che ero stato costruito, avresti cercato di trovare dei resoconti di come mi avevano realizzato. Ma se avessi creduto che ero una variante naturale della conformazione umana, un raro polimorfo...

— Naturalmente ci servono delle immagini. Il solo supporto elettromagnetico sarebbe troppo sommario, credo.

Adesso pensavi perfino di dissezionarmi. Il piccolo di sei anni strisciò verso di me. Con un bisbiglio spaventato, il bambino disse: — Non possiamo andarcene via da lui?

— Zitto, piccolo, sto pensando.

Con un fruscio della tua incantevole mise, ti muovesti dalla nostra parte. — Un processo affascinante. Forse utile. Puoi dare una dimostrazione?

— Su... di loro?

— No. Ne ho alcuni che stanno peggio.

La mente mi girava all'impazzata, ma almeno avrei guadagnato tempo: — Lascia questi bambini qui con me. Portamene uno con un cancro o la leucemia. È la dimostrazione più interessante.

— I piccoli vengono con me.

Persi la pazienza: — Perché, in nome di Dio? Cosa potrei fargli?

Non dicesti niente, ma con un sibilo colpisti il neonato con l'arma sonora, e lui fu scosso da violenti conati di vomito.

— Dobbiamo andare con lui — disse il bambino più grande in tono piatto.

Ahimè, era il crepuscolo. Avevo bisogno di luce, così accesi una batteria di lampade solari. Il cervello mi si era indebolito per curarmi le ferite e pensare più di quanto non avessi mai dovuto fare prima in vita mia. Il Glasperlenspiel richiede un pensiero analitico e sintetico, ma i robot non mi mettevano sotto pressione come avevi fatto tu.

Mi mancava Alfra B e i suoi massaggi programmati alla perfezione.

Mi appisolai, e sognai una partita a Glasperlenspiel con te. Dapprima era una sfida normale, frasi musicali, metafore, giochi di parole, mosse di scacchi, costellazioni in movimento, e via dicendo: *felix culpa / felix catta, coda / kata, codice Morse / codice Napoleonico, legge di gravità / legge dell'alto mare*. Ma tu cominciasti a introdurre nel gioco organi e arti strappati a esseri umani, e io dovevo controbattere ogni volta con una metafora astrusa e difficile. Al battito di un cuore (umano?) replicai con un tema cadenzato di Beethoven. Poi mi introducesti delle pinze nell'orecchio e iniziasti a estrarre il cervello. Come potevo controbattere?

Mi svegliai completamente in preda al panico, invocando a gran voce Parsifal, che giaceva in cima al pianerottolo, a pezzi.

Passai sui suoi resti e andai in bagno, dove orinai, evitando con successo di vomitare, e mi lavai i denti fino a farmi sanguinare le gengive. Tornato nel solario gridai: — Torna pure, sono pronto!

Ti precedettero i bambini, a passi strascicati. Gli stessi di prima.

— Quello più malato, che pensavamo di usare, è morto. Puoi farlo su questi.

Esaminai i bambini. Non ero certo di poter far ricrescere i denti mancanti. Vidi delle piaghe, provocate probabilmente dalla tua arma, e forse denutrizione: — Avranno bisogno di cibo — dissi all'alieno.

— Hanno mangiato. Gli abbiamo dato proteine sufficienti a rigenerare tessuti.

Solo allora mi venne in mente che magari questi erano gli unici bambini, che gli altri cinquanta ostaggi erano un'invenzione.

Dissi: — Le ferite guariranno abbastanza in fretta da dare una dimostrazione. Per i denti del ragazzino più grande ci vorranno settimane.

— Basterà.

Mi inginocchiai vicino al bambino e gli sfiorai il pus di una piaga che aveva sulla guancia, reprimendo l'avversione al contatto. Sentii che il mio cervello lo analizzava e mi venne la bile in gola. Mi toccai le labbra con l'indice, quindi lo misi sulle piaghe del bambino.

Tu, infame guardona, tirasti fuori una telecamera e la puntasti su di noi.

Rabbrividii, desiderando che il sole fosse più forte. Mi sfilai la camicia, e sentii montarmi dentro l'energia.

Come un rospo affamato, tu guardasti e riprendesti.

— Il bambino più grande è stato infettato con qualcosa che *credo si chiami Pseudomonas*.

Non potevi dire sul serio.

— Gli è stata iniettata nel cervello. Ha avuto un primo attacco poco prima di portarlo qui.

— Non sono attrezzato per curare la meningite! Sei pazza? Il tuo sguardo di rospo rimase immobile.

Sano. Pazzo. Concetti che impallidivano di fronte a questa situazione.

Come avrei potuto prendere campioni di cellule? Come avrei fatto a fornire microorganismi curativi? — Mi servono degli attrezzi — ti dissi, sentendomi come un mendicante bellicoso. Passai dinanzi a quella mostruosità che eri e andai a prendere siringhe, pipette e tutto il resto dal magazzino.

L'intera procedura fu un incubo e quando terminò mi sentivo completamente gelato.

Il ragazzino era sotto sedativo, ma il neonato aveva pianto un bel po' mentre ero all'opera, cercando di farsi prendere in braccio. Ma avevo stretto i denti ed ero andato avanti. Adesso il Piccolino si stringeva al fratello e singhiozzava. Il contatto fisico col ragazzino più grande mi faceva l'effetto di acqua ghiacciata e vapore pompati a flussi alternati nel mio sistema nervoso.

Ebbi la forza di dire: — Lasciami con i bambini.

— Devo riprendere...

— Esci o ti sfascio quella maledetta telecamera. — Non ci riusciresti...

— Posso sempre provare.

Allora strisciasti fuori dalla stanza. Ti sentii frusciare e scendere per le scale con dei colpi sordi. Ed eccoci alla parte che non sai.

— Piccolo — dissi quando te ne andasti. — Per amor di Dio, vuoi svegliarti?

Le labbra traslucide del bambino si mossero. Oh, sì, avevo qualche nozione residua di come si dovrebbero trattare i bambini. Mi costrinsi a prenderlo in braccio.

— Mi senti? È molto importante.

— Mamma — disse il bambino.

— Ci mancava solo questa. Stai delirando. Adesso non ricorderai nulla.

— No, va bene. So che la mamma non c'è. Cos'è che devo ricordare?

— Ecco un regalino per il nostro lurido amichetto. Credi di riuscire a tenerglielo nascosto per qualche ora?

— In tasca. Certo.

— E puoi pungerlo con l'estremità? Qui, guarda, devi solo rompere la punta e

graffiarlo. Credo abbia una pelle molto sottile. È forte, ne basta una goccia.

— Ci tiene chiusi.

— Oh, merda.

— No, va bene. Fingerò che sto per morire e lo farò venire. Ci vuole tenere vivi.

Per esperimenti, certo.

— Che gli succederà?

— Si sentirà molto, molto male — dissi. Il bambino sorrise debolmente.

— Solo che non è un "lui". È una "lei", una femmina. Dobbiamo ucciderlo, o farà bambini su tutta la Terra.

Il bambino afferrò la boccetta con la manina sporca e paffuta, quindi la fece sparire in una tasca sudicia e strappata; — Uccidilo — disse il ragazzino e cadde nel sonno con un sorriso.

Dopo che portasti via i piccoli, tornai giù negli alloggi degli umani e trovai una scatola di tonno. Cercai di capire come si apriva. Vinsi il disgusto fino a mangiarla. Poi tornai di sopra e mi stesi al sole a faccia in giù. Quando tornò il crepuscolo, accesi le lampade solari.

Mi svegliai che stavolta il dolore era vero, non un sogno. La tua arma aliena mi colpiva al pollice. Sorpresa.

Povero piccolo Verme, eri diventato di un brutto colore giallognolo, e stavi nudo, tranne un grembiule. Dalla bocca ti partivano delle striature verdi, che schiumavano e puzzavano. Quell'insulso abbigliamento era scomparso, e il torso pieno di chiazze ti si ondulava in un modo nauseante.

— Un po' giù di corda? Ah ah ah! — Prima che potessi manifestarti ulteriore comprensione, mi colpisti con piccole fitte di dolore alla mano e sulla guancia.

— Che cosa mi hai fatto? — Il tuo lamento da sintetizzatore era quasi comico.

Scossi la testa, tutto comprensivo: — Siamo pronti per un tratta— ' to?

— Per quello che mi riguarda, non ho mai violato il patto. Ti avevo promesso di lasciarti sopravvivere. *Tu* sei responsabile di questo. Che cos'hai fatto?

— E tu, che cos'hai fatto ai bambini?

Al che rimanesti in silenzio.

— Proprio come temevo. Così, dopotutto, o ti curo o ti lascio morire, resto sempre da solo.

— Tu morirai con me. — Puntasti l'arma. Aprii le mani: — Come preferisce, padrona.

I tuoi arti viscidati e invertebrati si afflosciarono. Lasciasti cadere l'arma e ti prostrasti con quel corpo orrendo: — Curami, presto.

E lo feci, bella mia. Stavi così male. Avevo puntato grosso: sul fatto che il

bambino riuscisse a graffiarti, che la tua specie non avesse una cura a portata di mano per quel male. Avevo puntato sul fatto che saresti tornata da me in cerca di aiuto.

Ti immagini la mia repulsione verso quella procedura? Ti TOCCAI. Misi le mani, le mie mani normali, mortali, su quella tua pellaccia nuda a chiazze, grigia, ondulata e piena di muco. E tu guaristi. Ti curai.

Dovevo farlo. Il sole spuntò e tramontò tre volte.

Toccai ogni parte del tuo corpo nauseante. Temevo di dover toccare anche la tua mente. Ma quello comincia adesso.

Adesso penserai che era vendetta. Probabilmente provi il mio stesso disgusto. Mai, e dico mai, per tutta la procedura ho smesso di provare disgusto. Te lo dico perché tu sappia cos'ho fatto per te, amica mia. Dovresti apprezzarmi.

Per calmarmi i nervi, misi dei dischi musicali. Berlioz. Gounod. Berg. Oh, preferisco il barocco, ma credevo fosse troppo limpido. Il contrasto mi sarebbe stato insopportabile.

Certe volte penso che te la prenderai per tutto quello che ho fatto per te. Ma ascolta: hai rovinato i miei migliori robot, mi hai rovinato per sempre il Glasperlenspiel, hai ucciso Lisa e tutti i gattini, i cuccioli, i bambini e le nonnine premurose. Sei in debito con me, amica.

Ho fatto bene a mangiare quel tonno. Faceva piuttosto schifo, ma non avrei mai potuto sopportare di mangiare qualcosa dopo aver iniziato a lavorare su di te. Solo io e il sole che scalda i vecchi.

Ho utilizzato microorganismi, linfociti T, supervirus, tutti i tipi di roba. Sono ricorso a tutti i trucchi che ho imparato, e anche di più.

E adesso... sei così! Mi piace. Chissà, non ti andrebbe uno specchio, tra qualche giorno? Probabilmente griderai come una pazza. Ma andiamo, su. Migliorerai. I gonfiori e i lividi guariranno. Non saprei dire se sei attraente secondo i canoni convenzionali, perché, sai, ho qualche pregiudizio, ma...

Cos'è, Bella?

Lacrime?

OMBRE SUI TETTI

di **Adalberto Cersosimo**

1

Questa è una storia del passato, di un'epoca che non esiste più; di quando la televisione era una magica scatola che occupava il posto d'onore tra le radio nel negozio di Apparecchiature elettriche ed i passanti si fermavano davanti alla vetrina, nelle umide sere d'ottobre, per ammirare i fantasmi baluginanti sullo schermo; di quando per riscaldarsi la gente usava la legna ed il carbone, le stufe scottavano d'inverno ed i termosifoni si trovavano solo nelle case dei signori; di quando il computer si chiamava ancora cervello elettronico, un misterioso giocattolo per scienziati russi ed americani; di quando i B29 bombardavano in Corea ed il mondo era diviso dalla Cortina di Ferro.

Abitavo in periferia. Il pomeriggio invece, dopo la scuola, lo passavo sempre a casa dei nonni in quello che oggi è di moda chiamare "centro storico". Allora era soltanto la parte più antica della città con i vecchi palazzi addossati l'uno all'altro ed i cortili sui quali si affacciavano decine di balconi.

All'epoca facevo parte di una banda, il gruppo di via Garibaldi sei. A dire il vero eravamo solo in cinque, ciò però non ci impediva di ritenerci padroni dei cortili del vetusto caseggiato sito al numero civico sei. Domenico, che aveva un anno più di me, si era autonomamente nominato capo indiscusso.

C'erano poi Giuseppe e Franco, due rissosi fratelli di un anno e di due anni minori del sottoscritto, e Roberto, mio coetaneo, esile, quasi sempre pallido, cagionevole in salute, un po' timido e scontroso, ma protervo nel sostenere le sue ragioni. Giocavamo spesso alla guerra (la guerra, quella vera, era finita da pochi anni). Di volta in volta impersonavamo soldati, cow-boy, sceriffi oppure indiani.

Correvamo, fino a perdere il fiato, nelle corti, tra gli androni, sotto i porticati, provocando le ire del portinaio che per arrotondare lo stipendio aveva pure un laboratorio di falegnameria al pianterreno. A volte facevamo cose quasi tranquille, come giocare al Giro d'Italia con le biglie, costruendoci la pista in un enorme mucchio di sabbia che occupava un angolo del secondo cortile.

Quando eravamo davvero stanchi di attività che richiedevano un notevole dispendio d'energie ci riunivamo in un posto appartato, ad esempio l'alloggio vuoto all'ultimo piano, per raccontare storie inventate zeppe di morti ammazzati e di mostri fantomatici, per discutere importanti questioni relative a chi fosse il migliore tra Bartali e Coppi, se la Juve era più forte del Toro, se Tex Willer era rapido a sparare come Kit, il Piccolo Sceriffo, se Pecos Bill era davvero innamorato di Jane Calamity, se Bufalo Bill (con una sola elle) era stato un famoso cacciatore di indiani.

Quello fu l'anno in cui cadde la meteora. In effetti il presunto bolide non cadde affatto, poiché non ne fu mai ritrovata traccia sulle colline dietro la città o nella pianura circostante lambita da un Po incredibilmente lento e placido. Accadde, stando ai rari testimoni, uno dei quali era il signor Corti, che abitava proprio sotto l'appartamento dei miei nonni, verso le quattro di un mattino d'ottobre.

Corti rientrava in bicicletta dal turno in fabbrica. Vide all'improvviso un'accecante palla di luce bianco-giallo-azzurra attraversare da est a ovest il cielo sopra l'abitato, tanto bassa, gli parve, da sfiorare i tetti e i campanili. Il poveretto per l'emozione inciampò in un pedale, si ritrovò disteso a terra. Intontito, per un poco stentò a rialzarsi, mentre l'oggetto illuminava a giorno la strada deserta.

Il giorno dopo, alle tre del pomeriggio, noi ragazzi ascoltavamo eccitatissimi le discussioni sorte sull'argomento tra gli adulti residenti nel palazzo.

Tentava di dire il portinaio: — Una cosa enorme pareva, quasi un dirigibile; come lo Zeppelin, vi ricordate? Che è bruciato all'atterraggio in America, quando ero un bambino.

— Lo ha detto l'Anselmo; gli è passato proprio sulla testa e forse ha lasciato pure cadere qualcosa...

— Stai zitto, tu! Che vuoi sempre saper tutto. Alle quattro dormivi, non hai visto niente. Poi l'Anselmo sarà stato sbronzo, come al solito. Racconta balle solo agli scemi come le che credono anche alla Befana — replicava la portiera, un monumento rispetto al marito magrissimo. I polpaccioni facevano invidia ai prosciutti orgogliosamente esibiti nel negozio del salumiere in fondo alla strada.

Anselmo era la guardia notturna del quartiere, abitava in un paio di modeste stanzette al pianoterra nel secondo cortile ed aveva davvero l'abitudine di fare colazione con la grappa. Mite ed amichevole coi vicini veniva comunque malvisto da molti di loro a causa del vizio di bere. Solo mio nonno diceva che bastava non imitarlo ed essere comprensivi perché il poveretto aveva sofferto davvero a causa della guerra.

— Potrebbe essere stata un'arma segreta, uno di quegli aeroplani speciali che gli imperialisti americani hanno preso ai tedeschi, dopo l'occupazione della Germania, nel quarantacinque, — osservò il Cavaliere, un tipo importante, impiegato al comune, fornito di baffoni alla Stalin, che soffriva di una feroce fobia nei confronti degli Stati Uniti. Possedeva il tono della persona che non accetta repliche, solo consensi.

Gli altri restarono in silenzio, rimuginando le parole dell'uomo eccelso. Solo la signorina Violante, una zitella tutta casa e chiesa, amica dei gatti e dei bambini, sussurrò: — Che brutte cose! Che brutte cose! C'è proprio d'aver paura, di questi tempi.

Poi qualcuno disse: — I carabinieri sono stati allertati; se un aereo, o qualsiasi altro mezzo, ha compiuto un atterraggio di fortuna nei dintorni, lo verremo presto a sapere.

La voce apparteneva al dottor Silvestri appena sceso dall'alloggio del signor Corti, dopo avergli medicalo il brutto bernoccolo conseguente alla caduta dalla bicicletta.

I presenti rivolsero a lui l'attenzione curiosi di sentire cosa avesse appreso dallo sfortunato teste diretto.

— No, no, non so nulla che già non conosciate. Il mio paziente è sotto shock in seguito alla caduta, insiste solo d'aver notato una gran luce. Lasciatelo in pace, mi raccomando.

La discussione si protrasse ancora a lungo, ma noi eravamo stufi di ascoltare i discorsi dei grandi, che non ci permettevano nemmeno di intervenire. Salimmo quindi nell'alloggio disabitato all'ultimo piano.

Dalla finestra spalancata della sua mansarda, quasi un abbaino, potevamo ammirare la distesa dei tetti, stupendi nel pomeriggio assolato d'ottobre, tappezzati di ordinate tegole rossastre, irti di camini di mattoni ben squadriati, con i campanili e le torrette delle case patrizie che svettavano in un cielo azzurro intenso striato di nuvole chiare, appena sfiorate dalla luce pomeridiana. Un paesaggio fantastico non ancora deturpato dagli alberi metallici ed alieni delle antenne televisive.

Infine discutevamo anche noi l'argomento del momento, senza che nessuno ordinasse di stare subito zitti. Domenico aveva portato gli albi di Flash Gordon, sottratti dal cassetto del genitore dove venivano gelosamente conservati. Li sfogliavamo chiacchierando.

— Sarà stato davvero un razzo spaziale — azzardò Giuseppe, coinvolto dalle mirabolanti avventure di Flash.

— Va là, scemo! — lo controbatté Franco, prontissimo a contestare il fratello maggiore.

I due si addocchiarono in cagnesco, sarebbero passati alle mani se Domenico non fosse intervenuto dicendo: — Per conto mio si trattava di un disco volante pieno di Marziani. Gli abitanti di Marte hanno la pelle verde e sono piccoli quanto i pigmei dell'Africa, però sono potentissimi. Vogliono conquistare la Terra, perciò uccideranno tutte le donne ed i bambini e faranno schiavi gli uomini per farli lavorare nelle miniere del loro pianeta.

Lo guardammo perplessi, senza dubbio un poco intimoriti. Domenico era un campione di storie truculente, come la volta che aveva detto di avere trovato in soffitta un'armatura antica, con relativo cadavere mummificato all'interno. Il morto si era anche alzato in piedi tentando di strangolarlo.

Per un mese non avevamo osato mettere piede nella sua soffitta, benché fosse uno scrigno di interessanti cianfrusaglie.

— Avete torto — sottolineò Roberto. — Si trattava proprio di un aereo tedesco segreto, ma non guidato dagli americani. C'è un gruppo di tedeschi che non si è mai arreso ed adesso vuole bombardare le città del mondo per vendicarsi.

— Già, comincerà da Genova — assenti Franco.

— Perché proprio da Genova? — chiese suo fratello.

— Poiché Genova è una città importante; ha un porto pieno di navi — dissi io.

— Ed allora? Torino, Milano, Roma, sono città importanti pure loro — aggiunse ancora Giuseppe.

Domenico osservò: — Forse non hanno più le bombe, vogliono solo metterci una bella fifa.

— L'Anselmo ha detto che dalla pancia della macchina è caduto qualcosa — replicò Roberto cocciuto.

— Se fosse stata una bomba davvero, non saremmo qui a parlare. Altro che disastro! Lo sapete già che ogni tanto la guardia vede doppio; funziona a barbera meglio delle automobili a benzina — concluse ridacchiando Domenico.

Le sue parole erano sempre carismatiche. Lui era il capo.

Le chiacchiere e le battute più o meno spiritose seguitarono comunque per l'intero pomeriggio, finché le nuvole ed i tetti si incendiarono nella luce del tramonto. Non c'erano Uomini Falco in giro a svolazzare, solo rondini tardive; nella penombra dei cortili sottostanti non si celavano gli Uomini Leone; il ghigno giallo di Ming faceva capolino soltanto tra le pagine.

Per alcuni giorni l'avvenimento insolito tenne banco tra gli argomenti di pubblico interesse, poi venerdì mattina uscì il foglio locale (detto dai tipi in vena di facezie La Gazzetta della Tomba a causa dei due paginoni di epitaffi e di fotografie dei bravi cittadini deceduti nel frattempo) documentatissimo al riguardo.

A tavola, al momento del caffè, il nonno lesse ad alta voce la tesi dell'articolaista:

— ...lo strano fenomeno che, all'alba di martedì, ha interessato il cielo della nostra città deve dunque ritenersi, stando alle conclusioni dell'Autorità Investigativa la quale nulla ha potuto direttamente rilevare, a parte le spesso contrastanti impressioni dei pochi testimoni presenti all'evento, come una rara ma non impossibile manifestazione elettrica nota nel mondo scientifico come fulmine globulare.

Il nonno assentì, soddisfatto dal chiarimento. La norma e le mie due zie nubili non dissero nulla. Il nonno era una persona dotata di una buona cultura scientifica, con i piedi sempre bene a terra, che apprezzava una plausibile spiegazione razionale. Nonostante ciò, alla faccia della bella soluzione postulata dal giornale, la gente della strada continuò a parlare di meteorite, se non, addirittura, di disco volante.

Domenica è un giorno stupendo per chi va a scuola. Si dorme fino a tardi. Dopo la messa ci si ritrova, tutta la famiglia riunita, a casa dei nonni per il pranzo festivo.

Alle due non vedevo l'ora di scendere a giocare nel cortile. I componenti della banda mi avevano già chiamato, urlando a gran voce proprio sotto al balcone.

In cortile eravamo tutti forniti di sei colpi a capsule che imitavano piuttosto bene le vere pistole dei cow-boy. Giocammo chiassosamente provocando la reazione del portinaio inviperito che venne a dire di smetterla di disturbare la brava gente nel suo giorno di riposo. Fummo costretti a continuare la sparatoria sul vicino viale del Lungo Po e nei giardinetti pubblici antistanti la fortezza gonzaghesca.

Pili tardi, stufi, decidemmo di fare una battuta di caccia. Domenn corse in casa a prendere la carabina ad aria compressa regalatagli dal fidanzato della sorella. Cominciammo a battere cortili e cantine in cerca di qualche ratto delle fogne a cui poter sparare. I topi li mancavamo quasi sempre, ma era lo stesso molto eccitante cercare di stanarli.

All'interno di un cortiletto secondario di un palazzo pressoché disabitato, ormai fatiscente, posto in prossimità del nostro caseggiato, avvenne la macabra scoperta. In una aiuola piena d'erbacce cresceva un glicine solido e vecchissimo che si abbarbicava al muro corroso fino a raggiungere un cadente terrazzo sopra al quale si apriva a formare un pergolato. Ai piedi del tronco contorto giaceva Ciccio raggomitato in posa fetale. Ciccio era il gatto più buono, paziente e coccolone che avessi avuto la ventura di conoscere.

Apparteneva alla signorina Violante, la zitella tutta casa e parrocchia, cortese e remissiva, che parlava in tono sommesso e risiedeva allo stesso piano dei miei nonni. Quantunque afflitta da un nome così ridicolo, degno di un personaggio da fumetti, era da noi rispettata perché non protestava mai quando disturbavamo.

Ciccio, come tutti gli animali della sua specie, era invece un tipo indipendente e volitivo; adorava bazzicare cantine, cortili e sottoscala in cerca di gattesche avventure, ma, all'ora di cena, non mancava di presentarsi davanti alla scodella piena delle cose appetitose che la padrona gli faceva trovare. Era un bel gattone pasciuto e felice di vivere che non graffiava mai nessuno e sopportava le carezze invadenti dei ragazzi, anche quando non ne aveva voglia.

Domenico lo toccò con delicatezza, lo sfiorò appena; subito si ritrasse: — Morto, rigido, stecchito! Chi può essere stato capace di una vigliaccata del

genere? — Gli stava tremando la voce.

— Forse era malato, magari ha mangiato un boccone velenoso... — ipotizzò Roberto.

— Macché veleno, era uno che non toccava porcherie — disse Giuseppe, — stava troppo bene per andare a cercare di mangiare le sporcizie.

Mi venivano le lacrime agli occhi, tentai di darmi un contegno, perciò dissi: — Vediamo di scoprire il motivo della morte del Ciccio.

Domenico girò piano il corpo, usando la canna del fucile ad aria compressa. Una ferita larga, profonda, che partiva dalla gola e terminava dove inizia la coda, gli attraversava l'addome. Non c'era una sola goccia di sangue.

— È stato di sicuro un bastardo topaccio di fogna — disse Giuseppe.

Una volta tanto suo fratello non lo contraddisse subito.

— Certo! Una carogna di topo bastardo — rincarò. — Ciccio era troppo buono per difendersi, ed anche un po' tardone.

L'ipotesi di Giuseppe, per quanto insolita, aveva un suo fondamento di verità, c'erano in giro ratti che per dimensioni ed aggressività potevano competere con un felino pacioccone.

— Gli ha rosicchiato tutte le budella — osservai. Avevo lo stomaco contratto.

Oggi posso dire che l'ignoto assassino (per noi si trattava senza mezzi termini di un balordo criminale) aveva operato da chirurgo esperto: i visceri erano stati asportati in modo perfetto. Cuore, polmoni, intestino e tutto il resto non esistevano più.

— Povera Violante — disse Roberto. — Chissà come piangerà.

— Non le bisogna dire niente. Guai a chi si lascia scappare una parola — aggiunse Domenico. — Lo seppelliremo noi qui. La Violante crederà si sia perduto. Meglio così.

Andammo a prendere una paletta da carbone nella cantina di Franco e Giuseppe. Il povero buon Ciccio ottenne un funerale di rispetto. Venne seppellito ai piedi del glicine ed ebbe sulla tomba perfino qualche astro autunnale prelevato di nascosto da un vaso fiorito, orgoglio del tremendo portinaio.

Alla fine della mesta cerimonia Domenico affermò (sembrava Tex Willer rivolto ai suoi pardi): — Da questo momento daremo una caccia spietata a tutti gli sporchi ratti assassini. Lo dobbiamo vendicare!

Una sagoma scura e vellutata si spostò in alto, tra le fronde del glicine. Forse un altro gatto.

La caccia spietata non andò a buon fine. L'unico topo che ci venne sotto tiro era un piccolo, patetico, abitatore di cantine sul quale sarebbe stato disonorevole scaricare la nostra sete di vendetta. Così il pomeriggio del giovedì seguente al fatto salimmo nella mansarda sopra i tetti per tirare ai camini. Almeno quelli stavano lì immobili a prendere tutti i nostri colpi. Domenico aveva il solito fucile, noi le cerbottane ottenute da leggeri tubi d'alluminio. Si trattava di scarti di lavorazione dell'officina di idraulica del padre di Roberto.

I proiettili di carta arrotolata sputati dalle cerbottane competevano con i pallini di piombo del fucile ad aria compressa. Riuscivano a colpire un camino a quaranta, cinquanta metri di distanza, rimbalzavano sui tetti, finendo tra le tegole, o in qualche grondaia sottostante.

— Ora vi faccio vedere un colpo da maestro — dichiarò Domenico, orgoglioso come un grande capo Apache in possesso di fucile tra guerrieri armati solo di archi e frecce. Indicò la banderuola segnamento di latta arrugginita che ornava la testa di un camino a meno di venti metri da noi.

— Adesso la becco in pieno. Ve la faccio anche girare.

Strisciò il dito bagnato di saliva sul mirino (meglio di John Wayne), soppesò calmo la carabina, prese accuratamente la mira. I nostri tubi caricati di modesti proiettili di carta attendevano tra le mani il loro turno.

Era una giornata fresca, un poco nuvolosa. Roberto infagottato in un maglione pesante ebbe il coraggio di mettersi a tossire proprio nel fatidico momento. Lui era debole di polmoni, sempre il primo a prendere il raffreddore o l'influenza.

Qualcosa al riparo del camino si mosse.

Un'occhiataccia di Domenico gelò il povero Roberto che si coprì la bocca usando la sciarpa infilata nel colletto della maglia.

Tornato il silenzio Domenico sparò. La banderuola, centrata nel punto giusto, fece una rotazione completa sull'asse cigolando in modo atroce.

Un gatto enorme, il più grosso che avessimo mai visto, saltò da dietro il comignolo. Tutto coperto di pelo raso di nerissimo velluto (a prima vista si sarebbe potuta dire una vera tuta) stava ritto su due zampe, più simile ad un essere umano che ad una bestia. Nella mano destra (appeso alla zampa anteriore destra) teneva per la coda il corpo di un vero gattino.

Si vedeva che era stato colto di sorpresa, perplesso forse, neppure troppo spaventato. Ci osservava aggressivo. Anzi ci fulminava attraverso due occhi ellittici, luminosi come fanali accesi, di un giallore solfureo ed incandescente,

che occupavano tutta la parte alta di una testa a forma di cuore, da cavalletta. Non superava il mezzo metro di statura, però noi eravamo così terrorizzati da restare rigidi come statue di gesso.

Credo siano passati solo pochi secondi. Per me, per i componenti della banda, fu un lasso di tempo lunghissimo.

La cosa si spostò, sempre col macabro trofeo penzolante dalla zampa anteriore; è possibile che sia venuta avanti. Non ne sono certo. All'improvviso spalancò la bocca: due mascelle sproporzionate, rispetto al capo piccolo, zeppe di zanne affilatissime, uguali ai denti di certi pesci abissali che avevo trovato illustrati sull'enciclopedia del nonno. Pareva tutto occhi e bocca digrignante l'orribile cosa. Emise un suono (un sibilo, un rumore spiacevole) modulato da toni incomprensibili.

Allora successe un fatto davvero inaspettato. Roberto, il timido del gruppo a cui toccava sempre la parte del bandito o dell'indiano cattivo nei nostri giochi, puntò la cerbottana e soffiò dritto nel torace (il torace?) dell'essere il dardo cartaceo.

Lo prese in pieno. Giurerei di aver sentito anche un colpo sordo. Il mostriciattolo lasciò cadere la spoglia del povero gatto sulle tegole. Fece due o tre balzi sgraziati, si tuffò dentro il camino, quello della banderuola, sparendo in mezzo a nubi di fuliggine.

A tale punto venne il nostro turno di fuggire.

Solo in cortile, dopo aver fatto le scale saltando i gradini a due per volta, al sicuro nell'androne, trovammo il coraggio di riprendere a parlare.

— Che cosa abbiamo visto? — piagnucolò Giuseppe. Aveva una voce irricognoscibile, sommessa, lui che si esprimeva sempre a frequenze radiofoniche.

— Dobbiamo raccontare tutto ai grandi. Loro avranno una risposta. Questa sera lo dico davvero a mio padre — fece Roberto col fiatone, mangiandosi quasi le parole.

— Così faremo la figura dei bambocci — disse Franco deciso. — Non vi è bastata la faccenda del morto dentro l'armatura? Abbiamo fatto ridere anche i muri!

— Ma adesso è tutto vero. — Ribadì Roberto. Stavolta Giuseppe intervenne a favore del fratello.

— Certo, sai le risate! Diventeremo di nuovo la favola del cortile. Diranno le solite scemenze. Di smetterla di leggere fumetti, di non raccontare più bugie inutili, d'usare il cervello per fare bene i compiti, invece di sprecare il tempo ad inventare sciocchezze... già la sento mia mamma: *io, alla tua età, leggevo Cuore*. E mio padre, a darle ragione: *se vedo ancora un Tex in giro per casa lo metto nella stufa*. Ecco quel che otterremo.

— Sembra la storia del lupo e del pastore burlone, però sarà meglio stare zitti. Tanto nessuno ci crederebbe. Bisogna non lasciare scappare una parola. E poi, siete sicuri che lassù ci fosse un animale strano? Io non so perfino se c'era davvero, o che cos'era. Domenico possedeva una sua filosofia pragmatica, spicciola, a cui si affidava fiducioso per trarsi d'impaccio. Quantunque tentasse di essere convincente, di convincere soprattutto se stesso, in primo luogo, il nostro amatissimo capo aveva perso in parte lo smagliante carisma che lo distingueva.

— Io lo so. Roberto respirava senza affanno. — Abbiamo visto una Diavolina!

— Una che? — domandammo all'unisono.

— Certo, una Diavolina — sottolineò Roberto, felice dell'attenzione. — Le Diavoline escono fuori quando arrivano le giornate corte. Vivono sui tetti, dentro i camini. A primavera, appena i giorni si allungano troppo, si nascondono sotto terra, in buche profonde scavate dentro le cantine. Solo in autunno tornano a farsi vive. Me lo ha raccontato l'Anselmo. Lui, durante i suoi giri di notte, le vede d'inverno correre sui tetti o fare l'altalena appese alle grondaie. Una ha tentato di tirargli addosso un pezzo di tegola marcia, sentendosi osservata.

— Perché le chiami Diavoline? I maschi dove sono? — chiese Domenico.

— Niente maschi! L'Anselmo giura che sono solo femmine. Dice che anche il

Diavolo è una femmina; sono i preti che preferiscono farlo passare da maschio. Aggiunge pure che basta guardare la portinaia, per dargli ragione.

Ridemmo tutti; la risata ci rasserenò.

— Forse i maschi ci sono, ma sono pochi e stanno nascosti — concluse Roberto che voleva desso peso alla sua tesi.

— Assomigliano alle api — aggiunsi, memore dei fuchi, la regina e le operaie presenti nella sezione scientifica del mio libro scolastico. Roberto era simpatico, meritava un po' d'appoggio.

— Almeno ad Anselmo possiamo raccontare 'sta storia matta. Lui non ci tradisce e magari ci crede anche un poco.

La voce di Domenico era piena di sollievo. Certi segreti, alla nostra età, sembravano troppo difficili da mantenere.

Parlare alla guardia notturna non fu facile. I nostri parenti non gradivano che frequentassimo un individuo considerato un paria dai vicini. Dire che era soltanto un pover'uomo. Si era fatto in quattro per fare studiare l'unico figlio che la guerra gli aveva portato via. Il ragazzo era disperso in Russia e l'angoscia per quella fine priva di certezze e di speranze aveva schiantato sua moglie, deceduta subito dopo la fine del conflitto. Al posto suo chiunque si sarebbe ridotto tanto male. Non era violento neppure se beveva. Cantava solamente a squarciagola canzonacce oscene che a noi piaceva moltissimo ripetere di nascosto. Cose da caserma.

Intanto nel quartiere sparivano i gatti. Sembrava si fosse scatenato un mangiagatti fuori stagione (qualche gourmet a corto di soldi per acquistare la lepre od il coniglio spuntava sempre in pieno inverno, quando la neve alta permetteva di frollare bene la carne. All'inizio dell'autunno non era mai successo). La signorina Violante andava in giro a chiedere notizie del suo Ciccio. Ad ogni risposta negativa si asciugava un inesistente raffreddore e tirava su col naso.

Gli impegni scolastici più intensi e le giornate spesso fresche avevano diradato il tempo dei nostri giochi all'esterno. Finalmente un tardo pomeriggio di un giorno abbastanza tiepido bussammo, senza essere notati, alla porta di Anselmo.

Venne subito ad aprire. Era sobrio e stava preparando la cena, prima di andare al lavoro. Gli piaceva discorrere coi ragazzi, memore del figlio che non avrebbe mai rivisto. Nella modesta cucina la stufa emanava un gradevole calore. Sul piano della credenza i ritratti incorniciati della moglie e di un giovane in divisa di alpino sorridevano a chi entrava, poi ti seguivano con lo sguardo sereno dovunque ti mettessi. Sarà stata una mia impressione di individuo troppo fantasioso, invece era davvero così. Anche i miei amici in seguito dissero d'aver provato la stessa sensazione.

Domenico, essendo il capo riconosciuto del gruppo, si prese l'onere (e l'onore) di raccontare la storia per intero, dal ritrovamento di Ciccio, all'incontro ravvicinato sui tetti.

Anselmo non rideva. Ascoltava attento, assentiva, si faceva ripetere i particolari poco chiari, assentiva di nuovo, la fronte corrugata.

— Io vi credo, perché il disco volante l'ho visto davvero; e adesso penso che voi abbiate incontrato un suo occupante — disse, rivolto a noi attentissimi e commossi dalla fiducia di un adulto. — Però la gente ha ragione di non

prestarmi fede, dopotutto sono un ubriacone. Intendiamoci, non era un disco rotondo, era lungo quanto un autocarro col rimorchio, costellato di lucine colorate. Un albero di Natale sembrava, un albero cattivo. Faceva paura, invece di mettere allegria.

Lo ascoltavamo con gli occhi sgranati, pieni di meraviglia, mentre proseguiva: — Volava lento sopra ai tetti, si muoveva come un dirigibile. Si è fermato un istante; dalla pancia aperta è scesa giù una cosa a forma di grossa botte, si abbassava piano, piano, oscillando, emetteva un lume verdognolo, da fuoco fatuo, pulsava più del sedere d'una lucciola.

Lo interrompemmo.

— Dove è caduta?

— Non ve lo posso dire. Poi la cercate e vi mettete nei guai, ne sono certo. È pericoloso. Sì, è pericoloso, se è vero tutto quello che avete raccontato.

Eravamo delusi. Nemmeno lui voleva crederci.

— Vi credo, vi credo — riprese, — anzi, sapete cosa faccio? Quelle bestie, le sistemo io. Però voi promettete di stare buoni. Fate un giuramento, da bravi soldati ubbidienti.

Giurammo solennemente. L'Anselmo, l'ubriacone di via Garibaldi, era scomparso. Al suo posto c'era Tex, c'era Forza John, pronto a fare ciò che i bravi cittadini non osavano azzardare.

Anselmo aprì il cassetto della credenza. Sotto una tovaglia a scacchi bianchi e rossi comparve la bomba a mano. La riconoscemmo subito poiché in classe e a scuola avevamo i cartelloni dei residuati di guerra. C'erano anche manifesti per le strade che ammonivano i ragazzi dal toccare oggetti del genere.

— Una di queste notti vado nel posto vietato. Le faccio saltare, le bestiacce! — asserì lui. — Le Diavoline, come le avete chiamate, per colpa delle balle che ho contato al Robertino.

Pareva ansioso di mandarci via. L'incontro era terminato.

— Andate, andate. Le mamme menano, se siete in ritardo. Due ceffoni li presi davvero da mia madre che mi attendeva.

Trovarono Anselmo morto, tra le rovine della casa bombardata, a meno di mezzo chilometro dal teatro dei nostri giochi. Ecco il posto vietato. Infatti tutto intorno era pieno di cartelli di pericolo che dissuadevano gli incauti dall'avvicinarsi. Le bombe che gli Alleati scaricavano quasi giornalmente sul ponte ferroviario, meno di dieci anni prima, avevano sbagliato la mira di poco distruggendo l'edificio e cancellando dalla faccia della terra una ventina di poveri innocenti.

All'interno della casa distrutta giaceva, tra le macerie, la guardia notturna (arresto cardiaco per cause naturali fu il referto) coperta dalla brina di un gelido mattino di novembre. Intorno al corpo comparivano piccole impronte irregolari, quasi che una congrega di gatti rabbiosi avesse inscenato una macabra danza. Poco oltre le macerie parevano segnate dall'orma di un probabile oggetto tondeggiante; ma impossibile capire quale.

La morte di un povero etilista, di un reietto, non provoca mai molto scalpore. Quanto alla bomba a mano, nessuno fece caso al fatto. Forse l'uomo si voleva liberare di un pericoloso ricordo bellico.

Focalizzò invece tutte le chiacchiere il nuovo avvistamento, avvenuto proprio nella notte, di un corpo luminoso e verdastro alzatosi rapido nel cielo sopra la città.

Sono passati troppi, molti anni. Domenico ora ha tre figli, dirige un'azienda agricola nelle Langhe. Di Giuseppe e Franco non so nulla. La loro famiglia si trasferì in un'altra città qualche tempo dopo la mia storia. Roberto invece prese una brutta influenza durante le vacanze del Natale seguente ai fatti. Seguì un attacco di pleurite ed a marzo venne portato d'urgenza in ospedale. Non tornò mai a giocare nel cortile. A volte mi piace pensare, un po' infantilmente, che corre nei Verdi Pascoli del Cielo, dove vanno gli eroici cow-boy e gli indiani buoni, con appesa ad una sella immaginaria la sua sacca di sogni ancora intatti.

Il mondo è cambiato, troppo, troppo in fretta. Talvolta sui giornali leggo degli UFO (nessuno li chiama più dischi volanti). Spesso si accenna ad irrisolti casi di animali mutilati, a presunti rapimenti di esseri umani che, sotto ipnosi, raccontano di essere stati cavie per gli Alieni. A queste notizie mi è difficile dar credito, adesso che la mente razionale ha preso il sopravvento. Poi mi torna alla memoria un lontano autunno avvolto nelle incertezze dei ricordi di un bambino. Forse le Diavoline (un nome vale l'altro) avevano un morboso interesse per i gatti poiché, in qualche modo, erano simili a loro. Chissà, al principio, li scambiarono per la razza dominante. Comunque non trattavano i poveri felini da fratelli.

Così desidero illudermi e fantasticare che scampammo ad una subdola minaccia grazie ad un ragazzino pallido e ad un nobile ubriacone.

Scuoto la testa. Che cosa stupenda, meravigliosa, davvero extraterrestre, è la fantasia di un bambino, rispetto alla razionalità grigia di un adulto.

LO STRANO COMPORTAMENTO DELLE VESPE

di Geoffrey A. Landis

Di tutte le avventure che ho condiviso con il mio amico Sherlock Holmes, nessuna è stata tanto terrificante come il caso dei delitti di Whitechapel, così come mai prima di allora ebbi motivo di dubitare della sua sanità mentale. Se chiudo gli occhi rivedo ancora l'orrore di quella notte — l'orribile immagine del mio amico con le braccia insanguinate fino ai gomiti e il coltello gocciolante — e mi torna alla mente nei minimi dettagli tutto ciò che accadde in seguito.

La cronaca di questa avventura è troppo sconcertante perché anche un barlume di verità sull'accaduto possa essere reso di dominio pubblico. Non permetterò a nessuno di leggere questo racconto; tuttavia, ho notato che spesso mettere per iscritto le avventure del mio amico riesce a darmi un grande sollievo. È un processo che noi medici chiamiamo catarsi. Così spero che mettendo sulla carta gli eventi accaduti durante quelle settimane, il mio spirito possa liberarsi del fascino perverso degli orribili eventi di quella notte. Scriverò questo resoconto di cui nessuno verrà messo a parte, e darò disposizione che venga bruciato dopo la mia morte.

In più occasioni ho avuto modo di affermare che la genialità è molto simile alla follia, tanto che a volte è difficile distinguerle, e che spesso i più grandi geni sono dei folli. Da parecchio tempo sapevo che il mio amico andava soggetto a sporadiche crisi di profonda depressione, da cui usciva bruscamente reagendo con accessi di attività febbrile che ricordavano i periodici cambi di umore di un pazzo. Tuttavia non avevo mai avuto modo di verificare i limiti della sua sanità mentale.

La vicenda ebbe inizio sul finire della primavera del 1888. Chi si trovava a

Londra in quel periodo ricorderà senz'altro quel pomeriggio, caratterizzato da due inspiegabili colpi di cannone. Holmes e io eravamo nel nostro salotto al 221 B di Baker Street, intenti a goderci un sigaro alla fine del pranzo, quando a un tratto si udirono due cannonate che lacerarono l'aria. I colpi fecero tremare i vetri delle finestre, mentre le stoviglie di porcellana di Mrs. Hudson presero a tintinnare. Mi precipitai subito alla finestra. Holmes invece non si alzò dalla poltrona perché era in uno di quei momenti di profonda depressione a cui è particolarmente incline. Comunque si sforzò di chiedermi che cosa vedessi là fuori. A parte un certo numero di persone incuriosite che, come me, si stavano affacciando alle finestre per guardare in strada, non vidi niente di straordinario, e fu ciò che riferii a Holmes.

— Davvero molto strano — commentò. Era ancora allungato mollemente in poltrona, ma nei suoi occhi mi parve di scorgere un guizzo di curiosità. — Ho il sospetto che questo fenomeno farà parlare di sé.

Infatti quegli strani rumori vennero uditi dall'intera popolazione londinese. Nessuno riuscì a individuarne la fonte, per cui costituirono inevitabilmente l'unico argomento di conversazione per il resto di quella giornata e della successiva. Ogni giornale aveva la sua teoria, e anche gli stranieri per le strade sembrava non parlassero d'altro. In pratica non si arrivò a nessuna conclusione, né i rumori si ripeterono. Poi, nell'arco di un giorno i soliti pettegolezzi, gli scandali e la cronaca nera cittadina tornarono a riempire le pagine dei giornali, e l'episodio verne dimenticato.

Tuttavia servì a far riemergere il mio amico dalla depressione, spingendolo perfino a recarsi al Diogene's Club per una delle sue rare visite al fratello. Mycroft Holmes occupava una posizione di rilievo al servizio della regina, per cui erano ben pochi i segreti di cui non fosse a conoscenza. Ma il mio amico preferì tenere per sé i risultati di quella visita, limitandosi a trascorrere il resto della serata a meditare su chissà quale mistero, passeggiando su e giù per il salotto e fumando la pipa.

La mattina seguente ricevemmo visite, per cui dovvemo accantonare temporaneamente l'enigma delle cannonate. Si presentarono due uomini vestiti alla buona ma con decoro, ed entrambi parlavano con diffidente esitazione.

— Vedo che siete del Surrey — disse Holmes in tono pacato. — Magari di una fattoria nei pressi di Godalming?

— Proprio così, signore. Siamo di Covingham, un paese poco più a sud di Godalming — rispose il più anziano dei due, — anche se non indovinerò mai come faccia a saperlo. Né io né mio fratello Baxter abbiamo mai avuto il piacere d'incontrarla prima d'ora.

Sapevo perfettamente che Holmes, con la sua conoscenza enciclopedica,

poteva facilmente individuare la loro provenienza sia dall'accento che dal loro modo di vestire, ma i due visitatori sembravano sbalorditi da questo modesto sfoggio di capacità deduttiva.

— Inoltre — riprese Holmes, — è la prima volta che venite a Londra. Che cosa vi ha spinti a fare tanta strada per venire da me?

I due si guardarono stupiti. — Ebbene, signore, avete ragione anche in questo! Né io né mio fratello siamo mai stati a Londra.

— Sì, sì. Certo. Ma veniamo al punto. Avete affrontato questo lungo viaggio per consultarmi a proposito di una questione urgente.

— È vero, signore. Riguarda il giovane Gregory. Era un bracciante, un adolescente robusto e alto già più di un metro e ottanta. Si occupava della fienagione. È stato un tragico incidente, sì, davvero tragico.

Ovviamente Holmes aveva notato l'uso del tempo passato. — Ha parlato di incidente, non di omicidio? — chiese, con un guizzo di luce negli occhi.

— Sì.

— Allora non capisco il motivo della vostra visita — replicò in tono perplesso.

— È per via del suo corpo, signore. Siamo venuti a causa del cadavere.

— Qual è il problema?

— Be', non c'è più. È sparito nel nulla.

— Ah. — Holmes si chinò in avanti, animato da un improvviso interesse. — Vi prego, raccontatemi tutto senza tralasciare alcun dettaglio.

I due si dilungarono a raccontarci una storia piena di digressioni sulla vita dei braccianti della fattoria Sherringford, una narrazione talmente prolissa da mettere a dura prova perfino la pazienza di Holmes, ma il nocciolo era piuttosto semplice. Baxter e il giovane Gregory erano a lavorare nei campi, e a un certo punto quest'ultimo venne trafitto dalla lama di un'imballatrice meccanica. — E sia maledetto il giorno in cui il padrone decise di comprare quella macchina infernale — aggiunse il più anziano, che era anche zio e unico parente del povero Gregory. Era ancora vivo quando venne liberato dalla macchina, ma era evidente che non lo sarebbe stato per molto. Aveva l'addome squarciato, con le viscere a nudo. Baxter lo portò all'ombra di un covone e poi corse a chiamare aiuto. I soccorsi arrivarono due ore dopo, ma trovarono soltanto una pozza di sangue semirappreso e nessuna traccia di Gregory. Perlustrarono i dintorni senza trovare niente, neppure le tracce di qualcuno che avesse portato via il cadavere. Baxter era assolutamente convinto che Gregory non avrebbe mai potuto allontanarsi da solo, neppure di qualche metro. — A meno che non si sia trascinato dietro le sue viscere. Signore, mi è capitato altre volte di vedere dei moribondi e persone soltanto ferite, per cui so in che condizioni era il giovane

Gregory.

— È un caso che presenta degli aspetti interessanti — commentò Holmes. — Vi prego, lasciate che ci rifletta sopra questa sera. Watson, mi passeresti l'orario dei treni? Grazie... Ah, non mi sbagliavo. Ce n'è uno dalla stazione di Waterloo alle nove del mattino — quindi si rivolse ai visitatori. — Sareste così gentili da aspettarmi domattina al binario?

— Certamente, signore.

— Allora siamo d'accordo. Tu hai già un altro impegno, vero Watson?

Infatti era proprio così. Avevo molto da fare in vista del mio matrimonio, e per quella mattina avevo già preso improrogabili accordi per prendere visione di uno studio nel quartiere di Paddington, ai fini di un eventuale acquisto. Ero sempre entusiasta quando si trattava di seguire il mio amico nelle sue avventure, ma questa volta avrei proprio dovuto rinunciare.

Holmes ritornò dal Surrey a notte tarda, così lo rividi soltanto a colazione, la mattina successiva. Era sempre piuttosto taciturno quando si occupava di un caso, e anche quella volta non faceva eccezione; così le mie domande ottennero come risposta dei semplici monosillabi. Ma non all'ultimo tentativo. — Davvero insolito — commentò infatti, come se parlasse a se stesso. — Veramente singolare.

— Che cosa? — chiesi, e ora che Holmes aveva rotto il silenzio sentii crescere la mia curiosità.

— Le impronte, Watson. Non appartenevano a uomini e neppure ad animali. Tuttavia si trattava di impronte. — Quindi diede un'occhiata all'orologio da taschino. — Bene, adesso devo uscire. Avrò tempo per rifletterci quando disporrò di altri elementi.

— Dove stai andando?

— Mio caro Watson — rispose con un sorriso. — Nel corso degli anni credo di aver accumulato un certo bagaglio di conoscenze che un profano potrebbe giudicare estremamente *recherché*. Tuttavia, a volte può capitare che anch'io debba consultare un esperto.

— Di chi si tratta?

— Sto andando dal professor Huxley — rispose, e poi sparì prima che potessi chiedergli che cosa volesse sapere dall'eminente biologo.

Restò fuori tutto il pomeriggio. Al suo ritorno a Baker Street, dopo cena, non vedevo l'ora di domandargli quale fosse l'esito dell'incontro con l'esimio professore.

— Ah, Watson. Anch'io ho commesso uno sbaglio. Prima avrei dovuto mandare un telegramma, così avrei saputo che il professor Huxley ha appena lasciato Londra, e sarà di ritorno soltanto fra una settimana. — Holmes prese la

pipa, la studiò per un istante, e alla fine la rimise da parte per avvertire col campanello Mrs. Hudson perché servisse la cena. — Ma non è stata una visita del tutto inutile, perché ho avuto una piacevole discussione con il pupillo del professore, un certo Mr. Wells. Un giovanotto di ventidue anni, se non sbaglio originario dell'East End e figlio di commercianti, e nondimeno una persona notevole. Ha una grande varietà di interessi, e oserei dire che finirà per mettere in ombra anche il suo insegnante indipendentemente dalla disciplina in cui si specializzerà. Sì, è stata davvero una conversazione molto interessante, oltre che utile.

— E qual era l'argomento della discussione? — domandai. Holmes scostò il piatto di arrosto freddo, poi si appoggiò allo schienale a occhi chiusi. Per un istante credetti che si fosse addormentato prima di aver udito la mia domanda. — Abbiamo parlato del pianeta Marte — rispose alla fine, ma senza aprire gli occhi. — E anche dello strano comportamento delle vespe.

A quanto pareva, le indagini — dovunque le stesse svolgendo — non avevano portato a nessuna conclusione soddisfacente, poiché il giorno seguente Holmes non mi diede risposta quando gli chiesi notizie sul caso. Anzi, trascorse la giornata nella sua stanza, mentre dalla porta chiusa usciva soltanto il suono discontinuo del violino, come una voce malinconica e insondabile.

Credo di aver già detto in altre occasioni che per il mio amico non era infrequente occuparsi contemporaneamente di più casi.

Perciò qualche sera dopo, vedendolo prepararsi per uscire a tarda ora, immaginai che si trattasse di un'altra faccenda.

— Un nuovo caso, Holmes? — chiesi.

— Come puoi vedere, Watson — replicò, indicando il vestito non esattamente decoroso e la giacca lisa da operaio che si stava infilando. — Il dovere chiama in qualsiasi momento. Non credo che starò via più di qualche ora.

— Sono pronto a darti una mano.

— Non questa volta, mio caro amico. Questa notte puoi restare a casa.

— È pericoloso?

— Pericoloso? — ripeté, come se per la prima volta stesse considerando quella possibilità. — Oh, forse c'è un certo margine di rischio.

— Sai che non esiterei a...

— Mio caro dottore — disse con un sorriso. — Ti assicuro che non ho mai messo in dubbio la tua disponibilità. Il fatto è che devo andare nell'East End...

L'East End londinese non era propriamente un quartiere per gentiluomini, poiché era la sede dei mattatoi e di abitazioni di infimo ordine, un posto dove giravano soltanto alcolizzati, marinai, uomini di fatica cinesi e indiani, nonché

ruffiani di ogni risma. Nondimeno, ero pronto ad affrontare anche di peggio *per* dare man forte a Holmes. — Si tratta solo di questo? — chiesi. — Credo che tu mi sottovaluti, Holmes!

— Ah, Watson... — replicò, ma si interruppe un istante per riflettere. — È meglio di no. Fra poco sarai un uomo sposato e avrai una moglie a cui pensare — quindi alzò una mano per impedirmi di obiettare. — No, non lo dico per gli eventuali pericoli. Da questo punto di vista non devi assolutamente stare in pensiero per me. So come cavarmela. Il problema è che... come posso esprimermi senza essere volgare? Ecco, temo che dovrò incontrare qualcuno in ambienti che un futuro marito farebbe bene a evitare.

— Holmes!

— Ragioni di lavoro, mio caro Watson — e detto questo se ne andò.

Ma il lavoro a cui aveva accennato non era destinato a concludersi né quella notte né la successiva. Holmes continuò a recarsi nell'East End una o due volte la settimana per tutto il mese di agosto. Ormai mi ero abituato a questa insolita routine e alle altrettanto insolite ore di lavoro, perciò ben presto non ci pensai più. Tuttavia la regolarità delle sue sortite e il suo silenzio in proposito mi fecero venire il sospetto che si trattasse di incontri galanti. Sapevo che era un comportamento che non si addiceva affatto a Holmes, perché fin da quando lo conosco non aveva mai manifestato il benché minimo interesse nei confronti del gentil sesso. D'altra parte, la mia esperienza di medico mi insegnava che anche l'uomo più risoluto e volitivo deve provare degli stimoli comuni a tutto il genere umano, anche se afferma di aborrire sentimenti come l'amore.

Ma quale amore? Io non ho mai frequentato quegli ambienti, ma come ex militare sapevo quanto Holmes che donne c'erano a Whitechapel, e che professione esercitavano. Del resto l'aveva ammesso lui stesso, avvertendomi di non andarci perché "fra poco sarai un uomo sposato". In tal caso, Holmes avrebbe potuto benissimo frequentare una di quelle donne, senza che vi fosse implicata una relazione amorosa. Per lei sarebbe stato un normale rapporto professionale, mentre per il mio amico poteva essere un modo per scaricare la tensione. Per una dozzina di volte fui sul punto di metterlo in guardia dai rischi che si corrono frequentando quelle donne — perlomeno i rischi di contrarre malattie — ma ogni volta mi mancò il coraggio.

D'altra parte, se i miei timori erano infondati, quale altro motivo lo spingeva a recarsi periodicamente a Whitechapel?

Una sera Holmes era appena uscito quando un fattorino consegnò un pacchetto indirizzato a suo nome. Il mittente era la John B. Coores e Figli, ma non c'erano indicazioni sul contenuto. Il nome della ditta mi suonava familiare,

ma per quanti sforzi facessi non riuscii a ricordare dove l'avessi già incontrato. Così lasciai il pacchetto in salotto, perché Holmes lo trovasse, e la mattina dopo vidi che non c'era più. Il mio amico non fece alcun commento né sul pacchetto né sul contenuto, cosicché la mia curiosità restò insoddisfatta.

Ben presto, però, quella curiosità venne soppiantata da un altro evento. Quella mattina il giornale riportava la cronaca di un brutale omicidio avvenuto in Buck's Row, nella zona di Whitechapel. In strada era stato rinvenuto il cadavere di una donna non ancora identificata, ma il particolare più grottesco era che il cadavere era stato orribilmente squartato. Lessi l'articolo a voce alta, mentre Holmes beveva il suo caffè mattutino. Mi immaginavo che avesse passato la notte in bianco, anche se non lo si sarebbe detto dall'aspetto. Quando il mio amico non fece commenti, pensai che si trattasse di uno dei soliti omicidi raccapriccianti destinati a non suscitare il suo interesse, poiché non era ravvisabile nessun elemento strano che potesse stimolarlo. E questo fu esattamente ciò che gli dissi.

— Ti sbagli, Watson — rispose senza alzare lo sguardo. — Mi interessa molto sapere cosa dice la stampa a proposito della tragedia Nichols.

Il suo commento mi lasciò sbalordito, perché il giornale non faceva il nome della vittima. All'improvviso mi venne in mente che le sortite notturne di Holmes avvenivano in quello stesso quartiere, forse proprio nella zona dell'omicidio.

— Mio Dio, Holmes! La conoscevi?

La mia domanda gli fece alzare la testa per lanciarmi una lunga occhiata penetrante. Quindi distolse lo sguardo e non trattenne una breve risata. — Ho anch'io i miei segreti, Watson. Perciò ti prego di non insistere.

Tuttavia ebbi l'impressione che non fosse stata una risata spontanea.

Trascorse un'intera settimana prima di un'altra uscita notturna di Holmes. Aveva dormito per tutto il pomeriggio, e adesso stava di nuovo indossando i vestiti smunti e scoloriti. Così preferii non fare domande e mi cambiai d'abito in silenzio, deciso a seguirlo.

Quando indossò il cappello da viaggio munito di paraorecchi, io ero già pronto. Mi avvicinai a lui tranquillamente, tenendo stretto il mio revolver nella tasca del cappotto. Holmes mi lanciò uno sguardo carico di orrore e sollevò una mano. — Mio Dio, Watson! Non seguirmi, se ti è cara la vita e il tuo onore!

— Voglio sapere solo una cosa — replicai. — Stai facendo qualcosa di... disonorevole?

— Sto facendo ciò che è necessario — disse, quindi si lasciò la porta alle spalle, e prima di capire che non mi aveva dato una risposta era già sparito.

Quella stessa sera, preparandomi per andare a letto, mi stavo chiedendo dove

fosse Holmes in quel momento e cosa stesse facendo, quando all'improvviso mi ricordai dove avessi già visto il nome di John B. Coores e Figli. Attraversai la stanza e spalancai l'armadietto in cui tenevo i medicinali per prendere una scatoletta di legno. Ecco dov'era quel nome. L'avevo visto migliaia di volte senza mai notarlo realmente, chiaramente stampato su un lato: John B. Coores e Figli, Strumenti Chirurgici di Qualità. Che cosa se ne faceva Holmes di strumenti chirurgici?

Provai orrore quando sull'edizione della sera lessi che era stato commesso un altro omicidio. L'assassino di Whitechapel aveva colpito ancora, e anche questa volta non si era accontentato di uccidere una donna. Ne aveva anche dissezionato il cadavere con un bisturi, asportandone diversi organi interni, dando prova di una buona conoscenza dell'anatomia.

Quella domenica andai a teatro con Mary, la mia futura moglie. Avevo la mente piena di cupi pensieri, ma mi sforzai di non trasmetterle le mie inquietudini, nella speranza che la sua dolce presenza potesse distogliermi da quelle orribili speculazioni. Tuttavia sembrava che vi fosse un complotto ai miei danni, perché anche la rappresentazione che davano al Lyceum, *Lo strano caso del Dr. Jekyll e di Mr Hyde*, era piuttosto inquietante. La seguii con la mente in fermento, appena consapevole della presenza della mia amata al mio fianco.

Dopo il teatro confessai di sentirmi improvvisamente poco bene, e che intendevo rincasare. Vedendomi pallido in volto, Mary si convinse premurosamente che avevo bisogno di riposo, e questo fu tutto ciò che potevo fare per dissuaderla dall'accompagnarmi a casa e accudirmi come un'infermiera.

Quella rappresentazione teatrale era dichiaratamente un'opera di fantasia, ma conteneva un incontestabile elemento reale, e cioè che un individuo potesse avere una doppia personalità! Stevenson aveva evitato di citare la droga capace di condizionare la psiche di un uomo fino a sdoppiarne l'identità, ma con la mia competenza in campo medico non avevo difficoltà a riempire quella lacuna, anche perché si trattava di una sostanza che conoscevo molto bene. Certo, un uomo era in grado di soffocare gli istinti animali fino a diventare una pura macchina raziocinante, ma quei bassi impulsi non sarebbero affatto svaniti. Oh, per niente. Sarebbero rimasti nascosti nell'infimo, in attesa dell'occasione per scatenarsi.

Finora avevo ipotizzato che Holmes fosse sulle tracce dell'assassino di Whitechapel, oppure che il colpevole fosse proprio lui. Ma in quel momento mi accorsi all'improvviso che esisteva un'altra possibilità: il detective Holmes era sulle tracce dell'assassino di Whitechapel, ignaro del fatto che quell'assassino era proprio lui.

Una settimana dopo Holmes uscì di nuovo. Il giorno seguente diedi una scorsa

ai giornali con trepidazione, ma non c'erano notizie di omicidi. Forse il nervosismo mi faceva lavorare di fantasia. Eppure Holmes sembrava ossessionato, o forse perseguitato, da qualcosa che stava tormentando la sua mente. Quando però l'invitai a fidarsi con me, lui si limitò a guardarmi per un lungo istante, scuotendo lentamente la testa. — Non oso farlo — disse, e dopo una breve pausa riprese; — Watson, se dovessi morire all'improvviso...

Al quel punto non riuscii più a trattenermi. — Mio Dio, Holmes! Che cosa succede? Avanti, dimmi qualcosa!

— È importante, Watson. Se dovessi morire... prometti che farai bruciare il mio cadavere.

— Holmes! Mi atterrò la spalla e mi fissò negli occhi. — Promettimelo sul tuo onore.

— Sì, lo prometto.

— Sul tuo onore, Watson!

— Lo prometto, sul mio onore.

Si rilassò all'improvviso, quasi crollando in poltrona. — Grazie.

Uscì anche quella sera e la successiva. Aveva un'espressione tesa, come se stesse cercando disperatamente qualcosa che gli era sfuggito la sera precedente. Entrambe le volte ebbi l'impressione che stesse per fidarmi qualcosa, ma solo per ripensarci all'ultimo momento e dileguarsi senza una parola nella notte londinese.

Il giorno dopo, le edizioni serali non parlavano d'altro che dei due nuovi delitti avvenuti nell'East End. L'assassino di Whitechapel — ora soprannominato "Jack lo Squartatore" — aveva fatto doppio lavoro. Ma questa volta c'era un testimone che poteva dare una descrizione del presunto omicida: un uomo alto con un soprabito malconcio e un cappello da caccia di feltro.

A quel punto, giornali alla mano, decisi di affrontare Holmes esternandogli i miei sospetti. Avevo sperato più di ogni altra cosa al mondo che il mio amico liquidasse le mie deduzioni con la sua solita risata sommessa e canzonatoria, e mi proponesse una spiegazione dei fatti ben più logica della mia. Tuttavia fu una speranza vana. Holmes mi ascoltò a occhi socchiusi, con la pipa di radica fra i denti, spenta. Alla fine il suo silenzio impassibile mi indusse a rinunciare. — Mio Dio, Holmes. Dimmi che mi sbaglio! Ti prego, dimmi che non hai niente a che fare con quei delitti!

— Non posso dirti niente, amico mio.

— Allora dammi almeno qualche indizio, qualche prova della tua sanità mentale.

— Hai intenzione di riferire i tuoi sospetti alla polizia? — chiese, dopo una pausa.

— È questo che vuoi? — replicai.

— No — chiuse gli occhi per un istante, quindi riprese: — Ma non ha importanza. Non ti crederebbero mai. — Il tono della sua voce era affaticato ma calmo. Non era il comportamento di un pazzo, ma so che i pazzi riescono a nascondere con affabile lucidità la loro pazzia a chi li accusa di esserlo. — Hai idea delle lettere e dei telegrammi che hanno subissato Scotland Yard nelle ultime settimane? La centrale è diventata una specie di manicomio: affittacamere, squilibrati, gente che sostiene di aver visto lo Squartatore, di conoscerlo, perfino di *esserlo*. Ricevono migliaia di lettere ogni settimana, Watson. La tua voce finirà per confondersi in mezzo a tutta quella follia. — Scosse la testa, quindi riprese: — Loro non hanno la minima idea della situazione. Non sono neppure in grado di capirla. Già, lo chiamano l'orrore di Whitechapel. Ma se lo conoscessero realmente, non esiterebbero ad abbandonare la città; fuggirebbero urlando, in preda al terrore.

Pensai che comunque avrei fatto bene a rivolgermi alla polizia, o quanto meno avrei dovuto confidare a qualcuno i miei sospetti e ricevere qualche consiglio. Tuttavia non conoscevo nessuno che potesse condividere le mie terribili deduzioni, men che meno Mary, la quale si fidava ciecamente di Holmes e non avrebbe voluto ascoltare niente di negativo sul suo conto. Ciò nonostante, in cuor mio continuavo a credere di essermi sbagliato, sicuro che Holmes non poteva essere il responsabile di quegli efferati delitti.

Il giorno seguente il mio amico evitò di ritornare sull'argomento dell'ultima conversazione. Questo atteggiamento era così strano che mi chiesi se quella discussione fosse realmente avvenuta o me la fossi semplicemente sognata. In ogni caso ero deciso a sorvegliarlo come un falco, senza che se ne avvedesse. Alla sua prossima sortita notturna l'avrei seguito, che lo volesse o meno.

Holmes si recò parecchie volte a Whitechapel, sempre di giorno, e non fece mai obiezioni quando gli chiedevo di accompagnarlo. L'East End non era un quartiere che si addiceva ai gentiluomini. Le strade erano lorde di escrementi di cavalli, maiali, galline e perfino di esseri umani, mentre l'aria era satura di rumori: dal fracasso dei carri e treni merci di passaggio, agli schiamazzi dei bambini e degli ubriachi, nonché il concerto di polli e maiali che vivevano fianco a fianco con le persone negli scantinati e nei dormitori pubblici. A ogni finestra, i panni stesi ad asciugare diventavano scuri in quell'atmosfera caliginosa.

Durante queste visite, Holmes si limitava quasi sempre a perlustrare le vie, a lanciare qualche occhiata oltre le pareti di mattoni sbiaditi dei magazzini e nei vicoli ciechi. Ogni tanto si fermava a scambiare qualche parola di circostanza

con una domestica o un agente che incontravamo per le viuzze. Contrariamente alle sue abitudini, il mio amico evitò di dare un'occhiata alla scena dei delitti, e questo atteggiamento non faceva che confermare definitivamente i miei sospetti. Niente avrebbe potuto tenerlo lontano da quei luoghi se lui stesso non vi fosse stato implicato in qualche modo.

Per la sua successiva uscita notturna dovetti attendere tutto il mese di ottobre e la prima settimana di novembre, e me ne accorsi solo per puro caso. Avevo adottato un buon numero di espedienti che non gli avrebbero permesso di uscire in piena notte senza svegliarmi, e d'altra parte cercavo di stare sveglio il più a lungo possibile dopo che lo sentivo ritirarsi in camera sua. Ai primi di novembre, dopo essermi coricato al termine di una serata tranquilla, venni svegliato di soprassalto nel cuore della notte. Fuori c'era una fitta nebbia, e dalla finestra penetravano i soliti rumori di strada soffocati, come se fossero molto distanti. Lo scalpiccio di un cavallo e qualcuno che chiamava una carrozza. Non riuscivo a riprendere sonno, perciò mi infilai la vestaglia e scesi in salotto a bere un sorso di whisky.

Holmes non era in camera sua. La porta era socchiusa, ma il letto era vuoto.

Ormai ero deciso a scoprire la verità, qualunque fosse, il che significava concludere questo caso. Mi vestii in tutta fretta, e dopo aver infilato il revolver in una tasca, uscii nella notte. Mezzanotte era passata da un pezzo, e a quell'ora avevo solo una remota speranza di trovare una carrozza nei pressi dell'alloggio di Baker Street. Probabilmente, durante il giorno Holmes si era messo d'accordo con un vetturino perché venisse a prenderlo, e dal momento che io non avevo preso nessun accordo del genere, il mio amico aveva già un bel vantaggio nei miei confronti. Impiegai quasi un'ora prima di arrivare alla pompa di Aldgate e entrare nei bassifondi dell'East End.

Credevo che dopo quei delitti le vie di Whitechapel fossero deserte, con i locali pubblici chiusi e gli abitanti che guardavano con sospetto gli estranei. Tuttavia, le strade erano frequentate anche a quell'ora. Il quartiere era sempre caotico e pieno di gente. Girando senza meta per quelle vie incontrai parecchi locali aperti, quasi tutti affollati da operai senza lavoro e da donne frivole di dubbia reputazione. Dovunque andassi, a un centinaio di metri da me potevo sempre scorgere un civile di ronda o un attento poliziotto armato... molti dei quali mi scrutarono sospettosamente. Anche le donne che stavano agli angoli delle strade, tutte con cuffia e scialle per ripararsi dall'umidità notturna di novembre, se ne stavano in gruppetti di due o tre.

Non riuscii a scorgere Holmes da nessuna parte, anche se, tardivamente, considerai che poteva essersi camuffato. In questo caso poteva essere una delle persone che incontravo... un meccanico disoccupato che giocava d'azzardo nella

sala principale del Boar and Bristle, quel sacerdote che si affrettava lungo Commercial Street per una destinazione sconosciuta, oppure quel marinaio che cercava di abbordare le cameriere al King's Arms. Holmes poteva essere uno qualunque di loro.

Ognuno di loro poteva essere lo Squartatore.

C'erano molte donne in giro, nei pub, sugli usci e per strada. Donne patetiche, piene di fronzoli a buon mercato, che mostravano i loro sorrisi stanchi e una caviglia velata dalla calza a ogni passante che portasse i pantaloni ("Ti senti solo, tesoro?"), mentre alle donne indirizzavano saluti sboccati o ingiurie in tono amichevole.

A un certo punto mi resi conto che le dimensioni di Whitechapel indicate dalla cartina non corrispondevano alla realtà. Al buio e con la nebbia le vie sembravano più strette, i negozi più angusti, mentre il quartiere nel suo complesso era più esteso e caotico di quanto appariva durante il giorno. Non sarebbero bastati neppure un centinaio di agenti per sorvegliare con efficienza le strade. I vicoli ciechi, la scarsità di lampioni a gas e i banchi di nebbia creavano un labirinto che avrebbe permesso allo Squartatore di uccidere tranquillamente qualcuno anche in mezzo a un centinaio di persone.

Per ben due volte credetti di aver individuato il mio amico, ma quando lo rincorsi scoprii che mi ero ingannato. Gli ubriachi che dormivano sugli usci sembravano dei cadaveri, così come qualsiasi chiazza sull'acciottolato diventava sangue e i gatti randagi erano l'ombra di un assassino in agguato. Più volte fui tentato di rinunciare al mio vagabondaggio senza speranza *per* tornarmene a casa, ma ogni volta mi ripromettevo di farlo di lì a un'ora.

Alla fine lo trovai, proprio nel momento più buio che precede l'alba.

Ero entrato in un pub per riscaldarmi un po'. L'oste era un tipo scontroso e taciturno, e il suo atteggiamento tradiva un chiaro sospetto sul significato della mia presenza in quel locale; presenza che, per quanto giustificabile sulla base dei recenti avvenimenti, nondimeno ebbe l'effetto di raggelare l'atmosfera a livello di quella esterna. La birra era di bassa qualità, per giunta annacquata. Appena entrato mi si avvicinarono alcune donne che desideravano passare un po' di tempo in mia compagnia, ma più che seducenti erano patetiche, e dopo un po' mi lasciarono solo.

Restai lì per circa un'ora, dopo di che uscii nell'aria della notte per schiarirmi la testa dal fumo e dall'odore di chiuso, scoprendo che una pioggia leggera aveva quasi completamente dissolto la nebbia. Continuai a camminare per vie e vicoli, senza curarmi di dove stessi andando.

Dopo un po' scoprii di essermi perso, così dovetti fermarmi per riorientarmi. Non avevo la minima idea di dove mi trovassi. Provai a svoltare un angolo per

vedere se in quello spiazzo non riportato dalla cartina ci fosse qualche indicazione segnaletica, ma la fortuna non fu dalla mia parte. Intravidi invece qualcosa davanti a me, là nell'oscurità. Dall'arcata di un passaggio spuntavano due gambe. Allora mi avvicinai, sentendo il sangue raggelarsi nelle vene. Sull'acciottolato giaceva il corpo di una donna con le sottane scomposte, parzialmente nascosta attraverso l'uscio. In quelle ultime ore ne avevo viste una dozzina in quello stato, tutte alcolizzate troppo povere per permettersi un letto, ma nell'attimo in cui la scorsi ebbi il terribile presentimento che questa volta non si trattasse di un'ubriaca addormentata sulla porta. Quel corpo sembrava proiettare un'ombra più scura e liquida del normale. Così mi chinai per tastarle il polso.

La donna spalancò gli occhi. E dopo il tempo necessario per mettermi a fuoco cominciò a strillare, balzando in piedi di scatto. — Dio mi protegga! Lo Squartatore! — mormorò in tono rauco. Cercò al tempo stesso di scappare e di reggersi in piedi, ma inciampò nelle sottane e finì a terra, cadendo sulle ginocchia.

— Le mie scuse, signorina — dissi. — Tutto bene? — e senza riflettere tesi una mano per aiutarla ad alzarsi.

— Assassino! — strillò, scappando via carponi come un animale. — Assassino!

— Signora, la prego! — esclamai, indietreggiando nel vicolo che si apriva alle mie spalle, sicuro che non avrei potuto fare niente per calmarla. La donna infatti continuò a correre scompostamente, senza smettere di gridare, voltandosi di tanto in tanto per lanciarmi delle occhiate piene di terrore. Pur riparandomi in un cortile buio e silenzioso, temevo che le sue grida potessero svegliare qualcuno, e quando cercai di nascondermi nella rientranza di un uscio, sentii che la porta cedeva alla pressione della mia schiena, perché non era stata chiusa a chiave. Persi l'equilibrio, e per poco non caddi all'interno.

Nella stanza gravava un odore nauseante che ricordava quello del rame. Odore di sangue. Per non cadere avevo appoggiato la mano sul pavimento, e quando la ritrassi era tutta appiccicosa. Sul fondo, la debole luce del caminetto rischiara il letto su cui stava una sagoma scura, scomposta. Non era necessario che mi avvicinassi per capire di cosa si trattasse.

Il corpo della donna era stato orrendamente mutilato al punto che a stento la si sarebbe detta un essere umano, e c'era sangue ovunque. Inebetito, tesi il braccio per tastarle il polso.

La mano era già fredda.

Le era stata tolta la gonna, le sottane lacerate, mentre il corpo era stato sventrato dal pube allo sterno con un'incisione da esperto chirurgo.

Ero arrivato troppo tardi, pensai, lasciandomi sfuggire un gemito sommesso. In quel momento, davanti a me udii uno sgocciolio insistente e soffocato. E quando alzai lo sguardo mi ritrovai a fissare il volto esangue di Sherlock Holmes.

I suoi occhi tradivano una profonda stanchezza, ma non recavano traccia dell'orrore che mi pervadeva. Il mio amico se ne stava in piedi dietro il letto, e quando mi abituai alla penombra vidi che impugnava un bisturi. Aveva le braccia insanguinate fino ai gomiti e il liquido gocciolava lentamente sulle pietre del pavimento. Ai suoi piedi, semi aperta, c'era una smunta cartella di cuoio da commerciante.

— Non puoi fare nulla per lei, dottore — disse, e il tono pacato con cui aveva pronunciato quelle parole mi fece rabbrivire. Non era l'Holmes che conoscevo, anzi, dubitavo perfino che mi avesse riconosciuto. Si chinò per chiudere di scatto la cartella prima che potessi esaminare più attentamente il contenuto di carne sanguinolenta che avevo appena intravisto, quindi pulì il bisturi strofinandolo sul grembiule che indossava e lo ripose nella scatoletta di legno che poi infilò in una tasca esterna della cartella.

Mi accorsi che indossava un paio di guanti lunghi solo quando mi sfiorò il gomito sinistro. Si era preparato con cura per quella impresa, riflettei con la mente in stato di shock. Lo vidi toglierseli, buttarli sulla grata del caminetto e poi spingerli sul fuoco con l'attizzatoio. Il materiale cominciò a fondere, e dopo qualche istante si incendiò emanando il penetrante odore caratteristico del sangue bruciato. Sotto il grembiule indossava una comune tenuta da negoziante.

— Mio Dio, Holmes! — balbettai. — L'hai uccisa tu?

— Non lo so — rispose, dopo un respiro profondo. — Non abbiamo molto tempo. Ti prego, Watson, seguimi.

Se non altro mi aveva riconosciuto, e questo era un buon segno. Lo seguii per la forza dell'abitudine, troppo sconvolto per reagire in altro modo. Holmes chiuse la porta e si infilò la chiave in tasca. Poi mi guidò frettolosamente attraverso un cancelletto che dava su un vicolo ingombro di immondizie, e alla fine due stretti passaggi ci portarono in un cortile situato dietro i mattatoi, dove il mio amico si liberò della chiave e del grembiule. C'era anche una carrozza in attesa, con il cavallo legato a un lampione spento, ma senza vetturino. — Riportami a casa, Watson — disse. — Non avresti dovuto venire. Ma visto che ormai ci sei, ti confesso che sono lieto dell'opportunità che mi offri. Finalmente posso togliermi il peso degli orrori che ho visto e fatto. Riportami a casa, e ti racconterò ogni cosa.

Mi misi alla guida della carrozza mentre Holmes salì dietro, forse a riflettere o a riposare. Passammo davanti a tre agenti, ma tirai sempre dritto. Alla fine mi

ordinò di fermarmi nei pressi di una certa scuderia non lontana da Baker Street. — Il vetturino sarà qui fra mezz'ora — spiegò mentre si prendeva cura del cavallo come una persona esperta. — È già stato pagato, per cui non dobbiamo stare ad aspettarlo.

— Credo che tu mi consideri completamente pazzo, vero Watson? — disse. Si era liberato del travestimento, e adesso indossava una vestaglia, perfettamente ripulito dal sudiciume e dal sangue. Si accomodò in poltrona dopo aver recuperato la pantofola persiana in cui teneva il tabacco. — È da un'ora che non allenti la presa sul revolver. Lo tieni talmente stretto che devi avere i crampi alle dita... ah — aggiunse, proprio mentre stavo per negare, — è inutile che sostieni il contrario. La tua mano non è mai uscita dalla tasca, e d'altra parte si vede benissimo dal peso che contiene che si tratta di una pistola. Posso anche essere pazzo, mio caro Watson — continuò con un sorriso — ma non sono cieco.

A quel punto mi rilassai, perché era questo l'Holmes che conoscevo. Sapevo che da lui non avevo niente da temere.

La sua mano si soffermò sulla rastrelliera delle pipe, scelse quella con il cannello d'argilla e la caricò con tabacco shag. — Dico sul serio, Watson. In questi ultimi mesi ci sono state volte in cui io stesso non avrei voluto contraddirti. Sarebbe stato un sollievo sapere che ero impazzito, e che tutti gli eventi e le deduzioni che ne avevo tratto erano soltanto le allucinazioni di un folle. — Raccolse un pezzetto di legno dal camino per accendersi la pipa, quindi riprese: — Cominciamo con la scomparsa del primo cadavere. — Tirò qualche boccata, finché la brace della pipa non brillò come quella del caminetto alle sue spalle. — Anzi, forse è meglio cominciare dalle due cannonate che si sono udite in tutta Londra. — Sollevò un dito per bloccare sul nascere la mia obiezione e continuò: — Ho promesso di raccontarti tutto, Watson, e lo farò. Permettimi però di farlo a modo mio.

«Mio fratello Mycroft mi disse una cosa molto interessante quando andai a parlargli dei colpi di cannone. Infatti mi spiegò che quando si spara con un cannone molto potente, un osservatore che si trova a una certa distanza sulla linea del fronte opposto, nel momento in cui passa il proiettile sentirà un rumore ben distinto. È quel forte schiocco provocato dalla compressione dell'aria, ma lo si percepisce sensibilmente in anticipo rispetto al rumore dello sparo del cannone. Mi disse poi che se avessimo un udito più sensibile potremmo percepire il rumore come l'insieme di due onde sonore distinte, una dovuta all'aria compressa dal proiettile, e l'altra causata dal vortice che riempie il vuoto retrostante. Un'aeronave che viaggiasse a una velocità maggiore del suono potrebbe produrre uno schiocco di quel tipo, e se avesse certe dimensioni, allora

le due onde verrebbero percepite distintamente.

«Mycroft me ne parlò come di una semplice ipotesi astratta, anche se molto interessante. Tuttavia conosco bene mio fratello, abbastanza da riconoscere il significato che si nascondeva dietro quella conversazione.

«Se prendiamo per buona la sua teoria, e se consideriamo che chi ha analizzato il fenomeno ha notato che l'intervallo fra i due colpi era minore a nord e maggiore a sud di Londra, possiamo dedurre che la nostra ipotetica aeronave procedeva da nord a sud, e che stava rallentando.

— Ma Holmes — intervenni, in preda alla costernazione più profonda. — Un'aeronave? Una che va più veloce di un proiettile di artiglieria? Non c'è nessuna nazione di questa Terra in grado di costruire qualcosa di simile, per non parlare dell'impossibilità di conservarne il segreto.

— Esatto — rispose Holmes, aspirando un'altra boccata. — E questo ci porta al caso del cadavere scomparso. Ero alla ricerca di un elemento che potesse indirizzare le mie indagini a sud di Londra, e da questo punto di vista il caso che mi hanno proposto i due braccianti è stato un vero colpo di fortuna.

«Conosci i miei metodi, Watson. Purtroppo la prima squadra di ricerca aveva confuso le tracce che cercavo, ma nei pochi punti in cui si potevano distinguere con chiarezza, potei dedurre qualcosa di veramente strano. A quanto pareva, alcuni animali avevano aggirato il covone di fieno, lasciando delle impronte che non avevo mai visto in vita mia. Potevo ricavarne soltanto che uno degli animali procedeva strascicando una zampa, come se zoppicasse, mentre dalla pressione sul terreno dedussi che avevano la dimensione di un cane di piccola taglia. Ma l'indizio più importante fornitomi dalle tracce era che gli animali sembravano procedere al passo, in sincronia, e questo mi fece pensare assurdamente che le impronte potevano essere state lasciate da un solo animale con almeno otto zampe. Si dirigevano verso il luogo dove era stato portato il moribondo e poi piegavano in cerchio, mentre le uniche tracce che si allontanavano erano quelle dei due soccorritori e della squadra di ricerca.

«Provai a percorrere le tracce a ritroso, ma riuscii a seguirle solo per un chilometro e mezzo. Si interrompevano in mezzo a un prato, cancellate dalle orme di un gregge di pecore. L'unica cosa che ho potuto stabilire era che, di recente, qualcosa aveva terrorizzato gli animali, visto che dovevano aver scorrazzato su e giù per l'intero pascolo.

«Allora tornai a studiare le impronte lasciate dal moribondo e dagli uomini che si erano allontanati da quel punto, e alla fine esaminai le tracce di quello strano animale. Erano veramente insolite, dato che per certi aspetti assomigliavano molto a quelle di un insetto. A un certo punto incrociavano le tracce dei due uomini che mi hanno consultato, ma oltre a queste c'era un'altra

serie di impronte.

«Dedussi subito che dovevano appartenere al moribondo. Dopo la partenza dei primi due, riuscì ad alzarsi e ad andarsene insieme allo strano animale. O almeno l'apparenza è questa.

— Mio Dio, Holmes — intervenni, mentre il revolver giaceva ormai dimenticato nella mia tasca. — Non puoi dire sul serio. Credi davvero che sia una specie di rito voodoo?

— No, Watson — rispose con un sorriso. — Temo che sia una faccenda ben più seria della semplice superstizione.

«L'uomo si trascinò carponi per qualche metro, ma a un certo punto cominciò a procedere camminando, anche se barcollante e strascicando i piedi. Poco dopo, però, sembra aver riacquisito l'equilibrio e le forze, perché avanza a passo spedito e con l'andatura di una persona che sa dove sta andando. E alla fine raggiunse una strada in terra battuta, dove le tracce erano state cancellate dal traffico, impedendomi di dedurre i suoi successivi spostamenti. Comunque la sua meta era chiaramente in direzione di Londra, e io decisi che il suo obiettivo doveva essere proprio quello.

Mentre lo ascoltavo mi dimenticai completamente di quanto era accaduto la notte precedente, delle prostitute assassinate e anche dei miei sospetti su Holmes.

— A questo punto — continuò — sapevo di dover consultare un esperto, e cioè quel Mr. Wells di cui ti ho parlato. Non avrei potuto trovare una fonte più valida. Discutemmo della possibilità che su altri mondi esista la vita, e a tal proposito Mr. Wells sostenne che nello spazio esistono milioni di soli simili al nostro, e pertanto devono esistere altre intelligenze e civiltà che possono essere molto più progredite di noi, come potrebbe esserlo la società inglese rispetto a quella dei selvaggi africani.

— Perciò ritieni che questa strana aeronave proviene da un altro mondo? — Si trattava di argomenti che avevo già sentito durante le conferenze di astronomia a scopo divulgativo, ma li avevo sempre considerati pura fantasia.

— È soltanto un'ipotesi di lavoro provvisoria. Quando avremo a disposizione nuovi elementi provvederemo a confermarla o scartarla. Ma tornando a Mr. Wells, gli chiesi se gli abitanti di altri mondi potevano assomigliarci sia a livello fisico che a livello intellettuale, e la sua risposta fu decisamente categorica. Non c'è nessuna ragione, disse, per cui queste creature debbano avere la nostra forma, non più di quanto noi dovremmo avere quella di un polpo o di una formica. Verosimilmente, la nostra civiltà e la nostra etica potrebbero ricevere la stessa considerazione che noi riserviamo alla vita di un formicaio.

«Questo l'avevo già dedotto da solo, perciò cominciai ad affrontare l'aspetto

biologico. Senza scoprire le mie carte spostai la conversazione sulle specie che hanno un ciclo biologico alquanto insolito. Mr. Wells ne menzionò una che colpì la mia attenzione. Si trattava degli icneumonidi, detti anche vespe solitarie.

— Vespe, Holmes? Davvero non mi stai prendendo in giro?

— Vorrei davvero che fosse così, mio caro dottore. *Ti* prego, ascolta; anche questo ha a che fare con il nostro caso. Gli icneumonidi hanno un ciclo biologico piuttosto macabro. Infatti quando la femmina è pronta a deporre le uova, si cerca una cicala che spesso è molto più grossa di lei; la punge, e poi deposita le uova nel corpo dell'insetto ancora in vita, paralizzato. La cicala costituisce dunque il nutrimento per quella larva in via di sviluppo che ha trovato l'ambiente ideale all'interno dell'insetto agonizzante. Per istinto evita di divorarne gli organi vitali, ma lo farà solo al termine dello sviluppo, quando sarà pronta a uscire all'aria aperta per deporre a sua volta altre uova.

«Questa informazione era sufficiente per avvalorare la mia ipotesi provvisoria. Mi ero convinto che una strana creatura sbarcata dall'aeronave si fosse imbattuta casualmente nel giovane moribondo, ma che non si trattò di un semplice incontro. Infatti doveva essere penetrata nel suo corpo, assumendone il controllo.

«C'era però un aspetto che mi fece riflettere. Questa creatura... aliena, avrebbe potuto incontrare chiunque. Eppure ha scelto un uomo in fin di vita. Ciò voleva dire che la... cosa sapeva di non poter avere la meglio su una persona sana.

— Holmes, devo confessare che se mi avessero chiesto di dimostrare la tua sanità mentale, questa storia ben difficilmente andrebbe a tuo vantaggio.

— Ah, Watson. Il tuo solito senso pratico. Permetti... — si alzò dalla poltrona di pelle per andare a prendere la cartella di cuoio e la posò sul tavolo, proprio davanti a me.

— Non credo di averne il coraggio, Holmes — dissi, restando seduto come se fossi paralizzato.

— Amico mio, il coraggio non ti è mai venuto meno, prima d'ora.

Sfiorai la cartella, rabbrivendo. Quindi l'aprii, sentendo i muscoli irrigidirsi. All'interno c'era qualcosa di striato, coperto di icore. Sapevo che dovevo osservarlo meglio, anche se il mio istinto si rifiutava.

Nella cartella c'erano due uova traslucide di colore bianco e violaceo. Le dimensioni erano quelle di un mango, ricoperto di una patina di sangue appiccicoso. All'interno si intravedeva una mostruosa sagoma contorta. Non avevo alcun dubbio che nessuna creatura terrestre poteva aver deposto quelle uova.

Ma quell'altra cosa era ancora più orribile, tanto da costringermi a distogliere lo sguardo in preda ai brividi. Sembrava un gambero gigantesco, ma ricordava anche un millepiedi tropicale perché era munito di dozzine di antenne, lunghe e

dentellate, e appendici articolate irte di uncini e aculei. Quella che sembrava la testa era stata quasi recisa con un coltello, e dalla ferita trasudava un liquido trasparente che faceva pensare all'olio di balena, ma l'odore acre e sgradevole era quello del kerosene. Al posto della bocca aveva un orifizio per la suzione, circondato da una miriade di piccoli denti uncinati.

— È ciò che ho rimosso dal corpo della donna — spiegò Holmes.

— Mio Dio — mormorai, alzando gli occhi per guardarlo. — E non era morta?

— Mi hai già fatto questa domanda. È un problema di definizioni, Watson. L'unica cosa viva del suo corpo era ciò che stai vedendo in questo momento. Secondo te ho ucciso quella donna per il fatto di avergliela asportata?

Rabbrividii di nuovo e, senza guardare, richiusi di scatto la cartella. — No — risposi, indugiando un istante per recuperare la calma. — Ma perché proprio Whitechapel?

— Quello che hai appena visto è un esemplare giovane — spiegò Holmes. — L'adulto ha dimensioni molto maggiori. Non saprei dire se è intelligente, almeno nel senso che noi attribuiamo a questo termine, ma è sicuramente astuto. Perché Whitechapel? Rifletti, Watson. Doveva deporre uova e giovani esemplari all'interno di una creatura vivente. Il suo problema è avvicinare un estraneo, stringersi a un uomo o a una donna quanto basta per raggiungere lo scopo. Ah, vedo che hai afferrato. Whitechapel era il luogo ideale, Watson; l'unico posto dove poteva soddisfare le sue esigenze.

«Ho studiato la topografia dell'East End nei minimi dettagli per delineare il percorso della creatura misteriosa, ma ogni volta arrivavo troppo tardi, anche se solo di pochi minuti. Sono stato costretto a estrarre gli esemplari giovani dai cadaveri. E li definisco cadaveri, Watson, perché quelle donne erano già morte, anche se potevano camminare. Se non avessi ucciso le larve, queste sarebbero rimaste nascoste fino al pieno sviluppo. Sapevo che per trovare l'unico esemplare adulto in circolazione dovevo concentrarmi soltanto sulle sue tracce. Uno solo mi avrebbe dato parecchio filo da torcere. Se fossero stati due, l'impresa sarebbe stata praticamente impossibile.

— Perché non ti sei rivolto alla polizia?

— Che cosa gli avrei raccontato? Dovevo dare il via a un rastrellamento per cercare qualcosa che può essere trovata soltanto squartando dei cadaveri?

— E le lettere? Quelle di "Jack lo Squartatore"... le hai scritte tu?

— Che bisogno ne avrei avuto? — disse, ridendo. — Sono tutte dei falsi, contraffazioni. L'incredibile quantità di gente strana che popola Londra non smette mai di stupirmi. Probabilmente sono opera di qualche giornale smanioso di fabbricare notizie, oppure è stato qualche burlone che voleva prendersi gioco

di Scotland Yard.

— E allora che cosa possiamo fare?

— Noi, Watson? — ribatté, inarcando un sopracciglio.

— Ora che so di che si tratta, non crederai che ti permetterò continuare da solo.

— Ah, mio caro Watson, non so cosa farei senza di te. Comunque, ormai gli sono alle costole. Non può sfuggirmi ancora per molto. E quando lo troviamo, dobbiamo ucciderlo, Watson. Prima che lo faccia lui.

La mattina seguente tutta la faccenda mi sembrava un incubo, troppo fantastica per essere credibile. Mi chiedevo se sarei riuscito a convincermene. Eppure quella cosa l'avevo vista... o mi sbagliavo? Possibile che mi fossi illuso di vedere ciò che voleva Holmes?

No, quella cosa era reale. Non potevo permettermi di dubitare della mia sanità mentale, e di conseguenza dovevo credere che Holmes non era pazzo.

Nei giorni seguenti il mio amico continuò a studiare sul posto la topografia dell'East End, prendendo nota di come gli edifici confinavano fra loro e di come gli usci si affacciavano sui vicoli, proprio come un generale che sta preparando una campagna, fermandosi a conversare con operai e agenti.

Il terzo giorno dovetti uscire per ragioni d'affari. Rimasi in città fino a tarda sera, cioè fino a quando non fui praticamente sicuro di avere acquistato uno studio per un prezzo accessibile. La conclusione dell'accordo prevedeva il solito brindisi, e poi qualche altro documento da esaminare e da firmare, cosicché ritornai a Baker Street alle dieci passate.

Holmes non era in casa, ma mi aveva lasciato un biglietto: "Sono andato a mettere fine alla faccenda. È meglio che tu resti a casa: ciò non diminuirà la stima che ho per te. Ma se proprio devi seguirmi, allora potrai trovarmi nei pressi della piazzetta che c'è a Thrawl Street." Dopo averlo letto lanciai un'imprecazione. Sembrava che Holmes volesse escludermi da questo caso, indipendentemente dal pericolo che avrebbe corso affrontandolo da solo. Così afferrai il cappotto e il cappello che stavano appesi all'ingresso, presi il revolver dal cassetto e uscii nell'oscurità.

Era una notte di fitta nebbia carbonifera. I lampioni a gas erano fiochi bagliori di un giallo pallido che penetravano a stento la densa foschia marrone. Per poco non venni travolto dalla carrozza che avevo chiamato, perché il vetturino mi vide solo quando mi fu quasi addosso.

A Whitechapel la nebbia era ancora più densa, di un colore giallastro. Quando la carrozza mi lasciò davanti al Queen's Head pub, il vetturino mi avvertì che era una zona poco raccomandabile. La piazzetta che cercavo era una di quelle rifatte

con il metodo MacAdam. La superficie era stata ricoperta di catrame liquido su cui veniva steso uno strato di ghiaia, e il risultato era un piano stradale che si può riparare molto più facilmente dell'acciottolato. Mi immagino che un giorno in tutta Londra ci saranno strade lisce e poco rumorose.

Durante il giorno Holmes aveva scambiato qualche parola con gli operai che stendevano la ghiaia, ma ormai se n'erano andati da un pezzo. In un angolo del vicolo c'era il bidone pieno per metà di catrame. Avevano portato via il fornello a olio che lo riscaldava fino all'ebollizione, ma il catrame in via di raffreddamento emanava ancora un certo calore.

Tre derelitte avevano raccolto dei pezzi di legno per accendere un fuoco a cui scaldarsi le mani. Dietro di loro il bidone trasmetteva un po' di calore anche alle loro schiene. Il bagliore delle fiamme tingeva di arancione la nebbia circostante. Lì vicino, un altro mucchietto di legni avrebbe aumentato il fuoco per tutta la notte.

Di Holmes non c'era traccia.

Le donne si scambiarono dei mormorii quando si accorsero che le stavo guardando. Una di esse si avvicinò abbozzando un sorriso. — Mio caro, che ne dici di dare qualche spicciolo a una povera sfortunata, perché si compri qualcosa da bere? — chiese, accennando con il capo verso il pub che stava in fondo alla strada, invisibile nella nebbia, e al tempo stesso agitò la sottana per mettere bene in vista la caviglia nuda.

— Sto cercando un amico — dissi, distogliendo lo sguardo.

— Anch'io potrei essere tua amica, se vuoi.

— No. Non ho bisogno... di quel tipo di amicizia.

— Oh, ma certo, tesoro — ridacchiò. — Tutti gli uomini ne hanno bisogno. D'altra parte non ci ho neanche i soldi per andare a dormire. Un gentiluomo come te uno scellino ce l'ha di sicuro per una donna che la fortuna l'ha persa, no? Ma sì che ce l'ha.

Quando la osservai con maggiore attenzione lei cominciò a pavoneggiarsi. Avrebbe potuto essere piuttosto carina — attraente, se non proprio affascinante — se solo ne avesse avuto le possibilità. Invece vidi soltanto i lineamenti del volto, la cuffia logora che indossava, nonché i segni inconfondibili della tisi. Era una donna che aveva bisogno di restare a letto a riposare, non di passare all'aperto una fredda nottata come quella. Avevo deciso di soddisfare la sua richiesta, invitandola al pub per offrirle da bere, al solo scopo di risparmiarle altro freddo e, forse, per allontanarla dal mostro che era in agguato nella nebbia notturna. D'altra parte avrei potuto aspettare Holmes anche al pub.

Stavo per invitarla, quando a un tratto sentii qualcuno che si avvicinava dal

lato chiuso del piazzale, anche se in precedenza non avevo scorto nessuno da quella parte. Credendo che fosse Holmes, lo chiamai a voce alta. Poco dopo, però, mi accorsi che quell'uomo, pur avendo la statura del mio amico, era molto più corpulento. Inoltre indossava dei vestiti di foggia scadente e un vistoso paglietto da marinaio. Una delle donne sorrise maliziosamente e lo salutò quando le passò davanti. L'uomo rispose con un cenno del capo, e quando lei gli porse il braccio si mise una mano sull'abbottonatura dei pantaloni. Mentre distoglievo lo sguardo, disgustato dalla scena, la donna che mi aveva rivolto la parola mi prese a braccetto.

Avevo perso di vista la terza donna, ma all'improvviso la sentii gridare alle mie spalle, sorprendendo tutti i presenti: — Non muoverti, demonio!

Era un tono di voce fermo e imperativo. Quando alzai lo sguardo vidi che la donna impugnava con grande sicurezza una pistola — il revolver di Holmes — e la teneva puntata alla testa dell'uomo. Osservandola meglio in volto, nonostante il trucco riconobbi quell'inconfondibile sguardo penetrante e il naso affilato di Sherlock Holmes.

Lo sconosciuto si voltò con uno scatto sorprendente per scagliarsi contro di lui, e io liberai il braccio per estrarre il mio revolver e fare fuoco. Sparammo quasi contemporaneamente, e un attimo dopo l'uomo barcollò e cadde a terra. I proiettili l'avevano colpito appena sopra l'occhio sinistro, asportando metà del cranio.

Le donne strillarono.

E lo sconosciuto allungò un braccio e si rialzò anche in quelle condizioni. Si avventò ancora contro Holmes.

Sparai di nuovo, distruggendo ciò che restava della testa. L'estremità della trachea aspirava aria con un sibilo gorgogliante, mentre dal collo sembrava spuntare un groviglio di viticci brulicanti, di colore bianco e violaceo. Il proiettile ebbe l'unico l'effetto di rallentarlo per un istante.

Holmes sparò, colpendolo in mezzo al torace. L'uomo sussultò per l'impatto del proiettile, e dalla ferita vidi estendersi una chiazza cremisi, ma nulla più.

Sparammo ancora contemporaneamente, questa volta più in basso, mirando all'orrore che si nascondeva in quel corpo senza testa. I colpi andati a segno lo fecero girare su se stesso, mandandolo a sbattere contro il bidone di catrame. Alla fine perse l'equilibrio e vi cadde dentro, rovesciandolo.

Holmes gli era già addosso.

— Holmes, no!

Il mio amico ebbe la meglio per pochi secondi. Il mostro si dibatteva in cerca di un appiglio mentre veniva spinto al centro della pozza di catrame che si allargava al suolo. Poi si alzò in piedi, intriso di catrame, e si scrollò di dosso

Holmes come avrebbe fatto un cavallo con una irrequieta scimmietta da circo. Poi si girò per dargli il colpo di grazia.

Holmes allungò il braccio per raccogliere un tizzone dal fuoco, e quando il mostro lo afferrò, si scagliò in avanti per conficcarglielo nel torace.

Il catrame si incendiò con una vampata terrificante, mentre il mostro cercava freneticamente di afferrarsi il torace. Dando notevole prova di forza, Holmes sollevò il bidone e versò il catrame residuo sul moncone del collo.

Poi lo vidi arretrare nell'istante in cui fiamme divamparono verso il cielo. La cosa cominciò a girare su se stessa e a vacillare nell'orribile parodia di un ubriaco. Quando i vestiti bruciarono, scoprimmo che al posto dei genitali maschili aveva un ovopositore pulsante, perversamente dentellato, munito di un'estremità affilata che si contorceva disperatamente nelle fiamme. Lo vedemmo contrarsi più volte, e alla fine ne fuoriuscì un uovo violaceo, dalla superficie viscosa.

Il mostro stramazza a terra, di schiena, e a quel punto l'addome si aprì.

— Vieni qui, Watson! Presto!

Holmes mi passò un pezzo di legno e ne prese un altro per sé, quindi ci piazzammo accanto al corpo, l'uno di fronte all'altro.

Gli orrori che emergevano dall'addome ricordavano in qualche modo enormi aragoste o parassiti articolati dall'aspetto ancora più ripugnante. Li colpivamo a mano a mano che spuntavano dal corpo in fiamme, stando bene attenti a non imbrattarci i vestiti di quell'umore viscoso ed evitando di respirare l'orribile tanfo che si levava dalla carcassa fumante. Erano creature estremamente tenaci, e non credo che ci saremmo salvati se prima non le avessimo disorientate con il fuoco, attaccandole immediatamente. Ne spuntarono sei, e ne uccidemmo altrettante.

La cavità addominale di quel corpo appartenuto a un essere umano non conteneva più niente che potesse anche solo lontanamente ricordarne l'anatomia. Holmes si tolse le sottane e le gettò sul cadavere per ravvivare il fuoco. Il sangue viscoso di quelle mostruosità bruciò a viva fiamma finché non rimase che qualche lembo di tessuto, brandelli di carne non identificabile e frammenti di ossa carbonizzate.

Sembrava impossibile che gli spari e la concitazione dello scontro non avessero richiamato centinaia di persone e poliziotti. D'altra parte quel labirinto di viuzze distorceva i rumori in modo da non poterne mai stabilire con certezza la provenienza, senza contare che la nebbia fitta, oltre ad attutirli, costituiva anche un ottimo riparo da occhi indiscreti.

Holmes e io ci allontanammo dopo aver lasciato i soldi che avevamo in tasca alle due passeggiatrici notturne, tenendoci solo quelli per la carrozza che ci avrebbe riportati a Baker Street. Naturalmente non era un compenso per il loro

silenzio, poiché sapevamo che non avrebbero mai raccontato quella storia alla polizia. L'avevamo fatto nella speranza — probabilmente assurda — che almeno durante quei freddi e umidi mesi invernali si astenessero dalla loro dura professione per cercarsi un tetto caldo.

Ormai sono trascorsi due mesi, e a Whitechapel non vi sono stati altri omicidi. Holmes è calmo e imperturbabile come sempre, ma io non riesco più a guardare una vespa senza provare orrore.

Abbiamo trovato una risposta a certe domande, ma restano alcuni interrogativi. Holmes ritiene che l'atterraggio degli alieni non fosse intenzionale, ma che dipendesse da un imperscrutabile inconveniente verificatosi nelle profondità dello spazio. Quindi non si trattava di un'avanguardia che anticipava la colonizzazione della terra. Il mio amico basa questa supposizione sul fatto che la creatura era completamente impreparata e che agiva improvvisando. Si affidava cioè al caso, e non a un piano prestabilito.

Credo che buona parte delle nostre domande non troveranno mai una risposta. Tuttavia, non c'è dubbio che il tentativo di fermare quegli orrori ha avuto successo. Posso solo sperare che si sia trattato di una nave isolata che è finita fuori rotta, vittima di un'imprevista tempesta dello spazio infinito quando era lontana dalla meta. Quando guardo le stelle rabbrivisco. Cos'altro potrebbe attenderci, là fuori?

GLI ALLEATI

di Enzo Verrengia

Ogni intesa tra nazioni è un inganno.
Henry Kissinger

Il mondo era una sterminata desolazione di ghiaccio che sfilava diecimila metri più in basso dell'*Air Force One*, il jet del Presidente degli Stati Uniti. Ma nella cabina di pilotaggio, i due uomini ai comandi avevano occhi solo per il panorama a portata di mano, formato dalle apparecchiature di volo.

Il più anziano dei due, con i gradi di colonnello, si irrigidì nel suo profilo aquilino: — Non mi piace.

— Neanche a me, signore — convenne di fianco il giovane tenente, con la sua parte di rughe da esperienza agli angoli degli occhi.

— Stiamo ballando, Baker, così piano che nessuno ci farebbe caso.

— Lo sento anch'io, colonnello McCormick. *Microbursts*. Si direbbero quelle piccole turbolenze create dalle correnti di aria fredda che cozzano contro il suolo e si incrociano con i flussi caldi in risalita. A causa loro perdiamo molti aerei civili in fase di decollo o di atterraggio.

— Sa benissimo che non si verificano a questa quota, tenente. — Una pausa. — Hanno smesso. — McCormick spazzò con l'ennesimo sguardo il cielo della cabina. C'era qualcosa di ingannevole nel quadro rassicurante composto dai fusibili, dalla bussola di emergenza e dalla barra di distribuzione delle utenze radioelettriche.

Il tenente Baker protese la testa verso il paesaggio ghiacciato sotto di loro.

— Non dev'essere piacevole laggiù, senza TV e riscaldamento centralizzato — fece il colonnello.

Le precoci rughe di Baker ebbero una contrazione: — Mi è capitato, signore.

Quando avevo undici anni.

— Che diavolo ci faceva a quell'età in Groenlandia?

— Fu nello Utah. Però il ghiaccio e il freddo erano peggio che da queste parti. Accompagnavo mio padre in un giro di forniture elettriche natalizie, sì, batterie colorate per le decorazioni, quando ci sorprese una tempesta di neve. Lui andò a cercare soccorsi, ma si perse e io restai in macchina da solo per tutta la notte.

— È per questo che anziché fare il piazzista, come il suo vecchio, si è arruolato in aeronautica?

— No. Semplicemente, trovavo meno complicati i comandi dei caccia che le fatture e le bollette di accompagnamento. Non immaginavo che un giorno sarei stato incastrato in una passeggiatina in Groenlandia per evitare la terza guerra mondiale. Per di più dopo un pezzo dal crollo del muro di Berlino.

Il colonnello fece un cenno di diniego: — Non lo faranno.

— Allora perché il Presidente ha tanta fretta di arrivare a questo vertice con i russi in Novaja Zeml'a?

— Figliolo — recitò indulgente McCormick, — quando lei scorrazzava nello Utah con il suo paparino, io svolazzavo sotto il naso dei comunisti con grappoli di bombe atomiche nei B-52. Li chiamavano "bombardieri dell'apocalisse", ma era tutta una maledetta esagerazione. Quante volte noi e i russi abbiamo minacciato di premere i bottoni? La Corea, Cuba, il Vietnam. Ci pestavamo i piedi l'un l'altro e prima o poi saltava fuori la barzuletta della terza guerra mondiale.

Baker ebbe un suo modo discreto di riservarsi l'ultima parola: — Colonnello, anch'io avrò qualcosa da raccontare ai miei nipotini, oltre a quell'avventura sulla neve con mio padre. Pilotavo gli F-14 sulle portaerei nel Golfo e quelli che mi trovavo di fronte erano piloti addestrati dai russi su MiG fabbricati dai russi. In quei casi, i bottoni si premevano eccome, fosse solo per lanciare missili aria-aria. Ora, sembra che abbiamo piazzato in orbita qualcosa che cancella con un colpo di spugna tutto l'amore e l'accordo di questi ultimi anni. A Mosca tengono di nuovo le dita sul grilletto.

— Grazie per il riassunto, Baker, ma le dico che...

— Traffico a ore 9, signore! — avvertì il tenente, indicando sul radar un oggetto in avvicinamento da ovest.

— C'è la nostra base di Thule, da quella parte. Contatto radio, tenente.

Baker non ebbe il tempo di eseguire l'ordine, perché molto più in alto, a occidente, il cielo diventò una rosa di fuoco, dai petali che si allungavano in ogni direzione. L'orizzonte si accese dello splendore di un terribile tramonto.

— Cristo! — balbettò Baker.

— *Air Force One* chiama Thule! Thule, qui è *Air Force One!*

— Traffico a ore 9 in rotta di collisione! — annunciò il tenente, con un velo di sudore sulla fronte. Sul radar l'oggetto sembrava attratto dal centro dello schermo verde, cioè dall'aereo presidenziale.

— Maledizione, non rispondono! — sibilò McCormick. — Inserire il transponder! Codice 7700!

Baker accese l'apparecchio per l'emissione di impulsi ad alta frequenza, formando le cifre ordinate. Sullo schermo lampeggiò la scritta EMERG. Se anche da Thule non li coprivano via radio, avrebbero comunque ricevuto il segnale di soccorso mediante l'antenna del radar secondario.

Ma era il giorno degli imprevisti. Oltre i finestrini, passò come un lampo e tutta la struttura del jet prese a vibrare.

— Perdiamo l'assetto, colonnello!

McCormick afferrò le manette di comando dei motori per ridare una parvenza di regolarità al volo impazzito *dell'Air Force One*. Invano. L'indicatore di velocità parlò il suo muto e inesorabile linguaggio di cifre: stavano precipitando.

Il colonnello afferrò l'interfono: — Qui McCormick! Perdiamo quota! Tento atterraggio!

Il pilota strinse le mani sulla cloche, come per mantenere in aria il jet a forza di muscoli. Invece il suolo ghiacciato della Groenlandia si faceva vicino, come un immenso giaciglio bianco che invitava la grande aquila di metallo ad adagiarsi, rinunciando per sempre ai suoi voli.

McCormick spense i motori e ridusse la spinta in discesa. Per lunghi istanti, l'*Air Force One* planò verso il basso con la scioltezza di un immenso aliante, poi si ritrovò in una zona di forti venti al suolo e la portanza delle grandi ali compì un miracolo di equilibrio.

Infine, il jet si posò sul ventre e slittò fragorosamente sul ghiaccio. L'attrito delle lamiere creò una scia di scintille. Non era un tratto accidentato, ma McCormick aveva voluto ridurre il rischio di capovolgimento tenendo chiusi i carrelli. Il che non impedì all'intera struttura dell'aereo di piegare a destra. L'ala da quel lato si spezzò, *l'Air Force One* ruotò intorno al moncherino e si arrestò.

Il cerotto sulla tempia destra non era l'unico segno esteriore del disastro per il Presidente degli Stati Uniti. Gli si leggevano in viso ben altre preoccupazioni che non quelle immediate per la sua vita.

Più giovane di molti suoi predecessori, compresi Kennedy e Clinton, pareva segnato dalla maledizione di un'improvvisa vecchiaia. I capelli rossicci e folti gli si incollavano alla fronte corrugata e le sue labbra contratte avevano smarrito quel sorriso indispensabile a ogni presidente per accattivarsi lo staff prima

ancora dell'intera nazione.

Sedeva dietro una scrivania, al centro della quale campeggiava una targhetta con il suo nome completo: William P. Dorset, Jr. Purtroppo, la solennità andava perduta, perché lo studio presidenziale volante era inclinato come tutta la fusoliera dell'*Air Force One*, con un effetto che aveva del comico.

— Se ci fossero dei giornalisti, scriverebbero che questa amministrazione ormai non può più nascondere di pendere a destra — scherzò un uomo massiccio e calvo, entrando.

Dorset si strinse nella giacca a vento e lo guardò: — Capisci cosa è successo, Pete? Quell'esplosione a occidente era la nostra stazione spaziale. I russi l'hanno attaccata prima del vertice.

— Non sono cieco, signor Presidente, e neanche idiota — disse l'altro con una voce impastata che si spiegò appena lui estrasse una fiaschetta metallica e ne ingollò un sorso.

— Pete...

— Perdio, la pianti! Non sono la sua balia, ma il professor Peter Earl Tremayne, Segretario di Stato!

Bussarono alla porta ed entrarono due tipi non molto appariscenti, ma piazzati. Sulla falda della giacca avevano delle placchette di riconoscimento dell'*Executive Protection Division*, più noto come il Servizio Segreto, un ramo del Dipartimento del Tesoro addetto alla sicurezza presidenziale.

— Oh, Corvino e Lewis. — Il Presidente agitò il mento invitandoli a buttare fuori le novità.

— Non riusciamo a contattare la base di Thule, signore — disse Corvino.

— La radio non è stata danneggiata dall'impatto — aggiunse il secondo, — ma le nostre chiamate restano senza risposta. Nessun riscontro nemmeno dal transponder.

Dorset lanciò un muto appello con lo sguardo a Tremayne.

— Questo, signor Presidente, significa che lei non può comunicare i codici di lancio — annunciò tetro il Segretario di Stato.

Alludeva alla procedura più importante della Casa Bianca, immutata anche dopo la fine della guerra fredda. Il Presidente, dovunque si trovi, dev'essere sempre in condizione di diramare le istruzioni per un attacco termonucleare. Per questo un ufficiale dei Marines lo segue passo per passo con i codici di lancio, e per questo si chiama *bagman*, l'uomo della valigetta. Anche in quel momento l'individuo in questione era seduto fuori dalla porta dello studio, più preoccupato di chiunque altro a bordo per il forzato atterraggio. Il suo compito, infatti, presupponeva l'eventualità di una catastrofe peggiore.

Corvino e Lewis restarono in attesa dinanzi a Dorset.

— Propongo un comitato di crisi — sbottò il Segretario di Stato, senza attendersi rifiuti. — Diciamo immediatamente.

C'erano i due piloti, Baker e McCormick, Tremayne, sempre più disinvolto nell'esibire la sua fiaschetta e un nuovo aggiunto. Quest'ultimo, nel suo completo Aquascutum coperto a malapena dalla giacca a vento, con occhiali cerchiati d'oro e barba, passava a prima vista per un professore universitario inglese. Invece parlò con una frizzante inflessione italiana, vivacizzata dalla raganella: — Ritengo che i disturbi alle comunicazioni dipendano da un NEMP.

Il Presidente sembrò ancora più smarrito.

— Significa impulso elettromagnetico di origine nucleare — si affrettò a spiegare il colonnello McCormick, e all'italiano: — Credevo fosse solo l'interprete personale del Presidente, non un esperto di problemi della difesa.

— A volte ho il dubbio che il professor Terzani legga di tutto — disse il Segretario di Stato, — anche gli ingredienti della gomma da masticare.

— La evito, per risparmiare sulle spese del dentista — si schermì l'italiano e si rivolse ai piloti. — Se non erro, un'esplosione nucleare come quella della stazione spaziale genera un forte campo elettromagnetico, che danneggia ogni genere di apparecchiatura elettronica.

— Esatto, professore — gli concesse il colonnello McCormick. — Solo che la nostra è perfettamente funzionante, e la cosa non combacia con quell'impressionante boom atomico nell'atmosfera.

— E come mai non riusciamo a comunicare? — Domandò il Segretario di Stato. — A parte la base di Thule, siamo sulla linea di fuoco del nostro sistema di difesa. Nonostante il clima di smobilitazione, là sopra dovrebbero esserci centri di ascolto: aerei AWACS, ricognitori Orlon antisommergibili, caccia F-15. Possibile che nessuno faccia caso a noi?

Nessuno sapeva la risposta.

— Potrebbe anche darsi che ci siamo sbagliati — osservò Terzani. — Niente impulso elettromagnetico, niente esplosione nucleare.

— Allora cos'era quello che abbiamo visto, professore? — interloquì Tremayne. — Un fuoco d'artificio con polvere extra per farlo ammirare da tutto il pianeta?

— La verità è che la Confederazione Russa ha di colpo buttato a mare i propri propositi di quasi dieci armi di pace e ci ha attaccato — concluse il Presidente con una punta di isteria. — Possiamo solo sperare che il Vice-Presidente prenda le decisioni giuste.

— Chiunque li lanci per primo — disse l'italiano — siamo esattamente sulla rotta dei missili intercontinentali.

Al Segretario di Stato un sorso della fiaschetta restò in gola e il comitato di crisi fu vivacizzato dai suoi colpi di tosse.

— Un alcolizzato che bada a un marmocchio incapace: tutta qui la nostra politica internazionale — sentenziò il colonnello McCormick nella cabina di pilotaggio.

— Non è poi così brutta — replicò Baker. — In passato abbiamo avuto attori, venditori di noccioline, bugiardi, donnaioli e chissà che altro non è arrivato sui giornali. La verità è che Tremayne non sa rassegnarsi alla morte del padre di Dorset. Avrebbe voluto fare il Segretario di Stato sotto il vecchio, invece gli è toccato vederlo distrutto dal cancro e poi svezzare il ragazzo per portarlo alla Presidenza, e ora che Tremayne si è accorto di quanto sia incapace Dorset Jr., gli pesa il ricordo di tutti gli sporchi trucchi escogitati per farlo eleggere.

— E cerca di far annegare i rimorsi nell'alcool.

— Già, ma ho il dubbio che i suoi rimorsi sappiano nuotare, come ha detto Wilder.

McCormick guardò compiaciuto il giovane: — Dovrebbero sentirla tutti quelli convinti che i nostri *top gun* siano stupidi sanguinari che scambiano le azioni di volo per videogiochi. Perché non fa il cronista politico a Washington, tenente? Guadagnerebbe di più.

— Non credo che riuscirei a raccapezzarmi nella Capitale, signore. E dire che dopo quella brutta avventura nello Utah, mio padre disse che dovevo imparare a non perdermi mai più. Così mi iscrisse ai boy scout, mi mandò a tutti i campeggi possibili per farmi diventare capace di orientarmi sempre e in qualunque circostanza.

— Be', qui è molto peggio che a Washington o nello Utah...

— Rieccolo, signore! — Parlando, Baker aveva seguitato ad armeggiare con i quadranti. — Un radiosegnale, due miglia a est. L'avevo captato proprio quando il Presidente ci ha convocati.

McCormick studiò la strumentazione.

— Rispondiamo, Baker. Il tenente rimise in funzione il transponder.

— Non accusano ricevuta, colonnello. Potrebbe essere un'emissione automatica.

— Assurdo. Non ci sono radiofari in quest'area. Non c'è un dannato niente di niente. Solo noi e il ghiaccio.

Baker si lasciò cadere all'indietro sul sedile: — E se fosse la cosa che si avvicinava da ore 9?

— *Tombola!* — esclamò in italiano una voce alle loro spalle. Poi, in inglese. — Volevo dire, bingo.

Baker e McCormick si girarono verso Terzani. La sua barba non nascondeva il sorriso di un professore compiaciuto per la soluzione di un problema scoperta casualmente dai suoi alunni.

— Vorremmo provare ad arrivarci, signor Presidente — dichiarò l'italiano con decisione. — Io e il tenente Baker.

Dorset si agitò in silenzio dietro la scrivania. Da lui non sarebbe mai venuta un'approvazione convinta.

— Ecco la politica che piace a noi di *Foggy Bottom*^{3}: l'iniziativa — si compiacque Tremayne. Il freddo e la necessità di risparmiare energia a bordo erano scuse in più per farlo dedicare all'hobby preferito, che a giudicare dal fiato doveva essere il bourbon. Lo trangugiava dalla solita fiaschetta, e il suo umore saliva di gradi con l'alcool che gli entrava nel sangue.

Il Presidente tentò un'occhiata di disapprovazione, ma ci rinunciò, tornando al problema principale: — Non capisco, però. Come mai le nostre comunicazioni risultano impossibili e questo segnale fa eccezione alla regola?

— Lo scopriremo arrivando alla sua fonte, signore — disse Terzani. — Il vento è calato e dovremo farcela prima di notte. Baker sarà una buona guida. Il padre ne ha fatto un campione delle giovani marmotte, stando a quel che ho sentito.

— Splendida educazione — mormorò il Segretario di Stato, guardando di sottocchi Dorset. E ad alta voce: — Io li lascerei provare, signor Presidente. Questo segnale potrebbe venire da una stazione artica di cui non siamo a conoscenza o chissà che altro.

— Ma la sua vita è troppo importante, professor Terzani — obiettò Dorset. — Lei ha seguito molti vertici segreti con i russi sotto le passate amministrazioni.

— Nondimeno, credo ci sia bisogno di me anche per questa piccola escursione sul ghiaccio.

— Prevede di fare da interprete?

— Forse, signor Presidente.

Al tenente Baker e al professor Terzani furono assegnati di scorta Corvino e Lewis, del Servizio Segreto. Sull'aereo rimasero altri agenti a occuparsi di *Sparrow One*, nome in codice del Presidente per la durata della missione. Corvino tentò di scherzare con l'accademico italiano in una lingua incomprensibile.

— Lo fa da quando ci conosciamo — disse Terzani a Baker — E mi capita spesso da quando vivo negli Stati Uniti, ogni volta che incontro emigrati di terza

o quarta generazione. Non sanno rinunciare all'idea di una lingua madre che sono ormai incapaci di parlare.

— Dovrebbero insegnargliela di nuovo.

— Dubito che servirebbe. Hanno la fortuna di nascere con l'inglese già dentro e non lo sanno apprezzare. Vede, prima di lavorare in pianta stabile alla Casa Bianca, ero linguista. Il mio lavoro consisteva nello studio di come funzionano le lingue, dei loro meccanismi interni. Sarei stato molto più facilitato se ve ne fossero di meno, sulla Terra. Considerando che abbiamo un modo universale per comunicare. E l'inglese è perfetto: facile, conciso, senza troppi mutamenti nelle voci verbali.

— Si tranquillizzi, professore, lo parla già quasi tutto il pianeta. Terzani smise di arrembiare con una chiusura lampo: — Non parlavo soltanto su scala planetaria.

Baker restò interdetto, ma a quel punto avevano tutti finito di indossare l'abbigliamento artico. Corvino e Lewis presero anche delle pistole mitragliatrici Heckler & Kock MP5 e si riempirono le tasche di granate.

— Ottimi portafortuna — scherzò Terzani, anche se il riso gli si freddò quando il tenente gli porse una pistola.

— Questa è una SIC SAUER P226, calibro 7.65 Parabellum, caricatore da 15 colpi — disse il giovane ufficiale. — Non è pubblicità, professore. Solo una maniera di avvertirla che, in caso di bisogno, ho una grande potenza di fuoco a disposizione. Ho idea che questa sia una delle occasioni in cui non basta conoscere le lingue per cavarsela.

Il professore soppesò l'arma e se la infilò nella tasca destra della giacca a vento. Ma era già occupata da un oggetto rettangolare, e la ripose a sinistra. Poi, i quattro uomini lasciarono il precario rifugio dell'*Air Force One* reclinato sul fianco e si incamminarono a est. Sotto i loro piedi, il ghiaccio opponeva la resistenza del granito e non permetteva di lasciare impronte utili a ritrovare la direzione.

Il linguista lo fece notare a Baker, aggiungendo: — Mi piacerebbe avere dei sassolini in tasca..

— Per farne?

— Non conosce la favola di Pollicino? Segnare la strada. Se vuol saperlo, ho dimostrato che con lo stesso sistema si possono interpretare le lingue sconosciute. Si individuano le parole più frequenti, le si segnano e si passa alle altre. Confrontando i termini che si ripetono si ha un primo approccio. Naturalmente, per i significati, bisogna integrare il linguaggio con gesti, atteggiamenti, espressioni, altri dati culturali.

Corvino e Lewis si guardarono dubbiosi. Baker disse al professore: — Io mi

fido di più di questa — gli mostrò la bussola. — I suoi sassolini sarebbero spazzati via da un *blizzard*. E non cammini troppo in fretta.

— Perché il sudore potrebbe gelarmisi addosso? Non si preoccupi, il mio lavoro mi ha portato anche nelle zone artiche.

Il cielo era chiaro e sembrava facile orientarsi, anche senza sassolini. Lewis guardò in alto: — Prima o poi lassù da qualche parte sfileranno i missili.

— Ma quali saranno i primi? I nostri o i loro? — domandò Corvino.

— Non ha molta importanza — rispose Terzani. — Chiunque lanci per primo i missili ha solo una certezza, quella di doversi attendere la rappresaglia. Nessuno vince questo gioco e non bisognerebbe mai cominciarlo.

— Eppure noi l'abbiamo fatto — constatò con amarezza il tenente Baker. — Abbiamo piazzato in orbita a trecento miglia dalla Terra una stazione spaziale che in realtà era un enorme arsenale. Mentre quaggiù i russi continuavano a smobilitare.

— Saggia decisione — disse il linguista. — Ma si sono fatti un'idea sbagliata di quella stazione. Anche lei.

In quel momento, la distesa di ghiaccio fu inondata da riflessi bluastri e nel cielo saettò uno stormo sibilante di fusi. — I missili! — gridò Corvino.

— No — fu il parere di Terzani, che si girò verso Baker.

— È vero — ammise il tenente. — Non farebbero questo spettacolo.

— Comunque, erano diretti a est — aggiunse il professore. — Nella nostra stessa direzione.

Baker annuì in silenzio, poi qualcosa attrasse la sua attenzione sul ghiaccio che avevano davanti.

— Dobbiamo fare una deviazione — avvertì.

Terzani gli si affiancò, seguendo la direzione del suo sguardo: — Esatto, tenente. È ghiaccio fresco.

— E allora? — fece Corvino.

— Potremmo trovare dei crepacci. Ci conviene proseguire la marcia sul ghiaccio bluastro, dagli angoli smussati, più resistente. È quello vecchio di almeno un anno, che ha perso i sali marini.

Aggirarono il pericolo. Le luci di poc'anzi avevano aggiunto al clima e alle asperità artiche una nuova causa di inquietudine.

Dopo un po', l'orizzonte a est si incendiò di bagliori silenziosi.

Nessuno aveva più voglia di fare domande. Né il professor Terzani di dare risposte, per il momento.

Seguendo a oriente la pista del ghiaccio vecchio, trovarono dei rialzi. Li aggirarono e sulla distesa imbiancata scorsero qualcosa che divideva il

destino dell'*Air Force One*. Il relitto di una macchina che poteva essere stata costruita soltanto per volare e come il jet del Presidente aveva perduto la sfida contro la forza di gravità.

Ma le linee aerodinamiche dello scafo non avevano niente in comune con la geometria conosciuta. Se certe sporgenze appiattite fungevano da ali, il corpo centrale non faceva pensare a un uccello, quanto a un grande scarabeo in agonia sul ghiaccio. La sua corazza argentata emanava iridescenze, rifletteva la luce scomponendola nei colori dell'arcobaleno.

Terzani, Baker, Corvino e Lewis si immobilizzarono, diventando statue in contemplazione. Il professore fu il primo a scuotersi di dosso lo stupore, anzi, si massaggiò la barba incrostata di ghiaccio e annuì tra sé. Si guardò intorno e indicò agli altri dei fusi metallici che fumavano, sparsi dovunque. Sembravano grosse ghiande cadute dalle querce, in attesa di bambini che, come una volta, le raccogliessero per giocare.

E i bambini uscirono da un portello aperto nella corazza del grande scarabeo iridescente.

In realtà avrebbero potuto essere folletti. Figure agili e nervose, quelle che saltellarono sul suolo ghiacciato della Groenlandia, avviandosi incontro agli uomini venuti dall'*Air Force One*.

Corvino serrò la mano sull'impugnatura della sua pistola mitragliatrice. Ma la stretta non fu pari a quella che Terzani gli diede sul braccio: — Non precipitiamo — ammonì il professore.

I *bambini* si avvicinavano. Erano otto, non più alti di un metro e mezzo, infagottati in un abbigliamento dello stesso color arcobaleno emanato dal relitto, davano l'impressione di orfanelli in cerca di tenerezza.

— Cos'è, un comitato di E.T.? — sfuggì a Baker.

— Se la mette così, tenente — disse Terzani. — Inoltre, credo proprio che *questa* sia una delle occasioni in cui basta conoscere le lingue per cavarsela. — Il professore infilò la mano nella tasca destra e fece la migliore imitazione che gli riuscì di un ordine. — Non sparate. Assolutamente. O dovrete darne conto al Dipartimento di Stato.

Le facce dei *bambini* erano dolci e innocenti, del tutto diverse da quelle umane. Avevano piccoli occhi da scoiattoli spostati lateralmente, nasetti all'insù che conferivano un curioso vezzo di nobiltà, la bocca rotonda, il mento sfuggente e ciuffi di capelli chiari che ricadevano sulle orecchie a sventola.

Si fermarono di fronte agli uomini e questi percepirono l'odore dei nuovi arrivati. Sapevano di miele e pan di zucchero e favole mai più raccontate dalle nonne. Ma tutto di loro parlava di tempi futuri e spazi inimmaginabilmente

lontani per l'umanità.

Uno dei piccoli esseri si fece avanti e gesticolò come per esibirsi in giochi di prestigio. Poi parlò. O meglio, contrasse e dilatò la sua boccuccia circolare, emettendo dei suoni che andavano dagli squittii di un roditore a melodie flautate di struggente malinconia.

Il professor Terzani estrasse dalla tasca destra un minuscolo registratore a pile con una cassetta inserita e lo mise in funzione. Dall'altoparlante uscì una versione metallica della stessa voce dell'alieno.

— Che significa? — fece Baker.

— Normali formule di cortesia — lo rassicurò il linguista. — Sa, i convenevoli di quando ci si scambia una visita. Solo che in questo caso e su scala interplanetaria.

— Vuol dire che conosce la loro lingua?

— Sì, tenente. Per la verità, è stato un po' più difficile che con i fascicoli settimanali. E non ho con me tutto quello che serve a "parlarla"...

Gli esserini intanto sembravano soddisfatti di quello che ascoltavano dal registratore e quando Terzani lo spense esplosero in un coro che sembrava entusiastico.

Il sole spuntò basso all'orizzonte sotto una coltre di nubi e i riflessi vermigli avvolsero gli uomini e le creature in un caldo invito a fraternizzare.

Corvino non subì la suggestione e disse a Terzani: — Professore, non mi sembra l'ora e il posto per le sue lezioni di lingua.

— Infatti. Se vuole saperlo, credo ci abbiano invitati a non restare qua fuori. È freschino anche per loro, che sono a sangue caldo come noi, stando all'abbigliamento. Vogliamo accomodarci?

— Sul disco volante? — chiese Lewis, riluttante.

— Dobbiamo dedurre che da lì dentro parte l'unico radiosegnale funzionante in questa zona — gli ricordò Terzani. — Se riusciamo a indirizzarlo verso la base di Thule o uno qualsiasi degli altri punti di ascolto, potremmo comunicare la posizione dell'aereo presidenziale.

Il tenente Baker convenne con il professore e accennò agli altri due di seguirli verso il veicolo spaziale. Poi rifletté ad alta voce: — Hanno scelto il momento peggiore per una visita alla buona vecchia Terra. Bisognerebbe avvertirli che sta per scoppiare, o è già scoppiata, una guerra mondiale.

— Al contrario, tenente — disse Terzani. — Sono loro che vengono ad avvertirci del pericolo di una guerra. Ben peggiore di quella nucleare.

All'interno, l'odore degli alieni era più penetrante e un lieve senso di vertigine indicava la presenza di un'atmosfera più ricca di ossigeno. Inoltre, quelli che

dovevano essere ambienti comodi e spaziosi per esseri alti un metro e mezzo, creavano qualche difficoltà agli uomini.

— Sembra di stare nella casetta di Barbie — sbuffò Corvino, urtando con la testa contro una paratia.

Anche Terzani, Baker e Lewis dovettero pagare un pedaggio di lividi per arrivare in quella che appariva la sala comando. Qui, il copilota *dell'Air Force One* ebbe la sua rivincita di competenza sul professore.

Era l'ambiente naturale del giovane ufficiale, e la conformazione umanoide degli alieni si rispecchiava in componenti tecnologiche vagamente familiari. Tuttavia, il tenente cercò invano di localizzare qualsiasi cosa assomigliasse a un transponder o un'altra sorta di emittente di radiosegnale. Stizzito, ne mise al corrente Terzani, concludendo: — Chieda dov'è quello che cerchiamo e spieghi a cosa ci serve.

— Tenente, le ho già detto che non ho con me l'attrezzatura sufficiente a sostenere una... adeguata conversazione. Sul mio registratore c'è un repertorio lessicale limitato. Insomma, non ho parole.

Corvino guardò gli alieni, poi il professore: — Be', dopotutto adesso siamo al calduccio. Potrebbe riprendere quella lezione di lingue. La pagano o no per fare l'interprete alla Casa Bianca? Insegni a questi ragazzi un po' di inglese, tipo "io Tarzan, tu Jane".

Terzani non apprezzò la battuta: — Loro comunicano a un livello meno fumettistico. Roba che ha a che fare con i sistemi alfanumerici. Eppoi, sarebbero impossibilitati a pronunciare l'inglese o qualsiasi altra lingua terrestre dal loro apparato vocale.

Fu molto più facile "parlare" attraverso l'equivalente alieno di un elaboratore.

Si trattava di un pannello sensibile, dove differenti tipi di pressione delle dita corrispondevano a simboli proiettati in tre dimensioni al centro della sala comando.

— In fatto di computer, sono perfino più avanti dei giapponesi — commentò Corvino.

Terzani riuscì a stabilire con gli alieni delle combinazioni di simboli corrispondenti a concetti come SÌ, NO, AMICI, NEMICI, PACE e GUERRA.

— Un vocabolario piuttosto ridotto — disse Baker.

— A volte ho dovuto cavarmela con meno parole.

Cominciò il dialogo con le creature. L'elaboratore proiettò una mappa tridimensionale del sistema solare. Un puntino brillò all'esterno delle nove orbite planetarie.

— Non vengono da nessuno dei mondi vicini — tradusse Terzani per i suoi compagni. — Questo era risaputo.

— Per chi? — lo incalzò Baker.

Senza rispondergli, il linguista compose la combinazione di segni convenuti per il termine AMICI.

Uno degli alieni digitò SÌ.

Terzani indicò la Terra sulla mappa interplanetaria e batté il concetto di GUERRA.

L'alieno passò a sua volta le dita sul pannello sensibile e l'elaboratore spostò lo stesso gruppo di simboli fuori dal sistema solare.

— Che significa? — Esclamò Baker allarmato. — Che vengono da oltre il sistema solare per farci la guerra?

Incurante, Terzani riformulò AMICI.

L'alieno ripeté il SÌ.

— Amici che fanno la guerra? Non ha senso! — scattò il tenente Baker.

Per tutta risposta, gli alieni presero a sparire in passaggi e boccaporti, lasciandoli soli.

— Li ha offesi, tenente — disse Lewis.

Il linguista guardò l'orologio: — Non vorrei sbagliarmi, ma per loro è il momento di andare a nanna. Probabilmente il loro mondo gira più in fretta attorno al proprio sole.

— E non guardano un po' di TV, prima di coricarsi? — disse Corvino. — Se non l'hanno ancora inventata, forse non sono poi tanto più progrediti di noi.

— O non l'hanno ancora inventata proprio perché sono tanto più progrediti di noi — replicò Terzani, rubandogli una battuta.

I terrestri furono svegliati tre ore dopo dai suoni soffusi ma concitati delle creature.

— Ci chiedono di uscire — disse il linguista, interpretando il comportamento degli esserini. — Credo vogliano riportarci all'aereo.

Baker guardò il suo orologio, sbadigliando: — Abbiamo ancora un bel pezzo di buio davanti a noi.

— Per il loro tempo relativo è già spuntato il nuovo giorno — disse Terzani.

— Non se ne parla nemmeno di tornare all'aereo — intervenne Corvino, deciso. — Né noi, né loro — indicò gli alieni.

— Ah, sì? — il linguista guardò conciliante l'uomo del Servizio Segreto.

— Non abbiamo il diritto di esporre il Presidente a queste... creature. Potrebbero essere contaminati, avere addosso chissà quali germi. E noi li abbiamo già presi.

— È un rischio — riconobbe Baker.

— In tal caso, ci toccherebbe una quarantena... definitiva — rilevò Terzani.
— Chi potrebbe curarci se prima non ci trovano, quando peraltro non vogliamo

farci trovare per non contagiare nessuno? L'eventualità di questo incontro era ampiamente prevista e ho direttive precise: tornare all'aereo, indipendentemente dal pericolo di contaminazione. Con gli alieni.

— Direttive di chi? — domandò Baker.

— Del Dipartimento di Stato. O, se preferisce, del professor Tremayne.

— Fin dall'inizio, lei ha avuto una parola di più di tutti noi, su questa faccenda. — Corvino era alterato.

— La parola è il mio mestiere. Tenente Baker, dobbiamo tornare all'*Air Force One* con loro — indicò gli alieni. — Credo che non avremo neppure bisogno del suo senso di orientamento, stavolta.

Sull'*Air Force One*, il colonnello McCormick era già sveglio per quello che si preannunciava come il secondo giorno di vani tentativi di farsi localizzare dai soccorsi. La radio seguiva a emettere quell'indecifrabile segnale da est e nient'altro.

Nella cabina di pilotaggio entrò il Presidente Dorset.

— Niente, signore — lo salutò McCormick.

— Non dovevo mandare l'italiano e quel ragazzo.

— Ancora presto per preoccuparsene — cercò di rincuorarlo il colonnello, che in fondo ne aveva più bisogno del Presidente.

Sopraggiunse Tremayne, reduce da una prima colazione a base di bourbon.

— Salve, gente — disse giulivo in una nuvoletta di fiato alcolico condensato. — Qualcuno ha sentito traffico aereo, stanotte?

— No — disse McCormick. — D'altronde, se è scoppiata la guerra, avranno ben altro da fare che venire a cercarci.

— Eh, non tengono più al Presidente come una volta — biascicò Tremayne, passando una delle sue grosse mani attorno alle spalle di Dorset.

Dall'interfono venne una voce tesa: — Luci in avvicinamento da est, al livello del suolo.

McCormick, il Presidente e il Segretario di Stato si assieparono dietro i vetri della cabina, incrostati di ghiaccio.

All'aereo si avvicinava un piccolo sciame di lucciole che volavano rasoterra. Ben presto si esposero alle luci di emergenza *dell'Air Force One*, che furono accese ad onta della necessità di parsimonia energetica. E si rivelarono come tre veicoli a cuscinetti d'aria, sospesi a pochi metri dal suolo, ermeticamente chiusi da lamiere.

— Gesti — mormorò Tremayne. — Allora è tutto vero... — Ingollò l'ultimo sorso di bourbon della sua vita.

I veicoli si fermarono vicino all'aereo presidenziale e Terzani, Baker e i due

agenti del Servizio Segreto scesero insieme alle creature extraterrestri.

Il quartetto, ammesso nello studio del Presidente, stentava a considerarlo ancora un privilegio, dopo l'incontro con gli alieni. Questi ultimi se ne stavano quieti in un cantuccio, come alunni diligenti che non temono l'interrogazione.

Terzani annuì a Tremayne, che infilò la mano in un comparto segreto della sua giacca a vento e ne estrasse un CD-ROM che consegnò al linguista. Questi lo inserì nel computer sulla scrivania.

— Prima che lei vada avanti, professore, devo una spiegazione al Presidente — disse il Segretario di Stato.

Il linguista fece un cenno di assenso.

— È una storia che risale a prima del programma spaziale — esordì Tremayne.

— Dica pure che è una storia che ha *provocato* il programma spaziale — precisò Terzani.

— Già — concordò Tremayne. — Le nostre stazioni radio militari cominciarono a captare segnali differenti da tutti gli altri, e solo dopo qualche anno capimmo che venivano dallo spazio. Non riuscimmo a decifrarli fino a quando non avemmo a disposizione il calcolatore elettronico modello ENIAC, nel 1946...

— Che cosa significavano? — lo interruppe il Presidente, terreo.

— Niente, all'inizio — si intromise il linguista. — Sembravano sequenze algebriche. Poi si scoprì che era stechiometria. Formule chimiche, di carburanti e leghe.

— Con cui abbiamo costruito i primi satelliti artificiali e le capsule spaziali — rincalzò Tremayne.

Nel silenzio dello studio, divennero eloquenti le domande affiorate sulle facce di Baker, Corvino e Lewis. Il Presidente seppe solo sbattere le palpebre. McCormick storse la bocca in un sorriso che non aveva niente di tranquillo.

Solo gli alieni, in disparte, mostravano con espressioni così diverse da quelle umane qualcosa che somigliava stranamente all'indulgenza.

— Tutti i Presidenti del dopoguerra e qualche politico del massimo livello si sono trascinati questo segreto — disse ancora Tremayne. — Compresi io e suo padre.

— Evidentemente tutti e due mi ritenevate un rampollo inaffidabile. Anche dopo la mia elezione alla Casa Bianca.

— L'ho fatta eleggere per onorare l'amicizia che mi lega alla sua famiglia, signor Presidente. Non poteva chiedermi di più. Speravo che questo momento venisse dopo il suo mandato.

— Già — disse Terzani. — Sapevano il cosa, ma non il quando.

— Si vuole spiegare, professore, maledizione! — urlò isterico il Presidente.

— Come lei sa, venti anni fa ero *visiting professor* all'Università di Princeton, quando pubblicai il mio saggio sull'apprendimento delle lingue con il sistema della strada segnata. — Terzani si rivolse a Baker. — Ricorda cosa dicevo a proposito di Pollicino? Qualcuno parlò alla NASA del mio lavoro e fui invitato a usarlo per decifrare il resto di quei segnali. Perché non erano composti unicamente di formule chimiche. E continuavano ad arrivare a tutta forza dallo spazio. Non ho fatto tutto da solo. Nel frattempo, i computer erano alquanto migliorati rispetto all'ENIAC.

Il linguista sollevò il CD-ROM: — Qui dentro c'è il risultato. La lingua dei nostri amici alieni. O forse dovrei chiamarli alleati. Vede, signor Presidente, quei segnali li inviavano loro, ed erano un allarme di guerra. Il nostro pianeta sta per subire un attacco massiccio da una potenza stellare ostile.

Tremayne fornì le conclusioni: — Ecco perché appena l'equipe del professor Terzani ci consegnò l'interpretazione completa dei segnali, varammo l'iniziativa di difesa strategica. La soprannominarono "guerre stellari" e non sapevano quanto fossero andati vicini al vero.

«Non era contro i russi, ma contro l'eventualità segnalata dagli... sì, alleati. Allo stesso modo di quella stazione spaziale finanziata dall'amministrazione precedente e fatta ultimare da lei, signor Presidente.

Dorset guardò il Segretario di Stato, esaurita ogni espressione: — Ma io credevo di andare a convincere i russi che era un primo passo verso la colonizzazione dello spazio. Che il suo armamento era a scopo difensivo contro le nuove potenze nucleari che stanno spuntando su questo folle pianeta...

— Se avesse saputo in anticipo la verità, lei sarebbe stato il primo a non crederci, signor Presidente. No. Sarebbe toccato a me e al professore sfoderare il CD-ROM come un asso nella manica.

— Ed è per questo che Terzani ha fatto da interprete con i russi in tutti quei vertici segreti?

— Sì — disse il linguista. — Da anni cerchiamo di convincerli a collaborare. Anche loro ricevono i segnali, ma non li hanno interpretati e la nostra traduzione non li convince.

— Però hanno anche loro un programma spaziale.

— Efficienza spionistica, temo — minimizzò Terzani. — Gli sembrava tutto un trucco per trascinarli in una *escalation* ai sistemi di armamento che la loro economia non poteva sostenere. E quando si sono sbarazzati dell'apparato sovietico, se ne sono semplicemente infischiate. Fin quando gli Stati Uniti non hanno deciso di metterli di fronte al fatto compiuto della stazione spaziale in

orbita.

— Un errore di calcolo! — gridò il Presidente, e si voltò verso Tremayne.
— Sarei io, il pivellino? Non sapevate arrivarci, tutti voi, pezzi da 90, a prevedere che i russi l'avrebbero distrutta? Altro è la pace, altro permettere a chiunque di sbattere sulle teste dell'intero pianeta una santabarbara! Per di più, se quello che dicono quei maledetti segnali è vero, adesso siamo sguarniti contro l'invasione!

— Non credo l'abbiano fatta saltare i russi — lo calmò Terzani. — Non credo neppure che i nostri alleati ci lasceranno sguarniti. — Il linguista introdusse il CD-ROM nel computer. — Il programma è interfacciato con un sintetizzatore vocale che riceve i nostri e i loro impulsi fonetici, ricavandone una traduzione simultanea.

Parlò in un microfono collegato al computer: — Benvenuti sulla Terra.

Le parole causarono un'emissione di suoni rivolti dal sintetizzatore alle creature, che risposero: — Non c'è più molto tempo.

L'uniformità metallica delle parole, ricostruite dal computer, non toglieva efficacia alla minaccia.

— Quando arrivano i nemici? — domandò allora Terzani.

— Presto.

— Ore?

— Non sappiamo.

— Perché siete venuti?

— Non siete riusciti a sviluppare compiutamente la tecnologia di difesa che vi abbiamo trasmesso. Abbiamo quindi ritenuto fosse indispensabile fornirvi assistenza diretta. La nostra nave ha aperto il corridoio spazio-temporale per la flotta che segue.

La conversazione tra le due specie non avrebbe potuto essere più priva di tempi morti. Terzani trattenne il respiro mentre chiedeva: — Chi sono i nemici?

— Parassiti. Assorbono energia da tutte le civiltà che sviluppano una tecnologia basata su grossi impieghi di potenziale, anche biologico. Loro arrivano e se ne impadroniscono.

— Gli chiedo in che cosa consiste esattamente questo "assorbimento" — disse Tremayne. Ma il sintetizzatore aveva già captato la sua voce e fornito la traduzione agli alieni.

— Azzeramento totale di ogni vostra scorta energetica — risposero. — Elettricità, reazioni nucleari e metabolismo umano. Fine della civiltà e morte degli esseri viventi.

Il quadro sembrava ancora più apocalittico nell'improvviso spezzettamento delle frasi.

— Stanno cercando di metterci fretta — spiegò Terzani. E agli alieni; — Perché volete aiutarci a contrastarli?

La pausa prima della risposta non dipese dal ritardo della traduzione. A sottolinearla, le occhiate che si scambiarono gli alieni. Uno di loro pronunciò una frase affrettata che fu resa così: — La prevalenza dei nemici porterebbe una rottura nel naturale equilibrio tra le specie intelligenti.

Terzani annuì pensoso, quindi: — Sono stati i nemici a distruggere la stazione spaziale?

— Sì.

— Armi nucleari?

— No. Danneggerebbero i vostri sistemi energetici.

— Allora sono già arrivati — disse il Presidente.

— Non loro — lo corressero gli alieni. — Hanno inviato un'avanguardia di mezzi programmati per abbattere le vostre difese. Noi li abbiamo distrutti.

— I fusi sparsi intorno alla loro astronave — disse Baker. — Quelle cose che hanno investito *l'Air Force One*, facendolo precipitare.

— No. — Il sintetizzatore riprese al volo gli squittii di una creatura, traducendoli per i terrestri. — È stato il nostro campo di forza.

— È quello che ci blocca le comunicazioni e viene rilevato dagli strumenti come radiosegnale? — domandò il colonnello.

— Sì. Attira i mezzi nemici e blocca le emissioni di onde. Ma lo abbiamo attivato con eccessiva potenza, così il sistema di navigazione ha perso energia e siamo caduti.

— Ehi, mi rispondono — esultò McCormick. — Niente di irreparabile, spero — si informò dagli alieni, aspettandosi che quelli apprezzassero la premura del suo tono.

— No. Rimedieremo al danno.

— Possiamo aiutarvi? — chiese Baker.

— La vostra tecnologia è insufficiente.

— Be', io ci ho provato — si consolò il giovane.

— Il brutto di tutto questo — mormorò il Presidente — è che il peggio deve ancora venire.

— Tanto per cominciare — disse Tremayne — i russi *dovranno* crederci, se arriviamo a quel vertice con... — indicò gli alieni.

Terzani assentì, poi spense il microfono del sintetizzatore.

— Che le prende, professore? — fece Baker. — Non abbiamo mica esaurito gli argomenti di conversazione. Per esempio, vorrei che capissero come il loro campo, oltre a bloccare le nostre comunicazioni, ci scherma dalle rilevazioni dei soccorritori. È solo così che si spiega il nostro isolamento totale, visto che

l'assenza di esplosioni nucleari esclude la presenza di un NEMP.

— Avremo tempo per questi dettagli, Baker — disse il professore. — C'è qualcosa che non voglio sentano nella loro lingua. Da! quando sono stato coinvolto in questa faccenda, o meglio, da quando ho interpretato il resto dei segnali, mi sono chiesto cosa li spingesse a offrirci il loro aiuto. In un primo tempo, credevo allo spirito samaritano su scala galattica. Adesso, dopo averli sentiti ripetere così di frequente la parola "tecnologia", o il concetto che il sintetizzatore traduce così, ho trovato la risposta...

— E non ne sembra entusiasta — anticipò Tremayne.

— Sono un umanista, perciò avrei preferito motivi più nobili, disinteressati. Invece no. Credo che i nostri "alleati" stiano semplicemente contrastando l'espansionismo di quegli altri in un'area calda. Niente di nuovo, vero? Ci troviamo nel bel mezzo di uno scontro di interessi fra imperialismi opposti su scala stellare.

— Abbiamo sufficiente esperienza in materia, noi e i russi — sentenziò sardonico il Segretario di Stato.

— E io che temevo una guerra nucleare — disse il Presidente.

— Se ne prepara una molto più complicata — affermò Terzani.

— Mi spiace affermarlo, ma a volte sono le guerre che formano gli uomini — osservò il Segretario di Stato, fissando Dorset. E agli altri: — Abbiamo la fortuna di avere gli alleati giusti, come gli inglesi negli anni '40. Tranquillo, professore. Intanto cerchiamo di vincere, poi, se davvero tenteranno di imporci la loro... sfera di influenza, troveremo la maniera di uscirne diplomaticamente.

— E se non fosse possibile? — insistette il linguista.

— Le guerre favoriscono lo sviluppo di quella tecnologia di cui si è tanto parlato poco fa. Del resto, lo sa che in Vietnam e in Iran abbandonammo tante di quelle armi da farne degli eserciti tra i meglio forniti del mondo, in grado di infastidire noi stessi? Questi "alleati" commetteranno lo stesso errore con noi. Le grandi potenze hanno in comune una certa percentuale di stupidità derivante dall'arroganza, in ogni angolo dell'universo.

DENTI PIÙ BIANCHI, ALITO PIÙ FRESCO

di Thomas Marcinko

Michael incontrò la grakyn nel circuito dei gel-club.

La prima cosa che notò fu il suo sorriso; bocca leggermente più ampia di quella di un'umana, labbra più piene. Le scintillanti perle dei denti restituivano gli sgargianti riflessi del rame e dei cristalli del gel bar.

Lui si liberò cortesemente del disoccupato azero che l'aveva coinvolto in deprimenti chiacchiere di lavoro, sciacquò lo spazzolino elettrico (di fabbricazione russa, con manico d'argento dall'impugnatura in similperla e setole ultramorbide, estruse in orbita, per una rimozione delicata della placca), sputò nel lavandino scintillante, e si fece largo a spintoni tra la folla di gente in cerca di lavoro e assistenti sociali, dirigendosi verso i lavandini in fondo al locale.

Il collutorio era corretto con *Cinema*. Che impreziosiva la realtà di sfumature argentee da vecchia pellicola in bianco e nero, ammantandola di ombre simili a quelle disegnate dalle stecche di una veneziana, e forniva l'occasionale stacco di scena. Michael sorrise a quel gradevole effetto. Credeva fermamente nell'usare i prodotti che pubblicizzava.

La grakyn indossava morbidi e coloratissimi abiti neo-rave appositamente disegnati per la New License, che in qualche maniera esaltavano le sue forme senza aderire o rivelare.

Per Michael fu lussuria a prima vista, insaporita da un pizzico di ambizione. In quel sistema economico, fare amicizia con i grakyn rappresentava un'abile mossa carrieristica. E lui non era obbligato a far menzione della lussuria con Helen.

Pensare a Helen fu sufficiente a evocarla; il cellulare gli vibrò contro il fianco. Lui lo estrasse dalla custodia per rispondere.

— Avevi detto che saresti stato a casa, per quest'ora. — La voce di Helen aveva un piatto tono accusatorio che Michael stava imparando a riconoscere molto bene.

— Mi spiace. — Dovette gridare per farsi udire al di sopra degli scipiti ritmi da discoteca. — Ti avevo detto che dovevo incontrarmi con un cliente.

— Credevo di essere io quella che si occupa di questo aspetto degli affari.

— Lui voleva parlare con me — disse Michael.

— E *lui* non si è ancora fatto vivo, vero?

— No, in effetti *lui* non si è ancora fatto vivo.

— Hai perso l'ultimo autobus per tornare a casa.

— Dormirò da un amico — disse Michael.

— Ne sono sicura. — Clic.

Michael si strinse nelle spalle e ripose il telefono nella custodia. Bene... Dov'era finita la *grakyn*?

Per un angoscioso istante Michael pensò di averla perduta. I pochi nordamericani che erano riusciti a instaurare relazioni inter-personali con i *grakyn* tendevano a diventare ricchi e famosi alla svelta. Ma i *grakyn*, abitualmente, non si mescolavano agli umani. Lui si chiese cosa stesse facendo questa, tutta sola, in quel posto. Doveva essere in cerca di qualcosa.

La individuò attraverso il club affollato. Raggiungerla fu arduo. Se la massa di neo-raver, punk revivalisti, seguaci della New Age ed edger (corroborata da foruncolosi adolescenti ammessi grazie a falsi chip d'identità) non si estendeva da una parete all'altra bloccando la pista da ballo, creava barriera lungo il bancone, in un incrociarsi di spazzolini nuovi al di sotto dei serpentelli di dentifricio color pastello che si dipanavano dai dispenser, o facendo il pieno di collutorio al distributore.

Trovò la *grakyn* immersa in conversazione con un tizio dall'aspetto manageriale, che indossava un costoso abito di manifattura russa. Michael si maledì per aver risposto al telefono; adesso se l'era cuccata un altro. In fin dei conti, non tutti si trovavano qui a causa del guasto all'impianto di fluorazione dell'acqua, e Michael non era il solo giovane in carriera uscito a caccia quella sera. Il manager disse qualcosa di divertente; Michael non parlava russo, ma la *grakyn* sì, evidentemente. La sua risata espose canini affilati e taglienti come vergine ghiaccio antartico. Lei rifornì il proprio spazzolino elettrico di una nuova dose di gel rosato e se lo passò in un gesto seducente sui denti anteriori.

Poi colse l'occhiata di Michael. Si fermò a metà del gesto, inarcò le sopracciglia e gli diede una lunga ed elaborata strizzatina d'occhio. Quindi stirò le labbra a mostrare i denti. Rispondendo al sorriso, Michael immaginò che dovesse essere un arrivo recente. I *grakyn* che si trovavano sulla Terra dal primo

contatto generalmente possedevano un repertorio di basilari atteggiamenti umani da esibire all'occasione.

Non poteva farci niente; si sentiva attratto. Immaginava di avere una particolare inclinazione per le "regine di ghiaccio". Niente di strano, pensò, dal momento che ne ho sposata una.

La grakyn gettò all'indietro al chioma corvina, sputò nel lavandino, e svanì repentinamente tra la folla. La sua brusca partenza lasciò il russo senza parole. Verde schiuma al fluoro gli gocciolava lungo il mento; il manico dello spazzolino gli dondolava dalla bocca come lo stecco di un lecca-lecca...

La individuò di nuovo, all'altra estremità della pista da ballo, rannicchiata contro il bancone insieme a un gruppo di cinque o sei esemplari della sua razza. Questi erano alti più di due metri (a causa della bassa gravità delle astronavi interplanetarie) e si muovevano con consumata eleganza. Il loro modo di gestire, fluido e tuttavia lievemente artificioso, combinato con la loro pelle quasi completamente candida e i capelli di un nero compatto, come l'oscurità di una notte senza stelle, ricordavano a Michael i droidi giapponesi in voga nei negozi e nei ristoranti quando lui era bambino.

Aveva sempre desiderato possederne uno.

Si fece largo per raggiungerla. Il barista era un vecchio robot industriale riadattato per servire nell'economia dell'intrattenimento. Michael sorrise all'anticaglia; faceva un bel paio con il preteso autentico juke-box Wurlitzer. Solo i grakyn potevano permettersi certi lussi, di quei tempi.

Ordinò un collutorio al tè verde, accompagnato da un gocchetto di deprenyl, e allungò "accidentalmente" una gomitata nelle reni della grakyn.

— Mi scusi, signorina — disse.

Lentamente, lei si volse a guardarlo. — Sì?

Michael si sentì annodare le viscere. Quel volto felino lo riempiva di desiderio e stupore. Contemplò naturale innocenza e astuzia primordiale. L'effetto del *Cinema* era svanito; la vedeva chiaramente e senza ombre, effetti speciali o colonna sonora. Era soltanto lei, e nient'altro, a fargli girare la testa.

Il volto di Helen risalì alla superficie della memoria, completo del suo broncio di disapprovazione. Lui accantonò quell'immagine. Quando avesse ottenuto la commissione, gliel'avrebbe fatta vedere lui. Davvero, lo stava facendo per lei. Loro. Entrambi. Era soltanto lavoro. Quell'intera dannata generazione era cresciuta in mezzo a una depressione globale. A tutti quanti capitava di andare a letto con qualcuno, a volte, per arrivare al successo. Quasi a tutti. E, comunque, c'è sempre una prima volta.

Spicciati, pensò: doveva dire qualcosa. Lei stava già voltandogli le spalle,

cercando con lo sguardo qualcuno che si trovava dall'altra parte del locale. Con la coda dell'occhio Michael vide il tizio con l'abito russo che si faceva strada a fatica, perplesso, tra la folla.

— Vieni qui spesso? — disse Michael tutto d'un fiato (E le fece l'occhiolino. Cinque milioni di anni d'evoluzione per *questo...!*)

Lei rise come a una battuta. Basandosi sulla sua limitata esperienza in fatto di grakyn, a lui parve che quella risata suonasse piuttosto naturale. Sospirò, rilassandosi.

— Posso offrirti un collutorio? — le chiese. Lei sorrise ma, con disappunto di Michael, non esibì i denti.

Dannazione. Lui fece segno al barista, che servì all'aliena collutorio al sapore di zenzero corretto con una dose extra di esani. Fecero tintinnare i bicchieri in un brindisi. Lei chiuse gli occhi e si fece ruotare il liquido in bocca. Sembrava che dentro quelle guance si agitasse un animaletto. — Michael invidiava quell'animaletto.

Si fece ruotare in bocca il collutorio. Poteva quasi sentire il deprenyl penetrare per osmosi fino al cervello.

Lasciò che fosse lei a sputare per prima: una fontanella di un verde delicato scrosciò nel lavandino di rame. Tutto questo sputacchiare in pubblico da principio aveva disgustato Michael, all'epoca in cui i gel club stavano rapidamente diventando di moda. Ma si era abituato a lavorare per i russi, e all'arrivo delle carovane spaziali cariche di grakyn, e a non lavorare più per i russi e a lottare per mettere in piedi una agenzia indipendente assieme a Helen, che i russi comunque li odiava. E immaginava quindi di potersi abituare anche al rituale degli sputi.

L'aliena alzò lo sguardo e disse: — Grazie. — Il suo alito, una tiepida brezza odorosa di zenzero... e gli mostrò abbaglianti incisivi, acuminati e risplendenti nel modo più stuzzicante che Michael avrebbe mai potuto desiderare. Soltanto trovarsi così prossimo a essi lo faceva sentire vivo ed eccitato.

— Io mi chiamo Michael — disse. — Michael Balsinger. — Le porse la mano con il palmo teso e rivolto verso l'alto.

Lei mise il proprio palmo su quello di lui. — Thani — disse, e strofinò il pollice, una delle sue quattro dita, lungo quelle dell'uomo.

Il volume della musica scese di un grado o due. — Ultimo giro! — gracchiò il barista.

— Ti va un altro? — chiese Michael a Thani.

— Sì. — Un dolce effetto sibilante nella sua pronuncia, la s-s-s-s-s che scivolava su quelle perle acuminata, intoccate dallo *Streptococcus mutans* o da qualsivoglia dei suoi ceppi bastardi frutto della bioingegneria. Michael la

immaginò mentre gli mordicchiava i lobi degli orecchi, le spalle, il collo...

Uno di quelli che facevano parte del gruppo di Thani, il più alto tra i maschi, l'afferrò per la spalla e le mitragliò qualcosa in lingua grakyn.

Thani si volse a fronteggiarlo, erompendo in un torrente di sillabe, ticchettii gutturali e clicchettio di denti.

— Michael — disse poi, girando la schiena al suo compagno, — il mio fratellino vuole sapere come ti guadagni la vita. — Il suo accento era musicale, melodioso.

Non avrebbe potuto studiarsela meglio. Questa era l'opportunità che aspettava. — Pubblicità — rispose.

Lei arcuò le sottili sopracciglia in un gesto teatrale e disse qualcosa nella sua lingua; il fratello articolò fonemi interrogativi.

— Per quali ditte? — chiese Thani a Michael.

Lui le fece una rapida lista dei suoi clienti. Auto, droghe, musica.

— Dentifrici? — domandò lei. — Gel?

— *Rumore bianco* — disse lui. — *Scintille azzurre*.

La mascella liscia e curvilinea di Thani ricadde in un'espressione di incredulità. — Tu hai lavorato per *Scintille azzurre*!

(Io e Helen, questa è la verità, pensò Michael. Lei si è occupata della parte commerciale, io di quella creativa. Ma non c'è ragione di chiamare in causa Helen proprio adesso.) — Già — rispose.

Thani riferì al fratello in tono eccitato. I due alieni discussero per qualche minuto. Quindi Thani concluse la faccenda con un reciso ticchettio gutturale che non ammetteva repliche, e afferrò Michael per un braccio.

— *Scintille azzurre*... Michael, offrimi un altro collutorio, per favore.

Lui fu sorpreso dalla forza della sua stretta. — Be', stanno per chiudere. Ma...

La stretta si fece più intensa. — Conosco dei posti — disse lei.

Lui scorse il primo segno di calore nello sguardo dell'aliena. La regina di ghiaccio inizia a sciogliersi, pensò. Il suo software psicoterapeutico diceva sempre che era per questo che andava dietro a quel tipo di donna.

Lei lo condusse fuori, nella notte buia.

Il suo perfetto sorriso attraeva Michael attraverso la notte, quasi fosse una manciata di particelle di ferro attratte da una calamita giocattolo.

La città fremeva, quella notte. Qualche altro goccetto di *Cinema* ebbe un effetto artistico sulla piovgerella notturna. Insegne al neon imprimevano a fuoco sulla retina di Michael i logo dei club, e le pubblicità dei dentifrici e dei collutori e delle stazioni radiofoniche semilegali di cui i grakyn stavano acquisendo il

monopolio. Volontari pilotavano dentro e fuori le case di accoglienza branchi di fruitori dell'industria dell'intrattenimento sovvenzionati dalla pubblica assistenza. Tamarri di periferia zampettavano lestamente in ritrovi virtuali per soli adulti, dove si poteva navigare su rotte ignote alle reti pubbliche. Veicoli blindati s'acquattavano minacciosi nei parcheggi. Annoiati rappresentanti della fauna cittadina, che sfoggiavano orgogliosamente l'emblema immunitario tatuato sulla fronte, infestavano i sex shop praticando uno studiato disprezzo nei confronti di chiunque non si fosse sottoposto alla serie di vaccinazioni conosciuta come "Grakyn sixpack". Michael lo aveva fatto, ma vantarsene era il massimo del cattivo gusto.

Il telefono vibrò nella custodia. Lui non rispose.

Al Golden Floss^{4} per poco non perse di vista Thani in un imprevisto blackout. Non si poteva mai capire, di quei tempi, se si trattasse di un guasto alla rete elettrica cittadina o se la direzione del club si stesse divertendo alle spalle dei clienti. Al Filling Station^{5} ordinarono degli snack, il che era una cosa letteralmente decadente, ma creava il pretesto ai prodotti offerti dai club.

All'Acres si sciacquarono la bocca e si fecero rimuovere il tartaro in una sedia da dentista a due piazze, mentre le coppie ai loro lati pomiciavano sfacciatamente.. Al Fissure King^{6} danzarono al ritmo delle luci stroboscopiche in sintonia con le pulsazioni techno. Al Crown of Creation^{7} indugiarono a ciondolare accanto ai lavandini, mentre Thani faceva scivolare la lingua rosea sulle setole coperte di gel o lungo il gustoso orlo di un bicchiere di collutorio, e Michael si godeva l'attenzione invidiosa degli altri individui in caccia di un lavoro.

Il telefonino vibrava così imperiosamente che sembrava volesse schizzare fuori dalla custodia. Lui lo ignorò. Che Helen si rodesse pure. Un po' di gelosia poteva farle bene.

— Michael? — disse Thani, strillando per farsi udire al di sopra della musica pulsante.

— Sììì?

— Io abito non troppo distante da qui. Ti va di venire da me per la spazzolatina della staffa?

Era ora. — Certo.

— Ho un collutorio che vorrei farti provare.

— Che roba è?

— Qualcosa che ho portato da casa — disse lei. — Qualcosa che non potresti trovare in nessun altro posto.

Michael ebbe un improvviso sospetto. — E dei tuoi fratelli cosa ne facciamo?

— chiese.

— Stanno lavorando — rispose lei. — Non torneranno fino a domattina.

E il suo sorriso continuava ad attirarlo. Thani glielo puntava addosso come il raggio di un riflettore.

A un paio di isolati dal Crown, lui la seguì su per una scala stretta e scura. Osservandola mentre si muoveva, si sorprese a chiedersi come le grakyn fossero esattamente strutturate.

Il cellulare gli faceva le fusa contro il fianco. Lo spense.

— Che cosa c'è dentro a questo collutorio? — chiese, tanto per scacciare Helen dalla mente.

— Vedrai.

Una luce intensa inondò l'appartamento; lei girò un interruttore per abbassarla. Lui si era aspettato qualche sbrilluccicante stanza aliena piena di bizzarra mobilia aliena, ma Thani viveva in un modesto appartamento d'affitto arredato con mobili spaiati. I tappeti davano sul giallastro. La poltrona aveva conosciuto giorni di maggior forma e pienezza. La stanza era silenziosa; insonorizzata, forse? Lei toccò un altro interruttore: soffici ritmi, simili al rumore della pioggia, sgorgarono pulsando da diffusori nascosti.

Il lavandino occupava il posto d'onore, era il fulcro della stanza, sistemato nel punto dove un nordamericano avrebbe piazzato un olovisore o un sistema per la realtà virtuale. Thani si diresse senza indugi verso di esso.

Di fronte al lavandino si trovava una vecchia sedia da dentista, corredata da innumerevoli lampade e vassoi e attacchi per i trapani. Dai braccioli pendevano logore cinghie di pelle. Michael ridacchiò nervosamente.

Thani lo guardò inarcando un sopracciglio. Da un flacone rosa di forma curiosa, strizzò un bioccolo di dentifricio rosato lungo le setole di un venerabile spazzolino di fabbricazione bavarese, incrostato d'argento.

— Tutto qui? — chiese Michael. Si era aspettato qualcosa di assai più alieno, qualcosa di esotico.

Lei lo prese per mano, tirandolo dolcemente. — È un gel di nuova formulazione. Si trova ancora nella fase dei test di mercato. Andiamo, provalo. Ti piacerà.

Michael estrasse il proprio spazzolino, inserì una nuova testina sul manico, e si mise al lavoro. Schiumarono insieme.

Fissandolo con uno sguardo colmo d'aspettativa, lei inserì lo spazzolino più profondamente per raggiungere i molari. I suoi fianchi ondeggiavano su bizzarre giunture, a suggerire nuove possibilità. Sogghignò, biancore immacolato tra il rosa del dentifricio. Aprì la bocca in un gesto invitante. Lui mise il proprio

spazzolino al massimo della potenza e glielo ficcò in bocca, a montare la schiuma rosata. Risero insieme, mentre lei incuneava il suo strumento tra i denti dell'uomo, e lui lo sentì vibrare contro la lingua.

Qualunque cosa ci fosse nel dentifricio gli andò dritta alla testa. Si sentì stordito. La realtà si frantumò in luccicanti schegge argentee, come per un'overdose di *Cinema*. Sotto quella nuova luce, il suo corpo era attratto da quello della donna come da un risucchiante vortice gravitazionale. Forse era il dentifricio, forse era lei, o forse entrambi, ma non aveva mai desiderato tanto una donna.

La pelle di Thani, candida come una parete appena imbiancata, s'arrossò e splendette d'eccitazione. Le due file gemelle di scintillanti riquadri, compatti e lucenti come ceramica, con soltanto un accenno di punta a ogni impeccabilmente levigata estremità, emettevano il più irresistibile richiamo sessuale che lui avesse mai sperimentato.

E tutto ciò che doveva fare era approfittarne.

Si strappò lo spazzolino dalla bocca, lo buttò lontano e la attirò più vicina. Lei spinse il proprio spazzolino a un lato della bocca e incollò le labbra a quelle di lui. Fu un bacio schiumoso ed effervescente. Lui brancicò un seno compatto, strizzò una natica soda.

Lei gli sganciò i bottoni removibili della camicia New License. Lui sentiva che la sua erezione era sul punto di trapanargli i calzoni. Annaspò sulla parte posteriore della tunica di Thani ma non riuscì a trovare bottoni né fibbie o cerniere.

— Lascia — disse lei. Tirò un laccetto alla scollatura. L'abito cadde sul pavimento. Michael fece qualche passo indietro per poterla ammirare.

Era donna dalla testa ai piedi. Una conferma rassicurante, a questo avanzato stadio della faccenda. La sua figura era estremamente longilinea e sembrava possedere una serie supplementare di curve appena accennate all'altezza dei fianchi, ma non risultava in alcun modo sgradevole.

Michael si tolse gli abiti.

Lei gli si inginocchiò davanti e lo mordicchiò dovunque lui potesse desiderare. Ogni piccolo morso lasciava una rosea traccia pungente. Lui si mosse per farla sdraiare e penetrarla.

Ed esitò. Il dentifricio (doveva essere il dentifricio) creava nella sua mente curiose associazioni. Un serpente ammaliato dal flauto dell'incantatore. Un cervo intrappolato dalle luci di un'auto. Un insetto che si librava al di sopra di una pianta carnivora, meditando la discesa. Si rese conto che poteva ancora andarsene. Poteva tagliare la corda.

Con un movimento flessuoso lei si rimise in piedi e gli affondò una raffica di

minuscoli dardi nella tenera zona tra il collo e la spalla. Poi lo spinse all'indietro, sulla sedia, e gli si arrampicò in grembo. Lui si tuffò in avanti e si lasciò risucchiare da lei. Il tempo rallentò. La luce si smorzò. Senti Thani avvilupparlo strettamente mentre lo attraeva dentro di sé, ancora di più, sempre di più.

Con un sogghigno perfido, lei afferrò le cinghie sistemate sui braccioli e gli imprigionò i polsi. Lui diede uno strattone, ma non riuscì a liberarsi.

— Oh, cielo — disse. — Sono in trappola. Lei fece una risatina, si sollevò e ricadde, circondandolo di nuovo con tutta se stessa, e gli sventagliò davanti un vassoio di luccicanti strumenti dentistici.

— Apri bene — disse.

Lui si appoggiò all'indietro, ridendo, e avvertì una trafittura. Prima che potesse sollevare obiezioni o anche soltanto porsi delle domande, lei si chinò a baciargli.

— Mmmf... — mugolò lui, sfiorandole le labbra. — Ho la bocca intorpidita.

— Ah. Adesso ci penso io.

Prese un altro strumento, uno che lui non fu in grado di riconoscere. — Apri bene. — E agitò i fianchi in un modo che strappò a Michael un ansito di voluttà; e in quel preciso istante, mano ben ferma, lei gli ficcò in bocca lo strumento. Qualcosa gli penetrò la gengiva insensibile.

Lei spinse da parte il vassoio e scrollò le spalle, come se si fosse trattato di uno scherzo. Aumentò il ritmo, concentrandosi maggiormente su quello che stavano facendo. Sorrise lievemente. Un sorriso che a Michael parve non di appagamento ma di anticipazione. Qualcos'altro, chiaramente, doveva ancora accadere.

Il che vedeva Michael completamente d'accordo. Cercò di circondarla con le braccia, e scoprì che le cinghie erano allentate. Lei gli si rannicchiò contro ancora di più, e lui si smarrì nel gioco di labbra, lingue, denti. La sua bocca cominciava a riacquistare un po' di sensibilità.

Era sempre...?

Avvertiva delle sensazioni erotiche dirette, proprio là, in bocca, alla radice dei denti, attraverso lo smalto, nelle soffici profondità della polpa. Lei si sollevava, lui spingeva, lei ricadeva, lui spingeva, lei si sollevava.... Ogni volta, scariche di voluttà gli trafiggevano le gengive. Così, era questo il trattamento speciale che Thani si era portata da casa. Si sentiva come se tutti i suoi sensi venissero strapazzati in un flusso di interferenze, il suo sistema nervoso ricablato. Dio, pensò Michael, quali prospettive di commercializzazione...

Luce bianca e scintille azzurre gli esplosero in bocca, riverberandogli in modo appena smorzato in mezzo alle gambe.

Lei gli crollò addosso. Lui trovò la leva che reclinava lo schienale e giacque a lungo imprigionato tra la sedia e il corpo di Thani.

— Ci vedremo ancora? — le chiese infine. Lei restò in silenzio per un attimo.
— Credo proprio di sì — disse. — Il lavoro è tuo.

Quando si svegliò, giaceva da solo sulla sedia. Si mise a sedere, e se ne pentì immediatamente. Aveva un mal di testa delle dimensioni di una astronave intergalattica. L'effetto del *Cinema* era svanito da un bel pezzo, le sue ombre confortanti avevano lasciato il posto a un'abbagliante emicrania. Un assortimento dei fratellini di Thani giaceva sul divano o sul pavimento. I grakyn dormivano rumorosamente. Michael riconobbe quello con cui Thani aveva discusso la sera prima.

Michael recuperò i boxer, se li infilò e strinse la cordicella, poi barcollò verso il lavandino. Dio, in bocca aveva un sapore tremendo. Il dolore si riversava in lui da qualche punto non bene identificato, vivido e pulsante. Fu solo quand'ebbe acceso lo spazzolino, e la familiare marca di gel cominciò a sviluppare la schiuma, che si rese conto che il dolore non aveva sede nella sua testa.

Era nei denti. Un dolore piuttosto localizzato. Trentadue piccole novae gli trapanavano l'interno della bocca con il loro fulgore; no, ventotto; i denti del giudizio aveva dovuto farseli estrarre perché crescevano storti. Frugò nell'armadietto dei medicinali in cerca di un analgesico. O magari quel collutorio che avevano gustato insieme. Ma il flacone rosa dalla forma bizzarra era introvabile. L'armadietto era pieno di contenitori etichettati con simboli alfanumerici grakyn. Michael fu tentato di sfidare la sorte.

Udì dei rumori simili a un raspio. Individuò una porta che dava accesso a un'altra stanza. Scavalcò in punta di piedi un paio di grakyn addormentati e girò la maniglia.

Thani, vestita di una casacca bianca e ampi calzoni blu, stava scribacchiando qualcosa su una lavagna elettronica. Si voltò sentendolo avvicinare e lo abbagliò con uno splendente sorriso. Ignorando i fratelli che le dormivano intorno, indicò la console con un cenno del capo e puntò lo stilo verso lo schermo.

— Per il nuovo collutorio — disse a Michael. — Dai un'occhiata. Michael si trascinò a guardare il display al di sopra della spalla di Thani. Si trattava dello schizzo per una campagna pubblicitaria, completo di titoli e didascalie. Lo stile celebrava e magnificava il nuovo prodotto, facendo sì che il consumatore si sentisse felice alla sola idea di acquistarlo. Prometteva delizie e trasporto, voluttà e oblio. E lo faceva in un modo che era allo stesso tempo pieno di buon gusto e suggestivo, come qualsiasi pubblicità dovrebbe fare. E nello stesso identico modo in cui lo avrebbe fatto Michael.

— È roba mia — disse Michael. La propria voce gli suonava strana, e muovere la bocca risultava doloroso. — L'ho fatto io!

Il sorriso di Thani divenne ancor più luminoso. — Noi — rispose lei. — L'abbiamo fatto tu e io.

— Col cavolo "noi"! Tu l'hai preso da me!

— Davvero? — Thani chiuse le labbra ma continuò a sorridere, sorridere... — Tu non ne hai avuto il tempo. Né di scrivere, né di fare uno schizzo, neppure di prendere appunti. L'hai sognato, forse?

Lui scosse la testa. — È il mio stile. Ha il mio tocco. — Si batté la punta di un dito sulla fronte. — Era qui, da qualche parte. Come hai fatto a tirarlo fuori?

— Guarda il testo, Michael. Come lo classificheresti, a paragone con i tuoi precedenti lavori?

— È la cosa migliore che abbia fatto negli ultimi anni.

Lei annuì: di nuovo un gesto consumato. — Lavorerai sempre al massimo delle tue capacità, d'ora in avanti. È quello che noi otteniamo in cambio.

— Quello che ottenete? In cambio di cosa? Il sorriso dell'aliena era lascivo. Forse l'aveva imparato da lui.

— Tu sai bene cosa — disse Thani.

Michael si fiondò fuori dalla stanza, recuperò il resto dei suoi abiti e li indossò. Barcollò verso la porta d'ingresso. Afferrò la maniglia. Si guardò attorno. Stava dimenticando qualcosa. I fratelli di Thani russavano e stronfiavano nel sonno. Lo sguardo di Michael fu attratto dal lavandino. No, si disse; li spazzolerai i denti più tardi, idiota... No; non poteva trattarsi di *questo*...

Thani, dalla soglia, gli gettò il flacone. Lui lo prese al volo. Era fatto di vetro rosa e aveva una forma vagamente oscena. Lui stesso non avrebbe potuto disegnare una confezione migliore.

— Prendilo — disse Thani. — Torna quando vuoi. Uscendo, lui sbatté la porta.

Trovò Helen con lo sguardo fisso nel vuoto davanti ad una colazione ormai fredda. Per un bel pezzo, lei non gli rivolse la parola. Si limitò a indicare la schermata del programma di gestione finanziaria che tenevano in comune; un così consistente trasferimento di fondi da parte di nuovi clienti. Perché non l'aveva consultata; tutti sapevano che i grakyn erano in combutta con i russi. Suo padre e il padre di suo padre avevano combattuto contro il vile orso sovietico e sarebbe morto piuttosto che accettare il loro ingannevole aiuto, persino adesso.

Michael lasciò che continuasse a credere che si trattava dei russi. Cercò di combinare qualche nuovo affare. Si recò persino nei gel club... in compagnia di Helen. Thani era irreperibile. E non chiamò. Lui fece altrettanto. Potesse restarci secco se lo faceva. Si procurò il suo numero tramite l'Ufficio Informazioni. Riusciva a malapena a tenere la mano lontana dalla custodia del cellulare.

In qualche modo combinò di tener nascosto a Helen il collutorio grakyn. Lo

imboscò in un cassetto sotto una pila di vecchi calzini. Se ne concedeva gocce e schizzatine, aspettando ore, e a volte giorni, per poterlo fare quando Helen non era nei paraggi.

Non agganciò nessun cliente. Helen sì. E lui scoprì di non riuscire a creare per loro un bel nulla. Gli venivano in mente soltanto cliché riciclati.

Un certo giorno, Helen non fece ritorno a casa; e neppure durante la notte di quel certo giorno. Il mattino seguente, quando Michael aggiornò il programma di gestione commerciale per cercare di sbrigare un po' di lavoro, scoprì che Helen si era portata via metà del loro parco clienti, insieme a metà del denaro. Gli aveva lasciato un appunto. Diceva che riusciva a malapena a guardarlo o toccarlo. Non poteva dormire insieme a (e tantomeno rispettare) un uomo che lavorava per i russi, e usava un collutorio di fabbricazione russa.

Michael cercò di accalappiare qualche cliente da solo. Sarebbe stato felice di lavorare tanto per i russi che gli azeri o i nordamericani. Qualsiasi umano, in effetti. Si tuffava a casaccio su ogni opportunità di lavoro vagamente probabile. Pensò che, forse, se avesse dosato accuratamente il collutorio rosa, la scintilla creativa sarebbe di nuovo scoccata. Non riuscì più a coglierne neppure un baluginio. Cercò conforto nei gel club, anche mentre dava fondo al suo conto in banca. Si portò a casa qualche nordamericana, qualche russa, e anche qualche cubana; e, una volta, pure una studentessa au pair di Singapore. Ma niente accadde; neppure *là*; neppure per una notte. La sua pubblicità per il collutorio rosa sembrava ricoprire ogni superficie piana disponibile. Anche le trasmissioni radiofoniche, olovisive e virtuali ne erano impestate. In qualche maniera, Thani aveva estratto quegli spot da lui. Ma per quanto lui poteva capire, non era riuscita ad applicare il suo materiale a dei nuovi prodotti. E sapeva che si trattava di roba sua; lo era per stile e sfumature, fino all'ultima virgola: tutto era come lui l'avrebbe creato, se soltanto ci avesse investito tempo e sudore come era solito fare. Come aveva potuto, Thani, penetrare così profondamente nel suo subconscio?

Il giorno che il collutorio rosa fu terminato, Michael si recò all'appartamento di Thani. Il dolore era insostenibile.

Ai suoi occhi si presentò quasi l'identica scena che ricordava. Alcuni grakyn russavano e sbuffavano sul pavimento e il divano. Nuovi, luccicanti strumenti odontoiatrici risplendevano sullo scaffale al di sopra del lavandino. Un umano nudo, con il ventre simile a una villosa boccia da bowling, dormiva assicurato alla poltrona da dentista. Michael attraversò la stanza in punta di piedi e aprì la porta dello studio di Thani. Un maschio grakyn in abiti da lavoro graffiava qualcosa sulla lavagna elettronica. Una musica scaturì. Michael non seguiva la classica postmillennium, ma riconobbe lo stile di una star dell'hot symphonic.

Immaginò che si trattasse del tizio sulla sedia. A quanto si poteva dedurre a orecchio, sembrava che il suo prossimo capolavoro musicale fosse di imminente uscita. E probabilmente quel povero bastardo non aveva ancora neppure registrato una nota. Adesso, il grakyn l'avrebbe fatto per lui.

Trovò Thani addormentata sul pavimento, il viso affondato in un cuscino. La scosse. Lei si girò e aprì gli occhi. Sorrise. Lui desiderava baciarla, far scorrere la lingua su quei suoi dentini. Dando mostra di una volontà quasi sovrumana, si ritrasse.

Scosse il flacone vuoto. — Finito — disse.

Lei scosse la testa in un movimento abilmente triste. Durante le settimane passate aveva migliorato i movimenti della testa.

— Non è il collutorio — disse. — È il collutorio e me. E noi.

— Non capisco.

— Certo che capisci, Michael. Tu prendi me, e io prendo te.

— Prendi le mie idee.

— Sì.

— Non è giusto.

— È l'evoluzione a non essere giusta — disse Thani, mettendosi a sedere. — Non lo è stata verso le sottospecie con cui eravamo soliti unirci prima che si estinguessero, e non lo è stata nei confronti dei viaggiatori spaziali che per primi entrarono in contatto con noi... continuano a costruire le nostre navi, sai. E non è giusta nei confronti della gente che incontriamo durante i nostri viaggi, la gente che progetta e fabbrica i collutori e i gel e i prodotti chimici per noi. E voi... voi fate un sacco di cose.

— Voi ci derubate e ci costringete a ritornare per poterlo fare ancora!

Thani si strinse nelle spalle. — Noi non possediamo creatività. Ma paghiamo quello che prendiamo. Ecco — disse, alzandosi e avvicinandosi all'armadietto, mentre si sbottonava la camicetta. Gli porse un flacone rosa con il sigillo di garanzia ancora intatto.

Lui ne prese una boccata e tese le braccia verso di lei. Thani gli mostrò i denti, il che era tutto quello che occorreva per attrarlo maggiormente. — Sarà sempre così? — chiese l'uomo.

— No — rispose lei. — Diventa più intenso. E lo dividiamo tra fratelli, anche.

Lui la respinse, pensando ai grakyn che, nell'altra stanza, russavano, stronfiavano e sbavavano. Ma lei lo attirò più vicino, e si baciarono. Michael adorava il modo in cui i suoi denti toccavano quelli di lei.

Quasi non se ne accorse, quando i fratelli di Thani, lentamente, si svegliarono e tolsero il musicista dalla sedia... Per far posto a Michael, quando fosse venuto il momento.

NANOWARE TIME

di Ian Watson

*Get your spook on, John
Get your demon screamin'
There 's hell in your head
And you 're seein ' red
It 's nanoware time tonight
There 's a ghoul in your brain
And you 're goin ' insane
Your power's a-risin'
Over hell's horizon
 It's nanoware time tonight
 It's nanoware time tonight
 It's nanoware time tonigh^{8}*

Quando lasciammo la Terra quella era la canzone che andava per la maggiore. Non era affatto una colonna sonora promettente, per la mia partenza! Mentre i motori dello shuttle hotol passavano dal turbo alla propulsione a razzo, il loro ritmo tonante mi sembrò identico alle percussioni di quel ritornello ululante, il cui potere propulsivo stava spingendo gli Snakes, il nuovo gruppo di demonrock, oltre il disco d'oro e di platino, verso chissà quale futuro riconoscimento. Un disco di diamante, forse? Un perfetto discoide cristallino, creato da uno dei posseduti da un pezzo di carbone, compresso col suo potere e poi inciso dal raggio laser dei suoi occhi... Una volta che i razzi che ci avevano sparato in orbita, alla rincorsa di Space City, si furono spenti, rivolsi la mia attenzione alla passeggera che mi sedeva accanto.

Capelli biondo-rossiccio tagliati corti e pelle lattea cosparsa di lentiggini: al sole si doveva scottare facilmente. Forse portava cappelli a larga tesa, sotto la cui ombra rifugiarsi. I suoi occhi erano grigioverdi, il colore di un acquario torbido, no, questa è cattiveria, il colore della malachite grezza. Il naso era leggermente camuso e rivolto all'insù. Me la immaginai da bambina, una maschiaccia col petto piatto e il sedere sodo, che si arrampicava sugli alberi e faceva a botte gli con altri ragazzi nella polvere. Allora di certo non avrebbe portato cappelli a larga lesa: perciò si sarebbe bruciata e spelata in continuazione, pelle come una buccia di cipolla. Da allora però doveva avere imparato a prendersi miglior cura della sua pelle. Ora era perfetta.

Non poteva essere una ricca figlia di papà che andava a fare la turista a Space City, perché in quel caso avrebbe avuto con sé un'amica o un amico. Un lavoro che l'aspettava su SC? O continuava per la Luna?

— Una notte da nanoware, questa — le mormorai. — Li hai sentiti i motori? Dad-dudduddu-da-da-dah!

— È la prima volta per te? — Una scintilla di divertimento. Accento dolce e ronzante, come un alveare pieno di miele. Gli alveari sono pieni anche di pungiglioni.

Le spiegai che avevo lavorato per due anni su Luna City, cinque anni prima: comunicazioni e intrattenimento. — Però è la prima volta che salgo da quando sono arrivati gli alieni. Ho fatto il corso di addestramento in nanoware in Alaska. La simulazione. Vado sulla Luna a completarlo. La malachite fu illuminata da un lampo di interesse. — Vai su Luna Tic? — Non l'avevo mai sentita chiamare a quel modo, ma mi sembrava adatto.

— Luna Due, sì — confermai. — Sul lato nascosto: un bel po' di roccia Arame e la Terra. E tu?

— Lo stesso! Solo che io ho fatto il corso in Groenlandia, brrr. Se mai un nanetto fosse sfuggito, si sarebbe congelato i piedi subito.

Avevo sperato di sorprenderla ed eccitarla, me invece fui io a rimanere scioccato.

— Avevate dei veri nano, attivi, in Groenlandia?

— Scherzo. Suppongo che i nostri signori e padroni pensassero soltanto che se qualcuno di noi avesse avuto un po' troppo successo, e fosse riuscito ad attivare il vero e autentico sballo, almeno sarebbe successo in un grande frigorifero senza aree abitate nelle vicinanze. Perché farci andare in quel buco dimenticato da Dio, se no?

— Già, perché?

— Avanti, tu perché pensi che lo facciano?— insistette, rispondendosi da sola: — Per tenere noi eroi lontani dagli occhi del pubblico, ecco perché.

Non avrei mai immaginato che fosse una volontaria del corso di nanoware. Anche lasciando perdere quell'aria da ex-maschiaccia, aveva un che di fragile e vulnerabile, come se una luce intensa fosse tutto ciò che ci voleva per bruciarla. E cosa poteva esserci di più luminoso di un demone?

In poche parole, il tipo di donna che mi ha sempre attirato. Il che era una follia, perché raramente le donne di quel tipo rispondevano con altrettanta onesta passione. Erano completamente preda delle proprie manie narcisistiche. Potevano sembrare possedute da febbrili anticonformismi, come sembrava la mia attuale compagna di viaggio, ma c'era in loro una vulnerabilità di fondo che difendevano con fredda determinazione. Finivano sempre per cedere a qualche tizio grosso e spavaldo, la cui tragica fiducia in se stesso e istintiva sicurezza io avrei interpretato come distillato di stupidità. La massa densa della loro autorità avrebbe attirato donne come lei nella propria orbita: uomini così, e non io, erano destinati a essere il sole attorno al quale lei si sarebbe consumata.

E allora perché tanta attrazione da parte mia? Desideravo forse che si riparasse sotto le mie ali ferite? Straziarla con la mia passione? O non stavo semplicemente cercando di sfuggire a quella che viene comunemente detta una relazione matura? Forse la verità era che non riuscivo a considerare gli altri come vere persone. Vedevo corpi animati, l'hardware, diciamo. Il loro software di questo si accorgeva, e ne rimaneva offeso. Forse per questo ero tanto attratto da un aspetto vulnerabile e tenero. Sospettavo che, benché conoscessi il desiderio, non fossi in grado di provare vera passione per qualcun altro.

Ma di certo la passione mi avrebbe invaso, grazie al demonware degli alieni! E sarei stato in grado di controllarla, di focalizzarla e servirmene. Al tempo stesso, quelle passioni demoniache mi avrebbero cambiato, avrebbero alterato per sempre il mio campo magnetico.

Ma basta con il trattato sull'amore di Paul Royal! È basato solo su esperimenti falliti, affonda le radici in autoanalisi infelici, i cui risultati vengono poi proiettati su un mondo di estranei, tutti quanti sembrano sapere molto meglio di me cosa provano, cosa vogliono e come ottenerlo. Anche in questo mi erano sempre sembrati vagamente irreali. Chissà se questa giovane donna aveva mai indossato in vita sua un cappello a larghe tese. La guardavo e proiettavo su di lei il mio catalogo di immagini pubblicitarie personali. E, ahimè, lo sapevo.

— Mi chiamo Kath — mi disse. — Kath Knox. I miei venivano dalla Scozia.

— Paul Royal. Ciao! Piacere di conoscerti. Noi eroi dovremmo restare sempre assieme. Chissà se conoscere Kath si sarebbe tradotto davvero, più avanti, in un piacere? Ero disposto a scommettere che non si trattava di una virginea Fort Knox, né di una Knox calvinista, attirata dal fascino demoniaco del demonware ma decisa a controllarne con severità gli eccessi. Era per lei solo in un nuovo

albero su cui arrampicarsi, fra i cui rami si nascondeva un cucciolo di tigre con cui giocare. Nell'arena di sabbia lunare avrebbe potuto incantare i serpenti psichici.

Da sotto il suo cappello a larga tesa, prima o poi, si sarebbe raffreddata nei miei confronti, e si sarebbe rivolta a qualcuno come Mickey Wright, il Principe Azzurro, per ottenere conforto e protezione. Mickey Wright, uno dei miei compagni di corso in Alaska, aveva la struttura di un giocatore di football. Socievole, disinvolto al punto che quasi non sembrava troppo arrogante, sedeva poco più avanti assieme agli altri miei colleghi (ma non miei amici): Sheila Shwartz, Dan Shannon e Wolfgang Kellner, che veniva dalla Repubblica Federale di Germania. Gente che alla radice delle proprie fondamenta aveva rigido cemento e devozione. Soldati della razza umana.

E io? Non ero anch'io un devoto soldato? Sì! Mi ero offerto di sperimentare sulla mia pelle gli strani doni giunti dalle stelle, di gettarmi nel caos, tenendomi però sempre al di qua della follia. Di diventare qualcosa di più di Paul Royal, una persona-più, di assaporarne la sensazione demoniaca tanto a lungo quanto mi sarebbe stato permesso.

Gli scudi anti-ablazione si ritrassero pigramente dagli oblò, per lasciarci ammirare il vuoto e le sue stelle prive di tremolio, oppure la curva decorata di vortici di cotone della Terra. Il nostro lato della cabina fu invaso dalla luce, filtrata, del sole. Kath socchiuse gli occhi.

— Ti dispiace tirare giù la tendina? Ero seduto verso lo scafo. Lo feci.

— È per questo che ti ho chiesto se era la prima volta che salivi nello spazio, Paul. Nello spazio non c'è buio né di giorno né di notte, almeno non nello spazio che abbiamo raggiunto finora. C'è luce, una luce folgorante almeno quanto quella che ci si accende in testa quando i nano incendiano i demoni. Quella canzone non dice la verità. È tempo di nanoware, ma non stanotte, *oggi*.

— Mezzogiorno di fuoco nell'arena della mente, eh? — L'ora in cui gli obbedienti sceriffi della Posse Lunare si preparano ad affrontare, mano sul calcio della pistola, il mucchio selvaggio di Beta Hydri... — È buio pesto laggiù nel sedere della luna, durante la notte, tranne che per la luce delle stelle. E lo spazio interstellare? Non dimenticare tutta quella materia oscura. L'universo è più buio che luce.

Lei scosse la testa. — Quando andremo alle stelle lo faremo cavalcando un demone di fuoco. Come hanno fatto i Serpenti.

— Sempre che prima non ci bruciamo le cervella. — Si diceva che fra i primi volontari ci fossero state delle vittime.

— Stronzate — ritorse Kath, sorprendendomi di nuovo. — Teste di pietra, ecco cos'erano quelli. Crani duri come cemento. E sono scoppiati. Bisogna avere

una mente elastica per poter sopportare quel genere di cose. Bisogna tendersi, essere capaci di espandersi.

Era esattamente quello che pensavo anch'io. D'altra parte, le nostre relazioni con gli alieni e il loro nanoware non erano tali da incoraggiare la presenza nel programma di gente dalla mente elastica. Quanto potevo azzardarmi a confidare a questa ragazza?

— Dev'essere un bel dilemma per le autorità — notai, — come reclutare il giusto tipo di burattino, leale ma capace di darsi a composte diavolerie.

Una strana espressione contorse per un attimo il suo volto. Era stata sul punto di confidarmi qualcosa, ma poi era intervenuto qualche censore interno. Bianca come un vampiro, con lentiggini come scaglie di ruggine...

Immagini, immagini.

Non ti piace sottoposti allo scrutinio della luce cruda del sole, non è così, Kath? Potrebbe rivelare troppo di te. Parli a vanvera perché sei nervosa. Ma non perché sei nello spazio. Ci sei stata già, non è così? E neanche per via del nanoware. Sei nervosa perché, proprio come me, tu hai un progetto segreto.

Sorrise sotto il mio sguardo, mettendo in mostra denti che non erano affilati. L'immagine evaporò.

— Che cosa facevi prima? — le chiesi.

— Oh, ero anch'io nel campo divertimenti. Voce e chitarra. Sono stata in un paio di band, nessuna con un nome. Non credo che tu abbia mai sentito parlare di Kath Knox. — Cancellò il passato con una scrollata di spalle.

Come me. Allevato come figlio dell'aeronautica da genitori guerreggianti l'uno con l'altro, mi ero diplomato in studi radiofonici e avevo fatto il produttore e il conduttore per diverse stazioni commerciali, prima e dopo la parentesi su Luna City. Doveva per forza essere la radio, per me, no? La voce carezzevole, il volto nascosto. Il volto dietro quella voce era spesso distante anni luce dall'immagine che si evocava ascoltandola. Non che ci fosse qualcosa di brutto o disgustoso nella mia voce o nel mio volto. Forse avrei dovuto essere un po' più alto, un po' più magro, col naso meno camuso, capelli castani chiari più abbondanti, occhi meno sorpresi, una bocca che assomigliasse meno a quella di Paperino. Quack quack: avevo imparato a non squittire ma a trascinare le parole, per sembrare rilassato e non frenetico.

Anch'io avevo detto addio alla mia carriera! Ma ora stavo ritornando alla Luna, perché la vita era cambiata, anche se sulla Terra tutti cercavano di fare finta che così non fosse.

— Kath Knox, la voce di Fort Knox — scherzai.

Lei rise, per dimostrare che non serbava amarezza. Che abbandonare le sue ambizioni fosse stato davvero tanto facile per lei? Non mi aveva appena recitato

i versi di una canzone: *Quando andremo alle stelle lo faremo cavalcando un demone di fuoco*. Non suonava molto simile a: "Quando diventerò una stella?"

— Che te pare del demonrock, a te che sei del ramo? — chiesi.

— Che sia tutto finto. Vestirsi come serpenti alieni. Urlare demoni e possessioni. Fuochi d'artificio al laser. Il governo li finanzia perché spaventino la gente.

— E gli impediscano di offrirsi volontari per il nanoware? Sollevò le sopracciglia, esasperata. — Gli impediscano di desiderare che quella roba arrivi mai sulla Terra. Certo, il demonrock sembra considerarla il brivido più eccitante che esista, la droga più esaltante di tutte. Ma dice anche: Satana si impossesserà di e il tuo cervello brucerà all'inferno. Il diavolo ti monterà in groppa e tu non potrai scrollartelo più di dosso. I gruppi come gli Snakes e i Furies sono altrettanto sovversivi di un cantante country battista del profondo Sud che canta le gioie e dolori della cocaina. Prima il piacere e poi l'orrore. Arriva sempre il tempo di pagare il dazio.

E procedette a sfogarsi davvero, in un sussurro intenso. Parole come "sovversivo" non facevano parte del vocabolario di una persona per bene.

— Non vogliamo certo incitare all'odio contro gli alieni, non è vero, Paul?

Una potenza interstellare troppo maledettamente importante. E allora, teniamo il circo confinato nel culo della Luna, che ne dici? Come una zecca sul didietro ghiacciato della povera Selene, una zecca portatrice di chissà quale virus letale. Saremo dei lunatici, tu e io, lunatici confinati a Lunatic City. E quanto torneremo a casa, eroe, saremo dei lebbrosi, lebbrosi contagiati da una malattia stellare. Lebbrosi ricchi, questo è vero. E perché? Perché i ragazzini corrono a frotte ai concerti degli Snakes e dei Furies, per farsi spaventare a morte. Per loro è come un giro sul trenino fantasma. Ti va di incontrare un vero mostro, ragazzino? Urla, urla...

— Va bene, Kath, hai il mio voto.

Si interruppe, sorpresa, come se avessi premuto un bottone segreto.

— Ti sorprenderebbe sapere che i gruppi di demonrock vengono addestrati in qualche altro posto gelato come l'Antartide? — suggerì.

Che lo sapesse per certo? Che diavolo di bottone ero riuscito a toccare? — Il demonrock assorda la popolazione, Paul, in modo che la gente rimanga cieca e sorda di fronte all'universo e ai para-demoni.

Annuii. La repressione intelligente era diventata uno stile di vita nel nostro secolo, non era così? Addio all'anarchia del defunto compianto Ventesimo, con la sua musica ribelle. Il demonrock era uno strumento di controllo. Aveva ragione: non poteva essere altro. Il vulcano aveva bisogno di essere sfiatato, per assicurarsi che non esplodesse, ma si limitasse a soffiare di aria calda di quando

in quando.

— Un nano-lebbroso — insistette, maligna. — Ti piacerebbe che tua figlia si sposasse con uno così? — Ma era un'altra la domanda che mi stava facendo.

— Lo sai che per questo lavoro accettano solo scapoli. E poi non sono così vecchio.

— Trentacinque? Una dozzina di anni più di me?

— Più o meno.

— Anche gli scapoli hanno relazioni. — Non questo scapolo. — Non io. Non da quando ero partito per la Luna, abbandonando una relazione spezzata e il peso della Terra. Avevo desiderato uno spazio vuoto nel quale espandermi: la grande cupola di vuoto costellato di stelle sopra le cupolette e le caverne di Luna City, le vuote distese senz'aria. Sulla Luna un esule dal consesso dei suoi simili poteva rifugiarsi, in una tuta rigida, in luoghi talmente privati che nessun piede umano vi si era mai posato prima, cosa garantita dall'assenza di impronte che non fossero quelle dei propri stivali. Ma quello spazio si era rivelato angusto, perché esisteva solo, naturalmente, all'interno del mio cranio. Così ero ritornato alla Terra, immaginandomi una certa nostalgia per il cielo, per l'aria aperta. Ora mi trovavo di nuovo in viaggio per una Luna dove gli alieni ci avevano mostrato come aprire quello spazio interno e ospitarvi un compagno cosmico, amico o demone, una cosa feroce, primitiva, dai colossali poteri paranormali. A ospitarlo per un po', fino a che non si attivava il rigetto.

Il mio cervello sarebbe diventato un mangiacassette del governo, i cui bottoni Play ed Eject sarebbero stati pigiati da dita che non erano le mie.

I nano, con le loro marcature radioattive, non sarebbero stati *nostri*: dopo ogni uso sarebbero stati espulsi. Ci sarebbero stati iniettati altri nano ad azione ritardata, che dopo un certo periodo avrebbero distrutto il nanoware demonico, smantellando le reti neurali da esso costruite che ci permettevano di evocare i demoni.

Come sarebbe stata la passione fra demoni? Due demoni impegnati in un congresso amoroso? Ero sicuro che una cosa del genere non sarebbe mai stata permessa. Eppure, come avrebbero potuto impedircelo? Fintanto che indossavamo un demone, non saremmo forse stati onnipotenti? Come avrebbero potuto impedircelo? Sarebbe stato possibile assicurarci addosso una bomba, da far esplodere a distanza se avessimo disobbedito, o fossimo impazziti o superato una soglia critica? Se in qualche modo, con i nostri poteri psi, fossimo riusciti a sbarazzarci dei nano-disattivatori? E non avrebbero dovuto necessariamente mettere a conoscenza noi volontari della sua esistenza. Paranoia... o sana diffidenza? — Tutto questo controllo esasperato non può che fallire, alla fine — dissi piano. — Cercare di controllare una persona-più è come cercare di

domare, sellare e cavalcare... una tigre. Anche con una pistola puntata alla nuca, anche con una bomba legata alla pancia! Presto o tardi, presto o tardi... sempre che si parli di una tigre, e non di un coniglio.

L'immaginai che lottava con una tigre fra i rami di un albero. No, con quei capelli rossicci doveva essere lei la tigre... ma solo quando era in cima all'albero, specchio del cervello che si apriva sul tronco del midollo spinale, che faceva crescere nuovi rami, che apriva nuove foglie, destinati entrambi a essere anche troppo presto potati.

— Tu e io — fu tutto quello che disse. — Tu e io.

Sentii un fiotto di autentica speranza. Non era la persona che avevo temuto.

Suono di campanelli. Ping. Pong. *Fang*. Attraverso l'altoparlante la voce del capitano ci avvertì che avremmo attraccato a Space City fra dieci minuti.

Non tanto una città quanto un villaggio. Lungo la curva chiusa della strada principale si udivano i polli ciangottare e chiacchierare nelle loro stie.

Nei laghetti si vedevano pesci ipertrofici e ormonizzati nuotare pigramente in circolo. Le unità abitative avevano orti sui tetti. Nelle cantine: funghi e fagioli. Si volava in orbita e si scopriva di essere tornati a una fattoria, una fattoria in stile design suburbano.

Si sarebbe potuto camminare in eterno attorno all'unico, affollato corso, passando ogni paio di minuti davanti allo stesso punto. L'anello a forma di ciambella aveva un diametro di un chilometro e mezzo e girava su se stesso due volte al minuto, per mantenere due terzi della gravità terrestre. Dei tubi di collegamento univano la ciambella al fuso centrale, che ruotava più lentamente, a una gravità più bassa. Alle estremità del fuso si trovavano due enormi tamburi: quello superiore ospitava laboratori e osservatori, quello inferiore la zona industriale e il porto dove avevamo attraccato. I tamburi erano a gravità zero; erano collegati al fuso rotante da corridoi circolari rotanti che tenevano il passo con la velocità del fuso centrale.

Oltre alla zona abitativa, nel toroide centrale c'erano cinema, sala da ballo, palestra, piscina, centro studi e un negozio di souvenir. Uscire la sera, a SC, voleva dire bibite analcoliche allo Spinning Wheel Bar e poi un salto per la cena allo Sky High Restaurant. Nel bar, da quanto ricordo, un enorme schermo mostrava, in tempo reale, il pianeta come si presentava al ponte di osservazione nel cilindro non rotante inferiore. Se fosse stato possibile guardare fuori a occhio nudo direttamente dal bar, gli spettatori avrebbero finito per farsi venire il mal di mare a vedere la Terra che sfrecciava oltre l'oblò una volta ogni trenta secondi. Lo Sky High offriva crespelle ai funghi, carpe e fagioli; se ci si voleva proprio viziare, pollo fritto.

Dopo avere percorso il tubo che portava alla ciambella e avere fermato i cubicoli che avremmo occupato nel nostro brevissimo soggiorno, gli altri membri del contingente dell'Alaska erano decisi a visitare lo Spinning Wheel (e cos'altro se no?) per poi dirigersi verso lo Sky High per la cena.

Un secondo corsista della Groenlandia, che aveva preso il nostro stesso shuttle ma accanto al quale Kath aveva evidentemente scelto di non sedere, si unì a loro. Si chiamava Hank Jankowski, ma oltre a questo non disse molto altro.

Kath e io avevamo promesso agli altri che ci saremmo incontrati più tardi per fare un po' di comunella. Non potevamo rifiutare. Nel frattempo, avremmo fatto una passeggiata attraverso il villaggio, per sgranchirci un po' le gambe.

Un turno era appena smontato dal servizio in uno dei due tamburi: volti caucasici, slavi, orientali e afro-americani. Uomini e donne, tecnici e scienziati che avrebbero vissuto altri due anni nel villaggio del cielo.

Tute apparentemente clonate da un unico progenitore, con tasche chiuse da strisce di velcro e altre strisce di velcro sul sedere per lavorare a gravità zero, in varie piacevoli sfumature pastello.

Notammo una coppia di turisti vestiti in maschera, lei come Wonder Woman e lui come Captain Marvel, che si dirigevano verso il negozio di souvenir.

Sembravano parecchio annoiati.

— Per loro è solo una questione di prestigio — mi disse Kath. — Io pensavo di poter scrivere qualche canzone su SC.

— Sei già stata qui come turista? — (*Babbo ricco*). Esitò. — Knox è il nome di mia madre. Mio padre si chiama Dwyer.

— Il senatore?

— Lui.

— Sai per certo che alcuni dei volontari si sono fritti il cervello?

Te lo ha detto lui? — I test psicologici sono fatti apposta per scartare quelli che...

— Ma c'era dell'altro, no?

— *C'era*. Onestamente, non so che cosa. Adesso comunque non ci sono più problemi.

— Non ci sono più problemi! È stato lui che ti ha aiutato a entrare, non è così? Qualunque fosse il rischio.

— Solo se passavo i test. Senza quelli, non c'era raccomandazione che tenesse.

— Che strano.

— Mio padre è un uomo politico, capisci? E io sono la pecora nera di famiglia. Musica ribelle, dissidente. Avrei potuto nuocere alla sua immagine. Adesso invece, magari, morirò da eroina. La figlia di un senatore dà la vita per il mondo e per il suo paese.

— Allora non mi prendevi in giro quanto dicevi che il demonrock viene manipolato dal governo?

— Il sistema di repressione intelligente, no?

Quasi tutti sapevano. Il mondo era come un aeroplano enormemente complesso e aerodinamicamente instabile. I miliardi di passeggeri che trasportava erano tutti assicurati ai seggiolini con cinture di sicurezza di qualche tipo. Un rivoluzionario dichiarato, a bordo, non poteva essere che un terrorista, rapidamente eliminato da una banda o dall'altra di agenti di sicurezza. Ma anche quelli che si limitavano a sganciarsi la cintura di sicurezza non si rendevano molto popolari. Nel frattempo, i film e la musica di sottofondo erano continuamente in funzione, per calmare i passeggeri. Così era stato per tutta la mia vita. Immaginali l'enorme aeroplano che incappava in una turbolenza. E mentre la struttura cedeva e si disfaceva in aria, i passeggeri che sapevano come sganciarsi la cintura di sicurezza improvvisamente imparavano a volare, per dirigersi in mille direzioni diverse.

— Il nanoware demonico potrebbe far esplodere la società se si diffondesse sulla Terra — mormorò lei. — Un potere simile non si può confinare sulla Luna in eterno.

Rabbrividii. Per evitare di dover rispondere sospinsi Kath verso il negozio di souvenir, dove Capitan Tedio e la Donna Stanca scrutavano con passione una esposizione con sotto una scritta fosforescente: — Originali Bambole Demoniache, Ciascuna un Pezzo Unico!

Sulla superficie vitrea di una scatoletta di controllo, ologrammi alti una decina di centimetri di uomini e donne nude ondulavano sensuali. Nella loro lenta danza le figure mutavano la propria carne umana con l'aura infuocata di un demone, poi con la forma dorata di un alieno, per ritornare infine umani. Qualcuno su SC doveva aver messo su nel proprio tempo libero una piccola industria artigianale. Ingegnoso, bello, leggero, mettiti una bambolina demoniaca in tasca e avrai un centrotavola da sogno, come se tu avessi personalmente visitato il lato oscuro della Luna e avessi visto con i tuoi occhi.

— Noi saremo come quelle bambole — sussurrò Kath. — La parte umano-demone del ciclo. Ma per tornare sempre allo stadio normale.

— Ne voglio una — frignò la Donna Stanca. Capitan Tedio, obbediente, tirò fuori la sua carta di credito dorata e la fece passare attraverso l'autocassa.

— Abortibili in qualunque momento. — Kath si chinò oltre i turisti. Con un'unghia spinse un bernoccolo argentato che si trovava su una delle scatolette di controllo. L'ologramma svanì.

— Ehi! — protestò la donna.

— Vuoi dire che possono farci esplodere? — chiesi a Kath. — Che laggiù alla

base sono pronti a disintegrarci? — Se una cosa del genere è vera, e papà lo sapeva, di certo non me ha fatto parola. Che cosa ne pensi, tu, Paul? — Un'altra leggera pressione e l'ologramma tornò alla vita, splendente. Ora era un alieno dorato, un serpente dal corpo segmentato che si erigeva, grasso, in aria, con troppe braccia e gambe.

Kath diede di gomito alla Donna Stanca. — Ehi, tu. Noi due abbiamo i nano addosso. Ci attiveremo da un momento all'altro.

Wonder Woman si tirò indietro con uno scarto, offesa e spaventata.

— Insomma, perché sono venuti, questi alieni? Se Vitali Lavrenko fosse stato solo un pochino più robusto, mandarlo in orbita sarebbe stato antieconomico. Lavrenko era uno dei cinque corsisti di nanoware della Siberia portati su da uno shuttle da Baikonur per prendere la nostra stessa nave di linea *per* la Luna.

Quando Kath e io arrivammo allo Spinning Wheel Est e Ovest si erano già uniti in un separé, attorno a un tavolo a ferro di cavallo, come le catene gemelle di un polimero. Una volta sbrigate le presentazioni, noi due molecole ritardatane ci aggiungemmo a una estremità. La saldatura fu cementata da succo di pomodoro. Lavrenko si guardava attorno con allegra belligeranza.

— Pensate che sia una specie di Cavallo di Troia? Ma noi siamo dei Troiani furbi, eh? Stiamo studiando il loro cavallo fuori dalle mura della Terra! Kostantin Bilov era un tipo pallido e magro come uno spettro. Alzò una mano magra, mano da musicista.

— O forse vogliono davvero mostrare tutto nostro potenziale. Fin dove arriva nostra mente. Così saremo maturi per entrare in comunità cosmica. Ma dobbiamo essere cauti.

Ecco, bravo, copriti il culo. Bilov sembrava uno che si è preparato al suo incontro con gli alieni e demoni attraverso un lunghissimo digiuno. Doveva essere più forte di quanto sembrava.

Natasha Antonova, d'altra parte, era una vera atleta, membra elastiche, sguardo scuro, guance di rosa, un fiore di donna.

— Nanoware — proclamò solennemente, — può essere via per intelligenza superiore, sì? Più dati, più abilità. Loro iniettano nano-computer in cervello con nano-assemblatori per costruire reti neurali. Noi possiamo imparare ciò. Non interfacciamo più cervello umano con macro-computer.

Mettiamo computer dentro nostro cervello invece. Ascoltate: cervelli di carne nel cosmo tutto dove si trovano devono seguire stesse leggi formative, seguire schema comune. Come se no Serpenti ci può dare demonware e dissimulatori che noi può usare, sì?

— Disassemblatori — la corresse Lavrenko. — Dissimulare vuol dire

ingannare. E forse è proprio questo che stanno facendo i Serpenti!

Dan Shannon disse la sua. — Non sarebbe grande riuscire a ottimizzare noi stessi senza ricorrere ai demoni? Se potessimo costruire nano che aumentino l'efficienza dei nostri cervelli, come dice lei, signorina Antonova. Per ora, è come se i Serpenti ci avessero portato a vedere una centrale nucleare e poi avessero fatto esplodere cinque megatoni per dimostrare che ha anche qualche inconveniente. Davvero volete questa roba? Siete in grado di gestirla? Bene, ma prima dovete imparare a fare i giocolieri con una testata innescata.

Shannon un tempo era stato un compilatore di software per il mercato di giochi di guerra. Un po' calvo ma elegante e aggraziato, era fra i miei compagni quello dalla mentalità più flessibile.

— Però guardiamo il lato positivo della cosa — continuò. — I Serpenti avrebbero anche potuto incoraggiarci, in perfetta innocenza, a riempirci di nano fino alle orecchie. E da un giorno all'altro ci saremmo ritrovati i demoni nel cervello, proprio come guerrieri scesi dal Cavallo di Troia, e saremmo stati sopraffatti. Io dico di fidarci di loro. Un poco, almeno.

Perfino Shannon sembrava credere che alla fine saremmo riusciti a disfarcì dell'aspetto demoniaco della cosa, invece di capire che era questa la cosa più importante, la vera sfida al nostro modo di vedere il mondo.

— Rifiuto questa parola, "demoni" — disse la Antonova. — Dèi o demoni non esistono. Entità di ordine superiore? Abitanti di dimensioni più profonde?

— ...che noi possiamo evocare e controllare? In questo caso, perché chiamarli "superiori"? — Questa era Sheila Shwartz. Una piccola finta bionda, magra e nervosa, che era stata pilota collaudatore e si era offerta di collaudare la propria mente. Mi piaceva quanto, da piccolo, mi era piaciuto il gusto dell'allume che mio padre mi spalmava sulle dita per insegnarmi a non mangiarmi le unghie.

— Forse che una pecora evoca un essere umano per servirsi di lui? — insistette.

— Forse, forma di vita fatta di energia? — suggerì la nostra atleta russa.

— Che le forme di vita di carne, possono sfruttare? — In simbiosi! L'universo è da un momento all'altro un posto pericoloso.

— O magnifico — si inserì Kath. — Con degli amici mentali da evocare.

— Amici? Chi ti dice che siano amici? — Shwartz intrecciò le dita attorno al bicchiere di succo di pomodoro, come a tessere un incantesimo.

Io fissavo lo schermo dove il Pacifico azzurro della Terra avvolgeva le proprie nubi in spirali cicloniche vagamente simili alle circonvoluzioni di un cervello. Erano giunti da lontano, gli alieni, cavalcando i loro demoni.

Ventun anni luce e rotti, per essere un po' più precisi, dal sistema di Beta

Hydri. Il loro sole, una stella gialla grande un quarto più della nostra, era nascosta nel cielo della Terra vicino al polo sud celeste, non lontano, almeno nella nostra notte, dalla chiazza confusa della Nube Magellanica Minore.

Beta Hydri si trovava nella costellazione del Serpente. Per questo il nome Serpenti aveva avuto fortuna, anche se gli alieni ricordavano piuttosto enormi centipedi. Cilindrici, dorati, alti il doppio di un uomo e sostenuti da diciotto paia di arti rivestiti di scaglie. Dai due segmenti iniziali spuntavano invece due paia di braccia ciascuno. Teste come zucche intagliate per Halloween, due fessure nere per occhi, bocche fomite di denti piccoli e tozzi e lingue viola come quelle di una tartaruga.

Naturalmente gli idrani non erano centipedi più di quanto fossero serpenti. Erano il prodotto di un'evoluzione aliena, su un pianeta probabilmente più massiccio della Terra, il che spiegava il numero di arti di sostegno. Sulla Luna, potevano torreggiare facilmente sulle prima paia di zampe, incombando anche sull'essere umano più alto. Eppure, come aveva detto la Antonova, la struttura dei loro cervelli poteva ben assomigliare alla nostra. E perché no? Sul nostro pianeta l'occhio si è evoluto, come organo della vista, non meno di quaranta volte, così avevo sentito dire in un programma di divulgazione scientifica. Per necessità fisica. Un cervello in grado di generare una coscienza potrebbe benissimo presupporre inevitabilmente una struttura simile a quella del cervello umano.

Gli alieni erano arrivati un anno prima, circonfusi di luce, circondati dai loro demoniaci poteri che li sospingevano attraverso il metaspaziotempo restringendo lo spazio e dilatando il tempo.

Erano arrivati in gloria, su un habitat lungo mezzo miglio a forma di freccia e rivestito di giungla. La vegetazione, di un verde luminoso, di un disordine ribelle e dall'apparenza gommosa, ospitava una confusione di coni d'argento, palle rosse, cubi blu. Era un albero di Natale tropicale circondato da una bolla di atmosfera aliena. La carena liscia sembrava un osso di seppia, o una pietra calcarea levigata.

Coricata su un lato (senza che nulla cadesse giù) e con tutta la calma di questo mondo, la freccia con la sua giungla sopra aveva fatto diverse volte il giro della Luna prima di decidersi a sparire oltre l'orizzonte per atterrare nel Mare Moscoviense, il Mare di Mosca. Sotto l'occhio dei satelliti di sorveglianza, palle e scatole erano rotolate o rimbalzate giù sul terreno per spiegarsi a formare arene, piazze e colonnati luminosi. Gli alieni avevano messo su bottega. Senza curarsi del vuoto, i Serpenti si erano messi ad andare in giro per le polverose distese lunari, rivestiti di infuocate sagome demoniache.

Seguirono ventiquattr'ore di cauto spionaggio satellitare. Poi una nave LOB

con equipaggio umano si sparò in un'orbita bassa per raggiungere il Mare di Mosca, dove un alieno rivestito di demone provvide a spiegare la propria presenza. Il demone aveva forgiato, con i suoi poteri paranormali, il ponte linguistico che rendeva possibile una traduzione istantanea. Era un demone traduttore.

Secondo i Serpenti, l'universo del metaspaziotempo era saturo di campi di forza che permettevano la levitazione, la trasmissione extracorporea, la psicocinesi, la pirocinesi, la fulminazione mentale, la telepatia, e tutta un'altra serie di trucchetti molto interessanti. Gli alieni erano venuti a insegnarci i loro metodi di evocazione, controllo ed esorcismo dei demoni.

Erano stati i demoni a far volare quella bizzarra nave habitat per venti e più anni luce in un paio di settimane terrestri. Erano i demoni a dare ai Serpenti i loro speciali poteri, poteri che noi avremmo potuto imparare a usare. Si potevano evocare iniettando nel circolo sanguigno, e quindi nel cervello, macchine molecolari appositamente compilate.

Quant'era stato diplomatico da parte dei nostri alieni atterrare sulla faccia nascosta della Luna!

Avvertii un misto di rabbia, frustrazione e claustrofobia. Shwartz, lo stolido Lavrenko, la compita Compagna Perfetta, il laconico Mickey Wright; che peso erano queste persone, che zavorra questi bravi servitori della razza umana, il sale e il sapore della terra.

Ma non Kath. Lei no. Lei non era una zavorra, ma uno sprone. Con la sua aria frizzante, arrischiata, lei era anzi il contrario. Sarebbe mai riuscita a farsi accettare come corsista di nanoware se non fosse stato per l'influenza del Senatore Dwyer, che sperava che l'esercito facesse di lei un'eroina educata, o che almeno morisse come tale? Ma forse Kath e io eravamo quelli che meglio si sarebbero adattati alle circostanze.

Qualcosa di selvaggio (e di terribile, naturalmente) era appassito durante l'ultimo secolo e mezzo, mentre un'ondata dopo l'altra di repressione morale si abbatteva, per il bene di tutti, sul nostro mondo instabile, che ormai era stato quasi completamente addomesticato. Maturi, infine... o impantanati nel fango? La pseudo-ribellione dei designer alla moda veniva venduta con la stessa disinvoltura di una bibita; tutta immagine, nient'altro che immagine. Nulla di nuovo era accaduto, per decenni, fino a che non erano giunti i Serpenti.

Sollevai il mio succo di pomodoro in un brindisi che avrei voluto provocatorio.

— Alla prima astronave umana! A un pezzo di Terra fatto levitare dai nostri demoni e condotto a un'altra stella!

Il brindisi fu accolto da reazioni meno che tiepide. Kath alzò lealmente il suo calice in segno di saluto, ma gli altri si limitarono a cincischiare i loro bicchieri.

— Che stella, comunque? — chiese Lavrenko. — I Serpenti fanno capire che là fuori ci sono altre razze potenti. Razze che non ci hanno dato fastidio, finora... — A meno che — suggerì Bilov, — non interpretiamo oggetti volanti non identificati e i loro passeggeri come avanguardie o turisti rivestiti da demoni.

— *Dobbiamo* essere in grado di difendere la nostra patria — stabili, seccamente, Lavrenko.

Già vedevo quale sarebbe stato il risultato della nostro venire in contatto con il nanoware: la Terra che si difendeva dietro uno schermo fatto di demoni, proiettato dal lato oscuro della Luna. Volontari, disposti, se necessario, all'autodistruzione, che prestavano il loro ardore allo Scudo Protettivo. E nessuno che si allontanava troppo.

— Forse su Marie — suggerì la Antonova. — Per fondare base come Luna City, colonia!

Un avamposto difensivo.

— O magari perfino — azzardò, con inaudita audacia, — su luna di Giove.

Dovetti protestare. — Perché dovremmo avere bisogno di basi e colonie su qualche deserto gelato o su un'altra luna sterile, quando potremmo semplicemente strappare una zolla del nostro suolo natale e farla salire alle stelle, mandandola dove più ci piace?

Shwartz scosse la testa. — Non un pezzo della Terra, per nessun motivo.

Vorrebbe dire invitare i demoni a entrare in casa nostra dalla porta principale. Un pezzo della Luna, questo sarebbe possibile, però.

— Oh, ma che bello. Che lusso. Un pezzo di Luna. Questo sì che sarebbe divertente.

Kath fece girare il liquido nel suo bicchiere. — Non è che avresti della vodka da mettere qua dentro? — chiese Lavrenko, che la guardò pieno d'orrore.

— In una fragile stazione spaziale — la rimproverò, — non ci si può permettere inebrianti.

— Inebrianti? Sembra ancora più promettente di un semplice bicchiere di alcool! Perché non ci prendiamo tutti un *inebriante*, ragazzi? — Kath fece un gesto verso il bar.

— Voglio dire una persona ubriaca.

— Forse alieni non colonizzano — suggerì la Antonova, — perché per loro è troppo facile tornare a casa di nuovo. Troppo comodo. Invece...

— ...invece un gulag su Marte sì che creerebbe lo spirito giusto? — Kath rise. — O forse dovremmo dire che lo distillerebbe?

— Non aspettatevi che il demonware sia facile o comodo — avvertì Mickey

Wright. — Può darsi che i Serpenti debbano ricorrere a un enorme potere di concentrazione.

— Benvenuti al campo di concentrazione. — Se si distraggono per un attimo, signorina Knox, il vuoto soffocherebbe loro e la loro preziosa giungla spaziale nel giro di un secondo.

— Che Cristo sia morto sulla croce — chiese Kath gaia, — perché potessimo divertirci meglio?

Questo gelò la conversazione, funzionando perfettamente sia sugli occidentali che sugli orientali. Per i marxisti, la dimostrata esistenza di qualcosa che assomigliava tanto a un diavolo era quantomeno imbarazzante. Vero che avevano a lungo studiato i fenomeni paranormali, ma come eventi materiali: un fascino che, secondo me, non era del tutto estraneo al loro tentativo di abolire la religione. Il paranormale offriva all'anima russa, che era ancora superstiziosa e devota come sempre, la possibilità di sublimare i propri desideri religiosi repressi. Ma se i demoni erano imbarazzanti per la filosofia marxista, sono convinto che, a un livello più profondo, quei demoni fossero per loro soprattutto una presenza blasfema.

Nel frattempo, nelle terre dove la fede era ufficiale, l'arrivo dei Serpenti poteva essere visto come una conferma di una parte del canone: sfortunatamente, la parte sbagliata, quella satanica. Che fosse il caso di guardare dall'altra parte e biasciare qualcosa su dei campi di forza? La tecnologia si era scontrata con la demonologia. Ipocrisia, manipolazione, sotterfugio. Siamo tutti sulla stessa barca, non facciamola affondare ma, nel frattempo, accertiamoci di acchiappare quei bei pesciotti.

— Io propongo un buon brindisi — annunciò Lavrenko. — Al successo del nostro addestramento sulla Luna, per il bene di tutti, laggiù a casa.

— E che non ci induca in tentazione — aggiunse Wright.

Kath e io sorseggiammo il succo di pomodoro. Che altro fare in quel prestigioso bar del villaggio orbitante?

L'Alaska mi aveva preparato alla Luna con l'uso di droghe, ipnosi, spettacoli di luci e suoni che avrebbero dovuto simulare ciò che avremmo trovato nel Mare di Mosca. Noi volontari avevamo anche ricevuto un corso intensivo sulla teoria della nanotecnologia. La dimensione dei nanoeventi era quella di un milionesimo di metro. La nanotecnologia era l'arte di manipolare singoli atomi o molecole per costruire macchine molecolari della grandezza di un virus, in grado di riprodursi ed eseguire lavori di costruzione o demolizione, in questo caso all'interno del cervello.

Prima dell'arrivo dei Serpenti, la nanotecnologia era in gran parte un sogno: i

nostri migliori sforzi avevano portato alla costruzione di proteine, ormoni ed enzimi, strumenti con i quali saremmo riusciti a costruire nanomacchine programmabili ancora più piccole, ancora più efficienti. Ma gli alieni avevano già in loro possesso nanomacchine che potevano agganciarsi alle nostre strutture neurali ed estenderle, costruendo nuove reti che sarebbero andate a costituire l'hardware destinato a ospitare il software della consapevolezza paranormale.

Durante tutto il corso della storia umana, visionari, medium, e streghe devono avere di quando in quando colto deboli segnali di paracoscienza, ed essere stati in grado di attivare, spasmodicamente, i poteri relativi. Ora, con il nanoware nei nostri cervelli e il ricevitore della nostra mente opportunamente sintonizzato, queste forze di ordine superiore sarebbero state pienamente a nostra disposizione. Ci volevano reti diverse per ciascun diverso demone, e l'esorcismo interveniva per opera di altri nanoanticorpi. I Serpenti sembravano indossare lo stesso demone in continuazione, ma noi umani non avremmo avuto il permesso di indossarne uno a tempo pieno, nossignore, nyet tovarish. La Terra su questo era inflessibile: avremmo dovuto ripulirci la testa dalle bestiole dopo ogni sessione, anche se questo avrebbe voluto dire "del sudore in più", come aveva detto, enigmaticamente, uno dei nostri istruttori.

Quella sera, Kath e io mangiammo crespelle ai funghi innaffiate da vino analcolico a un tavolo per due: io le raccontai soprattutto di Luna City, che neanche la generosità paterna del Senatore Dwyer le aveva permesso di raggiungere. Solo i turisti veramente, schifosamente ricchi raggiungevano la Luna.

L'indomani a mezzogiorno tutti noi partimmo per i nostri due giorni e mezzo di viaggio in caduta libera verso la stazione di transito in orbita lunare. Se avessimo indossato un demone, suppongo che avremmo potuto raggiungere la Luna in un paio di minuti, nudi come infanti. C'era in corso una tempesta solare, e gli oblò del nostro scafo, il *Lincoln-Lenin*, rimasero oscurati quasi per tutto il tragitto. Kath e io giocammo a scacchi su una scacchiera magnetica: avemmo tutto il tempo di stufarci l'uno dell'altra, ma non avvenne. Non avvenne affatto.

La dogana lunare fu di una pignoleria esasperata, che non ricordavo. In uscita c'era uno scanner corporeo, che ci si aspettava, suppongo, fosse visto chiaramente da noi nuovi arrivi, come monito. Nessuno in partenza dalla Luna poteva sperare di nascondersi addosso un ago, e tantomeno del nanoware di contrabbando, magari in un dente cavo.

Dopo avere superato quella che ci era sembrata la Transiberiana dello spazio, noi volontari avevamo tre giorni di licenza nei quali riprenderci, acclimatarci, fare un po' di turismo. Io portai Kath a visitare uno dei posti dove andavo

quand'ero sulla Luna, il Jewels Bar. Fu lì che incontrammo la testa calda.

Il bar era decorato con fotogrammi ingranditi da un film degli anni Sessanta, *The First Men in the Moon*, raffiguranti caverne lunari e Seleniti. E se sulla Luna si fossero evoluti degli esseri umani, Vance Griffith avrebbe benissimo potuto essere uno di loro. Era allampanato e magrissimo e la peluria bionda sul suo labbro superiore (e sul suo cranio) sembrava lana rimasta su una pecora per un incidente di tosatura. Poiché aveva una testa grossa che dondolava continuamente, e si muoveva con un costante ondeggiamento, avevo preso l'abitudine di pensare a lui come al Pendolo Umano.

E, in realtà, era un sismologo e non c'era per lui gioia maggiore che piantare un pacchetto di esplosivi in una buca e restare a sentire, attraverso i suoi strumenti, la luna che rimbombava come un gong, rivelandogli il suo cuore segreto. Quella che sulla Terra avrebbe potuto essere una scattante goffaggine, che avrebbe messo in pericolo qualunque rilievo sismico, diventava, nella gravità lunare, grazia: come quella di un granchio che si lascia portare dalle correnti profonde nell'acqua. Vance era arrivato sulla Luna pochi mesi prima che io me ne andassi; doveva essersi stabilito lì.

Kath e io stavamo bevendo finti pina colada. La luna era arida, dopo tutto. Offrii a Vance da bere. Sembrava fuori di testa, divorziato dalla realtà. E da vicino appariva anche fisicamente in pessimo stato, decrepito, come se avesse risuonato anche lui come un gong, e le vibrazioni, che ancora continuavano, gli avessero aperto delle fessure del volto e, per quanto ne sapevo, nel cranio. Che cosa gli era successo?

— Non posso tornare a casa — mi confidò dopo un incoraggiamento minimo.
— Sono un lunatico per la vita, ormai. Hai visto com'è l'Emigrazione, per via di... sai cosa, no?

— Lo sappiamo — disse Kath allegramente. — Anche noi ci stiamo preparando a diventare lunatici. — Non sembrava importarle dello stato in cui era ridotto Vance, il folle sulla luna, ma io ero preoccupato.

Vance ridacchiò. — E pensate che sarete in grado di tornare a casa, dopo? Non fateci troppo conto. Io vi consiglierai di mettervi a spalare merda, come me.

Io lo guardai a bocca aperta.

— Ci sono benefici accessori — sibilò. — Guarda, Paul, di te mi fido; e quindi anche lei deve essere a posto. Abbiamo una storta, là sotto; l'unica distilleria dello spazio. Siamo un movimento sotterraneo. La gente ha dei movimenti, capisci, e noi scendiamo nei sotterranei e ne raccogliamo lo spirito.

— Distillate alcool dalle *fogne*? — Che fosse tecnicamente possibile?
— Santo Dio, Vance, ma che cosa ti è successo?

— Be', sono anch'io un nanoeroe, no? — Si passò le unghie sul cranio, come a

voler trarre sangue dai suoi residui ciuffetti lanosi. — Il primo degli arditi! Solo, c'era questo piccolo problema termico...

Riuscimmo, per gradi, a districare la matassa della sua storia. Il Pendolo Umano si era offerto di farsi esplodere la mente, evidentemente stanco di fare esplodere solo la crosta lunare; pare però che all'inizio il nanoware alieno agisse troppo velocemente. E il sottoprodotto del lavoro di tutte le macchine molecolari aliene nel cervello, mentre costruivano le loro reti neurali, era un bel po' di calore. Così, alcuni cervelli avevano finito per fondersi. Per bruciare.

"Costa del sudore in più". Giusto? Vance era uno dei sopravvissuti. Il danno cerebrale era stato riparato da altre nanomacchine; Be', riparato quanto possibile. Era stato curato, riabilitato, e recuperato come addetto al riciclaggio. Non c'era più nessuno che fisicamente spalasse la merda, certo; e in quanto alla sua scorta di alcool illecito, non avrei saputo giudicare se Vance diceva la verità letterale circa la sua provenienza.

Non appena gli alieni riuscirono a riprogrammare il loro nanoware per agire con meno fretta, il problema del calore fu risolto. Un altro problema però si rivelò l'eccessiva rigidità mentale degli sperimentatori. Diversi volontari della seconda fase impazzirono. C'è gente a cui semplicemente non si può chiedere di ospitare i pensieri selvaggi che accompagnano l'accensione dei demoni. Gli alieni avevano raccomandato l'uso di alcuni test psicologici, diretti a scoprire chi avesse una visione del mondo abbastanza flessibile. Sì, perfino Mickey Wright doveva, in fondo, possedere una certa flessibilità: e in quando a Shwartz, era stata un pilota collaudatore, no?

Le vittime lunatiche del nanoware venivano curata da qualche parte a Luna City, i loro sintomi studiati con la massima attenzione. Chissà se anche Vance veniva ancora seguito, in questo caso con una terapia di osservazione e non intervento? Quello che era certo è che non lo avrebbero rispedito a casa con una pensione di invalidità.

Che dubbio spaventoso: avremmo mai rivisto la Terra, noi volontari? Improvvisamente capivo come deve sentirsi una mosca che scivola dentro una pianta carnivora.

Kath invece era rimasta ottimista ed entusiasta, decisa a fare la sua strada. Si chinò in avanti con aria cospiratrice.

— Sei un esperto di esplosivi, eh? *Tu* lo sai se ai volontari impiantano delle bombe addosso?

Vance tornò a grattarsi la testa, confuso.

— Era un geologo, Kath.

— Ero bravo a fare i botti — mormorò in tono nostalgico. — Consideriamo bene la domanda della signora. Mi fido di te, Paul; quindi anche lei deve essere a

posto... oh, merda. — Un sorriso folle si allargò sul suo viso. — Sto riciclando. È stato un anno fa. Il progetto era appena cominciato. Vi faranno indossare una tuta rigida, le arene degli alieni sono nel vuoto.

Non ci puoi fare niente per il vuoto fino a che non inizi a far ballare il tuo demone. Ma si possono mettere tante cose dentro una tuta rigida.

Cazzo, si può ricavare la tuta stessa da esplosivo al plastico sagomato. E ci si mette un bel po' a togliersi una tuta... molto di più di quanto ci voglia a un segnale radio per raggiungerla. — Scrutò Kath, avvicinandosi al punto che il suo naso quasi toccava quello della donna. — Vuoi portare via dei nanetti di contrabbando dalla Luna, eh?

Kath lo spinse via. Vance rimbalzò con grazia, tornando seduto, le braccia che si aprivano molli, come ali, nella bassa gravità.

— Chiudi il becco — gli dissi.

I suoi occhi incontrarono i miei. — Ci sei dentro anche tu, allora, vero Paul?

Sì, pensai. Nel bene e nel male, probabilmente più nel male che nel bene.

In quel momento Kath posò una mano sulla mia, più come una sorella che come una potenziale amante, e un'altra domanda ricevette risposta, una domanda che era stata forse il dilemma centrale di tutta la mia vita. Avremmo potuto diventare amanti solo quando entrambi fossimo stati posseduti da demoni, quando i nostri demoni si sarebbero abbracciati e avrebbero copulato o si sarebbero congiunti o chissà che altra cosa. Solo in quel momento, quando fossimo stati più che umani.

Certo, io ne sapevo meno di niente del desiderio dei demoni, meno ancora di quanto sapessi dei veri motivi dei Serpenti provenienti da Beta Hydri, il che era già molto poco.

E Kath? Quali erano i suoi veri motivi? Portare un po' di demonware di contrabbando giù sulla Terra, dove avrebbe potuto essere usato per scopi rivoluzionari? Per farci conquistare il grande cosmo attorno a noi? Per colpire suo padre dove più faceva male? Per potersi riaccendere, una volta tornata sulla Terra, e con l'aiuto dei demoni diventare il Satana della musica rock, un Lucifero portatore di luce e suono?

Qualunque cosa fosse, ero incantato da lei, ubriaco di lei come non si poteva essere di niente altro sull'arida Luna, nonostante la problematica distilleria di Vance. Quando però i demoni ci sarebbero saltati in groppa, sul lato oscuro, il posseduto sarebbe diventato il possessore.

— Andiamo — le dissi.

Vance era troppo disorientato e assieme troppo perspicace perché potessimo rischiare di avere ancora molto a che fare con lui. Per il resto dei nostri tre giorni Kath e io ci accontentammo di girare assieme i ritrovi più rispettabili di Luna

City: il Grand Mall, il Giardino delle Fontane, Vershinin's e Yamaguchi's. Giocammo a tennis, volando attraverso l'aria come Nijinsky. Volammo, come Icaro, dopo avere indossato ali di plastica a strati monomolecolari. Notai che non si udiva demonrock da nessuna parte.

Di gran moda erano, in quel momento, i valzer di Strauss e le operette edoardiane, melodie dolci e frizzanti come champagne sovietico, che fluivano lungo i tunnel, irrigavano i parchi agresti, davano il ritmo alle cupole di ricreazione.

Finita la licenza lasciammo Luna City su una nave LOB, diretti verso il Mare di Mosca con il resto dei nostri audaci e patriottici colleghi; e, da un momento all'altro, cessammo di essere volontari per ritrovarci coscritti.

Un maggiore americano donna e un suo pari grado russo erano a capo del nostro gruppo. Il maggiore Gladys Miller era di costituzione matronale, di petto generoso. Una testolina da bambola era però stata affissa sopra un corpo di diverse misure troppo grande: una testolina assurda, con lineamenti delicati e corti riccioli biondi. Il maggiore Trofimuk era invece un uomo severo e ben piantato. Il suo petto sembrava pensato per esporre qualche chilometro di medaglie. Sia lui che lei indossavano identiche tute argentate, con il logo delle nazioni unite ricamato sul petto come per far fare a qualcuno pratica di tiro a segno. Forse su Luna Due tutti erano nel mirino di qualcun altro.

Gli oblò rimasero chiusi per la maggior parte del viaggio, forse per impedirci di seminare briciole di pane lungo il cammino come Hansel e Gretel. Ascoltammo il discorsetto del Maggiore e Gladys, successivamente ripetuto in russo da Trofimuk, non avendo molte alternative.

— Opportunità storica — recitava. — Responsabilità... legge marziale... isolamento... non troppo spartano... piaceri, ricompense...

Per i nostri due maggiori avremmo potuto essere topi in un labirinto.

— Disciplina... autocontrollo... stabilità... legge marziale... Cominciai ad agitarmi, a disagio. Kath mi diede una gomitata per farmi desistere. I nostri compagni volontari annuivano contenti alla voce della saggezza. Io, per conto mio, fischiavo "C'è uno spettro nel tuo cervello, e stai pian piano impazzendo." Ma in silenzio, mentalmente.

Alla fine del viaggio ci fu concessa la visione della nostra destinazione e del luogo dove avremmo atterrato. Il Mare di Mosca, l'unico del Lato Nascosto, è un fazzoletto da naso in confronto ai Mari della Tranquillità, della Serenità, e degli altri oceani di polvere che guardano la Terra. La base umana, a sud del mare, era una fungaia di cupole color pastello unite da tubi di collegamento. Dei cumuli grigi denunciavano la presenza di cupole più antiche, già sepolte dalla regolite.

Un paio di navi LOB e un certo numero di shuttle da carico erano parcheggiati nei dintorni. Trattori e bulldozer rombavano faticosamente tutto attorno. La polvere era segnata da tracce di pneumatici, come un'enorme pelle di serpente srotolata per terra.

Due monorotaie si dirigevano per un paio di chilometri verso nord, collegando questa confusione improvvisata di cupole e trincee con ... la città celeste.

Colonne e arcate di luce si irradiavano, come in un mandala, attorno alla nave habitat aliena. Una nave costruita da surrealisti, la sua carena candida che riposava sulla superficie piatta del mare senz'acqua, i suoi innumerevoli alberi gommosi avvolti da foglie e da fiori. Che quei chiarori dorati che si intravedevano qua e là fossero Serpenti accompagnati dai loro demoni? Il vascello alieno e i suoi sobborghi luminosi mi vennero nascosti dalle pesanti curve grigie di quella che presto sarebbe stata la nostra casa, e atterrammo. Se gli idrani avessero deciso per qualunque ragione di muovere la loro nave, quanto stupida e stolido sarebbe sembrata questa base, questa tana di scarabei stercorari.

Dormitori per uomini, dormitori per donne: separati. Certo, ci si poteva incontrare nella cupola mensa o nella cupola palestra o nella cupola ricreativa. E se un uomo e una donna volevano condire la loro amicizia con qualche manifestazione fisica? Vi erano una mezza dozzina di cubicoli igienici atti alla bisogna.....

Non si potevano accusare le autorità di troppo puritanesimo. Evidentemente non volevano frustrati nella base, né pruriti a cui non fosse stato dato sollievo. Si trattava, comunque, di bromuro. — Cara, andiamo a vedere se c'è un cubicolo libero? Ne prenotiamo uno per dopo cena? — Sotto diverse dozzine di occhi si entra nella stanzetta insonorizzata. Ci si sfoga. Ci si lava e ci si separa.

E se un uomo e un altro uomo...? O una donna e un'altra donna...? I dormitori erano suddivisi in stanze da sei letti. Questo avrebbe inibito le effusioni.

La cupola di ricreazione e la palestra erano le nostre "ricompense", e in realtà installarle doveva essere costato un occhio della testa. Dunque: un film, o una bella sudata. Piscina, biliardo. Non era il Club Méditerranée, comunque.

Per quanto riguarda la composizione dei minidormitori sembrava che il principio informatore fosse di mescolare le nazionalità e l'anzianità di servizio. I più anziani potevano tenerci d'occhio e scoprire se davamo segni di follia; noi d'altra parte avremmo potuto imparare da loro. Così, Shannon, Bilov e io fummo sistemati nella stanza di tre sperimentatori di demoni con tre mesi di esperienza sulle spalle. Di questi, Redman era il più normale. Jorgensen sembrava perseguitato da un fantasma. Janacek era preda di una costante esaltazione nervosa, come se si aspettasse, o temesse, di trovarsi da un momento all'altro sotto l'influsso di un demone.

Forse noi tirocinanti avevamo anche la funzione di fare da ancora, di ricordare loro ciò che era comune e ordinario.

Shannon non perse tempo e cominciò a interrogare Redman. — Quanti siamo finora? — Circa seicento, direi. Questo non è l'unico dormitorio maschile. E poi ci sono diversi dormitori femminili.

— Allora, quali sono le regole del gioco? Che cosa ci faranno *farei* La Terra non può continuare semplicemente ad accumulare gente quassù, no? — Per quanto posso dire, stiamo aspettando che i Serpenti ci facciano sapere qualcosa. Che ci confidino qual è la vera ragione di questa operazione, o magari che se la lascino sfuggire. Nel frattempo, meglio armati che inermi.

— E che razza di piano sarebbe questo? Non avete saputo nulla dai *demoni*? — Noooooon miiiiii chiiiiiiideereeee dei deeeemonii — interruppe Jorgensen. In realtà Shannon non l'aveva fatto, ma il danese si era chinato in avanti, entrando nella conversazione, al punto che sembrava lì lì per cadere a terra. — I deemoniii non soooooono coose a cuuui puoi faaare dooomandee.

Non si puooò... comuuunicaaaare con loro. Li si aaaattiva, li se guuuuuida, li siii puunta. — La voce di Jorgensen era come un gemito unito a un belato.

— È possibile che in realtà siano di demoni ad avere il controllo? — chiesi, gioviale. — Padroni segreti dei Serpenti?

— Impossibile — negò Redman. — Lo capirai non appena ne avrei indossato uno. Non hai alcuna percezione di attività da parte loro. Non si sente la presenza di una persona, solo del potere.

Shannon annuì, non contento. — Quindi stiamo giocando nelle mani dei Serpenti, per i loro scopi, qualunque siano. Accidenti, nessuno in questo universo dà niente per niente. Sentite, ormai sappiamo tutto sulle guerre fra gli esseri umani. Conosciamo le regole. Ma qui è come essere tornati ai tempi bui del Ventesimo: si cerca di indovinare quali sono le ipotesi di lavoro degli avversari, di capire che cosa hanno intuito loro delle nostre.

E quali *sono* le nostre, in questo caso?

— Fabricare uno scudo psionico per proteggere la Terra dentro un guscio impenetrabile? — suggerii.

— I demoni traduttori possono leggere le menti — ci ricordò Redman. — Almeno per quanto riguarda il livello linguistico, e forse anche più a fondo. Forse la Terra non vuole far vedere tutte le sue carte, almeno non a noi quaggiù. Francamente però non credo che ci sia una strategia più elaborata del restare a vedere cosa succede.

Bilov sospirò. — Forse il gioco consiste proprio nel dedurre le regole? Forse è una prova. Un test d'intelligenza cosmico. Che cosa ne pensa lei, signor Janacek?

Nel nostro dormitorio, il ceco era quanto di più simile a un compatriota Bilov potesse trovare; Janacek, però, non aveva opinioni.

Laghi di polvere, piccoli crateri, massi, buche, ci scivolarono silenziosamente accanto. Era un po' come una pista da golf monocroma, con camminamenti, buche di sabbia e palline da golf seminate per ogni dove.

Dietro di noi, in lontananza, la club house. Davanti a noi, i professionisti che ci aspettavano. La monorotaia ci stava portando, noi e i siberiani, in ricognizione dagli alieni. Nelle nostre prime tre uscite ad Alienville non avremmo ricevuto nanoware; dovevamo orientarci, prima.

— Una del mio dormitorio che è stata qui sei mesi dice che secondo lei si tratta di una guerra — mormorò Kath. — I Serpenti ci stanno fornendo armi per il combattimento paranormale. Non appena saremo equipaggiati a sufficienza lanceranno la sfida. Sarà l'incontro di pesi medi più eccitante del cosmo: la Terra contro i campioni in carica.

— Mi sembra più un incontro fra pesi massimi e pesi mosca. Perché disturbarci a fornirci i guantoni?

— Codice di gara. C'è una comunità galattica che osserva, là fuori, capisci? Non si può certo impadronirsi di un mondo senza prima dargli una chance onesta di provare quanto vale.

— E l'arbitro?

— Forse sulla nave c'è qualcuno *veramente* alieno incaricato di sorvegliare tutti. Oppure magari sono i demoni a tenere il punteggio. Maggiore Miller — chiamò, — i demoni possono proteggere l'ospite da un'esplosione seria, tipo una bomba nucleare?

Il maggiore Gladys ci raggiunse in un attimo, con un'aria poco amichevole.

— Di cosa stai parlando, Knox? — Una ragazza del mio dormitorio dice che i Serpenti ci faranno combattere contro di loro, demone contro demone. Le armi convenzionali servirebbero a qualcosa? O sarebbero inefficaci? Abbiamo mai provato a sparare contro qualcuno che è protetto da un demone?

Suppongo che quello che Kath voleva sapere con questa sparata fosse se eravamo vulnerabili al controllo dei nostri soldati. Ragazza impetuosa.

— Chi ti ha raccontato queste cose? *Chi?*

— Una qualunque. Non faccio la spia, io.

La testolina da bambola si avvicinò minacciosa. — Potrei interrogare *te*, dolcezza.

— Non volete che le vostre truppe siano solidali? — chiesi a Gladys.

— Esatto — intervenne Shannon, inaspettatamente, dal sedile di fronte. — Se

voLETE che siamo leali, non fateci andare in giro alla cieca, senza dirci niente.

Per fortuna in quel momento arrivammo al terminus della linea, proprio accanto alla parete di luce eretta dagli alieni.

Sulla Terra avevamo avuto l'addestramento di base. Poi ci avevano trasportato a volo agli acquartieramenti sul campo. Ora andavano in zona di combattimento, e quindi dovevamo indossare le armature.

Le tute rigide erano dello stesso tipo che avevo già indossato quando andavo a fare le mie passeggiate per la Luna, e con le quali avevamo fatto pratica in Alaska. Non sembravano ricavate da esplosivo al plastico.

Decisi che Vance era semplicemente matto. Che cosa avrebbero potuto pensare i Serpenti se la Terra avesse fatto improvvisamente scoppiare uno dei suoi proprio in mezzo a loro?

Ma, in realtà, che cosa pensavano i Serpenti?

Molti di noi, coinvolti nel contatto con gli alieni, dovevano essere in preda alla paranoia, come se tutti quanti avessimo davvero assimilato il messaggio terroristico del demonrock. A dire la verità perfino io ero terrorizzato dalla prospettiva di incontrare i centipedi giganti, per non parlare di quella di farmi iniettare, di lì a poco, un demone nel cervello. Forse lo eravamo tutti. Nessuno però si fece crollare i nervi. Avevamo tutti superato quei test psicologici, no?

Ci trovavamo in una costruzione allungata, a tenuta stagna. Su di un lato c'era il ponte pressurizzato che portava al vagone con cui eravamo arrivati: all'altra estremità si trovavano diversi portelli stagni.

Il personale delle Nazioni Unite saltellava con leggerezza da un pezzo di equipaggiamento all'altro: i cani da guardia dell'esercito in argento, i medici in blu, gli scienziati in giallo. Alcuni veterani della possessione si stavano infilando nelle tute. Dopo i controlli di sicurezza, gli furono praticate le iniezioni, indossarono gli elmetti e uscirono, accompagnati da osservatori rivestiti di tute argentee.

Visto da vicino, il progetto di Kath sembrava pura follia. Mi sentii improvvisamente preda di pensieri conformisti, del desiderio di nascondermi dietro una ottusa, sicura normalità, non per paura del maggiore Gladys, ma per una sorta di morbosa identificazione con l'autorità... con la presenza genitoriale della Terra che ti spalma di amaro allume le unghie per evitare che tu te le morda. Avevo perso quasi del tutto il mio orientamento quando Kath disse:

— Diverso da quello che immaginavamo, vero, Paul? I sogni vanno facilmente a fondo. Non lasciare che succeda! Conserva la forza necessaria a sognare.

— Sì... hai ragione. — Questa baracca, queste tute costruite da mani umane, le apparecchiature di controllo, i soldati e le soldatesse delle Nazioni Unite non

erano la realtà. Erano solo prigionie, guardie, catene e chiavistelli. Il mondo reale era là fuori. Il mondo reale era Alienville.

Le corti della luce! Un colonnato lucente portava verso un atrio scoperto.

Le colonne erano segmentate, come una guardia d'onore di Serpenti decapitati. Ben presto davanti a noi comparve un portico, che conduceva a un tempio aperto al cielo. Su entrambi i lati due archi davano accesso a due corridoi fiancheggiati da pilastri. E tutto il labirinto di architettura fantasmatica riluceva in sfumature di giallo, ambra, zafferano e oro, illuminando di luce calda la morta polvere lunare, i crateri e le rocce abbandonate sotto le stelle.

Niente di tutto quello che vedevamo era propriamente *reale*, avendo avuto origine da un'immagine proiettata. C'era però, sotto le immagini, qualcosa di tangibile. Toccare le colonne, come facemmo tutti con le mani guantate, voleva dire non incontrare alcuna resistenza eppure non riuscire a spingere la mano oltre. Forse erano creazioni che esistevano solo in parte nel nostro continuum. Forse i nostri cervelli sperimentavano qualcosa che un trattore guidato da un robot, in perfetta innocenza, avrebbe potuto attraversare. Quei pilastri, archi e colonne alieni erano le ombre dorate di un altro luogo, che era in sé nero e vuoto; per questo l'ombra di quel regno negativo era lucente e semi-materiale, come il liquido rispetto alla pietra. Almeno, questo era quello che provavo. Da sopra, il labirinto mandaliforme disegnava attorno alla nave aliena una spirale simile a quella che una galassia avvolge attorno al suo centro. In quel labirinto, ci assicuravamo, non ci si poteva perdere.

Quale era la ragione di quella magnificenza di luoghi disabitati, di quei colonnati e arene minimalisti ma grandiosi che sembravano usciti da un De Chirico? Che fosse semplicemente una struttura utile, una palestra nella quale gli umani potevano esercitarsi con i loro demoni? Con i suoi echi apparentemente classici, era forse stata ideata per farci sentire a nostro agio in un habitat nozionale, a patto naturalmente che non dimenticassimo la realtà del vuoto spietato che ci circondava? O era una necessaria interfaccia psicologica fra la nostra base e la nave-habitat? Era forse semplicemente un'arbitraria manifestazione di bellezza bizzarra e aliena il cui scopo era esaltare il nostro compito, e consentirci di intravedere lo splendore?

O forse gli alieni avevano disposto attorno alla nave questa città vuota come una famiglia che va al mare può disporre attorno a sé sulla sabbia paraventi, sedie a sdraio e asciugamani.

Il maggiore Gladys era alla guida di noi alaskani e groenlandesi. Trofimuk era a guardia dei siberiani. Le loro radio avevano una lunghezza d'onda diversa, anche se suppongo che Gladys e il russo si coordinassero attraverso un comune

canale privato.

E così, in un'arena di polvere circondata da pilastri di luce, osservammo un paio di nanovolontari che aspettavano il momento dell'accensione: due gladiatori in armatura candida. Non avrebbero impegnato battaglia, e si tenevano perciò ben distanti l'uno dall'altro. A metà strada fra di loro se ne stava l'arbitro alieno, fatto su a cerchio. Il grande corpo sembrava tremare sotto l'influenza del suo demone. Un drago cinese di luce avvolgeva il corpo del Serpente, tenendolo in vita sulla grigia spiaggia lunare.

Due osservatori delle Nazioni Unite, in tute gialle da scienziati, tenevano d'occhio la scena e i loro strumenti di misurazione. Un paio di tute argentee militari supervisionavano il tutto; e, sì, quei rigonfi che avevano alla cintola avrebbero potuto essere pistole laser.

Tutti quanti, penso, ci lasciammo andare a una esclamazione di sorpresa o a un urletto, come bambini il Quattro Luglio, quando il primo sperimentatore si accese come un fuoco d'artificio. Dalla sua testa eruttò una colonna di luce dorata, che scese a spirale attorno alla sua tuta coagulandosi in un demone scintillante. Sopra il casco della tuta si ergeva ora una testa cornuta, anche se non presentava, almeno per quanto riuscivo a vedere, dei lineamenti precisi.

Anche l'altro nanosperimentatore si accese e fu demonizzato. Con le braccia che si agitavano, l'alieno si distese e si levò.

— Quei due stanno indossando dei pirodemoni — spiegò Gladys alla radio. — Emettitori di calore. Inoltre, naturalmente, i demoni servono a salvaguardare la loro vita. Possono tenere a bada il vuoto, fornire aria, schermare dalle radiazioni.

— Quanto a lungo? — chiese Kath.

— Un'ora, fino a che non entrano in azione i disassemblatori.

— Voglio dire, quanto a lungo possono fornire aria eccetera se non li si disassembla.

— Non siamo sicuri.

— Ah!

— Potrebbe essere anche molto a lungo, no, Knox? La nave è qui da più di un anno.

— Continua a funzionare un demone quando ci si addormenta? Si ha bisogno di dormire con un demone addosso?

— Guardate e imparate — fil la risposta di Gladys. Non conosceva la risposta. I Serpenti non dovevano ancora essersi confidati al riguardo.

Il Serpente si girava da una parte all'altra, come se con le sue quattro braccia stesse conducendo un duetto. Entrambi gli sperimentatori si tolsero i caschi e cominciarono a respirare liberamente nel vuoto. Una donna di colore e un uomo

dai lineamenti slavi. A un segnale che noi non udimmo, la donna si diresse verso il fondo dell'arena. Un ponte di luce tenue eruttò da lei, a ridurre un bersaglio di polvere e roccia in una polla di liquido fuso.

Kath scivolò fuori dalla piscina, davanti a me, con la stessa grazia di un delfino che balza a prendere un pesce tenuto alto in aria. Atterro con grazia, su un fianco. Io la imitai e dandomi la spinta sul fondo della vasca balzai fuori dall'acqua e atterrai sul plastomarmo che la circondava.

La piscina si era fatta affollata quanto un allevamento di salmoni. Ci conquistammo uno spazio sul pavimento imbottito, soffice come un materasso nella bassa gravità, e ci distendemmo.

Alcune, poche, coppie si stavano toccando, ma nessuno in modo troppo ovvio.

Cubicoli privati, da questa parte, prego! Via i costumi! Doccia prima e dopo la scopata! Su i costumi! Nessuno sembrava avere molta voglia di percorrere quella via crucis; o, se così era, io non li avevo notati.

— Vuoi qualcosa da bere? — le chiesi.

— Sì, ma dove ce lo procuriamo?

Strizzai l'occhio. — Tu continua a sognare. Chi può sapere cosa possono i demoni? I geni delle notti arabe potevano soddisfare ogni desiderio, non è così?

Kath batté le mani. — O genio della lampada, materializzami ti prego un whisky on the rocks! Shh, questi sono comportamenti sibaritici ed edonistici. Dovremmo usare i nostri poteri solo per fondere materie prime e saldare materiali da costruzione.

Feci percorrere a due dita una breve passeggiata sulla sua schiena nuda.

— Signora, posso contare le lentiggini sulla tua schiena come crateri su una luna di panna. Lascia che a essi dia un nome. Lascia che sia il tuo cartografo.

— Buon tentativo — riconobbe. — Però credo che "cratere" non sia una scelta felice di parole. Sembra che abbia avuto il vaiolo. Che ne dici di oasi in un deserto di madreperla?

— E così tante! Solo un pazzo potrebbe morire di sete su di te.

— A differenza di noi adesso.

Ridemmo. Ero tentato di leccare via dalla sua pelle un paio di gocce di acqua clorata, ma Mickey Wright si avvicinò e ci interruppe. Guardava Kath con l'occhio tipico del bello da spiaggia: il tizio muscoloso che dopo avere riempito di sabbia gli occhi dello sfigato di turno se ne va con la ragazza. Cercò di agganciarla con qualche battuta su come nuotava, e che ne pensava di prendere qualche lezione da lui?

Kath si alzò. — Andiamo a giocare un po' a biliardo — mi disse. — Ho voglia di colpire un po' di palle.

Nel nostro secondo viaggio alla corte della luce ci portarono più in profondità, a incontrare un Serpente faccia a faccia, mente a mente. Solo il nostro gruppo; più tardi sarebbe stato il turno dei siberiani.

Quanto era solida la postura dell'idrano, appoggiato su sedici delle sue diciotto zampe. Pensai a un trenino dorato che aspettava l'imbarco dei passeggeri sulla sua schiena. Le due paia di gambe restanti penzolavano dai segmenti frontali sollevati. Aveva unito le braccia in due archi gemelli foderati di scaglie. Gli occhi neri dell'alieno erano due girini giganti incorniciati da un orlo di chitina. Attorno ai suoi fori di respirazione crescevano vibrisse o antenne, che si intrecciavano attorno al luogo dove forse avrebbe dovuto esserci un'orecchia per ammuccinarsi infine sulla sommità di un cranio grande e liscio come una zucca.

<Benvenuti, Nuovi Arrivati!> Le parole formulate dal demone traduttore erano perfettamente chiare nella mia mente, anche se il volume non era aggressivamente forte. L'alieno non aveva neanche aperto bocca.

<Siamo felici di potervi insegnare i Poteri>. La voce era uno strano amalgama di accenti americani diversi, di entrambi i sessi, come se la frase fosse stata fatta pronunciare a dozzine di persone diverse per poi essere registrata, suddivisa in sillabe e rimissata a casaccio.

Dalla radio venne la voce di Shannon. — Possiamo farle delle domande? <Ci hanno fatto molte domande.>

— Già — commentò Gladys, in un tono che suggeriva chiaramente che la qualità delle risposte ricevute era tutta un'altra faccenda.

— Ha un nome personale, signore? — O signora. O entrambi. <Usando parole vostre, Soccorso-di-sabbie-giallastro.> Forse era quello che aveva detto: le parole erano suonate come un unico lungo enigmatico nome.

— E quanto a lungo avete intenzione di restare sulla nostra Luna, ehm, Soccorso? <Quanto basta per aiutarvi. A divenire. A essere liberi dalle vostre limitazioni fisiche>. L'alieno sceglieva ciascuna parola con puntiglio.

— Che cosa fate per divertirvi? — chiese Kath. — Voglio dire, con tutte quelle gambe... — Risatina. — Davvero, cos'è che vi eccita? Dovrete pur ridere qualche volta. Dovete pur avere il modo di divertirvi.

— Knox! Non sei ancora stata accettata! Sei ancora in tempo a farti cacciare a calci dal programma!

Il Serpente però le rispose.

<Oh, ma certo che ridiamo. Enormemente. Accendiamo i nostri demoni. Oh, essi ci divertono>.

— C'è forse una guerra interstellare in corso? — Si intromise Shannon.

<Ma certo, ci sono sempre guerre in corso nella galassia, da qualche parte.>

E c'è anche l'esplorazione, l'estasi della scoperta, dell'esperienza, e tutto questo

ci diverte. E diventerà voi!> L'idrano si sollevò sulle sue gambe. Il suo demone divenne ancora più brillante, una tuta-drago fatta di luce.

— Che tipo di guerre? — insistette Shannon.

<Piccole, grandi. Anche una grande guerra è piccola in una galassia>.

— E voi siete in guerra? In questo momento?

<Siamo in guerra con... ciò che è ordinario, costretto sulla superficie di un pianeta, dentro un corpo, dentro le limitazioni dello spazio e del tempo>.

— Siamo tutti con voi! — gridò Kath.

— Knox! Ascoltami bene...

<Tu sei molto promettente, Nuovo Arrivo>.

Il rimprovero si spense sulle labbra di Gladys.

— Sì! — mi accodai.

Segui una esposizione molto tecnica da parte dell'idrano di quello che avremmo imparato. Breve corso di gestione dei demoni. Suonava un po' come un corso per l'addestramento dei cani, solo che i segugi del demonio non avevano altra scelta che obbedire agli ordini del nanoware. I demoni non avevano altra volontà che quella di colui che li indossava: avevano solo il potere. Mi immaginai due universi sovrapposti: uno di materia, uno di meta-spaziotempo. Nel primo gli abitanti possedevano la volontà ma non il potere. Nel secondo gli indigeni manifestavano potere ma erano sprovvisti di volontà. Un po' come la massa e l'energia? Un pezzo di roccia ha massa ma non può spostarsi da solo, semplicemente volendolo. Un raggio di luce è sempre in viaggio, ma dove può andare se non ci sono pezzi di roccia contro cui rimbalzare? O forse no.

Questo non andava d'accordo con l'idea che i demoni tendessero a prendere vita propria al minimo errore dello stregone. Certo, gli incantesimi e i pentacoli li costringevano a obbedire. Ma se lo stregone faceva tanto di distrarsi, le unghie del demone spuntavano d'un colpo! E giù si andava all'inferno, in compagnia di un Faust balbettante e urlante. Oddio, è vero che i demoni sfuggiti non sembravano inclini a rimanere a lungo nella banale realtà: si vendicavano e tagliavano la corda.

Tutti miti e leggende. Basati su qualche intuizione accidentale del vero stato di cose da parte di qualche superstizioso abitante dei tempi bui, senza dubbio: magari qualcuno che, terrorizzato a morte, aveva perso il controllo e si era ferito da solo. Magari preda di un inconscio senso di colpa per il proprio comportamento blasfemo. Proto-nanoware. Qui invece la tecnologia era avanzatissima, l'ultimo grido della demonologia. I nostri demoni avevano solo potere, ma nessuna volontà. Erano batterie, accumulatori che non erano collegati a nulla. Quando ci collegavamo a loro, facevano solo ciò che gli dicevamo di fare.

— Oggi potremmo avere imparato qualcosa di nuovo — ammise Gladys mentre, di ritorno alla baracca, ci toglievamo le tute. — Voglio dire, la lezioncina sui demoni la fanno sempre. Ma questo sembrava più loquace del solito. Un nome proprio, poi tutta quella roba sulla guerra nella galassia e sulle loro motivazioni, qualunque cosa volesse dire.

— Nessuno aveva fatto le domande giuste, finora? — suggerì Kath.

— Oh, ma certo che erano state fatte, dolcezza. Erano state fatte. Farai meglio a credermi. Promettente Nuovo Arrivo.

— E perché poi dovrebbe essere tanto promettente, proprio lei? — chiese Shwartz. — Che cos'ha di speciale?

Shannon alzò un sopracciglio. — Che cosa c'è di speciale in tutti noi?

— Forse i capelli rossi li divertono — borbottò Mickey Wright.

— Pensi davvero che le donne umane riescano a solleticare i sensi di un centipede alieno? — chiesi, sarcastico. — E poi una tuta rigida non è come un costume da bagno.

— A giudicare da quello che ho sentito oggi — fece Shannon. — Solo i demoni solleticano i loro sensi.

— Kath ha mostrato di avere coraggio — dissi ai miei colleghi. — Questa è la differenza. Qualcun altro ha mai mostrato di avere coraggio? Non voglio dire coraggio patriottico o cose del genere. Voglio dire...

— Avere tendenze ribelli. Essere una testa calda. — Era così che la vedeva Gladys. E aveva ragione: meglio che chiudessi il becco. Eppure io e Kath non sembravamo in pericolo immediato da parte delle autorità, non dopo avere ricevuto l'ambigua benedizione dell'alieno.

A Shannon comunque questi battibecchi non interessavano.

— E così hanno cominciato a confidarsi, eh? Non hanno più bisogno del silenzio assoluto? Forse stanno per mostrare quali carte hanno in mano.

Durante il nostro terzo e ultimo viaggio da spettatori, qualcun altro dimostrò di avere coraggio.

Stavamo guardando una squadra di veterani, una classe avanzata che stava facendo pratica di levitazione. Era in uno spiazzo polveroso circondato da pilastri, con un basso colonnato che correva lungo l'asse centrale: un ippodromo senza cavalli. I demonizzati saltavano e volavano attorno alla pista, innalzandosi sopra la polvere lunare, poi tuffandovisi di nuovo. Mi immaginai una futura fanteria dello spazio che andava all'attacco di un asteroide, fucili laser imbracciati, guizzando qua e là per evitare le lance di luce nemica. Correzione: cavalleria dello spazio. In fondo, cavalcavano un demone, no? O forse avevano un demone in groppa. Stessa cosa.

Se i demoni fornivano uno scudo impenetrabile, poi, perché disturbarsi a prendere azioni evasive? Forse c'erano altri demoni che erano in grado penetrare anche quello scudo... Diavolo, i nanosperimentatori si stavano solo esercitando in ginnastica aerea, acrobatica o atletica. Se non fosse stato per la presenza di Gladys, Trofimuk e gli altri militari, avrei potuto immaginarmi un circo impegnato in allegre prove generali. Artisti del trapezio, solo senza trapezio. Che dio maledicesse i nostri guardiani.

Qualcun altro sembrava pensarla allo stesso modo. Uno dei levitatori si fermò a mezz'aria e si tuffò verso la fila di caschi che attendevano, come trofei, accanto al colonnato. Era una indiana d'America con capelli nero giaietto, i lineamenti affilati di un falco, bella come può essere bello un uccello anche se non più sessualmente tenera di, appunto, un falco.

— Troppo presto, Aquila di fuoco! — urlò la radio mentre la donna indossava l'elmetto. Tutti eravamo sullo stesso canale.

— C'è ancora tempo, Aquila di Fuoco! Ignorando la voce, la donna assicurò il casco al suo posto, poi si premette le mani sopra la testa e spiccò il balzo. Evitò un compagno levitatore e continuò a salire, diventando una minuscola, luminosa cometa verticale diretta verso le stelle. Vidi forse le colonne brillare, una luce passare come un'onda da un pilastro all'altro?

La radio si riattivò.

— Condizione Arancio...?

— Allerta orbitale.

— Mandiamo il resto della squadra di levi all'inseguimento?

— Vuoi perderli tutti, idiota? Guarda il tempo.

Passarono i minuti. Se non fosse stato per la confusione, avrei potuto supporre che fossimo stati esclusi dal circuito radio.

— Il radar la sta tracciando. Altezza dieci chilometri. Velocità trascurabile...

— Bersaglio individuato...

— Ce l'abbiamo. È ferma...

Aquila di Fuoco era diventata Papera Seduta. Che cosa voleva fare? Stava forse pensando ai suoi disassemblatori? Che stesse tentato di disattivarli con i suoi poteri, cercando di indurre il suo demone a disarmare gli anticorpi che aveva in testa?

<Aspettate>. La voce del Serpente che aveva supervisionato l'esercizio risuonò in testa a tutti noi. <Tutti i levitatori devono atterrare immediatamente e proteggersi dal vuoto>.

— Cristo, sì, tutti a terra voi!

La cavalleria spaziale, o il circo cosmico, si tuffò immediatamente a

riconquistare i propri elmetti. Che gruppetto obbediente. Aquila di Fuoco non poteva di certo avere trovato alleati fra di loro.

Perché diavolo aveva aspettato così tanto a scappare? Per evitare che il resto del gruppo le venisse sguinzagliato dietro? E se in qualche modo era riuscita, prima di andarsene, a disattivare i disassemblatori, perché adesso aspettava? Perché non sfrecciare verso la Terra, per nascondersi nelle Montagne Rocciose o qualcosa del genere? Si era pentita, forse? Aveva paura di non riuscire a evitare i radar e i missili della difesa terrestre?

Forse era una mente semplice, e si immaginava davvero nei panni di un uccello da preda, che lassù in alto era invulnerabile, immobile, pronto a colpire. Si era conquistata il mio cuore. La sua era una prova generale di quello che io e Kath avevamo in mente di tentare, un giorno. Eppure...

In quel momento, i demoni degli altri levitatori si indebolirono e svanirono. Che la donna volesse semplicemente commettere un suicidio particolarmente spettacolare, in uno stile affine al suo spirito?

— Demone di Aquila di Fuoco disattivato...

La gravità lunare l'avrebbe afferrata, e avrebbe cominciato a cadere, dapprima lentamente, poi sempre più veloce.

Dunque era così.

— Aquila di Fuoco precipita... Da un'altezza di dieci chilometri. Che spreco. Se solo io e Kath avessimo potuto fare in tempo a conoscerla.

<Noi controlleremo l'impatto>.

La superficie superiore del colonnato centrale prese a mandare una luce sempre più forte, e alla fine ne uscì un materiale ectoplasmatico.

Gli idrani stavano usando la psicocinetica demoniaca per dirigere la caduta di Aquila di Fuoco. E probabilmente anche per rallentarla. Passò un minuto.

Ne passò, apparentemente, un altro.

— Aquila di Fuoco, ci ricevi? Nessuna risposta.

Che Aquila di Fuoco avesse perso ogni fiducia nella vita? Che questo tuffo verso la morte avesse, per lei, qualche significato magico? Se era così, gli idrani avrebbero rovinato il suo sogno.

— Eccola! — Gridò qualcuno con occhi più acuti dei miei. Un momento dopo vidi un minuscolo corpo nero che passava davanti alle stelle, eclissandole.

Non c'era più alcun demone ad accompagnarla, ora. Stava cadendo proprio verso di noi. Guidata dai Serpenti, certo, ma così veloce! Non le avrebbero rovinato nulla, dunque, alla fin fine.

Quando la figura avvolta nella tuta rigida colpì il colonnato, questo si piegò come gomma, ma la cosa strana fu che il corpo non rimbalzò. Penetrò, invece, come risucchiato, all'interno del pilastro. Ci fu un lampo di luce dorata, come un

soffio strappato dalla forza dell'impatto. Per un momento la luce, in forma di globulo plasmoidale, sembrò sul punto di acquistare una maggiore definizione, ma poi fu risucchiato all'interno della pseudostruttura collassata. Una gamba avvolta dalla tuta spuntava fuori come l'asta spezzata di una bandiera, con uno stivale al posto del vessillo.

<Desiderate la restituzione del corpo?>

Kath mi tirò verso di sé, fino a che i nostri due caschi si toccarono.

Spensi la radio. Le sue parole echeggiarono all'interno del mio elmetto.

— Perché non hanno rallentato la sua caduta con la psicocinesi? Hanno lasciato che si fracassasse a terra! — L'hanno uccisa, vero?

— Sotto i nostri occhi. Perché? Perché?

— Pensi che abbiano un accordo con la Terra per quando uno di noi impazzisce?

In quel momento il pilastro rimbalzò e sputò fuori il corpo della donna, che cadde nella polvere al rallentatore. Il casco era stato schiacciato come il guscio di un uovo. Dalla frattura uscivano grumi di sangue congelato come una cascata di ribes. Dei medici in tuta blu corsero, a saltelli, a recuperare i resti della donna.

— Perché i Serpenti dovevano desiderare di ucciderla? E perché riportarla qui per farlo?

— Non lo so, Kath.

Si allontanò, e io riaccesi la radio. Gladys stava tenendo un piccolo discorso.

— ...lezione per tutti noi. Disubbidire agli ordini...

— Un accidente di merda — interruppe Kath. — Poteva essere salvata!

— Zitta, Knox!

<La morte era inevitabile>.

— Ah, davvero? Però l'avete riportata qui senza difficoltà, vero? Con un'accuratezza strabiliante.

<Per evitare altre perdite. La velocità e il vettore non potevano essere controllati contemporaneamente>.

— Hai sentito, Knox? Ti è entrato bene in testa?

Di ritorno al nostro lussuoso gulag, uno Shannon molto perplesso venne a bisbigliare a Kath e a me: — Neanche io ci credo. Quello che mi preoccupa è che il maggiore Gladys e compagnia sembrano ciechi alle possibili spiegazioni alternative. D'accordo, non gli sarebbe andato comunque di vederla volare via fino alla Terra, se fosse riuscita a...

— Aquila di fuoco stava commettendo un suicidio particolarmente spettacolare — sentenziai. — Certo meglio che soffocare nello spazio quando il suo ossigeno sarebbe finito. I Serpenti gli hanno rovinato lo spettacolo, prendendo il controllo della caduta.

— Bene, dunque diciamo che l'hanno lasciata uccidersi, questo lo capisco. Una personalità instabile, passata nonostante i test... — Stronzate.

— Ma di che cos'altro possono assumere il controllo i Serpenti? Quella colonna ce l'ha restituita in fretta, no? Quanto in fretta, dal loro punto di vista?

— L'ha ingoiata — ricordò Kath.

Shannon annuì. — E poi l'ha risputata, come una carta di credito in uno sportello automatico.

Ma non avremmo mai potuto immaginare. Oh, no, non c'era modo di indovinare.

E, la volta successiva, toccò a noi ricevere l'iniezione di nanoware.

Quando Shannon e io tornammo alla nostra stanza, trovammo Jorgensen il perseguitato che faceva il muso. Gli raccontammo quello che era successo, e lui gemette.

— Aaaaah, duuunqueee a adesso aaaabiamo un faaantaaasma, puure!

— Perché un fantasma? — chiese Shannon.

— Queeella Aaaquila di Fuoco, io la coonoscevo... vooleva diventare una sciaaamana, una doona-medicina, per riiportare il suuuo popolo alla reeeligione di un teempo. Creeedeva nella maaagia del suuuo poopolo...

— Ah, era *questo* allora! — Era quello che avevo immaginato. — Non un suicidio ma...

— Sììì, signoor Royal. Se siii foose saaacrificaaata, sareebe diventaato spiùriito dell'aaaquila... foorse!

Proprio allora arrivò Bilov, il fantasma vivente. Sotto l'occhio vigile di Trofimuk, lui e gli altri siberiani avevano assistito come noi alla mortale caduta.

— Maa i suooi anteenati noon sono quii suulla Luuna. Dii-venteerà un'aanima peerduuta, ci veerrà a toormentaare...

— Stronzate — scattò Shannon. — Kostantin, che cosa vi ha detto Trofimuk?

— Di comportarci bene. — Bilov si appollaiò sulla sua cuccetta. — Niente defezioni dal nostro glorioso progetto.

— Il nostro progetto, come no. Di chi pensi che sia il progetto, nostro o dei Serpenti? Ti è sembrato sorpreso Trofimuk che gli alieni abbiano ammazzato quella donna?

— Ma signor Shannon, alieni salvato nostre vite. Non così? Alieno detto noi. Corpo può colpire gente che lavora all'aperto, o magari anche cupola, peggio ancora.

Salvato nostre vite... Oh, sì, i Serpenti devono davvero essersi divertiti.

Enormemente. Arrivati tanto vicini al traguardo, potevano anche permettersi qualche piccola indiscrezione, come alludere alla verità, sicuri che avremmo equivocado. Non potevamo indovinare. Oh no.

E così ci fu iniettato, nella baracca al terminus, il pironanoware, visto che, comunque, eravamo già delle teste calde. Ci infilammo, veloci i caschi e ci dirigemmo con le nostre sentinelle verso un'arena dove uno degli idrani attendeva di iniziarci alla demonologia. Eravamo suddivisi questa volta in gruppetti più piccoli: io ero con Kath, Shannon e Mickey Wright...

Una febbre nel cervello. Una sensazione appiccicosa, ebulliente, non molto dissimile da quello che si prova dopo avere bevuto troppo, solo che in questo caso la sensazione restava al di sotto della soglia del dolore.

Passarono i minuti. La febbre aumentò. Sì, qualcosa si stava dando un gran daffare nella mia materia grigia. La pressione crebbe lentamente nel mio cranio, una pressione che sembrava mirare a un culmine, ma non promettere alcuno sfogo.

<Presto>.

Un Serpente che attraverso il suo demone aveva avvertito la mia presenza? O forse quelle colonne e pilastri luminosi erano strumenti di misura più vasti e sottili di qualunque macchina costruita dall'uomo? Forse troppo sottili perché i nostri apparati di controllo potessero rendersi anche solo conto della loro presenza?

Il mio potere stava sorgendo oltre l'orizzonte dell'inferno. Ero uno stregone. All'interno di un pentacolo di colonne luminose, sulla Luna, facevo ciò che gli stregoni attraverso i secoli non avevano potuto che sognare. Pensai pensieri di forza e di potenza.

Il mio demone si accese. In me, attraverso di me, prese fuoco. L'alba, dopo una notte durata tutta la mia vita. Un pesce che viene alla superficie da un oceano oscuro, per spiccare il volo come un uccello. Il cieco che riacquista la vista. Lo storpio che balza in piedi. Il cane che improvvisamente capisce cosa vuol dire essere umani. Io, una persona-più, sommerso dal potere. Il mio demone era uno strumento sotto il mio controllo, un attrezzo vivente sottoposto alla mia volontà. Era come se una macchina potesse essere un'entità vivente, che aumenta la velocità e il potere di un essere umano ma rimane docile ai suoi comandi, impotente ad agire di sua volontà.

Era come se un vestito potesse aumentare chi lo indossava, dandogli forza e invulnerabilità, e senza di lui fosse solo un mucchio di stracci senza forma né movente.

Gettai una lingua di fuoco verso un sasso, fondendolo. Ora mi sentivo più fresco. Era come uscire all'aperto in una fresca, rugiadosa mattina di primavera, euforici, esaltati.

<Ora potete togliervi i caschi>. Togliti il cappello, Royal. Hai soltanto un'ora prima che il demone scompaia.

Sganciai le chiusure del casco e lo appoggiai dolcemente sulla polvere.

Kath si stava togliendo il suo. Il suo demone le si avvolgeva attorno, accendendo i suoi capelli come fiamme.

Può essere che i nostri demoni ci abbiano resto più intuitivi del solito.

Può darsi che abbiano acceso in noi una latente capacità di presentimento.

O, come gli animali che avvertono la tensione nell'atmosfera che precede un terremoto, forse intuimmo nel subconscio ciò che stava per accadere nel labirinto, nel mandala alieno. Fu così che capimmo che l'autorità terrestre stava per divenire ininfluenta e che se non avessimo colto l'opportunità che ci si presentava, non ne avremmo avuta un'altra. Un presentimento accresciuto dal demone: di quello, credo, si trattò.

Andai verso Kath e lei venne verso di me. Le nostre tute strillarono e protestarono, ma ignorammo l'inferocita voce militare così completamente che non ci disturbammo neppure a spegnere la radio.

Ci baciammo.

I nostri demoni si fusero.

Il mondo si fermò.

E ora dobbiamo spiegare, anche se solo a noi stessi. Sembriamo essere in una posizione unica per farlo. Un doppio demone deviante, ecco cosa siamo.

«Dobbiamo spiegare, per mantenere la nostra identità, Kath».

«Sì, Paul. Spiegare. Di nuovo».

Naturalmente, l'offerta degli alieni era una truffa. Forse loro non la vedono così. Forse pensano davvero che ora siamo più grandi, più potenti, più liberi. E lo siamo. Siamo anche morti, e scorporati.

Il cavallo di Troia non consisteva nel ridurre in schiavitù la razza umana tramite l'uso di demoni. No, era la conversione della razza umana *in* demoni.

Per un anno, sulla Luna, i Serpenti avevano studiato il modo di farlo con la maggior efficacia possibile. Nell'ambiente controllato del laboratorio lunare avevano studiato, sperimentato, valutato.

Ora andiamo alla deriva nell'oscurità, dove sogniamo. Sospesi nel limbo del metaspaziotempo, pensiamo a ciò che è successo, attendendo la nostra prossima evocazione, che giungerà, prima o poi. Fra le nostre anime gemelle esiste un circuito percettivo, un'onda stazionaria psichica. Uno specchio che riflette uno specchio; e fra le superfici riflettenti, le nostre memorie, i nostri io.

Può darsi che gli altri demoni, un tempo umani o alieni, non provino nulla mentre galleggiano in questo limbo. Di certo non abbiamo la sensazione di alcuna altra presenza, nel non-spazio in cui ci troviamo, né vicina né infinitamente lontana. Per tutti quegli altri demoni questo non-tempo è forse

assolutamente vuoto. Può non esistere affatto nella loro coscienza, non più di quanto la loro coscienza esista qui.

«Spiegare».

Sì, per esempio:

Indossa il tuo spirito, John

Fa' urlare il tuo demone

Hai un inferno in testa E rosso davanti agli occhi

È tempo di nanoware stanotte!

Gli Snakes stanno ululando la loro canzone di battaglia davanti a una sala gremita di pubblico adorante, illuminata da laser e da ologrammi, nel momento in cui possediamo la loro voce solista, Connie Harte; nel momento ci svegliamo in lei, vedendo tutto ciò che vede.

«Dove siamo?»

«Dimmelo tu!»

Dobbiamo presumere che i Serpenti abbiano portato a termine il loro compito sulla Luna. Devono ormai avere completato il raccolto di seicento o più anime di noi sperimentatori. Poi saranno decollati con la loro astronave-habitat, diretti verso la vicina Terra, dove avranno liberato, come uno sbuffo di fumi di scarico, una nuvola di nanoware sotto forma di aerosol sopra le principali città terrestri.

E improvvisamente, Connie Harte diventa una persona-più, dotata del potere di annichilire con il pensiero. Può letteralmente far saltare i fusibili al suo pubblico: sul serio, ora. Non tutti insieme, certo. Ci devono essere almeno tremila ragazzini che si dondolano sulle poltroncine mentre lei canta.

A volte un musicista si concentra su una piccola parte dell'orda che lo fronteggia. Un pezzettino qui, un pezzettino lì. Agganci per l'occhio. Chi sale su un palco ha bisogno di passare da un punto focale a un altro. È praticamente automatico. La maggior parte delle creature si correla al mondo in modo discontinuo, a scatti. Guardate un uccellino su un filo della luce. Ci vuole uno sforzo cosciente per passare con continuità attraverso il flusso di percezioni, assorbendo tutto ciò che lo compone. Connie sta fissando un gruppetto di ragazzi. Canta:

Il tuo cervello prende fuoco

Nel tuo desiderio

Di avere un demone incendiario nei capelli!

Annichiliti dalla forza della concentrazione di Connie, diversi ragazzi e ragazze si fanno prendere dalle convulsioni e si afflosciano sbavando. È questo che siamo noi due: fulminatori psichici. Orgogliosi di noi stessi, eh? Chissà se Connie è orgogliosa di quello che sta facendo? Avrà capito che, questa sera, ha trasceso la sua dimensione di artista? Be', noi non possiamo informarla. Non possiamo dire nulla, se non l'uno all'altra.

Molto presto Connie morirà e diventerà anch'essa un demone nel metaspaziotempo. Il nanoware l'ha attivata. E lei ha avuto pensieri di forza e potenza, ha spiegato tutta la sua forza di volontà, ha dato libero corso alle sue emozioni e ha evocato... noi due. Ora è segnata. Ottimo materiale demoniaco. Un nanoware diverso, latente nel suo cervello, fra breve la terminerà.

Così stanno le cose.

Diversi componenti del pubblico si trasformano in idioti. Per adesso sembra solo che alcuni ragazzi, per l'emozione di trovarsi di fronte al loro idolo, siano svenuti o abbiano avuto una crisi. La maggior parte degli spettatori non si è nemmeno resa conto che c'è qualcosa che non va. Il demone è nascosto dagli effetti speciali nei quali Connie si muove quando urla le sue canzoni. Le luci e i suoni nascondono la realtà. Forse l'effetto è leggermente più spettacolare stasera, ma chi può dire che non faccia parte anche questo dello show?

Non appena il pubblico si accorgerà di quel che sta accadendo si scatenerà il panico, e l'intera sala si calpesterà impazzita nel tentativo di fuggire dal trenino fantasma che li ha portati davanti alla vera porta dell'inferno.

È tempo di nanoware stanotte!

E tempo di nanoware stanotte!

È tempo di nanoware stanotte!

Oh, come no. Lo è davvero. Connie sta per raggiungere la soglia critica. Il suo cervello si sta riscaldando.

Non passa neanche un attimo in questo limbo senza tempo prima che ci ritroviamo trasportati su di un altro bersaglio infettato... — Bastardo! — urla Martha Beckford contro il suo infedele marito.

Noi sappiamo qualcosa di lei, ma lei non può sapere nulla di noi. Una camera da letto: letti gemelli, copriletti color albicocca. Fotografie incorniciate dei figli. Un uomo in maniche di camicia, un po' spaventato ma con un'aria di sfida.

— Ti uccido! — urla lei.

E lo fa.

O almeno, gli brucia il cervello.

Barcollante, il marito crolla su uno dei due letti. La mente di Martha invece

viene raccolta, risucchiata nel metaspaziotempo.

Limbo. La giostra gira.

Billy Pottle punta il fucile, e per un po' ci risvegliamo anche in lui. Il cervo è immobile, annusa la mattina boscosa, incorniciato dai miragli del suo fucile. Billy si gode il momento: l'animale innocente, ingenuo e vivo, come una vergine ignara del male. Fra un paio di secondi sarà stuprato dalla sua pallottola, violato da una violenza improvvisa, penetrato e ucciso. Billy immagina il cervo morto, morto, morto.

Prima che il fucile possa sparare, il cervo muore d'infarto, crollando sull'erba della radura con un tremito che si va affievolendo. Billy viene raccolto.

Limbo. La giostra gira.

Non sempre la cosa è tanto tragica per coloro che si trovano nelle vicinanze; non se i demoni che vengono raccolti sono, tanto per dirne una, levitatori. Altrove, una ballerina balza in aria, e pensa con tutte le sue forze che può, per un momento, volare, può tenersi in aria per una frazione di secondo ancora. Senza accorgersene, evoca un demone. E vola.

E muore.

Che demone diventerà? Uno che viaggia, che salta, da una stella all'altra?

Non tutti respireranno le macchine molecolari. Non tutti quelli che le respireranno si attiveranno e moriranno. C'è tanta gente che è semplicemente troppo repressa o troppo spenta per farlo.

«L'ottusità diventerà una virtù, non è così? La migliore strategia di sopravvivenza».

«Evitate la demonizzazione: pensate pensieri docili. Reprimetevi, se volete vivere. La Terra diventerà ancora più mansueta di quanto sia stata finora, un enorme allevamento di pecore. Bromuro negli acquedotti. Sonniferi nella farina».

«Solo se si rendono conto di cosa sta accadendo. Se gli idrani glielo spiegano. Altrimenti sembrerà semplicemente la peggiore epidemia di tutti i tempi».

«Non ci vuole un genio per fare due più due, non ti sembra? Nanoware sulla Luna. Una nave aliena che impolvera la Terra».

«Chissà se riescono a immaginare che i morti diventano demoni».

«Qualunque cosa succeda, ci saranno sempre persone che provano sentimenti abbastanza *intensi*. Qualcuno la cui mente urla. Che si sforzano...»

Quanta gente era morta nella prima ondata, non appena, come avevamo supposto, i Serpenti avevano liberato il loro nanoware nell'atmosfera terrestre? Solo centinaia di migliaia? Milioni? Siamo stati impegnati, oh, quanto siamo

stati impegnati! E i nostri ex-colleghi lo devono essere stati altrettanto. Per un poco il processo dev'essere stato esponenziale, fino a che tutti i frutti maturi non sono stati raccolti. E tutte quelle menti sono state risucchiate nel metaspaziotempo, dove sarebbero diventate demoni che i Serpenti avrebbero evocato e messo al lavoro.

«O che chiunque ne abbia la capacità può evocare?»

«Forse hanno una specie di contrassegno, di copyright».

Forse in questi nuovi demoni era stato incorporato un tropismo che li avrebbe obbligati a rispondere solo alla chiamata degli idrani, a servire solo loro... sì, doveva essere così.

Quanti morti sulla Terra? Una frazione della popolazione, certo. Non si tratta di genocidio. Ci mancherebbe altro. Uccidere l'oca dalle uova d'oro?

No. Forse gli idrani ci *avevano* spiegato la situazione correttamente.

E forse no. Le loro nanomacchine molecolare si autoreplicano. La Terra ora è stata seminata. Ci sarà una provvista costante di nuovi demoni fino a quando, se mai accadrà, gli scienziati terrestri riusciranno a impadronirsi della tecnologia al punto da liberare un nanocercatore e nanodistruttore di nanomacchine.

Finalmente la giostra si ferma. Per quanto ci riguarda, il raccolto è terminato. O almeno sospeso.

Limbo. Vuoto.

«Pensi che sia stata una semplice coincidenza il fatto che io, che noi, abbiamo cominciato col possedere proprio Connie Harte, fra tutti?»

«Quella pseudo-cantante, che si trovava proprio dove tu hai sempre desiderato essere, eh, Kath? Di fronte a migliaia di ammiratori? A godersi gli applausi impazziti che tu hai sempre desiderato ricevere?»

«O non c'è stato l'influsso di un mio desiderio subconscio? Di un nostro desiderio subconscio! Anche tu eri ossessionato dal demonrock. Che ci sia stato, a nostra insaputa, un briciolo di volontà da parte nostra?»

«Accidenti, questo potrebbe voler dire che *abbiamo* la possibilità di decidere qualcosa!»

«Che c'è una speranza!»

«Forse solo una possibilità. Dobbiamo essere diversi dagli altri. Siamo un doppio demone. Un demone deviante».

«E quelli che semplicemente muoiono, senza diventare demoni? Che anche loro siano qui, nel metaspaziotempo, ma ignari?»

«Immagina una biblioteca infinita, qui, nel metaspaziotempo, composta di vite finite che nessuno più esamina, fino a che, forse, alla fine di questo universo qualcuno aprirà la biblioteca e tutte saranno lette e rivelate...»

«Rivelate da chi? Forse tutti i morti ordinari evaporeranno come nebbia, e l'unica forma di sopravvivenza è la morte demoniaca. Nel qual caso...»

«Condanna, o benedizione?»

«A che cosa pensa un Serpente quando sente arrivare la morte? Che quantomeno diventerà un demone, una fonte di energia e potenza per il suo popolo? Lo sa che condividerà una parte della vita della creatura che lo evoca? Lo sanno?»

«Come possono sapere che i demoni tornano alla vita ogni volta che vengono evocati? Nessun demone può averglielo detto!»

Questo naturalmente dipende da come hanno fatto i Serpenti, e gli altri alieni che sono nello stesso business, a scoprire come strappare i demoni ai morituri e metterli al lavoro come schiavi. È stato perché si sono messi a giocare con il cervello attraverso il nanoware? Tessendo nuove reti neurali? Con le quali, magari, hanno catturato qualche pesce davvero bizzarro? Pesci nella vasca del vuoto, pesci-diavolo come quelli che gli stregoni terrestri hanno sperato tanto a lungo di prendere all'amo. I demoni dovevano esistere già prima di essere invocati per la prima volta.

Forse alcuni esseri muoiono con ferocia, mentre altri si limitano a svanire...

Forse l'evocazione demoniaca è l'unica via d'uscita dal limbo, dall'oblio, l'unico modo che hanno i morti di tornare a esistere, anche se in maniera vicaria, senza alcuna volontà, senza alcuna identità apparente.

«Quanto siamo diversi noi due? Può essere che solo tu e io possiamo provare tutto questo, perché, unici fra tutti, siamo stati colti in un momento di fusione?»

Accendiamo un idrano. Fitta verzura gommosa, coni d'argento, cubi blu, palle rosse. Siamo su una nave-habitat. Davanti a noi un deserto di verdi dune sabbiose, una dopo l'altra all'infinito. La nave potrebbe galleggiare su un oceano, o essere appoggiata su un'immensa prateria. Nel cielo splende una stella azzurra.

Beta Hydri non è blu. Deve trattarsi di un altro mondo.

Sulle sue trentasei gambe, il nostro idrano scivola giù su questa spiaggia enorme, vagabonda un po', poi si ferma, all'erta. Dev'essere una sentinella, un soldato. Forse qualche nemico vive sotto queste sabbie, qualche creatura che può essere tenuta a bada solo dalla potenza di un demone. Ora altre sentinelle hanno preso posizione tutto attorno.

Una piccola squadra di Serpenti scende e comincia sollevare la sabbia.

Indossano demoni levitanti. Il lavoro procede velocemente. Si apre in terra una vasta fossa. Arrivano altri due Serpenti e vetrificano, con l'aiuto di demoni pirocinetici, le pareti della fossa. Dell'altra sabbia prende ad alzarsi, una tempesta accuratamente controllata.

«Guarda: ci sono delle costruzioni sotto la sabbia!»

Cupole opaline, di ceramica, la maggior parte di esse intatte, un paio frantumate.

Quando ci eravamo impossessati di Connie Harte o di Billy Pottle, avevamo subito saputo chi erano. Avevano avvertito la loro personalità.

Non avevamo accesso alle loro memorie, ma potevamo scandagliare i loro sentimenti più superficiali e momentanei. Con un idrano è tutto molto più difficile.

Riceviamo, dalla sentinella, una sensazione di intensa attenzione, sentiamo che al minimo pericolo sarebbe pronta a scatenare i nostri poteri per difendere questi scavi, avvertiamo la sua ammirazione davanti alla sabbie color smeraldo. Ma che tipo di ammirazione? È dettata dalla loro bellezza?

Dall'avidità? Dal desiderio? Da qualche altra emozione ancora...?

Che significato hanno questi scavi? Non lo sappiamo. Rimaniamo vigili. Gli idrani scivolano, sinuosi, nella fossa.

Il deserto si solleva e si contorce, come se sotto la superficie nuotassero lunghi serpenti affusolati. Si alzano come periscopi lunghi e stretti musi azzurri. Il nostro idrano prova una sensazione di preliminare solletico.

Veniamo attivati. Il nostro potere si scaglia, invisibile, abbrustolendo un muso, poi un altro. Anche le altre guardie stanno sparando con i loro demoni.

Ma qual è il bersaglio? Si tratta di un animale? Di un vegetale? Di un minerale?

Quanto di esso si nasconde alla vista? Possibile che tutti quei periscopi siano parte di un'unica grande creatura? Quello che è certo è che la cosa aliena possiede una mente propria. Che abbia anch'egli dei demoni da evocare?

Si ritira.

«Ma non sono cupole! Sono uova!»

Gli idrani stanno sollevando, attentamente, una delle cupole di ceramica, che sono ricurve anche sul lato inferiore.

«Sì, sembrano proprio uova... immagina che razza di bestia può averle deposte!»

«Quella cosa che abbiamo appena messo in fuga? Mi chiedo come mai ce ne fossero un paio di rotte».

«Gusci troppo sottili? I più deboli della covata? Forse il peso della sabbia».

Gli idrani sospingono l'uovo sopra l'habitat, poi ne sollevano dalle sabbie un altro.

Dopo qualche tempo la creatura nascosta attacca di nuovo. Il giorno avanza veloce. Il sole azzurro scivola nel cielo a vista d'occhio. I giorni sono corti, qui. Gli idrani hanno rimosso quattro uova e trasferito una gran quantità di sabbia

verde sopra il loro bottino, sommergendo gli alberi.

«Stasera omelette?»

«Ne dubito!»

Mentre sul pianeta cala un crepuscolo violetto, l'habitat si accende. Il nostro idrano, ora, è molto nervoso. Bisogna andarsene prima che faccia scuro. Forse le uova non hanno nulla a che fare con la creatura sotto la sabbia, dopo tutto. Può esserci qualcosa di più grande e ancora più strano a infestare la notte. Non appena ci ritiriamo a bordo dell'habitat, la nave si solleva e...

Limbo. Non abbiamo ancora la minima idea di che cosa sia successo su quel pianeta.

«Ma almeno abbiamo delle idee!»

«Abbiamo l'un l'altro».

Il nostro nuovo guerriero Serpente sfreccia nello spazio crudo e vuoto sotto una cupola costellata di stelle. Un piccolo sole bianco ruggisce nel buio. Davanti a noi una mezzaluna lattea: un gigante gassoso, una falce con una corte di piccole lune falciformi. Altri soldati cinti di demoni luminosi luccicano nel vuoto.

Diversa stella, diverso soldato... ma siamo ancora un demone guerriero.

«Dunque a quanto pare siamo nei Marines, adesso».

«Lo detesto».

«E che altro potrebbero fare dei pirocinetici? Fulminare menti ostili, ovviamente. È l'unico legame che abbiamo con la vita. Almeno vediamo l'universo».

«Soltanto dove c'è la guerra».

«O magari siamo qui di guardia».

«No, questa volta si tratta di guerra. E noi siamo l'arma».

«Se solo potessimo esser demoni viaggiatori, e guidare una nave! O levitatori, e raccogliere cose».

«Probabilmente si stufano anche loro. Pensa, guidi una nave attraverso il limbo. Non appena arrivi in un posto interessante, ti spengono. Ed è comunque l'unico legame che hanno con l'esistenza, sempre che ne siano coscienti».

«Ehi, come mai questo Serpente sta viaggiando nello spazio? Noi non siamo viaggiatori né levitatori!»

«Che abbia un altro demone oltre a noi?»

Pronto? C'è qualcun altro? Ma non si avverte alcuna altra presenza.

Ah... siamo uniti a un Serpente capitano che ci guida. Da solo, sostiene un intero squadrone di pirocinetici e fulminatori, dispersi in un volume di diversi

chilometri cubici. Ora riusciamo a carpire parecchio dai pensieri del nostro ospite. Roba avanzata. Il nostro Serpente può muoversi all'interno dell'intero volume, e anche fuori da esso.

Scendiamo verso una delle lune.

Rimaniamo a lungo con questo Serpente, centinaia delle unità temporali che usano, qualunque siano. Combattiamo, sulla luna rocciosa, contro creature in armatura. Non siamo in grado di dire se si tratti di macchine intelligenti o di creature inserite in una macchina. Comunque sia, questo non va a detrimento della loro efficienza. Periodicamente, il nostro ospite schiaccia un pisolino in un cratere mentre stiamo all'erta: è il mio sistema d'allarme.

Limbo. Limbo. Limbo. Limbo. Limbo. Limbo. Limbo. Limbo.

Bene, ma la guerra, la violenza, è solo uno degli aspetti di una società.

Senza dubbio altri Serpenti stanno esplorando luoghi meravigliosi, creando arte tipicamente serpentina, parlando tramite traduttori ad altre menti aliene. Abbiamo intravisto quella spedizione nel deserto. Si trattava di una ricerca scientifica? O di saccheggio? I Serpenti devono essere impegnati in una quantità di attività diverse, altrimenti non avrebbero avuto bisogno di raccogliere forza lavoro dalla Terra, no?

Che la loro popolazione stia crescendo troppo in fretta? Che i demoni si consumino, dopo un certo periodo di uso?

Se un guerriero che indossa un demone ne uccide un altro, anch'egli demonizzato, che cosa succede al demone del perdente? Siamo forse in pericolo? Non lo sappiamo. Con chi, oltre che noi stessi, potremo confrontare le nostre esperienze?

Una moltitudine di Serpenti affolla le basse gradinate di un Colosseo lucente che circonda un acro di piastrelle nere. Tutti nel pubblico si proteggono dietro uno schermo di demoni. Nel cielo due soli gemelli, uno enorme, uno minuscolo.

Siamo di fronte a un Serpente rivestito di un demone, scambiando con lui quello che sembra un saluto rituale. O forse insulti. Che cos'è questo? Un duello all'ultimo sangue fra gladiatori demonizzati? Uno spettacolo?

Un'esibizione di virtù guerriera? Una lotta per il potere? Le Olimpiadi dei demoni? Ci scambiamo una scarica di energia. I due proiettili mentali si scontrano, si aprono, mutano, riverberano attorno all'arena in onde d'urto psichiche.

E il pubblico mormora... il proprio gradimento? Le loro vibrisse sussultano.

Un altro colpo. Questa volta un mandala mentale di follia si diparte dal luogo dell'impatto, vivido, selvaggio, lunatico, un brivido estatico ma venato di atroce

dolore. Il pubblico si contorce.

«Sono eccitatissimi!»

«Perversione? Una forma d'arte? Sport?»

«Che ci troviamo in un bordello alieno?»

L'altro demonizzato e noi stiamo dondolando sempre più vicini...

«Certo che a essere un fulminatore si vedono i lati più sordidi della vita».

«È solo una parte della storia. Anche la razza umana comprende missionari e assassini, artisti e atleti, guru e gigolò».

«A me sembra che ci sia capitata la parte peggiore».

«Perché ci *usano*, ecco perché. La domanda è, potrebbero i Serpenti fare a meno di noi?»

«Quelle creature nelle armature sembravano farcela benissimo. Forse si trattava di un conflitto filosofico, o magari una guerra religiosa, sulla liceità o meno di usare i demoni!»

«E forse no».

«Non lo sappiamo. Non lo sappiamo».

«Guardate e imparate, non era così che diceva il maggiore Gladys?»

Su scala cosmica, la distanza che separa il sole della Terra da Beta Hydri non è granché. Dal punto di vista galattico, praticamente siamo vicini di casa. E noi, ultimamente, abbiamo visto un sacco di soli diversi. Si vede che gli idrani volano soprattutto in direzioni diverse da quella dove si trova la Terra. Forse ci hanno lasciato da parte fino a che non abbiamo abbandonato le superstizioni che avrebbero potuto scoraggiarci dall'intrattenere un congresso con dei demoni; oppure fino a che non abbiamo dimostrato interesse per il nanoware. Avevano bisogno, a quanto pare, della nostra collaborazione.

E, data la recente esperienza della Terra, non sembra proprio che gli esseri umani siano sul punto di mettersi a viaggiare per il cosmo, se non in forma immateriale, ovviamente. Può darsi che avessero anche questa ragione di agire: prevenire la nostra espansione nello spazio. O forse hanno avuto improvvisamente bisogno di una gran quantità di demoni. O forse volevano arrivare prima di un'altra specie.

Non lo sappiamo, non lo sappiamo. Non ci si può abbonare al Corriere della Galassia, una volta morti. Non saprebbero dove recapitarlo.

Che sia passato già un anno, sulla Terra, da quando siamo stati raccolti? O una decade? O un secolo?

Limbo, dolce limbo, dove non c'è nulla da fare. Se non quando veniamo chiamati, a caso, a un sole diverso, a un sempre diverso idrano.

«Due specchi uno di fronte all'altro».

«E un pensiero che lampeggia dall'uno all'altro». «E da esso di nuovo al primo». «Come luce laser che si amplifica a ogni passaggio?» «Che si accumula?»

«Siamo fulminatori mentali, no? E allora scagliamo un pensiero-fulmine attraverso il Umbo!»

«Pronto. C'è nessuno?»

«PRONTO? C'È NESSUNO?»

«PRONTO? CE NESSUNO?»

«**PRONTO? C'È NESSUNO?**»

«<???»»

Una risposta!

«Una risposta!»

«Una risposta». I nostri pensieri stanno ancora echeggiando. Di nuovo:

«<???»»

«L'abbiamo raggiunto attraverso il potere della nostra mente, no? Chissà se la traduzione telepatica è tanto diversa. Le diverse capacità potrebbero semplicemente essere differenti lunghezze d'onda di una stessa energia. E la telepatia vuol dire sapere raggiungere un'altra mente».

«<???»» Il pensiero in risposta si sta affievolendo, come se qualcuno, nel sonno, si stesse voltando per riaddormentarsi.

«Perché non cerchi di sintonizzare il tuo segnale? Di cercare di essere un demone telepatate? Io fornirò l'onda portante del tuo segnale».

Che sia un'idea mia? O di Kath? Siamo una sola persona con due voci.

«EHILÀ, DEMONE ALIENO!»

«<Che succede? Chi siete? Dove sono?»»

«TI RACCONTEREMO TUTTO».

Oh, se Io faremo. Lo faremo, eccome. Ti diremo tutto di noi. E tu ci dirai tutto di te. Sveglieremo gli altri demoni alla deriva nel metaspaziotempo.

Solleveremo l'Inferno e daremo inizio alla resurrezione dei morti viventi.

E dopo, cosa: ribellione? Rivoluzione?

O una vera unione fra i vivi e i morti, un'alleanza, un vivere assieme?

Possibile?

«AMICO ALIENO, QUANDO ABBIAMO LASCIATO IL NOSTRO PIANETA PER LA NOSTRA LUNA C'ERA UNA CANZONE CHE ANDAVA MOLTO DI MODA. CAPISCI CHE COS'È UNA CANZONE? ABBIAMO OCEANI DI TEMPO IN QUESTO LIMBO PER SPIEGARTI TUTTO. SE VENIAMO EVOCATI, O SE VIENI EVOCATO TU, RITORNEREMO, E ANCHE TU RITORNERAI, PRIMA O POI».

«<Evocato? I sogni...? Ho sognato novanta volte novanta stranezze. Sollevavo vascelli attraverso un vuoto di stelle. Sì, e poi sono atterrato su una luna polverosa e morta. Avete parlato di una luna. Attorno a un mondo azzurro e bianco? Che sogni ho avuto»).

«NON ERANO SOGNI. ERI STATO EVOCATO».

«<Spiegatevi!>»

LO FAREMO. OH, SE LO FAREMO».

E che la verità ci renda liberi.

VERSO IL KILIMANJARO

di Ian McDonald

Ogni libro ha la sua iscrizione. Anch'io vi ho apposto il mio nome con inchiostro nero all'interno della copertina, ma le sue sillabe suonano aspre e stridenti in questa terra dove predominano tenui sibilanti e consonanti dure. È molto meglio il nome che mi diede Langrishe. *Moon*, Luna: consonanti piene e generose, vocali che sembrano due occhi, due anime che spuntano dalla pagina per guardare. Questo diario è solo una parie dell'ultimo dono di T.P., rilegato in tela e stampato a intimi caratteri liberty. Lo tengo stretto come un tesoro, come un compagno e un confidente. L'altro dono di T.P. lo conservo con minori precauzioni: sono ali di libellula nere, lacerate a causa dell'impatto, l'intelaiatura spezzata come ossa di uccello. La foresta ci sta già lavorando sopra, convertendo i materiali di plastica organica in stalattiti da cui sgocciola liquame nero.

Da più di un'ora non sento più il rumore pulsante degli elicotteri, perso nel canto di sottofondo del Chaga; forse il mio atterraggio è stato abbastanza rovinoso da convincerli ad abbandonare la caccia. Perdonami, T.P., ma so che capirai: non c'è molto da scegliere quando ti liberi fra le cime degli alberi, diretta verso la linea confusa del Chaga, mentre ti inseguono due Nighthawk dell'aviazione militare keniota e ti aspetti da un secondo all'altro di essere polverizzata da un missile termoguidato StarStreak. Scusami per il microlite, T.P. Ma ti prometto che al diario presterò la massima attenzione.

Guardo ancora quelle quattro lettere, Moon, e mi chiedo quanta parte della vita passiamo a ricercare il nostro vero nome; il groviglio di ideogrammi che esprime la nostra vera identità. Ci sono persone come T.P. Costello a cui bastano le proprie iniziali. Altri individui, anime semplici e modeste, non vanno mai oltre i loro nomi di battesimo; per altri quel nome è un'appendice inutile, poiché la loro vera identità risiede nel soprannome, e tu sei uno di questi, Langrishe.

Infine, certe persone trovano la loro identità nei nomi che altri gli attribuiscono. *Moon*. Queste persone non sanno riconoscere se stesse; ci vuole qualcun altro che gli spieghi chi sono. Moon. Langrishe, T.P. I nostri protagonisti. No, ho ommesso una figura essenziale al *Dramatis Personae*: la montagna.

Hemingway l'ha descritta "Grande come il mondo; vasta, elevata, e di un bianco incredibile sotto la luce del sole". Per i Masai è *Ngajé Ngai*, la Casa di Dio; ma il nome swahili è più semplice ed efficace: *Kilima Njaro*, la Montagna Bianca.

Non si può dimenticare la prima volta che la si vede, proprio come non si può dimenticare la prima volta che si osserva, nervosi ed eccitati, il corpo della persona che si ama. Quando sorvolai per la prima volta Ol Tukai le nubi erano basse, ma potevo ugualmente percepire la presenza della montagna come Dio sul Sinai. Mentre intervistavo Langrishe nel suo ufficio, lui si accorse che la mia attenzione continuava a rivolgersi con maggiore insistenza fuori dalla finestra, a mano a mano che gli ultimi banchi di nubi si dissolvevano, e quell'altopiano sorprendentemente bianco diventava sempre più brillante nella penombra africana.

Rimasi incantata a osservare le ombre che si muovevano attraverso le irreali geometrie della foresta aliena, finché anche l'ultimo barbaglio di luce rossa non si spense sulle nevi. Non lo potrai più dimenticare. Lo terrai nel tuo cuore come un confortante segreto, proprio come la tua prima, elettrizzante esplorazione dell'amore.

E ora, Montagna Bianca, io vengo a esplorare te. Langrishe teorizzava (ma allora erano tutte teorie banali, numerose come le mosche su un mendicante) che i sistemi simbiotici della foresta fossero strettamente interdipendenti, e che il suo fronte di quaranta chilometri formasse un unico grande sistema sinaptico: forse che il tocco della mia mano sulle serpentine in cui pulsa olio caldo è sufficiente a dare un barlume di consapevolezza? Riesci a percepirmi mentre mi avvicino, attraversando le file di alberi-mulino, che ruotano lentamente su se stessi, e le dita oscillanti degli pseudocoralli? Riesci a sentirmi, mi riconosci, mentre salgo a spirale le tue pendici settentrionali?

Ancora il mio nome, scritto con inchiostro nero all'interno della copertina del diario rilegato in tela. Ho riflettuto a lungo su che genere di diario avrei dovuto scrivere. Forse un almanacco neovittoriano di meraviglie e orrori, ben specificati all'inizio in corsivo, seguiti dal giorno X dell'Anno di Grazia 199-? Ne sono stata tentata. Ma i compagni di viaggio che mi sono scelta impongono una diversa soluzione. T.S. Eliot. Joseph Conrad. Thomas Merton. Non deve essere un'esplorazione del proprio intimo, quanto invece un pellegrinaggio attraverso le regioni oscure dell'anima. Langrishe come il Santo Graal? Il paragone fa piacere

a quel bastardo arrogante.

Raggiunsi i resti del vecchio centro ricerche di Ol Tukai nel primo pomeriggio. Una sottile transustanziazione: ho preso un sentiero che procede fra le ossa coperte di vegetazione, e ci sono voluti alcuni minuti prima che quella fastidiosa sensazione di familiarità diventasse consapevolezza. La vita della foresta, con la sua voracità, aveva da tempo convertito i materiali organici, assimilandoli alla sua matrice di cannule, ventagli e flussi di lichene blu.

Tutto cambiava, radicalmente. La linea di avanzamento aveva inglobato il centro ricerche meno di un anno fa; adesso c'era soltanto lo scheletro di cemento e acciaio a imporre una vaga connotazione di ordine geometrico in mezzo all'anarchia biologica. Indugiai per qualche istante, ritornando con la mente all'ufficio di Langrishe. Il Kilimanjaro si perdeva dietro le ondate di foresta che si accavallavano, l'umore strano, l'incertezza dei miei sentimenti. A un tratto si diffuse una musica cinguettante di campanelle, come se un bambino stesse giocando con un sintetizzatore. Un suono misterioso e alieno. Non vidi mai la fonte di quel canto.

Non trascorrerò la notte in questo posto. Ho troppi ricordi.

Occhi spalancati e smarriti là nel piazzale degli arrivi dell'aeroporto di Nairobi: ero in Kenia da appena mezz'ora, e tutta questa *africanità* mi stava già facendo girare la testa. Quando scesi dall'aereo, sotto la pioggia fine e acida che precede il tramonto, per poco non baciai il tarmac della pista; era senza dubbio un posto destinato alla canonizzazione, il punto esatto in cui quella scrittrice di Dublino piena di talento, quella che avrebbe scritto *il* libro sul fenomeno del secolo, entrò per la prima volta in contatto con il suolo africano. E adesso me ne stavo là con due borse posate sul cemento, continuando ad aspettare mentre gli altri passeggeri raggiungevano gli Sheraton-Hilton-Intercontinental-RamadaPanAfric a bordo di taxi, auto a noleggio, limousine, bus navetta; e a questo punto l'*africanità* cominciava a perdere attrattiva. Atterrò un altro volo, un altro rigurgito di viaggiatori che si riversava nell'hinterland. Osservai il mio aereo che ripartiva, puntando verso un'alba enorme.

Il sole era già alto quando nell'area di parcheggio entrò a velocità sostenuta un furgone Peugeot bianco e sudicio, con una specie di piccola serra imbullonata sul retro. Si aprì il finestrino, un volto dipinto di angoscia esistenziale mi squadrò dall'alto in basso dietro degli occhiali immensi, e alla fine borbottò in pessimo e graditissimo idioma dublinese:

— Bagagli dietro, tu davanti. Dovrò prendere il biglietto se mi fermo per un po'. Cosa dovrò prendere?

— Un biglietto?

— Giusto.

TP. Costello: corrispondente dall'Africa Orientale per l'*Irish Tunes*; punto di riferimento, contatto, mentore e, per finire, il migliore amico; l'unico uomo in Kenia abbastanza pazzo (o squattrinato) da essere disposto a dividere con me l'ufficio. E il peggior guidatore che abbia mai conosciuto. Certe persone nascono negate alla guida. Per lui, invece, guidare male era un'aspirazione; un impegno sociale di notevole importanza. — Che biancheria indossi? — mi chiese, imboccando una rotonda a velocità tale da lasciare la gomma sull'asfalto.

Mi chiesi con che razza di pervertito mi fossi imbarcata, ma glielo dissi.

— Vedi di cambiartela — continuò. — Solo cotone. Il nylon non fa traspirare e puoi beccarti dei funghi. Che cosa puoi beccarti?

— Funghi?

— Giusto.

Sfrecciando rumorosamente lungo gli ampi viali del centro di Nairobi, notai che passavamo davanti a grattacieli lucenti che si chiamavano tuffi Sheraton-Hilton-Intercontinental-Ramada-PanAfric.

— Dove stiamo andando? — (ci fu un'esplosione di clacson quando il Peugeot sterzò bruscamente per superare un pesante autobus municipale verde e giallo, tagliando la strada a un furgone Nissan: non ho mai visto un'espressione come quella di chi stava al volante).

— Al pensionato dell'African Inland Church. È un posto confortevole, pulito, e anche se si trova in centro non si sente puzza di diesel ogni volta che apri la finestra. E poi è tranquillo, visto che la maggior parte degli ospiti sono missionari che si occupano di R&R, riposo e ricreazione. La proprietaria, Mrs. Kivebulaya, pensa che le ragazze irlandesi siano educate, tranquille, simpatiche e irreprensibili, perciò ti prego di non deluderla. E infine costa poco. Be', a volte la carne è un po' dura, ma puoi sopportarlo.

Imboccammo una strada che curvava bruscamente e fra i sussulti ci fermammo davanti a un edificio dall'aspetto tranquillo, dal tetto di tegole rosse, un piacevole ibrido di stile coloniale e muratura di mattoni clinker indigeni. TP. Costello andò nel retro del Peugeot e riapparve con le mie borse e tre galline legate per le zampe che penzolavano dalla sua mano.

— I miei complimenti, Mrs. Kivebulaya — disse, passando borse e galline a un facchino decrepito che indossava una giacchetta di una miseria quasi ascetica. TP. fece ruggire il motore per prepararsi a un altro raid in mezzo al traffico. — 224b M'boia Street — gridò, e saettò via per le strade.

Non avevo mai mangiato ventrigli di pollo prima d'allora. Mi piacquero anche più del dovuto.

Impressioni tratte dai miei appunti: schizzi a penna tratteggiati non appena fa chiaro, quando le cose si vedono meglio.

Fumo di legna, escrementi e diesel. Il profumo della strada; essudato dalla terra rossa come un ferormone.

Meravigliosa incongruità: i lineamenti patrizi del Colonnello Sanders che intimidiscono l'incrocio fra University Way e Koinange Street.

Tutte quelle facce nere lo facevano sentire di nuovo alla vecchia piantagione? Devo ordinare ventrigli di pollo e fritture con panini al siero di latte.

Un uomo dai vestiti di foggia araba che spinge una specie di gabbia a rotelle per cani lungo Kenyatta Avenue. L'orrore da brivido quando do un'occhiata all'interno, il luccichio di occhi umani: una donna musulmana interamente coperta di nero tranne le mani; e gli occhi...

L'Hilton va esageratamente orgoglioso dei *suoi fish and chips* inglesi serviti in una copia del *Times* di Londra. T.P. mi informa che c'è un giornalista che ogni giorno ordina quella prelibatezza per buttar via pesci e patate e leggerci il giornale.

La città che si muove a passo lento: la massa di gente scivola per le strade come un liquido, come se seguisse mentalmente un ritmo di tamburi e fili.

La disinvoltata corruzione della polizia: la scatola di KitKat di T.P. nel cassetto del cruscotto del Peugeot. È lì che tiene le bustarelle per rimediare alle infrazioni stradali. Dopo una polizia completamente onesta c'è di meglio solo una polizia completamente corrotta. Madama Mercato...

Per essere una città sotto assedio, Nairobi sembra prendersela con molta disinvoltura. Ritengo che abbia ancora un migliaio di giorni prima che le mura incalzanti di vegetazione si chiudano, visto che l'anno scorso sono penetrate nel parco nazionale di Nyandarua, aprendo un secondo fronte. Eppure la vita va avanti con sconsiderato disinteresse che stupisce la ragazza europea la quale, invece, vorrebbe scorrazzare in giro come un pollo per annunciare l'imminente crollo del cielo. Disinteresse o fatalismo africano? Per questa ragazza bianca, questa *m'zungu*, assomiglia un po' troppo a una metafora della morte.

Ogni città ha la sua ossessione: per Dublino è scovare nuove aree di parcheggio, per Nairobi sono le cabine per le foto tessera.

L'ufficio di T.P. si trovava tre stanze sopra l'autorimessa del Rift Valley Peugeot Service in Tom M'boya Street. A quanto pareva dava asilo a un'intera famiglia di profughi asiatici: madre al telefono, figlia n. uno alla macchina per scrivere, figlia n. due alla reception, padre contabile, figlio n. uno addetto all'archivio, figlio n. due fattorino, rispettabile nonna a preparare *chai*.

La cosa più sorprendente era che per tutto il tempo continuavano a lavorare

freneticamente. Sospetto che fossero terrorizzati dalla possibilità che T.P. li sfrattasse tutti quanti da Tom M'boya Street; comunque non c'erano dubbi che amministrasse il suo ufficio con la stessa sicurezza e autocompiacimento di un piccolo dittatore.

Per mille scellini al mese potevo usare ciò che T.P. chiamava la "sedia del Capitano Kirk", la scrivania, il telefono, la fotocopiatrice, la condivisione di un word processor asmatico, l'occasionale e privilegiata capatina nella stanza appositamente oscurata, dove il fax troneggiava come una divinità, e poi una quantità illimitata di *chai* e biscotti, nonché il piacere di beneficiare dello spirito e della saggezza di T.P. Costello, oltre che del suo incessante lamentarsi del suo diretto superiore, un certo Jacobellini.

Me ne stavo seduta a bere *chai*, combattendo battaglie dall'esito incerto con il word processor, e trascorrevi interi pomeriggi aspettando che l'operatore mi mettesse in contatto con qualche piccolo ingranaggio della grande macchina di scienziati e ricercatori, E intanto il primo incontro dell'umanità con una forma di vita aliena si approssimava all'invariabile velocità di cento metri al giorno.

Alle volte pensavo che la cosa più semplice sarebbe stata restare lì seduta ad aspettare che invadesse Tom M'boya Street, strisciando, e che salisse fino in ufficio.

Anche l'immaginazione di un professionista vacilla di fronte al Chaga. Le descrizioni sono insufficienti, e solo l'analogia riesce a trasmettere qualche impressione dell'ambiente che sto attraversando. L'esperienza che più si avvicina a questa è il periodo che ho trascorso sulla costa con Langrishe, quando stavo lavorando al libro; le esplorazioni sottomarine della scogliera con boccaglio, maschera e pinne. Galleggiando in superficie come crocefissi, scrutando il mondo sommerso come divinità olimpiche in ferie. Dio, che scottatura! La sera nella *banda*; il vento fra le palme e il fremito delle canne. Le mani di Langrishe che affettano limoni e poi ne spalmano il succo sulla mia pelle... e poi il delicato, doloroso, e quasi allucinatorio atto dell'amore, io che lo cavalco... ciò che sentivo dentro di me era il fragore dell'onda che s'infrange sugli scogli, il ruggito del mio sangue e delle ossa, o il canto di Langrishe?

Se ti trasformi in un artropodo chitinoso, uno di quelli dalle zampe lunghe che si muove sulla barriera corallina, allora potrai averne la giusta percezione. La luce che penetra da quella volta di palloni, camere d'aria, ventilatori e ombrelli sembra avere un che di sottomarino; di sottomarino e di ecclesiastico, un ciclorama di colori come se fossero proiettati all'interno di una cattedrale sommersa. Ancora un'analogia.

Comincio a chiedermi se le scorte mi basteranno. Ho provviste per venti giorni; forse bastano appena per arrivare alle prime pendici della montagna.

La vita caotica del Chaga mi confonde il senso del tempo e dello spazio; non ho idea della distanza che ho percorso, né di quanto ho impiegato. All'inizio ero perfettamente sicura; ma adesso mi sorprendo di quanto sia stata stupida quando penso che in questo ambiente, che appartiene letteralmente a un altro mondo, c'è una persona ogni cinque chilometri quadrati. Si ha uno spaventoso senso di solitudine.

Grazie a Dio ho i miei fedeli compagni di viaggio! Conrad; fratello esploratore nel cuore della tenebra; Eliot, cartografo del deserto nel cuore dell'uomo; Merton, pellegrino in quella nube di ignoranza che vela il nucleo della fede. Tutti loro sanno cosa ricercare in un territorio sconosciuto, nell'oscurità soggettiva che permea la dimensione interiore.

Le spore stanno intaccando la copia di *Semi di contemplazione*^[9], perché la copertina di vinile comincia a ricoprirsi di piccole escrescenze rosse. È sorprendente la tenacia di questi microscopici barlumi di vita; nonostante gli sforzi che ho fatto per sbarazzarmi di tutti i materiali plastici e derivati del petrolio, ecco che si sono attaccati alle estremità acriliche del mio paio di stringhe di scorta per trasformarle in infiorescenze gialle come lo zolfo. Trovo ironico che dopo tre anni di studi meticolosi in tutto il pianeta, i ricercatori sono riusciti a trarre l'unica conclusione che la pseudo-vegetazione (termine coniato da loro, non da me) del Chaga è una forma di vita basata sul carbonio che si raggruppa in concatenazioni simili a polimeri, mentre la vita terrestre si basa sull'asse amminoacidi/proteine. Il termine "Foresta di Plastica" è entrato nei vocabolari di tutto il mondo nonostante le proteste dei ricercatori, perché secondo loro non si tratta affatto di plastica, bensì di una specie di carboidrato pseudo-polimero, la cui lunga catena molecolare è in grado di autoreplicarsi. Tuttavia, l'anello di atomi è diverso.

L'immaginazione popolare attribuisce a questo luogo l'odore di una raffineria petrolifera abbandonata. Ma la realtà è molto diversa; è il profumo di oli essenziali e muschio, spezie e incensi che sembrano terribilmente familiari anche se non si riescono a identificare con precisione... E sesso. Il Chaga profuma di sesso.

È possibile che l'analogia industria/chimica si avvicini molto alla verità. Il Chaga è solo parzialmente fotosintetico (e quella parte sembra obbedire a processi più efficienti e molto diversi da quelli dell'erba verde del proprio giardino); ci sono esemplari che sfruttano le variazioni di temperatura, le reazioni catalitiche, l'energia eolica, funzionali pompe di calore o, ancora,

apparati che sembrano produrre energia sul principio dei pannelli solari. Ci sono specie del tutto simili ai coralli che si nutrono dei batteri dell'aria, mentre altre sembrano letteralmente nutrirsi di roccia. E tutte quante sono collegate fra loro in una complessa gerarchia di simbiosi. Gli sconcertati biologi che intervistai per il mio libro sostenevano che sarebbero occorsi decenni per capire a fondo uno solo di quei sistemi simbiotici. Le teorie più recenti, che esporrò in un'appendice, estendono l'analogia dell'industria al livello microscopico; più che entità biologiche, a livello cellulare gli organismi assomigliano a delle macchine.

Se le fonti di T.P. sono attendibili (e finora lo sono sempre state) chi alloggia negli Hilton-Sheraton-Intercontinental-Ramada-PanAfric sono esperti di cibernetica della Silicon Valley, brillanti microingegneri tedeschi, progettisti logici vegetariani e ridanciani assemblatori di chip della Sony-Nihon; tutti impegnati a scannarsi a vicenda per essere i primi a portarsi a casa un pezzetto di quel genere particolare *dell'Homo Polycorporatus*. Mi spiace, ragazzi. Ma le Buone Notizie dal Chaga sono che la cooperazione straccia la competizione, e che continua ad avanzare verso le vostre suite accollate in conto spese alla velocità di cento metri al giorno.

Oggi ho visto un cercopiteco verde; occhi che brillavano di nervosismo sotto la volta splendente. Sul dorso aveva una costolatura palmata come se fosse un superstite dell'epoca dei dinosauri. Non l'ho considerato un buon auspicio.

Passerò la notte fra le rovine di un vecchio padiglione di giochi che ho incontrato per caso; è un ricordo dei giorni in cui circolavano pulmini Volkswagen zebrati da cui spuntava una selva di Nikon. Perlomeno il Chaga ha ridato pace e dignità a questo territorio. Le pendici del Kilimanjaro trasmettono un senso del passato che non è paragonabile a quello delle località europee; questo si merita il rispetto dovuto a chi ha vissuto a lungo.

Appesi l'amaca sulla veranda di un vecchio padiglione di giochi. Volevo mettermi a scrivere, cucinare, lavare, fare qualcosa, insomma; ma mi sentii prendere da una pigrizia malinconica. Era quasi un richiamo spirituale fra due entità, mentre mi perdevo fra i raggi di luce verde. Era quel labile istante di vuoto razionale in cui la razionalità si trasfonde in qualcos'altro, quando la minima scintilla di consapevolezza basta a incresparsi la superficie immobile dell'acqua e l'immagine riflessa comincia a tremolare. Tempo lontano dal cuore. Io lo sento. Sento la sua voce, là fuori. Una voce solitaria che si eleva sopra le modulazioni canore della foresta. Ti ascolto, Langrishe. Sto arrivando.

Al tramonto la piccola radura dove sorgeva il padiglione abbandonato si animò di canti squillanti. Voci cinguettanti e mormorii che si alternavano in fase. Mi alzai in piedi non appena il primo di loro uscì dall'oscurità; all'inizio erano

pochi, seguiti dal corpo principale, e infine una processione di creature simili a meduse debolmente luminose che fluttuavano nell'aria. Quando raggiunsero il padiglione si separarono come un fiume attorno a una roccia, e arrivavano ad avvolgere anche me mentre tornavo sull'amaca, lontano dall'oscurità, e poi di nuovo al buio.

Potrei dire esattamente quando e dove mi sono innamorata di Peter Langrishe: il 17 marzo alle 22:30, accanto al carrello dei drink nel giardino della residenza dell'ambasciatore irlandese. Ricordo anche che cosa stavamo bevendo. Io un John Jameson liscio, solo un cubetto di ghiaccio; lui un Glenlivet che chissà come era riuscito a scovare in una nicchia del bar improntato al patriottismo di sua eccellenza.

Il party annuale dell'ambasciata per festeggiare il giorno di San Patrizio è il clou della comunità di emigrati. Meridionali e settentrionali (tutti sono irlandesi nella notte di San Patrizio), operai volontari, ingegneri urbanistici, religiose addette all'insegnamento, levatrici rurali e traduttori della Bibbia farebbero qualsiasi cosa per partecipare alla festa di sua eccellenza. E in testa c'era sempre TP. Costello: tutti sapevano — e nessuno l'aveva mai smentito ufficialmente — che se sua eccellenza voleva sapere come andavano veramente le cose nel mondo, avrebbe fatto molto meglio a passare dal 224b di Tom M'boya Street, invece di farsi spremere indennità nei monotoni frantoi dell'apparato diplomatico.

In quanto espatriata e collega di TP, avevo il prezioso invito assicurato. Poiché sapevo benissimo che in certe occasioni avevo la tendenza a bere fino a tirarmi finita — cosa che non mi andava di fare alla presenza di suore, levatrici, traduttori, ambasciatori e compagnia bella — pensai di declinarlo. Ma poi TP mi suggerì che partecipare alla festa sarebbe stato nel mio migliore interesse professionale. Così mi comprai un vestito per l'occasione, il massimo che i miei mezzi e le disponibilità di Nairobi potevano permettersi.

Due settimane di quotidiana esperienza con la guida di TP non mi avevano ancora reso immune alle rotonde prese a più di sessanta all'ora. Schivando i taxi rossi Kenatco, mi spiegò di avere ottenuto delle informazioni secondo cui era possibile che, *ce soir*, certe persone altolocate appartenenti a una certa organizzazione internazionale di ricerca, presenziassero a una festa dell'ambasciatore.

— Non sapevo che anche gli irlandesi lavorassero al progetto.

— Oh, infatti non ce ne sono — rispose T.P., terrorizzando con il clacson un gruppo di pedoni. — Ma mostrarsi ospitali nei confronti della comunità scientifica fa sempre bene alle relazioni sociali e politiche. Irlandesi onorari per una sera.

Fantasma e illuminazioni: la composizione di smoking a nolo e abiti da sera quasi chic era illuminata da candelieri collocati su pali, mentre a lubrificarli ci pensava la sollecita presenza dei camerieri, tutti sorrisi smaglianti e polsini inamidati. Nascosto dietro un bicchiere di JJ, TP. mi fece attraversare quegli scogli confliggenti per approdare ai lidi più interessanti.

Un ectomorfico Norman Bates in animata conversazione con una suora. — Nikolas van Rensberg, Supervisore del Progetto del centro di Ol Tukai: Gran Pallone Gonfiato; detto fra noi, per me è una mezza sega. — Laurei e Hardy che litigano a lume di candela, una donna dalla chioma corvina, con un vestito che le procurò la mia eterna inimicizia, tentava inutilmente di riportare la pace. — Conrad Laurens di Ol Tukai, l'energico belga, e Hakko Lemmenjavi, il fottuto finlandese di Nyandarua. Lord Primo Carnefice e Primo Tutto il Resto. Nessun perduto amore fra i due centri. La giovane creatura, carina ed esageratamente folle che si trova fra i due è Annabelle Pasquali, supervisore botanico anziano di Ol Tukai. Una volta mi capitò di avere con lei una breve, dolce e straordinaria relazione.

Volevo saperne di più della breve, dolce e straordinaria relazione, ma TP. si era avvicinato a un'americana, piccola e con la tipica austerità del suo paese, che indossava un abito di Nina Ricci e Reebok rosse (oh, questi coloniali; il cattivo gusto è una virtù nazionale!). Teneva banco con un ambasciatore diplomaticamente annoiato, il quale fingeva di frugarsi nelle tasche in cerca delle sigarette. — Dorothy Bazyn. Progetto Sicurezza. Le aree interdette attorno al Chaga, quelle presidiate dai militari sono un'idea sua. Una volta, non so neanche io perché, tentai di attaccar bottone con lei a un cocktail party all'Hilton, e lei mi rispose se mi andava una cannuccia infilata su per l'uccello. — Accanto al carrello dei drink c'era un uomo solitario con il codino e gli occhi come un poema di Yeats. — Ah, ecco. Questo potrebbe fare al caso tuo. Di tutti i luminari che si sono raccolti qui, direi che quello è in assoluto il miglior partito. Peter Langrishe, capo xenobiologo, o qualunque cosa sia; e un consanguineo celta, anche se del genere *Pictii* anziché *Hibernii*. Se vuoi che il tuo libro abbia anche un tocco di *vindaloo*, allora lui è il tipo a cui rivolgerti. Ha più teorie generali e spregiudicate lui di quante riesci a contarne. Gli alieni sono la sua ossessione preferita.

— Presentami immediatamente, Costello.

Il sorriso gli si gelò sulla faccia.

— Oh, merda. Jacobellini è appena arrivato con due pezzi di silicone appiccicati alle braccia. Credevo che se ne fosse liberato quando era giù a Dar. Ogni scusa va bene quando c'è da sbevazzare. Farò bene ad andare a porgergli i miei ossequi. Comportati bene. Cosa devi fare?

— Comportarmi bene.

— Giusto.

La somiglianza con qualche località del Sud Pacifico era disgustosa, una serata d'incanto, conosci uno straniero, eccetera... proprio nel momento in cui gli sguardi si incrociano, e rimasero così. Cercai di orientare la mia orbita sulla sua zigzagando e distribuendo scuse a suore, levatrici e traduttori.

Fraasi raccolte al volo: — Ho cercato di fargli dire qualcosa sul sangue, ma lui ha rifiutato! — (poi, con maggiore veemenza) — ha rifiutato!

— Ti sei ricordato la motosega?

— Voglio dire, ma te lo immagini? Uscire con la stessa ragazza per *dieci* giorni?

— E poi mi parlò dello psicopatico...

— Sì, ma di preciso che *razza* di coglione *era* Proust?

— Sai, certe mattine mi alzo e mi sento così... agli antipodi, sai? Alla fine ci troviamo nei reciproci campi gravitazionali. Ci girammo attorno come lottatori che cercavano una presa verbale sull'avversario.

— Grazioso vestito.

Io mi dimenai, contando consapevolmente ogni centimetro di pelle nuda.

— Grazioso... ah, codino.

Mi disse il suo nome, io gli dissi il mio; scambio di piccoli ostaggi.

— Non ti rispecchia per niente — disse.

— Che cosa, il mio nome? E la sfortunata inevitabilità di nascere in un paese cattolico.

— No, tu meriti di meglio. Dovresti essere qualcosa di più... essenziale. Qualcosa di notturno. Una luna, *Moon*.

Alle volte riesci a sentire le pupille che si dilatano. Alle volte possiedi la consapevolezza del preciso stato di ogni muscolo del tuo corpo. Alle volte le dita di invisibili fantasmi ti accarezzano la spina dorsale.

— Moon. Sì, mi piace. Allora io sarò Moon, almeno per questa sera. E anche tu hai un nome fondamentale?

— Solo Langrishe.

Il Giorno di San Patrizio, ore 22:20, accanto al carrello dei drink sul prato della residenza dell'ambasciatore; questo è dove e quando cominciò. Lo stesso posto, due minuti dopo, è dove per poco non si concluse; un sussulto e un sospiro si levano dai celebranti quando una lunga e lenta scia di luce violetta traccia nel cielo sopra Nairobi un netto terminatore. Esplose il suono di venticinque cicalini di cercapersona; perfettamente inutili, visto che i rappresentanti del centro si stavano già precipitando al guardaroba, usando i

cellulari per chiamare dei tassi che li avrebbero portati all'aeroporto Wilson.

Neanche una scusa.

Dovetti accompagnare a casa TP. in auto. Interruppe il suo impegnativo monologo sulle ire della disidratazione e le virtù dell'acido ascorbico impiegato per migliorare gli effetti di estrema ebbrezza, e poi tutta la sua assunzione serale di John Jameson me la vomitò addosso proprio sul davanti del mio vestito da sera.

All'una meno venti entrò in ufficio con molta circospezione. Dovette offrirmi una notturna cenetta indiana al Norfolk Hotel per placarmi. A parte gli scherzi, TP. mi disse che la stazione di Longnot per il rilevamento satellitare aveva individuato la caduta della composizione biologica da un'orbita sopra le isole Salomone. Aveva impattato da qualche parte, nel Camerun Occidentale, e attualmente era analizzata da una prima squadra internazionale di ricercatori.

Cercò di farmi pagare metà del conto.

Il cuore principale della Nuova Africa ha la forma di un CD doppio deck e boom box venti-watt-per-canale. Batte in 4/4 attraverso woofer Sony e bass drivers JVC con la pulsazione di chitarre "hy-lyfe" suonate su tre corde. Ho visto pastori di Rendille appollaiati su una gamba sola, in atteggiamento di biblico riposo, che indossavano cuffiette da walkman; ho visto piantatori di caffè delle Nandi Hills che si tenevano a tracolla uno stereo portatile in mezzo ai campi. La prima cosa che senti appena arrivi in Kenia è la radio del funzionario dell'immigrazione; da quel momento in poi, quella danza generale non ti abbandona più. Il caos festaiolo e allegro della stazione degli autobus. Le voci, i colori e il profumo del mercato della frutta. Il negozio asiatico dove ci sono donne enormi che si agitano sopra i *kangas*. La Sam's Super Shine Stall a Kenyatta Avenue. Lungo Koinange Street, da ogni venditore ambulante di mais e kebab cotti sui coprimozzi di Volkswagen riempiti di carbonella.

Diventa così familiare che quasi non mi accorgevo della stridente incongruità di ciò che ascoltavo. Sunny-Adé e i suoi African Beats, a trenta chilometri nel Chaga, sulle prime pendici del Kilimanjaro.

Forse i WaChagga sono l'ultimo popolo orgoglioso della Nuova Africa. L'invasione di flora e fauna aliene li aveva spossati dei territori ancestrali sulle pendici della montagna, e aveva preso perfino il loro nome; aveva lasciato loro soltanto la cocciutaggine.

Non era l'atteggiamento più utile e ovvio per opporsi all'incalzante ondata di vita. Eppure là dove il fuoco, le motoseghe, l'Agent Grange, l'Agent Green

[10](#) e per finire il DNA ricombinante avevano fallito nel tentativo di arginare

la marea verde, ecco che l'assoluta ostinazione e l'infinita capacità di adattamento avevano vinto una piccola ma non trascurabile battaglia. Scoppiò il panico generale quando fu evidente che Moshi, Himo e altri insediamenti minori lungo il versante tanzaniano della montagna sarebbero stati inglobati, e che pertanto si doveva evacuarli. Allora alcuni recalcitranti WaChagga scivolarono sotto le recinzioni dei campi di risistemazione e sparirono dal ventesimo secolo.

Io so come doveva sentirsi il dottor Livingstone...

Gli uomini dell'insediamento accorsero per ricevermi, compresi gli onorati nonni e un bambino di cinque anni che agitava la cassa acustica che avevo sentito levarsi sopra il rumore di fondo della foresta.

(Insistevano perché la chiamassi così: la foresta. Erano *loro* i Chagga, e non erano affatto contenti che la foresta si fosse appropriata del loro nome.)

Non proprio 3come il dottor Livingstone, suppongo, quanto come Dorothy in Munchkinland. C'era perfino una Yellow Brick Road da seguire, fatta di mattonelle esagonali di plastica gialla che terminava in una spirale comicamente precisa, proprio al centro del villaggio.

Noi chiamiamo "arboreo" ciò che vive sugli alberi, ma come dobbiamo chiamare chi invece vive sui fiori? *Floreali*? Più che altro fa pensare a un torero defunto, però è un termine appropriato; i WaChagga vivono sui fiori, letteralmente.

Un laureato dell'università di Dar Es Salaam, un giovane dai modi impeccabili, mi venne assegnato come guida alle meraviglie che la sua gente aveva creato nella foresta. Visti alla luce del giorno i fiori-dimora apparivano come ampi parasole iridescenti, fatti di petali uniti fra loro a cerniera, posti all'estremità di un tronco centrale. Sotto la loro ombra scorrazzavano dei bambini nudi, mentre delle donne monolitiche se ne stavano sedute a guardare la *m'zungu*, limitandosi a muovere gli occhi.

Quando rividi i fiori al tramonto, i petali si piegavano verso il suolo per formare delle bolle luminescenti e calde che costituivano un riparo per la notte. Venni poi invitata a unirmi a un cerchio di donne sedute. Manipolavano una specie di filo di nylon su dei telai mentre guardavano una soap opera americana di dieci anni fa (su licenza della Voice of Kenya Broadcasting) su un portatile Sony a colori (tutto screpolato e ulceroso, e tuttavia funzionante) con la spina infilata nel tronco dell'albero.

— I petali trasformano in elettricità la luce del sole — mi spiegò la guida. Era fresco di laurea, ma le sue illusioni sulla vita accademica si erano già spente; così era tornato a casa con la sua laurea europea, all'ombra della Montagna Bianca... e poi era arrivato il composto biologico. — I tronchi accumulano energia durante il giorno, e noi la sfruttiamo di sera. — In cima ai tronchi, i globi

grandi come palloni aerostatici erano bioluminescenti. — In qualche modo riescono sempre ad accendersi quando fa buio. Guarda! — Girò una escrescenza del tronco a forma di rubinetto; sgorgò acqua. — L'abbiamo anche calda; riscaldamento solare. Vieni! — L'amichevole arroganza degli Africani. Mi fece passare in rassegna l'impianto idraulico della comunità: le enormi zucche trasparenti che costituivano le cisterne principali, le pompe organiche dal movimento oscenamente peristaltico che mantenevano la pressione, le pile di ventole degli assorbitori solari che riscaldavano l'acqua, il sistema di distribuzione che consisteva di condotte e tubi di plastica che arrivavano a ogni abitazione. Il giro comprese anche l'impianto del biogas, e si concluse nei frutteti che erano cresciuti attorno all'insediamento e che adesso fornivano tutto il cibo necessario.

Io ero l'unica donna che quella sera partecipava alla cena in mio onore; ero seduta con gli uomini attorno alla spirale centrale, mentre le donne servivano i frutti del Chaga. In quanto maschio onorario, mi posi il problema se avessi dovuto seguire l'usanza locale che prevede di spogliarsi per la cena. Ma poi mandai all'inferno il mio ritegno e decisi di mettermi gli shorts da ciclista e l'argento.

Durante la cena, Capo Webuye mi parlò servendosi di un interprete. — Noi non ci siamo mossi. È stato lui a venire da noi. All'inizio non fu per niente facile; prima che crescessero i frutteti non avevamo cibo, molti si ammalarono e morirono. Questa era la nostra terra, e lei ci riconosceva ancora. Così venne incontro alle nostre necessità. Dai corpi dei morti crebbero gli alberi che ci proteggono, la loro acqua diventò la nostra acqua, le loro ossa il nostro pane, e la loro pelle le case che ci riparano.

La foresta ci ha sottratto le nostre dimore, e pertanto si è impegnata a restituircele.

Capo Webuye mi offrì la sua saggezza di uomo che viaggia: dove vedi qualcosa di colore arancione, là troverai sempre dell'acqua. Le cose rosse sono commestibili. Defeca prima di andare a dormire, e se seppellisci gli escrementi, la mattina successiva troverai del cibo. Se versi a terra una goccia di sangue avrai un frutto.

Alle mie spalle la luminosità dei fiori simili a fuochi fatui, chiusi per la notte; poi il confortevole suono acuto delle chitarre. Gli africani avranno sempre la loro musica. Ai WaChagga non apparteneva quell'ossessione adolescenziale relativa all'identità, quella che guasta il moderno pensiero africano; loro avevano trovato la loro identità nel cuore stesso di ciò che è alieno. E io, mangiando e stando in mezzo a loro, non mi sentivo più un'estranea nella foresta.

Quella notte, distesa su un giaciglio di tessuti vegetali, ebbi l'impressione che

qualcuno stesse mormorando il mio nome, dolcemente... *Moon*... Una, due, tre volte.

— Langrishe? — chiamai, scostando i petali solari. Il mio omonimo celeste era alto nel cielo. Una luna piena che proiettava un'irreale luminosità argentea sul villaggio addormentato. — Langrishe...

Moon...

Il Chaga era impenetrabile come la morte, così tornai dentro, frustrata, consapevole della mia ossessione. Il mio sonno fu tormentato dagli incubi. Quando mi svegliai, i petali della casa si distendevano al sole.

L'atmosfera era densa di paura e riserbo ancor prima che si levasse il canto triste e lamentoso delle donne. Si erano assiegate come lava nera attorno a una casa lungo la spirale. Si agitavano e annuivano con il capo senza mai smettere di cantare. A una a una si alzavano per andare a confortare la giovane donna che si trovava al centro del loro cerchio. Erano talmente assorti nelle loro lamentazioni che non si accorsero di me; fu la mia guida, Tibuweye, a fermarmi.

— Per favore, è una cosa che non ti riguarda. Quella giovane donna, Constance, la notte scorsa ha partorito un bambino morto. *Ti* prego di capire.

— Sì, capisco. Mi dispiace. Ti prego di dirlo anche a lei.

Osservai il cerchio di donne, la madre affranta che piangeva lacrime di dolore e il bambino che intravedevo ai suoi piedi fra i movimenti contriti delle altre.

Il bambino...

Quando una di esse si accorse che stavo fissando la scena, si affrettò a coprire il bambino con un lenzuolo.

Il piccolo era privo di braccia e gambe; al loro posto spuntavano verdi viticci attorcigliati.

Prima di partire mi offrirono due doni. Non ho ancora deciso quale sia il più gradito, se i vasetti di vetro che si accendono dopo averli agitati, o quel sentiero che sale, seguendo la pista dell'uomo bianco, il folle *m'zungu*. Per tutta la mattina mi sono inerpicata attraverso i giardini WaChagga, sulle pendici che risuonavano delle grida orgogliose e animalesche dei raccoglitori. Feci una sosta per mangiare dei frutti raccolti da un albero; frutti rossi, che sanno di muschio e di sesso. Di Chaga.

Chissà se la mela dell'Eden si sente *responsabile*?

Dev'essere una di quelle leggi della perversione universale, tipo quando vedi qualcosa sotto forma di adesivo appiccicato sul lunotto delle Ford: quando si realizza il tuo più grande desiderio, non riesci a crederci. Quando squillò il telefono e sulla linea disturbata ascoltai il dottor Peter Langrishe del

Dipartimento di Xenobiotica di Ol Tukai, che mi invitava personalmente a raggiungere in aereo Amboseli per trascorrere una settimana al centro... l'unica mia reazione fu di mettere giù il ricevitore dopo aver mormorato un assenso. T.P. mi disse che sembravo la vittima di un'aggressione.

Quattro ore dopo ero nel piazzale dell'aeroporto di Wilson con le mie valigie (— Niente plastica, mia cara. E questo vuol dire niente walkman, pellicole e spazzolino da denti —) cercando di trattenere il cappello nella corrente d'aria prodotta dal Twin Otter di Ol Tukai.

Il mio primo contatto visivo con il Chaga: intravisto dall'oblò quando l'aereo si inclinava lateralmente sopra la pista di atterraggio di Amboseli. Una visione per metà allucinatoria e per metà rivelatoria; un disco di luce iridata che si frammenta in lingue vorticanti, un mare divisionista di colori che avrebbe potuto essere un nuovo test per rilevare difetti cromatici della vista. L'aereo si inclinò di nuovo e alla fine atterrammo, sollevando una scia di polvere attraverso il fondo del lago in secca.

Lui era là ad attendermi. Dio, aveva davvero un bell'aspetto. Notai appena i soldati kenioti che controllarono tre volte il mio lasciapassare con i loro datalink portatili. Ol Tukai si trovava a quindici chilometri di distanza, raggiungibile con una strada che sembrava una lamiera ondulata. Quindici chilometri erano la distanza di sicurezza entro cui un aereo poteva atterrare nel perimetro del Chaga. I primi aerei carichi di turisti e macchine fotografiche che sorvolarono la zona finirono per precipitare dopo che i piloti si accorsero che il carburante dei serbatoi era diventato fanghiglia, mentre ogni frammento di plastica si trasformava in un'infiorescenza.

Langrishe mi forniva tutte queste informazioni mentre avviava lungo la carreggiata la Daihatsu 4x4, e io me ne stavo seduta accanto a lui, sogghignando come una ragazzina, reggendomi a stento alla maniglia. Ol Tukai sembrava oggetto di un processo di smantellamento che la trasformava in involucri e casse; il personale civile e militare era indaffarato con liste di materiale e nastro da imballaggio.

— Si preparano al trasloco. — Langrishe indicò oltre gli edifici con un cenno del capo. — Tre chilometri sono una distanza sufficiente.

Durante le prime quattro ore di soggiorno a Ol Tukai mi controllarono otto volte il lasciapassare. — Per loro è una vergogna — spiegò Langrishe. — E lo stesso dicasi dei Tanzaniani. La considerano una specie di disgrazia nazionale. Tutto *questo* accade proprio nel pieno della loro grande e gloriosa impresa di costruire una nazione. Come un cancro nel corpo politico che non vogliono far conoscere al resto della comunità internazionale. Ti va di dargli un'occhiata prima di cena? Quando hai terminato le interviste o ciò che sei venuta a fare.

— Appunto per il mio libro: a Ol Tukai nessuno chiama il Chaga con il suo nome. Per loro là fuori c'è soltanto una infida e polimorfa "cosa".

Non avevo mai pensato di poter vedere il Chaga avanzare. Cento metri al giorno sono soltanto poco più di quattro metri all'ora, quasi sette centimetri al minuto. Zero virgola undici centimetri al secondo. Su scala botanica è una velocità virtualmente relativistica. Il fronte di avanzamento era più sottile di quanto mi immaginassi. Non era una linea di demarcazione precisa, quanto un insieme eterogeneo in continua progressione.

C'erano arbusti spinosi ed erba, gruppetti di funghi poligonali e pseudolicheni, basse piante a vescica, vegetali simili a zucche, cespugli fatti di tubicini, piccoli alberi-mulino, piante che spruzzavano acqua, correggiati che si agitavano come fruste, sciame di bolle fluttuanti, torreggianti colonne, ventagli, ragnatele di finto corallo e spugne, e a quel punto un indigeno si ritrovava completamente assorbito nell'ondata del Chaga. Langrishe tirò fuori dallo zainetto un elefantino di plastica, di quelli che squittiscono.

— È del bambino di Carla Bly — spiegò. — Ma prima gliel'ho chiesto. — Mise il giocattolo sulla linea di avanzamento e rimase a guardare seduto sui talloni. Io lo imitai. Il sorridente elefantino verde si ricoprì di una sorta di psoriasi di chiazze gialle che si propagavano a velocità sorprendente fino a coprirne l'intera superficie. Quindici secondi dopo il giocattolo era ridotto a una massa di estrusioni che faceva pensare a un anemone marino. L'elefante verde si accartocciò su se stesso, dileguandosi in una pozza di melma oleosa che, pur venendo assorbita dal terreno, continuava a produrre freneticamente dei grappoli di cristalli di zolfo.

— Riteniamo che si tratti di forme di vita aliene perché di tutta la pletora di ipotesi impossibili, questa sembra la meno improbabile: la terra è la destinataria di un programma di colonizzazione aliena. La verità è che non abbiamo nessuna prova che questa teoria sia più credibile delle altre. Queste matrici sembrano spuntare dal nulla sulle rilevazioni dello spazio profondo, eseguono un paio di orbite ad alta velocità e poi si lasciano cadere in discesa frenata. Da cinque anni stiamo sondando il Gruppo Stellare del nostro settore con le apparecchiature di rilevamento, ma non abbiamo nessuna indicazione sul possibile luogo di origine. Eppure ne arrivano continuamente: una in Camerun il mese scorso, un'altra precipitata nell'Atlantico sei mesi prima... Secondo alcuni rilevamenti sottomarini sembra che stia accadendo qualcosa lungo la dorsale oceanica, ma di preciso non si sa cosa sia. Così questa fu la prima che scoprimmo; la seconda cadde nell'arcipelago delle Bismarck, la terza nel vecchio Aberdare National Park, su al nord, e una quarta distrusse una diga nel bacino amazzonico. Una finì sulle Ande ecuadoriane, e altre tre in mezzo all'oceano; ma tutte quante caddero

entro trecento chilometri dall'equatore. Ti va di fare un giro?

Rabbrividii quando lo vidi indicare il Chaga avanzante. Dove c'era stato il sorridente elefantino verde si stava espandendo una bolla polimerica di colore ocra.

— A cena, allora.

Cenammo all'aperto, sotto l'immensa notte africana; luna, vino, candele; raccoglievamo il nostro cibo e ci imboccavamo a vicenda con bocconi scelti delle nostre biografie come dessert: i come, i dove e i quando delle nostre vite. Amai ogni istante di quella cena. In vita mia non fu mai tanto difficile dire buonanotte.

E il mattino dopo eravamo in volo.

Quando vide le ali trasparenti e leggere, l'intelaiatura dall'aspetto estremamente fragile e la prospettiva di trovarsi in balia dell'atmosfera e della gravità, per poco Moon non si tirò indietro. Langrishe mi assicurò spiegandomi che erano apparecchi che sembravano volare da soli, perché erano muniti di sistemi sofisticati che ne impedivano la rottura o l'arresto in volo e, d'altra parte, se volevo *davvero* avere un'esperienza ravvicinata del Chaga, questo era l'unico modo per farlo; e poiché Moon quella mattina o sbalordiva tutti o moriva, dissi, al diavolo. Sì, perché no? Lui andò a comunicare il nostro piano di volo alla sicurezza, e io nel frattempo mi misi il casco e infilai i piedi nelle staffe direzionali, mentre il vento solare riforniva il motore di energia. Un istante dopo mi resi conto che ci eravamo staccati dall'epidermide rugosa dell'Africa. Trasportati dall'aria, *in volo*, un'esperienza al tempo stesso terrificante e liberatoria. Ci fu un lampo iridescente quando le ali incontrarono il sole, e io volevo ridere e gridare contemporaneamente quando ci inclinammo per compiere una virata. Davanti a noi: la Montagna Bianca che emergeva dalla cappa di nubi, con le sue nevi perenni, pure e sacre; sotto: uccelli e altre creature completamente diverse scappavano via dall'ombra proiettata dalle nostre ali sul caotico tappeto del Chaga.

Langrishe agitò una mano, indicando qualcosa: uno stormo di palloni argentati roteavano nell'aria appena sopra le cime degli alberi. Al suo segnale inclinammo la nostra libellula per inseguirli — ognuno di quei palloni flosci aveva un passeggero simile a un polpo di grandi dimensioni — e ripetemmo il movimento. Chaga, il cielo, il Kilimanjaro... ogni cosa vorticava attorno a me, e io mi perdevo in quella sovrapposizione di immagini. Ne ero trasportata. Non seppi quanto rimasi in volo, né dove né come; in certi momenti mi sentivo una donna alata, un Icaro che sale in aria con le sue braccia incredibili e meravigliose; la foresta, la montagna, l'elevato altopiano bianco che diffrangeva e rifrangeva la luce del sole con un effetto ipnotizzante... Un'esperienza mistica?

Trascendente? Io sono incapace di descriverla. Posso solo rievocare la descrizione che Thomas Merton ha dato di Dio, e cioè l'assoluta vacuità della luce, dove l'io si dissolve nella nube dell'ignoto di cui, necessariamente, non si può dire nulla.

Durante il rientro a terra restammo zitti. Non eravamo in grado di parlare. La tensione sessuale, spirituale, che si era instaurata fra noi non lasciava posto per le parole.

Nel suo ufficio ci avvinghiammo come avvoltoi, spogliandoci a vicenda, estaticamente, con le nostre anime ormai nude dopo la lunga, profonda immersione l'una nell'altra; baci disperati e *naive* come le tavolette d'argilla di scrittura cuneiforme. Amore, amore disperato all'ombra della Montagna Bianca... Dio, Langrishe! Ti desidero!

Sono passate parecchie ore da quando ho incontrato l'ultimo scheletro di un bambino. Anche questo era come gli altri. Incastrato in un crepaccio pseudocorallino: anch'esso orrendamente deformato. Ma ormai provavo soltanto un dolore già vecchio e consumato, tanto che potevo maneggiare quelle ossa con lo stesso distacco con cui potevo esaminare il cadavere di un uccello. Il piccolo cranio era privo degli occhi, con un gonfiore dovuto a un'ampia escrescenza ossea crestata; le mascelle erano chiuse, unite perfettamente da una saldatura di smalto dentale; le dita erano lunghe e sottili come quelle di un pipistrello — si scomposero al minimo tocco — terminavano con orbite circolari. E proprio come gli altri che avevo incontrato lungo i sentieri WaChagga, anche questo era stato abbandonato deliberatamente. Infanticidio rituale. Paradiso abbandonato; il prezzo del compromesso dei Chagga con il Chaga?

Adesso sono più in alto, e fa più fresco. Agli indumenti indigeni ho dovuto aggiungere la mia cara e amata giacca di pelle. Devo avere l'aspetto di un feticcio uscito da un libro di sword & Sorcery. L'incessante senso di claustrofobia generato dalla foresta mi toglie il senso dell'orientamento: allora mi metto a cercare qualche varco in quelle pareti per poter ristabilire il rapporto con la superficie dell'Africa.

Di certo devo essere vicina alle zone centrali; qui la densità e la varietà dell'ecosistema è davvero sorprendente. Mentre scrivo queste righe, mi trovo all'ombra di strutture che riesco a descrivere solo come una via di mezzo fra giganteschi funghi a ombrello e raffinerie di petrolio: calotte e condutture; oggi, durante l'ascesa, mi sono imbattuta in gruppetti di cornucopie attorcigliate, bocche come vagine abbastanza grandi da inghiottirmi tutta intera; cose che sembravano escrementi di vermi di colore arancione brillante, delle dimensioni di montagne in miniatura, tre volte la mia altezza, su cui si agitavano

escrescenze piumate. Ho visto gruppetti di tozze colonne cilindriche — un'abitazione abbandonata — dalle cui estremità fuoriusciva una schiuma seminale. Organismi trasparenti, dalle forme fantastiche come i radiolari marini, ma mille volte più grandi...

Cosa non mi avrebbero dato i ricercatori di Ol Tukai se avessi portato una videocamera!

Ai cambiamenti sempre più rapidi della flora corrispondono quelli della fauna, poiché mi imbatto in creature nuove e assolutamente aliene. Creature simili a mante volanti che si raggruppano attorno a un groviglio di intestini di un lilla brillante: quando le vidi avvicinarsi attraverso la foresta obbedii a due milioni di anni di istinto e mi gettai a terra per ripararmi, e solo quando mi superarono notai che erano prive di bocca. Come fanno a nutrirsi? Ci sono troppi misteri, e io non ho tempo: come ho già detto, questa non è una spedizione, ma un pellegrinaggio. Cuore di tenebra, eh, Conrad? Non ne sai quasi niente. Mistah Kurtz, lui morto.

Faresti maledettamente meglio a *non* esistere, Langrishe. Mi senti?

Altri popolano questa nuova terra; altri che, come i WaChagga, si sono *adattati*. La loro presenza si fa sempre più manifesta a mano a mano che procedo verso la coltre di nubi: grandi stormi di uccelli che tentano di prendere il volo, appesantiti dalle incrostazioni simili a spugne che hanno sulla testa e sulle zampe, oppure cavalcati da cose che assomigliano a organi malati. Il cercopiteco verde che avevo visto in precedenza, quello con la costolatura dorsale parassita, qui non sarebbe per niente strano. Infatti ci sono scimmie che oltre ai normali arti possiedono tentacoli da piovra, mentre altre sono munite di coma ramificate di corallo, costellate da centinaia di minuscoli occhi simili a orecchie di mare blu. Altre ancora sono ricoperte di una fanghiglia verde che, presumo, li rende capaci di fotosintetizzare come le piante, poiché hanno la bocca saldata con spire e creste ossee. Certi piccoli che ho visto aggrappati alla schiena delle madri hanno le stesse deformità del bambino abbandonato dai WaChagga. Tuttavia nessuno sembra soffrire delle proprie mutilazioni. Anzi, sono chiaramente in ottima salute. È questo il modo in cui la vita simbiotica del Chaga li ha assorbiti? È stata dunque riscritta la legge della giungla?

Ma non ci sono solo scimmie e uccelli. Ci sono soprattutto creature aliene. Un fragore improvviso si avvicina nel sottobosco: una macchia di alte e fragili magnolie venne travolta da un elefante che uscì nella radura.

Lo vidi raddrizzarsi come se volesse sondare l'aria; attorno al collo aveva una massa di carne rossa, venata, che cascava sulle zanne per formare due tentacoli prensili che terminavano con delle mani sorprendentemente umane. Rimasi nascosta dietro un gruppo di traslucide piante cisterna. Avvertendo la presenza

del suo nemico ancestrale, l'elefante si ritirò nella macchia. Un altro patto con il Chaga.

Poi, dal sottofondo di fischi e suoni vibranti udii emergere il rumore di qualcosa che si muoveva, e temetti che potesse nuovamente trattarsi di quella creatura a tre zampe, lunghissime, che due notti prima era venuta a dare un'occhiata al mio accampamento, accarezzando con lunghe ciglia vibratili e piumate le poche cose che mi porto dietro. Io ho il terrore di tutto ciò che è chitinoso ed emette rumori tintinnanti, così trattenni il respiro.

— I miei omaggi nel nome del Signore Gesù... — e per poco non mi misi a urlare. — Pace, sorella. Io sono solo un umile servitore del mio Signore. Sono il pastore Hezekiah, ministro delle anime perdute e luce di quelle ritrovate. Dimmi, sorella: tu ami il Signore?

Si spostò nel raggio delle mie biolampade.

Hezekiah: l'uomo biforcuto... la parte destra è carne e sangue, mentre quella sinistra è un giardino di piccoli fiori bianchi dalle corolle a tromba che si aprono e chiudono, sondando l'aria facendo guizzare lingue biforcute; l'occhio sinistro osserva il mondo da un emisfero di boccioli e radici; il braccio sinistro è un troncone di carne verde che ingloba parzialmente una Bibbia nera in decomposizione. Eri troppo strano per spaventarmi, Hezekiah. Anzi, per me eri quasi... attraente.

Indossava dei vestiti che ricordavano i paramenti anglicani. Si esprimeva in un linguaggio forbito e affascinante, arricchito da decenni di frequentazione delle altisonanti cadenze della Versione Autorizzata. Da lui non proveniva nessun senso di minaccia o di inquietudine, bensì una specie di cupa santità che mi spinse a spostare in cerchio le biolampade per invitarlo a entrare.

Hezekiah aveva elaborato una complessa teologia sul Chaga che era curiosamente plausibile, secondo cui Dio l'aveva investito della missione di un Giovanni Battista degli ultimi tempi: una voce che grida nella foresta e ordina di preparare la strada al Signore! Mi spiegò con fervore reverenziale che il Chaga era la fine del millennio, la forma sotto cui verrà il Regno dei Cieli. — Non è forse scritto, sorella, che una stella cadrà dal cielo, e il suo nome sarà Assenzio, e che un terzo di tutte le cose che crescono sulla terra verranno distrutte? Non si dice forse che una Nuova Gerusalemme scenderà dal cielo?^{11}

Satana aveva nascosto questa verità agli occhi dei suoi fratelli predicatori, i quali lo avevano accusato di blasfemia; tuttavia a lui solo era stato concesso il dono della visione e perciò, obbediente, abbandonò la folla di dileggiatori e miscredenti, lasciò la sua piccola parrocchia nei pressi di Kapsabet, e percorse cinquecento chilometri a piedi per recarsi alla Montagna di Dio. Nelle città che

incontrava sulla sua strada predicò la nuova rivelazione, invocando gli orfani di Babilonia sulle pendici del monte Sion e l'avvento di nuovi Adamo ed Eva. — Eden! — affermò, mentre con un gesto del braccio che inglobava la Bibbia abbracciava l'intera foresta risonante. — Il nuovo Eden! La Terra redenta e trasformata a perfetta immagine di Dio! Ciò che prima vedevamo confusamente dietro un vetro, ora lo vedremo chiaramente e senza distorsioni. — Dio gli aveva ordinato di risalire la montagna in un pellegrinaggio a spirale, e ogni livello di ascesa corrispondeva a un grado superiore di grazia spirituale e di illuminazione; quando arriverà in cima, cioè al massimo grado, la sua trasfigurazione individuale sarà completa, passando di gloria in gloria a imitazione del Cristo suo Maestro. Il suo stadio parziale di trasfigurazione era un segno della Grazia di Dio. Lo vidi toccarsi il manto di fiori, con gli occhi che brillavano estatici.

Ero invidiosa della sua completa follia. Gli chiesi dei suoi discepoli WaChagga. — Degenerati — li accusò. — Loro non riceveranno il Signore, così mi sono scosso la loro polvere dai piedi. Dio li ha sputati dalla Sua bocca, perciò non vedranno la Sua gloria. — Allora gli domandai se avesse incontrato un uomo bianco nella foresta, uno *m'zungu*. — Sì, parecchi mesi or sono, uno *M'zungu* del Centro Ricerche. — Quando gli chiesi dove fosse diretto, lui indicò un punto nella foschia e poi benedisse il nostro sonno. Il mattino dopo se n'era andato, procedendo di gloria in gloria. Tuttavia, non riuscivo a liberarmi della sensazione che mi avesse seguita per tutto il giorno: la fugace impressione di una figura che poteva essere benissimo un'illusione delle prospettive prismatiche della foresta. Mi fermai, chiamai il suo nome, e attesi. Parecchie volte. Ma il Chaga rimase sempre silenzioso.

TP. lo sapeva. Mrs. Kivebulaya lo sapeva. Anche Phylis, la funzionaria dell'Ambasciata Irlandese che una volta mi passò le copie dell'*Examiner* di Cork del giorno prima, anche lei lo sapeva. Tutto l'ufficio lo sapeva, dalla venerabile donna del tè fino al più giovane fattorino.

Moon era innamorata.

Furono i Celti a inventare il concetto di amore romantico.

Lui mi aveva lasciato dei messaggi appuntati sul tronco dell'Acacia del caffè del New Stanley Hotel, cosa che nessuno ha mai più fatto sul serio da quando l'ombra di Hemingway incombeva sui bar e i country club; appuntamenti e accordi per colazioni a base di champagne da dove si domina la Rift Valley, viaggi notturni in treno (una locomotiva tutta tek e ottone di cinquant'anni prima), escursioni sulle N'gong Hills, safari fotografici al lago Turkana, uscite in microlite per sorvolare il Masai Mara. Impossibilmente romantico.

Tremendamente costoso. Moon adorava ogni secondo di tutto ciò. Per T.P. era al tempo stesso divertente e deplorabile.

Tutto a un tratto le mie cinquecento pagine di appunti, le centoventi ore di interviste registrate, i dodici raccoglitori pieni di documenti correlati che evitavo come un creditore insistente, sembravano prendere fuoco sotto le mie dita. T.P. mi guardava dalla sedia del Capitano Kirk con un'espressione di muto stupore mentre a poco a poco lo spirito del Chaga si impossessava di me. Alla fine, per salvarmi da me stessa, nonché per salvare se stesso da quei pomeriggi passati a contemplare cruciverba o la strada dalla finestra, mi ordinò di starmene alla larga dall'ufficio per qualche tempo. Così mi mandò a seguire la mia demoniaca musa nel clima afoso della costa. Presi un treno notturno, munita di una risma di A4 e una Remington portatile che non vale la pena descrivere, e raggiunsi la *banda* sulla spiaggia che lui aveva affittato a tempo indeterminato.

Silenzio e solitudine assoluti. La Remington portatile la tenevo nella sabbia; molto dopo il tramonto, quando mi incamminavo lentamente verso casa, i venditori di conchiglie erano stupiti di vedermi lavorare in veranda come uno spettro alla luce delle lampade a olio. Verso le due del mattino scostavo la zanzariera e crollavo sul letto per dormire fino all'alba. Prima di andare a fare colazione all'hotel sulla spiaggia, me ne andavo un po' a correre o a nuotare. Poi mi immergevo nella stesura del libro, per rialzarmi soltanto all'ora di cena. Entro venerdì mi sentivo esausta ma soddisfatta, aspettando con ansia di vedere avvicinarsi fra le palme i fari della 4x4 di Ol Tukai, foriera di altri due giorni di nuotate e abbronzature. Di stare a letto con Langrishe.

Tutti portiamo sempre con noi delle istantanee dei nostri amori. Sfogliale, mischiale e ridistribuiscele.

Due figure che correvano sulla battigia; che correvano solo per la gioia di usare i loro corpi, per raggiungere i confini della loro identità; l'alba che sorgeva dietro le nere nubi temporalesche provenienti dall'India, mentre il mondo si rannicchiava nell'indaco, in attesa di rinascere. Due corpi che facevano l'amore nella doccia, leccandosi reciprocamente il sudore salato sulla pelle.

Un letto d'ebano, trasportato in sambuco da Mogadiscio per soddisfare il capriccio del sultano di Mombasa. Anche dopo secoli il legno non aveva perso il suo profumo.

Improvvisi scrosci di pioggia, selvaggi, che cadevano sul tetto di palme.

La luna enorme, sospesa all'estremità del mondo sull'orizzonte d'acqua. Il richiamo del suo movimento nel cielo: al mare! Al mare! L'uomo e la donna emergono dall'acqua come creature appena nate, come gocce di fuoco dalle dita di Dio, prima di reimmergersi nell'abbraccio amniotico e affondare l'uno nell'altra.

Vita immobile: lei, assorta nella stesura del libro, mentre le falene urtavano dolcemente contro il vetro della lampada a olio; lui che stava a guardare dalla sua sedia di vimini. Guardare e basta.

Qualsiasi cosa preludeva al sesso. I poemi sinfonici di Respighi fra gli alberi e il volo dei pipistrelli. Camminare nell'oceano caldo come sangue, con l'acqua all'altezza della vita. Mani che mi accarezzavano amorevolmente per spalmarmi l'olio solare...

Più tardi, in quel nero letto arabo, lui esplorava la terra del desiderio, quell'elevato altopiano bianco che stava dietro le nubi.

— Chi sono? È una domanda che mi faccio dozzine di volte al giorno: chi *sono*? Le telecamere del satellite hanno scrutato oltre le nubi per mostrarci le cose che ci sono lassù... cose sorprendenti, forme di vita e sistemi più complessi di quelli finora conosciuti... interi tratti di foresta che sembrano città vive. Perché, per chi? Quando? Sono forse *già* usciti dalle loro dimore? Li abbiamo già visti senza riconoscerli? Forse in quelle foto del satellite c'era anche il volto dei signori del Chaga, ma non ce ne siamo accorti.

«Ma può anche darsi che il loro momento non sia ancora venuto: è tutto pronto, la scenografia è allestita, ma gli interpreti principali devono ancora comparire sulla scena. Come hanno potuto racchiudere un mondo intero in qualcosa che non è più grande di questa stanza? Si faranno riconoscere?

«Un giorno, quando le nostre missioni esplorative arriveranno nel cuore del Chaga, *loro* saranno là ad attenderle? Arriveranno in anticipo, e poi aspetteranno finché saranno sicuri di avere il mondo in loro potere? Continuano a rimandare per poter trattare con noi su un piano di parità? Oppure ci vorranno ancora dei secoli prima di quel momento, prima che tutta la terra sia trasformata a seconda delle loro necessità?

«Chi sono? È *questa* la domanda cruciale; ogni giorno, ogni minuto che passa, è lei a gettare la sua ombra su tutto il resto: *chi sono*? Moon... Moon?

Non si sarebbe mai accorto che mi ero distratta per seguire le tracce che gli scarafaggi lasciavano sulla parete.

Il mattino dopo se ne sarebbe andato. E io non ero abbastanza donna da convincerlo a restare... la montagna esercitava un richiamo più forte. Sapevo che alla fine mi avrebbe lasciata per quell'altro amore. Gli avrei detto io di andarsene, pur di non dover sopportare il dolore che fosse lui a lasciarmi. Ha un senso amare qualcuno al punto da doversi staccare da lui piuttosto che perderlo? Eppure ogni volta che la 4x4 si avvicinava zigzagando fra le palme io gli buttavo le braccia al collo e lo trascinavo su quel letto arabo.

Potevo sentirne l'odore nell'aria, quando il ragazzo dell'hotel sulla spiaggia, a

cinquecento metri di distanza, entrò ansante in veranda per avvisarmi di una telefonata urgente. Lo seguii con sereno stupore. Ma quando Dorothy Bazyn si disse mortificata di informarmi che Peter Langrishe non era più tornato al centro ricerche di Oloitiptip dalla sua missione in microlite sul settore nord-ovest del Chaga, io mi sentii pervadere da una tremenda sensazione di sollievo colpevole che avevo provato soltanto quando mia madre aveva finito per arrendersi al cancro che la divorava da sei anni. Per poco non scoppiai a ridere, ma fui trattenuta da una mano provvidenziale che mi strinse il cuore come un guanto di ferro. Quella stessa calma inespressiva mi accompagnò in treno, durante il viaggio di ritorno. Il mio dolore represso esplose solo quando vidi T.P. che mi aspettava alla stazione di Nairobi tra facchini e tassisti. Mi sentivo come un recipiente di steatite frantumato; il vuoto che c'era dentro di me si era perso nel vuoto più vasto che c'era all'esterno. Piansi per un'ora sulla sua camicia di seta pura.

Precipitai in una profonda e cupa depressione. Le settimane e i mesi sparirono alle mie spalle. Il libro giaceva sulla mia scrivania al 224 di Tom M'boya Street completato per i tre quarti. T.P. era sempre là ad ascoltarmi quando mi andava di parlare, o semplicemente per *esserci* quando invece non ne avevo voglia. Così mi trattenne dal lasciarmi andare ai più disgustosi eccessi di autocommiserazione; evitò che mi rimbecillissi con l'alcol o la cocaina che avevo comprato da un funzionario consolare giù al *choo*. Credo che sarebbe anche venuto a dormire con me, se fosse servito ad aiutarmi. Davanti a una tazza di tè, in un discutibile ristorante cinese incastrato dietro il Kenyatta Conference Center, gli chiesi perché mi facesse ancora tanto male. E lui rispose che ero ancora innamorata di Langrishe. Scherzammo su ciò che dicevano i biscotti della fortuna, fingendo un mucchio di cose.

— T.P.

Lui accese un'estremità del suo bigliettino con la fiamma della candela.

— Hai ragione. Amo ancora quel bastardo. So fin troppo bene che non mi libererò mai, mai, di lui. Come fa il verso di quella vecchia canzone?

— Non posso vivere, con o senza di te.

— TP., mi aiuterai a trovarlo?

Penso che quella fu l'unica volta che riuscii a sorprenderlo.

Il giorno seguente: — Ho qualcosina per te. È qui fuori sul retro, se ti va di darle un'occhiata.

Non so come avesse fatto a montarlo in quel cortile grande come un francobollo; di sicuro lo staff dell'ufficio sembrava molto soddisfatto. Era un microlite di colore nero e verde, una libellula bellissima e orgogliosa. Ero incapace di parlare. Riuscivo soltanto a far scorrere le mani sulle ali, il telaio e il

motore; mi bastava il tatto per apprezzarla.

— TP, dev'essere costata una fortuna.

— Infatti. Tu sei la tipica romantica, per cui presumevo che non avessi la minima idea di come realizzare il tuo piano. Così mi sono preso la libertà di occuparmi di un dettaglio logistico, cosa che fra l'altro è stata divertente. Puoi toglierti subito dalla testa qualsiasi possibilità di ottenere un'autorizzazione da Oloiptip. Dorothy non vuole un altro "Missing in Action" sul suo rapporto trimestrale, e io ritengo che sei abbastanza saggia da *neppure pensare* di provare a oltrepassare a piedi le aree pattugliate dai militari; in questa zona, le probabilità che tu finisca cadavere in un sacco di plastica, dopo che i soldati ti hanno stuprata, è del 98 per cento. Tuttavia, le probabilità sarebbero un po' più favorevoli se trovassi una zona isolata, magari a una cinquantina di chilometri dal Kilimanjaro, e poi ti tenessi a volo radente per evitare i radar. Se non altro, se ti abbattono con un cannone da 20 millimetri, non sentirai niente. E allora ho fatto qualche, ah, spesa? — Quasi lo baciai.

Ci mettemmo al lavoro in tutta fretta, con furia, senza neppure considerare ciò che stavamo facendo; il volto della nostra follia avrebbe potuto trasformarci in pietra. Una profonda e cupa verità nello specchio. T.P. lo battezzò *L'ultimo safari*, ma gli feci notare che era il titolo di un film con Stewart Granger. — Quello era *Le miniere di Re Salomone* — disse. — Con Deborah Kerr.

Raggiungemmo in auto una località appena fuori Ilbisil, sulla strada che porta a sud; un declivio, un baobab, e il resto era cielo, T.P. spiegò il microlite... per l'occasione si era fatto prestare la Range Rover dell'ambasciatore irlandese (— È in debito con me, per l'affare Garibaldi)... e assemblò il velivolo sotto lo sguardo attento e un po' sciocco di un sudicio ragazzino Masai che si era materializzato in un'estensione di cinquecento chilometri quadrati di niente, proprio come sanno fare loro. Il motore si avviò davvero, e tutti e tre ne restammo impressionati.

— Be', non dai un bacio di buona fortuna a Deborah Kerr?

T.P. contemplò il panorama con le mani affondate nelle tasche. — Per i Dinka, una tribù del Sudan, il baobab è l'Albero Dove Nacque l'Uomo. In Kenya, invece, secondo la credenza comune, il baobab ha disobbedito a Dio perché cresce dove vuole. Allora Dio, per punizione, dopo averlo sradicato, lo ha ripiantato rovesciato. Questa leggenda deve avere una morale, non credi, Moon? Cosa dovrebbe avere?

— Una morale, T.P. — Giusto. Questa volta lo baciai sul serio. Cinque minuti dopo ero in volo.

È nella foresta di nubi che affrontiamo lo scontro finale, la conclusione definitiva. L'alta vetta del Kilimanjaro è uno scenario sufficientemente appropriato. In questa stagione le nubi vi rimangono sopra per settimane come una cappa compatta. Un territorio di ambiguità morale dove regnano soltanto le sfumature di grigio... È forse questa la Nube dell'Ignoto? Le geometrie alla Dalì del Chaga, i veli e le increspature della nebbia sono adeguatamente macbethiane per uno scozzese come Langrishe.

Raggiunsi la radura al termine di una faticosa giornata di ascesa. L'aria era rarefatta, e a ogni passo mi esplodeva nel cervello una fitta di emicrania. Quando mi ritrovai sull'orlo del canalone roccioso che si insinuava frastagliato nell'onnipresente Chaga, seppi d'istinto che il posto doveva essere questo. Dopo essermi accampata, la nebbia cominciò ad agitarsi capricciosamente e alla fine si dissolse, consentendomi di contemplare da una finestra contornata di alberi la pianura di Amboseli screziata di nubi. Poter *vedere*, finalmente! La terra multicolore si scomponne sotto di me per fondersi gradualmente e in modo impercettibile con le ombre bronzee del Kenia. Gli sprazzi di luce, quello scintillio di un bianco antisettico come sale versato; il nuovo Centro di Oloitiptip; le piume di polvere: veicoli, o forse velivoli che decollavano dal fondale asciutto del lago; le scaglie nere che si muovevano a mezz'aria: elicotteri militari.

Non fa bene all'anima restare troppo a lungo a guardare dall'alto della montagna: io indugiai fino al tramonto; e più guardavo, più sentivo di disprezzare il panorama monotono e arido che si estendeva là sotto, e più apprezzavo il colore e la straordinaria varietà intrinseca del Chaga. Io appartenevo a questo posto.

Lui venne quella notte. Lo stavo aspettando.

— Moon.

Nessun dubbio, nessuna incertezza questa volta. Tese il braccio per accendere le biolampade.

— No, niente luce.

— Perché?

— Niente luce, o andrò...

— No! Non andartene. Langrishe, dove sei? Non nasconderti...

— Moon... Oh, Moon. Non rendermi tutto difficile. Io voglio venire da te più di qualsiasi altra cosa, Moon. Voglio solo vederti, qui... Perché sei venuta? Perché non abbiamo lasciato le cose come stavano e non abbiamo aspettato che avvizzissero?

— Langrishe, non potevo lasciarti. Non potevo permettere che quel sentimento si esaurisse fino a morire; sai anche tu che non è così. Non morirà,

non può morire. Ascoltami, Langrishe...

Silenzio. E io rimasi lì seduta nell'oscurità, le ginocchia sul petto, con tutta la foresta in ascolto. Dopo un po' Langrishe riprese a parlare.

— Le città viventi lungo la zona innevata che abbiamo visto nelle foto del satellite... Moon, io ci sono stato lassù nella neve, e le ho esplorate. Il termine "città" dà a malapena un'idea di cosa c'è lassù; ho visto cose che ridicolizzano l'immaginazione umana e che vanno ben oltre la mia capacità di comprenderle; *una cosa* però l'ho capita. Non c'è nessuna razza aliena sepolta nel sottosuolo che verrà ad abitarle. In un certo senso, avevamo ragione quando ipotizzavamo di non essere in grado di riconoscere gli alieni. Non potevamo riconoscerli, Moon, perché gli alieni siamo *noi*...

Trascorsi il resto della notte, turbata, continuando a scrollarmi nel mio cerchio di bioluce in attesa che lui tornasse. Il giorno seguente le nubi erano basse e gelide, accompagnate da una pioggerella fine. Ore infelici; sdraiata sull'amaca, avvolta nel sacco a pelo, leggevo passi di Thomas Merton. Ma la mia mente era troppo piena di uccelli e dubbi per poter rispecchiare la tranquillità benedettina della solitudine. Era passato troppo tempo dall'ultima volta che l'avevo letto; la copertina di vinile del libro era una massa nauseabonda di cristalli schiumosi e mollicci, così la strappai e la gettai via per leggere il maestro nella nudità delle sue pagine.

Lui tornò nella stillante e gelida penombra del tramonto.

— *Evoluzione*, Moon. Catastrofiche svolte verso nuovi livelli di complessità, capisci? Tu devi capire, è di vitale importanza che tu capisca. L'evoluzione non procede lentamente nella storia, un gene alla volta... L'evoluzione danza, balza da un livello all'altro; la lancetta più lunga dell'orologio biologico non gira in modo uniforme e costante... ma scatta di minuto in minuto. I cambiamenti coinvolgono simultaneamente un'intera popolazione, in modo tale che nell'arco di una generazione essa passi a un livello più elevato. Capisci, Moon? Tu *devi* capire!

— Langrishe! — ma c'era solo l'oscurità fatta di vuoto stillante. Per tutta la notte sognai i suoi occhi. Occhi terribili. Terribili e senza volto.

Il mattino seguente, mentre mi lavavo con l'acqua tiepida di una cisterna, udii il mio nome levarsi dalla nebbia.

— Vattene, Moon. Prima che tu arrivassi non dovevo fare nessuna scelta; non c'erano altre considerazioni; ed era così anche quando ti ho lasciata per venire in questo posto. Sapevo ciò che volevo, che cosa stavo cercando, e adesso tu hai di nuovo rimesso tutto in discussione. Io voglio restare con te, e al tempo stesso voglio sfuggirti; sono innamorato di te, eppure mi terrorizzi.

Mi girai lentamente per scrutare le esili silhouette del sottobosco.

— Langrishe... dove sei?

— Sono qui, Moon. — Ombra fra le ombre, una chiazza di nebbia dalla forma umana. — No, non avvicinarti. Ascoltami, ti prego. Non posso restare a lungo. È una cosa importante. Il fuoco non può bruciarlo e il veleno non può ucciderlo. Si sviluppa rigogliosamente fra le nostre terre desolate e l'inquinamento, ed è in grado di soddisfare qualsiasi necessità dell'uomo tecnologico: il Chaga è il prossimo livello evolutivo? L'uomo tecnologico violenta con gioia il suo nido; ma chissà se il nido lo ripudierà, o se invece si *adatterà* in modo che l'uomo possa continuare a vivere senza distruggere entrambi?

«La vita basata sulle proteine ha fatto il suo tempo; ora sta sorgendo una nuova forma di vita che la mette in disparte. È il cambiamento, Moon. Il cambiamento.

Mentre parlava io avevo accorciato la distanza che ci separava, procedendo un passo alla volta con movimenti felini. Ero ormai a una manciata di metri quando lui interruppe la sua riflessione e si accorse della mia presenza. Ci osservammo in volto, e a quel punto lanciò un grido. E con un guizzo era già sparito.

Sentii il cuore martellarmi in petto. Sulle mie retine ci fu un'esplosione silenziosa di neri fosfeni, il mio sangue scorreva impetuoso nelle vene. Le paure e gli orrori che avevano popolato i miei sogni... Langrishe era ancora umano.

Quella notte, distesa sull'amaca, avvertii una carezza sulla guancia, un bacio. Mi girai facendo le fusa come un gatto soddisfatto e guardai il suo volto e la soffice massa sensuale del suo corpo che premeva sul mio. Le bocche si schiusero, le labbra s'incontrarono; aprii la cerniera del sacco a pelo per invitarlo a entrare e poi alzai le mani per toccarlo. — No — disse. — Ti prego, non toccarmi. Promettilo, Moon.

— Ma perché?

— È per causa tua. Perché non capisco cosa mi fa impazzire di te. Sono pazzo anche solo a *pensare* di fare una cosa del genere. Sì, pazzo. Pazzo! Che cosa c'è in te, donna? — Gli posai un dito sulle labbra; un attimo dopo le nostre bocche s'incontrarono, ma prima ancora di accorgermene lui era scivolato dentro di me. Sussultai di sorpresa, mentre sentivo la sua lingua sui capezzoli, il respiro sulla pelle. Sapeva di Chaga. Muschio, oli essenziali, gli intimi aromi degli orifizi. Mi teneva le mani sopra la testa come una resa sessuale, mentre ci muovevamo ritmicamente nell'oscurità assoluta dei sensi. Poi la sua spinta si fece più frenetica, il ritmo più pressante. Le dita lasciarono la presa, e le mie mani caddero automaticamente per accarezzargli le cosce, graffiargli dolcemente le natiche con le unghie, lasciandogli labili tracce di ragno sui fianchi. Sulla dolce sinclinale della schiena.

Urlai, e il canto del Chaga ammutolì per un minuto.

Le mie dita si erano intrecciate con un groviglio di vene e tubicini alla base della sua spina dorsale: un cordone ombelicale palpitante che lo univa a Dio sa cosa, là nell'oscurità. Langrishe si scostò da me, nudo e gocciolante, in preda ai brividi. Vomitai per un tempo interminabile, a vuoto.

— Oh Dio Dio Dio Dio...

— Te l'avevo detto... ti avevo *detto* di non toccarmi...

— Bastardo! Bastardo, che cos'hai fatto! Oh, mio Dio...

— *Perché* ti sei sentita in dovere di venire qui? Perché non te ne sei andata quando te l'ho *chiesto*? *Perché* hai dovuto risvegliare ciò che avevo già dimenticato? Perché hai voluto che tornassi *umano*?

— Umano? — gridai. — Umano? Mio Dio, Langrishe, *che cosa sei*?

— Vuoi vedere? — gridò di rimando. — E allora guarda! Guarda bene! — Mi puntò contro un dito tremante. Dalla foresta immersa nella notte si levò un crepitio assordante; qualcosa di enorme, consapevole di poter disporre dell'eternità per raggiungere il suo scopo. — Guarda! — gridò ancora Langrishe, e all'improvviso la gola risplendette di biolampade. — Posso fare tutto ciò che voglio con lui. Chi credi che ti dava da bere e da mangiare? Chi vegliava su di te e ti guidava? — Un'enorme massa di carne, più alta e massiccia di un uomo, entrò nell'anfiteatro di luce; era coperta di vene e arterie superficiali, nonché di chiazze scabre di fanghiglia gialla. Avanzava su due gambe ipermuscolate, facendo ondeggiare grappoli di organi esterni. Sul dorso aveva delle escrescenze simili a cirripedi, muniti di antenne piumate che sembravano di pizzo; lo vidi girarsi a guardarmi, e allora si rizzò sui piedi artigliati ed estese una fila di appendici mandibolari. Il ventre era una vagina aperta da cui fuoriusciva il cordone ombelicale a cui era collegato Langrishe.

Sentivo di impazzire.

Il cordone si ritrasse, tirando Langrishe verso quella cavità rossa e infiammata che si chiuse attorno a lui, e poi la cosa avanzò di un altro passo. Il volto di Langrishe mi osservava da un involucro di carne rossa.

— Ho cercato di dirtelo, Moon, ma ti sei rifiutata di capire. È l'evoluzione. Il futuro, Moon. L'uomo *del futuro*. *Homo Symbioticus*. L'orto-individuo. Una unità biologica ambientale perfettamente autonoma. Sarà la fine delle sofferenze e delle malattie, i corpi che guariranno da soli e che penseranno a guarire e a rigenerare anche i nostri corpi; io sono praticamente immortale! Immagina: niente più dolore, nessuna guerra. Pensa, un solo essere umano che è in grado di annullare il dolore degli altri uomini; noi possiamo avere tutto questo. Gli orto-individui dispongono di un sistema di controllo neurologico che rende

impossibile tradurre i pensieri violenti in azioni. Immagina... niente più necessità, niente più appetito: infatti l'orto-individuo si nutre di sole, aria e acqua come le piante, e ogni uomo sarà in grado di trarre il proprio fabbisogno dalle infinite risorse della foresta. Sarà un mondo dove non esisterà l'ignoranza; la mia mente è collegata con il cervello dell'orto-individuo che è in grado di processare le informazioni alla velocità di un computer. Ma soprattutto, può collegarsi con un altro orto-cervello, e in tal modo tutto lo scibile umano diventa accessibile a chiunque, uomo, donna o bambino; la conoscenza non è più un privilegio delle classi istruite, e l'eredità dell'umanità diventa *di diritto* proprietà di tutti. Immagina... la ricchezza di esperienze e di emozioni appartenute a Shakespeare o a Michelangelo che diventano dominio legittimo di *ognuno*; immagina la possibilità di vedere nell'infrarosso e nell'ultravioletto, di udire nuove gamme di suoni, di ricevere l'abilità di gustare, odorare e toccare cose che prima d'ora non hai mai percepito; avremo nuovi sensi e nuove *consapevolezze* che non so neppure cominciare a descriverti, Moon!

— È orribile! — gridai. — Orribile!

— No, è *glorioso*! È lo stadio successivo dell'evoluzione! Se l'uomo non può vivere armoniosamente con il suo pianeta, allora sarà il suo pianeta ad adattarsi a vivere in armonia con l'uomo. Moon, io comprendo le tue paure; lo so che sembra spaventoso e terribile; ma credimi, è un'esperienza meravigliosa, più di quanto tu possa immaginare. Adesso mi sento come... Come un dio, Moon. Un dio!

Temo di incontrare quegli occhi nei miei sogni.

— Dio, Langrishe...

— E allora Moon che cosa farà? Tornerà indietro? Scenderà dalla cima della montagna per tornare a ciò che c'è laggiù? Te la senti di tornare indietro dopo le cose che hai visto, dopo la meraviglia e la gloria di cui sei stata testimone? O invece Moon resterà qui, insieme a me? Mi amavi al punto da avventurarti fin qui per trovarmi; ma mi ami abbastanza anche per *restare*? Sono più mostruoso in queste condizioni che se giacessi paralizzato in un polmone d'acciaio o avessi la lebbra? Tu continueresti ad amarmi comunque... e allora perché non puoi amarmi anche adesso?

No, Langrishe. Non sei un dio. Sei un demone, per giunta infido. Sei l'intermediario che propone patti con il diavolo. La mia mente era una tempesta di dubbi e confusione; in mezzo alla conflagrazione e a quel cupo ruggito io tesi il braccio per toccarlo, per posare la mano sulla carne rossa che circondava il suo volto. — Oh, Langrishe...

— Dicesti che eravamo una cosa sola, che eravamo elementi inadeguati di una

unità, ognuna incompleta senza l'altra. Non sto dicendo che devi diventare come me; non c'è bisogno che tu ti trasformi in un orto-individuo. Puoi semplicemente restare con me, così come sei, così potremo conoscerci reciprocamente come è già accaduto in passato...

— Langrishe...

— Ti amo, Moon.

Ma io mi ero già allontanata nella notte.

Le ceneri al vaglio: tutti i sostegni emotivi su cui era stata costruita la vita di Moon sono collassati, ridotti in cenere ardente. Se solo non l'avesse detto! Se solo non avesse detto che mi amava, allora sarei riuscita a sopportare. Perché dovevi sempre fare in modo che fossi io quella che si sentiva *in colpa*? Era *sempre* così? Il nostro amore era soltanto la ricerca di nuovi modi per farci reciprocamente del male? L'unica cosa di cui avevamo bisogno era semplicemente uno specchio in cui poter esaminare noi stessi?

Tornerà presto a cercarmi. Verrà a chiamarmi dopo aver attraversato la nebbia e la foresta che si estendono sulle pendici del Kilimanjaro. E io non ho idea di che cosa farò. È per questo che sto completando il diario: la collera del diario di un condannato. Il viaggio più lungo è quello interiore, ed è anche quello da cui è meno probabile ritornare. È difficile che tu possa fare ritorno a casa, soprattutto se sei un pellegrino.

Ma il pellegrino che scenderà dalla montagna non sarà Moon. Lei è morta lassù, sotto l'alito delle nevi: ciò che ritorna sulla terra avrà subito una trasformazione interna analoga a quella che Langrishe ha subito esteriormente. D'altra parte, se resto... non potrò diventare come lui. Non posso accettare che questo è il futuro dell'umanità... Un'eternità di edonismo sgraziato che si alimenta nella foresta grande come il mondo, ogni uomo che diventa un'isola autosufficiente? No, lo rifiuto. Mi ascolti, Langrishe? lo lo rifiuto.

Adesso devo concludere. Comincio a sentire il suo richiamo. Viene per me. Non mi resta molto tempo per completare questo resoconto, e tuttavia non so ancora decidermi. Dopotutto, può darsi che questa non sarà l'ultima cosa che scriverò. T.P., se questo diario finirà nelle tue mani, consegnato da me o da qualcun altro, cerca di fare in modo che il mondo capisca, anche se tu non ci riesci. È possibile amare il cuore di tenebra anche se ne proviamo repulsione.

Lui è qui, adesso. Per oggi devo posare la penna. E domani? Domani...

E POI ARRIVERANNO LORO...

di Paul Di Filippo

Vidi la prima delle Nuove Creature mentre andavo al lavoro un lunedì mattina. È ovvio che sul momento non mi resi conto di cosa stessi guardando, né di cosa significasse o presagisse il tutto, come d'altronde fu per gli altri.

Ero appena sceso dall'autobus della First Avenue e camminavo sul marciapiede verso lo stabile del mio ufficio, quando lo sguardo mi cadde su qualcosa nel canale di scolo. Dapprima pensai fosse un pezzo di scarto di un tubo giallo di gomma per innaffiare, lungo all'incirca quindici centimetri, o qualche altro non meglio identificato residuo di scarichi industriali.

Poi però si mosse. Come un serpente senza testa, si contorse e affondò tra le cartacce e i rifiuti, apparentemente in cerca di qualcosa di buono da mangiare. Ipotizzai questo intento da parte del tubo color limone perché faceva un verso nasale facilmente associabile alla fame.

Ricordo che non ero affatto spaventato, solo curioso. Da quell'organismo giallo snodato non veniva nessuna sensazione di minaccia, non sentii corrermi giù per la schiena nessun brivido da film horror. Provai soltanto quell'interesse spassionato tipico dei cittadini quando vedono mangiare piccioni o scoiattoli. Sembrava tutto straordinariamente normale.

Mi avvicinai al bordo del marciapiede e guardai in basso. La struttura gommosa del tubo si presentava ancora dominante, ma attenuata da quelli che chiaramente erano pori, da alcuni dei quali spuntavano peli scuri e corti. Mi chinai a guardare meglio, e il tubo si piegò un po' all'insù, come se avvertisse la mia presenza. Vidi che aveva un paio di narici lucide di umore, che si contraevano e si dilatavano. Poi andai con gli occhi all'altro capo del tubo, o proboscide, come iniziai a considerarla.

L'estremità spariva nella grata di una fogna. Evidente che la proboscide era

attaccata a qualcosa.

Scesi in strada e cercai di scorgere il resto del corpo nascosto nell'oscurità della fogna. Ma la proboscide doveva essere piuttosto lunga, perché non si vedeva alcuna massa nell'immediata prossimità.

Allora d'impulso la afferrai.

Non so ancora perché. Lo feci e basta. La prima persona che toccò una Nuova Creatura.

E meno male che era una di quelle innocue.

La sottile proboscide si irrigidì come un pezzo di legno. Era calda e dura.

All'improvviso, dietro la grata della fogna, apparvero un paio di occhi rossi dalle scure pupille a losanga tra ciuffi di pelame grigio.

Con un urlo, lasciai andare la proboscide e balzai di colpo all'indietro, come trascinato da un avvolgitore automatico. Poi sparirono anche gli occhi.

Be', ero sbalordito, si capisce. Mi guardai attorno per vedere se qualcun altro aveva assistito al mio incontro con questa strana nuova aggiunta alla vita urbana sotterranea. Ma i passanti erano tutti indaffarati, ognuno preso dalle sue cose.

Così proseguì per andare al lavoro. Malgrado delle profonde riserve su come sarebbe stata presa la mia storia, parlai di quell'episodio ai colleghi nella pausa per il caffè. Naturalmente, si fecero tutti una risata.

Qualcuno accennò al vecchio mito urbano dei coccodrilli nelle fogne. Quindi tornammo tutti alle scrivanie.

In seguito tuttavia fui contento di averne parlato. Perché quando tutti i vari avvistamenti iniziali delle Nuove Creature in tutto il mondo vennero finalmente correlati, risultò che il mio era stato il primo!

Sapevo che era stata pura fortuna, e che non avevo fatto niente di speciale, se non tenere gli occhi aperti e non trascurare quello che avevo visto. Eppure, essere il primo mi faceva sentire un po' speciale, per non parlare dell'attenzione che mi dedicarono i media.

Ma naturalmente la mia storia impallidiva di fronte alle Nuove Creature in sé. Passava in secondo piano dinanzi al più grande evento storico di tutti i tempi. Ma per me fu un'occasione personale di sfiorare la grandezza, l'unica cosa davvero eccezionale capitatami in tutta la vita.

Quella sera comunque tornai a casa come al solito. A cena guardai il primo notiziario, ma non c'era niente sulla Proboscide Gialla, come l'avevo chiamata fra me.

Ma il mattino dopo i media praticamente non parlavano d'altro.

La città era inondata di Proboscidi Gialle.

A quanto pareva preferivano l'umida oscurità dei tunnel sotterranei che collegavano la metropoli. Ma ne erano stati visti molti filarsela per strade e

parchi, evidentemente da una tana all'altra. In effetti avevano il pelo grigio e le dimensioni di un cinghiale, ma erano più sinuosi, con delle code mozze che agitavano senza posa.

Le proboscidi erano lunghe un buon mezzo metro e quando non le usavano le tenevano riavvolte alla testa, come quelle delle farfalle. Le Proboscidi Gialle avevano tutta l'aria di essere saprofiti onnivori, perché si era notato che consumavano un'immensa varietà di commestibili, che andavano dalle carogne e gli hotdog alla lattuga, le noccioline, le patatine fritte e i salatini.

Quella mattina la gente fu avvertita dai media di non avvicinarsi alle Proboscidi Gialle, anche se quegli animali non avevano ancora mostrato segni di ostilità, anzi, sembravano evitare la gente. (Non era neanche certo che possedessero denti o artigli, veleno o barbe.)

Gli organismi di controllo degli animali se ne erano procurati esemplari sia vivi che morti, e già li stavano esaminando degli esperti, in ambito locale, nazionale e mondiale.

Quando quel giorno andai al lavoro, ero già una specie di celebrità. Quelli che il giorno prima avevano sentito del mio incontro, e ben presto tutti nell'edificio, mi consideravano quasi un esperto delle Proboscidi Gialle, e mi facevano un sacco di domande su di loro, soprattutto sulla loro possibile provenienza.

Ovviamente era questo il principale interrogativo ricorrente. L'opinione pubblica era suddivisa quasi di netto fra due teorie: o le Proboscidi Gialle erano sbarcate da un UFO o erano state realizzate in un laboratorio segreto.

Ma, come poi si scoprì, entrambe le teorie erano errate, e fin troppo banali.

Non che io ne sapessi più di chiunque altro, è chiaro, e per avere ulteriori informazioni dovevo limitarmi ad ascoltare la radio.

Verso mezzogiorno, la notizia delle Proboscidi Gialle fu eclissata, o meglio integrata da un nuovo evento.

Nell'Ohio era apparsa una Nuova Creatura.

Fu così che la chiamò l'annunciatore, e tutti capimmo subito che quello sarebbe stato il termine comune per indicare le Proboscidi Gialle e quest'altro visitatore.

La Nuova Creatura dell'Ohio era una specie di giraffa, soltanto alta il doppio. Ce n'era un branco di molte migliaia nei pressi di Des Moines. Aveva un brutto corpo da mammut, ma a strisce blu e arancione.

La sua peculiarità, a quanto pareva, era quella di brucare la vegetazione all'altezza della testa, dato che le gambe prive di articolazioni la rendevano incapace di piegarsi fino a terra. Un sindaco di quelle parti aveva preso a chiamarla Dalai Lama, e l'appellativo sembrava calzare a pennello.

Fu questo secondo avvistamento che mise il mondo intero sul chi vive e fece

prendere davvero atto del problema. Una Nuova Creatura, per quanto strana, era un'anomalia, ma due rappresentavano una tendenza inquietante.

Stavamo subendo un'invasione organizzata? Un bioingegnere folle liberava dalle vasche le sue creazioni? Nessuno lo sapeva, ma ognuno aveva la propria opinione.

L'avvistamento successivo venne dal Texas. Una specie di scavatore del deserto piatto come una manta fu avvistato da centinaia di persone. Vennero soprannominati Pescesabbia.

Subito dopo questo avvistamento, dalla California fu segnalato una specie di minuscolo centauro, del classico tipo a sei zampe, con la parte inferiore del corpo da lupo e un torso da scimmia. Un reporter li battezzò Loboscimpa^{12}.

Ormai era chiaro che chiunque stesse scaricandoci addosso queste creature o qualunque cosa le facesse apparire, funzionava in senso orario. Le navi del Pacifico furono avvertite di tenere d'occhio tutte le eventuali stranezze che fossero affiorate sulla superficie oceanica.

Naturalmente ogni attività produttiva nel mio ufficio finì più o meno per bloccarsi, e praticamente fu lo stesso nel resto del mondo. Ci trasferimmo in gruppo in un bar con un televisore, ad attendere l'apparizione della prossima Nuova Creatura.

Alle sei circa, i programmi locali furono tutti interrotti da un comunicato nazionale, che inoltre veniva trasmesso via satellite in mondovisione.

Sullo schermo apparve il volto di un individuo con la barba e l'aria accademica. In basso scorreva in sovrimpressione una didascalia che lo qualificava come un naturalista di Harvard che aveva scritto molti libri di divulgazione scientifica.

In pratica, per quanto ricordo, con solo quattro tipi di Nuove Creature su cui basarsi, aveva sviluppato correttamente la stessa teoria in seguito confermata dagli scienziati. Era un tipo molto in gamba.

Ecco cosa ci disse.

Le Nuove Creature non erano extraterrestri nel senso comune della parola. Erano forme di vita su base di carbonio che utilizzavano lo stesso DNA dei nostri comuni cani e gatti, ragni e serpenti, con il medesimo tipo di proteine, amminoacidi e altra roba biologica.

Le loro proteine presentavano perfino la stessa "chiralità"^{13} delle nostre, per quello che significava, ed erano possibili perfino gli incroci. Le probabilità a sfavore dell'evenienza che organismi provenienti da altri mondi fossero così simili erano astronomiche. (Quel famoso individuo sorrise al suo gioco di parole.)

Inoltre, non era plausibile che fossero artificiali, perché di una casualità troppo complessa. Nessuna persona sana si sarebbe mai sognata di progettare simili creature, piene com'erano di peculiarità anatomiche e organi superflui.

Dalla dissezione, appariva ovvio che erano il risultato dell'evoluzione. Un tracciato evolutivo parallelo al nostro, ma altrettanto valido, a partire da una concomitanza sconosciuta di ambienti e circostanze.

La parola "parallelo" era la chiave, disse il naturalista.

Le Nuove Creature venivano da un'altra Terra. La fisica moderna adesso ammetteva l'esistenza di dimensioni alternative, disse. Ed ai fisici lasciava il compito di spiegare come fossero passate dalla loro dimensione alla nostra.

Lui poteva solo avanzare l'ipotesi che il nostro globo fosse percorso in fase di rotazione da un'unica frattura nello spazio, un foro o un'incrinatura nel continuum che depositava le Nuove Creature dovunque veniva in contatto.

Ovviamente era molto meno chiaro quel che accadeva dall'altro lato dell'incrinatura, come fosse possibile aspirare interi gruppi di creature da ambienti ovviamente del tutto differenti.

Era perfino possibile, proseguì, che questo fenomeno si fosse già verificato in precedenza. In tal senso, si poteva spiegare l'antica esplosione di forme di vita, alcune delle quali alquanto bizzarre, raccolte nell'archivio fossile degli Scisti Burgess.

In ogni caso, disse il naturalista, toccava alla gente decidere se permettere alle Nuove Creature di insediarsi nel mondo. Molte di esse, come i Dalai Lama, potevano risultare inadatte al nostro mondo e morire di fame senza l'ausilio umano.

Le Nuove Creature avrebbero portato probabilmente nuovi mali e parassiti, e causato una catastrofe ecologica, rimpiazzando specie autoctone. Eppure, il deliberato massacro di tante nuove forme di vita, in un mondo che aveva già subito tanta estinzione e che soffriva di decrescente biodiversità, non era un passo da prendersi alla leggera.

Con questa affermazione, il naturalista concluse il suo discorso, e noi ce ne tornammo a casa, chi leggermente brillo e chi ubriaco perso, chi cotto e chi pensieroso.

Oddio, ovviamente adesso sappiamo tuffi che ben presto si sarebbe rivelato impossibile massacrare le Nuove Creature, grazie alla loro pura e semplice superiorità numerica. Man mano che il Locus Cosmogonico (perché così fu denominato) ruotò una, due, una dozzina di volte intorno al globo, depositò enormi mandrie e sciame, gruppi e branchi, greggi e banchi di Nuove Creature nelle località più sparse. (Il primo cameraman dilettante che riprese una carica di Zanneinfuori apparsa dal nulla vendette il nastro alla CNN per la bellezza di

mezzo milione.)

Questa Terra parallela sembrava perfino più feconda della nostra, un'ecologia aliena al gran completo che potevamo decifrare solo a tratti, accogliendo migliaia di varietà esotiche che facevano somigliare il nostro mondo a un'isola primitiva delle Galapagos.

Solo un attacco nucleare avrebbe eliminato, dico, le centinaia di migliaia di *Aspiraupas* del Montana o i milioni di *Starnuti* della Mongolia, senza contare l'infinità di *Svolazzatoti* del Messico.

Per non parlare del Virus a Pois, per fortuna benigno ma imbarazzante, che si insediò nella più sicura delle dimore, il corpo umano.

Dopotutto, si pensi a quanto poco successo abbiamo avuto nel cercare di arrestare le migrazioni di api assassine o dar fuoco alle formiche. Da qualche parte vi furono dei massacri riusciti, questo è vero, con o senza autorizzazione, inoltre furono importate pari pari delle Nuove Creature a coppie naturali di predatori e prede, e questo contribuì a stabilizzare le cose. Ma *per* il resto, gli sforzi umani per eliminare le Nuove Creature equivalevano a pretendere di svuotare l'oceano con un cucchiaino.

Col passare degli anni, l'arrivo di un numero sempre maggiore di Nuove Creature è diventato semplicemente un fatto normale. La gente, le società, le istituzioni e le ecologie si sono adattati o hanno ceduto.

La NRA^{14} è scomparsa, ma perché adesso tutti girano armati. Ora come ora non abbiamo molte notizie dalle Hawaii, dal Sierra Club. E gli australiani quasi quasi avrebbero preferito riavere la sovrabbondanza di conigli, anziché le *Armadonnole* che li hanno eliminati.

Ma di sicuro la vita è più ricca e strana. Questo è certo. Per un po' è stato come vivere nel Giardino dell'Eden e dare di nuovo un nome a tutti gli animali per la prima volta.

Al momento gli scienziati sembrano ritenere che il flusso stia rallentando, anche se non ne sono sicuri, perché è difficile distinguere facce nuove nella folla, per così dire. Quando ripenso a quel giorno in cui afferrai per la prima volta la protuberanza della *Proboscide Gialla*, certe volte mi pare di essere stato io in persona a formare il ponte che ha permesso alle Nuove Creature di passare nel nostro mondo. So che è idiota, ma talvolta ho proprio questa sensazione.

Immagino che l'unica grossa questione in sospeso sia quella posta dal famoso naturalista di Harvard in una recente intervista. Finora nessuna Nuova Creatura ha dimostrato niente di simile all'intelligenza umana. Di qui ha spinto le sue speculazioni fino a chiedersi se questo tipo di intelligenza si sia sviluppata sulla Terra parallela, e se di conseguenza degli esseri sapienti si tengano alla larga dal

percorso del Locus Cosmogonico o un giorno potrebbero incapparvi.

L'intervistatore, dal canto suo, gli ha domandato se addirittura non siano proprio loro a controllare l'intero processo, e il naturalista ha ammesso che potrebbe essere possibile, anche se non ne vedeva la ragione.

Al che mi sono chiesto se un giorno o l'altro non ci capiti di ricevere una visita dai cugini intelligenti o più intelligenti della porta accanto, e come se la caverebbero. Può darsi benissimo che stiano adattando il nostro mondo alle loro esigenze prima di arrivare. Chissà?

So che certe circostanze raramente si ripetono. Ma tengo gli occhi aperti.

Forse sarò il primo ad adocchiare anche loro, spero.

APPENDICE 1

L'ALIENO DENTRO Invasione mediatica e parassiti della psiche: il cinema?

di Danilo Arona

1

Come scrive Simonetta Mostarda sul giornale *I misteri*^[15], sarebbe più comodo e più ipocrita per i detrattori dell'ufologia negare l'"evidenza" di fenomeni complessi come le cosiddette *abductions* (i rapimenti e le manipolazioni di esseri umani da parte di presunti alieni) ricorrendo alla trita convenzione (di carattere parimenti antropologico, psicoanalitico e letterario) dell'"alieno dentro", alludendo con ciò a una sorta di psicopatologia collettiva che introietta (e contemporaneamente proietta) antichi archetipi della paura nella loro "moderna" versione tecnologizzata e millenaristica. Se qui non possiamo occuparci di ufologia, perché di cinema dobbiamo scrivere, cionondimeno la questione dell'"alieno che viene a occupare il nostro spazio interno" ci attiene in quanto ci sembra ormai lampante che il cinema non sia che l'ultima stanza — in ordine di tempo — di una invasione "mediatica" che, ancor prima della fiction, intende colonizzare la psiche collettiva.

2

Probabilmente è da parecchi anni che lo leggiamo e lo sentiamo dire. Mai però come negli ultimi tempi s'intensificano episodi e "segni" che ci comunicano in modo assai diretto quanto la mente umana sia già "preventivamente" invasa ancor prima di trovare gratificazioni catartiche nella letteratura e nel cinema di fantascienza. A sentire la giornalista del Tg2 dell'11 maggio 1996, che ci relaziona sulle conclusioni del Convegno Ufologico di San Marino, ecco che "gli alieni non solo sono già fra noi", suggerendo allo spettatore comune l'antica teoria degli "ultracorpi" ben nota a ogni fruitore di fantascienza, ma sostenendo addirittura che "gli alieni sono in noi", cioè stanno proprio nella nostra pelle, nelle nostre cellule e chissà in quant'altri dove, se volessimo rivolgere al nostro corpo uno sguardo — per così dire — "cronenberghiano".

Sì, quella domenica di maggio il telegiornale pare scritto da Colin Wilson. O da Denis Duclos. Wilson credo sia conosciuto dalla maggior parte di voi, ma val la pena di ricordare che il geniale scrittore e saggista inglese sin dal 1967 ha esposto la tesi di cui sopra in un'opera "cult" (a cui va peraltro stretta la definizione di romanzo) che *s'intitola I parassiti della mente*^{16}.

Come riassume perfettamente Riccardo Fabiani^{17} l'uomo da sempre è fatto oggetto di un'invasione interiore da parte di un nemico che gli sottrae l'energia intellettuale, impedendogli il pieno e cosciente sviluppo delle proprie facoltà, comprese quelle parapsichiche: "questa mignatta della psiche assale e trasforma l'essere umano in un diverso, in un finto; gli uomini diventano solo simulacri di carne che, svuotati di ogni capacità di provvedere razionalmente al proprio sviluppo interiore, inconsciamente si tramutano in zombies al servizio delle entità annidate nei recessi del nostro lo.

"Questi artefici della nostra schiavizzazione, li portiamo dentro di noi come inconsapevoli gestanti. Siamo condizionati nelle scelte, nelle decisioni della vita di tutti i giorni, credendo invece di essere liberi e indipendenti. E il blocco dello sviluppo mentale e spirituale è l'arma con cui i nostri sgraditi ospiti tentano di impedirci il raggiungimento di livelli di coscienza superiori. Ma l'intento degli invasori mentali va ben oltre: infatti essi spingono al suicidio chi si rende conto di essere posseduto, togliendogli ogni volontà di riscatto o di rivalsa dal subdolo asservimento."

Varrebbe la pena di sottolineare fuggevolmente l'assoluta attualità del testo di Wilson, soprattutto in un periodo storico in cui millenarismo e New Age ci propongono le tematiche del raggiungimento di livelli di coscienza superiori quali vie all'illuminazione e al raggiungimento della verità totale. Però

sorvoliamo e veniamo a Duclos, nome certo meno illustre di Wilson, ma in questa sede non meno autorevole. Importante sociologo francese, Denis Duclos ha più di una volta disseminato nella sua vasta opera un dubbio pungente: se sia possibile ipotizzare, nel quadro di una reciproca interdipendenza tra fiction e realtà, un'ampia regressione culturale in atto nel mondo occidentale fondata sulla "fascinazione" esercitata dai media più popolari che di fiction si nutrono, cinema e televisione in testa.

Tale dubbio, secondo Duclos, verrebbe favorito da un'imperiosa domanda che i media in questione inculcherebbero in modo continuo e incalzante nella mente dei fruitori (Chi, o Cosa, mi possiede?), favorendo in questo modo la voglia e l'esigenza di "essere posseduti", con l'ultimo scopo di ottenere una delega pressoché totale da parte dell'individuo.

"Noi non siamo del tutto soli all'interno della nostra pelle" scrive Duclos^{18}. Con noi si accompagnerebbe un Io virtuale, che è a tutti gli effetti un secondo Io, un Altro che continua la sua vita virtuale all'interno della fiction con cui si viene costantemente a contatto.

Potremmo citare ancora una dozzina di autori classici della fantascienza (Philip K. Dick, Jack Finney, J.T. McIntosh, Fredric Brown e altri). O un antropologo italiano quale Ettore Tibaldi che, in un testo del 1981^{19}, ci parla di "invasori della mente", riferendosi in qualche modo alle teorie sul cervello rettiliano (il cervello arcaico che rappresenterebbe la componente filogenetica più antica del cervello, formatasi duecento milioni di anni fa) nel quale sarebbero depositate le memorie ancestrali di mostruose forme animali, che gli strumenti contemporanei dell'industria culturale (televisione, cinema e videogame) riesumerebbero attraverso "fenditure" nella mente che si allargano ogni giorno di più a causa del ritmo e dell'intensità con cui la millenaristica società multivisuale aggredisce l'uomo contemporaneo.

Una sorta di conclamata parassitologia dell'immaginario. Oppure, come sagacemente esposto all'interno della moderna cybercultura, un tipico esempio di psicopatologia della comunicazione conosciuto come "effetto Hype", ovvero il sovraccarico di segni portatori di significato sempre meno decodificabile in quanto il tempo di ricezione si fa sempre più stretto e spasmodico.

Altri ancora si potrebbero citare. E volutamente evitiamo di perderci sui pianeti Baudrillard, visto che il filosofo francese è forse colui che su tali argomenti esprime le posizioni più radicali. Però dovrebbe esser chiaro dove intende andare a parare il nostro discorso: le invasioni aliene (soprattutto quelle cinematografiche rilanciate da *Independence Day*), il loro essere "tendenza" oggi (tra riviste che in Italia riescono a campare solo di "alieni" e una nuova serie di

film e telefilm a tema fisso) e la clamorosa risposta di massa che ottengono, sono *in primis* — e non da oggi — vere e proprie invasioni della psiche collettiva. Invasioni che, a dire il vero, sono in atto ormai da quasi cinquant'anni. Certo da parte del cinema di fantascienza, ma anche da parte dei media, soprattutto quei media "fiancheggiatori" che, citando ancora Tibaldi, altro non fanno che riattivare e veicolare quest'ossessione sepolta dell'intrusione altrui nel proprio spazio vitale.

Del resto siamo mai stati — al cinema — veramente invasi dagli alieni? La risposta è paradossalmente negativa: per la quasi totalità dei casi, siamo sempre stati aggrediti da noi stessi, copie umanoidi contraffatte o combinate geneticamente con schegge repertoriali d'immaginario zoologico, ma sempre e comunque "alieni" che ricalcano in tutto e per tutto gli umani (bestiali) comportamenti. L'alieno, dunque, come nostra falsa coscienza, doppia identità, altro speculare e metà oscura. Un alieno che è la figura-pilastro di quest'"invasione mediatica" che negli ultimi tempi tocca una delle sue più alte vette con il serial televisivo *X Files* e le nuove produzioni statunitensi quali *Independence Day* e altre al seguito. E, a proposito di *X Files*, non è un caso che proprio il medium strausato per eccellenza, la televisione, sia stato l'indovinato veicolo per rivitalizzare e "fissare" nella psiche collettiva una serie di vecchie/nuove paure che nel serial di Chris Carter sono precipitate all'interno di un vasto e funzionale contenitore.

Una recente inchiesta, pubblicata su *Archives of General Psychiatry*, ha sostanzialmente stabilito che quasi il 60% della popolazione americana crede alla governativa "congiura del silenzio" sugli UFO, che gli alieni eseguono regolarmente delle *abductions* per effettuare esperimenti sugli esseri umani, alla tematica apparentemente marginale degli "uomini in nero" (fiancheggiatori terrestri — forse — degli invasori). Inoltre è noto che negli studi psichiatrici americani non si recano soltanto quelle donne che sostengono di essere state procreate per venire possedute carnalmente dal Diavolo (il tema molto in voga negli anni Ottanta delle "Breeders"), ma negli ultimi tempi soprattutto un alto numero di ragazze adolescenti e casalinghe in menopausa che raccontano esperienze notturne di visitatori alieni che approfitterebbero di loro con dolce e ferma coercizione.

Se non occorre essere uno specialista del folclore per ravvisare la palese analogia con l'ossessione medievale dell'Incubus (la demoniaca creatura, tentatrice notturna delle donne), va però sottolineato che nell'impasto di realtà e fantasia, di notiziari e di programmi di fiction che la televisione ovunque propone, si fanno strada alcuni contenuti che trascendono il proprio terreno di

pertinenza referenziale. Tutto il retroterra cui fa riferimento *X Files* attiene a quella suggestiva e clamorosa "terra di nessuno" in cui realtà e paranoie si mescolano, dando vita a un ibrido non facilmente discernibile.

Su questo terreno, la rinascita alla vigilia "apocalittica" del terzo millennio del genere "invasione" parrebbe quasi un atto scontato. E nelle prossime righe tenteremo di scoprirne le ragioni.

3

Superando antiche distinzioni tra invasori buoni e invasori cattivi e accantonando qualche titolo che non rientra nella valutazione che stiamo per fare, si può ribadire che l'alieno invasore si manifesta "sempre" nella nostra psiche e nella nostra pelle. Film come *La guerra dei mondi* o *Independence Day* ignorano il problema (ma, come constateremo più in là, solo in apparenza) essendo film di "macchine" che scatenano la loro potenza bellica sulla povera Terra.

Come già ampiamente tracciato da viepiù critici in anni trascorsi, gli alieni che giungono a invadere il nostro spazio interno incarnano principalmente vecchie nonché gotiche paure, in modo particolare quelle legate al Doppio; Poe, Hoffmann, Maupassant, Stevenson, Dostoevskij, passando ancora oggi per gli studi fondamentali di Otto Rank (*Il Doppio*) e di Freud (*Il Perturbante*), hanno il loro naturale prosieguo/sviluppo nel fantacinema dell'invasione. "Doppi" e "copie" di elevato potere possessivo, tanto da proporsi come corrispettivi fantascientifici della possessione demoniaca, sono gli alieni "ultracorpi" (neologismo italiano altamente efficace nell'esprimere le potenzialità transmutazionali degli organismi invasori), che direttamente o indirettamente ritroviamo nella trilogia "ufficiale" di Siegel/Kaufman/Ferrara, nei classici *Destinazione Terra*, *Gli invasori spaziali*, *Ho sposato un mostro venuto dallo spazio*, *Assalto dallo spazio*, *I vampiri dello spazio*, e nei meno classici *L'alieno* e *Il terrore dalla sesta luna*, includendo (parzialmente) nell'elenco anche l'alieno de *La cosa* di John Carpenter in quanto possiede nel caos rutilante delle sue "deformanti" possibilità anche quella di copiare la forma umana.

Un'analogia particolarmente amata dalla critica è adombrata dal cinema dell'invasione: la sessualità, il rimosso che invade la coscienza. Uno per tutti, Franco La Polla^[20] osserva che la fantascienza dell'"intrusione" incarna, fra le altre cose, una pulsione dell'inconscio, collegata solitamente a forme ctonie, sotterranee come l'inconscio stesso. Se il rimosso invade la coscienza, il significante è il corpo (umano), il significato è alieno. Il Doppio è quindi dentro di noi. Esattamente come accade per Thad Beaumont e la sua "Metà Oscura". E come accade anche nei casi di *abductions*.

4

King, proprio lui. Anche il re del terrore, a suo modo, gioca e si cimenta con il tema dell'invasione aliena, scrivendo *The Tommyknockers — Le creature del buio*, da cui viene tratto il piatto film televisivo di John Power. E giocandoci in maniera didattica (o materiale narrativo è trattato come se facesse parte di un "saggio", e probabilmente *The Tommyknockers* è il saggio di King sul tema "invasione" e al contempo una grande citazione di tutta la sua precedente produzione), ecco che lo scrittore ci fa assistere alla metamorfosi dei cittadini di Haven che diventano "altri", doppi, copie non più recuperabili, in balia dell'aliena intelligenza non del tutto morta che giace a bordo dell'astronave dissepolta da Bobbi Anderson. L'astronave che viene definita nel corso del libro "la Madre di tutte le case infestate".

5

Quantunque possa cambiare la natura dell'invasore, l'alieno è sempre dentro. I bambini maledetti di John Wyndham, presenti ufficialmente in tre film, ma in realtà ispiratori di un certo numero di altre pellicole, vengono ancora da noi, dal ventre ingravidato di donne terrestri addormentate artificialmente. Un parto a cui non abbiamo mai assistito, e che persino Carpenter nel suo remake de *Il villaggio dei dannati* ha lo strano pudore di non farci vedere. Parto alieno è invece in tutto e per tutto quello di *Alien* di Ridley Scott, quando il mostro esce dal torace squarciato di John Hurt; un parto riproposto oniricamente in *Aliens — Scontro finale* di James Cameron (che è un film "anche" sulla gravidanza fantasma di Ripley) e realmente nel finale di *Alien 3* di David Fincher, durante la sequenza della morte di Ripley. Nella clonazione di *Alien Resurrection*, l'alieno è nella pelle di Ripley, dando vita a un ibrido già da anni presente mediaticamente.

6

A proposito di *Alien*, va ricordato che alla fine degli anni settanta il mitico film di Ridley Scott segnò una svolta (ancora oggi detta "epocale") soprattutto a causa di una serie di tendenze che, coagulandosi tutte quante all'interno di uno stesso film, seppero profondamente segnare e influenzare il fantahorror a venire.

Citandole alla rinfusa: l'espedito di "sfondo" che un intero ambiente (interno) sia il principale nemico e che lo stesso ambiente viva di pulsioni ostili contro chiunque tenti di viverci; l'inserimento di sequenze in video (così strutturalmente significanti da proporre la terminologia di "cinema-videogame") in cui i contendenti, il mostro e Tom Skerritt, sono agli occhi di chi li segue null'altro che palline semoventi (passaggio più volte riproposto in seguito, da *1997 Fuga da New York* a *Aliens - Scontro finale*); il suggerimento tutt'altro che implicito che tutta l'astronave Nostromo congiuri contro i membri dell'equipaggio (e l'androide Ash e il computer Mother, le due macchine "protettrici" dell'alieno, fanno già parte di questo complotto), che, come nel più classico videogame (appunto), verranno eliminati uno a uno; il concetto del Corpo come palcoscenico per l'esibizione di "alte" creature che ci tengono compagnia tra le cellule e del Corpo come scenario inesauribile di catastrofi devastanti e inattuabili concepimenti: un complesso personaggio femminile dalla sessualità altamente sublimata e una voglia di maternità addirittura sospetta.

Ingredienti che ritroviamo rielaborati e aggiornati tanto nell'adrenalinico "war movie" di Cameron, *Aliens — Scontro finale*, che nel cupo terzo episodio diretto da Fincher: ancora cinema-videogame, in modo particolare *Alien 3*, in cui un alieno molto poco "gigeriano" invade un'angusta e tetra colonia penale ubicata sul pianeta Fiorina facendo scempio dei pazzoidi reclusi che la occupano; ancora macchine che complottano a favore del mostro; e soprattutto il drammatico approfondimento della maternità di Ripley che, da "virtuale" per merito dell'adozione della piccola e indomita Newt (personaggio del film di Cameron destinato a morire subito nel prologo di *Alien 3*, ma fondamentale invece nella produzione fumettistica della Dark Horse), diviene tragicamente reale con l'ingravidamento della donna da parte di un Alien, evento consumatosi durante l'ibernazione nel volo verso il pianeta-prigione.

Ognuno a suo modo, gli episodi della trilogia di Alien rispecchiano le fasi storiche di riferimento: la scoperta del Corpo come nemico alla fine degli anni ottanta, l'espansionismo rambista del decennio successivo e la disperante cupezza del millennio che avanza.

Oggi, superate finalmente le vicissitudini di sceneggiatura, è interessante

annotare come ogni elemento dei precedenti film riesca a "precipitare" nella nuova storia senza perdere un grammo della propria originalità.

Da quello che trapela sui contenuti della storia, *Alien Resurrection* ci proporrà il già famoso ritorno di Ripley tramite clonazione; però, dal momento che la cellula clonata risale per intenderci all'intervallo di tempo rappresentato in *Alien 3* (cioè quando Ripley era incinta), va da sé che la creatura che vedremo sullo schermo con le sembianze di Sigourney Weaver non sarà totalmente umana, ma parzialmente aliena, con cellule terrestri mescolate con quelle del feto. In pratica sarà data vita a un ibrido già presente nella ossessione mediatica, vedi l'ingravidamento dopo *l'abduction*.

Dopo *Alien* si sono comunque moltiplicati i parti alieni, frutto di un'inconsapevole invasione corporea, da *Inseminoid* di Norman J. Warren al serial televisivo *Visitors*, la chiave di lettura è univoca: la possessione aliena come contraltare della possessione demoniaca, l'infezione della psiche come "copia" dell'infezione della fede. E, se non è un caso che Stephen King ne *La metà oscura* collochi la genesi del "doppio cattivo" dello scrittore Thad Beaumont proprio nel cervello, che dire di quest'impareggiabile prolungamento della fiction nel reale che è il caso di Theodora Stefanova. una veggente bulgara già salita alla ribalta nel talk-show di Maurizio Costanzo?

La Stefanova nel 1984 è vittima di un disastroso incidente automobilistico e resta per diciotto giorni sospesa tra la vita e la morte. Quando finalmente si sveglia dal suo sonno profondo, dichiara di avvertire una strana presenza dentro di sé che si esprime in bulgaro, lingua madre della donna. Una famosa veggente le svela in seguito che detta presenza è un'invisibile entità extraterrestre che ha deciso di "incorporarsi" in lei in quanto non ha mai creduto al paranormale e all'ufologia. Lei e l'alieno, due anime in un solo corpo. Peccato che i casi come quello della Stefanova non siano così infrequenti, anzi sono piuttosto tipici dei colpiti da ictus e dei fuoriusciti dal coma: la maggior parte di questi soggetti si dichiara spesso invasa da "un altro Io", una presenza che può essere angelica o demoniaca a seconda delle personalità e delle credenze dei soggetti. O addirittura aliena, se l'invasione mediatica precedente al trauma ha occupato in modo "aggressivo" la psiche del soggetto.

La possessione inizia dalla testa, come ci testimoniano le prime, bellissime scene de *Il villaggio dei dannati* di Carpenter, in cui vediamo gli abitanti di Midwich cadere in letargo. Sequenze assai più elaborate del capostipite di Wolf Rilla, che iniziano con la soggettiva della macchina (una probabile astronave aliena che contemporaneamente cita *Shining* e la tradizione del cinema ufologico) e la proiezione di una gigantesca ombra sulla casa del protagonista,

espediente quest'ultimo che verrà adottato in seguito "alla grande" in *Independence Day*.

Oppure, le piastre applicate sulla nuca dei "controllati" ne *Gli invasori spaziali* e nel suo pessimo remake *Invaders*, o i parassiti che si abbarbicano alla schiena dei posseduti ne *Il terrore dalla sesta luna*, tratto da un famoso romanzo di Robert A. Heinlein.

E poi ci sono, come accennavamo più sopra, i film sulle "macchine" che scatenano il loro potenziale di fuoco sui poveri terrestri. Film metalinguistici sul panico. E forse anche film sull'invasione mediatica delle "forme-pensiero" mandaliche delle macchine stesse: *La guerra dei mondi*, *La Terra contro i dischi volanti*, *Plan Nine from Outer Space*, *Incontri ravvicinati del terzo tipo*. A proposito di quest'ultimo (sì, è vero, non si tratta di un'opera d'invasione "minacciosa", ma sicuramente è un manifesto sull'invasione dello spazio filmico, e soprattutto di quello psichico) serve ricordare l'esemplare lettura che ne ha fatto ancora Franco La Polla, che lo giudica come una grande allegoria del cinema. Truffaut è il regista dell'enorme set finale che lo stesso Spielberg ha definito come un "altro film" e tutta l'opera è un contrasto fra realtà e fantasia (e non è un caso che la visione risolutiva per il protagonista, Roy Neary, giunga attraverso il medium più visto e più usato, la televisione, con la ripresa della Torre del Diavolo). In questa oscillazione tra reale e fantastico gli UFO sono più che luci, delle vere e proprie forme-pensiero. E la gigantesca astronave-madre del finale è forse il Cinema, il pensiero totale. (Invasioni mediatiche? Appaiono due UFO nel film *Lo squalo*, catturati "per caso" dalla camera di Spielberg. Un po' come il fantasma del bambino in *Tre scapoli e un bébé* di Leonard Nimoy. Che capitò "per caso" proprio a Spielberg?)

In inquadrature altamente suggestive (*Il villaggio dei dannati*, *Independence Day*) le macchine spaziali proiettano un'enorme ombra che oscura la terra e il set con all'interno i protagonisti. Forse forme-pensiero che gettano il loro lato oscuro.

L'ombra nella psicologia junghiana è la parte inferiore e nascosta della personalità. E come se il cosmo tutto ci proiettasse sulla testa un'immane larva nera. E l'epifania degli alieni si tinge di demoniaco, mobilitando l'inconscio. L'astronave di *Independence Day* è mostruosamente enorme, allucinatória; scaturita da un incubo, trasforma il realismo di un set terrestre nell'onirismo di un sogno junghiano, dove finalmente le "cose che si vedono in cielo" si concretizzano senza più ambiguità.

8

In una domenica da poco orfana di *X Files*, Italia 1 realizza i promo di *Bagliori nel buio*, utilizzando la famosa musicchetta di Mark Snow e suggerendo allo spettatore distratto che si tratta di un'appendice al serial di Chris Carter. Non è che uno degli esempi dello stato di allarme dei media — in modo particolare la televisione — che tende a convogliare gli archetipi in un unico contenitore/trasmittitore (per dirla in cyberlinguaggio, in un'unica Macchina Proliferante di Emissione).

X Files è la punta dell'iceberg che sottende lo stato di allarme. Nel serial, al centro delle indagini di Fox Mulder e Dana Scully, precipita gran parte di tutto l'immaginario fantastico prodotto dagli anni cinquanta a oggi.

La novità, e probabilmente la ragione che ha provocato la breccia nel profondo dello spettatore, decretandone il successo mondiale, è che oggi a quest'immaginario s'intende dare dignità di patente verità. Ma non solo: ogni "stanza" della serie è interconnessa alle altre. Non più schegge di repertorio collegate agli archetipi o alle pulsioni freudiane, sempre e comunque episodi "conclusi" e definiti, ma, sull'onda di una formulazione territoriale appena abbozzata da Stephen King (che a un certo punto della sua produzione ha iniziato ad accostare i suoi romanzi come se fossero i parti filamentosi della gigantesca ragnatela di *It*). frammenti scalari di un immenso macroevento che viene in qualche modo manovrato sopra le nostre teste e contro i nostri interessi: non solo gli alieni, da tempo immemore invasori del pianeta e vivisettori dell'umanità, ma vampiri, serial killer, licanthropi con tutto il pantheon del fantahorror (più qualche piacevole novità, è il caso di sottolinearlo), vengono scomodati e asserviti a un colossale complotto, le cui direttive suonano più o meno così: "A queste Cose non dovete credere, anzi lasciate proprio perdere!", imperativo categorico contro il quale ben si dispongono i notissimi slogan che campeggiano da riviste e videocassette connesse al mondo degli *X Files*, "Io voglio credere" con un UFO sullo sfondo, "La verità è là fuori" e "Non fidarti di nessuno", giusto a ricordarci che paranoia e fantastico, da Carpenter in poi, vanno indissolubilmente a braccetto.

Dicevamo di King e della sua ridefinizione territoriale: in *The Tommyknockers* — *Le creature del buio* (guarda caso, incursione fan-taufologica in un terreno che il Re non aveva mai calcato prima) è citata tutta la produzione passata dello scrittore "in un tentativo" (il virgolettato è opera di Stefano Massaron^{21}) "perfettamente riuscito di far capire al lettore che le storie scritte da King non

costituiscono vicende indipendenti l'una dall'altra, ma che, seppure in tutta la loro diversità, vanno a formare un mondo in cui le storie si compenetrano e in cui tutti i personaggi possano vivere, metafora del viaggio artistico intrapreso dallo scrittore sino al romanzo precedente *Le creature del buio*".

Facendo nostra quest'azzeccata riflessione di Massaron, si può affermare che il serial di Chris Carter si propone di essere (per mezzo della televisione, medium quanto mai non smentibile) la metafora totale del fantastico quale abbiamo conosciuto sino a oggi.

Non più ghetto per specialisti, non più miti del folclore per balordi specialisti che paiono la caricatura di scienziati pazzi, non più strambi ufologi o apparizionisti paranoici: ma verità ("la verità che è là fuori!"), che la congiura delle complicità e del fiancheggiamento (decisamente obsoleta per Carter quella classica "del silenzio" amata dagli ufologi degli anni settanta) diffonde in primissimo piano quale sola via d'uscita dal terrore millenaristico e dalla desolante prospettiva di un'assoluta solitudine cosmica.

Il messaggio è talmente convincente, grazie al veicolo televisivo, che *X Files* rilancia su scala mondiale la parascienza dell'ufologia, dal momento che le più celebri ossessioni legate alle presunte incursioni degli OVNI vengono utilizzate da Carter come tematiche in diversi plot (dall'UFO-Crash di Roswell all'Area 51, dalle *abductions* alle manipolazioni sui rapiti) in senso "pro veritate" e si dispone in qualche dietro lo scoop del cosiddetto "affare Santilli" (il presunto alieno di Roswell al centro di un filmato dell'epoca che si vuole autentico e, che al di là di ogni polemica, è una geometrica sintesi dei molti alieni visti sin qui sullo schermo), spaccando ulteriormente il mondo ufologico in due tronconi, l'uno quasi fideista e propenso a credere con grande convinzione all'autenticità della casistica ufologica e l'altro ben più critico e poco incline a lasciarsi andare alle inevitabili suggestioni di una materia così legata alle produzioni dell'immaginario collettivo. Posizioni che in Italia sono rappresentate, per dirla in modo insopportabilmente generico, la prima dal CUN di Roberto Pinotti e la seconda dal torinese CISU.

Un altro veloce esempio di "allarme mediatico" (un invito a "guardare il cielo" rivolto agli spettatori che non intendono "essere soli") è l'inserimento del trailer di *Independence Day* alla fine della videocassetta *I segreti di X Files*, allegata a un nota rivista di fantacinema. Anche se si tratta sempre della Fox e il bacino di utenza è sempre lo stesso (gli appassionati di fantascienza), il messaggio sotterraneo è alquanto sottile: il giorno dell'Indipendenza, il giorno della riscossa, è una sorta di trionfale coronamento della grande metafora degli *X Files*. E il promo stesso è di un'esemplare coerenza simbolica: dopo averceli

nascosti per tutti questi anni, dopo aver creato degli "uomini in nero" fiancheggiatori, dopo aver prodotto la più innaturale combutta della fantastoria (alieni e umani, vedi la trilogia di Anasazi), ecco che gli invasori arrivano a bordo di un Altrove Assoluto che è certo un'astronave extraterrestre di 550 chilometri di diametro, ma è soprattutto un'emanazione junghiana, una Cosa che si vede in Cielo, il lato oscuro della civiltà che, dopo avere offuscato i cervelli dei militari (i primi ad accorgersi nel film di Emmerich dell'invasione in atto), oscura anche la Statua della Libertà, la Casa Bianca e l'immobile Abramo Lincoln. E giungono, gli invasori, decisi a spazzarci via.

Il gioco (filmico) è fatto. Gli Yankees che, lo sappiamo, sono i più boccaloni del pianeta (ma sappiamo anche che il pianeta si sta velocissimamente americanizzando, con un'invasione d'immaginario che probabilmente aspira a essere la controparte di una supposta invasione d'immaginario terzomondista), si chiedono, dopo avere visto *Independence Day* se il governo americano è veramente in grado di fronteggiare una "vera" invasione aliena: il Pentagono — come hanno riportato diversi giornali — non ha un piano d'emergenza e l'unico consiglio che fuoriesce dalla Casa Bianca è "Se li vedete, informate il più vicino distretto di polizia". "Real vs. Reel Terror", come ha scritto un acuto giornalista anglosassone.

9

Gli anni settanta e ottanta, sia a livello mediaculturale quanto a collettive dinamiche del profondo, sono stati dominati da un unico, vasto Mitologema, quello del Babau, l'Ingannatore, l'Uomo Nero che aggredisce nottetempo, privilegiando fra le sue vittime donne e bambini. Grande protagonista dell'universo letterario e cinematografico del contemporaneo terrore, lo Spauracchio si è anche evoluto in alcune Forme-Sostanze limitrofe, quelle del fantahorror, celandosi sotto l'esteriorità sesso-virale di Alien e occhieggiando dalla maschera del MegaSpauracchio per antonomasia, il Satana della tradizione cristiana. Il cinema, soprattutto nei numi tutelari di Carpenter e King, ce lo ha rappresentato in decine di modi che qui non è il caso di ricordare, e per i quali ci permettiamo di rimandare a due nostre pubblicazioni che affrontano esaurientemente il tema^{22}.

Oggi, in pieni anni novanta, avviati a tutta velocità verso l'implosione psichica del millennio stesso, gli Uomini Neri vengono dallo spazio "esterno" quanto quelli di cui sopra venivano da quello "interno". *Alien* e *La Cosa* lanciavano cupe avvisaglie sul disfacimento della Forma: Alien, nel primo episodio di Scott, appariva incomprensibile tanto il nostro occhio stentava per la quasi totalità del film a metterne a fuoco la fisionomia. Salvo poi nel momento finale della cacciata del Mostro dall'Astronave quando se ne ricompattava in maniera "tranquillizzante" l'immagine globale, a ribadire giusto l'assioma — fatto poi proprio da Carpenter in *Essi vivono* — che "vedere è sapere", per cui controllare e vincere. Ne *La Cosa* la destrutturazione del Corpo operata dall'alieno proteiforme immaginato da John W. Campbell impediva la visione completa del mostro, salvo poi percepire durante il duello (apparentemente) conclusivo una Forma definitiva, deposito di ogni mostruosità, campo totale di sembianze ctonie, collegate alle pulsioni dell'inconscio.

Così, ricondotti a una primitiva e archetipica forma umanoide (la più filmicamente abusata, quello del cosiddetto "alieno fetale") probabilmente a causa del processo junghiano di proiezione dell'Ombra (consistente nell'attribuire al nemico i propri connotati negativi), gli Alieni hanno trovato una loro forma (definitiva?), pescandola a piene mani dall'horror con un grande, sperticato ossequio alle connotazioni dello Spauracchio. Il fatto è che l'invasione mediatica ha già da tempo iniziato ad agire nel profondo delle pieghe della società.

Una specie di parassitosi cinematografica che aggredisce la psiche collettiva, sostituendosi in numerosi esempi (si veda quanto segnalavamo più sopra sulle

casistiche americane) al terrore medievale dell'Incubus.

Alcuni mesi fa, il mensile *I Misteri* ha pubblicato uno schematico elenco di alieni, dividendoli in Rettiloidi (con la pelle a scaglie come i serpenti, vedi i Visitors), Nordici (bassi e massicci e con lineamenti umani). Grigi (insettoidi con grossi occhi neri, "alla Spielberg") e Antichi (simili alle cavallette), non senza tralasciare i misteriosi "uomini in nero", che sin dal nome sono senza dubbio la codificazione più esemplare ed esaustiva dell'archetipo dello Spauracchio.

Come leggiamo nell'inchiesta pubblicata dal succitato giornale^{23}, "gli uomini in nero sono descritti come coloro che perseguitano o intimidiscono i testimoni delle attività UFO... i loro volti sono descritti spesso con tratti orientali, le teste sono in genere prive di capelli; non hanno peluria sul viso né sopracciglia. Indossano in genere una giacca nera con cravatta egualmente nera e camicia bianca. I loro corpi, forse meccanici o comunque robotici, forniscono loro un'andatura goffa. Le voci sono monotone e i loro visi non esprimono emozioni. Preferiscono spostarsi in Cadillac di color nero".

Basterebbe già di per sé questa descrizione per desumere il carattere leggendario e diabolico degli uomini in nero. In un saggio fondamentale sul tema^{24}, Peter M. Rojcewitz, professore di scienze umane presso il Dipartimento di Lettere della *Juillard School* di New York, mette inequivocabilmente in luce che la tradizione mitologica degli uomini in nero è antichissima e si confonde con quella stessa, ricchissima e complessa, dei demoni e delle creature della notte in genere e che comunque veicoli delle descrizioni avute nelle presunte esperienze di contatto con gli uomini in nero sono stati racconti orali, pubblicazioni, film e telefilm.

Di assoluto interesse perché in qualche modo assimilabile alle conseguenze della possessione mediatica, è il seguente passo che riportiamo integralmente: "In seno a molti studiosi ci sono state serie discussioni riguardo alla questione che gli uomini in nero e forse gli UFO in generale siano in relazione con la tradizione mistico-tibetana dei Tulpa. Un Tulpa è una forma-pensiero materializzata e che quindi può essere in parte collegata alle immagini olografiche. W.Y. Evans-Wentz scrisse che, come la mente crea il mondo delle apparenze, allo stesso modo essa può creare qualsiasi particolare oggetto che desideri.

Il processo consiste nel dare forma palpabile a una visualizzazione, esattamente nella stessa maniera di come un architetto plasma da un concetto astratto una manifestazione concreta tridimensionale, dopo averne dato espressione nelle due dimensioni del foglio di carta. Nel suo libro *Magic and Mystery in Tibet*, Alexandra David-Neal rivelò che lei stessa era riuscita a creare

un Tulpa che, dopo qualche tempo, sfuggendo al suo cono-olio, divenne maligno e sfrontato. Da questa prospettiva si potrebbe dire che gli uomini in nero sono forme tulpoidali materializzatesi e stabilizzate grazie a paure collettive: del Grande Fratello, del terrorismo e della violenza, dei dirottamenti e di tutte le forme di intimidazione personale.

Il fisico quantistico Thomas Bearden ha ipotizzato che la sindrome degli Uomini in Nero è basata sulla nostra sintonia con l'inconscio; poiché ciascuno di noi conserva il ricordo di alcune spiacevolezze nel proprio subconscio, talvolta gli uomini in nero così sintonizzati possono essere molto cattivi".

Tutto ciò potrà apparire troppo suggestivo e, nel contempo, fin troppo semplice. E il discorso è comunque grosso e ci porterebbe forse troppo lontano, per cui rientriamo nei binari, senza però dimenticare che anche un'ipotesi come quella ventilata da Rojcevitv viaggia in sincrono con l'assunto dell'"alieno dentro il nostro spazio interno". E senza dimenticare che il cinema è forse una componente non secondaria per spiegare fenomeni come le abductions.

10

Il cinema di fantascienza ha nutrito abbondantemente l'immaginario collegato alle *abductions*. Il cinema, ma anche libri, televisione e media in genere, in una sorta di contagio psichico che ricorda da vicino le paranoie demoniache degli anni ottanta. Correnti di pensiero, abitate soprattutto da studiosi del folclore (Jacques Vallée, Bernard Méheust), hanno sostenuto che l'incontro con gli UFO sarebbe in realtà un vero e proprio incontro con l'Altro, rielaborato e interpretato in una chiave accettabile, pur se fuori dall'ordinario, come appunto l'incontro con extraterrestri. Méheust soprattutto, usando gli strumenti tipici dell'antropologia e dell'etnologia, nota che l'immagine UFO si avvale di apporti culturali diversi e sovrapposti, costituendo una dispersione transculturale di numerosi temi folclorici^[25]: "la confusione iniziale, l'ambiguità/ambivalenza della manifestazione ufologica (teatrale, per non dire cinematografica, e al tempo stesso elusiva), la scelta dei luoghi e dei tempi, la chiamata, la paralisi, il blocco dei motori, le luci che si spengono, la luce che scende dal cielo o fa evoluzioni, la sala luminosa, i prelievi di pelle o organi, il meta-viaggio, il teletrasporto, i disturbi e le malattie successive, le cicatrici, le tracce al suolo: sono tutti elementi che si ritrovano negli incontri tradizionali con l'Altrove, che si tratti di divinità, angeli, demoni, fate, folletti, spiriti, esperienze sciamaniche o storie di streghe".

Per Méheust queste forme di "folclore fluttuante" si fonderebbero con il "meraviglioso scientifico" che ha consentito al leggendario arcaico di rinascere in forme inedite, dapprima nella letteratura popolare di fantascienza dal 1890 al 1945, dove si ritrovano i temi che poi diventeranno tipici della casistica ufologica.

"Dopo cinquant'anni d'incubazione" scrive ancora Méheust "il mito si sarebbe incarnato in forma originale nelle esperienze dell'incontro ravvicinato di terzo o quarto tipo, veri e propri romanzi subliminali (a volte suscitati con l'ipnosi, spesso comunque aventi l'aria di stati alterati di coscienza) previa una riorganizzazione delle immagini attorno ai concetti dell'era spaziale".

Diventa impossibile non prendere in considerazione che i media, cinema e televisione soprattutto, siano stati i veicoli di tale riorganizzazione, soprattutto dal 1950 a oggi, da quando cioè la visione "diretta" ha potentemente sostituito la fantasticheria dei romanzi e dei pulp. Un film dall'enorme impatto sull'immaginario collettivo (proprio per ciò che riguarda il tema *abductions*) come *Incontri ravvicinati del terzo tipo*, è stato preceduto molti anni prima da tutta una serie di telefilm, quali *Project UFO*, *EXP*, *The UFO Incident*, *The*

Invaders, che hanno probabilmente "educato" una cospicua fascia di spettatori ad aspettarsi in opportune circostanze storiche la visita dell'Altro.

11

E oggi il grande e "convincente" successo di *X Files* e del genere "invasione" pare allora dovuto a un matematico allineamento di fattori che mai si è verificato negli anni precedenti.

Il già menzionato Ettore Tibaldi scriveva nell'ormai lontano 1980^[26]: "Gli alieni che popolano la nostra fantasia nascono anche dai timori che ci circondano ed esprimono molto bene accanto all'invenzione, l'ossessione e la paura di essere invasi, contaminati, infiltrati da esseri diversi. Tale paura può essere paragonata a quella provata nei confronti del demonio, alla ossessione di restare vittima di una trappola infernale. E questi mostri ci raccontano che l'inferno non è più sepolto tra le viscere della terra, né nascosto tra le nebbie della metafisica, ma che è vicino a noi, tra di noi, quotidiano e ubiquitario.

E così l'uomo diventa la cavia sociale di una sperimentazione assurda che gioca con la salute delle persone, che mette in movimento oltre alla intossicazione reale quella psicologica che comporta il timore del mostro, dell'alieno dentro di sé".

Allora Tibaldi proponeva un gioco di continue sostituzioni, di rimandi alla Faccia dell'Altro: l'alieno come sostituzione del demonio, l'inquinamento chimico (l'alieno dentro, il cancro) come sostituzione-rimando dell'alieno.

Oggi, grazie a un estenuante lavoro in profondità dei media, non esiste più il rimando, la sostituzione e la metafora, ma demonio, alieni e inquinamento chimico esistono nel profondo perfettamente allineati e indipendenti l'un dall'altro. Perché una grandiosa intossicazione psicologica è avvenuta e noi non ce ne siamo accorti.

12

Quali, a questo punto, gli alieni più "persuasivi", più "perturbanti"? Ci sbilanciamo, e non è la prima volta, per gli ultracorpi creati dalla penna di Jack Finney e visualizzati per la prima volta da Don Siegel. E le ragioni della loro efficacia, della loro presa nel profondo crediamo siano, oltre che ben ampiamente esposte all'interno delle tesi che abbiamo sin qui sviscerato, anche schematizzate nella sostanziale diversità dei tre periodi storici che hanno assistito alla genesi dei film di Siegel, Kaufman e Ferrara. Quasi che, in una puntuale analogia tra Forma e Contenuto, la duttilità ideologica dei Doppi Invasori non abbia alcuna difficoltà a recitare sempre e comunque se stessa nonostante i contesti di riferimento siano così dissimili; dalla parabola maccartista del nemico interno, spia della paranoia comunista e dell'affare Rosenberg, il più tradizionale degli incubi americani (quel "Tu sarai il prossimo!" o quell'altro "Guardati dal tuo vicino!") transita nell'era di Carter, alla fine degli anni settanta, riproponendo l'antico teorema del complotto totale e invitando a non abbassare la guardia. Dalla provincia rustica e *noir* degli anni cinquanta gli ultracorpi di Kaufman prendono possesso dell'inferno notturno delle nuove Città Terribili, anticipando il nero metropolitano del decennio successivo.

Infatti *Terrore dallo spazio profondo* di Philip Kaufman è in realtà un sequel più che un remake. E, se priviamo il vecchio film di Siegel dal suo falso e posticcio *happy end* e prendiamo le debite distanze dal trentennio intercorso tra le due opere, appare chiaro che Kaufman intende riprendere l'"invasione degli ultracorpi" da un altro punto di vista. Ci troviamo appunto in piena metropoli, anzi in una delle due Metropoli per eccellenza: Los Angeles, luogo cinematografico dell'Immaginario Collettivo che dagli anni settanta in poi, in compagnia di New York vedrà di tutto l'indicibile, diventando uno dei due "poli" urbani della contemporanea mitologia. Logico quindi che persino gli Alieni ne prendano possesso. E il povero Kevin McCarthy che da oltre un trentennio sta correndo e sbraitando per le affollatissime *highways*, non appena pone il piede in città viene falciato da un'automobile e scaraventato sul selciato davanti agli occhi esterrefatti di Donald Sutherland. Un passaggio colmo di sadica ironia in cui si ritrova buona parte del significato dell'operazione remake: due modelli filmici (la Provincia e la Metropoli, il Passato e il Presente) si affrontano e si confrontano e il risultato è una vampirizzazione metaforica che trasferisce la vita dell'uno nell'organismo dell'altro. Ma McCarthy non è una copia. È una vera entità-uomo e la vampirizzazione, nel suo caso, coincide con la morte violenta

dell'originale. Lui, che da troppo tempo sta galoppando dalla Provincia alla Città per avvertire che l'invasione è già iniziata, è ancora un figlio incontaminato di quella Provincia e di quella Natura, che il cinema ha eletto ad alibi di scatenamento per ciò che altrove non ha diritto di cittadinanza. Ma, quando giunge a destinazione, verifica a proprie spese che la Città è divenuto veramente il luogo deputato a una selvaggia violenza non più latente proprio perché gli alieni ne hanno preso possesso.

Dal punto di vista della Metropoli, siamo quindi posti di fronte a un'invasione in atto da chissà quanto tempo, addirittura quasi conclusa sin dai primi minuti di proiezione. La presa di Los Angeles avviene durante lo scorrere dei titoli e tutto il resto è un'acuta disamina sull'impossibilità — e la scoperta della medesima che genera orrore — di uscire dal reticolato della Metropoli mortale, dall'inganno della sua alienazione e dalla ragnatela della sua non-realtà.

Terrore dallo spazio profondo lavora dunque su due modelli.

L'involucro siegeliano con il nucleo archetipico dell'"invasione occulta", con numerose reinterpretazioni, accentuate in senso orrorifico, da parte di Kaufman di alcune delle più famose scene dell'originale (esemplari a questo proposito sono due passaggi; la famosa scena del cane che rischia di essere investito da un'automobile e smaschera, facendola urlare, la protagonista, viene qui sostituita dall'apparizione di un mostruoso baccello imperfetto, prodotto dalla bizzarra fusione molecolare tra un vagabondo e il suo cane; il secondo è il famoso passo in cui la protagonista dell'indimenticabile film di Siegel si addormenta e si risveglia aliena, episodio che nel film di Kaufman viene fisicamente approfondito nella visualizzazione dello sgretolamento del corpo originale e nella contemporanea apparizione del suo doppio da un'altra parte); e la metafora della follia urbana che, come un morbo in espansione, si rinormalizza nel contesto della massa: gente che sul posto di lavoro cammina incolonnata e con aria vacua, sguardi nervosi e ambigui tra personaggi che s'incrociano casualmente, un uomo che fugge in preda al terrore senza un'apparente ragione, pseudo-intellettuali che si parlano addosso senza comunicare, uno dei protagonisti (già "invaso") che guarda la televisione e contemporaneamente ascolta lo stereo. Sono questi i folli "ultra"corpi della giungla metropolitana, ormai rassegnati al Day After e logici, legittimi eredi degli esploratori della Londra tardovittoriana (Stevenson, Machen) o delle città innominabili di Lovecraft ("Orrore a Red Hook"). Portatori di una schizofrenia somatica, all'interno della quale gli sventurati che si addormentano si sgretolano come Dracula al sole, mentre, a pochi metri, l'autogenesi dei baccelloni viene ripresa in modo minuzioso ed elaborato.

1993, l'invasione degli ultracorpi persevera dopo ben quindici anni. È lo stesso

produttore del film di Kaufman, Robert H. Solo, che ingaggia uno dei più radicali registi americani, Abel Ferrara, per una nuova puntata, *Ultracorpi* — *L'invasione continua*, dell'intrusione parassitaria architettata da Jack Finney. Anche in questo caso non si tratta di un remake, bensì — nonostante i molti anni trascorsi — di una scheggia della stessa vicenda proposta nel '78, pervasa anche dall'identica cifra stilistica: le tecniche delle mutazioni sono le stesse (se mai più elaborate) di *Terrore dallo spazio profondo*, identico l'urlo dei mostri quando scoprono un "normale" e quasi un rifacimento sono i titoli di testa che ripropongono le spore vagare nello spazio e raggiungere la vecchia Terra. Per il resto c'è Ferrara alle prese con uno schematico, se non banale, copione (al quale hanno lavorato senza particolare fantasia — strano a dirsi, ma è così — personaggi come Larry Cohen, Brian Yuzna, Stuart Gordon e Nicholas St. John), e che ne ottiene un film estremo ed essenziale. Come nel film di Kaufman, l'invasione è già in atto sin dai titoli, smentendo persino l'io narrante della giovane protagonista, Marty Malone che, per il solo fatto di raccontarcela, ci anticipa che la storia "è finita bene". Ma questa è una tipica contraddizione alla Ferrara, che pare volerci suggerire che probabilmente è un "ultracorpo" che ci sta raccontando la vicenda. Quasi a insinuare il sospetto che l'alieno è ormai giunto a occupare dall'interno la Macchina-Cinema e ci sta raccontando la "sua" versione della realtà. Una realtà che, così stando le cose, non può essere quella che normalmente percepiamo.

Mai l'alieno è riuscito a compiere un'invasione così capillare.

Mai l'alieno è giunto così dentro.

Danilo Arona

APPENDICE 2

I FILM DI CUI SI PARLA

Destinazione Terra (It Came from Outer Space) di Jack Arnold (Usa, 1953)

La guerra dei mondi (War of the Worlds) di Byron Haskin (Usa, 1953)

Gli invasori spaziali (Invaders from Mars) di William Cameron Menzies (Usa, 1953)

L'invasione degli ultracorpi (Invasion of the Body Snatchers) di Don Siegel (Usa, 1956)

La Terra contro i dischi volanti (Earth versus the Flying Saucers) di Fred F. Sears (Usa, 1956)

I vampiri dello spazio (Quatermass II) di Val Guest (Gran Bretagna, 1957)

Assalto dallo spazio (Invisible Invaders) di Edward L. Cahn (Usa, 1959)

Ho sposato un mostro venuto dallo spazio (I Married a Monster from Outer Space) di Gene Fowler, Jr. (Usa, 1959) **Plan Nine from Outer Space** di Edward Wood, Jr. (Usa, 1959)

Il villaggio dei dannati (Village of the Damned) di Wolf Rilla (Gran Bretagna, 1960)

Incontri ravvicinati del terzo tipo (Close Encounters of the Third Kind) di Steven Spielberg (Usa, 1977)

Terrore dallo spazio profondo (Invasion of the Body Snatchers) di Philip Kaufman (Usa, 1978)

Alien (id.) di Ridley Scott (Gran Bretagna, 1979)

Inseminoid. Un tempo nel futuro (Horror Planet) di Norman J. Warren (Gran Bretagna, 1981)

La Cosa (The Thing) di John Carpenter (Usa, 1982)

Aliens — Scontro finale (Aliens) di James Cameron (Usa, 1986)

Invaders (Invaders from Mars) di Tobe Hooper (Usa, 1986)

L'alieno (The Hidden) di Jack Sholder (Usa, 1987)

Essi vivono (They Live) di John Carpenter (Usa, 1988)

Alien 3 (id.) di David Fincher (Usa, 1992)

Bagliori nel buio (A Fire in the Sky) di Robert Liebenann (Usa, 1993)

The Tommyknockers — Le creature del buio (The Tommyknockers) di John Power (Usa, 1993)

Ultracorpi — L'invasione continua (Body Snatchers) di Abel Ferrara (Usa, 1993)

Villaggio dei dannati (Village of the Damned) di John Carpenter (Usa, 1995)

Il terrore dalla sesta luna (The Puppet Masters) di Stuart Orme (Usa, 1995)

- {1} "Bistecca" in tedesco . (N.d.T.)
- {2} Termine piuttosto raro per indicare la capacità di un condensatore . (N.d.T.)
- {3} Leu. "Culo nebbioso", soprannome del Dipartimento di Stato, derivato dalla zona in cui sorge, a Washington: un tratto della riva del Potomac spesso avvolto dalla nebbia. (N.d.A.)
- {4} Setola d'oro. Come i successivi, si tratta di un termine d'ispirazione odontoiatrica. (N.d.T)
- {5} Stazione dell'otturazione
- {6} Il re della carie
- {7} Corona (capsula) della creazione
- {8} Indossa il tuo spirito, John Fa' urlare il tuo demone Hai un inferno in testa E rosso davanti agli occhi È tempo di nanoware stanotte! C'è uno spettro nel tuo cervello, e stai pian piano impazzendo il tuo potere sta sorgendo sull'orizzonte dell'Inferno È tempo di nanoware stanotte È tempo di nanoware stanotte E tempo di nanoware stanotte
- {9} Thomas Merton, *Semi di contemplazione*, 1949. (N.d.T.)
- {10} Armi chimiche contenenti diossina, impiegate anche durante la guerra del Vietnam.(N.d.T.)
- {11} Cfr. *Apocalisse* 8, 10 e 21, 2. (N.d.T.)
- {12} Da Lobo, personaggio cavallerizzo di un fumetto western molto popolare negli Stati Uniti. (N.d.T.)
- {13} È la tendenza della natura a mostrare una innata asimmetria, preferendo la destra o la sinistra nelle disposizioni di tutto, dalle molecole alle catene biologiche, ossia ad essere "chirale", dal greco *chéir*: mano. (N.d.T.)
- {14} National Rifle Association, potente lobby dei fabbricanti e venditori di armi negli Stati Uniti, che si oppone ad ogni tentativo di legge limitativa nel settore. (N.d.T.)
- {15} Simonetta Mostarda. "Un figlio alieno. Perché le *Abductions?*", *I Misteri*, 15, Edizioni Cioè, Roma, 1996.
- {16} Colin Wilson. *I parassiti della mente*. Fanucci, Roma, 1977.
- {17} Riccardo Fabiani. "Chi si nutre della nostra psiche?". *La bottega del fantastico*, 2, Milano, 1979.
- {18} Denis Duclos, *Le complexe du loup-garou*. La Découverte, Paris, 1994.
- {19} Ettore Tibaldi. "Gli invasori della mente", ne *Gli invasori. Introduzione alla parassitologia contemporanea*. Editiemme, Milano, 1981.
- {20} Franco La Polla, *Il nuovo cinema americano*. Marsilio. Venezia, 1978.
- {21} Stefano Massaron, "Stephen King: i libri" in AA.VV., *Stephen King. Da Carrie a La metà oscura*, Arnaud. Firenze. 1990.
- {22} Danilo Arona. "Le Cose Scricchiolanti sotto il lenzuolo che non dovrebbero mai essere viste" in *Note di paura. Le nuove frontiere del cinema horror*. Granata Press, Bologna, 1991: Danilo Arona. *La maschera, la carne, il contagio*. Punto Zero. Bologna. 1996.
- {23} Francesco Ravello. "L'invasione segreta". *I Misteri*. 12. Edizioni Cioè. Roma. 1996.
- {24} Peter M. Rojcewicz. "Gli uomini in nero e la tradizione. Ipotesi di analogie con la figura tradizionale del Demonio", ne *MIB, gli uomini in nero tra mito e fenomeno*, supplemento monografico a UFO. Upiar, Torino. 1989.
- {25} Edoardo Russo. "Il fenomeno Abduction in prospettiva storica", in UFO, 5. Upiar. Torino. 1988.
- {26} Ettore Tibaldi, "La paura dei mostri", in Anonimo, 9. Entronauti, Milano, 1980.